ARTE ORATORIA

DI

FRA GIOSEFFO MARIA PLATINA

MINOR CONVENTUALE

DEDICATA

AL PADRE

S. FRANCESCO

D' ASSISI.

B. IN BOLOGNA, MDCCXVI. A.

Per i Successori del Benacci. *Con licenza de' Superiori.*

SERAFICO PATRIARCA.

NEll' età mia giovanile, allorchè voi per vostra pietà mi traeste in questa Religione, tra me stesso io dissi: se mai sarà, che lo spirito mio, nudo presentemente d' ogni scienza, e d'ogni arte, si fecondi d'alcuna di queste, voglio offerirne le primizie al mio Santo Benefattore. Dissi me-

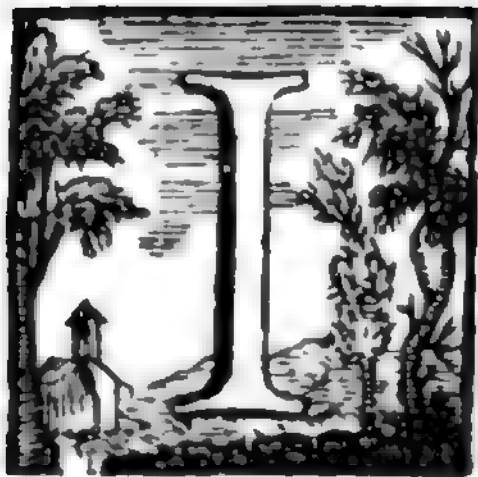
ſi meco ſteſso così ; non perchè doveſs' io ſperare di vedere un giorno cangiarſi la ſperanza in effetto : ma perchè ſopraffatto dal beneficio delle amabili voſtre attrattive, penſai, come ſogliono coloro, che non potendo ſoddisfare a una grande obbligazione, prorompono in deſiderj. Voi conoſcete lo ſtato mio, in cui aveami ridotto una lunga infermità, prima ch' io veſtiſſi l' abito voſtro : erano ſvaniti dalla mia mente i Precetti Gramaticali appreſi in Savigliano dal Sig. Gavarino, e i Rettorici ricevuti in Torino dal P. Mares, e dal P. Barli, ambidue Uomini inſigni della Compagnia di Geſu ; che però il deſiderio, ch' ebbi allora d' offerirvi un' Opera, ò di ſcienza, ò d'arte, fu la ſteſsa coſa, come ſe un' Albero incapace di dar frutto, aveſse deſiderato di produrre il primo in onore di quella mano, che precedentemente glie ne aveſse dato il vigore. Riconoſco dal voſtro preceduto favore quel potere, che ho d' offerirvi queſto picciol dono ; e ſimilmente prima di potere riconoſco dallo ſteſso favore l' averlo deſiderato ; anzi l' averlo potuto deſiderare. Prendetevi dunque da me i doni voſtri, i quali, ſe non compajono dinanzi a Voi, nè colla natìa loro bellezza, nè in quel numero, in cui dovrebbono eſ-

ſere

ſere moltiplicati, ognun dirà, che 'l Donatore fu liberale; ma che 'l Beneficato ingratamente ſe ne ſervì nel trafficarli. E che coſa non potete Voi richiedere da me, che m' avete dati per Maeſtri i due Dupaſquier di Ciamberì Bonaventura, ed Arcangelo, Uomini di ſomma pietà, e dottrina? Il P. Vincenzo Conti da Bergamo, di cui ogni laude, ch'io faceſſi, ſarebbe mai ſempre inferiore all' obbligazione, che gli profeſſo? Il P. Baldaſsar Melazzo da Naro, ch' è ſtato uno de' più Letterati della Religione, e de' più conſiderati, che ammiraſse Roma a ſuo tempo? Ma quando anche non m' aveſte dati Maeſtri così eminenti per ſapere; l' avermi mantenuto nelle più ragguardevoli Città d' Italia, in Roma, in Napoli, in Padova, in Venezia, e in Bologna, dove ho avuto campo di converſare con Uomini di primo grido, non doveva neceſſitarmi ad offerirvi coſa molto maggiore di queſta? Tanto è però lontano, ch' io mi contriſti della piccolezza del dono, che anzi grandemente me ne conſolo; mentre quanto è più vile l' offerta per colpa mia, altrettanto apparirà più grande la voſtra umiltà nell' accettarla. Che ſe fia in qualche parte lodevole, quegli, che l' avranno ſotto gli occhi, diranno: queſta è parte

dell'

dell' Intercesſore. Se fia in tutto biaſimevole, diranno per lo contrario: queſto è il carattere dell' Autore. Così ho io un'interno ſtraordinario piacere, che 'l biaſimo debba eſſere tutto mio, e la gloria tutta voſtra. Per queſto motivo non ſottoſcrivo a piè il mio nome, che queſta ſarebbe gloria mia, preciſamente perchè i Fogli ſon dedicati a Voi; ma io cedo volentieri a queſta gloria, affinchè me ne imploriate un' altra incomparabilmente, e infinitamente maggiore, ch' è d' eſſere ſcritto nel Libro della vita. Voi già ſapete, ch' io ſon' uno de' voſtri Figliuoli, che non merito il nome di Figlio, poichè non ho parte di quella grande eredità, che mi laſciaſte, cioè, non ho alcuna delle voſtre virtù, nè in quel grado eroico, che voi le aveſte, nè in quel grado, ch' io ſarei obbligato ad avere; ma, ſe non ſon Figliuolo per coſtume, il ſon per abito; e io ſpero per mezzo voſtro d' eſſerlo finalmente per coſtume. Felice me, ſe otterrò grazia così ſegnalata. Io, per ottenerla, rimarrò fino alla morte, come ora rimango, tanto baſſo, e umile a' voſtri piedi, quanto alto, e grande Voi ſiete in Cielo.

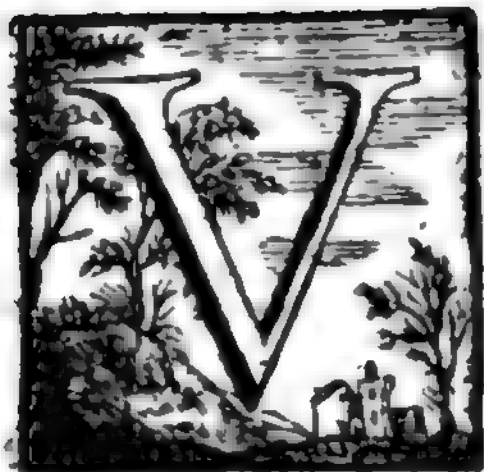
Al Lettore.

N tempo, ch' io stava scrivendo alcune Controversie sopra l' Epistole di S. Paolo, desiderò il P. Maestro Andrea Borghesi, Ministro Generale dell' Ordine Nostro, che facessi precedere un' Instituzione Oratoria per uso de' Nostri Studenti; io, senz' addurre scuse, ò verisimili, ò vere, risposi, che ubbidirei, e ho ubbidito. Godo d' avere ubbidito a un' Uomo Zelantissimo di promuovere gli Studj Nostri. Suol dire l' Eminentissimo Vallemani con somma tenerezza, e stima, che in quest' Uomo si ammirano quegli ottimi lineamenti di Volto, e molto più quelle sante Idee di Governo, che aveva S. Bonaventura ne' diciott' anni, in cui resse tutto l' Ordine Franciscano. Vive questo Porporato, e vive benignissimo Protettore del Nostro Instituto. Similmente, quando ebbi l'onore d' umiliarmi a piè del Trono di CLEMENTE UNDECIMO, *Sua Santità clementissimamente si espresse, che si consolava d'averlo creato Generale, perchè dalle Persone più ragguardevoli d'ogni stato ne udiva parlare con distinzione.* VIVE QUESTO SANTISSIMO, E DOTTISSIMO PONTEFICE, E VIVE, SOSTENUTO DA UNA PARTICOLARE DIVINA PROVVIDENZA, A BENEFICIO DI TUTTA LA CHIESA CATTOLICA. *Quindi ognuno potrà comprendere, quanto grande sia l'interno mio godimento; per vedere, che l'esercizio di mia ubbidienza non è solamente Pruova del Voto, ed effetto d'una filiale dovuta rassegnazione; ma che, senza questo riguardo, è tale, quale avrebbe dovuto essere per ogni altro rispetto. Eccoti, benigno Lettore, il motivo d'avere scritto, e di scrivere in materia Retorica, dopo aver consumata una gran parte di mia Vita, in leggendo Teologia.*

Ora

Ora ti do conto della condotta, che ho tenuta, prima di ſcrivere in queſta materia. Partecipai io ſubito al Sig. Co. Senatore Iſolani il ricevuto comando; e abbozzatane una Diſputazione, gli comunicai ſull' idea di quella tutte le altre: parte, ch' io ſimilmente feci col maggior numero degli Accademici Difettuosi, la celebre Adunanza de' quali ſi fa ogni Meſe in Caſa del medeſimo Sig. Conte.

Per conſiglio poi dello ſteſſo Sig. Senatore Iſolani, e di tutti gli altri Letterati, eleſſi di comunicare l'abbozzo di due Diſputazioni, e di ſignificare l'Idea di tutta l' Oratoria al Sig. Marcheſe Gio. Gioſeffo Orſi, come a Cavaliere verſatiſſimo in ogni Scienza, ed Arte; e che ha ſtampate le ſue eruditiſſime Conſiderazioni ſopra un famoſo Libro Franzeſe &c. in cui ſono diſteſe con ſomma ſottigliezza, e dottrina alcune di quelle materie, che vengono da me rozzamente trattate. Ciò ſuppoſto; veggendomi onorato con una ſua Lettera (che vedrai quì dopo impreſſa) nacque in me il dubbio: ſe doveſſi permettere, che ſi ſtampaſſe, ò no. Per quella parte, che concerne la lode, ò di mia perſona, ò de' miei Scritti, nol dovea permettere. Per l' altra, che può giuſtificare la mia Condotta nell' aver preſo conſiglio da i più accreditati Uomini d' Italia, pareva, che non fuſſe diſdicevole. L' autorità del ſopranominato Senatore mi ha tolto dal dubbio, in dicendo: che ſi dovea ſacrificare uno Scrupolo vano d'apparire ambizioſo all' utile comune, che poteva ricevere il Mondo Letterario dall' erudizion di quel foglio. Ond' è, che mi ſon laſciato perſuadere, e ho detto meco ſteſſo: dunque le mie Dicerie conterranno qualche coſa di buono, ſe non per ſe ſteſſe, almeno per ciò, che loro viene dalla penna dotta, ed erudita d'altrui. Ti dovrei ſporre i motivi del Metodo tenuto nelle Diſputazioni Oratorie; ma li vedrai in un Diſcorſo nel fine del Preambulo, dove ti rimetto. L'avere poi molte volte replicate le ſteſſe coſe potrà per avventura diſpiacere agli ſpiriti impazienti; ma tu dona queſta licenza al deſiderio di giovare con la chiarezza maggiore poſſibile: e vivi felice.

MOLTO

MOLTO REVER. PADRE
Mio Sig. Padron Colendiss.

VARIAMENTE, e in varj tempi si è disputato intorno alle cagioni, per le quali scaduta sia l'eloquenza dal pristino stato di dignità, e di splendore, in cui si mantenne, finchè nel loro si mantennero la Greca, e la Romana Repubblica. Quando questa si ridusse poi sotto il Dominio d'un solo, ben sa V. P. Molto Reverenda, che il famoso scrittore *De causis corruptæ Eloquentiæ* (siasi egli o Tacito, o Quintiliano, come più rettamente è creduto) imputò lo scadimento di essa all'esserle venuti mancando que' più illustri, e più massiccj argomenti, che per l'addietro a lei somministravano le popolari Politiche Controversie, e l'essersi ella ristretta alle men rilevanti discussioni delle private cause o Criminali, o Civili; onde fra i tempi trascorsi, ed i suoi notò questa differenza: (1) *Multum interest utrumne de furto, aut formula, & interdicto dicendum habeas, an de ambitu Comitiorum, expilatis sociis, & civibus trucidatis*. La dove durante nel suo colmo la possanza delle Repubbliche d'Atene, e di Roma, era indistinta allora l'arte del ben dire dall' Arte del signoreggiare: era ella l'arbitra della Pace, e della Guerra: era ella il primo mobile di tutte le pubbliche de-

(1) *De Causis corruptæ Eloquentiæ*.

terminazioni: ed era, per così dire, il più forte presidio della Città. Tale in fatti giudicolla Luciano, coll'attribuire per bocca di Antipatro a Demostene il titolo d'Antemural della Grecia: (2) *Hic velut Murus est, aut scopulus obsistens, quo minus omnia primo impetu capiamus*, e col narrar, che il Re della Macedonia Filippo, qualora gli si rappresentava, che *magnum Antagonisten haberet Populum Atheniensem*, solea rispondere, *se unum habere Antagonisten Demosthenem*.

Ha ben ragione il Latino, dianzi citato, Maestro di affermare, che (3) *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, & motibus excitatur, & urendo clarescit:* ma noi, prescindendo dall'indagare onde provenga per altro a' tempi nostri la depressione dell' Eloquenza, non abbiam già ragione d'ascriverla in conto alcuno al difetto della Materia; contuttochè in oggi, non solo dalle Cause politiche, ma dalle legali eziandio, venga ella esclusa; se non quanto alcun vestigio delle già usate Aringhe riman tuttavia ne' Parlamenti della Francia, e ne' Tribunali di Venezia. Altri dica a sua posta, e con ciò creda di deplorare lo scapito della Professione Oratoria, essersi ella dopo l'esilio da i Fori rifugiata di presente ne' Chiostri: io per me francamente dirò, con sicurezza d' esaltarla, avere ella stessa nelle Scuole Claustrali, più che altrove, adatto soggiorno, e più di gran lunga che ne' Rostri, aver ne' sacri Pulpiti ritrovato trono alla sua maestà convenevole. L'eterne Verità della nostra Santa Religione, i misteri della vera Teologia, i Precetti, e i Consiglj del Vangelo sono Verità tali, che più eccelse non può concepirne l'umana mente, nè più importanti di loro si possono imprimere nelle menti umane dall'Eloquenza. Simile altissimo suggetto non toccò già in sorte a gli Oratori Gentili: perocchè dal Paganesimo, non alla facoltà Oratoria, ma solo alla Poetica, fu abbandonata l'esplicazione della sua chimerica Teologia, come notò Massi-

(2) *Lucian. Demosth. Encom. ex Vers. Phil. Melant.*
(3) *De Causis corruptæ Eloquentiæ.*

Massimo Tirio, e poscia S. Agostino nella Città di Dio.

Ne mi si opponga, che per esser troppo note queste venerabili verità della nostra Religione manchi luogo all'Ingegno d'introdurre in esse la grazia della Novità, e il pregio del Mirabile: imperciocchè chiunque ne pur volesse ravvisare a qual'alto segno sia di tali prerogative arricchita la facondia de' SS. PP., può apprendere dal massimo Orator profano Cicerone, come anche le cose note, notissime, anzi per universale notizia invecchiate, acquistano mercè d'esperto Dicitore tutto quel merito, che può dare la novità: (4) *Ego autem* (parla egli per pruova a Bruto) *& me sæpè nova videri dicere intelligo, cum pervetera dicam*. Alla stessa opposizione si fè incontro Luciano; insegnando, come nella materia dell'Istoria, quantunque parimente inalterabile, dovea dal modo di maneggiarla resultare il pregio della Novità; e rammentando quanto differenti si fossero mostrati Fidia, e Prasitele da' vulgari Scultori; avvegnacchè e questi, e quelli intorno a' materiali medesimi l'arte loro adoperassero: (5) *Non enim neque illi aurum, aut argentum, aut ebur, aut aliam materiam faciebant; sed illa antea praexistebat, & quasi ad eam rem præparata erat &c.: illi verò fingebant tantùm, & secabant ebur, & poliebant, & conglutinabant, & concinnabant, atque auro incrustabant: & hoc artis illorum erat, materiam videlicet communem exædificare*. Ma dato eziandio, che tutte, e a tutti note fossero le verità Cristiane, per modo che nel trattarle oziosa rimaner si dovesse quell'una delle tre Parti Oratorie, ch'è l'Insegnare; non resterebbe altro forse a un Sacro Dicitore, in che impiegar la sua industria? Quante volte anche nelle umane deliberazioni viene convinto l'Intelletto, senza che si arrivi a render persuasa la Volontà! e se ciò non di rado succede ne' terreni affari, onde aveano argomento le antiche Dicerie, troppo più succede ora negli affari dell'Anima, i

 quali

(4) *Cic. ad M. Brutum Orator.*
(5) *Luc. Quom. Hist. scrib. sit: ex Vers. Jacobi Micylli.*

quali ne' Pergami si agitano. Per colpa della corrotta nostra natura è costituito in perpetua battaglia l' Intelletto colla Volontà, o per dir meglio coll'Appetito sensitivo, il qual mai sempre ricalcitra allo spirituale suo vero bene, e si dipinge entro i proprj fantasmi una eccedente difficoltà all'adempimento de' Precetti Divini. Di quì è, che si rende necessaria al Predicatore un' attività, ed uno studio in commuovere, e in ordinare gli affetti, tanto maggiore dell'attività, e dello studio, di cui abbisognavano i profani Oratori; quanto è maggiore la resistenza della nostra inferma Volontà all' indirizzarsi per l' erto camino della Salute, che non era ne' Gentili la ripugnanza a seguitare o l' Utile, o l' Onesto, qualora nell' umane faccende veniva loro proposto. Lo sforzo della Rettorica sta nel Muovere, più che nell' Insegnare, o nel Dilettare; conciòsiache il Muovere più al Persuadere si approssima, anzi si medesima con questo, che è l' unico oggetto dell'Arte. L' Insegnare è da riguardarsi sol come preparamento alla Commozione; e il Dilettare non è altro, che una dolce modificazione del Muovere, e un temperamento, o un correttivo di quell' asprezza, e direi quasi di quella violenza, che patisce l' animo umano, nel gire a ritroso dell'Appetito, riconducendosi alla ragione, e molto più innalzandosi nelle cose spirituali sovra se stesso. Egli è pure un difficile, egli è pure un dilicato berzaglio il cuor dell'uomo, al dir di Luciano, ove in proposito appunto rettorico paragonandolo (6) *Scopo alicui tenero, ac molli*, avvisò, quanto pochi sieno que' Saettatori, o diciam chiaramente quegli Oratori, che mirando a colpirlo san dar nel segno. *Alii ipsorum nervo nimirum intento vehementiori impetu, quam sat est, telum emittunt*: e le saette d'altri per lo contrario *soluto impetu sæpe numero in medio cursu deficiunt, ac decidunt*. La onde osserva l'Autor medesimo, che il perfetto Oratore *principio quidem diligenter circumspiciet scopum, ne nimis mollis,*

(6) *Lucianus Nigrin. ex Vers. Jacobi Micylli.*

tis, nevè nimis solidus, & transmittendo telo durior sit, e che fa egli intignere la Saetta in un balsamo salutevole insieme, e soave, mercè cui *sensim mordicante pariter, & dulci pharmaco juncta verè jaculari solet*. Che se il commover gli affetti è principal prerogativa dell' Eloquenza in genere; ella è anche più distintamente dell' Eloquenza sublime: il perchè additandone Longino le fonti, nominò come sua primaria il Commovimento degli affetti, e, confutando l'opinion di Cecilio, parlò con questa franchezza: (7) *Ego verò sine ulla dubitatione cofirmaverim, nihil egregio, nobilique affectu in orationem esse grandius, præsertim quum in loco adhibetur, nihilque majus afferre vim orandi posse: quippe qui mente oratoris, quasi sacro, ut ita loquar, ac cœlesti spiritu afflata exæstuans, eodem Divini impetus ardore orationem simul, & inflammet, & in ipsam, velut arcem sublimitatis eveat, & attollat*. Le quali parole in vero molto meglio son da applicarsi alla sacra facondia, che non s'applicano alla profana: conciosiacchè quello, che Estro pareva negli Etnici Dicitori, e quel che celeste spirito osò di chiamar Longino, tale è in realtà, e non di rado negli Evangelici Oratori, come un concorso della Divina Grazia, la quale si degna prevalersi dell'arte umana quasi di strumento, per tirare a se i Peccatori: e se dee col suggetto aver proporzione lo stile, non veggo a qual più sublime suggetto del propostoci ne' Pergami possa adattarsi questa maniera di Patetica Sublimità.

Posto dunque, che in oggi, se non unicamente, almeno principalmente sia riserbato a' Predicatori l'uso dell'Eloquenza; ne siegue per necessità, che allo studio di essa dovessero sopra gli altri applicarsi i Regolari, come quelli, che più de gli altri esercitano il ministero Evangelico: e ne siegue insieme, che a i Capi de' loro Ordini distintamente si appartenesse il promoverlo coll'invitare, coll'eccitare, anzi collo stimolare ad esso la Gioventù loro suggetta. Perciò in tem-

(7) *Longin. de Subl. sect. 8.*

tempo che da altri è forse trasandata sì degna cura, non può abbastanza commendarsi la provida ordinazione del Padre Domenico Andrea Borghesi, or Generale dell' insigne Ordine de' Minori Conventuali, dalla quale è stata mossa V. P. Molto Reverenda a compilare una copiosa Istituzione Retorica, diretta specialmente al fine di applicar gli antichi Dogmi all' uso della Predicazione Evangelica. Quando non si distinguesse Egli per la sua profonda Dottrina, per la vigilanza sua mirabile nel Governo, e per l' amabilissima soavità de' suoi costumi, basterebbe quel segno, che del suo sommo avvedimento in una tale Ordinazione ne ha poscia dato, per renderlo degno della scelta fattane di proprio moto del Regnante Pontefice CLEMENTE XI., Pontefice d'una mente vastissima per saper giudicare del merito umano, e delle Lettere umane: e fu appunto questa scelta un chiaro antivedimento di quella, che a pieni Voti avrebbe infallibilmente fatta l'intero Capitolo, se non fusse stato ritardato il viaggio de' Vocali Oltramontani da gli ultimi sospetti di pestilenza.

Quel, che però rende più commendabile l'antidetta Ordinazione, si è, a mio intendere, l' aver destinata V. P. Molto Reverenda al grave, e riguardevole Assunto di stendere, e di pubblicare una Rettorica Istituzione, qual conviensi alla condizione de' Discepoli, e de' Lettori, cui con essa intende istruire. Voglio dire qual conviensi a Persone uscite già dell' età fanciullesca, e già imbevute di quelle facoltà, che si chiamano Filosofia Razionale, Filosofia Morale: la dove siccome opera degna di V. P. Molto Reverenda non sarebbe stata lo scrivere per dirozzar Fanciulli; così, per verità, non è quest' Arte conseguibile perfettamente da quei, che han solamente posto il piè nelle prime Scuole. In quelle (8) *Nihil profectus cum Pueri inter Pueros, & adolescentuli inter adolescentulos pari securitate dicant, & audiantur*: così dicea il già allegato Autore *De Causis corruptæ Eloquentiæ*, nel veder fin d'al-

8) *De Causis corruptæ Eloquentiæ.*

d'allora insurgere un tale abuso. In fatti come può dar lena a' suoi Argomenti il Rettorico, senza perizia della Razional Filosofia, che tanto è a dire della Dialettica? da che non potè Aristotele dar principio al suo Trattato della Rettorica, se nelle prime linee di esso non istabiliva come essenzial fondamento, che (9) *Rethorica Dialectica affinis est, & quasi ex altera parte respondet*. Egli è ben vero, che s'allontana ella dalla forma estrinseca de' loici Argomenti; ma è vero altresì, che dando vario ordine, e vario rivolgimento alle Proposizioni, onde son composti, serba tuttavia l'intrinseca loro forza; anzi con quell'artificioso giro loro l'accresce: in quella guisa forse che o le Zagaglie, o le Fionde, alquanto girate in aria, prima di scagliare i colpi, si rendono con ciò atte a far più vigorosa impressione. Come può un Dicitore adempiere l'altro ufficio di commuovere gli affetti (ufficio che si dimostrò esser suo principalissimo) senza esatta notizia della Morale Filosofia? poichè Ella stessa in propria persona presso Boezio ci ammonisce, che (10) *Rethoricæ suadela dulcedinis tum tantùm recto calle procedit, cum nostra* (parla ella di se stessa) *instituta non deserit*: e poichè liberamente fece Tullio questa confessione a Bruto (11) *fateor me Oratorem, si modò sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse*.

Non dico solamente, che la Filosofia Morale entri come materia nelle Orazioni, in quel modo ch'entra massimamente nelle Prediche, la Teologia, la Scrittura Santa, ed ogni sorta di Sacra Erudizione. Non dico solamente, che l'internarsi dell' Oratore ne' penetrali dell' Etica sia l' unico mezzo di far comprendere, come nell' Onesto si contengano in maniera eminente gli altri due Beni umani, che son l' Utile, e il Dilettevole, e che sia questa l' unica strada di condur gli Uditori all' amore della Virtù. Dico anzi di vantaggio, che l' Etica stessa è non tanto materia, quanto ajutatrice dell' Arte, e suo preci-

(9) *Arist. Rhet. lib. 1.* (10) *Boet. de Consf. lib. 2. Prosa 1.*
(11) *Cic. ad M. Brutum Orat.*

precifo ftrumento nel grand' uopo di eccitare, e di regger gli affetti. Dico di vantaggio ciò, che dell' Oratore foftenne Craffo preffo Cicerone, cioè, che (12) *nisi qui naturas hominum, vimque omnem humanitatis, causasque eas, quibus mentes aut incitantur, aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit*: e ciò che contro Scevola foggiunfe quel Dialogifta: (13) *Num admoveri possit oratio ad sensus animorum atque motus vel inflammandos, vel etiam extinguendos (quod unum in Oratore dominatur) sine diligentissima pervestigatione earum omnium rationum, quæ de naturis humani generis, ac moribus à Philosophis explicantur*: Dico infomma ciò, che con evidenza ci fece intendere Ariftotele, fpendendo interamente il Secondo Libro della Rettorica in una minutiffima efamina della natura, e delle proprietà tutte degli Affetti umani; talchè quel Libro viene infieme e a infegnare il modo di commoverli, e a darci quafi un fupplimento dell' Etica fteffa, benchè in altri Volumi copiofamente da lui efpofta.

Ora ricercandofi l'apparecchio di tali previe cognizioni in coloro, i quali hanno a inftruirfi fondatamente nell'Arte Oratoria; ben può argomentarfi quanto più ampia, e più profonda dottrina fi ricercherà in Chì imprende d' ammaeftrar Perfone all' antidetto fegno fcienziate. Facea meftiere appunto per una iftruzione opportuna a gli Studenti del dotto Ordine Francifcano di un Maeftro, qual' è V. P. Molto Reverenda, alla cui fingolar perfpicacità fi è renduto facile ciò, che ad altri troppo più malagevole farebbe riufcito. M' intendo fpecialmente dell' aver' Ella raccolte, illuftrate, e concordate le più celebri Autorità degli Antichi Scrittori: dell'aver ridotti al minor numero poffibile gl' innumerabili loro Precetti; fiafi intorno al narrare, o all' amplificare; fiafi intorno al coftruire, o al difpor gli Argomenti, tanto nel Provare, quanto nel Confutare; o fiafi intorno ai modi idonei

(12) *Cic. de Orat. lib. 1.* (13) *Ibidem.*

idonei al commovimento degli affetti: dell'aver precisamente insegnato il come debbano i Filosofi convertire in servigio Oratorio il capital della loro Dottrina, e del loro raziocinamento: e dell'aver per fino con mirabil confronto indicato quanto acconciamente degli Artificj di Cicerone siasi prevaluto nelle sue Prediche il Padre Segneri, e possa prevalersene qualunque industre Predicatore. Ne sol facea mestiere di Maestro puramente teorico; ma di tale eziandio, che nella pratica avesse già dati segni di una rara perizia, com'ella mirabilmente ne ha dati, calcando non pochi de' Pulpiti più rinomati dell'Italia: e in oltre ci bisognava una carità eguale alla sua, per privarsi di quegli applausi, che le prometteva la continuazione di questo sacro esercizio, intralasciandolo al solo fine di render degni di lode ancora quei, che da' suoi insegnamenti sapranno ritrar profitto. Chi avrà veduta V. P. Molto Reverenda ne' Pulpiti combatter valorosamente i vizj, e avrà di poi nel suo Libro intesi i dettami, che per questo eccelso ministero prescrive, dirà di Lei, come di Cesare disse Quintiliano, (14) *eodem animo dixisse, quo bellavit, apparet*. Ed appunto quella lucidità, quella purezza, e quella evidenza, che singolare fu ammirata negli Scritti di Cesare, si ammirerà ora in quelli di V. P. Molto Reverenda, massimamente impiegata in chiarire, e in conciliare le più scure sentenze di tutti quanti sono i Greci, e i Latini Precettori di Rettorica: impresa per certo più degna, e più giovevole di quella d'alcuni, i quali si dilettano di fingere, o di amplificar negli Autori contraddizioni, che non ci sono, o che son solamente a prima vista apparenti; o avvenga ciò o per difetto di penetrazione, o per soverchio affetto al contendere, quasi che l'antiche contese servano d'autorità, e di discolpa alle nuove. Un tal genio, che sempre è regnato nel Mondo, perchè regna forse più che mai nel Secolo presente, nuoce non poco alla felicità, che per altro nell'ordine

 del-

(14) *Quintil. lib. 10. cap. 1.*

delle Lettere ei gode. Io però non son per fermarmi a considerare alcun suo nocumento, mentre anzi sono in debito di rallegrarmi col nostro Secolo medesimo per lo profitto, che gli si prepara nell'Opera insigne di V. P. Molto Reverenda, e ch' io pronosticai sin d'allora che capitando Ella in Modena si degnò di leggermene buona parte.

Dovrei io diffondermi maggiormente in tale proposito; ma la forza della mia affezione verso di Lei, interessandomi nella sua gloria, mi trasporta a rallegrarmi più seco di questa, che dell'utile comune, col rimanente del Mondo Letterato, e mi compiaccio di darle nella mia sincera congratulazione un nuovo segno di quel sommo rispetto, col quale mi professo

Di V. P. Molto Reverenda

Modena 11. Aprile 1716.

Divotiss. e Obbligatiss. Ser.
Gio: Gioseffo Orsi.

IN-

INDICE

DELLE DISPUTAZIONI, E DE' CAPI.

PREAMBULO
All' Arte Oratoria.

DISPUTAZIONE I.
Delle Proposizioni Oratorie.

§. II.

Pri-

DISPUTAZIONE III.

Della Sentenza Oratoria.

DISPUTAZIONE IV.

Dell' Esempio.

tra

dis-

DISPUTAZIONE V.
De' Luoghi Comuni.

DISPUTAZIONE VI.

Delle Fallacie Retoriche.

DISPUTAZIONE VII.
Della Confutazione.

memi:

DISPUTAZIONE VIII.
Della Disposizione Oratoria.

DISPU-

DISPUTAZIONE IX.

Dell' Amplificazione.

DISPUTAZIONE X.
Del Proemio.

con

DISPUTAZIONE XI.
Della Narrazione Oratoria.

DISPUTAZIONE XII.

Dell'Epilogo.

I L F I N E.

FR. DOMINICUS ANDREAS BURGHESIUS Artium, & Sacræ Theol. Doct., ac totius Seraphici Minor. Convent. Ordinis post S. Patriarcham Franciscum Minist. General octuagesimus.

CUm Opus, cui titulus est *Arte Oratoria* à Patre Magistro Josepho Maria Platina composito, duo ex Ordine nostro Theologi de mandato nostro examinaverint, & in lucē edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos spectaverit, ita videbitur. Romæ die 9. mensis Novembris 1715.

F. Dominicus Andreas Burghesius Minister Gener.

L. ✠ S.

Fr. Laurentius Rossi Secret., & Assist. Ordinis.

Vidit

Vidit Don Sebast. Giribaldi Cler. Regul. Cong. S. Pauli, & in Metropolit. Bononiæ Rector Pœnitentiariæ pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Die 5. Octobris 1715.

Videat, & referat P. Fr. Jo: Antonius de Bononia Ord. Min. de Observantia Revisor &c. S. Inquisitionis Bononiæ.

F. Jordanus Vignali Inquisitor Generalis Bononiæ manu propria.

De mandato Reverendissimi P. Magistri Vignali Inquisitoris Generalis Bononiæ, perlegi Librum in duodecim Disputationes partitum, atque inscriptum: *Arte Oratoria del P. Maestro Fra Gioseffo Maria Platina Minor Conventuale &c.* Opus, tùm in exponendis, conciliandisque Antiquorum, & nostrorum melioris notæ Rethorum controversiis; tùm in aperiendis Græcorum, Latinorumq; Dogmatum involucris mirâ subtilitate, & claritate elaboratum. Quod, cum similitèr in iis, quæ ad fidem, & mores pertinent, omninò castigatum compererim, æternitati donandum, ac Typis mandandum censeo, si ità placuerit &c.
Dat. in Conventu SS. Annun. Bononiæ hac die 2. Novembris 1715.

Fr. Jo: Antonius de Bononia Min. de Observ. Lect. Jub., ex Provincialis, S. O. Q. The. &c.

Stante supra Attestatione

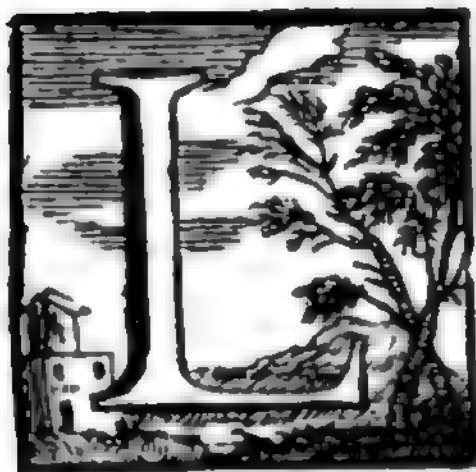
IMPRIMATUR

F. Jordanus Vignali Inquisitor Generalis Bononiæ.

PREAM-

PREAMBULO ALL'ARTE ORATORIA.

CAP. I.

Che cosa sia Rettorica.

A Rettorica, dice Aristotele, (1) è arte corrispondente alla Dialettica, ed è quasi un rampollo di essa; ch' è quanto dire: la Rettorica è facultà (com' è la Dialettica, da cui ha l'origine) di trovare quello, ch' è persuasibile, ò sia probabile in ciascuna cosa. (2) Per sapere adunque, che cosa sia Rettorica, dee sapersi che cosa sia Dialettica.

§. I.

Della somiglianza, che v' è tra la Rettorica, e la Dialettica.

IN quattro cose principalmente la Rettorica è simile alla Dialettica.

1. Siccome la Dialettica è quella, che ci serve a dimostrare, ò che fa parer di dimostrare; così la Rettorica serve a dimostrare, ò a far parere di dimostrare.

2. Siccome la Dialettica ha per suoi strumenti di dimostrare, ò di parer di dimostrare, l' Induzione, il Sillogismo, e la Fallacia, così anche la Rettorica ha strumenti per dimostrare, ò per parer di dimostrare, corrispondenti all' Induzione, al Sillogismo, alla Fallacia;

 per-

---

(1) *Rhetorica est Dialectica Antistrophon, hoc est ex altera parte Dialectica respondet, quatenus ab eodem trunco proficiscitur, veluti Dialectica propago, sive tradux.* Arist. lib. 1. t. 1. juxta explan. Majoragij.

(2) *Est facultas videndi quod in quaque re sit ad persuadendum accomodatum.* Ibidem c. 8. t. 47.

perchè all' Induzione corrisponde l' Esempio, al Sillogismo l' Entimema, alla Fallacia l' Apparenza.

3. Siccome la Dialettica non ha materia determinata, potendosi formare l' Induzione, e il Sillogismo in ogni materia: similmente la Rettorica non ha materia determinata, potendosi formare l' Esempio, e l' Entimema in ogni materia.

4. Siccome le pruove della Dialettica non nascono da particolari principj delle Scienze, ò delle arti, ma da' Luoghi comuni; come sarebbe da questo *à majori ad minus*: se quella cosa, che parrebbe di dover' essere, non è; molto meno sarà quella, che non pare, che debba essere: similmente le pruove della Rettorica (3) non nascono da principj particolari delle Scienze, ò delle arti, ma da' Luoghi comuni.

§. II.

Della differenza, che v' è tra la Dialettica, e la Rettorica.

TRe sono le principali differenze tra la Rettorica, e la Dialettica.

La prima è nel Proposito. *La seconda nel modo dire.*
La terza nelle Proposizioni.

Primieramente differiscono *nel Proposito*, che la Dialettica tratta le cose per via di Disputazione, manifestando la verità d' esse; e la Rettorica le tratta per via di Consultazione, manifestando più tosto la bontà delle cose, che la verità: quindi la prima differenza tra la Dialettica, e la Rettorica non è nella materia, ma nel *Proposito*; in quanto la Dialettica si propone di manifestare il vero; e la Rettorica si propone di manifestare il buono.

Secondariamente *nel modo di dire*; perchè il modo di dire della Dialettica, secondo Cicerone, (4) è contratto, ristretto; e il modo di dire della Rettorica è ampio, dilatato.

In terzo luogo *nelle proposizioni*; perchè la Dialettica riguarda più le proposizioni generali, acute, e sottili, che le singolari, sensibili, e popo-

(3) *Proprias artium propositiones, quantò quis exquisitiores elegerit, tanto magis per imprudentiam efficiet aliam scientiam diversam à Dialectica, aut Rhetorica. Si enim ad alicujus artis principia pervenerit, jam non erit Dialectica, aut Rhetorica, sed erit ipsa ars, cujus ea principia fuerint.* Arist. lib. 1. Rhet. c. 14. t. 13.

(4) *Dialectica est contracta quadam eloquentia, & astricta. Rhetorica verò dilatata Dialectica.* Cic. in part. & de claris Orat.

popolari: (5) la Rettorica per lo contrario riguarda più le proposizioni singolari, e popolari, che le universali, astratte, e acute.

Difficultà incidente.

Quì nasce una difficultà: se la proposizione universale possa essere propria dell' Oratore. Che se la proposizione universale è considerata più dal Dialettico, che dall' Oratore, non sarà propria del Discorso Oratorio; ma in qual maniera la proposizione universale debba entrare ne' Discorsi, e possa diventar propria dell' Oratore, si legga la Disput. Prima delle Proposiz. Orat. dove insegniamo come le proposizioni universali diventino proprie di quest' arte.

Riflessioni, che si ricavano da i due precedenti Paragrafi.

Da tutta la notizia sin quì ricevuta, debbono farsi due riflessioni.

La prima, che, se la Rettorica corrisponde alla Dialettica, dovrà il fondamento d' un Discorso essere sempre Dialettico, come insegna Francesco Robortello; (6) cioè l' Oratore, posta in campo la sua proposizione, dovrà provarla dialetticamente, tanto che il piano della ragione sia l' argomento dialettico. Nel modo che una Casa, per esser Casa, prima di tutte le cose dee aver' il fondamento; così un' Orazione oratoria, per essere Orazione, prima di tutte le cose, dee aver' il fondamento, cioè l' argomento dialettico. E poi siccome tutti gli ornamenti, che può ricevere la Casa, li riceve in quella maniera stessa, che sono i fondamenti; onde, se i fondamenti formano un Quadrato, gli ornamenti non faranno, che il Quadrato diventi Triangolo; così tutti gli ornamenti, che può ricevere un Discorso Oratorio, li riceve in quella maniera, che sono i fondamenti; cioè che sono gli argomenti Dialettici, de' quali è costituito; per lo qual motivo, se i fondamenti del Discorso consistono nell' argomento, gli ornamenti oratorj, cioè i numeri periodici, e i medicamenti dell' orazione, come parla Aristotele, cioè le affezioni, le sentenze non debbono far, che l' ar-

(5) *Sermonem appello philosophicum, qui vocabulis generalibus constat: popularem sermonem verò, qui singularia persequitur.* Robort. de Sermone poetico Disp. 2. c. Quomodo Sermo Philosophicus ad popularem, & oratorium redigi possit.

Lud. Carboni de arte dicendi lib. 1. Disput. 7. secunda parte, *in qua exponuntur varia Authorum de re propria sententia. §. Tertia Sententia. In fin.*

(6) Franciscus Robort. Disp. de Sermone Poetico *Cap. Quid differat oratorius Sermo à Sermone Dialectico.*

l'argomento perda la sua natura. Per questo le Orazioni di Cicerone, di Demostene, spogliate degli ornamenti, hanno anche il vigore loro, perchè rimangono con gli argomenti Dialettici: e tutte le Orazioni degli Oratori, spogliate degli ornamenti, e de' medicamenti oratorj, si veggono provate dialetticamente; cioè rimangono con quel corpo (7) dice Aristotele, ch' è atto a far fede.

La seconda riflessione, che dee farsi, è, che (se la Rettorica si distingue dalla Dialettica nelle tre maniere, che abbiamo detto), dovrà l' Oratore distendere le sue pruove in modo, che si distingua dal Dialettico.

Primieramente *nel proposito*, proponendosi di manifestare la bontà della cosa; più per muovere gli Uditori ad abbracciarla, perchè buona; che per convincerli, perchè vera.

Secondariamente *nel modo di dire*, distendendo gli argomenti Dialettici oratoriamente: la qual cosa s' insegna nella Disputazione II. degli Entimemi Oratorj Cap. XIV. §. 3. e nella Disputazione IX. dell' Amplificazione.

In terzo luogo, con mettere *proposizioni singolari*, *popolari*, *sensibili*; ò veramente col rendere le proposizioni universali singolari, popolari, sensibili: cosa, che insegniamo nella Disputazione I. delle Proposizioni Oratorie Cap. VIII.

Il grande in fatti dell'Oratore, per cui si distingue dal Dialettico in ciò, che spetta all'argomentazione, consiste nell'argomentare, per esser' inteso dal Popolo: (8) il che si fa colle proposizioni particolari, sensibili, popolari, ch' è quanto dire, con gli esempli, colle similitudini, colle comparazioni, che sono i Luoghi, donde si cavano i mezzi termini più proprj dell'Oratore: e poi perchè negli esempli, nelle similitudini, nelle comparazioni, e, per dir breve, nelle proposizioni singolari, le stesse proposizioni universali non s' intendono solamente; ma si veggono, si odono, diventano sensibili, e perdono quell' acutezza, che hanno, allorchè si enunciano in astratto; e non sono più oggetti del solo intelletto, ma oggetti del senso; ch' è quella parte, a cui aspira l'Oratore: poichè, quando ha egli renduta la sua proposizione sensibile, popolare, ha fatta quella parte, ch' è propria per giugnere a persuadere, ò almeno, ch' è atta a persuadere.

§. III.

---

(7) *Enthymemata sunt corpus fidei facienda.* Arist. lib. 1. c. 2. t. 8.

(8) *Dialecticus, & Rhetor ex locis communibus de qualibet arte ex vulgari opinione differunt.* Majorag. in c. 9. prim. lib. Rhet. Arist.

§. III.

Qual differenza vi sia tra 'l persuadere, l'argomentare, e 'l dimostrare.

IL persuadere, l' argomentare, e il dimostrare, tutto si compie *in argomentando*; ma v' è differenza; che il persuadere è *argomentare* per far fede, e per guadagnar l' affetto: l' argomentare è *argomentare* per generar' opinione, e per manifestare il probabile: il dimostrare è *argomentare* per manifestare il vero; onde il Dialettico si accosta più alla Dimostrazione, che il Rettorico, perchè il Rettorico non ha altro fine, che di persuadere, cioè di far fede, che è quanto dire, che si abbracci la sua proposizione, e non ha per fine, che sia giudicata ò probabile, ò vera, ma precisamente che sia abbracciata: il Dialettico ha per fine, che sia giudicata probabile, ò si abbracci, ò non si abbracci: lo Scientifico ha per fine, che sia giudicata vera, ò si riceva di poi, ò non si riceva. Ora il Rettorico, che ha da persuadere, dee servirsi di proposizioni, quanto più può, sensibili, singolari, popolari, ch'è quanto dire, d'esempli, di similitudini, di comparazioni; perchè per queste la cosa si manifesta buona, e conseguentemente è più facile a essere ricevuta: nel che consiste il persuadere, ò il dir cosa atta a persuadere.

CAP. II.

De' Generi della Rettorica.

DUe, secondo Cicerone, (9) sono i Generi della Rettorica. *L' uno popolare*, e *forense*, che principalmente considera le azioni umane, la materia del quale consiste principalmente nelle Quistioni Civili, e nelle materie morali: il qual genere fa, che la Rettorica da Ermogene si dica parte della civile, *pars civilis facultatis*. *L' altro è Filosofico*, *Accademico*, che considera tutte le cose, ma con maniera grave, acuta, e ingegnosa: onde avviene, che le proposizioni universali astratte saranno più tosto materia del Genere Filosofico, che del Genere forense, e popolare. Ma poichè la maggior parte delle Orazioni degli Oratori è nel Genere forense; però i pre-

(9) *Cic. lib. 2. de finibus.*

precetti riguardano principalmente questo Genere; quantunque possano applicarsi egualmente all'altro Filosofico, Accademico; con questo che in quel genere le cose si trattino più acutamente, e più ingegnosamente, quasi più, diremo così, per manifestare la verità, che per manifestare la bontà della cosa: tanto che in quel genere serva più l'argomentazione, che la persuasione: cioè serva quasi più l'insegnare, che il persuadere, ò sia il muovere gli affetti: partecipando il Genere Filosofico più del Dialettico, e del Dimostrativo, che non partecipa il Genere popolare, e forense.

§. I.

Della suddivisione de' Generi generalissimi della Rettorica in tre Generi subalterni, cioè nel Deliberativo, nel Giudiciale, e nel Dimostrativo.

TAnto il Genere Filosofico, quanto il Popolare, che sono i due Generi Generalissimi, ne' quali si divide la Rettorica, si suddividono in tre altri Generi. L'uno riguarda le Deliberazioni, l'altro i Giudici, l'ultimo precisamente il diletto degli Uditori: donde siegue, che tre sien' i Generi della Rettorica tanto Filosofica, quanto Popolare. 1. *Deliberativo*. 2. *Dimostrativo*. 3. *Giudiciale*; perchè tre precisamente sono i Generi degli Uditori. La ragione, per cui Aristotele pruova, che riducendosi tutti gli Uditori a tre Generi, anche tutte le Orazioni debbano ridursi a tre Generi, è questa; perchè l'Orazione è costituita di tre sole cose. 1. *ex eo, qui dicit*. 2. *ex materia, de qua dicitur*. 3. *ex eo, apud quem verba fiunt*. Or le due prime cose *is, qui dicit*, e *materia, de qua dicitur*, si riferiscono alla terza, cioè all'Auditore, *cujuslibet orationis finis ad Auditorem refertur*. Così, se l'Auditore è precisamente *Auscultator*, e giudica della sola facultà dell'Oratore, si constituisce il Genere *Dimostrativo*. Se l'Uditore interviene al Discorso per determinare qualche cosa *in avvenire*, egli si dice *Sententiæ moderator, seu Senator*, e si constituisce il Genere *Deliberativo*. Se finalmente l'Uditore interviene al Discorso per giudicare delle cose passate, egli vi assiste come Giudice, *ut judex*, e si constituisce il Genere *Giudiciale*: dimodocchè, dice Aristotele (10) tanti sono i Generi della Rettorica, quanti i Generi degli Uditori. Ma per quanto la cosa sia così da Aristotele ben provata, nondimeno questa, dice il Vossio, coll'

(10) *Arist. lib. 1. c. 25.*

coll'autorità (11) di Quintiliano, è divisione rotonda, e ricevuta da tutti; non perchè adegui tutta la Rettorica, ma perchè appunto ella è spedita, rotonda, e ricevuta. Secondo la qual divisione convien fare, che tutte le specie delle Orazioni si riducano ad alcuno de' tre sopradetti Generi.

§. II.

Delle Specie d' ogni Genere della Rettorica.

LE Specie del Genere Deliberativo sono sei. 1. la domanda. 2. la raccomandazione. 3. l'ammonizione. 4. la consolazione. 5. la riconciliazione. 6. l'esortazione.

Le Specie del Genere Dimostrativo sono tre. 1. il ringraziamento. 2. il rallegramento. 3. la descrizione.

Le Specie del Genere Giudiciale sono quatro. 1. Lamentazione. 2. Giustificazione. 3. Riprensione. 4. Rimproveramento. E tutte le altre si riduranno senza dubbio a quelle, che quì si sono assegnate.

CAP. III.

Si assegna la difinizione a ciascuno de' tre Generi della Rettorica; e la ragione, per cui a ogni Genere s' addatino le specie, nelle quali sono stati suddivisi.

I.

Difinizione del Genere Deliberativo.

IL Genere Deliberativo è quello, in cui l'Oratore assume le parti ò di consigliare, ò di sconsigliare, preffigendosi per fine ò l'utile, ò il dannoso; conghietturando ò per via di raziocinamento, ò per via d'esempli il futuro. Le Orazioni di questo Genere sono ordinate ad attaccare, ò sia a combattere la facultà appetitiva.

II.

(11) *Quarè asserendum cum Quintiliano lib. 3. c. 4. celerem, ac rotundam esse distributionem, potius quàm veram, quia omnia quodammodo stent mutuis auxiliis.* Voss. lib. 1. Instit. orat. c. 3. sect. 1. §. Sanè tria propè finem.

I I.

Difinizione del Genere Giudiciale.

IL Genere Giudiciale è quello, in cui l'Oratore assume le parti ò d'accusare, ò di difendere, preffigendosi per fine ò il giusto, ò l' ingiusto, e conghietturando per via di verisimili il passato. Le Orazioni di questo Genere sono ordinate ad assalire l' irascibile.

I I I.

Difinizione del Genere Dimostrativo.

IL Genere Dimostrativo finalmente è quello, in cui l'Oratore assume le parti ò di lodare, ò di biasimare, preffigendosi per fine ò l'Onesto, ò 'l Brutto, argomentando dal passato, e conghietturando dall' avvenire lo stato presente del Soggetto, di cui discorre. Le Orazioni di questo Genere sono ordinate a illuminare la potenza ragionevole.

Dalle difinizioni de' trè Generi ne siegue, che in ogni Genere si possano considerare tre cose. 1. *le parti*. 2. *il fine*. 3. *il tempo*.

Il Genere Deliberativo *ha due parti*, consigliare, ò sconsigliare: *per fine* l' utile, ò il dannoso: *per tempo* il futuro.

Il Genere Giudiciale *ha due parti*, accusare, ò difendere: *ha per fine* il giusto, ò l' ingiusto: *per tempo* il passato.

Il Genere Dimostrativo *ha due parti*, lodare, ò biasimare: *per fine* l' onesto, ò 'l brutto: *per tempo* il presente.

NOTA.

SI noti, che quantunque l'Oratore nel Genere Deliberativo possa considerare anche il giusto, e l' ingiusto, l' onesto, e 'l brutto; tuttavia il fine suo non è di manifestare nè 'l giusto, nè l' ingiusto, nè l' onesto, nè 'l brutto, ma precisamente di manifestare l' utile, ò 'l dannoso: quindi, se potesse succedere, che l Oratore, il quale consiglia l' utile, non potesse consigliarlo, senza concedere, che non fusse nè onesto, nè giusto, concederebbe in fatti, dice Aristotele, (12) che non è nè onesto, nè giusto; ma insisterebbe, ch' è utile: il che ottenuto, otterrebbe il suo fine.

Simil-

(12) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 17. tex. 129.*

Similmente quantunque l' Oratore nel Genere Giudiciale possa considerare ò l'utile, ò 'l dannoso, ò l' onesto, ò 'l brutto; tuttavia il fine suo non è di manifestare (13) ò l'utile, ò 'l dannoso, ò l'onesto, ò 'l brutto, ma di manifestare precisamente il giusto, ò l'ingiusto: onde se potesse succedere, che una cosa fusse utile, ma non fusse giusta; l'Oratore in questo caso concederebbe, che non è utile, ma insisterebbe, che è giusta: la qual cosa conseguita, conseguirebbe il suo fine.

Lo stesso diciamo del Genere Dimostrativo. Quantunque l' Oratore possa considerare, ò l'utile, ò 'l dannoso, ò 'l giusto, e l' ingiusto; tuttavia in questo Genere egli riferisce tutto all'Onesto (14), e al brutto: onde tutta la lode, e tutto il biasimo siegue precisamente per cagione, che la cosa è manifestata od onesta, ò brutta, e non perchè utile (15), ò giusta. Certo è poi, che se fusse giusta, sarebbe onesta, e se ingiusta, sarebbe turpe; a ogni modo l'Oratore, che loda, ò biasima, non considera la cosa sotto i motivi del Giusto, e dell' Ingiusto, ma precisamente sotto i motivi dell' Onesto, e del Brutto, riferendo tutto a questo fine.

La ragione, per cui sotto il Genere Deliberativo sieno le Specie dell' Ammonire, del Consolare, del Riconciliare, dell' Esortare, può ricavarsi dalla sua Difinizione: perchè tutte quelle specie d' Orazioni, in cui l' Oratore assume le parti di consigliare, ò di sconsigliare, pressiggendosi ò l' utile, ò 'l dannoso, che può seguire, sono tutte specie del Genere Deliberativo, perchè partecipano la natura di questo Genere: e poichè chi assume di ammonire, di consolare, di riconciliare, d'esortare, assume senza dubbio le parti di consigliare; ò di sconsigliare; conseguentemente tutte queste debbono dirsi specie di questo Genere.

Nel modo stesso la ragione, per cui sotto il Genere Dimostrativo sieno le specie del *ringraziare*, del *rallegrarsi*, del *descrivere*, può ricavarsi dalla sua difinizione: perchè tutte quelle specie d' Orazioni, in cui l'Oratore assume le parti ò del lodare, ò del biasimare, per motivo od onesto, ò brutto, sono specie del Dimostrativo: e conciossiacchè nel ringraziare, nel rallegrarsi, nel descrivere l' Oratore assume le parti ò di lodare, ò di biasimare &c.; conseguentemente queste sono specie del Dimostrativo.

Finalmente la ragione, per cui sotto il genere Giudiciale sieno le specie del *Lamentarsi*, del *Giustificarsi*, del *Riprendere*, del *Rimproverare*,

(13) *Idem text.* 126.

(14) *Idem text.* 127. *&* 130.

(15) *Achillem in eo laudant, quod opitulatus est Patroclo Sodali suo, quamvis sciret ea de causa se moriturum, cum liceret ei vivere. Hinc igitur mors ejusmodi in primis honesta fuit, vita verò fuisset utilis.* Idem text. 131.

rare, ſi raccoglie anche dalla ſua difinizione: perchè nel Genere Giudiciale l'Oratore aſſume le parti ò d'accuſare, ò di difendere per motivo ò giuſto, ò ingiuſto: e conciosſiacchè nel lamentarſi, nel giuſtificarſi, nel riprendere, e nel rimproverare ſi aſſumono le parti ò d'accuſare, ò di difendere per motivo ò giuſto, ò ingiuſto; però queſte debbono dirſi ſpecie del Giudiciale.

Ora quì ſi può conoſcere, ſotto che Genere poſſono riporſi le Orazioni Epitalamiche, Panegiriche, Funebri, Dogmatiche, Dottrinali, e quante altre vi ſono ſotto differenti nomi. Tutte debbono dirſi ſpecie di quel Genere, di cui aſſumono le parti, il fine, e'l tempo; perchè dalle parti, dal fine, e dal tempo ſi comprende tutta la natura del Genere; ſe ſia Deliberativo, ſe Giudiciale, ſe Dimoſtrativo.

CAP. IV.

De' Luoghi, donde ſi cavano le propoſizioni, che ſi prendono per aſſunto in ogni Genere.

§. I.

De' Luoghi, donde ſi cavano le propoſizioni, che ſi prendono per aſſunto nel Genere Deliberativo.

I Luoghi, donde ſi cavano le propoſizioni, che ſi prendono per aſſunto nel Genere Deliberativo, ſono tutti fondati nella felicità; e in quelle coſe, che generano la felicità; ò che di minore la poſſono far maggiore: e perchè la felicità abbraccia tutti i beni, e i beni ſi poſſono ridurre a tre ſpecie, ò a' *beni utili confeſſati*, (16) ò *a' beni utili controverſi*, (17) ò *a' beni utili comparati*; (18) però tutti gli aſſunti in queſto Genere ſaranno fondati in alcuna ſpecie de' tre beni utili, pe' quali ſi acquiſta felicità, ò di minore ſi fà maggiore.

§. II.

(16) *Ariſt. lib. 1. Rhet. c. 6.*
(17) *Idem c. 7.*
(18) *Idem c. 8.*

§. II.

De' Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che si prendono per assunto nel Genere Giudiciale.

I Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che si prendono per assunto nel Genere Giudiciale, sono tutti fondati ne' fatti d'ingiuria, e in quelle cose, per le quali si manifesta ò minore, ò maggiore ingiuria. Or' i Luoghi, da cui si manifesta l'ingiuria, ò la minore, ò la maggiore ingiuria, sono trè. (19) 1. *dalla qualità dell' ingiuriato;* 2. *dalla qualità dell' ingiuriatore;* 3. *da i motivi, che mossero a far' ingiuria.*

§. III.

De' Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che si prendono per assunto nel Genere Dimostrativo.

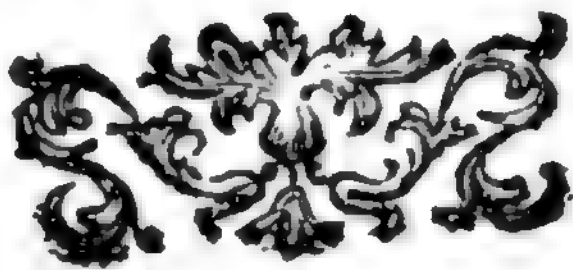
I Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che si prendono per assunto nel Genere Dimostrativo, sono quelli, da cui si manifesta ò l'onestà, ò la bruttezza del Soggetto. Or' i luoghi, da cui si manifesta o l'onestà, ò la difformità, sono tre: *da' beni del Corpo, da' beni dell' animo*, e *da' beni di fortuna*. Ma di queste cose si tratterà diffusamente nel Secondo Tomo.

§. IV.

Dell' artificio d' intendere, in qual Genere sieno le Orazioni degli Oratori.

NOn è così facile d'intendere, in qual Genere sieno le Orazioni degli Oratori; perchè può succedere, che nella stessa Orazione gli Oratori osservino le parti di *consigliare il giusto, d'accusare l'onesto, di lodar l'utile;* per lo qual motivo alcuni Retori hanno ritrovato il Genere misto: che per esempio *dal consigliare non l'utile, ma l'onesto;* l'Orazione per cagione del consigliare spetti al Genere Deliberativo, e per cagione *non dell'utile, ma dell'onesto consigliato* spetti al Genere Dimostrativo. Tuttavia per intendere perfettamente, quando sia, che una proposizione spetti a un Genere, e non all' altro, basta considerare *la parte*, sotto cui l'Oratore tratta quella proposi-

(19) *Arist. lib. 1. c. 35. usque ad 45.*

posizione; se per esempio propone una cosa utile, ma la tratta precisamente *per lodarla, e non per consigliare ad abbracciarla;* perchè *la parte del lodare* è del Genere Dimostrativo, in questo caso la *cosa utile* lodata appartiene al Genere Dimostrativo. Se poi la parte, sotto cui l'Oratore loda una cosa, non è per fare, che gli Uditori si fermino a lodarla, ma affinchè l'abbraccino; in questo caso, perchè la cosa lodata è trattata *colla parte del consigliare*, la proposizione è del Genere Deliberativo: onde secondo la regola di Giulio Scaligero, (20) alla quale si uniforma il Vossio, la proposizione dovrà dirsi d'un Genere, e non dell'altro, *precisamente per la parte, con cui si tratta.* Ancorchè la cosa sia ò utile, ò giusta, od onesta; non sarà la proposizione *utile* del Genere Deliberativo, se non per cagione, che *ò si consiglia, ò si sconsiglia*: la proposizione *ò giusta, ò ingiusta* non sarà del Genere Giudiciale, se non per cagione, che ò *si accusa, ò si difende*: la proposizione *od onesta, ò brutta* non sarà del Genere Dimostrativo, se non perchè ò si loda, ò si biasima. Che se *l'utile si loda*, la proposizione dell'utile è del Genere Dimostrativo: se *l'onesto si consiglia*, l'onesto è del Genere Deliberativo: se *l'onesto ò si accusa, ò si difende*, l'onesto è del Genere Giudiciale. E con questa regola è facile d'intendere, a qual Genere debbano ridursi le Orazioni degli Oratori; considerando *le parti*, sotto cui sono trattate, perchè *dalle parti* precisamente, sotto cui sono trattate, vengono determinate a un Genere, e non all'altro. E la ragione è questa; perchè la denominazione (21) dice Giorgio di Trapisonda, si prende non dalla parte, che pruova; ma dalla cosa, che si pruova, *denominatio generis, non ab eo quod probat, sed ab eo quod probatur desumenda est.*

CAP.

(20) *Dicendum, quoties suadetur, ut honestum praeferamus utili, honestum induere formam utilis.* Julius Scaliger lib. 1. de re Poetica c. 1. quem refert Vossius lib. 1. Instit. Orat. sect. 1. §. Sanè tria.

(21) *Trapezuntius lib. 1. Rhet.*

CAP. V.

Degli Strumenti, di cui l'Oratore si serve in ciascun Genere d'Orazione; e in qual maniera debba intendersi, che l'esempio sia strumento del Deliberativo, l'Entimema del Giudiciale, e l'Amplificazione del Dimostrativo.

LO Strumento, di cui l'Oratore si serve nel Genere Deliberativo (dice Aristotele) (22) è l'Esempio, nel Giudiciale l'Entimema, (23) nel Dimostrativo l'Amplificazione; (24) ma perchè lo stesso Aristotele (25) ha detto, che l'Esempio, e l'Entimema sono i due Strumenti, con cui si espongono tutte le pruove: e altrove (26) ha detto, che l'Amplificazione è comune a tutti e tre i Generi; però nasce una difficultà cioè: come sia vero, che l'Esempio si addatti al Deliberativo, l'Entimema al Giudiciale, e l'Amplificazione al Dimostrativo.

Diciamo adunque con Aristotele (27) che l'Entimema solo è lo Strumento, di cui si servono tutti e tre i Generi; il qual' Entimema, s'è composto d'Esempli, prende nome dagli Esempli, che lo compongono, e si dice *Esempio*; s'è composto di ragioni, ritiene il suo nome, e si dice *Entimema*; se poi è dilatato, prende nome dalla dilatazione, e si dice *Amplificazione*: in guisa tale che niuna pruova Rettorica può distendersi, se non col solo Entimema; anzi ogni pruova Rettorica, secondo Quintiliano, (28) non è altra cosa, che Entimema: e lo stesso dice Aristotele riferito dal Majoragio.

Oltre

---

(22) *Exempla Deliberativo Generi maximè conveniunt; nam ex præteritis futura conjicientes, quid sit agendum statuimus.* Arist. lib. 1. Rhet. c. 33. text. 409.

(23) *Idem text.* 410. (24) *Idem text.* 402. (25) *Idem lib.* 2. *Rhet. c.* 41.

(26) *De magnitudine rei disserere commune est omnium generum, omnes enim & amplificare, & imminuere solent.* Idem c. 37. text. 455.

(27) *Idem c.* 48. *text.* 588.

(28) *Enthymema unum intellectum habet, quo omnia mente concepta significat.* Quintil. lib. 5.

Communiter igitur Enthymema pro omni probatione Rhetorica ponitur. Majorag. in 2. Rhet. Arist. c. 48. text. 588.

Oltre l'autorità d'Aristotele, e di Quintiliano, v'è anche la ragione; perchè l'Orazione oratoria ò si formi nel Genere Deliberativo, ò nel Giudiciale, ò nel Dimostrativo, non è altro, che un Discorso, per cui l'Oratore vuole dimostrare ò l'utile, ò 'l dannoso; ò il giusto, e l'ingiusto; ò 'l Bello, ò 'l Brutto: se dunque l'Orazione oratoria in qualunque Genere si formi, è un Discorso, ed è Discorso diretto all' Uditore, acciocchè resti persuaso, ò dissuaso della proposizione presa per assunto; converrà dire, che lo strumento per provare in qualunque genere sia il solo Entimema; perchè posto l'Entimema v'è Discorso, tolto l'Entimema, non v'è più Discorso. Che se Aristotele dice (29) non essere l'Amplificazione tra gli Elementi dell'Entimema, vuol dire, che quando l'Oratore amplifica, non pruova cosa alcuna; perchè si amplifica sempre la cosa certa, e provata; ma non vuol dire, che l'amplificazione non debba portarsi sotto forma Entimematica, (30) inferendo una cosa dall'altra; altrimenti un' Orazione Dimostrativa, in cui l'Oratore precisamente amplifica, non potrebbe dirsi Discorso; poichè il Discorso dipende dalla forma dell' Entimema.

Riman' ora vedere, per qual motivo Aristotele abbia detto, che l'Esempio è appropriato al Genere Deliberativo, l'Entimema al Giudiciale, l'Amplificazione al Dimostrativo; al che rispondiamo, che l'Esempio è appropriato al Deliberativo, in quanto l'Entimema, che ha per antecedente l'Esempio, persuade più a far' una cosa, che non persuade l'Entimema, che ha per antecedente un principio di ragione: ond'è, che se uno volesse persuadere a' Greci il preparare la Guerra, acciocchè il Rè di Persia non s' insignorisca dell' Egitto; persuaderebbe più, formando l' Entimema coll' Esempio, che formandolo d'altra ragione: così persuaderebbe più in dicendo. Dario non passò nella Grecia, prima che pigliasse l' Egitto. Serse parimente passò in Grecia, dopo ch' ebbe pigliato l' Egitto; dunque presentemente si dee preparare la guerra, acciocchè il Re di Persia non prenda l'Egitto, affinchè preso l' Egitto, non s' impossessi poi ancora della Grecia. Questo Entimema, che ha per suo antecedente l'esempio di Dario, e di Serse persuade più, che un' altro Entimema, che avesse per suo antecedente qualche massima politica, ò altro principio: come sarebbe, se in cambio dell' Esempio, si prendesse questo antecedente, che ottima

---

(29) *Jam verò amplificatio, & diminutio non sunt Enthymematis elementa: idem enim ego elementum, & locum appello*. Arist. lib. 2. Rhet. c. 48. text. 697.

(30) *Amplificatio, & diminutio sunt argumentationes ad ostendendum aliquid esse magnum, aut parvum*. Ibidem.

ma regola di governo è assistere al vicino, quando è da potenza nimica assalito; perchè dalle perdite del Vicino dipendono anche le proprie: se dunque il Re di Persia prende l' Egitto, dalla perdita dell' Egitto dipenderà poi anche la perdita della Grecia; e però conviene preparare la guerra contro del Re di Persia, acciocchè non prenda l'Egitto; non sarà mai tanto atto a persuadere questo Entimema, che ha per antecedente un principio di ragione, quanto quello, che ha per suo antecedente l' Esempio: e in questo senso parla Aristotele, allorchè dice, che l' Esempio è lo strumento del Genere Deliberativo; cioè vuol dire, che nel Genere Deliberativo l' Entimema dee avere per suo antecedente l' Esempio.

Sin qui abbiamo veduto, come s' intenda, che l'Esempio sia appropriato al Genere Deliberativo; ora dee intendersi, come l' Entimema sia appropriato al Genere Giudiciale. Certo è, che in qualunque Genere d' Orazione si ritruovi l' Oratore, egli ha due soli strumenti (31) per provare; l'uno è l' Entimema; l'altro è l' Esempio: ma perchè l' Esempio stesso si porta dall' Oratore sotto forma d' Entimema; e l' Entimema, che ha per proposizione l' Esempio, si dice da Aristotele *Enthymema ab exemplo*, però si cerca, come riducendosi ogni cosa all' Entimema; ciò non ostante dica Aristotele, che l' Oratore si serve più propriamente dell' Entimema nel Genere Giudiciale, che nel Deliberativo, e nel Dimostrativo: al che rispondiamo, che non per altro motivo l' Entimema è appropriato al Genere Giudiciale, se non perchè in questo Genere serve più la ragione, che l' Esempio: onde in questo Genere gli Entimemi si formano ò da conghietture, ò da ragioni, che dimostrano il fatto ò giusto, ò ingiusto. Pogniamo in campo questa proposizione: *che Aty Figlio di Creso sia stato ucciso alla Caccia da Adrasto*, e che l' Oratore voglia dimostrare la verità del fattó, certamente non può provarlo con addurre Esemplj; ma solamente per via di conghietture. L' Entimema adunque, che formerebbe, per provare l' Omicidio, non avendo per antecedente l' Esempio; ma la conghiettura, riterrebbe nome d' Entimema: così parimente, se l' Oratore ammettesse il fatto, e sostenesse, che il fatto è giusto, dovrebbe servirsi di ragioni fondate nella giustizia; e dimostrare, che quell' Omicidio seguì per difesa, ò veramente che seguì per vendicare un' ingiuria, che non poteva altramente compensarsi, se non colla morte dell' Ingiuriatore. In questo caso l' Entimema, che avrebbe per suo antecedente non l' Esempio, ma qualche principio ò legale,

---

(31) *Sunt autem communium probationum genera duo exemplum, & Enthymema.* Arist. lib. 2. c. 41. text. 495.

legale, ò morale, ò politico, riterrebbe il propio nome d'Entimema; perchè l'Oratore procedendo con principj di ragione, e da quelli traendo le sue conchiusioni, fa vedere, che la forza di convincere non proviene dalla materia, come pare, che provenga, quando l'Entimema ha per suo antecedente l'Esempio; ma che proviene dalla forma Entimematica, la quale avendo per suo antecedente qualche principio ò legale, ò morale, ò politico, e non l'Esempio; fa, che la pruova Oratoria non si dica Esempio, ma Entimema.

Abbiamo veduto, come l'Entimema, che serve di strumento a tutti i Generi della Rettorica, sia appropriato al Genere Giudiciale; resta, che dimostriamo, come l'Amplificazione sia appropriata al Genere Dimostrativo. Non ha, dice Quintiliano, (32) l'Oratore cosa più propria dell'Arte, quanto l'Amplificazione; poichè dovendo corrispondere la Rettorica alla Dialettica nell'Entimema, non si distingue dalla Dialettica, se non coll'amplificarlo, e col dilatarlo: quindi è, che se in facendo un'Orazione, non si dilatassero gli Entimemi, ma rimanessero colla forma stretta, che dall'antecedente passassero subito alla conseguenza; gli Oratori non sarebbono Oratori, ma puramente Dialettici. Contuttociò dice Aristotele, che l'Amplificazione è appropriata al Genere Dimostrativo, e dee intendersi in questo senso: che nel solo Genere Dimostrativo l'Oratore non dee provare l'assunto, come lo pruova nelle Orazioni degli altri due Generi: quindi non dovendo provare, siegue, che debba precisamente amplificare: e per questa ragione l'Amplificazione comune a tutti i Generi, è appropriata al Genere Dimostrativo.

Ogni Genere d'Orazione adunque ha lo strumento suo proprio. *Il Deliberativo l'Esempio: il Giudiciale l'Entimema: il Dimostrativo l'Amplificazione*; ma in sustanza lo strumento d'ogni Orazione è l'*Entimema*, che prende diversi nomi secondo le proposizioni, di cui è formato: s'è formato d'esempli, si dice Esempio: se di proposizioni dilatate, si dice Amplificazione: e s'è formato di qualche principio di ragione, che serva d'antecedente per inferire il conseguente, si dice Entimema: onde l'Entimema sotto nome d'Esempio è appropriato al Genere Deliberativo, sotto nome d'Entimema al Giudiciale, sotto nome d'Amplificazione al Dimostrativo: che se Aristotele dice, non essere l'Amplificazione tra gli Elementi dell'Entimema; non vuol dire, che l'Oratore possa amplificare una cosa, che non sia per inferirne un'altra, e che conseguentemente possa dilatare, e amplificare una cosa, che non sia sotto forma Entimematica; ma solamente vuol dire, che l'Oratore nel Genere Dimostrativo non pruova la cosa, ma precisamente ò la ingrandisce, ò la diminuisce.

CAP.

(32) *Vis Oratoris omnis in augendo, minuendoque consistit*. Quint. lib. 6.

CAP. VI.

Come l'Oratore possa servirsi dell' Esempio, dell' Entimema, e dell' Amplificazione in ogni Discorso; e come i Luoghi d' un Genere possano assumersi dall' altro.

CErto è, che l' Oratore in ogni Discorso può servirsi dell 'Esempio, dell' Entimema, e dell' Amplificazione. Similmente può servirsi de' Luoghi d' ogni Genere; perchè questi tre Generi sono talmente connessi, ch' è difficile assumere una proposizione in un Genere; e per provarla, di non servirsi dell' Esempio, dell'Entimema, e dell' Amplificazione; ed eziandio di non fare, che i Luoghi d'un Genere non servano all'altro.

Quella cosa, la quale fa, che la proposizione presa per Assunto sia d' un Genere, e non dell' altro, non è perchè non si possa dimostrare nello stesso tempo utile, giusta, e onesta, e non le si possano applicare i Luoghi di tutti i Generi; ma precisamente si dice d' un Genere, e non dell' altro, per cagione del *proposito*, ò sia *del fine* dell'Oratore, il quale assumendo, per essempio, una proposizione nel Genere Deliberativo, egli ha per fine di provare, che sia utile, e riferisce il giusto, e l' onesto all' utile: per altro quando pruova quella proposizione coll' Entimema, accidentalmente egli si truova nel Genere Giudiciale, cui è appropriato l' Entimema: quando amplifica, accidentalmente egli è nel Genere Dimostrativo, cui è appropriata l' Amplificazione. Onde in ogni Discorso la proposizione, che si prende per Assunto, è in un Genere; e in tutto il Discorso accidentalmente si ritruovano anche gli altri due Generi, in quanto accidentalmente i Luoghi d'un Genere, e gli strumenti d' un Genere, servono per manifestare le proposizioni dell'altro: così se nel Genere Giudiciale l' Oratore si serve dell' Esempio, e dell'Amplificazione; ò veramente dimostra la cosa ò utile, od onesta, l' Orazione accidentalmente è del Genere Deliberativo, e del Dimostrativo: se nel Genere Dimostrativo l' Oratore si serve dell' Entimema, e dell' Esempio, e consiglia a far qualche cosa, ò veramente accusa, ò difende qualche fatto, accidentalmente l' Orazione è del Genere Deliberativo, e del Giudiciale. Quindi in ogni Discorso concorre un Genere *principalmente*, ed è quello, in cui princi-

palmente è fondato il proposito, ò sia il fine dell' Oratore, e *accidentalmente* possono concorrere, anzi difficilmente potrebbono non concorrere gli altri due: onde i Rettorici dicono, che l' utile, per esempio, è proprio del Genere Deliberativo, e che i Luoghi *assunti* sono il *Giusto*, e *l'Onesto*: così il Giusto è proprio del Giudiciale; l' Utile, e l'Onesto sono i Luoghi *assunti*: Diciamo anche più chiaramente. In ogni Orazione l' Oggetto d'un Genere può assumersi dall' altro in questo senso, che sotto la ragione *d' assunto*, diventa materia riferita all' oggetto di quel Genere, da cui si assume. Per esempio. L' Utile è oggetto del Deliberativo, se si assume dal Dimostrativo, perde la natura d'essere oggetto, e diventa materia riferita all' Onesto, ch' è l'oggetto del Dimostrativo. Così il Giusto *assunto* dal Deliberativo si riferisce all' Utile: l' Utile *assunto* dal Giudiciale si riferisce al Giusto: ch' è quanto dire, l' Utile dal Genere Dimostrativo si considera come *Onesto*: l' Utile dal Giudiciale si considera come *Giusto*: il Giusto dal Deliberativo si considera come *Utile*: dal Dimostrativo come *Onesto*. E in tal guisa tutto un Genere può servire all' altro, cioè *assumersi* dall'altro. Che se un Genere serve all'altro, e il Genere Deliberativo riguarda la potenza appetitiva, il Giudiciale l' irascibile, il Dimostrativo la ragionevole; ne siegue, che l' Oratore in ogni Discorso possa assalire, e combattere tutte le passioni dell'anima.

CAP. VII.

Della Materia della Rettorica.

LA Materia della Rettorica, dice Paolo Benij, (33) che può prendersi nelle due maniere, che si considera la Rettorica: cioè che siccome la Rettorica si considera 1. secondo se, *quoad se*. 2. quanto all'uso, *quoad usum*: così che la stessa materia considerata *secondo se*, come dicono i Filosofi, è determinata, e in questo senso consiste *ne' precetti* di persuadere, di muovere, e di dilettare; ma considerata *quanto all'uso*, è vaga, infinita, e consiste *in tutte le cose*; perchè tutte le cose possono servire all'uso del persuadere, del muovere, e del dilettare. Vero è però, che l'uso appartiene propriamente all' Oratore; e il precetto

(33) *Si Rhetorica non per se, ac solitaria spectetur, sed ad usum referatur, nullam habet certam materiam, in qua versetur. Verùm si per se spectetur, nimirum ut sejuncta ab usu, jam certam habet materiam, nimirum Eloquentiæ præcepta*. Paul. Benii Prooemium in Arist. Rhet. nu. 13. §. Quamquam.

cetto al Rettorico; tuttavia perchè Cicerone, (34) Aristotele, e tanto i Greci, quanto i Latini hanno indifferentemente preso il Rettorico per l'Oratore, e l'Oratore pe'l Rettorico, conseguentemente quella, che *si dovrebbe dire Rettorica*, perchè insegna i precetti, *si dice parimente Oratoria:* e l'altra, perchè si serve de' precetti, *che dovrebbe dirsi Oratoria*, *si dice parimente Rettorica*: e quindi avviene, che tutti comunemente dicono, che la materia della Rettorica è *ogni cosa tò ecaston*.

Francesco Patrizio (35) fa un Dialogo intero per dimostrare, che *ogni cosa* non può essere materia della Rettorica, e la somma della ragione sua è questa; perchè tre sono i Generi della Rettorica, Deliberativo, Giudiciale, e Dimostrativo: la materia del primo è ò l'utile, ò il dannoso; la materia del secondo, ò il giusto, ò l'ingiusto; e la materia del terzo ò l'onesto, ò il brutto: quindi, se molte, e infinite cose si ritruovano, le quali nè sono utili, nè dannose, nè giuste, nè ingiuste, nè oneste, nè brutte; siegue, che ò Aristotele non abbia perfettamente assegnati i Generi della Rettorica, ò che veramente la Rettorica non abbia per materia *ogni cosa;* ma sia determinata dall' utile, dal giusto, e dall'onesto, e da' contrarj. La verità però è questa, che *tutte le cose* considerate in se stesse (eccettuate le virtù) sono tutte indifferenti, Casa, Patria, Villa, Moglie, Eredità, Pace, Guerra &c. ma se un' Oratore vorrà fare un' Orazione, non potrà mettere quelle materie indifferenti, se non sotto alcuna delle *tre forme*, ò *sotto la forma dell utile*, ò *sotto la forma del giusto*, ò *sotto la forma dell' onesto*, ò *delle contrarie*, altrimenti discorrerebbe senza sapere il perchè discorre, e parlerebbe in vano; poichè per discorrere a proposito, convien' in discorrendo aver qualche fine. Che cosa più indifferente d'una Mosca? E pure v'è chi ha fatto *de laudibus Muscæ*, e in questo caso il discorso della Mosca è trattato sotto forma dell'onesto: Che cosa più indifferente della Civetta? E pure v'è chi ha fatto *de laudibus Ululæ*. Così v'è chi ha lodato i Cani, le Formicne &c. E in questi casi quelle cose indifferentì sono trattate sotto forma dell'onesto. Che se l'Oratore avesse voluto persuadere alla compera d'un Cane, avrebbe trattata la materia sotto la forma dell'utile. Ma considerando la materia della Rettorica in ordine a ciascun Genere, pare, che consista la materia del Genere Deliberativo principalmente *nelle quistioni civili, morali, politiche:*

---

(34) *Cicero in Bruto, & 2. de finibus, & lib. 1. de Inventione, quem refert* Paulus Benij in Proœmium Arist. Rhet. nu. 16. 17. & 18.

(35) *Francesco Patrizio delle Materie Oratorie Dialogo secondo.*

riche: (36) perchè di queste materie si suole deliberare: che la materia del Genere Giudiciale consista principalmente ne' fatti, e nella giustizia, ò nell'ingiuria de' fatti; perchè del fatto, ò della giustizia del fatto si suole far giudicio: e che la materia del Dimostrativo sia *ogni cosa*; perchè *ogni cosa* può essere soggetto ò di laude, ò di biasimo: quindi la materia della Rettorica è vaga, inditerminata, universalissima, più per cagione del Genere Dimostrativo, che degli altri due Generi. La ragione è questa; perchè siccome i tre Generi si prendono, secondo che insegna Aristotele, (37) da tre specie d'Uditori, in quanto che se gli Uditori intervengono, per determinare qualche cosa, e la cosa è *de futuro*; *an aliquid faciendum sit*, gli Uditori si dicono *Senatori*. Se intervengono per giudicare di qualche cosa fatta, ò giustamente fatta, e la quistione è del passato *an aliquid factum sit*, ò veramente *an jure, vel injuria factum sit*, si dicono *Giudici*. Se finalmente intervengono precisamente per giudicare dell'attività dell'Oratore, e per propio diletto, si dicono *Spettatori*: donde avviene, che potendo l'Oratore mostrare attività, discorrendo d'*ogni cosa*; ne segue, che quasi precisamente per cagione del Genere Dimostrativo, *ogni cosa omne* si debba dire materia della Rettorica. E così si vede, che qualsivoglia cosa per essere presa per suggetto d'un'Orazione, dovrà trattarsi sotto forma ò dell'onesto, ò dell'utile, ò del giusto; altramente l'Oratore non discorrerebbe a proposito, cioè parlerebbe senza ragione.

§. I.

Si cerca, se l'Universalità delle cose possa ridursi a certi Generi, che le comprendano tutte.

IL Majoragio riduce l'Universalità di tutte le cose a quattro Generi. (38) 1. Al Genere delle sempiterne. 2. delle perpetue. 3. delle fortuite, dubbie, e incostanti. 4. delle umane azioni.

Le

(36) *Nihil enim ferè tractant Oratores, nisi quod ad actiones humanas attinet; undè credit Hermogenes propriam Oratoris materiam esse civiles Quæstiones: quod majori ex parte verum est*. Majorag. in 1. lib. Arist. Rhet. c. 11. t. 88.

(37) *Necessè est enim, ut is, qui audit, vel* Auscultator *tantùm sit: vel* Disceptator. *Si Disceptator, vel de præteritis statuit, vel de futuris. Si de futuris statuit, ut* Senatus, *si de præteritis statuit, ut* Judex. *Si verò qui audit Auscultator est, de Oratoris facultate judicat. Quarè necessè est, tria esse causarum genera. Deliberationis, Judicii, Exornationis*. Arist. c. 15. text. 118.

(38) *Majorag. in text.* 88. *1. lib. Rhet. Arist. in fine*.

Le cose sempiterne abbracciano tutte le celesti, tutte le necessarie, e tutti i principj inevitabili delle cose.

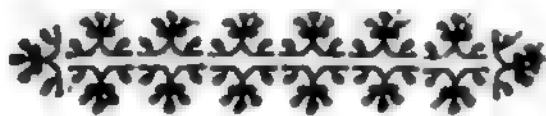
Le perpetue abbracciano tutte quelle, che serbano un' ordinato muovimento, sotto cui si conservano le specie, e gl' Individui.

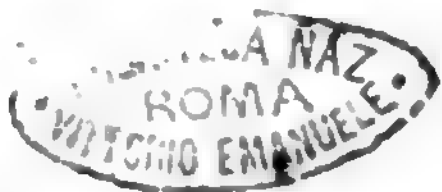
Le fortuite, dubbie, e incostanti abbracciano tutte le cose, delle quali non può darsi scienza.

Le Umane azioni abbracciano tutti gli atti liberi, e tutte le cose, che dipendono dalla libera elezione dell' Uomo: quindi quantunque *tò ecaston*, cioè ogni cosa sia materia della Rettorica; a ogni modo potendosi ridurre l' universalita di tutte le cose a quattro Generi; l' Oratore subito intende in qual genere si ritruovi la cosa, di cui discorre.

§. II.

Di tutte le cose, sopra cui l' Oratore può discorrere, quali sieno materia più propia di quest' arte.

DIce il Cavalcanti, (39) che di tutti e quattro i Generi di cose, sopra cui l' Oratore può discorrere, il Genere delle azioni umane è la materia più propia di quest' arte: perchè essendo la Rettorica arte congnietturale, e parte della facultà civile; conseguentemente la materia più propia è quella, sopra cui possono ritrovarsi le congnietture: e conciossiacchè sopra le azioni umane principalmente si formano le congnietture: *An sint, an fuerint, an futuræ sint*; conseguentemente tutti gli altri Generi di cose debbono riferirsi alle azioni umane; e quanto più un' Oratore sarà informato delle passioni dell' Uomo, e di tutto ciò, che appartiene alle azioni della Natura Umana, vieppiù sarà perfetto; perchè comprenderà la materia più accomodata a quest' arte: onde tutta la Disputazione de' Luoghi comuni è ordinata principalmente a discoprire i segni probabili, e verisimili, per mezzo de' quali si manifestano le azioni umane.

CAP.

(39) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica pag. 116. dove tratta del Probabile, e del Verisimile.*

CAP. VIII.

Dell' Ufficio dell' Oratore.

L'Oratore, dice Cicerone, (40) ha tre ufficj. 1. persuadere. 2. dilettare. 3. muovere. *Persuadere*, dice, *necessitatis est*, *delectare suavitatis*, *flectere victoriæ*. Or tutti gli ufficj egli adempie argomentando. Primieramente *argomentando* adempie l'ufficio di persuadere. Secondariamente *argomentando* in modo che con tutta l'evidenza possibile, e con tutte le circostanze esposte, la cosa di cui si discorre, sia affatto conosciuta, e applicata alla mente degli Uditori, adempie l'ufficio del muovere gli affetti: e finalmente *argomentando* in modo che l'argomento sia sotto il proprio suo colore, cioè sotto quella figura propia, per cui più sensibilmente resti esposto, adempie l'ufficio del dilettare: di modo che l'Oratore *in argomentando* adempie tutto l'ufficio suo: perchè dall'argomentazione dipende la persuasione; dall'argomentazione il muovimento degli affetti; e dall' argomentazione l'ornamento del discorso. Vero è, che l'argomento secondo se stesso è atto solamente a persuadere; ma se l'argomento sarà chiaro, evidente, sensibile, ed esposto colle circostanze della cosa, di cui si discorre, l'Oratore *in argomentando* muoverà anche gli affetti; non perchè l'argomentazione secondo se stessa muova gli affetti; ma perchè l'argomentazione vera, veemente, e tirata dalle circostanze della cosa hà virtù di muovere gli Uditori: che se l'Oratore argomenterà in modo che si serva de' colori, e delle figure propie, sotto cui l'argomento abbia la sua chiarezza, e'l suo ornamento, *in argomentando* diletterà; non perchè l'argomentazione secondo se stessa diletti; ma perchè espressa sotto que' colori ha virtù di dilettare.

Sono dunque ridotti gli tre ufficj dell' Oratore, 1. persuadere. 2. muovere, e 3. dilettare, al primo, ch'è quello di persuadere; perchè in fatti Aristotele, e Quintiliano (41) sogliono dare tanto al primo, che quasi tutta l'arte fanno, che consista appunto (42) nel persuadere, che *est corpus fidei faciendæ*: e Aristotele dice, (43) che gli

(40) *Cicero 2. de Oratore.*

(41) *Probationes enim sola ad artem pertinent; reliqua verò sunt additamenta.* Arist. lib. 1. Rhet. c. 3.

(42) *Tota spes intuendi, ratioque persuadendi posita est in confirmatione, & confutatione: nam cum adiumenta nostra exposuerimus, contrariaque dissolverimus, absolutè nimirum munus oratorium confecerimus.* Cic. ad Herennium. Quintilianus lib. 5.

(43) *Arist. lib. 1. Rhet. text. 11.*

gli altri due uffici, e specialmente quello del muovere gli affetti non era ricevuto in Atene, anzi affatto sbandito: e che l' ufficio di muovere gli affetti è istituito; non perchè la natura del Discorso oratorio così richiegga; ma solamente (44) *propter depravatum Auditorem*. Vero è, che tratta nel secondo libro della Rettorica degli Affetti, e nel terzo della Elocuzione; ma il fondamento degli affetti, e della Elocuzione ha da essere l'argomentazione; tanto che ogni proposizione nell' Orazione sia sempre mai diretta a inferire qualche cosa a proposito dell' assunto: e per questo chi volesse muovere gli affetti senza il fondamento dell' argomentazione, ò chi volesse mettere i colori, cioè le figure senza il fondamento del raziocinio medesimo, nè muoverebbe, nè diletterebbe in conto alcuno. Ma applicando l' ufficio dell' Oratore a ciascun Genere di Orazione, dice Paolo Benij colla dottrina d' Aristotele, che nel *Deliberativo* l' Oratore principalmente dee *persuadere*, nel *Giudiciale* principalmente *muovere*, e nel *Dimostrativo* quasi unicamente *dilettare*.

CAP. IX.

Dell' utilità della Rettorica.

ARistotele (45) dimostra l'utilità della Rettorica con quattro ragioni: la prima è presa dall' ufficio, e dall' uso d' essa: la seconda dalla persona degli Uditori: la terza dall' effetto della stessa Rettorica: la quarta dall' ufficio, e dalle azioni dell' Uomo.

E' primieramente utile per cagione dell' ufficio, e dell' uso, a cui serve; perchè la Rettorica serve a fare, che i Giudici sieguano con equità, e serve a difendere le cose vere, e giuste, le quali senza la Rettorica rimarrebbono oppresse dalle false, e dalle ingiuste. *Primò utilis est Rhetorica, ut rectè judicia exerceantur, & res veræ, ac justæ defendantur.*

Secondariamente è utile per cagione degli Uditori, i quali per lo più sono poco, ò nulla esercitati nelle scienze, e intendono più i discorsi degli Oratori, di quello che farebbono i discorsi de' Filosofi, ò d' altri, che discorressero secondo i principj particolari delle Scienze. *Secundò utilis, propterea quod apud quosdam homines, etiam si exquisitam scientiam sulvemus, non facilè esset argumentis ab ea ductis dicen-*

(44) *Arist. lib. 3. text. 326.*
(45) *Idem lib. 1. Rhet. c. 6.*

dicendo persuadere. Rhetorica verò docet, quomodo cum imperita multitudine congrediendum sit.

In terzo luogo è utile per cagione dell'effetto suo, ch'è di poter persuadere tanto una cosa, quanto la contraria; non perchè l'Oratore debba persuadere una cosa ingiusta, *neque enim*, dice Aristotele, *quæ mala sunt, persuadere oportet, sed ne lateat nos, quomodo hoc fieri possit*; ma precisamente perchè sapendo disputare per una parte, e per la contraria, difficilmente siamo ingannati: nel modo che un Medico, il quale conosce le cose salubri, ha similmente da conoscere le velenose; non per servirsene, ma per non ingannarsi; così anche il Rettorico ha da sapere persuader' una parte, e la contraria; non per persuadere la cattiva, ma per conoscerla.

In quarto luogo si trae l'utilità della Rettorica dall'ufficio, e dalle azioni degli Uomini; perchè siccome a un' Uomo è utile l'aver forza di corpo per potersi ajutare; così è utile allo stesso avere facultà di persuadere, e di difendersi col dire: *prætereà*, dice Aristotele, *si turpè est homini se non posse corporis robore tueri; multò turpiùs erit oratione se defendere non posse, quæ magis quàm usus corporis, hominis propria est.*

Chi volesse una piena notizia di tutte le difficultà, che possono muoversi per dimostrare, che la Rettorica non è utile, legga (46) il comento di Paolo Benij nel primo Libro della Rettorica d'Aristotele sopra le particole 15. 16. 17. e 18.

CAP. X.

Quali sieno le parti dell'Orazione.

LE parti dell'Orazione, dice Aristotele, (47) essenzialmente sono due sole; cioè Proposizione, e Pruova. *Sunt autem orationis partes duæ, necessè est enim rem primò, de qua agitur, exponere, deindè illam argumentis confirmare.* Quindi tutto il Proemio d'Ovidio nelle Metamorfosi consiste in questa proposizione:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

e il Proemio dell'Eneide di Virgilio consiste in questa Proposizione:

Arma,

(46) *Paulus Benij Coment. in lib. 1. Arist. part. 8. 16. 17. e 18.*
(47) *Arist. lib. 3. c. 34. f. 294.*

Arma, virumque cano, Trojæ, qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque vénit
Littora &c.

E tutto il rimanente, che segue, costituisce le pruove: così le Orazioni di Cicerone, di Demostene compilate non sono altra cosa, che Proposizione, e Pruova.

E certamente, dice lo stesso Aristotele, (48) tutte le altre parti, che si attribuiscono a quest' arte, quali sono Proemio, Narrazione, Perorazione sarebbono superflue, quando gli Uditori fussero giusti, e udissero le Orazioni precisamente per difinire secondo la verità, e l' equità della cosa, senza infastidirsi, e senza tediarsi del Discorso; ma perchè gli Uditori potrebbono attediarsi del Discorso, se udissero subito senz' altro preliminare esporsi la proposizione, e le pruove; per questo, affine di togliere il tedio, e la molestia dagli Uditori, sono state ritrovate le altre parti, cioè Proemio massimamente, e Perorazione; perchè la Narrazione, quantunque nelle Orazioni del Genere Deliberativo, e Dimostrativo non sia necessaria, ne' giudicj tuttavia è parte della proposizione, ed è in questo Genere necessaria: onde per cagione del vizio degli Uditori, cioè per fare, che non odano con tedio, e con molestia i Discorsi, prima d' entrare nella proposizione, si fa il Proemio; e dopo terminate le pruove si fa la Perorazione: quindi è, che *propter Auditoris vitium*, Aristotele medesimo insegna gli artificj di far' il Proemio, la Narrazione, e la Perorazione; tanto che *propter Auditoris vitium* non sono due sole le parti dell' Orazione, cioè Proposizione, e Pruova; ma quattro, 1. Proemio, 2. Proposizione, 3. Pruova, e 4. Perorazione: abbiamo detto quattro; perchè la Narrazione è parte della Proposizione.

Ma perciocchè l' Oratore non può far' un' Orazione perfetta senza provarla, senza distribuirla, e senza ornarla; però comunemente i Comentatori d' Aristotele sogliono darle tre parti. 1. *Invenzione*. 2. *Distribuzione*. 3. *Elocuzione*, alle quali tutte le altre, che molti Retori le assegnano, si riferiscono.

L' Invenzione abbraccia il Proemio, la Narrazione, la Proposizione, le Pruove, e la Perorazione.

La Distribuzione abbraccia tutto l' ordine dell' Orazione.

L' Elocuzione abbraccia tutte le parti, che rendono perfetto il Discorso: e poichè l' Azione, la Memoria, la Pronuncia, le Figure, le forme del dire contribuiscono qualche cosa al suo ornamento; però alla parte della Elocuzione tutte si riferiscono.

(48) *Arist. lib. 3. Rhet. tex. 326.*

DISCORSO

Sopra il metodo di tutte le Disputazioni, che si contengono in questo Primo Tomo dell' Oratoria.

GIudichiamo d'esporre i motivi, per cui si tenga un tal metodo nelle Disputazioni Oratorie; perchè il metodo serve molto per fare, che facilmente s' impari ò una Scienza, od un' Arte.

La Prima Disputazione adunque sarà delle Proposizioni Oratorie.
La Seconda degli Entimemi.
La Terza della Sentenza.
La Quarta dell' Esempio.
La Quinta de' Luoghi Comuni.
La Sesta delle Fallacie.
La Settima degli Artificj di sciogliere, e di confutare gli argomenti degli Avversarj.
La Ottava della Distribuzione.
La Nona dell' Amplificazione.
La Decima del Proemio.
La Undecima della Narrazione.
La Duodecima della Perorazione.

Il motivo di ordinare le Disputazioni con tal metodo è questo: perchè un Discorso Oratorio, secondo Aristotele, consiste essenzialmente *nella Proposizione*, e *nelle Pruove;* quindi prima di tutte le cose, l' Oratore dee sapere, che cos' è Proposizione Oratoria: dopo conviene, che l' Oratore sappia provare la Proposizione: e per provare oratoriamente vi sono, dice Aristotele, due soli strumenti, cioè *Entimema, ed Esempio*. Nell' Entimema s' inchiude anche la sentenza, che è ò parte dell' Entimema, ò intero Entimema. Quando l' Oratore sa, che cos' è Proposizione Oratoria, e quali sieno gli strumenti, con cui va provata, dee necessariamente sapere gli Argomenti, con cui provare; e però dopo la Disput. dell' Entimema, e dell' Esempio, che sono strumenti per provare, siegue la Disput. de' Luoghi comuni, donde si cavano tutte le pruove per provare una proposizione, e per confutare quella dell' Avversario. Dopo che l' Oratore sa i Luoghi, donde ricavare le pruove, tanto per provare, quanto per confutare, dee sapere le fallacie, che può avere un Discorso, affine ò di servirsene, se potessero giovare alla sua Orazione, ò di sfuggirle, se potessero renderla viziosa; e per questo motivo dopo la Disput. de' Luoghi comuni siegue la Disput. delle Fallacie: ma perchè non basta provare la proposizione, che similmente conviene confutare, e sciogliere gli argomenti degli Avversarj; però seguita la Disput. degli Artificj di confutare, e di sciogliere gli Argomenti. Dopo che l' Oratore sa, che cosa è Proposizione Oratoria, e di quali strumenti servirsi per provarla, e da' quali Luoghi ricavare le pruove per provare, e

per

per isciogliere gli argomenti, dee sapere distribuire le pruove, e le confutazioni; per questa ragione siegue la Disputazione della Distribuzione. Dopo di che dee l'Oratore sapere l'arte d'amplificare, da cui dipende tutta la virtù oratoria, la quale consiste, al dire di Quintiliano, *in augendo, & diminuendo*. Nulla più si desidererebbe, per far' un Discorso Oratorio, ogni qual volta gli Uditori non fussero dilicati, e udissono con attenzione; ma perchè gli Uditori si attediano, e non odono i Discorsi con applicazione; per questo motivo si è ritrovato, dice Aristotele, il *Proemio*, che serve per guadagnar' attenzione, e benevolenza dagli Uditori, acciocchè si dispongano a non udire con tedio; e si è ritrovato l'*Epilogo*, che rimette alla memoria degli Uditori le pruove: così dopo la Disput. della Proposizione, e dopo le Disput. appartenenti all' artificio di provare, e di distribuire le pruove, e d' amplificare, si tratta anche del *Proemio*, e della *Perorazione*, che sono le due parti ritrovate, non perchè essenzialmente sieno dovute al Discorso; ma perchè l'una, cioè il *Proemio*, serve per accattare attenzione, e benevolenza dall' Uditore; e l'altra, cioè la *Perorazione*, per rimettere alla memoria degli Uditori stessi le pruove: di modo che la disposizione di un Discorso è questa. 1. Proemio. 2. Narrazione, e Proposizione: uniamo la Narrazione alla Proposizione; perchè la Narrazione è parte della Proposizione, ed è quella, con cui si costituisce la Proposizione; la qual parte, cioè la *Narrazione* non è necessaria, se non che nell' Orazioni del Genere Giudiciale, dove prima di proporre la Proposizione, si dee narrar' il fatto, dal quale l'Oratore assume la sua Proposizione: nel rimanente le orazioni degli altri Generi sono costituite, 1. del Proemio. 2. di Proposizione. 3. di Pruove. (*e in questa parte v' entra la parte del confutare, e di sciogliere gli argomenti degli Avversarj*) 4. d' Amplificazione. (*e in questa parte v' entra quella del muovere gli affetti*) finalmente d'epilogare: quindi le Disputazioni sono con quell' ordine, con cui va stabilito il Discorso Oratorio. Se il Discorso si costituisce delle cose essenziali, e di niun'altra cosa, come succede massimamente ne' Discorsi brevi d' una Lettera, d' una Prefazione, ò d' altra picciola composizione, può cominciarsi subito dalla Proposizione, e poi subito discendere alle pruove: e per istabilire le pruove, si può uno servire de' Luoghi comuni, e degli Artificj di confutare, e di sciogliere gli argomenti, che sono tutte cose appartenenti al provare. Se poi la Composizione è lunga, e può riuscire tediosa agli Uditori; allora l'Oratore potrà servirsi del Proemio, e per ridurre a memoria le pruove, servirsi della Perorazione; che intanto sono le ultime Disputazioni, perchè non sono essenzialmente necessarie al Discorso:

tuttavia, perchè il fine d'un'Oratore è, che gli Uditori l'ascoltino volentieri, e che tengano bene a memoria le pruove, e ne sieno persuasi; però grande artificio dovrà egli usare, per far' il Proemio, e la Perorazione, ch'è la parte più diligentemente trattata nelle Orazioni di Cicerone, e nella quale pare, che consista tutto il trionfo dell' Oratore.

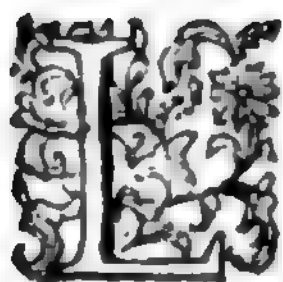
Il muovere gli affetti, le figure delle Sentenze, e delle parole, sono cose, che affatto dipendono ultimatamente dagli Entimemi, come dimostreremo in un'altro Tomo: onde la cosa più difficile, che è l'artificio d'argomentare, e da cui dipende tutto il Discorso Oratorio, sarà dichiarata nelle Disputazioni di questo primo Tomo; di poi, piacendo a Dio, si tratterà degli Affetti, e della Elocuzione a parte, e si dimostrerà, *come l'affetto dipende dall' Entimema; le figure delle sentenze dipendono dagli affetti; le figure delle parole dipendono dalle figure delle sentenze:* quindi ultimatamente si vederà, e si toccherà con mano, che tutto l' Artificio Rettorico dipende dall' intendere la natura, e la proprietà degli Entimemi.

DISPU-

DISPUTAZIONE I.

DELLE PROPOSIZIONI ORATORIE.

C A P. I.

Che cosa sia Proposizione Oratoria.

LA Proposizione Oratoria è quella, (1) in cui l'Oratore assume qualche cosa da provare, e questa, dice Giorgio di Trapizonda, (2) *contiene in se stessa tutta la verità del Discorso*. Similmente Nicolò Causino (3) dice esser quella, *in qua tanquam in cardine tota vertitur oratio*. Per esempio. *Clodius justè fuit occisus*; questa si dice Proposizione Oratoria, perchè debbe provarsi da Cicerone; ed è quella, che contiene tutta la verità dell' Orazione sua per Milone: quindi col nome di Proposizione Oratoria propiamente s'intende la Proposizione di Assunto; perciocchè questa è quella, che si pruova in tutto il Discorso, e che contiene tutta la verità del Discorso medesimo: le altre Proposizioni, che si truovano sparse nell' Orazione, si dicono pruove, ò sia Entimemi Confermativi, ò Confutatorj, e col nome di proposizione universalmente s'intende quella, che si prende per Assunto. Vero è però, che in vece di dire *proposizione*, meglio si direbbe *conclusione*; perchè in fatti è quella, che si pruova, e conseguentemente, che si conchiude: nel modo appunto che le Proposizioni de' Filosofi si espongono sotto la voce di Conclusioni, *Conclusiones Philosophicæ*; così la Proposizione, che l'Oratore prende per Assunto, realmente è *Conclusione*, che s' inferisce in tutto il Discorso. I Franzesi, in vece di dire, *quell' Oratore è ottimo*, dicono, *quell' Oratore ha ottimamente sostenuta la sua proposizione*: onde la Proposizione Oratoria si prende per la Proposizione di Assunto; e questa non è altra cosa, che la *Conclusione*, la quale si sostiene dall' Oratore, e si pruova.

Si noti incidentemente, che se v' è Proposizione nel Discorso, la quale

(1) *Pars, qua res proponitur, ut postea probetur, Propositio nominatur*. Majorag. in cap. 44. lib. 3. Rhet. Arist.

(2) *Propositio nihil aliud est, nisi totius rei, qua de agitur, brevis demonstratio*. Trapezuntius lib. 1. Rhet. cap. de Propos.

(3) *Nicolaus Causinus lib. 15. de forma Sacra Eloquentia*.

quale non sia posta per inferire la Proposizione di Assunto, si dice da' Filosofi *Enunciatio*, e non *Propositio*; perciocchè *Propositio* vuol dire *positio pro alio*, cioè *ad inferendum aliud*, ch' è quanto dire: la Proposizione è un' Orazione enunciata per inferirne un' altra.

CAP. II.

Quanti, e quali sien' i Generi delle Proposizioni Oratorie.

Cinque, dice Aristotele, (4) sono i Generi delle Proposizioni Oratorie, cioè

1. Propria Nota. 2. Verisimile.
3. Segni. 4. Possibile, e Impossibile.
5. Grande, e Picciolo, più Grande, e più Picciolo.

Propositiones verò Rhetorum sunt Propriæ rerum notæ. Verisimilia. Signa. Item Propositiones de eo, quod fieri potest, aut non potest. Et de Magnitudine, & Parvitate rerum, de Majori, & Minori.

Queste sono le cinque Proposizioni considerate dall' Oratore in qualsivoglia Orazione; perchè non è possibile, che vi sia in alcun Discorso una Proposizione, la quale non debba dirsi ò di propia nota, ò di Verisimile, ò di segno, ò che non sia ò possibile, ò impossibile, ò grande, ò picciola, ò più grande, ò più picciola d' un' altra.

V' è però difficultà a intendere, come cinque sieno le Proposizioni Oratorie, e che di quattro sole Aristotele dica (5) essere formati gli Entimemi. Se gli Entimemi si formano di proposizioni; come, se cinque sono le Proposizioni Oratorie, di tutte e cinque anche non si formano gli Entimemi? Al che si risponde, che la Proposizione *de Magno, & Parvo, de Majori, & Minori*, ch' è quanto dire l' amplificazione non è (6) tra gli Elementi dell' Entimema, e conseguentemente non costituisce una cosa diversa dalle altre quattro proposizioni; perciocchè la grandezza, ò la maggiore grandezza, cioè l' Amplificazione del Verisimile, è verisimile: l' Amplificazione della propia nota, è propia nota: l' Amplificazione del segno, è segno: l' Amplificazione del Possibile, è possibile: così la grandezza, ò la maggiore grandezza della cosa non si truova già mai separata da qualcheduna delle quattro proposizioni: e per questo motivo quantunque cinque sieno le proposizioni; a ogni modo Aristotele dice, che gli Entimemi si formano delle sole prime

(4) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 28.* (5) *Ibid. lib. 2. c. 48. t. 588.* (6) *Ibid. tex. 697.*

prime quattro; perchè la propoſizione *de magno, & parvo, de majori, & minori* è mai ſempre inchiuſa in alcuna di quelle quattro: nel modo appunto che l' Univerſale *ſecondo ſe* è diſtinto da' Singolari, ma non ſi truova già mai ſeparato da' Singolari; così l'Amplificazione *ſecondo ſe* è propoſizione diſtinta dalle quattro accennate, ma non ſi truova già mai ſeparata da quelle: onde avviene, che non ritrovandoſi Amplificazione, la quale non ſia ò di propia nota, ò di veriſimili, ò di ſegno, ò del poſſibile &c. gli Entimemi ſi formeranno di quattro ſole propoſizioni; quantunque cinque ſieno le propoſizioni Oratorie aſſegnate.

§. I.

Si aſſegnano le difinizioni di tutt' i cinque Generi di Propoſizioni. Difinizione della propia Nota.

LA propia Nota è propoſizione di ſegno neceſſario detto da' Greci *Tecmirio, priſca enim Græcorum lingua*, dice Ariſtotele, (7) *Tecmar, idem erat, quod extremum, atque ultimum;* e conſeguentemente, quando ſi dice, che una coſa è neceſſaria, ſegno è, ch' è eſtrema, e che già è talmente provata, e confermata, che non può più nè provarſi, nè confermarſi. Or le propoſizioni, i predicati delle quali contengono un ſegno neceſſario, per eſempio *Mulier lac habet*, ſi dicono propoſizioni di propia Nota; cioè ſono propoſizioni di ſegno neceſſario, e gli Entimemi, dice Ariſtotele, *quæ conſtant ex neceſſario ſigno, ſunt à propria nota*. Quì v' è controverſia, ſe le propoſizioni di ſegno neceſſario ſien' oratorie. Quintiliano dice, (8) che non ſono; ma Cicerone, e Ariſtotele tengono, che l' Oratore ſe ne poſſa ſervire. Vero è però, che rade volte avviene, che gli Oratori ſi ſervano di propoſizioni di propia nota, non perchè non ſe ne poſſano ſervire, ma perchè rade volte avviene, che ſi truovino tali ſegni neceſſarj. Se un' Oratore aſſumeſſe la parte d' Accuſatore, e accuſaſſe una Donna per Adultera; ſe poteſſe finalmente portare una propoſizione di propia nota, e dire *lac habet*, certamente la porterebbe; perchè in queſta pruova egli ſarebbe ſicuro di vincere la cauſa: ma ſtante che, quando ſi truovano pruove preſe da propoſizioni di ſegno neceſſario, ò ſia di propia Nota, non v' è più campo di proſeguire il Diſcorſo; perchè *neceſſarium, ſeu Tecmar extremum eſt, & ultimum;* però raſſembra, che non ſieno propoſizioni di queſt' arte, la quale propiamente è arte conghietturale, e ordinariamente ſi ſerve di pruove veriſimili. Il fatto tuttavia è, che, ſe v' è ſegno neceſſario appartenente alla propoſizione preſa per aſſunto, dee

(7) *Ariſt. lib. 2. Rhet. cap. 48. tex. 688.* (8) *Quintil. lib. 3. Inſtit. orat. cap. 8.*

dee l'Oratore servirsene; perchè in tutta l'Orazione non potrebbe ritrovare proposizione più convincente. Che se la Rettorica si dice Arte conghietturale, questo avviene, perchè ordinariamente si serve di conghietture, e di verisimili; ma questo non fa, che i segni necessarj sieno sbanditi dall'arte; perchè, dice Tullio, (9) *Argumentatio videtur esse inventum ex aliquo genere, rem aliquam aut probabiliter ostendens, aut necessaria demonstrans*: dunque Tullio appruova, che il segno necessario possa competere a quest' Arte: e Aristotele (10) similmente dice, *pauca verò necessaria sunt eorum, ex quibus Oratorii Sillogismi conficiuntur*: dunque Aristotele insegna, che le proposizioni necessarie alcune volte competono all'Oratore; anzi talmente gli possono competere, che, se v'è segno necessario, onninamente non dee tacersi; conciossiacchè per mezzo d'una proposizione di segno necessario egli è certissimo d'uscir vittorioso del Discorso.

Quintiliano, che esclude la proposizione necessaria da quest'arte, può intendersi della proposizione, che si consiglia; perchè la cosa necessaria non è atta a essere consigliata. V'è tuttavia, dice Geraldo Bukoldiano, una necessità, che può consigliarsi, ed è quella necessità, ch'è sostenuta da qualche supposizione: per esempio. Voi dovete, o Sudditi, necessariamente ubbidire al vostro Principe, se non volete esser Rubelli. Supposto che i Sudditi non vogliano esser Rubelli, *necessariamente* debbono ubbidire. E questo è quel necessario, che può persuadersi; perchè si possono gli Uditori persuadere ad abbracciare la circostanza aggiunta, cioè a non essere Rubelli, e persuasi che sieno di questo *aggiunto*, ne seguirà la *necessità* del dover' ubbidire: e quantunque assolutamente possano non ubbidire, tuttavia supposto che non vogliano esser Rubelli, e che abbiano ricevuta la supposizione, sotto cui si porta il necessario, seguirà, che necessariamente non possano non ubbidire. E così, quando Cicerone dice, che i Romani *necessariamente* debbono scacciare Catilina da Roma, s'intende del necessario *ex suppositione*, direbbono i Filosofi; cioè supposto che vogliano purgar la Patria da' Congiuratori: che necessariamente debbono dichiarare M. Antonio nimico della Repubblica, s'intende del necessario *ex suppositione*; cioè supposto che vogliano togliere le turbolenze suscitate da lui: che necessariamente conviene combattere, s'intende del necessario *ex suppositione*, supposto che si voglia acquistar gloria; perchè supposto che gli Uditori ricevano la supposizione, e che ne sieno persuasi, necessariamente seguirà la proposizione.

Insomma tutte le proposizioni disgiuntive, cioè sostenute dalla particella *vel*, sono tali, che una delle due ordinariamente si rende necessa-

(9) *Cic. lib. 1. de Invent.* (10) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 12. text. 91.*

necessaria. O' *Penitenza*, dice il P. Segneri, *ò Inferno*. L'una delle due proposizioni semplici sarà necessaria, non assolutamente, ma supposta l'altra: la Penitenza non è secondo se stessa necessaria; ma supposto che uno non voglia precipitar' all' Inferno: onde questa è quella necessità, che può competere alle proposizioni Oratorie, e di cui frequentemente si servono gli Oratori, e specialmente quasi sempre gli Oratori sacri.

Difinizione del Verisimile.

IL Verisimile è una proposizione probabile di cosa, che suole per lo più succedere; ma che potrebbe anche in qualche caso non succedere: come sarebbe. E' verisimile, che una Madre ami i suoi Figliuoli; ma potrebbe anche essere, che alcuna Madre non gli amasse, come infatti la Madre di Cluenzio non solamente non amava il Figliuolo, ma l'odiava a morte. E' verisimile, cbe un Giovane sia inclinato alla libidine; ma potrebbe anch' essere, che alcun Giovane non ci fusse inclinato, come Cicerone dice di Celio. Per intendere anche meglio, che cosa sia il Verisimile, si può difinire così. *Il Verisimile è una proposizione probabile secondo l'opinione ò di tutti, ò di molti comparata alla particolare*; quindi il Verisimile Oratorio, dice Aristotele, si trae dall' universale al particolare, per esempio. Se tutti coloro, che sono d'animo irato, sono disposti a far' ingiuria, è verisimile, che Clodio d'animo irato fusse disposto a far' ingiuria. Se tutti i Siciliani dimandano, che sia accusatore di Verre Tullio, e non Q. Cecilio; è verisimile, che giudichino essere capace di tale ufficio Tullio, e non Q. Cecilio. Si vede adunque, che il Verisimile Oratorio non è altra cosa, che una proposizione particolare, che nasce dalla proposizione universale, la quale, quantunque non sia necessaria, e tal volta non sia vera; è però tale secondo l'opinione comune: diciamo secondo l'opinione comune; perchè l'opinione d'un solo non rende la proposizione verisimile. Tutto l'artificio adunque di ritrovare il verisimile consiste nel ritrovare la proposizione universale secondo l'opinione ò di tutti, ò de' più prudenti, ò del volgo, ò di coloro, che sono della professione; perchè ritrovata la proposizione universale, si truova anche il verisimile della proposizione particolare contenuta sotto l'universale.

Or per ritrovare le Proposizioni universali probabili, cioè tali secondo l'opinione ò di tutti, ò de' prudenti, ò del volgo, ò di coloro, che sono della professione, serve la Disputazione V. de' Luoghi comuni, i quali non sono altra cosa, che proposizioni universali, per mezzo delle quali si discopre il Verisimile di quelle proposizioni particolari, sopra cui l'Oratore discorre.

Si noti, che tal volta il Verisimile è anche più efficace del vero; perchè può darsi un Vero, che non sia Verisimile, come la Torre di Babelle: e può darsi un Verisimile, che non sia Vero, come che il Sole sia caldo. Ma l'Oratore col vero, che non è verisimile, non può provare; può bensì provare col verisimile, ancorchè non sia vero.

Difinizione del Segno, e della differenza, che v'è tra 'l Segno, e 'l Verisimile.

IL Segno è proposizione di cosa certa, la quale dà indizio d'un'altra ascosa: e quantunque il Verisimile dia indizio di cosa ascosa, v'è però differenza tra 'l Verisimile, e 'l Segno: che il Verisimile è di cosa intellettuale; il Segno è di cosa sensibile; onde il Verisimile può dirsi Segno intellettuale, che non cade sotto i sensi; e il Segno può dirsi Verisimile sensibile, che cade sotto i sensi. Per esempio, se dicessimo. Colui ha un coltello *insanguinato* nelle mani: questa proposizione sarebbe di Segno; perchè conterrebbe cosa sensibile, cioè il *sangue*, che ci farebbe venire in cognizione di qualche morte. Si è fatto *strepito* nel foro, sarebbe proposizione di Segno; perchè conterrebbe cosa sensibile, cioè lo *strepito*, che ci farebbe venire in cognizione di qualche sedizione fatta; ma se dicessimo. Clodio *odiava* Milone: questa proposizione sarebbe di Verisimile; perchè conterrebbe cosa intellettuale, cioè l'*odio*, che non cade sotto i sensi; la quale tuttavia ci farebbe venire in cognizione, ch'egli ha insidiato Milone; perchè tutti quelli, che *odiano*, sono disposti a macchinare insidie: è dunque Verisimile, che Clodio, il quale odiava Milone, gli abbia macchinate insidie. Da tutto ciò si può dedurre un'altra differenza, che il Verisimile (11) non chiude in se, nè determina tempo alcuno; e il Segno necessariamente contiene la considerazione del tempo ò presente, ò passato, ò futuro. Per esempio: Se diciamo Spada *insanguinata*, *il sangue* è Segno di cosa passata.

Si noti, che due sono le specie de' Segni: l'una de' Segni necessarj: l'altra de' Segni probabili. Il Segno necessario è quello, che ci guida necessariamente in cognizione d'una cosa occulta: e questo Segno si dice *Propia nota*. Come sarebbe il fumo, che ci guida necessariamente in cognizione del fuoco. Il Segno probabile è quello, che ci guida verisimilmente in cognizione d'una cosa verisimile, come sarebbe: Colui ha un coltello nelle mani, dunque è verisimile, che voglia cimentarsi; è verisimile, che voglia uccidere: e questa specie di Segni probabili è la stessa cosa che il Verisimile; perchè il Verisimile è sempre mai di cosa

(11) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

sa probabile. Evvi adunque un'altra differenza tra 'l Segno, e 'l Verisimile, che il Segno può essere necessario; ma il Verisimile è sempre probabile.

Difinizione del Possibile.

IL Possibile è proposizione di cosa appartenente ò al Segno probabile, ò al Verisimile, in virtù della quale vegniamo in cognizione, che un'altra ò sia, ò sia stata, ò sarà per essere; or da'Segni, e da' Verisimili si possono formare tre specie di proposizioni possibili.

La prima di proposizioni, dalle quali si argomenti il possibile, prescindendo, che ò sia, ò sia stato, ò sia per essere.

La seconda di proposizioni, dalle quali s'argomenti il possibile del fatto.

La terza di proposizioni, dalle quali s'argomenti il possibile del futuro.

Difinizione del Grande, e del Picciolo: della maggiore grandezza, e della minore.

IL Grande, e il Picciolo; il Maggiore, e il Minore sono proposizioni relative, nelle quali ò il Verisimile, ò il vero dipende dalla comparazione, come sarebbe: un Gigante è grande comparato al Pigmeo; è picciolo, paragonato all'Olimpo: l'Angelo è minore, comparato al Serafino; maggiore, paragonato all'Uomo. *Et majus quidem,* dice Aristotele, (12) *atque plus semper ad aliquid, quod minus sit, refertur: Magnum autem, & Parvum, & Multum, & Paucum cum multorum magnitudine, multitudineque conferuntur, & quidem quod præstat, magnum est, quod autem superatur, parvum: atque eadem est ratio de multo, & pauco.*

§. II.

De' cinque Generi di Proposizioni Oratorie, quali sien' i più proprj dell' Orazione.

LE Proposizioni più propie dell'Oratore sono quelle de' Segni probabili, e de' verisimili: e tutta la Disputazione de' Luoghi comuni non è ordinata ad altra cosa, se non che a ritrovare i Segni probabili, e i verisimili: per mezzo de' quali si provano gli Assunti, e si confutano, e si disciolgono gli argomenti degli Avversarj; perchè pri-

(12) *Arist. lib. 2. c. 28. text. 271.*

primieramente il Segno necessario, ò sia la propia Nota, non è così propio dell' Oratore, quanto è il Segno probabile, e il Verisimile; conciossiacchè, quando apparisce il Segno necessario, allora è terminato il Discorso, per esempio: se il Discorso fusse di provare, che una Donna è adultera; e l' Oratore potesse dire *lac habet*, altro più non desidererebbesi da' Giudici per condannarla: e questa è la ragione, che rade volte si truova la propia Nota ne' Discorsi Oratori, e se v' è qualche proposizione necessaria; la necessità non è assoluta, ma di supposizione. Secondariamente le Proposizioni del Possibile, e dell' Impossibile sono ordinate a ritrovare le Verisimili; conseguentemente le Proposizioni Verisimili, e de' Segni probabili sono le più propie. In terzo luogo le Proposizioni *de Parvo*, *& Magno; de Majori*, *& Minori* non sono ordinate a provare, ma precisamente ò a ingrandire, ò a diminuire la cosa: quindi non sono Proposizioni diverse da quelle, per mezzo delle quali si pruova l' Assunto; perchè, siccome abbiamo già detto, l' amplificazione della propia nota è propia nota: del Segno probabile è segno probabile: del Verisimile è verisimile &c. donde ne segue, che le Proposizioni più propie di quest' arte, ch' è conghietturale, per mezzo delle quali si pruovano gli Assunti, sieno quelle de' Segni probabili, e de' Verisimili. In fatti le tante massime, e i tanti principj universali ritrovati nella Disputazione de' Luoghi Comuni sono al solo fine di ritrovare i Segni probabili, e i verisimili, che sono appunto Proposizioni comparate da universale a particolare; e ogni qual volta si ritrova la Massima universale secondo l' opinione ò di molti, ò di tutti, ò de' più prudenti, ò del Volgo; si ritrova il verisimile della Proposizione particolare contenuta sotto l' universale, come già abbiamo dimostrato nella Difinizione del Verisimile.

Benchè tuttavia il Verisimile sia la Proposizione più propia di quest' arte; a ogni modo le altre proposizioni sono anche ricercate: anzi la Propia nota, il Segno probabile, e il Verisimile comune a tutti i Generi, sono accomodate più al Giudiciale, che agli altri due: le Proposizioni del Possibile, e dell' Impossibile comuni a tutti i Generi sono accomodate più al Deliberativo, che agli altri due: le Proposizioni finalmente del Grande, e del Picciolo; della maggiore grandezza, e della minore, comuni a tutti i Generi sono appropriate al Dimostrativo: la ragione è questa; perchè nel Genere Giudiciale, dove massimamente si tratta del fatto, *quid factum sit*, per esempio *an Milo occiderit Clodium*, le Proposizioni per provare si prendono dalle conghietture; e queste si ritrovano per mezzo de' Verisimili, e de' Segni probabili. Nel Genere Deliberativo, dove si considera *quid futurum sit*, le Proposizioni debbono essere tinte del Possibile, e quelle degli

Avver-

Avversarj, quanto più si può, tinte dell' Impossibile. Nel Genere Dimostrativo, dove si considera la cosa presente non per provarla, ma per ingrandirla, le Proposizioni debbono essere *de Magno, & Parvo; de Majori, & Minori:* e perciocchè abbiamo detto nel Preambulo a quest' arte, che tutto un Genere serve all' altro, conseguentemente le Proposizioni del Giudiciale servono agli altri due Generi: quelle del Deliberativo agli altri due: quelle del Dimostrativo agli altri due; così queste cinque Proposizioni vengono a essere comuni a tutti e tre i Generi, e tolta la propia nota, che rade volte segue, che si manifesti nel Discorso, le altre sono mai sempre ricercate: quelle de' Segni probabili, de' Verisimili, e del Possibile, e le contrarie per provare, e per manifestare gli Assunti fondati nelle conghietture: quelle *de Magno, & Parvo; de Majori, & Minori* per ingrandire, e per diminuire la cosa, dopo che s' è provata, nelle quali è ristretta, secondo che dice Quintiliano, tutta la virtù Oratoria, la quale al dire di lui *tota in augendo, minuendoque consistit.*

CAP. III.

Della Divisione della Proposizione Oratoria nella Principale, e in quella d' Assunto.

§. I.

Che cosa sia Proposizione Principale, e che cosa sia Proposizione di Aßunto.

NOn è la stessa cosa, dice il Trapezunzio, (13) Proposizione Principale, e Proposizione di Assunto. La Proposizione Principale è quella, che l' Oratore intende di persuadere, ed è fine ultimo di tutta l' Orazione. La Proposizione di Assunto è quella, per lo cui mezzo l' Oratore vuole persuadere la Proposizione Principale. Per esempio: Monsig. della Casa *vuole persuadere a' Veneziani l' entrare in lega col Papa, col Re di Francia, e cogli Svizzeri contra Carlo V.* Questa è la Proposizione sua Principale, ed è il fine ultimo di tutta la sua Orazione. La Proposizione, ch' egli prende per Assunto, *è la grandezza del pericolo*, per lo cui mezzo egli vuole persuadere la Proposizione Principale; cioè che debbono i Veneziani entrar' in lega;

(13) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*

lega; onde la Proposizione principale è il fine ultimo di tutto il Discorso, e la Proposizione di Assunto è il mezzo prossimo, e immediato assunto per provarla.

§. II.

Che la difficultà non consiste nell' inventare la Proposizione Principale, ma la Proposizione di Assunto.

LA difficultà consiste precisamente nell' inventare la Proposizione, che si prende per Assunto; perchè la Proposizione Principale è quasi, diremo così, non soggetta a essere inventata. Monsig. della Casa sapeva, che doveva persuadere a' Veneziani l' entrare in lega col Papa contra Carlo V., e ciò non dipendeva dalla sua invenzione; bensì dipendeva dall' invenzione sua il ritrovare il mezzo propio per provarla: onde il mezzo di provare la Proposizione Principale è quello, ch' è difficile a ritrovarsi. Se un'Oratore ha da discorrere della Penitenza, senz' artificio d' invenzione sa, che dee persuadere gli Uditori a far penitenza, se della Pace, se della Guerra, se delle Gabelle, per dir breve, in qualunque materia l' Oratore debba discorrere, sa la cosa, che dee persuadere: e poichè nella cosa, che si debbe persuadere, consiste la Proposizione Principale; però in questa non v' è difficultà alcuna. Tutta la difficultà consiste nell' inventare la Proposizione, che si prende per Assunto, per mezzo della quale si pruova la Proposizione Principale: così tutta la difficultà consiste nell' addotto Esempio di ritrovare i motivi precisi, per cui gli Uditori debbano essere persuasi a far penitenza, ne' quali motivi consiste l' Assunto della Proposizione.

§. III.

Quante, e quali sieno le perfezioni, che dee avere la Proposizione di Assunto.

DIce Tullio, (14) che la Proposizione, che si prende per Assunto, dee avere tre perfezioni: la prima che sia *assoluta*: la seconda che sia *breve*: la terza che sia *distinta*. L' essere la proposizione *assoluta* vuol dire ridotta a un genere, ò a certi generi di cose, per le quali si pruovi interamente, e adeguatamente la Proposizione principale. Per esempio: Monsignor della Casa, che espone a' Veneziani la sua Proposizione principale; cioè che vuole dimostrar loro, qualmente debbo-

(14) *Cic. 1. de Inventione.*

debbono entrar' in lega col Papa, col Re di Francia, e cogli Svizzeri contra Carlo V., prende per sua Proposizione d'Assunto *la grandezza del pericolo*: e questo è un genere, a cui si riduce tutta la sua Proposizione Principale; perchè dimostrata la grandezza del pericolo, che v'è, quando non si risolvesse detta lega, egli vien' a dimostrare la Proposizione Principale, cioè che per isfuggire il gran pericolo, convien loro entrar' in lega: onde la prima perfezione della Proposizione, che si prende per assunto, consiste nel ridurre la materia a un genere, ò a certi generi di cose, per mezzo de' quali rimanga interamente, e compiutamente provata la Proposizione principale. L'esser *breve* vuol dire proposta chiaramente, ma colle minori parole possibili; perchè si possa ben tenere a memoria dagli Uditori. L'essere *distinta* vuol dire, che dividendosi, si divida in certi generi, uno de' quali non inchiuda l'altro: onde chi volesse dimostrare, che per tre cose rovinano le Repubbliche, e dicesse: che rovinano *primieramente* per la cupidigia, *secondariamente* per l'audacia, *e ultimamente* per l'avarizia de' Cittadini; avrebbe ridotta a certi Generi la proposizione presa per assunto: ma, dice Tullio, (15) la proposizione sarebbe *confusa;* perchè alcuno di que' Generi, ne' quali è stata divisa, contiene l'altro, come parte di esso; conciossiacchè l'avarizia, ch' è stata il terzo genere, in cui fu divisa la proposizione, è parte della cupidezza: ed essendo questo Genere parte del primo, la proposizione è confusa.

§. IV.

Se le tre perfezioni, che dee avere la Proposizione di Assunto, sieno tutte e tre essenziali.

CONciossiacchè abbiamo detto con Cicerone, che tre sono le perfezioni della proposizione, che si prende per Assunto, cioè la prima l'esser' *assoluta*; la seconda l'esser *breve*; la terza l'esser *distinta*: tra queste perfezioni quella dell' esser' *assoluta*, è essenziale; e però si è giudicato di metterla in primo luogo, quantunque Tullio (16) l'abbia posta in secondo; perchè la proposizione, che si prende per assunto,

(15) *Nam qui ita partitur. Ostendam propter cupiditatem, & audaciam, & avaritiam, Adversariorum omnia incomoda ad Rempubblicam pervenisse; is non intellexit in partitione, exposito genere, partem se generis admiscuisse. Nam genus est omnium libidinum cupiditas: ejus autem generis sine dubio pars est avaritia.* Cicer. 1. de Invent.

(16) *Quæ autem partitio rerum distributam continet expositionem, hæc habere debet, brevitatem, absolutionem, paucitatem.* Idem.

ro, dee essenzialmente essere ridotta ò a un genere, ò a certi generi di cose, per le quali resti interamente provata la Proposizione principale: le altre sono perfezioni adjacenti; perchè, se la proposizione non fusse esposta *brevemente*, e se fusse eziandio *confusamente* esposta; purchè in qualche modo fusse ridotta a certi generi, pe' quali si provasse interamente la Proposizione Principale, tanto la proposizione sarebbe essenzialmente buona.

§. V.

Quando una Proposizione presa per Assunto si divide in più motivi, se ogni motivo si suddivide, quale debba dirsi Proposizione di Assunto.

ABbiamo già detto, che l'Oratore si ferma precisamente a dimostrare la proposizione, che prende per Assunto: ma poichè può dividerla in due, o tre motivi, e può egli suddividere ogni motivo in altri; però si cerca, quale de' motivi diventi proposizione di assunto. Al che si risponde: che l'ultimo costituisce la proposizione di assunto. Per esempio: se Monsig. della Casa, il quale voleva dimostrare a' Veneziani, che dovevano entrare in lega col Papa, con Francesco Primo, e con gli Svizzeri contra Carlo V., dopo d'aver presa per Assunto la grandezza del pericolo, avesse fatta un' altra suddivisione, e avesse detto, che voleva dimostrare la grandezza del pericolo per la potenza di Carlo V.: la potenza di Carlo V. diventava proposizione di Assunto; e dimostrata la potenza di Carlo V., rimaneva provata la grandezza del pericolo, e restava conchiusa la persuasione della proposizione principale, cioè, che i Veneziani dovevano entrare in lega &c. se avesse suddivisa la potenza, e avesse detto, che voleva dimostrare la potenza di Carlo V. dal poderoso Esercito, che aveva in piedi; provato ch' egli avesse avuto, che l'Imperadore teneva un poderoso Esercito in piedi, rimaneva provata la potenza, la grandezza del pericolo, e stabilita la persuasione della Proposizione principale, cioè, che i Veneziani dovevano entrare in lega &c. Onde l'ultima suddivisione è quella, che costituisce la proposizione di assunto, la quale quando è provata, riman provata ogni divisione precedente, e riman conchiusa la proposizione principale, che per la proposizione di assunto si doveva persuadere.

§. VI.

§. VI.

Si dimostra con Esempli, che la Proposizione di Assunto, per mezzo della quale gli Oratori assumono di provare la Proposizione Principale, dee avere le tre perfezioni dichiarate: cioè essere assoluta, breve, e distinta.

DOpo d'aver veduto fin quì coll'insegnamento di Cicerone, che la proposizione, la quale si prende per Assunto, non può inventarsi in altra maniera, che riducendo tutta la materia a certi generi, per i quali resti adeguatamente provata la Proposizione principale; ora dobbiamo vedere, che questa regola è stata tenuta da' migliori Oratori nelle Orazioni loro.

Platone nell' Orazione fatta in laude di quegli Ateniesi, ch' erano stati uccisi valorosamente in guerra, prende per sua proposizione di assunto, il dimostrare due cose: *la prima di voler laudare i morti: l'altra di volere ammonire i vivi*. Questa divisione è fatta per due generi generalissimi, ne' quali consiste tutta la materia, di cui egli dee trattare: non potendosi disiderar' altro nel Suggetto proposto; se non che la laude de' morti; e l' ammonizione per i vivi.

Suddivide di poi la prima parte dell' Assunto in tre capi; determinandosi di voler lodare i morti, *primieramente* dalla Nobiltà de' Maggiori, *secondariamente* dalla buona loro educazione, e *ultimamente* dalle magnanime loro Imprese, nelle quali valorosamente combattendo perirono.

Suddivide anche la seconda parte della prima proposizione di assunto in due capi; determinandosi di voler' ammonire i vivi in due maniere: gli uni, acciocchè imitino: gli altri, acciocchè si consolino: cioè i Figliuoli giovani, acciocchè imitino le virtù de' morti Fratelli; e i vecchj Genitori, acciocchè si consolino nella morte di Figliuoli così generosamente morti. Or si vede, che l'Orazione di Platone serve di regola per dimostrare, che la proposizione presa per Assunto, dee essere *assoluta*, cioè ridotta a que' generi, ne' quali resti assorbita la materia, di cui si discorre: che dee esser *breve;* perchè ella è proposta colle minori parole possibili, affinchè meglio resti nella memoria degli Uditori: e che finalmente dee essere *distinta;* perchè i generi, in cui è divisa, l' uno non inchiude l' altro.

Voler lodare i morti, e ammonir' i vivi: questa è proposizione, che abbraccia tutta la materia della lode, sopra cui Platone vuole discorrere. Dire poi, che loderà i morti per tre capi: *primo* per la Nobiltà de'

de' Maggiori: *secondo* per la buona loro educazione: *e terzo* per le magnanime loro Imprese: questo è suddividere il primo capo in que' generi, i quali provati, nulla più rimarrà che desiderare per la lode de' morti.

In secondo luogo dire, che vuole ammonire i vivi, cioè *i Figliuoli giovani a imitare i forti Fratelli*; e consolare *i Genitori per la morte di così forti Figliuoli*; questa suddivisione si riduce a due capi, che abbracciano tutto ciò, che può dirsi per ammonizione de' vivi. Platone adunque non poteva meglio esporre la sua Proposizione principale; se non con esporla per mezzo di proposizioni prese per Assunto, le quali fussero divise, e suddivise in que' capi, che abbracciassono tutta la Proposizione principale, e dopo la pruova de' quali non rimanesse altro all' Oratore che dire, e all' Uditore che desiderare.

Isocrate nell Orazione fatta nella morte di Evagora Re di Cipro a Nicocle suo Figliuolo, propone per sua Proposizione principale di voler laudar' Evagora; e prende per Proposizione di assunto, per mezzo della quale farà risaltare le laudi d' Evagora, due capi: primieramente *per la sua progenie*: e secondariamente *per la sua natura, e ingegno*: di poi di voler' esortar Nicocle *all' imitazione delle virtù paterne*. Or se Isocrate non avesse saputa perfettamente tutta la materia, sopra cui dovea discorrere; avrebbe potuto egli inventar la proposizione, che dovea prendere per Assunto, e dividerla in que' generi precisi, che abbracciassono tutta la lode d' Evagora, ch' è la proposizione sua principale? Doveva dunque prima sapere tutta la materia; e poi sapere come ridurla a que capi, ne' quali andava ridotta; cioè alla progenie, e all ingegno d Evagora, per mezzo de' quali rimanesse di poi interamente provata la Proposizione principale. Onde alla *Progenie* si riducono tutte le disposizioni, ch' ebbe alle virtù eroiche, infuse in lui da' suoi Progenitori: e quì ebbe campo di parlare di tutte le doti del corpo, e di tutte le virtù dell' animo. Alla *Natura*, e all' *Ingegno* si riducono le amministrazioni del Governo: e quì egli ebbe campo di lodarlo da tutte quelle virtù, che sono propie del Governo, cioè di lodarlo dalle guerre fatte, e dall' ajuto prestato a' Principi stranieri: di modo che l' aver' inventati que' due capi di cose, cioè *Progenie*, e *Ingegno*; ha fatto, ch' egli proponesse que' due capi precisi, ò sia que' due generi, a cui si riducevano tutte le laudi d' Evagora, nelle quali consisteva la Proposizione principale.

L' altra parte dell' Orazione, in cui egli propose di voler' esortar Nicocle all' imitazione delle virtù paterne, doveva così proporsi; perchè niuna cosa riman' a dire a' vivi, dopo d' aver laudati i morti, se non che l' esortarli alla imitazione loro: nel che Isocrate conoscendo, che

che l'imitazione presuppone pigrizia in colui, ch'è esortato a imitare; dovendo egli esortare Nicocle a imitare le virtù paterne, per isfuggire il pregiudizio accennato, non esorta solamente Nicocle a imitare le virtù paterne; ma a superarle: il che fa vedere, ch'egli aveva tal virtù da poter superare un grande Eroe già da lui diffusamente laudato. E' dunque vero, che per inventar una proposizione, che si prende per Assunto, e per mezzo della quale l'Oratore pruova la Proposizione principale; conviene saper perfettamente: prima la materia: e di poi saperla ridurre a que' capi, ò sia a que' generi, per mezzo de' quali rimanga talmente provata la Proposizione principale, che altro non resti agli Uditori da desiderare.

Cicerone nell'Orazione per la Legge Manilia vuole dimostrare: che la *Repubblica dee intraprendere la guerra contra Mitridate, e Tigrane*. Questa è Proposizione principale: di poi dice, che quella guerra debbe intraprendersi *per due motivi*; cioè primieramente *per la qualità d'essa guerra*; secondariamente *per la grandezza della medesima*: questa è proposizione presa per Assunto, divisa in que' due generi di cose, per mezzo de' quali rimarrà perfettamente provata la proposizione sua principale. Chi ben'intende questa maniera d'inventare le proposizioni, che si prendono per Assunto; cioè d'inventare i motivi precisi, adeguati, e assoluti, per i quali resti provata adeguatamente la Proposizione principale; inventerà proposizioni, che saranno sempre mai mirabili; perchè il mirabile d'una proposizione non è, che sia proposta in termini contradittorj, che sia espressa per via di paradossi; ma consiste, che sia *divisa in que' generi precisi*, che abbracciano tutta la materia della Proposizione principale,

S. Giovanni Crisostomo nell'Orazione fatta sotto la persona di Flaviano Vescovo, che andò a Teodosio Imperadore, chiede all'Imperadore, *che perdoni a coloro, i quali avevano gittate a terra le sue Statue in Antiochia*. Questa è Proposizione principale. Propone di poi il motivo, per cui dee usare tal clemenza; e *il motivo*, cioè *la proposizione, che serve d'Assunto* per provare la Proposizione principale, è questo; che all'Imperadore *sarà più gloriosa la clemenza, che non è a lui glorioso il Diadema Imperiale*. Consideriamo, se l'invenzione sia tale, che adegui tutta la materia della Proposizione principale, e diciamo così. Dall'essere gittate a terra le Statue, l'Imperadore non poteva adirarsi per altro, se non per lo disprezzo; e non poteva negare il perdono per altro motivo, se non perchè il perdonare a' delinquenti, era lo stesso ch'esporre il suo Diadema a nuovi insulti: di modo tale che *tutta la materia del discorso consisteva nel disprezzo ricevuto; e nel pericolo d'esporsi ad altri disprezzi, se perdonava*: onde la propo-

 posi-

posizione d' assunto per dimandar grazia all' offeso, non poteva essere altra; che la gloria, la quale sarebbe per avvenirgli in perdonando: e poichè tutta l' ingiuria pareva direttamente fatta alla Corona Imperiale; faceva di mestieri il dimostrargli, che *avrebbe acquistata gloria maggiore dalla clemenza; che non dal Diadema Imperiale*. La proposizione adunque presa per Assunto è *assoluta*, cioè ridotta a un certo genere, che provato, non riman' altro a desiderare per ordine a quella materia: e ha le due perfezioni adjacenti, cioè *brevità; e distinzione*: perchè è proposta colle minori parole possibili; ed è ridotta a un genere solo, che non ha il vizio di quelle proposizioni, in cui essendo proposti due generi, l' uno talvolta inchiude l' altro come parte d' esso.

§. VII.

Si dimostra con Esemplj, che la Proposizione di Assunto, per mezzo della quale gli Oratori assumono di confutare qualche Proposizione, dee avere le stesse tre perfezioni; cioè essere assoluta, breve, e distinta.

QUel tanto, che fin qui abbiamo detto delle Proposizioni, che l' Oratore assume per provare; similmente diciamo delle Proposizioni, ch' egli prendesse a confutare: dee nella stessa maniera ridurre la confutazione a certi generi, che abbraccino tutte le opposizioni degli Avversarj. Eccone gli esemplj.

Demostene nella prima Orazione contra Filippo Macedone vuole dimostrare, che *debbe prepararsi dagli Ateniesi la guerra contra quel Re*. Questa è Proposizione principale: e perchè gli Avversarj potevano dire, che a ciò si richiedeva *un grande apparato*, che superava lo stato presente della Repubblica: che vi *volevano Soldati molto più*, che la Repubblica non era in istato d' assoldare: che insomma *abbisognava gran denaro*, molto più di quello che la Repubblica avesse il modo di accumulare: Demostene prevedute tutte le difficultà, e tutte le opposizioni, le riduce a certi generi, e propone di voler dimostrare, che nè per *la grandezza dell' apparato*: nè per *la moltitudine de' Soldati*: nè per *la provisione del denaro* debbono gli Ateniesi ritirarsi dal muovere guerra a Filippo; perchè egli propone di voler far vedere. 1. *qual debba essere l' apparato*. 2. *quale il numero de' Soldati*, e 3. *quale la maniera di far denaro*; che tutto ciò non solamente non supera le forze degli Ateniesi; ma che farà vedere esser loro facile *l' apparato della guerra, la copia de' Soldati*, e finalmente *la provisione del denaro*. Or volendo egli disporre gli Ateniesi a muovere guerra a Filippo, espone nel Proemio

mio la calamità della Repubblica per cagione de' timidi Cittadini, i quali hanno dato col timore loro arroganza tale a Filippo, che si fa arbitro della guerra, e della pace; che però è tempo di scuotere una volta il giogo, e di non attendere l'armi del Nimico; ma di portar le propie nel suo Regno: che se v'è cosa, che possa intertenere una sì gloriosa impresa, potrebb'essere ò *la grandezza dell'apparato*, ò *la moltitudine de' Soldati*, ò *la provisione del denaro*: ch'egli pertanto vuole dimostrare, quanto sia facile *l'apparato della guerra*, quanto facile *il mettere in Campo un sufficiente numero di Soldati*, e quanto facile insomma *il ritrovar' il denaro*. Questi sono tre generi di cose, che abbracciano tutte le opposizioni, che possono farsi per disanimare gli Ateniesi dal muover guerra a Filippo: le quali opposizioni quando sieno rimosse; altro non si disidera, acciocchè gli Ateniesi sieno persuasi di dover muovergli guerra; ch'è la Proposizione principale del Discorso.

Il Padre Segneri nella Predica Ottava vuole dimostrare, che i Cristiani debbono vincere i rispetti umani, e con santa sfacciataggine darsi a Dio; e porta le opposizioni, che possono farsi alla sua proposizione dal cuore umano: di poi assume di confutare appunto quelle opposizioni, e dice così. *Perchè tanto perdersi a uno scherno, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascuno ciò, che si vuole; non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti*. Il Padre Segneri adunque, quando avrà dimostrato, che nè gli scherni; nè gli scherzi; nè le parole degli Empj, con cui disprezzano coloro, che si danno a Dio, debbono temersi; avrà confutate le opposizioni; e la proposizione principale rimarrà stabilita; cioè che i Cristiani con santa sfacciataggine debbono darsi a Dio.

Se un sacro Oratore volesse dimostrare, che dopo del Giudicio finale la pena de' dannati diverrà maggiore; potrebbe considerare, quali sieno le principali opposizioni, che possono farsi alla sua proposizione, e costituire la confutazione delle opposizioni per Assunto. Potrebbe dunque opporre a se stesso, che i dannati presentemente hanno la pena del danno; perchè sono privi della presenza amabile di Dio, di cui non v'è altra maggiore; e che sono disperati, ch'è l'ultimo peso, che può darsi al tormento. Se queste fussero le principali opposizioni, alle quali tutte le altre potessero riferirsi, allora l'Oratore dovrebbe prendere la confutazione di quelle opposizioni per Assunto, e dire, che dimostrerà: come dopo del Giudizio finale sarà maggiore la pena del danno; e maggiore ancora la disperazione de' dannati. Basta, che se l'Oratore prende per Assunto di confutare qualche proposizione, sia la proposizione da confutarsi tale, che a quella si riferiscano tutte le altre opposizioni; onde confutata quella, non rimanga in piedi

di altra opposizione. Certamente il saper ridurre tutte le opposizioni a un Genere, ò a certi Generi, da cui tutte dipendano, fa, che la proposizione di assunto riesca *assoluta*, ch' è la perfezione essenziale, dovuta alla medesima: va dipoi proposta con *brevita*, chiaramente, e con distinzione; ma sopra tutte le cose va ridotta *a un Genere*, *a cui tutte si riferiscano.*

E' dunque vero, che gli Oratori nell' invenzione delle proposizioni, che prendono per Assunto, non attendono ad altro, che a ridurle a certi generi, che abbraccino tutta la materia della proposizione principale. E se questa maniera di ridurre la materia a certi generi di cose è difficile, e richiede un grand' ingegno, e una gran mente per poterla effettuare; non ripugniamo, che sia difficile; ma diciamo, che chi non giugne a tal' opera, non potrà giammai fare un' Orazione propia di perfetto Oratore.

§. VIII.

Si dimostra, che l' Oratore non ha in tutto il Discorso altro fine, che di persuadere la Proposizione presa per Assunto.

L'Oratore in tutto il Discorso non ha altro fine, che d' imprimere nella mente degli Uditori la verità della proposizione principale per mezzo della proposizione presa per Assunto: quindi è, che molti, i quali non penetrano l' artificio nelle Orazioni di Cicerone, pensano, che il replicare, ch' egli fa più volte le stesse cose sotto diverse forme, sia cosa biasimevole; quando l' arte consiste nel saper' imprimere la proposizione presa per Assunto; e quando le stesse cose dette sotto diverse forme sieno tali, come quelle di Tullio, che abbiano forza d' imprimere più vivamente la proposizione presa per Assunto; allora tanto è lontano, che il replicarle sia vizio, che anzi è artificio dovuto all' Orazione; perchè *tutta l' Orazione non consiste in altro, che nella proposizione:* e il fine dell' Oratore non è altro, che far capire, e persuadere la sua proposizione: che se impiega molte parole, e molte pruove, non ha egli per fine, che l' Uditore tenga a memoria altra cosa, che la proposizione, servendosi di molte parole, e di molte pruove per soli mezzi di giugnere a questo fine. Quindi, se Cicerone propone al Popolo Romano, che sia dichiarato M. Antonio nimico della Repubblica, ha fine preciso di stabilire nella mente de' Romani la proposizione sua: e quando anche il Popolo Romano non si sovvenisse più d' alcuna pruova, per cui pretende di persuaderlo, che dichiari M. Antonio nimico della Repubblica; a lui basta, che rimanga nella memoria del Popo-

Popolo Romano la proposizione, *che M. Antonio sia dichiarato nimico della Repubblica*, e che lo stesso Popolo sia persuaso della proposizione di assunto; ch' è quanto dire, a Cicerone basta, che l' Uditore abbia in mente la proposizione principale; e che sia persuaso della proposizione presa per Assunto di provarla, senza che abbia in mente le persuasioni particolari dell' Orazione; perchè nella proposizione di assunto consiste tutto il Discorso: e quando gli Uditori sono persuasi di questa, senza dubbio abbracciano la proposizione principale.

Monsig. della Casa, che voleva persuadere i Veneziani a far lega col Papa, col Re di Francia, e cogli Svizzeri contra Carlo V.; e che prese per proposizione di assunto, il dimostrare la grandezza del pericolo; a lui bastava, che i Veneziani fussero persuasi della grandezza del pericolo, e quando non avessono avuto in mente le pruove, con cui aveva dimostrato la grandezza del pericolo; bastava a lui, che ne fussero persuasi: perchè quando gli Uditori sono persuasi della proposizione di assunto; ancorchè non abbiano alla memoria le pruove, per mezzo delle quali fu dimostrata, abbracciano senza dubbio la proposizione principale.

Il Padre Segneri nella Predica undecima vuole dimostrare, quanto stoltamente pensano que' Peccatori, i quali giudicano di volersi convertire ne' momenti estremi della vita loro. La proposizione principale è questa. *Che i Peccatori non debbono differire la conversione agli estremi momenti della vita loro*: onde la proposizione di assunto è quest' altra: *Quanto imprudentemente, e stoltamente operano coloro, i quali giudicano di volersi convertire ne' momenti estremi*. Or' al Padre Segneri basta, che gli Uditori sieno persuasi della proposizione di assunto; e quando anche dopo terminata la Predica, non avessono più a memoria alcuna pruova egli conosce, che, se saranno persuasi dalla proposizione di assunto, abbraccieranno senza dubbio la proposizione principale. Per questo motivo non si dee far tanto studio per comparire eruditi; ma tutto lo studio dee consistere nel rappresentare vivamente la proposizione di assunto. Infatti Cicerone nelle sue Orazioni non mostra erudizione; ma si vede, che tutto lo studio suo consiste nel rappresentare vivamente la proposizione principale per mezzo della proposizione di assunto.

Si noti, che nelle Orazioni del Genere Deliberativo quegli Oratori, che portano molti Esempli, rappresentano più altamente la proposizione di assunto: onde in questo genere prevale, secondo Aristotele, (17) l' Erudizione.

§. IX.

(17) *Arist. lib. 3. Rhet. c. 32.*

§. IX.

Si dimostra, che l'artificio di persuadere la Proposizione preso per Assunto consiste nel rappresentarla, e nel provarla con immagini sensibili, e popolari.

L'Artificio di persuadere la proposizione di assunto consiste nel portare specie, ò sia immagini sensibili, e popolari; perchè qualunque specie, ò immagine sottile, acuta, dotta, imprimerà con minore forza la proposizione, di quel che faccia la specie popolare, e sensibile: e se l'Orazione tutta consiste nella proposizione, che si prende per Assunto; quegli dovrà dirsi miglior' Oratore, che saprà imprimerla più sensibilmente con argomenti fondati nell'opinione del Volgo. E questa è la ragione, per cui Aristotele insegna, (18) che le pruove Oratorie debbono prendersi da argomenti comuni, popolari, e sensibili, cioè da similitudini, da esemplj, da comparazioni &c.; anzi egli dice, (19) che le persone plebee, e grossolane persuadono più, che le persone dotte; perchè si servono d'immagini sensibili, cioè di similitudini volgari, d'esempli ricevuti, di comparazioni: e la ragione di tutto ciò è sempre mai questa; perchè il fine di chi discorre non è per fare, che l'Uditore sappia una cosa dotta, e acuta; ma precisamente, perchè sia persuaso di sua proposizione: il che si ottiene più per mezzo d'immagini sensibili, e popolari; che di specie acute, e sottili. Vero è, che se l'Oratore parlasse a un Consesso d'Uomini dotti, le specie intellettuali acute, e sottili avrebbono anche virtù d'imprimere la proposizione, ch'è il fine, per cui si discorre; ma sarà cosa più plausibile, anche discorrendo alla presenza d'Uomini dotti, d'esporla con immagini sensibili, con similitudini, con esemplj, con comparazioni &c.; perchè, dice Aristotele, qualunque sia l'Uditore, *Auditorem supponimus rudem*: e l'immagine popolare, sensibile, imprime più di ogni ragione sottile, e acuta, altamente la proposizione, in cui, siccome abbiamo già detto, consiste tutto il Discorso; la qual Proposizione è quella cosa precisa, che l'Oratore prende a persuadere.

CAP.

(18) *Dialecticus, & Rhetor ex locis communibus de qualibet arte ex vulgari opinione disserunt.* Majorag. in 1. lib. Rhet. Arist. tex. [illegible]2.

(19) *Atque hæc etiam causa est, cur imperiti homines apud plebem faciliùs quàm eruditi quod volunt persuadeant: docti enim viri ad res suas probandas communibus, & generalibus utuntur, indocti verò sumunt ex, quæ cognita habent, atque in promptu sunt.* Idem lib. 2. Rhet. cap. 43. tex. 544.

CAP. IV.

Dell' artificio di diſtribuire, e di determinare la Propoſizione, che ſi prende per Aſſunto.

§. I.

Per diſtribuire la Propoſizione, che ſi prende per Aſſunto, la parte della ſteſſa Propoſizione da conſiderarſi è il Suggetto.

IL Suggetto è la parte fondamentale della propoſizione Oratoria; perchè tutta la diviſione, e ſuddiviſione, che può avere un Predicato, dee averla dipendentemente dalla natura, e dalla capacità del Suggetto; onde quando il predicato ſi attribuiſce al Suggetto, dee eſaminarſi la natura del Suggetto, s'è capace di reggere quel predicato, come per eſempio: S. Paolo dice *Semper orate, ſine intermiſſione orate*. La propoſizione enunciata nell' Imperativo *orate* (e così diciamo delle propoſizioni enunciate in ogni altro tempo ò preterito, ò futuro) per eſſere vere, debbono ridurſi all' Indicativo; perchè nel ſolo Indicativo hanno la verità loro: *il fuit* non è vero, ſe una volta non fu vero dire *eſt*: *l'erit* non è vero, ſe una volta non ſarà vero *eſt*: *vellem* non è vero, ſe una volta non ſarà vero *volo*: *voluero* non è vero, ſe una volta non ſarà vero *volo*. Queſta propoſizione adunque *ſemper orate*, per eſſer vera, dee poter eſſer vera nell' indicativo *ſemper oratis*: *ſine intermiſſione orate*, ha la ſua verità in queſt' altra *ſine intermiſſione oratis*. Ora il predicato dell' interminabile Orazione, che ſi attribuiſce al Suggetto, cioè a *Voi*, pare, ch' ecceda la natura, e la capacità del Suggetto; onde l' Oratore prima d' entrar' a perſuadere l' interminabile, e perpetua orazione, dee ſpiegare, come non ſuperi la natura del Suggetto: e come l' Uomo poſſa eſſer capace di reggere il predicato dell' Orazione perpetua, e non mai intermeſſa.

L' artificio d' eſporre il Suggetto conſiſte nell' enunciarlo, in modo che l' Uditore ſia certo, che l' Oratore parla nella propoſizione di quel Suggetto determinato; perchè inſinattantochè il Suggetto non è certo, e determinato; la propoſizione riman dubbia, e conſeguentemente

tale, dice Giorgio di Trapizonda, (20) come se non vi fusse. Che se potesse il Suggetto esser' ò equivoco, ò dividersi in molte maniere, e l'Oratore volesse discorrere del Suggetto per ordine a tutte le maniere, in cui si divide; dee esporre tutte le divisioni, e poi dire, che vuole discorrere del suo Suggetto per ordine a tutte le divisioni. Se poi il Suggetto si divide in molte maniere, e l'Oratore non vuole discorrere se non in una, e non nell'altra; dee chiaramente dire, che discorrerà di quel Suggetto in una maniera, e non nell'altra. Per esempio: Se un' Oratore sacro volesse discorrere dell'occasione di peccare, e volesse dimostrare, che coloro, i quali si mettono nell'occasion di peccare, han volontà di commettere il peccato, e peccano; il Suggetto della proposizione sarebbe questa voce *Coloro*: ma *Coloro*, ch'è *Suggetto*, può dividersi ò: in *Coloro*, che entrano nell'occasion di peccare; perchè sono portati dal propio ufficio: ò in *Coloro*, ch'entrano casualmente, e che non la cercano: ò in *Coloro*, ch'entrano nell'occasione per elezione, per capriccio, e che volontariamente la cercano. Or per rendere lucida tutta l'Orazione, l'Oratore, che propone il Suggetto, che si divide in tanti capi, dee dichiararsi, se vuole discorrere di quel Suggetto per ordine a tutte le divisioni; ò veramente se vuole discorrere precisamente del Suggetto per ordine a una divisione, come sarebbe: se volesse discorrere dell'occasione di peccare; e dopo di aver diviso il Suggetto, dicesse, che vuol dimostrare, che coloro, i qnali entrano nell'occasione di peccare, han volontà di commettere il peccato; ma che ristrigne la proposizione a coloro, che v'entrano per capriccio, e per elezione: in questa guisa dalla distribuzione del Suggetto l'Auditore verrebbe a comprendere, in che cosa determinatamente s'aggirerà il discorso.

Non v'è cosa più diligentemente usata dagli Oratori, quanto quella di far concepire sopra qual Suggetto discorrano. Cicerone ordinariamente per esporre il Suggetto, in modo che resti chiaramente, e distintamente compreso dagli Uditori, si serve delle Narrazioni, per mezzo delle quali mette dinanzi agli occhi loro il Suggetto della sua proposizione: anzi che nel Genere Deliberativo, nel quale la Narrazione non è necessariamente parte della proposizione, che si prende per Assunto; tuttavia perchè serve a esporre chiaramente il Suggetto, tanto egli usa la Narrazione: così nell'Orazione per la Legge Manilia, in cui il Suggetto della sua proposizione è la Guerra dell'Asia, narra prima la qualità di quella Guerra; e poi dopo che ha esposto chia-

(20) *Tam propositio, quàm assumptio si dubia sint; propositio, & assumptio putanda non sunt: tunc enim rectè proposuisse putare debes, quum effeceris, ne propositio tua dubia sit*. Trapezunt. lib. 3. Rhet. §. Ratiocinatio.

chiaramente il Suggetto, allora forma la proposizione di assunto col proporre il predicato da provarsi. Or l'ufficio, che fa la Narrazione per esporre il fatto, da cui si forma la proposizione di assunto; dee parimente farlo la distribuzione del Suggetto, dove non precede la Narrazione; perchè l'Uditore in niun conto può rendersi docile, se non intende il Suggetto, sopra cui si discorre.

§. II.

Per determinare la Proposizione, che si prende per Assunto, la parte della stessa Proposizione da considerarsi è il Predicato.

IL Predicato è parte, da cui la Proposizione viene determinata; onde, se quattro sole sono le Controversie, sopra cui l'Oratore può discorrere, come diremo nel Secondo Tomo, nella Disputazione delle Controversie Oratorie, cioè 1. *conghietturale*. 2. *difinitiva*. 3. *qualitativa*. 4. *quantitativa*; tutte e quattro sono determinate dal predicato; perchè, se il predicato è ò dell'essere, ò del non essere del Suggetto, la controversia è *conghietturale*, se il predicato è difinizione del Suggetto, è *difinitiva*, se di qualità, *qualitativa*, se di quantità, *quantitativa*: di modo che siccome tutto il Discorso è ristretto tra' cancelli della proposizione; così la proposizione Oratoria, che si assume da provarsi, e per la quale si costituisce qualche controversia, si ristrigne tra' cancelli del predicato. Per esempio: se l'Oratore propone per Assunto, che la clemenza di Cesare dee preferirsi a tutte le sue Imprese; il predicato è di quantità, perchè comparativo, e fa, che la proposizione sia quantitativa: or' egli non dee far'altro, se non esporre le grandi Imprese di Cesare, e confrontarle colla clemenza, assegnando la ragione, per cui debba essere preferita. Questa, per dir breve, è la natura del Discorso Oratorio, *essere determinato dalla proposizione*, che si prende per assunto: e questa è la natura della proposizione presa per Assunto, *essere determinata dal predicato*.

L'artificio d'esporre il predicato della proposizione consiste nel far precedere con chiarezza, e con distinzione il Suggetto, in guisa che il predicato sia chiamato dalla natura del Suggetto, e che quasi per via d'illazione rassembri all'Uditore, che appunto quel predicato dovea darsi al Suggetto; e in quella maniera, e non in altra, stabilirsi la proposizione. Per esempio: Se l'Oratore proponesse per Assunto questa proposizione del P. Segneri: *Quanto eccesso d'ingratitudine sia rendere a Dio benefico mal per bene*; dovrebbe far precedere chiaramente,

mente, e distintamente, che l' Uomo rende a Dio mal per bene, e dopo che gli Uditori fossero ben' informati del suo Suggetto; allora ne seguirebbe come per illazione il Predicato, ch' è l' eccessiva ingratitudine, e si formerebbe una perfetta proposizione di assunto, cioè *quanto eccesso d' ingratitudine sia rendere a Dio benefico mal per bene*. Pogniamo ancora un' altro Esempio: Se un' Oratore sacro prendesse per suo Assunto nella Predica della Penitenza, che *la Penitenza dee necessariamente farsi una volta*; prima converrebbe, che facesse precedere, in qual significato egli prende la Penitenza, ch' è il Suggetto della sua proposizione; e potrebbe dire, che non parla, nè della Penitenza degli Anacoreti, nè della Penitenza di coloro, che vivono ritirati ne' Chiostri, nè di quella Penitenza, per cui uno si astiene dalle cose lecite; ma che parla di quella Penitenza, la quale fa, che l'anima si attristi d' essersi allontanata da Dio, per appigliarsi a un bene di questo Mondo. Dopo che il Suggetto fusse così chiaramente, e distintamente esposto, ne verrebbe come per illazione il predicato, cioè il debito di farla una volta; e si costituirebbe una perfetta proposizione di assunto, cioè che *quella Penitenza, per cui l' Anima si addolora d' aver' abbandonato Dio, per appigliarsi a un bene di questo Mondo, dee necessariameote farsi una volta*.

Certo è, che se l' Oratore esporrà con chiarezza, e con distinzione il Suggetto della sua proposizione, in modo che si comprenda in qual significato egli ne parla, gli sarà parimente facile determinare la proposizione di assunto, col darle il convenevole predicato.

§. III.

In cui si dimostra, che dalla distribuzione del Suggetto dipende il rendere docile l'Uditore: dalla determinazione del predicato, il renderlo attento, e da tutta la natura della proposizione, il renderlo benevolo.

L' *Uditore*, dice il Castelvetro, (21) *si fa capace, e docile delle cose, rimovendo quegl' impedimenti, i quali sono cagione, per cui egli non comprende*; e dice con Cornificio da lui comentato, che la pocnezza delle cose meglio si comprende, che non si fa la moltitudine: e perciò che una via di rendere *docile*, ò sia *intendente* l' Uditore, consiste nel ridurre le molte cose a poche.

Que-

(21) *Castelvetro esam. sopra la Rettorica a Cajo Herennio*. §. Dociles auditores habere poterimus, si summam causæ breviter exponemus.

Questa dottrina è ben fondata; ma convien' esaminare, che cosa sia il *rimuovere quegl' Impedimenti, per cui l' Uditore non si fa capace delle cose:* e convien' esaminare ancora, che cosa voglia dire ridurre le molte cose a poche. Certamente gl' impedimenti di comprendere una proposizione, che si prende per Assunto, nascono dal non essere ben chiarificato, e ben distinto il Suggetto della stessa proposizione; perciocchè, quando il Suggetto è ben chiaro, e ben distinto, allora sono tolti tutti gl' impedimenti, che può avere la proposizione. Per esempio: se noi diciamo di voler discorrere della Penitenza, e di voler dimostrare, che dee farsi necessariamente una volta; e che dovendosi fare una volta, meglio è indursi a farla in quel momento, che Iddio chiama; perchè in questo caso la Penitenza, ch' è Suggetto della proposizione, ha il significato suo oscuro: e l' Uditore non sa in qual significato ella si prenda, non può essere intendente, ò sia docile, di qual Penitenza si parli. Si dee pertanto distribuire la Penitenza ne' suoi significati, e dire, che può prendersi: ò per quella degli Anacoreti: ò per l' astinenza delle cose lecite: ò per quella, che costituisce il Sagramento: ò insomma per quella, che fa contristare l' anima d'aver' abbandonato Dio, e d' essersi appigliata a un bene di questa Terra: che se diciamo di voler trattare della Penitenza in tutte le maniere; l' Uditore, senza dubbio, riman docile, perciocchè intende perfettamente tutto il significato del Sugetto, sopra cui discorriamo. Similmente se diciamo di voler parlare solamente della Penitenza, per cui l'Anima si attrista d' aver' abbandonato Dio; allora l' Uditore si rende anche docile, perchè sa determinatamente in qual significato noi vogliamo discorrere del Suggetto proposto: quindi è, che quando ode la proposizione di assunto, cioè, che *la Penitenza dee farsi necessariamente una volta; e che dovendosi fare una volta, meglio è indursi a farla in quel momento, che Iddio chiama;* egli sa di che Penitenza discorriamo; e intende sopra qual Suggetto saranno fondate tutte le pruove: onde se il rendere docile l' Uditore dipende *dal rimuovere quegl' Impedimenti, per cui egli non comprende;* e se gl' Impedimenti si tolgono coll' esporre determinatamente il significato del Suggetto, sopra cui si discorre; ne segue, che dalla chiara distinta distribuzione del Suggetto dipenda tutto l' artificio di rendere docile l' Uditore.

E quì giudichiamo, che prendano errore coloro, i quali per mostrare bell' ingegno, discorrono un' ora intera sopra un Suggetto, e nel fine del discorso si dichiarano in qual significato ne abbiano parlato: in fatti un' Oratore Sacro giudicato eloquente da molti nella Predica delle lagrime, prese per sua proposizione di assunto il voler dimostrare la preziosità delle lagrime; e nel fine del Discorso disse, che s' intendeva

deva non delle lagrime degli occhi; ma delle lagrime del cuore. Or com'era possibile, che gli Uditori fussero *intendenti*, ch'è quanto dire *docili* in tutto il Discorso, se non sapevano il significato del Suggetto, sopra cui si discorreva? In questa parte debbe imitarsi Demostene, e Cicerone, i quali non entrano giammai a discorrere d'una materia, nè giammai prendono una proposizione di assunto, senza che abbiano prima con chiarezza, e con distinzione fatto ben comprendere il Suggetto della proposizione loro. E benchè ordinariamente si servano della Narrazione per esporre il Suggetto, sopra cui discorrono, perchè ordinariamente discorrono nel Genere Giudiciale; tuttavia *quella cosa, che fa la Narrazione per esporre il fatto, sopra cui si discorre; dee farlo la chiara, e distinta notizia del Suggetto, che si dee proporre.*

Paolo Segneri stesso nella Predica dell'Occasione prende per Assunto il voler dimostrare, *Quanta temerità sia l'entrare nell'occasion di peccare, e presumere di mantenersi innocenti:* nel mezzo del Discorso di poi si determina a dire, ch'egli parla dell'Occasione, in cui uno entra per elezione, e per propio capriccio: sicchè in tutto il Discorso precedente l'Uditore non era docile; perchè non sapeva determinatamente di qual'occasione egli discorresse. Non diciamo però, che nella sopracitata Predica vi sia errore, in quanto che la materia dell'occasione è manifesta; nè v'era necessità di spiegare di qual'occasione egli parlasse, sapendosi da tutti, che in una tal Predica si parla dell'Occasione, in cui uno entra per propia elezione, e per propio capriccio; tuttavia, se l'Uditore avesse saputo, ch'egli non voleva parlare dell'occasione, in cui entrano coloro, cui spetta per propio ufficio; nè di quella, in cui accidentalmente alcuni sono portati da altrui; sarebbe rimaso più docile, cioè avrebbe compreso anche più evidentemente il Discorso.

Quanto poi al Precetto di Cornificio, cioè che *il rimuovere gl'impedimenti consiste nel ridurre molte cose a poche*, stimiamo, che il Precetto non debba essere ricevuto; perchè, se l'Oratore vorrà discorrere di molte cose, e gli Uditori saranno informati di tutte, saranno docili; cioè intenderanno, e comprenderanno il Discorso; non potendosi meglio comprendere un Discorso, quanto che in udire chiaramente, e distintamente i significati del Suggetto, sopra cui si discorre.

Dice poi lo stesso Cornificio, che l'Uditore si rende *attento*, quando l'Oratore propone di voler discorrere di cose grandi; ma il Castelvetro lo confuta, e dice, che se l'Oratore propone di voler dimostrare, che le cose grandi sono picciole, e di niuno valore, muoverebbe maggior'attenzione: e in ciò si giudica, che il Castelvetro abbia ragione, per-

perchè, ſe cominceremo a eſaminare quali ſono le coſe grandi, vedremo, che non dal proporre coſe grandi naſce l'attenzione. Coſe grandi, dice il Caulerio, ſono Cielo, Terra, Mare, Intelligenze, Angeli, Dio; ſe dunque l'Oratore doveſſe rendere *attenti* gli Uditori in proponendo coſe grandi, dovrebbe mai ſempre diſcorrere del Cielo, della Terra, delle Intelligenze, degli Angeli, degli Eroi, di Dio; e pur poco meno che infiniti ſono i diſcorſi, che poſſono farſi in altre materie, e in ogni materia l'Oratore dee rendere attento l'Uditore, e conſeguentemente l'attenzione non naſce dal proporre coſe grandi. V'è chi ha detto, (22) che il rendere *attento* l'Uditore dipende dal proporre coſe nuove, ſtrane, Paradoſſi &c. ma molti moltiſſimi, dice il Caſtelvetro, ſono i diſcorſi, ne' quali l'Oratore dee diſcorrere di coſe vecchie, uſate, comuni, e volgari, e tanto egli dee muovere attenzione; e conſeguentemente il rendere attento l'Uditore non dipende dal proporre coſe nuove, uſate, e paradoſſiche.

Il rendere *attento* l'Uditore dipende da quel predicato, che ſi dà al Suggetto della propoſizione, che ſi prende per Aſſunto. Se il predicato della propoſizione naſce dalla natura del Suggetto, ed è quello appunto, che attendevano gli Uditori; ſenza dubbio dall'udire, che quel predicato è l'Aſſunto dell'Oratore da provarſi, ſaranno attenti.

Si noti, che, ſe il predicato, che ſi dà al Suggetto, è nuovo, ed è grande, tanto più muove all'attenzione: e in tal caſo la novità, e la grandezza ſono circoſtanze, che concorrono a fare, che l'Uditore ſia attento: ma ſe il predicato, che ſi dà al Suggetto, non è nè nuovo, nè grande; ma è convenevole al Suggetto, ed è quello, che poteva deſiderarſi per coſtituire la propoſizione di aſſunto; allora tutta l'attenzione naſce dalla convenevolezza del predicato attribuito al Suggetto: onde ſi può dire, che la grandezza, e la novità ſieno condizioni ſecondarie; e che la convenevolezza del predicato ſia proprietà inſeparabile da quella propoſizione, per cui l'Uditore ſi rende attento. Il Padre Segneri nella Predica della Ingratitudine vuole dimoſtrare, *che i Peccatori, i quali rendono a Dio mal per bene, commettono un'eceſſo d'ingratitudine*: Egli prima eſpone chiaramente, e diſtintamente il Suggetto della propoſizione, e dimoſtra, che l'Uomo rende a Dio mal per bene: dalla eſpoſizione del Suggetto, ſopra cui ſi diſcorre, l'Uditore ſi rende docile, cioè intende di che l'Oratore vuole diſcorrere; dopo determina la propoſizione di Aſſunto, col dare al Suggetto eſpoſto il predicato, e dice, che l'Uomo, il quale rende a Dio mal per bene, commette un' eceſſo

(22) *Cornific. lib. 1. Rhet. ad C. Heren.* §. Attentos habebimus, ſi pollicebimur nos de rebus magnis loquuturos.

eccesso d'ingratitudine, cioè è ingratissimo. Questo predicato *ingratissimo* nasce dalla natura del Suggetto, ed è quello appunto, che si attendeva dall' Uditore: quindi dall' attribuire al Suggetto quel predicato preciso, che gli conviene; e dal determinare la proposizione di assunto con un predicato propio, e chiamato dalla natura del Suggetto, dipende l'attenzione dell' Uditore: nel rimanente che il Peccatore, il quale rende a Dio mal per bene, sia ingratissimo, non è cosa nuova, non è un Paradosso; e pure tanto l'Uditore udirà attentamente il Discorso; perchè il predicato della proposizione proposto da provarsi è quello appunto, che conviene alla natura del Suggetto esposto. Cicerone similmente nell' Orazione per Milone vuole dimostrare, che *Clodio è stato giustamente ucciso da Milone*; e dopo che ha evidentemente esposto il Suggetto della controversia, con far precedere la narrazione del fatto, la qual cosa rende docile l' Uditore, egli propone il predicato della proposizione da provarsi, cioè che *Clodio è stato giustamamte ucciso*: perchè l' Uditore dall' aver' udito il fatto, e come seguì la morte di Clodio, attende appunto d' udire, ch' egli sia stato *giustamente* ucciso; e quando ode proporsi dall' Oratore quel predicato, ch'è chiamato dalla natura del Suggetto, senza dubbio non può non attendere al Discorso. Certamente le proposizioni, che Tullio prende per Assunto, non sono sempre nuove, nè strane, nè grandi, nè sono Paradossi; e pure con quelle proposizioni egli rende attenti i Giudici; perchè i predicati d' esse sono chiamati dalla natura de' Suggetti esposti.

Finalmente lo stesso Cornificio dice, che l' Uditore si rende benevolo, *a persona Oratoris: ab Auditorum persona: a rebus ipsis*. Ma tutte le maniere d' accattare benevolenza senza dubbio provengono dalla natura della proposizione, che si enuncia; la quale, se sarà tale, che l' Uditore, il quale vuole essere stimato per Uomo giusto, non possa contradirle, lo renderà anche benevolo. Se l' Oratore parlando di se stesso, parlerà modestamente, l' Uditore, che vuol' apparire giusto, non può non essere benevolo a chi modestamente parla di se: quindi ò che parli degli Uditori, ò della controversia, ò di se stesso, purchè porti quelle proposizioni, che un' Uomo, il quale vuole apparire giusto, non possa contradire, senza dubbio, dice il Castelvetro, (23) si renderà benevolo l Uditore. Se l Oratore narra l' oppressione d' un' Innocente, e mostra di compatire il fatto, gli Uditori, che vogliono essere riputati giusti, si muoveranno a benevolenza verso l' Oratore, il quale ha giustamente compassione d' un' innocente oppresso. Se biasimerà una cosa mal fatta, se loderà un' altra virtuosa, si ren-

(23) *Castelvetr. Esam. sopra la Rett. C. Heren. S.* Benevolos facere &c.

si renderà benevolo l'Uditore; perchè all'Uomo giusto debbono piacere le cose ben fatte, e dispiacere le mal fatte; e per conseguenza saranno benevoli a colui, che si compiace del bene, e che si attrista del male: onde per accattarsi benevolenza, basta portare quelle proposizioni, che un'Uomo giusto non possa non approvare; perchè tutti gli Uditori vogliono essere riputati per giusti.

Di qui si può conoscere quanto errano quegli Oratori sacri, i quali pensano d'accattarsi benevolenza, con proporre proposizioni strane, stravaganti, iperboliche, le quali non possono essere approvate da Uomini sensati, e giusti; e che conseguentemente non possono essere atte a rendere benevolo l'Uditore. Recheranno, egli è vero, qualche maraviglia per cagione dell'ingegno; ma non conseguiranno alcuna stima per cagione del poco giudicio: e non conseguendo stima, non accatteranno benevolenza, la quale nasce dalla stima. Or, per conseguire stima, convien'esporre proposizioni tali, che da un'Uomo onorato, sensato, e giusto non possano non approvarsi, come fa Paolo Segneri; nella qual cosa consiste tutto l'artificio d'un'Oratore, che vuole cattivarsi benevolenza.

Vi sono alcuni, i quali insegnano, che il rendere *docile*, *attento*, *e benevolo* l'Uditore, convenga al solo Proemio; ma Aristotele (24) vuole, che in tutta l'Orazione sia ufficio dell'Oratore il rendere docile, attento, e benevolo l'Uditore; e in fatti perchè in tutta l'Orazione egli debbe esporre le proposizioni, i suggetti delle quali sieno chiaramente, e distintamente esposti, affinchè l'Uditore sappia in ogni parte d'Orazione di qual Suggetto, e in qual significato se ne discorre; conseguentemente lo renderà in tutta l'Orazione *docile*, la qual cosa dipende dal Suggetto distintamente esposto: e conciò sia che similmente in tutta l'Orazione debbe dare a' Suggetti predicati proprj, e naturali, renderà l'Uditore attento in tutta l'Orazione; perchè dal predicato propio, e naturale attribuito al Suggetto dipende il rendere *attento* l'Uditore: e finalmente dovendo in tutta l'Orazione portare proposizioni, che sieno plausibili, e approvate dagli Uditori, i quali vogliono apparire giusti, accatterà in ogni parte dell'Orazione benevolenza. Certo è poi, che adeguatamente, e ultimatamente il rendere *docile*, *attento*, *e benevolo* l'Uditore nasce dalla proposizione, che si prende per Assunto; ma dappoichè in tutta l'Orazione ogni proposizione, che si porta, serve di Assunto parziale ordinato a provare l'Assunto primo proposto: però servendo ogni proposizione del Discorso, come di nuovo, e di nuovo Assunto, dovrà ogni proposizione esser tale, che dal Suggetto chiaro, e distinto: e dal predicato propio, e convenevole a quel Sugget-

(24) *Arist. lib. 3. Rhet. c. 36. text. 327.*

getto, l'Uditore si renda sempre mai docile, e attento: siccome da ogni proposizione, che non possa non approvarsi dall'Uditore, che vuole apparire giusto in ogni parte dell'Orazione, egli accatterà benevolenza.

Si vede adunque, che la docilità, l'attenzione, e la benevolenza nascono dall'artificio d'esporre la proposizione di assunto; e dall'artificio d'esporre tutte le altre proposizioni, che servono di Assunti parziali per provare quella prima proposizione, che si prende per Assunto ultimo, e adeguato di tutto il Discorso.

CAP. V.

In cui si assegna la divisione della Proposizione Oratoria nelle Proposizioni Semplici, e nelle Composte.

§. I.

Che cosa sia Proposizione Semplice, e che cosa sia Proposizione Composta.

LE Proposizioni altre sono Semplici, e altre Composte. Le Semplici hanno suggetto, predicato, e copula, e nient'altro, come sarebbe: *Pisone è scelerato*. Le Composte: ò hanno più termini ò dalla parte del Suggetto, ò dalla parte del Predicato, come sarebbe: *Pisone è Console scelerato*, ò pure *Pisone è Console grandemente scelerato*: ò hanno proposizioni semplici per suggetto, e proposizioni semplici per predicato, come sarebbe: *Pisone, ch'è Console scelerato, è anche ambiziosissimo*: e queste, se sono ligate dalla particella *et* sono dette loicalmente *copulative*: se dalla particella *vel*, *disgiuntive*; se dalla particella *dum*, *temporanee &c.*, e secondo le particelle, dalle quali sono ligate, prendono il nome loro. Or per ordine alle Proposizioni semplici è facile d'intendere subito il suggetto, e'l predicato loro; ma per ordine alle Proposizioni composte, le quali hanno alcune voci, che possono assumersi: ò come suggetto della proposizione: ò come predicato; la difficoltà consiste in sapere: quando tali voci si assumano come suggetto; e quando come predicato: e questa difficultà si scioglierà nel §. seguente.

§. II.

§. II.

Se una Proposizione Composta si prendesse per Assunto, e in quella proposizione vi fusse una voce, che potesse essere e suggetto, e predicato; qual' artificio siavi per conoscere, se l' Oratore assuma quella voce come suggetto; ò se l' assuma come predicato.

NElle Proposizioni Composte si ritruovano alcune voci, che possono considerarsi: tanto dalla parte del Suggetto della Proposizione: quanto da quella del Predicato. Per esempio: *Pisone è Console scelerato*, la voce *Console* può considerarsi, ò come *suggetto*, ò come *predicato*; perchè nella proposizione ha modo *attivo* rispetto a *Pisone*; dunque rispetto a *Pisone* può essere predicato: e ha modo *passivo* rispetto a *scelerato*; dunque rispetto a *scelerato* può essere suggetto. Or l' Oratore ha da conoscere nella proposizione, che prende per Assunto: se la voce, che può essere e *Suggetto*, e *Predicato*, debba assumersi, ò precisamente come suggetto, ò precisamente come predicato: e l' artificio d' intendere questa difficultà consiste nel riflettere, che cosa si debba provare; e qual cosa supporre. *Se l' Oratore vuole provare, che Pisone non è Console*, la voce *Console* si prende come Predicato, perchè il solo predicato della proposizione è quello, che si pruova. *Se suppone, che Pisone sia Console*, la voce *Console* si prende come suggetto; perchè il suggetto nell' Orazione non si pruova; ma si suppone.

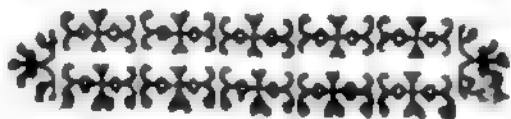
Da questa regola si può conoscere, che quando due voci si assumono, ambedue come cosa da provarsi, sono ambedue *Predicato*: così nell' addotto esempio, se l' Oratore volesse provare, che Pisone non è *Console*; e volesse provare, ch'egli è *scelerato*, ambedue le voci sarebbono *Predicato*; che se l' Oratore non volesse provare, che Pisone non è *Console*; ma volesse precisamente provare, ch' è *scelerato*; la voce *Console* si prenderebbe come *suggetto*; e il predicato della *sceleragine* sarebbe quello, che denominerebbe tanto *scelerato* Pisone, quanto *scelerato* il suo Consulato, ch' è quanto dire, denominerebbe Pisone *scelerato*: e in essere di Pisone: e in essere di Console.

Nella stessa maniera discorriamo delle Proposizioni Composte, che hanno ò per suggetto, ò per predicato proposizioni semplici: come sarebbe: *E' un' eccesso d' ingratitudine rendere a Dio benefico mal per bene.* Convien similmente riflettere: qual' è quella cosa, che riceve la

la denominazione: e qual' è quella, che la dà, per poter conoscere: che quella, che riceve la denominazione, è *suggetto*; quella, che la dà, *è predicato*. Nell' accennata proposizione: *E' un' eccesso d' ingratitudine rendere a Dio benefico mal per bene*: qual' è quella cosa, che riceve la denominazione d' ingrato? *Colui senza dubbio, che rende a Dio benefico mal per bene*, dunque colui, che rende a Dio benefico mal per bene è *suggetto*: qual' è poi la cosa, *da cui colui* è denominato ingrato? Senza dubbio *l' eccessiva ingratitudine*, dunque l' eccessiva ingratitudine sarà *Predicato*. Quindi, se l' Oratore vuole provare, che l' Uomo rende a Dio mal per bene; *rendere a Dio mal per bene è predicato*, per cui l' Uomo è denominato *malefico*: Se non vuole provare, che l' Uomo rende a Dio mal per bene, ma lo suppone; *rendere mal per bene è suggetto*; e l' essere *ingrato* solamente sarà predicato, perchè l' ingratitudine sarà quella sola, che si proverà. Insomma se una voce, ò una proposizione può essere suggetto, e predicato: se non si assume per provarsi; ma si suppone, *è suggetto*: se si assume per provarsi, *è predicato*; perchè l' Oratore della sua proposizione non assume a provare altra cosa, che il predicato attribuito al suggetto: di modo che nell' addotto esempio, prima che siasi stabilito, e provato, che l' Uomo rende a Dio mal per bene, *rendere mal per bene è predicato della proposizione*: dopo che si è stabilito, e provato, che l' Uomo rende a Dio mal bene, *rendere mal per bene*, *diventa suggetto*, per cui l' Uomo riceve la denominazione dell' altro predicato, cioè d' essere ingratissimo.

Si noti, che il Verbo è sempre addiettivo, e quando fa la figura di sustantivo, come in questa proposizione: *rendere a Dio benefico &c.* dove il Verbo *rendere* regge la proposizione, non per questo *rendere* è sustantivo; ma s' intende dalla parte di questo Verbo un sustantivo, cioè *l' Uomo*, e la proposizione và esposta così: *L' Uomo, che rende a Dio benefico &c.* perchè *rendere* essendo Verbo, non può reggere la proposizione, se non ha un sustantivo, da cui sia retto. Abbiamo voluto dar' incidentemente questa piccola notizia, la quale serve a togliere tutte le oscurità, che potessero ritrovarsi nelle proposizioni rette da' Verbi, nelle quali, se non sono espressi i sustantivi; sempre tuttavia si suppongono.

§. III.

§. III.

Se una Proposizione ò Semplice, ò Composta fusse di Predicato superlativo; posa l'Oratore in virtù del Predicato superlativo cangiare il Suggetto della sua proposizione in un' altro Suggetto: ò superiore: ò inferiore secondo la natura del Predicato ò lodevole, ò biasimevole.

LA riflessione, che dee farsi per giugnere a questo artificio, è, che quando il predicato è di quantità, cioè della grandezza della cosa, e non è solamente comparativo, come sarebbe *più buono;* ma superlativo, come sarebbe *ottimo*: non è *più ingrato*; ma *ingratissimo*: non è *più benefico;* ma *beneficentissimo*: allora l'Oratore può distruggere quella voce, che gli piace, cioè ò il suggetto stesso, ò la voce, che si truova dalla parte del suggetto. Per esempio: *Pisone è Consule sceleratissimo*, quando l'Oratore ha provato questo Predicato *sceleratissimo*, può distruggere ò il suggetto, ch'è *Pisone*, e dire: egli è sceleratissimo, dunque non è *Pisone*, ò non è di que' *Pisoni*, da cui Roma ha ricevuta tanta gloria; ò può distruggere la voce, che poteva essere suggetto, e predicato, ch'è *Consule*, e dire: costui è sceleratissimo, dunque non è *Consule*, come fa Cicerone nell'Orazione appunto contro di Pisone: perchè dall'essere uno *sceleratissimo* segue ancora, che non sia *Consule*; e segue ancora, che non sia di quella illustre prosapia, da cui ha origine. Ma se il Predicato di quantità fusse retto da due suggetti, de' quali: l'uno propiamente sostentasse il Predicato: e l'altro fusse cagione formale di sostentarlo; allora si può solamente distruggere il suggetto, che sostenta; e non la voce, ch'è cagione di sostentare. Per esempio: *Rendere a Dio benefico mal per bene è somma ingratitudine*: in questa proposizione il sustantivo, che regge, e sostenta il predicato della *somma ingratitudine*, ò sia dell'essere *ingratissimo*, è *l'Uomo;* perchè, come abbiamo detto, il Verbo è sempre *addiettivo*, e quando fa la figura di *sustantivo*, allora si sottintende il sustantivo, come quì *rendere*, che fa la figura di sustantivo, ha per sustantivo *l'Uomo*, e la proposizione dee enunciarsi così: *L'Uomo, che rende a Dio benefico mal per bene, è ingratissimo:* e in questa proposizione *rendere mal per bene è cagione*, per cui l'Uomo sostenta il predicato d'ingratissimo: onde l'Oratore non può distruggere *il rendere mal per bene*, ch'è cagione, per cui l'Uomo sostenta il predicato d'ingratissimo; ma può distruggere il *sugget-*

ro stesso, cioè *l'Uomo*, e trovare un suggetto inferiore, come sarebbe, *Fera*, *Demonio*: può dunque dire: *L'Uomo è ingratissimo*, che rende a Dio mal per bene: dunque *non è Uomo*; ma *Fera*; ma *Demonio*. Quì si vede, che dal predicato superlativo dato al suggetto, l'Oratore può distruggere il suggetto. Questa è maniera usata da Cicerone, che ha molta vivezza, e che può servire tanto in bene, quanto in male. Se il predicato di quantità è buono in sommo, cioè ottimo, si può distruggere il suggetto, e trovarne un'altro d'ordine superiore. Per esempio: *L'Uomo, che rende al Nimico ben per male, è sommamente benefico*: l'Oratore può distruggere il suggetto, e trovarne uno d'ordine superiore, e dire: dunque *non è Uomo;* ma *Angelo*; ma *Dio*, *ego dixi*, *Dii estis*.

Si rifletta ora pertanto, che, se due suggetti reggono il predicato di quantità; provato il predicato, può l'Oratore distruggere quel *suggetto*, che a lui più torna, come nell' esempio addotto: *Pisone è Consule sceleratissimo*: provato lo *sceleratissimo*, ch'è predicato, può distruggere ò un suggetto, ò l'altro, cioè ò *Consule*, ò *Pisone*, e dire: dunque Pisone non è *Consule*, ò pure: dunque questi *non è quel Pisone*, che fu eletto Consule; ma un'altro, come fa Cicerone. Se poi nella proposizione, che ha un predicato sommo di quantità, sono due suggetti: l'uno, che *sostenta* il predicato: e l'altro, ch'è *cagione* di sostentarlo; allora si può solamente distruggere il suggetto, che *sostenta*; non quello, ch'è *cagione* di sostentare. Per esempio: L'Uomo, che rende a Dio mal per bene, è ingratissimo; dunque non è Uomo; ma Fera. In questa proposizione non può distruggersi *il rendere mal per bene*, perchè non è propiamente suggetto; ma è cagione, per cui il suggetto, cioè l'Uomo sostenta il predicato d'ingratissimo: onde in questa proposizione dee distruggersi il suggetto, e dirsi, dunque *non è Uomo*; ma Fera; ma Demonio. E questa è maniera, che può usarsi in tutte le proposizioni, nelle quali v'è la cagione, per cui un predicato di quantità si attribuisce al suggetto, mutando il suggetto: ò in suggetto inferiore, se il predicato di quantità è in biasimo: ò in suggetto superiore, se il predicato di quantità è in lode. In biasimo sarebbe l'esempio addotto, in cui s'inferisce, dunque *non è Uomo; ma Fera; ma Demonio*, che sono suggetti inferiori. In lode sarebbe, se uno dicesse: l'Uomo, che rende ben per male, è clementissimo; dunque *non è Uomo; ma Angelo; ma Dio*.

CAP.

CAP. VI.

In cui si assegna la divisione delle Proposizioni Composte nelle Assolute, e nelle Condizionali.

§. I.

Che cosa sia proposizione Assoluta, e che cosa sia proposizione Condizionale.

LE proposizioni composte possono essere ò assolute, ò condizionali: le assolute sono quelle, che si enunciano senza particella sospensiva. Per esempio: *Pisone è Consule sceleratissimo, Pisone sceleratissimo Consule è similmente ambizioso: L'Uomo, che rende a Dio mal per bene, è ingratissimo.*

Le proposizioni condizionali sono quelle, in cui il suggetto sostenta il predicato, mediante la particella sospensiva *se, si.* Per esempio: *Si in Tiro, & Sydone facta fuissent signa &c. pœnitentiam egissent.*

§. II.

Quali sieno le Proposizioni più frequenti nelle Orazioni, ò le assolute, ò le condizionali.

LE proposizioni più propie dell' Oratore, dice il Cavalcanti, (25) sono le condizionali; sia perchè per esse l'Oratore ha campo di dare qualche metro al periodo; e sia perchè nelle Proposizioni condizionali s'inchiudono sentenze, e Entimemi, che sono cose propie dell' Oratore: anzi non può enunciarsi una proposizione condizionale, senza che virtualmente non siavi anche tutto il vigore del Sillogismo, e dell' Entimema. Per esempio: Tito Livio nel 10. della terza Deca dice così. *Se gli Dij nelle nostre prosperità ci donassero insieme la prudenza, noi considereremmo non solamente le cose, che fussero avvenute; ma quelle, che potessero avvenire.* Or' in questa proposizione condizionale v'è implicitamente il sillogismo, perchè implicitamente s'intende la minor proposizione, che manca, ch'è questa: *Ma gli Dij colla*

(25) Cavalcanti lib. 3. della Rett.

colla prosperità non ci hanno data insieme la prudenza, dunque a noi non è dato di conoscere nè le cose avvenute, nè quelle, che potessero avvenire: di modo tale che ritrovandosi nelle proposizioni condizionali tutta la virtù sillogistica, ed entimematica; conseguentemente sono le più propie dell' Oratore.

CAP. VII.

In cui si assegna la divisione delle Proposizioni Semplici, e Composte, Assolute, e Condizionali nelle Universali, e nelle Particolari.

§. I.

Che cosa sia Proposizione Universale, e che cosa sia Proposizione Particolare.

TUtte le Proposizioni, ò semplici, ò composte, ò assolute, ò condizionali sono ò universali, ò particolari.

Le *Universali* sono quelle, che ordinariamente servono di maggior proposizione al Sillogismo, e per le quali si traggono conclusioni scientifiche, e dimostrative. Per esempio: Tutte le Città ben regolate sono felici. Si facci la minor proposizione, e si dica: questa è Città ben regolata; che seguirà? seguirà una conclusione scientifica, dimostrativa, innegabile.

Le *Particolari* sono quelle, che ordinariamente servono d' antecedente all' Entimema Oratorio. Per esempio: Questa è Città felice, perchè ben regolata. La conclusione, che si trae dalla proposizione particolare, non è dimostrativa; ma verisimile, perchè quando diciamo: *Questa Città è ben regolata, dunque è felice*; riman' in dubbio, se le Città ben regolate sien felici: e per togliere il dubbio convien formare una proposizione universale, e dire: *tutte le Città ben regolate sono felici*. Or vedremo quali proposizioni sieno più propie dell' Oratore.

§. II.

§. II.

Quali ſieno le Propoſizioni propie dell'Oratore, ò le Univerſali, ò le Particolari.

LA propoſizione più propia dell'Oratore, dice Ariſtotele, (26) è la particolare per molte ragioni:

Primieramente, perchè le concluſioni Oratorie ſono veriſimili; e dalle propoſizioni univerſali ſi traggono concluſioni dimoſtrative, certe, evidenti.

Secondariamente, perchè le Concluſioni Oratorie ſono ſenſibili; e dalle propoſizioni univerſali ſi traggono concluſioni lontane da' ſenſi, aſtratte.

In terzo luogo le concluſioni Oratorie, ſecondo Ariſtotele, (27) debbono eſſer vicine, che preſto feriſcano gli Uditori, e non formate di tutte le coſe; ma di quelle, che ſono propie della materia, di cui ſi diſcorre: e le concluſioni, che ſi traggono dalle propoſizioni univerſali, ſono lontane, perchè ſono inferite dalla maggiore propoſizione, ch' è lontana.

In quarto luogo le propoſizioni univerſali hanno un' ufficio ſolo, ch' è di far fede, cioè d inferire una coſa, che ſi riceve per vera; ma le propoſizioni particolari hanno due ufficj: l'uno d'inferire il veriſimile: e l' altro di muovere. E perchè l' Oratore ha per ſuo principal fine di muovere; però la propoſizione particolare, che muove, è più propia dell' Orazione.

Ultimamente le propoſizioni più propie dell' Oratore, dice il Robortello, (28) ſono le particolari, perchè da queſte ſi forma l' Entimema, ſtrumento propio della Rettorica; e non le Univerſali, delle quali ordinariamente ſi forma il Sillogiſmo, ſtrumento propio della Dialettica. Si dee a ogni modo eſaminare, in qual maniera ſia lecito all' Oratore di ſervirſi delle propoſizioni univerſali.

I §. III.

---

(26) *Quantò enim plura quis habuerit eorum, quæ rebus adſunt, tantò facilius demonſtrabit; & quantò ei propinquiora fuerint, tantò ad probandum erunt accomodatiora; & minus communia.* Ariſt. lib. 2. c. 43. t. 558.

(27) *In colligendo neque ea, quæ remota ſunt, neque omnia, quæ dici poſſunt, ſumere oportet: illud enim obſcurum eſt, propter diſtantiam: hoc autem garrulitatis eſt, quia perſpicua dicuntur.* Ariſt. lib. 2. t. 541.

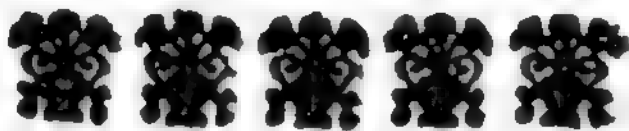
(28) *Robortel. de artificio dicendi.* C. Quomodo ſermo Philoſophicus ad popularem, & Oratorium redigi poſſit.

§. III.

In qual maniera la Proposizione universale possa esser propia dell' Oratore.

LA Proposizione universale, affinchè sia propia dell' Oratore, dee essere enunciata in grazia della particolare. Come per esempio: Isocrate, che discorre della bellezza d' Elena, entra a discorrere della bellezza in universale; ma ciò è precisamente, affine di discendere dall' universale al particolare, cioè per discendere dal discorso della bellezza in generale, al discorso della particolare bellezza d' Elena. E Monsig. della Casa nell' Orazione fatta alla Repubblica di Venezia, dentro del discorso parla del genio della Monarchia in generale; ma per discendere al genio particolare di Carlo Quinto. E in questa maniera le proposizioni universali sono propie degli Oratori, i quali ordinariamente, se parlano d' un' Uomo forte, discorrono della fortezza in universale: se d' un pio, della pietà in universale: se d' un magnanimo, della magnanimità in universale. Onde si vede; che per rendere le proposizioni universali propie dell' Oratore, debbono enunciarsi in grazia delle particolari.

Che se talvolta si proferiscono proposizioni universali, senza riferirsi alle particolari, allora hanno ragione di Sentenza; purchè sieno proposizioni universali spettanti alla operazione umana, come sarebbe: *Ogni fortuna ha le sue mutazioni*: *Ogni giustizia non moderata dall' equità è crudele*. E in questo caso la proposizione universale si mette precisamente per affezionar' il discorso, e per far conoscere agli Uditori, di qual sentimento sia l' Oratore; perchè le proposizioni dette in universale fanno conoscere, qual sia l' animo, e qual sia il costume di chi le dice, come si vedrà nella Disputazione III. della Sentenza.

CAP.

CAP. VIII.

In cui si assegnano gli Artificj di cangiare le proposizioni Universali nelle Particolari, e le Particolari nelle Universali.

§. I.

Primo Artificio di commutare la Proposizione Universale nella Particolare, tacendo l'Universale.

LE Proposizioni Universali, che, secondo Aristotele, (29) sono propie de' Filosofi, si possono commutare nelle particolari, enunciando la proposizione universale precisamente in grazia della particolare, in guisa che l'universale sia tutta inchiusa nella parcolare. Per esempio: se, in vece di dire *Omnis virtus est in mediocritate*, dicessimo *Petrus eo semper fuit ingenio, ut neque ita magnos fecerit sumptus, ut reprehendi; neque ita tenues, ut avarus dici posset;* in questa proposizione particolare *Petrus eo semper fuit ingenio, ut neque &c.* vi sarebbe inchiusa virtualmente la proposizione universale, cioè *Omnis virtus est in mediocritate*. Or l'Oratore potrebbe enunciare la proposizione universale *Omnis virtus &c.*, e poi discendere alla particolare *Petrus &c.*, come abbiamo detto nel §. III. del Cap. precedente, in cui abbiamo dimostrato, che Isocrate parla della bellezza in universale; ma per discendere a discorrere della bellezza d'Elena: potrebbe tacere la proposizione universale, e dire precisamente la particolare, in cui vi fusse inchiusa virtualmente l'universale; come si dice in questo, dove, in vece di cominciare dall'universale *Omnis virtus &c.*, si comincia dalla particolare *Petrus eo semper fuit ingenio &c.*: e in questa particolare v'è tutta l'universale similmente inchiusa.

(29) *Arist. lib. 2. Rhet. c. 43.*

§. II.

Secondo Artificio di commutare la Proposizione Astratta nella Concreta, tacendo l'Astratta.

LE proposizioni astratte sono quelle, che si contengono nella mente degli Uomini, e si enunciano in modo, come se fussero separate da tutte le cose. Per esempio: La felicità è operazione secondo la virtù. (30) *La felicità, l'operazione, la virtù* sono cose, che non si ritrovano realmente, ed effettivamente secondo se stesse in tutto l'ordine della natura: onde i soli Filosofi sono quegli, i quali parlano con principj universali appunto astratti, e quasi, diremo così, separati dalle cose, che non s' intendono se non da persone dotte, e acute: gli Oratori per l'opposto, che parlano al Popolo, il quale non intende le cose astratte, se non che per mezzo d'immagini sensibili, debbono trasferire la voce astratta nella concreta, ò sia in quella, cui conviene l' attaccamento, ch' è quanto dire *la concrezione*. Per esempio: dalla felicità si fà l'attaccamento al felice: dalla virtù si fa l'attaccamento al virtuoso: dall'operazione si fa l'attaccamento all' operare, all'Operatore; quindi in vece di dire in astratto, come usano i Filosofi, *la felicità è operazione secondo la virtù*, gli Oratori diranno *felice è colui, che opera da Uomo forte*, tanto per soccorrere alla Patria, quanto per assistere agli Amici.

Non diciamo già per questo, che all'Oratore non sia lecito di servirsi di voci astratte: e similmente, che non si truovino nelle Orazioni di Cicerone, di Demostene, e degli altri Oratori le voci astratte di felicità, di fortuna, di fortezza, di temperanza, di giustizia, d'amicizia &c. ma facciamo vedere col Robortello l'artificio di poter trasferire le proposizioni astratte universali nelle particolari, che sono sensibili, popolari, conseguentemente più Oratorie: e in questa guisa l'artificio riguarda tutta la proposizione, e non semplicemente questa, ò quella voce astratta.

§. III.

Terzo Artificio di cangiare i Precetti, ò Filosofici, ò Morali nelle Proposizioni singolari.

TUtte le proposizioni, che contengono precetti, come questa di Virgilio:

" *Tu*

(30) *Arist. lib. 2. Analit.*

„ *Tu ne cede malis, sed contra audacior ito,*
le quali sono filosofiche, si possono cangiare in proposizioni singolari Oratorie, attribuendo ad alcuno, ò la lode d'aver' ubbidito a quel precetto, ò il biasimo d'averlo trasgredito, così in vece di dire:
„ *Tu ne cede malis, sed contra audacior ito;*
si dirà: Colui, mentre visse, fu di tanta fortezza, che non ha giammai ceduto a' periglj, e all'avversa fortuna. Se il precetto fusse: *æquam memento rebus in arduis servare mentem*, si potrà dire, rivolgendo il precetto in biasimo: Colui, mentre visse, si lasciò mai sempre abbattere da qualunque cosa malagevole. Si vede pertanto, che ogni proposizione di precetto filosofico si può commutare in proposizione Oratoria, trasferendo il precetto ò alla lode d'alcuno, che abbialo seguito, ò al biasimo d'alcun' altro, che abbialo trasgredito.

Con questo artificio si possono trasferire tutti gli assiomi oratoriamente in lode, ò in biasimo d'alcuno. Per esempio questo assioma: *Penes Senatum esse debet Provinciæ decernendæ potestas, Imperatoris deligendi judicium, ærarii dispensatio* si può trasferire in biasimo di Vatinio, come appunto fa Cicerone: (31) *Eripueras Senatui Provinciæ decernendæ potestatem, Imperatoris deligendi judicium, ærarii dispensationem.* E quest' altra Massima: *Omni malo mactandus est, qui non solum facto suo, sed etiam exemplo vulnerat Rempub. neque tantum est improbus ipse; sed etiam alios docere vult:* lo stesso Cicerone volge la Massima contra Vatinio, e dice così: *Quo etiam majore es modo mulctandus, quod non solum facto tuo, sed etiam exemplo Rempublicam vulnerasti; neque tantum es improbus ipse; sed etiam alios docere voluisti.*

§. IV.

Quarto Artificio di cangiare le Proposizioni Particolari nelle Universali, che sieno Oratorie.

VI sono Assiomi fondati sopra le operazioni umane, i quali non sono altra cosa che Sentenze: e le Sentenze similmente distinguono l'Oratore dal Filosofo. Siccome adunque abbiamo detto, che gli Assiomi si possono cangiare in proposizioni particolari, enunciate, ò in laude, ò in basimo d'alcuno; così tutte le proposizioni particolari, che contengono, ò la laude, ò il biasimo d'alcuno, si possono cangiare in assiomi: Per esempio, Tullio (32) nell'Orazione per M. Celio dice così: *Tecum, Atratine, agam levius, quod & pudor tuus moderatur orationi meæ, & meum erga te, parentemque tuum beneficium tueri debeo.*

(31) Cicer. in Vatinium. (32) Cic. Orat. pro M. Cælio.

beo. Si può commutare ogni una di queste proposizioni particolari in qualche massima, e dire. *Agendum levius cum optimo Adolescente*. *Pudor adolescentis optimi moderari debet orationi nostræ*. *Beneficia nostra tueri debemus*. Si vede adunque, che le proposizioni universali si possono cangiare nelle particolari; e che le particolari, le quali contengono ò la lode, ò il biasimo d' alcuno, si possono cangiare in assiomi, ch' è quanto dire in proposizioni universali: e che i precetti filosofici si possono commutare in proposizioni particolari, che contengano ò la lode d' avergli eseguiti, ò il biasimo d' avergli trasgrediti: e che le proposizioni particolari, che contengono ò la lode, ò il biasimo d' alcuno, si possono cangiare in precetti; *ma non è la stessa cosa cangiare le proposizioni particolari in assiomi: e cangiarle in precetti*, perchè gli assiomi fondati sopra le operazioni umane sono sentenze propie degli Oratori; ma i precetti sono proprj de' Filosofi.

Tutti questi artificj sono stati cavati dal Robortelli, (33) il quale dice d' averli con grandissima fatica, e dopo lunghissima osservazione ritrovati: anzi aggiugne ancora, che l' Oratore per distinguersi dal Filosofo, dee mettere nella sua diceria qualche Metafora, la quale dia ornamento all'Orazione; perchè la Metafora è affatto sbandita dalla Filosofia, *Philosophis*, dice egli, *interdixit summus Magister, ne Metaphoris uterentur*. Vero è però, che i Filosofi si servono di similitudini, le quali, secondo che insegna Aristotele, (34) si cangiano tanto agevolmente in Metafore, quanto le Metafore facilmente si cangiano in similitudini: ma se le Metafore sono affatto sbandite da' Filosofi; le similitudini, di cui i Filosofi si servono in sussidio delle Metafore, che loro mancano, non sono sbandite dagli Oratori: anzi le similitudini, come si dirà nella Disputazione IV. dell'Esempio, sono le più ricercate da quest' arte: sono quelle, che dann' ornamento all' Orazione: sono insomma quelle, che, secondo Quintiliano, (35) tal volta servono per confermare le pruove; e mai sempre servono per illustrare, e per ripulire qualunque proposizione.

Riman' adunque spiegata tutta la natura della Proposizione Oratoria; e rimangono similmente dichiarati gli artificj di cangiare le proposizioni Filosofiche nelle Oratorie. Ora passeremo alle Disputazioni degli Entimemi, e degli Esemplj, che sono i due Strumenti, sotto cui si portano tutte le proposizioni Oratorie.

DISPU-

(33) *Robortel. de artificio dicendi*. Cap. Quomodo sermo Philosophicus &c.
(34) *Arist. lib. 3. Rhet. c. 9. tex. 79.*
(35) *Quintil. lib. 5. Inst. Orat.*

DISPUTAZIONE II.

DEGLI ENTIMEMI ORATORJ.

DUe, dice Aristotele, (1) sono gli Strumenti per provare oratoriamente una proposizione: l' uno è l' Entimema, che corrisponde al Sillogismo Dialettico: l'altro è l' Esempio, che corrisponde all' Induzione. Quindi dopo d' aver dimostrato in che consista la proposizione oratoria; ora convien dimostrare, quali sieno gli strumenti, con cui si può provare, e confermare. Distinguiamo queste due voci *provare*, e *confermare*; perchè l *Entimema* è strumento più propio *per provare*, che *per confermare*: e l' *Esempio* è strumento più propio *per confermare*, che *per provare*: della qual cosa si tratterà diffusamente nella Disputazione VIII. della Distribuzione.

CAP. I.

Che cosa sia Entimema Oratorio.

L' Entimema è una specie d' argomentazione, che ha due proposizioni: l' una, che serve d' antecedente: l' altra di conseguente; e però l'Entimema si dice, (2) ò Sillogismo Oratorio, ò parte del Sillogismo Dialettico. Nel Sillogismo Dialettico vi sono tre proposizioni. 1. *la maggiore*. 2. *la minore*, che da Retori si dice Assunzione, *Assumptio*. 3. *la conclusione*. Nell' Entimema vi sono due sole proposizioni: l'una, che serve d' antecedente, e l'altra di conclusione: quindi l' Entimema è un Sillogismo Dialettico imperfetto, in cui si tace, ò la maggiore, ò la minore proposizione, ò sia l Assunzione, come sarebbe: *Si peperit, cum viro concubuit*. In questo Entimema vi manca la maggiore proposizione, cioè: *Mulier, quæ peperit, cum viro concubuit*, la quale aggiunta all' Entimema *si peperit, ergo cum viro concubuit*, forma il Sillogismo perfetto, che sarebbe questo:

Mag. prop. *Mulier, quæ peperit, cum viro concubuit*.
Assunzione *Hæc peperit*;
Conclus. *Ergo cum viro concubuit*.

Si

(1) *Arist. lib. 2. Rhet. cap. 41. tex. 495.*
(2) *Enthymema ab aliis Oratorius Syllogismus, ab aliis pars dicitur Syllogismi.* Quintil. lib. 5.

Si vedrà di poi in qual maniera l'Oratore debba disporre nell'Orazione l'Entimema, ch'è propio suo strumento: e in qual modo possa disporre il Sillogismo Dialettico, affinchè la disposizione diventi oratoria.

CAP. II.

Di quante, e di quali proposizioni si formi l'Entimema Oratorio.

DIce Aristotele, (3) che gli Entimemi si formano precisamente di quattro Proposizioni. 1. di quelle, che contengono cose probabili. 2. di quelle, che contengono Esempli, ò uno, ò più. 3. di quelle, che contengono segni sensibili, certi, determinati, e necessarj. 4. di quelle, che contengono segni, prescindendo, che sieno certi determinati, e necessarj: *Ea, ex quibus Enthymemata fiunt, quatuor numero sunt, probabile, exemplum, propria nota, signum.*

Se le proposizioni sono di quelle cose, che talvolta sono, e talvolta non sono; gli Entimemi formati di queste proposizioni *fiunt ex probabilibus*. Se le proposizioni sono d'uno, ò di più esempli; gli Entimemi *fiunt ab exemplo*. Se le proposizioni sono di segni certi necessarj, come sarebbe: *Mulier lac habet*; gli Entimemi sono *à propria nota*. Se le proposizioni sono di segni, prescindendo, che sieno certi, e necessarj, come sarebbe: *impallidì, cercò la fuga; dunque commise il delitto*, gli Entimemi sono *à signis*.

Or delle proposizioni probabili, delle verisimili, de' segni abbiamo diffusamente trattato nella Disputazione prima delle Proposizioni Oratorie. Dell'Esempio si discorrerà diffusamente nella Disputazione IV.: quindi non aggiugneremo altra cosa in questo Cap., se non che l'Oratore (4) rade volte si serve degli Entimemi necessarj, e che ordinariamente si serve de' verisimili: talmente che le proposizioni oratorie, onde si formano gli Entimemi, ordinariamente sono verisimili, e gli Entimemi per ordinario sono tirati da' segni probabili, ch'è quanto dire *da' verisimili*: perchè non v'è altra differenza tra 'l Verisimile, e 'l segno probabile; se non che il Verisimile è segno più intellettuale,

---

(3) *Arist. lib. 2. tex. 588.*

(4) *Perspicuum est, eorum, ex quibus Enthymemata fiunt, aliqua quidem esse necessaria; sed majori ex parte esse talia, ut plerumque ita fiant.* Arist. lib. 1. Rhet. c. 12. tex. 94.

tuale, che sensibile; e il segno probabile è segno più sensibile, che intellettuale: di che abbiamo discorso nella sopracitata Disputazione della Proposizione.

Si noti, che quando diciamo con Aristotele, che gli Entimemi Oratorj si formano ordinariamente di proposizioni verisimili, e non delle necessarie, intendiamo delle assolutamente necessarie; non delle necessarie *ex suppositione*: anzi nelle Orazioni massimamente Sacre, gli Oratori si servono ordinariamente delle proposizioni necessarie di necessità *ex suppositione*; perchè le traggono dalle promesse, e dalle minacce contenute nella Sacra Bibbia, le quali inducono mai sempre una qualche necessità *ex suppositione*. Se, per esempio, dicono a noi, che ubbidiamo alle attrattive della grazia; subito inferiscono la necessità di perire, se resistiamo: e così in tutti gli Entimemi degli Oratori Sacri si ritruovano frequentissime proposizioni necessarie di necessità *ex suppositione*. Nelle altre Orazioni gli Entimemi si formano per ordinario delle proposizioni Verisimili.

CAP. III.

Della divisione dell' Entimema Oratorio negli Entimemi Semplici, e negli Entimemi Composti.

L'Entimema si divide nel Semplice, e nel Composto. L'Entimema semplice è quello, ch'è formato d'una semplice proposizione nell'antecedente, e d'una semplice proposizione nel conseguente, come sono questi tre alterati, cioè, col conseguente, che precede, e coll'antecedente, che segue, presi da Cicerone: (5)

1. Concl. *Tecum Atratine agam levius.*
   Ant. *Quod & pudor tuus moderatur orationi meæ.*
2. Ant. *Quantum à rerum turpitudine abes,*
   Conseg. *Tantum te à verborum libertate sejungas.*
3. Concl. *Ea in alterum ne dicas,*
   Ant. *Quæ cum tibi falso responsa sint erubescas.*

L'Entimema composto è quello, ch'è formato di più proposizioni nell'antecedente, e di più proposizioni nella conclusione: qual'è questo di Tullio, (6) che segue; e ch'è naturale, cioè, coll'antecedente, che precede, e col conseguente, che segue:

Ant. *Quem igitur cum omnium gratia noluit,*

(5) *Cicero pro M. Cælio.* (6) *Idem pro Milone.*

Concl. *Hunc voluit cum aliquorum injuria?*

Si noti, che quella particella illativa *igitur* posta nell'antecedente, non fa, che la prima proposizione, cioè *quem igitur cum omnium gratia noluit*, debba dirsi *conseguente*, perchè non è inferita dall'altra proposizione; ma dee dirsi *antecedente*, perchè inferisce: e la particella *igitur* dall'Oratore si è attaccata all'antecedente; nel rimanente l'Entimema è questo:

Ant. *Noluit Milo occidere Clodium cum omnium gratia;*

Conseg. *Igitur nec voluit occidere cum aliquorum injuria.*

Di poi segue a questo un' altro Entimema composto:

Ant. } *Quem jure, quem loco, quem tempore, quem impunè non est ausus;*

Conseg. } *Hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, cum periculo capitis non dubitavit occidere?*

Da questo Entimema Composto si potrebbono formare quattro Entimemi semplici in dicendo:

1. Ant. *Milo non est ausus occidere Clodium jure;*
   Conseg. *Ergo neque verisimile est, ausum fuisse occidere injuria.*
2. Ant. *Milo non est ausus occidere Clodium loco justo;*
   Conseg. *Ergo non est verisimile ausum fuisse occidere loco iniquo.*
3. Ant. *Non est ausus tempore congruo;*
   Conseg. *Ergo neque tempore alieno.*
4. Ant. *Non est ausus impunè;*
   Conseg. *Ergo neque cum periculo capitis.*

Or l'aver' uniti tutti quegli antecedenti in uno; e l'avere di molte proposizioni formato un' antecedente solo, e di molte conclusioni una conclusione sola, ha renduto l'Entimema composto.

Difficultà incidente.

POichè l'Entimema composto può avere molte proposizioni per antecedente, e molte proposizioni per conseguente; nasce questa difficultà mossa da Aristotele, (7) cioè che l'Entimema potrà essere assai più lungo d' un Sillogismo; e pure il Sillogismo è formato di tre proposizioni, *della maggiore*, *della minore*, ò *sia dell' Assunzione*, e *della conclusione*: e l'Entimema di due sole, cioè d' *antecedente*, e di *conseguente*: *Ex paucis enim*, dice Aristotele, (8) *& sæpè ex paucioribus Enthymema fit, quàm primus ille, atque integer Syllogismus*. Che l'Entimema *fiat ex paucis* s'intende, perchè *fit ex antecedenti, & consequenti*, e il Sillogismo *fit ex majori propositione, ex minori, & ex*

(7) *Arist. lib.* 1. *c.* 11. (8) *Idem lib.* 1. *Rhet. cap.* 10. *tex.* 89.

ex conclusione, dunque s'intende, che l'Entimema *fit ex paucis*: e s'intende ancora, che *fit ex paucioribus*: perchè l'Entimema si forma di due proposizioni sole, d'antecedente, e di conseguente: e il Sillogismo si forma di tre proposizioni, della maggiore, della minore, e della conseguenza; dunque l'Entimema *fit ex paucioribus*: ma la difficultà consiste in quella parola *sæpè*, la quale dà ad intendere, che talvolta l'Entimema potrà formarsi di più cose, di quelle, che si formi il Sillogismo: perchè *quod sæpè fit ex aliquo, aliquando potest fieri ex opposito*; e pure come può essere, che l'Entimema alcune vol te sia maggiore del Sillogismo?

La difficultà si scioglie rispondendo, che l'Entimema composto di più proposizioni per antecedente, e di più proposizioni per conseguente può essere assai più lungo d'un'intero Sillogismo: così questo Entimema:

Ant. } *Quem jure, quem loco, quem tempore, quem impunè non est ausus;*
Hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, cum periculo capitis non dubitavit occidere?

equivale a quattro interi Sillogismi, che sarebbono i seguenti:

Primo Sillogismo fondato sulla prima proposizione *Quem jure*.

Maggior Proposiz. } *Si quis vult aliquem occidere, verisimile est, quòd tunc velit occidere, quando* jure *potest, & non quando* injuria;

Assunzione ò sia Min. Proposiz. } *Sed Milo noluit occidere Clodium, quando* jure *poterat*:

Concl. *Ergo verisimile non est occidisse eumdem Clodium injuria.*

Secondo Sillogismo fondato sulla proposizione *Quem loco*.

Maggior Proposiz. } *Si quis vult aliquem occidere, verisimile est, quòd velit loco congruo, & non loco iniquo;*

Assunzione *Sed Milo noluit Clodium occidere loco apto:*

Concl. *Ergo verisimile non est, eumdem Clodium occidisse loco iniquo.*

Terzo Sillogismo fondato sulla proposizione *Quem tempore*.

Maggior Proposiz. } *Si quis vult aliquem occidere, verisimile est, quòd velit tempore opportuno, & non alieno;*

Assunzione } *Sed Milo noluit occidere Clodium, quando poterat tempore congruo:*

Concl. } *Ergo non est verisimile, eumdem Clodium occidisse tempore alieno.*

Quarto Sillogismo fondato sulla proposizione *Quem impunè*.

Maggior Proposiz. } *Si quis vult aliquem occidere, verisimile est, quod velit, quando impunè potest, & non cum periculo capitis;*

Assunzione *Sed Milo noluit occidere Clodium, quando impunè poterat:*

Concl. } *Ergo non est verisimile eumdem Clodium occidisse cum periculo capitis.*

Or con un' Entimema solo composto di quattro proposizioni nell' antecedente, e di quattro proposizioni nel conseguente si sono espressi unitamente tutti i quattro Sillogismi. Ecco l' Entimema:

Antec. } *Quem jure, quem loco, quem tempore, quem impunè non est ausus:*

Concl. } *Verisimile non est ausum fuisse injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis:*

E l' aver posto il conseguente per modo d' interrogazione *Hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis non dubitavit occidere?* tanto è quanto dire, *Verisimile non est occidisse:* ò pure *non occidit.* Onde si vede, che l' Oratore coll' Entimema, ch' è strumento più stretto del Sillogismo, si diffonde assai più che non fa il Dialettico col Sillogismo medesimo; perchè l' Oratore in un' Entimema solo composto può unire quattro, cinque, sei Sillogismi insieme; e può mettere nell' antecedente d' un' Entimema tante proposizioni, quante basterebbono separatamente a far più Sillogismi.

CAP. IV.

Della divisione dell' Entimema negli Entimemi Confermatiui, e Confutatorj.

L' Entimema tanto Semplice, quanto Composto può servire: e per provare una proposizione: e per confutare la proposizione dell' Avversario; e però tanto l' Entimema semplice, quanto l' Entimema composto possono essere ò confermativi, ò confutatorj, che da Aristotele sono nel modo seguente difiniti.

Gli Entimemi Confermativi sono quelli, che provano la proposizione: se la proposizione è affermativa, provano, ch' è, *demonstrant aliquid esse*: se la proposizione è negativa, provano, che non è, *demonstrant non esse*. Gli Entimemi Confutatorj non dimostrano, che la cosa sia, ò non sia; ma precisamente, che la proposizione dell' Avversario è falsa. Per questo motivo, dice Aristotele, che gli Entimemi *Confermativi*, i quali provano la proposizione presa per Assunto *quod sit; aut quod non sit*, ò che sia, ò che non sia, sono veramente Entimemi: per lo contrario gli Entimemi *Confutatorj*, i quali non provano la proposizione pre-

presa per Assunto; ma semplicemente dimostrano, che la proposizione dell'Avversario è falsa, non sono propiamente Entimemi: perchè in fatti, quantunque un'Oratore confutasse cento proposizioni dell'Avversario, dopo le confutazioni dovrà egli provare l'Assunto della sua proposizione: conciò sia che dal dimostrare, che una ragione dell'Avversario è falsa; non riman positivamente provata la proposizione, che si prende per Assunto di provare. Quindi lo stesso Aristotele (9) dice, che gli Entimemi confermativi sono quelli, che conchiudono in virtù di proposizioni concedute; perchè gli Uditori non concedono, che la proposizione, la quale si prende per Assunto, sia vera, e non la ricevono; se non in quanto è provata: e per essere provata, l'Oratore dee servirsi degli Entimemi confermativi, i quali dimostrano, *aliquid esse, aut non esse*, ch'è quanto dire, che provano.

Gli Entimemi confutatorj, dice Aristotele, (10) sono quelli, che non conchiudono in virtù di proposizioni concedute; perchè dall'essere confutata la proposizione dell'Avversario, non per questo si concede, che la proposizione presa per Assunto sia vera; ma si richiede sempre mai, che l'Oratore si serva dell'Entimema confermativo, e che la pruovi. Per esempio, se dicessimo con Cicerone: *Si feræ partus suos diligunt, qua nos in liberos nostros indulgentiâ esse debemus? Si pietati summa tribuenda laus est, debetis moveri, cum Q. Metellum tàm piè lugere videtis.* Questo è Entimema *Dictico*, cioè *Dimostrativo*, perchè conchiude in virtù di proposizioni concedute, le quali intanto si dicono proposizioni concedute; in quanto gli Uditori ricevono la proposizione, che si prende per Assunto, in virtù di quelle proposizioni, che la provano: e quelle proposizioni, che provano, sono le concedute; ma quelle proposizioni, che dimostrano falsa la proposizione dell'Avversario, non si dicono proposizioni concedute; perchè non si concede, che dalla confutazione rimanga provato l'Assunto; ma sempre si desidera, che oltre la confutazione vi sia la pruova: e questa è quella, che si concede, come quella, per cui si pruova l'Assunto.

Lo stesso Cicerone quando per Milone (11) dice, *quid esset ingratius, quàm lætari cæteros, lugere eum solum, propter quem cæteri lætarentur*: l'Entimema è *Confutatorio*, ò sia *Eleuchico*, che conchiude da proposizioni non concedute: conciò sia che quantunque si conceda, che sia somma ingratitudine rallegrarsi tutti, e piagnere quel solo, per mo-

(9) *Enthymema demonstrare dicitur, quod ex concessis propositionibus concludit.* Arist. lib. 2. Rhet. t. 564.

(10) *Illud autem refellere dicitur, quod ex propositionibus non concessis concludit.* Arist. lib. 2. Rhet. cap. 44. tex. 564.

(11) *Cicero pro Milone.*

motivo del quale tutti si rallegrano; non per questo riman provata la proposizione, che Tullio prende per Assunto, cioè che *Clodio sia stato giustamente ucciso da Milone*, perchè poteva essere, che tutti si rallegrassero, che Clodio fusse stato ucciso da Milone, e poi che contuttociò non fusse cosa giusta, che da lui si uccidesse. Così quando dice: *excitare eum, si potestis, ab inferis, frangetis impetum vivi, cujus non sustinetis furias insepulti*, l' Entimema è confutatorio, che conchiude in virtù di proposizioni non concedute: perchè quantunque i Giudici se avessero potuto, non avrebbono risuscitato Clodio; contuttociò poteva anch'essere, che l' Uccisore ingiustamente l' avesse ucciso. Quando segue: *ejus igitur mortis sedetis ultores, cujus vitam si putetis per vos restitui posse, nolitis*, l' Entimema è *Confutatorio*, *Elenchico*; perchè può stare, che i Giudici se avessero potuto, non avrebbono voluto alzar vivo dal Sepolcro Clodio; e che ciò non ostante fusse stato ingiustamente ucciso da Milone. L' Entimema adunque *Confutatorio* non è propiamente Entimema; perchè la proposizione per essere conceduta dagli Uditori, oltre la confutazione, dee essere provata: il che si fa cogli Entimemi Confermativi, ò sia Dimostrativi, che pruovano, cioè che dimostrano *rem esse*, *aut non esse*; e non cogli Entimemi Confutatorj, dopo de' quali l' Oratore ha sempre incombenza di provare l' Assunto, e non dimostrano propiamente *rem esse*, *aut non esse*; ma solamente dimostrano, che la ragione dell' Avversario è falsa. Quantunque poi l' Entimema Confutatorio non pruovi; a ogni modo è più vivo dell' Entimema stesso Confermativo, come si dirà nel seguente Capitolo.

CAP. V.

Della vivezza, che hanno gli Entimemi Confutatorj sopra gli Entimemi Confermativi.

DIce Aristotele, (12) che gli Entimemi Confutatorj hanno maggior vivezza degli Entimemi Confermativi, e porta la ragione; perchè in un tratto fan conoscere due cose: *l una*, *che si afferma: e l' altra*, *che si nega*; per questo motivo l' Uditore, che ode: prima il non essere d' una cosa: e poi l' essere della medesima, intende con

(12) *Enthymemata, quæ redarguunt, magis excellunt, quàm ea, quæ demonstrant, propterea quod parvo, angustoque in loco contraria colligunt, quæ inter se collata statim Auditori certiora fiunt*. Arist. lib. 2. c. 45. tex. 659.

con maggior piacere, e più ſpeditamente in virtù del non eſſere, che precede, l'eſſere, che ſuſſegue. Nel modo che, ſe un' Oratore voleſſe dire, che Catilina fu Traditore della Patria, direbbe meglio, anteponendo la negazione contraria, cioè che fu *non Padre, ma Traditore*; così anche, ſe voleſſe dimoſtrare una propoſizione, la dimoſtrerebbe con maggior vivezza, confutando la contraria; che non ſarebbe, ſe preciſamente la provaſſe con argomenti confermativi. Queſta è la ragione, per cui gli Oratori non ſolamente cercano di provare le propoſizioni loro; ma eſaminano che ragione potrebbe addurſi in contrario, e figurandoſi d'udirla dagli Avverſarj, la confutano; perchè la confutazione, che mette dinanzi agli occhi due coſe: cioè quella, che ſi nega; e quella, che ſi afferma: e che fa l'Oratore doppiamente vittorioſo, tanto di quella, che nega; quanto dell'altra, che afferma, grandemente piace. Onde, quando ſi ode un' Oratore, che argomenta *da' contrarj*, piace; perchè mettendo un contrario a canto all'altro, e veggendoſi, che uno è veriſimile, e l'altro non è, quella battaglia piace: e piace anche più la vittoria, che ſi riporta dall' Oratore, il quale in dimoſtrando, che la propoſizione dell' Avverſario è falſa, mette ſenſibilmente in proſpetto la verità della propoſizione, ch'egli dee provare coll' Entimema confermativo. Per eſempio: ſe voleſſe un' Oratore pruovare queſta propoſizione, che *ſi dee giudicare colla legge ſcritta;* e la ragione ſua fuſſe; perchè queſto è giudicare ſecondo il ſenno migliore: di poi prevedeſſe l'oppoſizione, che ſi poteſſe fare; cioè che *giudicare ſecondo il ſenno migliore non è giudicare colla legge ſcritta, che può mutarſi; ma coll' equità, ch'è ſempre la medeſima, e mai ſi muta;* ſe voleſſe confutare queſta oppoſizione; metterebbe egli in campo una battaglia, in cui le ragioni per una parte pareſſero più veriſimili di quelle dell'altra, ò tanto veriſimili, che le contrarie pareſſero inveriſimili: e in tal modo confutando le ragioni contrarie, renderebbe ſenſibili, e chiare le ragioni, con cui confermerebbe di poi la ſua propoſizione: onde potrebbe dire, *che giudicare ſecondo il ſenno migliore non è giudicare coll' equità, che può mutarſi a capriccio di chi giudica; ma colla legge ſcritta, che parla ſecondo la mente del Legiſlatore.* Oltre di che potrebbe dire, che *giudicare ſecondo il ſenno migliore è togliere nuove controverſie, le quali naſcono giudicando coll' equità; ma non naſcono, giudicando ſecondo la legge.* Quì ſi vede chiaramente, che l'Oratore poteva provare la ſua propoſizione con Entimemi Confermativi, e ſarebbe ſtata provata; ma quel confutare le propoſizioni contrarie rende più vivo il diſcorſo, e più vive le ragioni, con cui di poi ſi pruova, e ſi conferma la ſteſſa propoſizione con Entimemi Dimoſtrativi.

Vero

Vero è però, che quando l'Oratore confuta gli argomenti degli Avversarj, per quanto sia viva la confutazione, ha similmente l'obbligazione di provare la sua proposizione con Entimemi Dimostrativi; perchè la conclusione dell' Entimema Confutatorio traendosi da proposizioni non concedute, come abbiamo detto con Aristotele, conseguentemente una volta dee l' Oratore giugnere a conchiudere per mezzo di proposizioni concedute: il che succede, quando la proposizione è provata coll' Entimema Dimostrativo.

CAP. VI.

Degli Entimemi naturali, e degli Entimemi alterati.

ABbiamo detto, che gli Entimemi altri sono Semplici, altri Composti, e che tanto i Semplici, quanto i Composti possono essere ò Confermativi, ò Confutatorj; ora diciamo, che tutti gli Entimemi possono disporsi in due maniere: ò naturalmente: ò alteratamente. Le maniere *naturali* d' esporre gli Entimemi sono quelle, in cui si fa precedere l'antecedente, e dopo si trae il conseguente, come sarebbe:

Antec. *Ogni retta operazione è bene;*
Conseg. *Adunque ogni retta operazione è desiderabile.*

Le maniere *alterate* sono quelle, in cui si fa precedere la *conclusione*, e poi seguire l' *antecedente*, come sarebbe:

Conseg. *Ogni retta operazione è desiderabile;*
Antec. Perchè *Ogni retta operazione è bene.*

Nel qual' Entimema precede la conclusione, e poi segue l' antecedente: onde

Ogni retta operazione è desiderabile, è conclusione:
E *Ogni retta operazione è bene*, è antecedente.

§. I.

Quali sieno gli Entimemi più propj dell' Oratore: ò i Naturali: ò gli Alterati.

AVendo detto, che tutti gli Entimemi sono di due sorte: ò *naturali*, ne' quali precede l'antecedente, e segue il consequente: ò *alte-*

alterati, ne' quali precede il conseguente, e segue l'antecedente; ora si debbe vedere, quali de' due sieno gli Entimemi più propj dell'Oratore, e diciamo, che sono gli Entimemi alterati.

L'Oratore in vece di dire: *Clodio fu insidiatore; dunque fu giustamente ucciso*, dirà: *Clodio è stato giustamente ucciso; perchè insidiatore*; e farà precedere la conclusione, e poi seguire l'antecedente. In vece dire: *Catilina ha congiurato contra la Patria, dunque è degno di supplicio*, dirà: *Catilina è degno di supplicio; perchè ha congiurato contra la Patria*. E nello stesso modo, se dovesse servirsi d'un'Entimema lungo composto di più proposizioni per antecedente; in vece di mettere tutte quelle proposizioni in primo luogo; e poi inferire in secondo luogo la conclusione, farà precedere la conclusione; e poi metterà tutte quelle proposizioni, e tutte le ragioni, che seguono per antecedente. Per esempio, un'Oratore in vece di dire: *Le virtù non possono se non ne' buoni ritrovarsi; le ricchezze spesse volte a i malvagi sono concedute; questo avviene; perciocchè le virtù colla nostra elezione si acquistano: le ricchezze dalla fortuna, come piace a lei, sono dispensate: dunque non è dubbio alcuno, che le virtù alle ricchezze debbono essere anteposte*, comincierà dalla conclusione, e dirà: *Non è dubbio alcuno, che le virtù alle ricchezze debbono essere anteposte; perchè le virtù non possono se non ne' buoni ritrovarsi: le ricchezze spesse volte a i malvagi sono concedute: questo avviene, perciocchè le virtù colla nostra elezione s'acquistano; le ricchezze dalla fortuna, come piace a lei, sono dispensate*. Così un'Oratore in vece di dire: *Nasce nella Città il viver dissoluto, dal viver dissoluto procede l'avarizia; dall'avarizia l'audacia; dall'audacia tutte le sceleratezze: dunque tutte le sceleratezze nascono nella Città*, comincierà dalla conclusione, e dirà: *Tutte le sceleratezze nascono nella Città, perchè nasce in essa il vivere dissoluto; dal vivere dissoluto procede l'avarizia; dall'avarizia l'audacia; dall'audacia tutte le altre sceleratezze*.

Questa è la maniera più comune, e più usitata d'argomentare, che si truovi nelle Orazioni degli Oratori, cioè, di far precedere la *conclusione*; e poi di soggiugnere le ragioni, che seguono, *per antecedente*; posciachè la proposizione, che propone l'Oratore in principio, si dice *proposizione* precisamente, perchè si truova posta in primo luogo; nel rimanente insustanza ella è *conclusione*: e la ragione, che segue, è l'*antecedente*, onde si deduce. Così quando gli Oratori aggiungono ragioni a ragioni: la prima ragione è antecedente alla conclusione, posta in primo luogo: ed essa prima ragione diventa conclusione della seconda ragione: la seconda ragione diventa conclusione della terza. O pure, se una ragione non serve di conclusione alla ragione, che segue;

la prima proposizione servirà di conclusione a tutte le ragioni, che seguono.

§. II.

Quali sieno i motivi, per cui gli Oratori si servano più tosto degli Entimemi alterati, che degli Entimemi naturali.

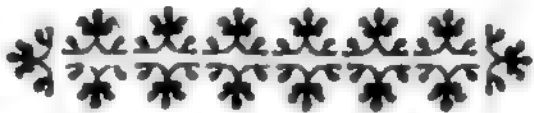
SOgliono gli Oratori tanto negli Entimemi Semplici, quanto negli Entimemi Composti, tanto ne' Confermativi, quanto ne' Confutatori, far precedere la conclusione; e poi far seguire ò una ragione, ò più ragioni, per due motivi: *primeramente*, perchè gli Entimemi in questa guisa alterati tengono più ascosa l'arte: *secondariamente*, perchè hanno forza maggiore di muovere gli affetti, conciò sia che la conclusione posta subito nel principio dà maggiore vivezza, e maggior' energia al Discorso. Quell'udire subito la conclusione: *Tutte le scelleratezze nascono nella Città*, mette in attenzione l'Uditore d'intendere l'antecedente, da cui s'inferisce quella conclusione. Che se i Filosofi procedono naturalmente cogli argomenti, facendo *precedere gli antecedenti, e seguire i conseguenti;* questo avviene, perchè non hanno altro fine, che d'inferire la verità della conclusione: ma gli Oratori, perchè hanno fine di muovere gli Uditori a far qualche azione, e attendono più principalmente a far, che le conclusioni muovano; che a fare, che per esse si manifesti il vero, ò il verisimile; però fanno precedere le conclusioni, le quali dette subito in principio hanno forza d'agitar l'animo degli Uditori, e di muovere gli affetti.

§. III.

Quando sia, che l'Oratore debba servirsi degli Entimemi naturali.

NOn debbe tenersi tanto fissa la regola di far precedere le conclusioni, e di servirsi degli Entimemi alterati; che anche non faccia tal volta di mestieri di servirsi oratoriamente degli Entimemi naturali; anzi in due circostanze gli Entimemi naturali debbono preferirsi agli Entimemi alterati: *primieramente*, quando gli Entimemi sono condizionali, e le proposizioni sono sostenute nel principio della particella *se*. (Si noti che diciamo, quando le proposizioni sono sostenute dalla particella *se* nel principio; perchè mettendola nel fine, l'Entimema sarebbe alterato; ma facendo reggere le proposizioni dell'Entimema

timema dalla particella *se* nel principio; allora gli Entimemi sono naturali, come sarebbe: *Se* i Romani hanno vendicata una minor'ingiuria; voi per una ingiuria maggiore con qual'animo esser dovete?) *Secondariamente*, quando le proposizioni sono sostenute dalla particella disgiuntiva *vel;* allora gli Entimemi, che si formano, sono naturali, come sarebbe questo: *ò è dì, ò è notte: non è dì, dunque è notte*.

Evvi anche un'Entimema, che si fa per gradazione, in cui le prime voci dell'Entimema corrispondono alle ultime, e si dice *Sorite;* questo serba ordinariamente la forma naturale, che fa precedere l'antecedente, e seguire il conseguente, perchè, se si alterasse, e si facesse precedere il conseguente, e di poi seguire l'antecedente, perderebbe tutta la sua vaghezza, come sarebbe: *il solo mio cuore è nimico mio; perchè questo cuore pensa a peccare; peccando mi trae al Tribunale di Dio; dal Divino Tribunale io son condannato alle pene: sicchè il solo mio cuore, che mi porta alle pene, è nimico mio*. Questa sorta d'Entimemi dee farsi a tempo, che quasi l'Oratore sia portato a farla dalla necessità della materia; altrimenti ha l'artificio troppo aperto: e se non è fatta con gran giudizio, rende la composizione puerile. Con giudicio appunto vien formata dal Boccaccio, dove fa, che una Donna si contristi di sua bellezza, e ch'ella parli così: *La mia bellezza è cagione delle mie pene; perchè per lei ho piacciuto a Panfilo: avendogli piacciuto, egli ha tentato di piacer'a me: e ora ch'egli mi piace, egli mi fa penare; onde accuso la mia sola bellezza per cagione delle mie pene*. Si noti però, che tal volta si può usare il Sillogismo intero; ma in tal caso riuscirebbe leggiadro, se si mettesse la maggiore proposizione in fine, come fa Cicerone nell'Orazione per Celio: *In Cælio luxuries nulla est, est enim deditus optimarum artium studiis; in eis verò, qui sunt optimarum artium studiis dediti, nulla est luxuries*. Il Sillogismo in forma filosofica si metterebbe colla maggior proposizione in primo luogo, e si direbbe così: *In eis, qui sunt optimarum artium studiis dediti, nulla est luxuries, sed Cælius est deditus optimarum artium studiis, ergo in Cælio nulla est luxuries:* ma Cicerone, con aver posta la maggior proposizione e in principio, e in fine, ha dato al Sillogismo una forma oratoria, per mezzo della quale l'argomento non è solamente robusto; ma leggiadro.

CAP. VII.

Delle dieci forme, sotto cui possono variarsi gli Entimemi.

POichè non sempre l'Oratore dee portar l'Entimema sotto una forma, ma conviene, che vada variando: tanto per isfuggire il tedio, che segue dalla stessa maniera di dire; quanto per dilettare colla novità della variazione; esporremo le dieci forme insegnate da Cicerone, e portate anche dal Trapesunzio, (13) sotto cui possono portarsi gli Entimemi.

La prima da' Latini si dice *Complexio*, e da' Dialettici *Dilemma*, e consiste *nell' esporre due proposizioni contrarie sotto forma d' interrogazione; in tal modo che gli Uditori rimangano persuasi, che gli Avversarj ò concedendo l' una, ò concedendo l' altra, concedano mai sempre una cosa, che fa contro d' esso loro*. Per esempio: Demostene anima gli Ateniesi a muovere guerra a Filippo; ed Eschine per lo contrario disanima gli Ateniesi dall' abbracciare la proposizione di Demostene. La ragione, per cui Eschine disanima gli Ateniesi dall'abbracciare la proposizione di Demostene, è questa: perchè già un' altra volta gli stessi Ateniesi furono rotti, e disfatti da Alessandro Padre dello stesso Filippo, contro del quale Demostene similmente aveva dato consiglio, che guerreggiassero. Or' in questo caso si potrebbe confutare l' opposizione d' Eschine, col dimostrare, non essere universalmente vero, che coloro, i quali sono vinti una volta, non debbano mai più prendere le armi contro del Vincitore; perchè le circostanze possono essere diverse; maggiori esser le forze presenti da quelle d' allora: i Soldati più forti: i Capitani più valorosi: e in tal guisa rimarrebbe confutata l'opposizione d' Eschine; poichè, per isciogliere una opposizione, basta dimostrare, che la proposizione dell' Avversario non è universalmente vera; ma la confutazione senza la forma del Dilemma riuscirebbe languida; quindi per fare, che la confutazione riuscisse più viva; che divenisse affatto sensibile, e che mettesse Eschine tra uscio e muro senza sapere, che più rispondere; Demostene si servì del Dilemma, e disse: *O tu, Eschine, fusti presente, quando io proposi agli Ateniesi, che muovessero guerra ad Alessandro: ò non fusti presente; tu già fusti presente, e potevi: ò contradire: ò tacere, e hai taciuto: dimmi dunque, allorchè tace-*

(13) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*

tacesti; ò tu sapevi ciò, che doveva seguire; ò nol sapevi; sel sapevi; perchè dunque all' ora non hai tu proposto quella cosa, che tu sapevi esser più giovevole alla Repubblica? e se nol sapevi; perchè condanni me, ch' io non abbia preveduto il futuro; mentre tu stesso eri nella medesima ignoranza? In questo modo il Dilemma cagionò i due effetti, per i quali suole formarsi, cioè: terrore all' Avversario: e notizia maggiore del fatto agli Uditori; perchè appunto Eschine fu atterrito; e i Giudici furono illuminati della verità del fatto. L' uso adunque di mettere gli Entimemi *sotto forma del Dilemma* dee principalmente essere in due circostanze: ò primo, quando l' Oratore vuole atterrire l' Avversario: ò secondo, quando vuole, che i Giudici sieno facilmente istruiti della verità. Di questa forma, dice il Trapesunzio, si servono i chiarissimi Oratori, *vel ut adversarios terreant, vel ut Judicibus facilius argumentationis forma fidem faciant*. Nelle Orazioni sacre, e in quelle, nelle quali non precede l' opposizione dell' Avversario, l' Oratore può fingere l' opposizione reale, che gli farebbe un' Avversario, se parlasse, e di poi confutarla colla forma del Dilemma. In somma: ò per atterrire l' Avversario, il quale da quella divisione, che in termini stretti si truova nel Dilemma; e non le sa rispondere, s' atterrisce: ò per più facilmente imprimere la verità negli Uditori, può servirsi del Dilemma, ò sia della Complessione.

La seconda è l' Enumerazione, *Enumeratio*, e consiste *nell' esporre tutte le ragioni, che potessero addursi in contrario, senza mettere quelle ragioni per via d' interrogazione; e nel confutarle tutte; per inferire quella cosa unica, che fa a proposito dell' assunto*. Per esempio: se volessimo provare, che Clodio non fù ucciso da Milone, potremmo mettere l' Entimema sotto forma d' Enumerazione, e dire così: Se v' è chi si muova ad uccidere un' altro, senza dubbio si muove: *ò per timore: ò per odio: ò per isperanza di qualche comodo*: *ò per servire a qualche amico*, dunque, se Milone nè per timore, nè per odio, nè per isperanza di comodo, nè per servire ad alcun' amico si è mosso; segno è, che non è stato l' uccisore. Or questa forma d' esporre l' Entimema serve tanto in principio, quanto in fine del discorso; *se l' Oratore si serve dell' Enumerazione nel principio*, debbe provare tutte le parti, che nega: *se la mette nel fine*, debbe aver provate tutte le parti negate. Per esempio: se in principio diciamo; se v' è chi si muova ad uccidere un' altro, senza dubbio si muove: ò per timore: ò per odio · ò per isperanza di comodo: ò per servire a qualche amico: dunque, se Milone nè per timore, nè per odio, nè per isperanza di comodo, nè per servire ad alcun' amico si è mosso ad uccider Clodio, segno è, che non può egli dirsi l' uccisore; dobbiamo provare tutte le parti negate, cioè, che nè per timo-

timore, nè per odio, nè per isperanza, nè per servire a alcun'amico, Milone si è potuto muovere ad uccider Clodio; e dobbiamo cominciare ordinatamente a dimostrare in primo luogo, che non si è potuto muovere *per timore*; e di poi provare, che non si è potuto muovere *per odio*; indi, che non si è potuto muovere per *isperanza di premio &c.*; altrimenti l'Entimema sarebbe nullo. Se poi l'Oratore mette l'Enumerazione in fine del discorso, debbe aver provate tutte le parti negate: così se in fine diciamo: se v'è chi si muova ad uccider' un'altro senza dubbio: *ò per timore: ò per odio: ò per isperanza* &c. dunque se Milone non si è mosso, nè per timore, nè per odio &c. dobbiamo in fatti aver provato, che Milone non si sia mosso nè per timore, nè per odio, nè per isperanza &c. altrimenti l'Entimema parimente sarebbe nullo. Quando però l'Oratore si vuole servire, ò in principio, ò in fine dell'Entimema sotto la forma dell'Enumerazione, dee mettere tutte le ragioni, che potrebbono addursi in contrario, affinchè dalla confutazione di tutte s'inferisca di poi quell'una precisa, che fa a proposito dell'Assunto: perchè, se non mettesse tutte le ragioni, che si possono addurre in contrario; a nulla servirebbe, ch'egli confutasse quelle, che mette: imperciocchè nell'Enumerazione chi lascia una parte, come nell'addotto Esempio, chi lascia: *ò il timore: ò l'odio: ò la speranza*, fa una pruova nulla.

La terza è la Subiezione *Subiectio*, ed è la stessa cosa, che l'*Enumerazione*, con questo solo divario, *che nell' Enumerazione le ragioni da confutarsi non si portano sotto forma d' interrogazione*; *là dove nella Subiezione le ragioni da confutarsi si portano sotto forma appunto d' interrogazione*. Per esempio: se vogliamo provare, che Clodio non fù ucciso da Milone, diremo interrogando l'Avversario: *Qual cosa ha potuto muovere Milone a uccider Clodio? forse il timore? ma il timore non fù*, perchè &c. *forse l'odio? l'odio non fù*, perchè &c. rimane, che siasi mosso: ò per isperanza di qualche comodo: ò per servire a qualche amico: se per isperanza, si potrà dunque sperare di perdere i motivi di gloria? se per servire a qualche amico? avrebbe dunque servito a tutta la Patria. Si noti, che si poteva seguitare la forma della Subiezione, e dire: *forse la speranza di qualche comodo?* ma la speranza non fù &c. *forse per servire a qualche amico?* ma &c. In questa maniera la cosa diventava lunga, e tediosa, e però la *forma di Subiezione* è stata da Cicerone cangiata nella forma del Dilemma: e le ultime due parti, che rimanevano, e si dovevano enunciare sotto forma di *Subiezione*, ò d'*Enumerazione*, per levare il tedio, che può recare una diceria portata lungamente sotto una forma di dire; sono state portate sotto la forma del Dilemma. Così nell'Orazione per Quintio, voleva Tullio dimostrare,

ſtrare, che Seſto Nevio non aveva dimandato i conti a P. Quintio, per queſta ragione; perchè viſſe con lui più d'un'anno in Francia ſenza dimandargli: e queſto pretende Tullio, che fuſſe ſegno evidentiſſimo di non eſſere Nevio Creditore di Quintio per la ſomma del denaro preteſo; perchè non è veriſimile, che in un'anno intero non gli aveſſe una volta dimandata la ſomma del credito: porta adunque l'Entimema ſotto *forma di Subiezione*, e dice così: *Appellandi tempus non erat?* at totum plus annum vixit: *In Gallia agi non potuit?* at, & in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant. *Reſtat ut, aut ſumma negligentia tibi obſtiterit, aut invicta liberalitas; ſi negligentiam dices*, mirabimur, *ſi liberalitatem*, ridebimus. Poteva Cicerone ſeguitare la forma della *Subiezione*, e dire *negligentia tibi obſtitit?* at mirum erit, ſi te unquam in exquirendis pecuniis dices fuiſſe negligentem: *Liberalitas impedimento fuit?* at ridiculum eſt te liberalem nunc dicere, qui ſemper avarè vixiſti. In queſta maniera dicendo per interrogazione le due ultime ragioni, che doveva anche confutare, cioè, *negligentia tibi obſtitit? liberalitas impedimento fuit?* egli ſeguitava l'Entimema *colla forma della Subiezione*; ma per variare, e per togliere il tedio, ha poſto le due ragioni, che reſtavano a confutarſi *non ſotto la forma di Subiezione; ma ſotto forma di Compleſſione*, ò *ſia del Dilemma*: la qual coſa egli quaſi ſempre ſuol fare per variare la forma Entimematica, e per mezzo della variazione togliere il tedio; e ſopra'l tutto, quando vuole: ò atterrire l'Avverſario: ò mettere dinanzi agli occhi de' Giudici più ſenſibilmente la verità del fatto; perchè colla *forma del Dilemma* ſi ottengono più facilmente queſte due coſe, la prima, d'atterrire l'Avverſario: la ſeconda, d'illuminare gli Uditori; che colle altre forme d'Entimema. Si noti ora, che ſe tutto l'Entimema fatto per via d'interrogazione fuſſe ſtato fatto ſenza interrogazione; la forma Entimematica ſarebbe ſtata *Enumerazione*. Per eſempio: ſe aveſſe detto: *Se tu non hai Seſto Nevio, dimandato il conto de' denari, che ti erano dovuti: ò fu perchè non aveſti tempo di dimandarli: ò perchè in Francia non potevi chiederli: ò veramente non gli hai dimandati per negligenza: ò per cagione di liberalità: poichè dunque non ti mancò il tempo, che con Quintio viveſti più d'un'anno: non il potere in Francia procedere per giuſtizia; perchè nella Provincia ſi rendeva giuſtizia, e potevi ricorrere a Roma, dove ſi faceva giudizio; e molto meno puoi dire di non averli chieſti per cagione: ò di negligenza, ch'in te è coſa ridevole: ò di liberalità, che di te ſarebbe maraviglia; rimane, che per queſto motivo appunto non gli abbi tu dimandati, perchè non ti erano dovuti.* Queſta forma d'Entimema ſenza interrogazione, *non ſarebbe ſtata di Subiezione; ma di Enumerazione*, non diſtinguendoſi queſte due forme

di

di portar l'Entimema; se non perchè *nell' Enumerazione* si confutano tutte le ragioni, che potrebbono farsi da gli Avversarj, senza metterle per interrogazione; e *nella Subiezione* si mettono per via d'interrogazione. Vero è, che mettendosi per via di Subiezione, suole Cicerone disporre *le due ultime ragioni da confutarsi per via di Dilemma, ò sia di Complessione*. Onde ordinariamente nella forma di Subiezione Tullio vi fa entrare anche *la forma della Complessione;* la qual cosa dà vaghezza, vigore, e chiarezza all'argomento.

La quarta è la *Summissione*, *Summissio*, e consiste nel portare l'Entimema sotto forma d'interrogare se stesso, e di rispondere a se stesso. Per esempio: se volessimo provare, che gli Ateniesi hanno ragionevolmente, e prudentemente giudicato, che si dovesse attendere allo studio della Filosofia; senza forma di Summissione potremmo provare l'Assunto con più ragioni. 1. Le arti liberali sono da coltivarsi, dunque, se gli Ateniesi hanno rettamente conosciuto doversi coltivare le arti liberali, hanno similmente giudicato con savíezza, e con prudenza, che si dovesse attendere allo studio di Filosofia. 2. E' onorevole attendere a quegli Studj, pe' quali siamo preferiti alle Fere; dunque gli Ateniesi per questo motivo hanno rettamente giudicato doversi attendere allo studio di Filosofia. L'Entimema in questo caso sarebbe esposto colla forma sua naturale, e quasi più da Dialettico, che da Oratore: ora per mettere i medesimi Entimemi *sotto forma di Summissione*, *l'Oratore dee interrogare se stesso, e dare a se stesso quella risposta, che servirebbe d'antecedente* per inferire la conseguenza. Per esempio: Gli Ateniesi hanno prudentemente giudicato, che si dovesse attendere allo studio di Filosofia; *perchè?* perchè hanno conosciuto doversi disiderare, e coltivare le arti liberali; *per qual motivo?* perchè noi per quelle siamo preferiti alle Fere: così interrogando l'Oratore se stesso, e rispondendo a se stesso, quella risposta subita, che serve di ragione, fa, che l'Uditore facilmente rimanga persuaso. E con questa forma di portare l'Entimema, si può fare in un tempo stesso *la Summissione*, e *la Gradazione*; perchè l'Oratore coll'interrogare se stesso, e col rispondere a se stesso, argomenta colla forma Entimematica di *Summissione:* che se in rispondendo a se stesso, prende la sua stessa risposta, e ne forma un'altra interrogazione; e poi della risposta, che dà di bel nuovo all'interrogazione, ne forma una nuova interrogazione; in questo caso l'Entimema portato sotto forma di *Summissione* è similmente portato sotto forma di Gradazione. Per esempio: Gli Ateniesi hanno giudicato, doversi coltivare lo studio della Filosofia; *perchè?* perchè hanno conosciuto, che le arti liberali debbono essere sommamente desiderabili: *per qual ragione?* perchè per mezzo delle arti liberali sia-

ſiamo preferiti alle Fere? *E come ciò?* perchè l'ingegno noſtro ſenz' arte, e ſenza dottrina è affatto diſſimile a ſe ſteſſo: *E donde ricavaſi, che ſia diſſimile a ſe ſteſſo?* perchè così ha diſpoſto la providenza, che ritraeſſe la perfezione ſua dall'induſtria, e dalla fatica. Quel dare una riſpoſta, e di poi far l'interrogazione ſopra la riſpoſta: quel riſpondere di bel nuovo; e dopo d'aver riſpoſto, tornarſi a interrogare ſopra la riſpoſta data: *quare? cur? undè?* fa, che la forma di *Summiſſione* ſi porti anche per via di *Gradazione*. La *Gradazione* ſi fa paſſando da una coſa all'altra, incominciando il diſcorſo coll'ultima parola della riſpoſta. Per eſempio: chi è umile è paziente; chi è paziente è amante, chi è amante è caritativo, chi è caritativo è tutto: dunque chi è umile è tutto. *Sì fatta Gradazione, ſe ſi porta in modo che l'Oratore interroghi ſe ſteſſo, e riſponda a ſe ſteſſo, acquiſta, come abbiamo detto, vaghezza maggiore dalla forma di ſummiſſione*; onde convien prendere l'ultima conſeguenza, e metterla ſubito in principio per via d'interrogazione, e dire: come può alcuno eſſere tutto *a tutti? omnia omnibus?* ſe ſarà umile: *come ſia umile?* ſe paziente: *come paziente?* ſe amante: *come amante?* ſe caritativo: *e ſe finalmente diverrà caritativo?* allora ſarà tutto a tutti *omnia omnibus*. Queſta forma di portare l'Entimema è leggiadra: e quando l'Oratore vuole diſporre gli Uditori a udire il diſcorſo, e ſi ſerve delle due forme dichiarate, di *Subiezione*, e di *Compleſſione*, ſuole far precedere gli Entimemi *ſotto la forma di Summiſſione*. Debbe però l'Oratore aver riguardo, quando interroga ſe ſteſſo, di dar'una tal riſpoſta, che non poſſa facilmente confutarſi; altrimenti tutto l'Entimema ſarebbe nullo. Per eſempio, ſe diceſſimo: chi può eſſere tutto a tutti? *Omnia omnibus*, e riſpondeſſimo, *l'umile*: e poi di bel nuovo interrogaſſimo noi ſteſſi, e diceſſimo: chi è umile? e riſpondeſſimo, *il paziente*: ſe ſi poteſſe facilmente confutare, che il paziente non è ſempre umile; ſarebbe poi falſo ancora, che il paziente è amante, e che l'amante è caritativo: e così tutto l'Entimema ſarebbe nullo. E per queſto motivo, quando l'Oratore interroga ſe ſteſſo, dee dare tal riſpoſta, che ſia di comune approvazione, e che non poſſa facilmente confutarſi, onde perchè in dicendo: *chi è umile?* il paziente: *chi è paziente?* l'amante: *chi è amante?* il caritativo, ogni riſpoſta è fondata nella comune approvazione; però la forma è valida, e l'Entimema rimane col ſuo vigore.

La quinta è la ſemplice Concluſione, *ſimplex concluſio*, e conſiſte preciſamente nell'inferire il conſeguente dall'antecedente. Per eſempio: (14) *Si pietati ſumma tribuenda laus eſt, debetis moveri, cum Q.*

(14) *Cic. in Bruto.*

Metellum tam piè lugere videatis. Questa forma di Entimema si dice semplice conclusione; perchè da quell' antecedente, *si pietati summa tribuenda laus est*, s' inferisce subito il conseguente, *ergo debetis moveri, cum Q. Metellum tam piè lugere videatis*: e quantunque non vi sia la particella illativa, *ergo*; tanto quella prima proposizione, *si pietati summa tribuenda laus est*, ha ragione di antecedente: e la seconda, *debetis moveri, cum Q. Metellum tam piè lugere videatis*, ha ragione di conseguente. Similmente in quest' altro esempio: *Homo sum, humani nihil alienum a me peto*, v' è l' Entimema sotto forma di semplice conclusione: perchè da questo antecedente *homo sum*, s' inferisce, *ergo humani nihil alienum a me peto*, e la particella illativa, *ergo*, è virtualmente inchiusa. Il Trapesunzio(15) vuole, che l' Entimema sia quello, in cui dall' antecedente necessariamente s' inferisce il conseguente, come sarebbe: *Mulier lac habet, quia cum viro concubuit*; ma quantunque l' Entimema Oratorio, secondo Aristotele, sia alle volte, *ex necessariis*; a ogni modo per lo più, e quasi sempre, *ex probabilibus*: e s' è, *ex necessariis*, come succede massimamente nelle Orazioni Sacre; la necessità è di supposizione.

La sesta è l' Opposizione, *Oppositio*, e consiste nell' inferire quella stessa conclusione, che si mette nel principio in virtù d' un' antecedente opposito. Per esempio: *Mentre è giorno, convien' operare; imperciocchè, se fusse notte, sarebbe tempo di riposare, dunque ora ch' è giorno, convien' operare*. Questa forma d' Entimema è la stessa, che la semplice conclusione: v' è solo divario, che nella semplice conclusione non si fa precedere la conclusione stessa, che di poi si torna inferire; perchè si mette precisamente l' antecedente, e s' inferisce subito il conseguente, come sarebbe, *lac habet, ergo cum viro concubuit*: ma nella forma d' Opposizione precede la conclusione stessa, che si torna inferire in virtù dell' antecedente opposito, come nell' esempio di sopra addotto: *Mentre è giorno, convien' operare*, questa è conclusione, la quale s' inferisce da questo antecedente opposito; *imperciocchè, se fusse notte, sarebbe tempo di riposo*; dunque mentre è giorno, convien' operare. Questa conclusione: *mentre è giorno, convien' operare* si truova due volte nell' Entimema, nel principio, e nel fine: la qual cosa dà gravità, e soavità al discorso. Vero è però, che non è necessario di mettere la conclusione due volte nell' Entimema sotto le stesse parole; basta, che sien' equivalenti. Per esempio: se dicessimo con forma di semplice conclusione: Nel tempo che quell' Uomo fu ucciso in Roma, noi eravamo in Francia, dunque non possiamo aver' ucciso quell' Uomo. Sotto forma d' opposizione diremmo così: *Se noi fussimo stati in Roma, nel tempo che*

(15) *Trapez. lib. 3. Rhet.*

che fu ucciso quell' Uomo, potremmo essere accusati per Uccisori; ma poichè in quel tempo fummo in Francia, non possiamo aver' ucciso un' Uomo in Roma. Non differisce la semplice conclusione dall' opposizione, per motivo che nell' opposizione il conseguente si tragga da' contrarj; perchè anche nelle semplici conclusioni si può traere il conseguente da un' antecedente opposito; ma differisce precisamente, perchè nella semplice conclusione, *la conclusione appunto v' è una sola volta in fine;* e nell' opposizione *v' è nel principio, e nel fine.* Onde, se l' Oratore vuole discorrere con veemenza, dee servirsi dell' Entimema sotto la forma di semplice conclusione. Se vuole dar' all' Entimema qualche ornamento, può servirsi dell' Opposizione; perchè la forma della semplice conclusione, dice il Trapesunzio, (16) *est vehementior*, la forma dell' Opposizione, *exornatior*.

La settima è la Violazione, *Violatio;* ed è forma d' Entimema, che non differisce *dalla semplice Conclusione, e dall' Opposizione;* perchè la violazione si può portare tanto sotto una forma, quanto sotto l' altra. Non consiste in altra cosa; che nell' inferire dallo stesso antecedente dell' Avversario una conclusione contraria a quella, ch' egli inferiva. Per esempio: Q. Catullo diceva, che non doveva eleggersi per Capitano Generale Gneo Pompeo nella guerra dell' Asia; perchè potendo egli per natura dell' uman genere presto morire, non era convenevole, che reggesse tutto l' Imperio. Cicerone da questo antecedente, cioè, che *Gneo Pompeo poteva morire*, inferisce una conclusione contraria, e dice: dunque infinattantochè i Dei immortali ci lasciano vivere un tant' Uomo, dee la Repubblica servirsi della sua virtù: *Sed in hoc ipso*, così Cicerone conchiude, *ab eo vehementissimè dissentio, quòd quo minus certa est hominum, ac minus diuturna vita, hoc magis Respublica, dum per Deos immortales licet, frui debet summi hominis vitâ, atque virtute.* Da questo antecedente, *minus certa est hominum, ac minus diuturna vita*, Q. Catullo inferiva: dunque essendo Gneo Pompeo per natura Uomo mortale, non dee a lui darsi il peso di tutto l' Imperio Asiatico: e Cicerone da questo antecedente medesimo, *quo minus certa est hominum, ac minus diuturna vita*, inferisce una conclusione contraria: dunque essendo Gneo Pompeo, per natura dell' Uman Genere, mortale, mentre i Dei immortali ce lo lasciano vivere, dobbiamo servirci, e godere della sua virtù, e dare a lui il peso dell' Imperio. *Consiste adunque la forma della violazione* nell' inferire da un' antecedente la conclusione contraria a quella, ch' era inferita dall' Avversario: *e questa forma propiamente conviene alla Confutazione.*

L' ottava è l' Induzione, *Inductio*, ed è forma d' Entimema, che par

(16) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*

par simile all' Enumerazione; ma differisce: perchè nell' Enumerazione si portano tutte le ragioni, che potrebbono addursi in contrario, per inferire finalmente quella cosa, che fa a proposito dell'Assunto: là dove nell' Induzione non si portano le ragioni, che potrebbono addursi in contrario; ma cose non dubbie simili alla cosa negata dubbia, affinchè da cose simili concedute, e non dubbie, s' inferisca la cosa dubbia, che si nega. Per esempio: se un' Oratore per via d' Enumerazione volesse provare, che *Clodio non fu ucciso da Milone*, direbbe: se qualche cosa ha potuto muovere Milone a uccider Clodio: ò fu il timore: ò l' odio: ò la speranza di qualche comodo: ò il disiderio di servire a qualche amico, dunque se nè per timore, nè per odio, nè per isperanza si è mosso; segno è, che non l' ha ucciso. Per via d' Induzione, che *Clodio non fu ucciso da Milone*, direbbe così: se Milone si fusse dovuto muovere a uccidere Clodio, non dovea egli muoversi in tempo opportuno? in luogo vantaggioso? in occasione, che avesse dato piacere a tutti? dunque, se tu confessi, che non l' uccise in tempo opportuno, non in luogo vantaggioso, non in occasione di piacere a tutti; rimane, che in altro tempo, in altro luogo, in altra occasione non l' abbia ucciso. Questa forma è d' Induzione, perchè da cose simili non dubbie inferisce la proposizione, ch' era dubbia: ma l' artificio di servirsi di questa forma d' Entimema consiste nel saper ritrovare cose simili, e che non sia facile all' Avversario di negarle. Diamo un' altro esempio: l' Oratore vuole provare, che il Pretore, il quale nell' infermità del *Consolo* guidò l' Esercito, e ottenne Vittoria, non dee pretendere il trionfo, che in un simile caso sarebbe dovuto al *Consolo* stesso; e pruova colla forma dell'Induzione così: *Dimmi, o Pretore, se in quel giorno, che tu combattesti, avesse il* Consolo *ordinato a te di non combattere, avresti combattuto? Nò: dunque*, ab inductione, *se dopo che hai combattuto, il Consolo ordina, che non ti si dia l' onore del trionfo; quest' onore non ti sarà dovuto*. Or' atteso che l' antecedente contiene il caso simile, e dal simile s' inferisce il conseguente, la forma d' Entimema si dice *Induzione*: la qual maniera d' argomentare era familiare a Platone.

La nona è la Collezione, *Collectio*. Questa ha cinque parti: 1. *Proposizione*. 2. *Ragione*. 3. *Confermazione di ragione*. 4. *Espolizione, ò sia Ripulimento*. 5. *Conclusione*. *La proposizione* è quella, che dice in ristretto tutto ciò, che l' Oratore intende di provare. *La ragione* è quella cagione, per cui si dimostra la verità della proposizione. *La confermazione della ragione* è quella, che invigorisce la ragione. *L' espolizione, ò sia il ripulimento* è quella cosa, che si assume per coonestare vieppiù, e per rendere vieppiù veemente il discorso. *La conclusione* è quella,

quella, per cui tutte le cose dette diffusamente si raccolgono in brevi parole. Per esempio: se noi vogliamo dimostrare, come sia possibile, che Ajace sia stato nella Selva ucciso da Ulisse; e vogliamo servirci della forma di Collezione; dobbiamo mettere la Proposizione; la Ragione; la Confermazione; il Ripulimento; e finalmente la Conclusione. La dimostrazione adunque sarà questa: *Poichè, o Giudici, già sapete, qualmente Ulisse abbia mai sempre disiderato la morte di Ajace; ora vogliamo dimostrarvi, come gli sia stato possibile d' ucciderlo nella Selva:* questa è proposizione, perchè contiene in ristretto tutto ciò, che intendiamo di provare, e in ristretto tutta la proposizione consiste *nell' aver potuto*. Dobbiamo ora soggiugnere la ragione, cioè, la cagione, per cui *abbia potuto*; e diciamo, che ha potuto: *perchè avendo Ulisse, osservato, che Ajace più volte si ritirava in luogo solitario, ha pensato, che un nimico suo capitale incauto, inconsiderato, e solo potrebbe facilmente uccidersi:* questa è la ragione dell' aver potuto: Ora dobbiamo confermare la ragione, in dicendo: *Chi ciò non crederà? Mentre ogni uno sa, che Ulisse è Uomo audacissimo, e iniquissimo, il quale pensò di poter con inganno, e con insidie tentare la morte di Palamede, e di farla seguire con giudicio pubblico?* questa è Confermazione della ragione; perchè, se per ragione dell' *aver potuto* dicemmo, che Ulisse ha pensato di poter' uccidere un nimico suo capitale incauto, inconsiderato, e solo in luogo solitario; ora confermiamo questa ragione; perchè diciamo, che ha pensato di poter con inganno, e con insidie far' uccidere Palamede con giudicio pubblico: il che conferma, che abbia pensato di poter' uccidere Ajace suo nimico in luogo solitario. Ora dobbiamo ripulire questa confermazione, cioè, rendere la confermazione più veemente, ch'è quanto dire, arricchirla per mezzo di qualche argomento, che la chiarifichi, e che la coonesti.

Potiamo adunque ripulire la confermazione della ragione in questo modo: *Che se Ulisse pensò di poter' uccidere Palamede per insidia, e per inganno non nelle Selve, non nelle solitudini; ma in un luogo celebre alla presenza di tutti, con giudicio pubblico; quanto più avrà pensato di poter' uccidere Ajace suo capitale nimico, incauto, inconsiderato, e solo in luogo ascoso, e solitario?* questo è Ripulimento; perchè con un' argomento, *à minori ad majus*, mette in chiaro la confermazione, e la rende più veemente. Ora dobbiamo venire alla conclusione, cioè, dire in brevi parole, e in ristretto tutto ciò, ch'è preceduto, Proposizione, Ragione, Confermazione, Ripulimento, ò sia Espolizione. Conchiudiamo adunque così: *Per lo che, o Giudici, non dovete dubitare, che sia stato possibile a Ulisse d' uccidere Ajace, mentre avete udito, che se quest' Uomo iniquissimo per insidia, e per inganno può tentare ogni delitto;*

to; avrà potuto uccidere per insidia un capital suo nimico, osservato più volte ritirarsi solo nelle Selve: questa è Conclusione, che mette in ristretto tutto il discorso sotto gli occhi degli Uditori. Or con questa forma d'esporre l'Entimema si può far'un'Orazione intera: questa è quella forma, che serve per costituire un Proemio: questa per costituire una Lettera: questa per una Canzone: questa eziandio per far'un Poema; perchè non può darsi composizione ò breve, ò lunga, in cui si disideri più della Proposizione, della Ragione, della Confermazione, del Ripulimento, e della Conclusione. Che se questa forma serve a far'una Composizione lunghissima; molto più servirà a provare qualsivoglia proposizione. Di quì si vede, che l'Entimema composto può essere assai più lungo del Sillogismo, come dice Aristotele; perchè un Sillogismo è costituito di tre sole proposizioni: *e sotto la forma di Collezione* si può far l'Entimema composto, che contenga *cinque Sillogismi*, cioè, tanti Sillogismi, quante sono le parti, che costituiscono la Collezione. Ora per ben'intendere tutte le parti della Collezione, dobbiamo esaminare *la differenza, che v'è tra la Confermazione, e l'Espolizione*.

Si assegna la differenza tra la Confermazione, e'l Ripulimento.

La differenza è questa: che la *Confermazione* consiste in un nuovo argomento preso da un luogo differente da quello della ragione; perchè la Ragione serve a provare, e la Confermazione a confermare; e non dallo stesso luogo la cosa si pruova, e si conferma; poichè da un luogo si pruova; e da un'altro si conferma: *il Ripulimento*, per lo contrario, consiste nello stesso argomento dilatato, chiarificato, ed espresso. Per esempio: quando si dice, che fu possibile a Ulisse d'uccidere Ajace; e si porta la ragione; *perchè osservò, che più volte si ritirava nelle Selve, dunque pensò di poter'uccidere un nimico incauto, inconsiderato, e solo*: questa è ragione, che nasce dalla circostanza del Luogo, *à loco*: quando si conferma la ragione, e si dice; *perchè egli ha pensato di poter'uccidere Palamede per insidia in luogo pubblico*: questa Confermazione è presa dalla comparazione: onde, se la ragione fu presa dalla circostanza del Luogo, *à loco*: e la confermazione fu presa dalla comparazione, *ab exemplo*; segue, che la ragione sia presa da fonte diverso da quello della Confermazione: ma il Ripulimento non si fa da un luogo diverso da quello, che sia: ò la pruova: ò la confermazione; perchè il Ripulimento della pruova non è altra cosa, che chiarificazione della pruova: il Ripulimento della confermazione è chiarificazio-

ne della confermazione: così il Ripulimento non ha un Luogo separato, e distinto dalla cosa ripulita. Nell'addotto esempio: la Confermazione della ragione fu questa; *perchè Ulisse ha pensato di poter' uccidere Palamede per insidia in luogo pubblico:* Il Ripulimento senz' aggiugner' altro consisterà nello stesso argomento sviluppato, e chiarificato, onde rimanendo nella comparazione, si ripulirà la confermazione così: *Se Ulisse ha pensato di poter' uccidere Palamede per insidia in luogo pubblico, dunque avrà molto più pensato di poter' uccidere Ajace suo capital nimico in luogo solitario.* Quì si vede, che la Confermazione consisteva *nella comparazione*, e che l'espolizione consiste *nella stessa comparazione chiarificata*, (17) e portata sotto forma d' Entimema, *à minori ad majus*, la quale ha cooneſtata più la confermazione, e l'ha renduta più veemente.

La decima è la Raziocinazione, *Ratiocinatio*, e consiste nell' inferire *la conclusione dall' assunzione, e dalla proposizione*, ch' è quanto dire: la Raziocinazione non è altra cosa, che un Sillogismo perfetto, donde l'Oratore *trae la conclusione dalla maggiore proposizione, e dalla minore*, la quale si dice *assumptio*; perchè realmente la proposizione di assunto è sempre mai, dice il Cavalcanti, (18) la minor proposizione del Sillogismo. Or, secondo Aristotele, il Sillogismo, ò sia la Raziocinazione, ò Raziocinamento costa di tre sole proposizioni, della maggiore, della minore, e della conclusione. I Rettorici dicono *della proposizione, dell' assunzione, e della conclusione, constat propositione, assumptione, & conclusione:* ma insustanza vogliono dire della maggiore, della minore, e della conclusione. Dappoichè abbiamo detto con Aristotele, che il Sillogismo è strumento Dialettico, e dimostreremo nel Cap. XIV. di questa stessa Disp. §.3. come possa rendersi strumento oratorio; però si rimette il Leggitore a quel Paragrafo, dove s' insegna l'artificio di fare, che il Sillogismo Dialettico diventi strumento dell' Oratore. Ma per dare in questo luogo una maggiore notizia, da cui dipende affatto l'artificio dell' argomentazione Oratoria; si debbe considerare il Sillogismo nel modo che lo considera Cicerone, con cinque parti, cioè, 1. *colla proposizione*. 2. *colla ragione*. 3. *coll' assunzione*. 4. *colla ragione dell' assunzione*. e 5. *colla conclusione*. Certo è, che quando un Sillogismo ha queste cinque parti, costituisce un discorso perfetto oratorio. La proposizione, ch' è quanto dire, la maggiore proposizione del Sillogismo, *propositio*, è quella, da cui dipende tutta la verità del raziocinio. La ragione, *ratio*, è quella cagione, per cui si dimostra, che la proposizione, ò sia che la maggiore pro-

(17) *Expolitio tendere semper quadam cum collectione ad confirmationem debet.* Trapez. lib. 3. Rhet. (18) *Cavalc. lib. 3. della Rettorica.*

proposizione del Sillogismo è certa. L' assunzione, *assumptio*, ch' è quanto dire, la minor proposizione del Sillogismo è quella, per cui si assume di dimostrare la cosa, che dipende dalla maggiore proposizione. La ragione dell' assunzione, *assumptionis ratio*, è quella, per cui si conferma l' assunzione, ò sia la minor proposizione del Sillogismo. La conclusione, *conclusio*, è quella, che si trae dalla maggiore, e dalla minore proposizione, e da tutte le cose, che concorrono dalla parte della maggiore, e della minore proposizione: ch' è quanto dire, *la conclusione* è quella, che si trae dalla proposizione, dalla ragione, dall' assunzione, dalla ragion dell' assunzione: per dir breve, è quella, che in ristretto espone tutto ciò, che in tutto il Raziocinio si è detto.

Differenza tra la conclusione della Raziocinazione; e la conclusione della Collezione.

Differisce la conclusione della Raziocinazione dalla conclusione della Collezione; perchè *nella Collezione* la conclusione è la stessa cosa, che la proposizione, che si espone in primo luogo; ma *nella Raziocinazione* la conclusione non è la stessa cosa, che la proposizione: ma è un ristretto di tutto ciò, che si è detto nel Raziocinio, cioè, la conclusione della Raziocinazione è un ristretto, ò sia un compendio, che contiene la proposizione, e la ragione della proposizione, l' assunzione, e la ragione dell' assunzione; ch' è quanto dire, è un ristretto, che contiene tutto il raziocinio. E da questa maniera d' argomentare dipende la maggior parte dell' artificio Oratorio; ma tutto ciò si renderà anche più chiaro ne' due Paragrafi seguenti.

§. I.

Di tutte le dieci maniere di variare gli Entimemi Oratorj, quali sieno quelle maniere, senza le quali non può ritrovarsi l' Orazione.

DI tutte le maniere di argomentare oratoriamente; ch' è quanto dire, di servirsi del propio strumento oratorio, le due ultime, che si formano dalla *Collezione*, e dalla *Raziocinazione*, sono essenziali al Discorso; perchè primieramente, non si può formar' alcun Discorso, in cui non v' entri *la proposizione*, e *la ragione*; e conseguentemente che non v' entrino le prime parti della Collezione, e della Raziocinazione. Secondariamente, non si può far' un discorso perfetto perfettissimo, senza che l' Oratore volendo dar vigore alla ragione, non

deb-

debba aggiugnere alla stessa ragione *la confermazione*. In terzo luogo, se la confermazione non è evidente, evidentissima, fa senza dubbio di mestieri di renderla evidente, sensibile, popolare; e ciò si fa col *Ripulimento*. Finalmente dopo la proposizione, dopo la ragione, dopo la confermazione, e dopo il Ripulimento certamente dee traersi la conclusione: ò conclusione che non sia altra cosa, che la stessa proposizione posta in prima luogo, che sarebbe la conclusione *della Collezione*: ò conclusione che sia compendio di tutto il discorso preceduto, cioè, che abbracci proposizione, ragione, confermazione, e ripulimento, che sarebbe la conclusione *della Raziocinazione*: quindi in ogni discorso necessariamente v' ha da entrare la forma Entimematica, ò della Collezione: ò della Raziocinazione; e con queste forme si espongono tutte le proposizioni Oratorie.

Per dir breve, può un' Oratore non formar l' argomentazione colla forma, per esempio, della complessione, cioè, *del Dilemma*: può non formarlo *coll' Enumerazione*, *coll' Induzione*; ma è impossibile, che non lo formi: ò con tutte: o almeno con alcuna delle parti, e *della Collezione*, e *della Raziocinazione*, perchè un' argomentazione ha da contenere proposizione, e ragione almeno: e se la ragione ha bisogno di esser confermata, dee aver la confermazione: se la confermazione va ripulita, ha da avere il ripulimento: e poi finalmente la conclusione. Tutte queste parti si ritruovano nelle forme: ò di Collezione: ò di Raziocinazione; onde, ò con tutte le parti: ò con qualche parte loro, queste due forme d' Entimemi entrano mai sempre nel discorso: il che non si verifica delle altre forme dell' Entimema, che quasi sono più colori, con cui si espone l' argomentazione; che argomentazioni diverse dalla Collezione, e dalla Raziocinazione.

§. II.

Sotto qual forma d' Entimema si possano mettere le Composizioni brevi.

LE Composizioni brevi, quali sono un picciolo Proemio, una breve Lettera, una breve Prefazione: e lo stesso diciamo d' una breve Composizione Poetica tanto Italiana, quanto Latina, come sarebbe, un' Epigramma, un Sonetto &c: possono mettersi sotto la forma di *Collezione*, esponendo: ò tutte e quattro le parti della stessa *Collezione*, cioè, 1. *Proposizione*. 2. *Ragione*. 3. *Ripulimento*. e 4. *Conclusione* ò veramente tre sole parti: ò due: ò facendo consistere tutto il discorso breve in una sola proposizione.

L'Orazione di Filippo Re di Macedonia, fatta in preſenza di Liſimaco, e di Onomaſto, chiamati per Conſultori, mentr'egli ſedea Giudice tra Perſeo, e Demetrio ſuoi Figliuoli, l'uno Accuſatore, l'altro accuſato di Parricidio, è breviſſima; onde il Proemio breviſſimo è tutto racchiuſo in un'Entimema ſotto la prima parte di Collezione, ch'è quanto dire, è tutto riſtretto in una ſola propoſizione. Il Proemio è queſto:

„ Son pur condotto io miſero, e disfortunato Padre a ſeder Giudi-
„ ce tra due miei Figliuoli; l'uno Accuſatore, l'altro Accuſato di Par-
„ ricidio, per dover' iſcoprir' in loro qualche macchinamento: ò del-
„ la colpa già commeſſa: ò della finta, e ſimulata.

In queſta unica propoſizione conſiſte tutto il Proemio dell'Orazione, perchè dopo entra nella Narrazione del fatto, e coſtituiſce dalla Narrazione la ſua propoſizione.

L'Orazione di Perſeo Figliuolo di Filippo Re di Macedonia, che accuſa Demetrio ſuo Fratello di Parricidio, è breve: e ſimilmente breve è il Proemio, che ſi riſtrigne tutto in un'Entimema ſotto la forma di Collezione. Il Proemio contenuto in un'Entimema alterato ſotto forma di Collezione è appunto queſto, che ſegue:

Concluſ.

„ Doveva io per certo aprir le porte di Caſa a mezza
„ notte, e ricevere i Convivanti Armati alla ſeconda Ce-
„ na, e porger loro il collo:

Rag. della Concluſ.

„ Poichè non ſi credono le ſcelerità, ſe non dopo fat-
„ te:

Propoſiz.

„ Non ſenza ragione tutti chiamano Demetrio ſolo per
„ voſtro Figliuolo, e me ſtimano come ſuppoſto, e generato
„ di Concubina:

Rag. della Propoſiz.

„ Imperciocchè, ſe io teneſſi appo di Voi alcun grado di
„ amore, ò di carità filiale; non vi adirereſte contro di me,
„ che tuttavia mi querelo d'aver trovate appoſtate le inſi-
„ die; ma contro di colui, che le aveſſe macchinate, e ordite.

Conferm. della Rag.

„ Nè vi ſarebbe in così poca ſtima la noſtra vita, e il no-
„ ſtro ſangue, che non vi fuſte moſſo: nè dal mio paſſato
„ pericolo: nè dal futuro, ſe agl'Inſidiatori ſarà lecito
„ ogni ſcelerato macchinamento ſenza pena.

Ripulimento della Reddizione.

„ Pertanto, ſe convien morire ſenz'aprir bocca, mo-
„ riamo; ma, ſe la natura ha provveduto a quegli, che ſono
„ in qualche ſolitudine attorniati da' Traditori un tal ſoc-
„ corſo, che poſſano gridar', e chieder' ajuto da coloro, i
„ quali non hanno mai veduto; ſia lecito ancora a me, o Pa-
„ dre, vedendomi il ferro, e la Spada ignuda alla gola, di

„ chia-

„ chiamarvi ad alta voce, e di ſupplicarvi per la voſtra vi-
„ ta, pel nome paterno, il quale è già gran tempo, che voi
„ potete comprendere a qual di noi due ſia in maggior ve-
„ nerazione, che mi aſcoltiate, come ſe riſvegliato da pian-
„ to notturno fuſte venuto per ajutarmi, e che aveſte tro-
„ vato a mezza notte Demetrio con armati avanti l' entrata
„ di Caſa mia.

Propoſiz. di Aſſunto.

„ Tutto quello, che nel fatto improvviſamente accolto
„ gridando avrei detto; di quello appunto un giorno dopo
„ mi lamento.

Queſto Proemio conſiſte in un' Entimema ſotto forma di Collezione, e ha tutte le quattro parti della medeſima Collezione, cioè, 1. *la Propoſizione*. 2. *la Ragione*. 3. *la Confermazione della ragione*. e 4. *la Concluſione*: ma perchè *l' Entimema è alterato*, come quaſi ſempre ſuccede ne' Proemj, e in ogn' altra parte d' Orazione; la concluſione è ſtata poſta in primo luogo.

Ecco l' ordine Dialettico dell' Entimema:

„ Non ſenza ragione tutti chiamano Demetrio ſolo per voſtro Fi-
„ gliuolo, e me ſtimano come ſuppoſto, e generato di Concubina:
„ dunque doveva io come Figliuolo ſuppoſto, per certo aprir le porte
„ di Caſa a mezza notte, e ricevere i Convivanti armati, e porger lo-
„ ro il collo.

Pruovo l' antecedente, cioè, che non ſenza ragione tutti chiamano Demetrio ſolo per voſtro Figliuolo:

„ Voi, o Padre, a me non credete le ſcelerità, che vi racconto di
„ mio Fratello; e attendete a credere all' avviſo delle ſceleratezze,
„ quando ſono fatte, e commeſſe; e non volete credere alle ſcelera-
„ tezze, ch' io vi dico, che Demetrio voleva fare; dunque non ſenza
„ ragione tutti chiamano Demetrio ſolo per voſtro Figliuolo.

Pruovo l' antecedente, cioè, che voi, o Padre, non credete a me le ſcelerità, che vi racconto di mio Fratello:

„ Se voi credeſte, non vi adirereſte contro di me, quando vi rac-
„ conto le inſidie macchinatevi da Demetrio; dunque non credete a
„ me le ſcelerità, che vi racconto di mio Fratello.

Confermo queſta ragione:

„ Perchè ſe mi credeſte, vi ſareſte moſſo dal mio paſſato pericolo,
„ e dal futuro; dunque non credete a me le ſcelerità, che vi ſignifico
„ di mio Fratello:

Dunque doveva io aprir le porte di Caſa a mezza notte, e porgere agli armati il collo.

Dopo queſto Entimema ſi forma *il Ritorno*, cioè, per uſare il termine

mine dogmatico, *la Reddizione*, ch' è una nuova proposizione inferita da tutto l' Entimema, e per mezzo della quale l' Oratore: ò entra nella Narrazione, e dalla Narrazione passa alla proposizione d' assunto: ò veramente entra nella proposizione di assunto, senza far precedere la Narrazione, se non è necessaria.

Si noti dunque, come nel Proemio di Perseo v' è un solo Entimema sotto forma *di Collezione*; perchè v' è la proposizione, la ragione, la confermazione della ragione, e la conclusione: ed è Entimema alterato, perchè comincia dalla conclusione. Ogni Proemio poi oltre ciò dee avere qualche *reddizione*, cioè, qualche *nuova proposizione* inferita dal precedente discorso, in virtù della quale si leghi il Proemio colla proposizione d' assunto; ma ora basta notare, che una picciola Composizione può consistere in un solo Entimema, portato sotto forma di collezione.

Il Proemio di Cicerone (19) per la Legge Manilia similmente consiste in un' Entimema sotto forma di Collezione. Il Proemio è questo;

Mag. prop. — *Quanquam mihi semper frequens conspectus vester multò jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites: tamen hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maximè patuit, non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes ab ineunte ætate susceptæ prohibuerunt.*

Ragione della Proposiz. — *Nam quum anteà per ætatem nondum hujus authoritatem loci contingere auderem, statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere: omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi.*

Ragione della ragione addotta. — *Ita neque hic locus vacuus unquam ab iis, qui vestram causam defenderent, & meus labor in privatorum periculis castè, integrèque versatus, ex vestro judicio fructum est amplissimum consequutus.*

Rag. della seconda rag. add. — *Nam quum propter dilationem comitiorum ter Prætor primus centuriis cunctis renunciatus sum; facilè intellexi, Quirites, & quid de me judicaretis, & quid aliis præscriberetis.*

Minor proposiz. — *Nunc quum, & authoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandum esse voluistis: & ad agendum facultatis tantùm, quantùm homini vigilanti ex forensi usu propè quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre:*

Conclusione. — *Certè & si quid etiam dicendo consequi possum, iis ostendam potissimum, qui ei quoque rei fructum suo judicio tribuendum esse censuerunt.*

Red-

19) *Cicero pro Lege Manilia.*

Atque illud in primis mihi lætandum jure esse video, quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi causa talis oblata est, in qua oratio nemini deesse potest. Atque ut inde oratio proficiscatur, undè hæc omnis causa ducitur.

Reddizione.

Narraz. *Bellum grave, & periculosum &c.*

Si vede, che tutto il Proemio *fino alla reddizione*, per mezzo della quale l' Oratore lega il Proemio alla Narrazione, ò veramente alla proposizione d' assunto (quando non giudica, che la Narrazione sia necessaria) consiste in un' Entimema solo sotto forma di Raziocinamento: di modo che le picciole Composizioni possono farsi con un' Entimema solo: ò sotto forma di collezione: ò sotto forma di Raziocinamento.

Il Proemio del Padre Segneri nella Predica XIV. consiste in un' Entimema sotto forma di Collezione. Dice così: *O' Inferno, ò Penitenza. A che noi starci quì giornalmente a stancare con tante Prediche? O' Inferno, ò Penitenza. Convien risolvere. C' è veruno, il qual più tosto che voler Penitenza, voglia l' Inferno? Ah se ci fusse, ben' egli mi darebbe chiaro a conoscere, di non essersi fisso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione.*

Tutto questo Proemio consiste in una sola proposizione, la quale suppone le ragioni, che la dimostrano: e dalla proposizione, cioè, *O' Inferno, ò Penitenza*, entra subito a esporre l' Assunto.

Vi sono molte Pistole di Cicerone, che non contengono altra cosa, che un' Entimema sotto forma di Collezione. Scrivendo a Trebazio dice così:

Quàm sint morosi qui amant, vel ex hoc intelligi potest, molestè ferebam antea te invitum istic esse: pungit me rursus, quod scribis te esse istic libenter, neque enim mea commendatione te non delectari facilè patiebar: & nunc angor, quicquam tibi sine me esse jucundum. Sed tamen hoc malo nos ferre desiderium, quàm te non ea, quæ spero consequi. Quod verò in C. Marii suavissimi, doctissimique hominis familiaritatem venisti, non dici potest, quàm valdè gaudeam: qui fac ut te quàm maximè diligat. Mihi crede, nihil ex ista provincia potes, quod jucundius sit, deportare. Cura, ut valeas.

In questa Epistola non vi sono ch' Entimemi sotto forma di Collezione, cioè, che hanno Proposizione, ragione, ch' è quanto dire, hanno due parti sole della Collezione. Or se può un' Epistola consistere nella proposizione sola, e nella ragione di quella proposizione, segno è, che una breve Epistola tutta può contenersi in una Collezione. Non neghiamo però, che una lunga Lettera non possa avere, anzi che spesse volte non abbia tutte le parti dell' Orazione, cioè, Proemio, Narrazione,

ne, Proposizione, Pruova, Confermazione, Perorazione; ma non è necessario, che una breve Lettera abbia tutte queste parti, perchè se, scrivendo Cicerone a C. Lentulo Proconsolo, avesse scritto precisamente così:

Quæ gerantur, accipies ex Pollione, qui omnibus negotiis non interfuit solùm, sed præfuit. Vale: avrebbe senza dubbio formata una Lettera. E s'egli seguita a dire: *Me in summo dolore, quem in tuis rebus capio, maximè scilicet consolatur spes, quòd valdè suspicor, fore ut infringatur hominum improbitas &c.* questa è un'altra cosa. Quindi potendo una Lettera contenere più capi, ogni cosa può mettersi: ò in una sola proposizione: ò in un'Entimema solo. E se contenesse un Capo solo, può terminarsi con una sola proposizione, ò con un solo Entimema: lo che agevolmente si fa coll'Entimema sotto forma di Collezione, in cui possono trovarsi quattro parti 1. *Proposizione*. 2. *Ragione*. 3. *Ripulimento*. e 4. *Conclusione*. E può farsi con tre sole, con due, e con una sola, ristrignendo tutto il sentimento in una proposizione.

CAP. VIII.

Quali sieno gli Entimemi, che sopra tutti dilettano, e quale l'artificio di stenderli nell'Orazione.

GLi Entimemi, che sopra tutti dilettano: ò sieno confermativi: ò confutatorj, dice Aristotele, (20) che sono quelli, proferito il principio de' quali, senz'attendere il fine, gli Uditori subito ne inferiscono la conclusione: e perchè l'Oratore finalmente conchiude da quel principio la stessa conclusione; allora gli Uditori, che già da per se stessi precedentemente l'aveano inferita, godono, e si rallegrano per averla col pensiero prevenuta, e si compiacciono, non tanto della forza dell'argomento, quanto d'averlo antiveduto: e in tal guisa rimangono convinti volentieri, e con diletto; perchè pare loro di non essere convinti per forza, e per violenza d'argomento; ma per elezione, e spontaneamente, essendo essi entrati in quel sentimento, prima che l'Oratore avesse conchiuso.

Primo

(20) *Omnium autem argumentationum, & quæ refellunt, & quæ demonstrant, illa maximè commovere animum solent, quæ cum proferri incipiunt, intelliguntur; nam simul etiam ipsi secum gaudent Auditores, cum vim argumenti præsentiunt.* Arist. lib. 3. c. 49. t. 659.

Primo Artificio di formare gli Entimemi, che sopra tutti dilettano, cioè, di fare, che l'Uditore precorra colla mente, e inferisca da per se la conclusione, prima che sia 'nferita dall'Oratore.

IL primo Artificio di stendere simili Entimemi nell'Orazione può essere in due maniere.

Primieramente, con far precedere una specie, ò sia immagine sensibile, cioè, ò un'esempio, ò una similitudine, ò una favola, che contenga tutte le parti dell'Entimema, dopo la quale, cominciando l'Oratore a proferire l'Entimema, gli Uditori, in virtù della specie sensibile preceduta, inferiranno da per se stessi la conclusione. Tullio nell'Orazione per la Legge Manilia vuole dimostrare, che Mitridate discacciato dal propio Regno da L. Lucullo Capitano Generale dell'Esercito Romano trovò la maniera di non essere più oltra perseguitato, si serve d'una similitudine, la quale fa, che l'Uditore sul bel principio, ch'ode l'applicazione, antivegga la conclusione. Dice dunque così: *Mitridate perseguitato fuggì dal suo Regno, come dal Ponto dicono esser fuggita Medea, la quale è fama, aver disperse le membra del Fratello ucciso per questa, e per quell'altra parte, per le quali passando il Padre le andasse dietro; acciocchè, mentr'egli le raccogliesse d'ogn'intorno, dal dolore traffitto tardasse a perseguitarla: Così Mitridate scampando lasciò nel Regno una gran quantità d'oro, d'argento, e di tutte l'altre sue cose preziose, ch'avea egli avute da' suoi Maggiori: or mentre i nostri s'intertengono a depredarle con gran diligenza, egli con questa astuzia artificiosamente se ne liberò dalle mani loro: talchè, siccome colui il dolore, e l'afflizione; così costoro l'allegrezza de' tesori ritardò dal proceder più oltre.* Certo è, che dopo d'aver inteso il fatto di Medea, nel principiar l'applicazione, gli Uditori ne inferiscono prima dell'Oratore la conclusione: perchè ogni uno comincia presentire, che se il dolore di vedere le membra sparse d'un Fratello potè fare, che il Padre ritardasse dal perseguitare Medea; anche l'allegrezza di vedere sparse tante ricchezze, potè fare, che l'Esercito vittorioso ritardasse dal perseguitare Mitridate.

Si noti, ch'essendo nella similitudine già espresso tutto l'Entimema; subito che dalla similitudine si passa all'applicazione, l'Uditore va avanti, e antivede la conclusione; quindi nell'udirla di poi dall'Oratore, gode, e si rallegra d'averlo prevenuto; ed egli riman convinto con piacere, perchè pare a lui di non esser convinto per forza dell'

dell' argomento portato dall' Oratore; ma per elezione sua propia in quanto egli medesimo, senza attendere, che cosa s' inferiva da lui, ha prevenuta la forza della conclusione. Pogniamo un' altro Esempio di questo Artificio: se un Sacro Oratore volesse provare, che il *poter noi morire in ogni momento è un' effetto della divina misericordia*, e facesse precedere qualche immagine sensibile, che contenesse tutto l' Entimema; certamenre l' Uditore dopo udito l' Entimema rappresentato nell' immagine sensibile, da per se stesso prevenirebbe la forza dell' Entimema contenuto in quell' immagine, cioè, ò in quella similitudine, ò in quell' esempio; &c. Per provare adunque la Proposizione, cioè, *che il poter morire in ogni momento è un' effetto della divina misericordia*, l' Entimema Dialettico potrebb' esser questo: E' un' effetto di misericordia uscir dall' esiglio, dunque il poter morire in ogni momento, che ci fa possibile il poter' in ogni momento uscir dall' esiglio, sarà effetto di misericordia. Ma l' Entimema, come si vede, è sottile, acuto; e però l' artificio dell' Oratore dee consistere nel ritrovare qualche specie sensibile, in virtù della quale, al primo principiarsi dell' Entimema, l' Uditore vada avanti col pensiero, e antivegga la conclusione, prima che sia inferita dall' Oratore. Se dunque dicesse così: *Questa è Roma. Se mai succedesse, che per beneficio comune, e per soddisfare alle richieste di qualche potentissimo Nimico, fussero esigliati i megliori Cittadini; io cerco a ogni uno di voi: nell' esiglio chi volesse darvi una felicissima nuova, quale sarebbe? Quella certamente d' uscirne. Per consolarvi il più caro de' vostri Amici non potrebbe far' altro, se non che scrivervi: presto uscirete dall' esiglio, e presto rivedrete la Patria amata. Voi in leggendo la felice nuova, direste: l' unico mezzo per uscire dall' esiglio è vivere; se dunque viveremo, usciremo. Or' in questo Mondo, Uditori, noi siamo non in Patria, ma in esiglio; non Cittadini, ma Esuli*, exules Filii Evæ. *Iddio, ch' è l' unico nostro insuperabile Amico, ci scrive dal Cielo lettere di consolazione, in cui ci assicura, che presto usciremo dall' esiglio. Presto, dice, uscirete, esuli infelici*, adhuc modicum tempus, *presto metterete piede in questa gloria, e sarete* Cives Sanctorum, & Domestici Dei. *Noi in avendo tal avviso, internamente consolati diremmo: l' unico mezzo è morire: Se moriremo, usciremo dal duro esiglio di questo Mondo, e metteremo piede nella Patria Beata. Se fussimo esigliati da una terra all' altra, ci consoleresti, o divina misericordia, con dirci: potete vivere, dunque potete rivedere la terra nativa; ma noi Cittadini della Patria Beata*, Cives Sanctorum, *e che vivendo ne siamo sempre mai esuli*, exules Filii Evæ, *non siamo consolati, se dite: potete vivere, perchè la vita c' incatena in questa terra; ma ci consoliamo solamente, quando udiamo: potete morire, perchè la sola morte ci dà speranza*

ranza

ranza d' entrar nel Cielo: ſperat autem Juſtus, *dice la Provvidenza*, in morte ſua. In queſto eſempio ſi vede l' artificio di fare, che gli Uditori da per ſe ſteſſi antiveggano la concluſione, prima che ſia inferita dall' Oratore. L' Entimema era queſto: *E' miſericordia di Dio liberarci dall' eſiglio, dunque, ſe la ſola morte ci libera dal preſente eſiglio, il poter' in ogni momento morire ſarà un' effetto della Divina miſericordia*. Ma quel mettere dinanzi agli occhi degli Uditori tutto l' Entimema sotto quella ſpecie ſenſibile: ſe ogni uno di loro ſi ritrovaſſe in eſiglio, che non potrebbe godere in altro avviſo; ſe non in quello, che loro diceſſe, che preſto uſciranno dall' eſiglio, fa, che poi, quando odono l' applicazione, cioè, che queſto Mondo è eſiglio, da per ſe ſteſſi ſubito inferiſcano, che ſarà effetto di miſericordia, e nuova felice l' udire di poterne uſcire: e poichè non poſſono uſcirne, ſe non colla morte, che ſubito preinferiſcano, eſſere effetto di miſericordia l' averci laſciati nella poſſibilità del morire, che ci rende ſempre mai poſſibile il poter' uſcire dall' eſiglio. Così con quella ſpecie ſenſibile preceduta, la quale conteneva tutto l' Entimema, l' Uditore è venuto a intendere la concluſione da per ſe ſteſſo, prima d' averla udita dall' Oratore: e queſto fa, che reſti perſuaſo con diletto, (21) perchè riman perſuaſo, non tanto per la forza dell' argomento, quanto per propia elezione: e ſi compiace d'aver' antiveduta da per ſe ſteſſo la concluſione dell' Oratore. Per ſapere adunque ſtendere nell' Orazione queſta ſorta d' Entimemi, convien' appunto provar la propoſizione dialetticamente, ò con un' Entimema nudo, ò con un nudo Sillogiſmo; e poi ritrovare qualche ſpecie ſenſibile, cioè, ò eſempio, ò ſimilitudine, ò favola, che contenga, ò tutto quell' Entimema, ò tutto quel Sillogiſmo: ed eſpoſta quella ſpecie ſenſibile, al primo principiarſi dell' applicazione, l' Uditore già imbevuto dell' Entimema contenuto in quella ſpecie, cioè, in quell' eſempio, in quella ſimilitudine, in quella favola, inferiſce da per ſe la concluſione prima d' udirla: coſa, che muove, che diletta, e che grandemente piace.

Tutte le Parabole degli Evangelj ſono tali, che mettono dinanzi agli occhi la coſa, di cui ſi diſcorre, in modo che eſpoſta la Parabola, al primo principiarſi della coſa, di cui ſi diſcorre, tutta s' intende: e queſto è il modo, che teneva Geſu Criſto, allorchè parlava alle Turbe, *ſine Parabolis non loquebatur eis*. Or, ſe l' infinita, e increata Sapienza diſcorreva così; è ſegno, che queſto modo di parlare è quello, che più s' inſinua, che più manifeſta la propoſizione, e che inſomma ſopra tutti piace.

O Vole-

(21) *Eſt enim ſuave addiſcere quocumque modo, ſed ſua quaſi ſpontè, & celeritèr jucundiſſimum*. Majorag. in tex. 659. lib. 2. Rhet. Ariſt.

Voleva egli dimostrare questa proposizione, che il Regno de' Cieli è quella cosa unica, che dovea cercarsi, e disse: „ Il Regno de'Cieli è „ appunto come un Tesoro ascoso in un Campo, per lo quale un saggio „ Mercadante vende quanto ha per comperare quel Campo. Chi da ciò subito non antivede, che il Regno de'Cieli è il Tesoro da cercarsi, per lo quale l'Uomo dee dare quanto ha per ottenerlo?

Voleva dimostrare, che nel fine de' Secoli si farà la separazione de' buoni da'cattivi, e disse: „ Presentemente il Regno de'Cieli è simile a una rete gittata in Mare, dove si adunano tutte le specie de'pesci, „ da cui, poiché è raccolta alla spiaggia, si fa la separazione de' buoni „ da' cattivi: così sarà nel fine de' Secoli: Verranno gli Angeli, e separeranno i Giusti dagli Empj.

Voleva dimostrare, che in questo Mondo vivono i buoni, e gli empj; ma che verrebbe tempo, in cui i buoni sarebbono destinati al Regno, e gli empj al fuoco, e disse: „ Nel campo cresce la zizzania col fru- „ mento, e cresce fino al tempo della mietitura, nel qual tempo il Pa- „ drone del campo comanda, che la zizzania sia data al fuoco, e che il „ Grano sia riposto ne' Granaj: così in questo Mondo vivono buoni, e „ cattivi; ma nel fine della vita i buoni saranno destinati al Regno, gli „ empj al fuoco.

Il Padre Segneri, per esporre i sentimenti con immagini sensibili, è mirabile sopra tutti gli Oratori. Non v' è cosa così acuta, e sottile, ch' egli non la renda sensibile, e popolare, ch' è quanto dire, oratoria.

Vuol' egli dimostrare (22) che i Peccatori abituati, i quali talvolta lasciano di peccare, non per questo cessano d' esser Peccatori, e dice così: „ Se un Fiume solito a correre perpetuamente, lasci in una State „ soverchiamente asciutta di correre, non lascia però d' esser Fiume. „ Tali appunto sono i Peccatori abituati: la vita loro è una piena con- „ tinva di bestemmie, di giuramenti, di mormorazioni, di disonestà, „ d'ingiustizie: se però soppravvenendo un' occasione straordinaria di „ qualche Santo Predicatore, lasci per accidente di correre questo Fiu- „ me d' iniquità, non è per questo, che non sia Fiume, non è per questo, „ che quell'animale abbia lasciato d'esser' animale, che quell' adultera „ abbia lasciato d'esser'adultera; son quei di prima. *Flumen*, (dice la „ legge) (23) *quod perenne fluebat, si æstate aliqua exaruerit, non ideò* „ *minus perenne est*.

Dimostra, che un Peccatore, il quale sia rimesso in grazia, non persevererà, se non lascia l'occasione, e dice così: „ La terra cotta è „ più dura, che non è la creta prima di cuocersi; ma alla fine anche un „ Vaso, che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente, se venga urtato.

(22) *Segner. Crist. Instr. p. 1. Disc. 2.* (23) *l. 1. §. de Flum.*

„ tato. Se però volete, o Peccatori, perſeverare in grazia, non tornate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll'antica libertà; perciocchè
„ entrando nelle prime occaſioni, benchè purificati poc'anzi nel fuoco
„ della penitenza, tanto ricadrete ne' primi errori, e diverrete quel
„ fango, ch'eravate, prima d'eſſere penitenti.

Vuole dimoſtrare, che quando non ſi denunzia la divina parola a un Popolo, allora Iddio è adiratiſſimo contra quel Popolo, e dice così: *Il più certo ſegno di guerra rotta qual'è? E' quando ſi richiama l'Ambaſciadore*. Chi dopo d'aver' udito, che il primo ſegno di guerra rotta è, quando ſi richiama l'Ambaſciadore, non inferiſce ſubito da per ſe prima d'udire l'applicazione; dunque il primo ſegno dell'ira di Dio, è, quando richiama i Predicatori, e non laſcia, che dinunzino la ſua parola? Leggaſi, e rileggaſi il P. Segneri, perchè, ſiccome al dire di Quintiliano, colui comincia a eſſere Oratore, cui Cicerone principia a piacere; così colui comincierà a eſſere Oratore Sacro, cui piacerà la lettura del P. Segneri. Vero è però, che quella di Tullio non va laſciata; perchè nelle ſue Orazioni ſi ritruovano tutte le coſe diſiderabili in queſt'arte; e lo ſteſſo P. Segneri diſſe a un' Amico, che quanto ſapeva, l'avea appreſo da Cicerone, e da S. Giovanni Criſoſtomo.

Secondo Artificio di formare gli Entimemi, che ſopra tutti dilettano, cioè, di fare, che l'Uditore precorra colla mente, e inferiſca da per ſe la concluſione, prima che ſia inferita dall'Oratore.

IL ſecondo Artificio di far preſentire una concluſione conſiſte nel ſaper far precedere certe Narrazioni, che contengano l'Entimema, che dee ſeguire. Cicerone vuol dimoſtrare, che i Romani debbono muovere guerra contro di Mitridate, e vendicarſi per aver fatto uccidere un' Ambaſciadore della Repubblica; ed egli fa precedere, che i Padri loro, e i loro Maggiori hanno infinite volte pigliate le armi per gli oltraggi fatti contra Mercanti, e Marinari della Repubblica: fa precedere, che i Padri loro hanno voluto, che fuſſe totalmente eſtinta la Città di Corinto, in cui furono i loro Ambaſciadori alquanto alteramente nominati: indi viene agli Entimemi, e dice: *I voſtri Maggiori non ſoſtennero, la libertà de' Cittadini eſſere punto renduta minore; e voi non prenderete penſiero della vita miſeramente levata? Quegli hanno perſeguitata la diritta ragione dell'Ambaſcieria ſolamente con una minima parola offeſa; e voi permetterete, ir ſenza vendetta un*

Legato del Popolo Romano con ogni sorta di supplicio vituperosamente tormentato, e ucciso? In questi Entimemi dal solo udire l'antecedente, l'Uditore antivede subito la conclusione; perchè, posto che l'Uditore sia informato dell'ingiuria fatta da Mitridate al Popolo Romano, cui fece uccidere l'Ambasciadore; e posto similmente che sia informato, che il Popolo Romano abbia vendicata ingiuria di sole parole, fatta dalla Città di Corinto a un' Ambasciadore similmente della Repubblica; subito che l'Oratore comincia: I vostri Maggiori hanno vendicata una ingiuria minore; l'Uditore antivede, che dovranno essi vendicare una ingiuria maggiore. Dee però avvertirsi, che quando è preceduta una Narrazione senza forma d'Entimema, l'altra Narrazione può mettersi sotto forma Entimematica: onde preceduta la Narrazione, senza forma d'Entimema, cioè, che Mitridate abbia fatte uccidere molte migliaja di Cittadini Romani, e un' Ambasciadore della Repubblica: l'altra Narrazione, che il Popolo Romano abbia vendicata una ingiuria minore, può mettersi sotto forma Entimematica, e tanto seguirà l'intento, che l'Uditore antivegga la conclusione: onde Cicerone, che avea già fatta precedere la prima Narrazione senza forma d'Entimema, quando entra nella seconda, vi entra con forma Entimematica, e dice così: *I vostri Maggiori infinite volte hanno pigliate le armi per gli oltraggi fatti contra Mercanti, e Marinari; e voi, essendo state uccise in un tempo tante migliaja di Cittadini Romani, con che animo esser dovete? I vostri Padri, per essere i loro Ambasciadori alquanto alteramente nominati, hanno voluto, che fusse totalmente estinta la Città di Corinto; e voi lascierete andar' impunito quel Re, il quale con catene, con battiture, e con ogni sorta di crudeltà ha tolta la vita a un Legato del Popolo Romano, Uomo Consolare? Quegli &c.* Si vede adunque, che Cicerone, per formare gli Entimemi fondati sulla cognizione di due fatti, fa precedere la Narrazione d'un fatto solo senza forma d'Entimema; e di poi la Narrazione dell'altro fatto vien posta da lui sotto forma d'Entimema; perchè appunto la seconda Narrazione vien posta in modo, che serve di antecedente per inferire la conclusione. *I vostri Padri, per essere &c.* questo è antecedente. *E voi lascierete &c.* questo è conseguente. Per intendere tutto questo Entimema, dovea sapersi, che Mitridate avea fatto uccidere un' Ambasciadore; e dovea anche sapersi, che il Popolo Romano avea fatta gittar' a terra la Città di Corinto per una ingiuria di sole parole fatta a un' Ambasciadore. Cicerone narra il primo fatto senza forma d'argomentazione; e presupposta la cognizione di quel fatto, narra il secondo sotto forma d'Entimema, e argomenta dal Luogo, *à minori ad majus*, che ha forza di fare, che l'Uditore preven-

ga

ga ſempre mai col penſiero la concluſione al ſolo proferirſi dell' antecedente: e queſta forma medeſima l' ha il Luogo, *à majori ad minus;* perchè ſuppoſta la Narrazione, che uno ſia di maggior bontà d'un' altro; e ſuppoſta la Narrazione, che a quell' altro non ſi apponga un' azione infame, ſubito che l' Uditore ode: *Se colui, che non ha tanta bontà, non avrebbe fatta azione così vergognoſa*, precede egli ſteſſo col penſiero, e inferiſce prima dell' Oratore; *dunque colui, ch'è di bontà maggiore, non è veriſimile, che l' abbia commeſſa.*

CAP. IX.

Degli Entimemi, che non ſi comprendono, ſe non dopo udita la concluſione, e della maniera di ſtenderli nell' Orazione.

VI ſono altri Entimemi, che dilettano, non perchè ſi antivegga la concluſione; ma perchè la concluſione giugne inaſpettata, tanto però vera, che ſubito ſi appruova, come ſarebbe: ſe uno diceſſe con C. Ceſare, (24) che i Dei immortali hanno in coſtume di ſecondare i deſiderj degli Empj, non per beneficarli; ma per fare, che innalzati dal favore pruovino più doloroſa la caduta, quando ne ſono privati. L' Uditore, che ode aver' i Dei in coſtume di ſecondare i deſiderj degli Empj, non ſa che coſa debba inferirſi: poi quando ode, che non è per beneficarli, nè meno ſa qual debba eſſere la concluſione: finalmente quand' ode, che ciò viene, per far, che pruovino maggior dolore, allorchè cadono da quella ſorte, appruova tutto l'Entimema: e la concluſione, che gli giunſe inaſpettata; ma che ſimilmente ſubito fu appruovata, fà, che tutto l'Entimema piaccia, e diletti. Udimmo già un celebre Predicatore, il quale volendo inferire, che Iddio non darebbe perdono a coloro, che non perdonano a' loro Nemici, tenne ſempre mai aſcoſa la concluſione, traendola da un principio d'Entimema aſcoſo. Diſſe dunque così: La miſericordia divina nel ſentimento della Scrittura vien chiamata col nome di Pane; onde, quando noi diciamo *panem noſtrum quotidianum da nobis*, non imploriamo altra coſa; ſe non che la divina miſericordia: Queſta, diceva, con nome di pane fu cercata da' Profeti: ſotto nome di pane fu conoſciuta dagli Apoſtoli:

(24) *Conſueſſe Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro ſcelere eorum ulciſci velint, iis ſecundiores interdum res, & diuturniorem impunitatem concedere.* C. Cæſar. 1. lib. de bello gallico.

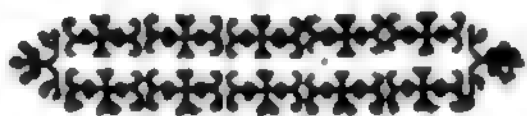
stoli: che più? S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo non hanno inteso sotto nome di pane altra cosa, se non che la divina Clemenza: dunque, conchiuse, Iddio non darà perdono a coloro, che non perdonano; perchè costoro sono cani, *& non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*. Certo è, che mentre udivamo l'amplificazione di quell' antecedente, che nel pane vien' espressa la divina Misericordia, non si sapeva da noi, che cosa volesse conchiudere; ma quando udimmo la conclusione, che gli odiatori sono cani, e che *non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*: questa conclusione inaspettata, e che nell' udirla subito fu approvata, grandemente piacque. Tal'è quel principio del Padre Segneri, in cui volendo egli dimostrare, che Gesù Cristo è Dio, dice, ch'altro non disidera, se non che a lui si conceda, che Cristo non fusse il peggior' Uomo del Mondo: e amplifica questo antecedente ascoso, dimostrando, che avea molte virtù morali, e conseguentemente che non era il peggior'Uomo del Mondo. Se dunque il farsi Dio è il pessimo di tutti i peccati, e Cristo non era pessimo: avendo egli detto di esser Dio, ne segue, che fusse Dio. Chi avrebbe pensato, che da quell' antecedente ne volesse cavare quella conclusione? la quale siccome giugne inaspettata, e nell' udirsi subito si appruova; così il raziocinare con questa sorta d' Entimemi è un raziocinare, che diletta, e piace.

§. I.

Artificio di stendere gli Entimemi, di cui la conclusione giunga inaspettata.

L' Artificio di stendere simili Entimemi, la conclusione de' quali giunga inaspettata; ma tale, che subito si approvi dagli Uditori, consiste nel saper ritrovare un principio, da cui possa ricavarsi non solamente la conclusione disiderata; ma eziandio una conclusione contraria. Come, se alcuno volesse persuadere a un'Oratore, che non parlasse al Popolo, perchè, se parlerà giustamente, caderà in disgrazia degli Uomini: se ingiustamente, in disgrazia degli Dei. Da questo medesimo principio potrebbe l'Oratore inferire una conclusione contraria inaspettata, che subito proferita, sarebbe approvata, e potrebbe dir così: Parlerò dunque al Popolo, perchè, se dirò cosa giusta, avrò la grazia degli Dei; se ingiusta, avrò la grazia degli Uomini. Tal'è quella conclusione, che Iddio non userà misericordia a quegli, che non perdonano a' loro Nimici; perchè quel principio, onde cavolla, poteva servire per inferire una proposizione contraria. Disse dunque, che

che nel senso della Scrittura la Misericordia ha nome di pane, e inferì la conclusione mirabile, che Iddio non darebbe il pane della sua misericordia a coloro, che non perdonano; perchè essendo gli odiatori simili a' Cani, *non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*. Ma da quel principio, che la misericordia ha nome di pane, poteva seguire un'altra conclusione, e l' Uditore non poteva prevedere, che volesse cavar quella, che inferì. Da quel principio poteva inferirsi, che, se la misericordia è il pane di Dio, questo pane Iddio lo dà a' buoni, e a' cattivi; nel modo appunto, che sopra buoni, e cattivi fa nascere il suo Sole, *qui solem suum facit oriri super bonos, & malos*. Così in virtù d'una similitudine, che serve di ragione, da quel principio, *che la misericordia ha nome di pane*, non s' inferiva, che Iddio non l' userà agli odiatori, che sono cattivi; ma s' inferiva più tosto la conclusione contraria. Quindi è, che il far, che giungano conclusioni oratorie inaspettate; ma che subito proferite si approvino, dipende dal saper ritrovar' un principio, da cui possano venire più conclusioni; e dal saperlo talmente appropriare a quella, che dee dedursi, come se dopo udita, gli Uditori giudicassero, che non poteva appropriarsi ad altra, che a quella. Da questo principio: che offerendoci Iddio il suo pane, altro non ci offerisce, che la sua misericordia, potevano dedursi molte conclusioni; nondimeno, quando l' Uditore ode, che non l' offerisce agli odiatori, che sono Cani nella proprietà del mordere, e del vendicarsi, perchè *non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*, rimane soprafatto, e pensa, che da quel principio non poteva dedursi altra conclusione: onde rimanendo sospeso per tutto quel tempo, che non ode la conclusione, e pensando fra se or' all' una, or' all'altra, finalmente nell' udir' quella, che si trae dall' Oratore, gli giugne inaspettata; non essendo quella, ch' egli poc' anzi andava pensando: e perchè dopo che l' ha udita pare a lui, che da quel principio non si potesse dedurre altra conclusione, che quella; però subito l'appruova, e ha diletto d'aver' udita una conclusione, ch' egli poc' anzi non sapeva ritrovare. L'artificio adunque di questi Entimemi consiste nell' inventar' un principio, da cui possano inferirsi più conclusioni; e in saper tener sospeso l' Uditore, infinattantochè l'Oratore possa giudicare, che la conclusione inaspettata appena udita sarà subito approvata.

§. II.

§. II.

Quali Entimemi sieno più frequenti negli ottimi Oratori: ò quelli, le conclusioni de' quali si preveggono: ò quelli, le conclusioni de' quali giungono inaspettate.

L'Uso degli Entimemi, la conclusione de' quali si prevede dagli Uditori, è quello, ch'è più frequente, anzi ch'è l'ordinario di Demostene, di Cicerone, e di tutti gli Oratori. La ragione è questa, perchè quantunque gli Entimemi, le conclusioni de' quali giungono inaspettate, abbiano virtù di muovere, e di dilettare; nondimeno non hanno tanta virtù di persuadere: perchè l'Uditore, che ode una conclusione inaspettata, contuttocchè in quello stante l'appruovi; nondimeno pensa, che la cosa sia così; non perchè così sia, ma perchè in quell'angustia di tempo egli non sa come rispondere: onde nel piacere, che ha d'udirla, e di approvarla in quel momento, riman disideroso d'udire altre pruove, che lo persuadano; e attribuisce la conclusione, che gli giunse inaspettata, più alla vivezza dell'Oratore, che alla verità.

L'uso adunque ordinario degli Oratori è degli Entimemi, la conclusione de' quali si prevede dagli Uditori, perchè in tal guisa vedendosi, e prevedendosi ciò, che dee inferirsi, non riman nella mente degli Uditori alcun sospetto di poter' esser' ingannati; e quasi spontaneamente sono persuasi della proposizione; perchè avendola preveduta, e avendo avuto tempo di riflettere alla verità di essa; quando la odono, pensano d'essere convinti, non per forza dell'argomento, ma per propia elezione; in quanto essi medesimi l'avevano già antiveduta, e approvata.

Vero è però, che potendosi prevedere una conclusione in due maniere: ò per esser contenuta in una immagine sensibile precedente, cioè, in un'esempio, in una similitudine, in una favola: ò pure, per esser contenuta in qualche Narrazione, l'uso ordinario di Cicerone consiste nel far precedere le conclusioni nelle *Narrazioni;* e così parimente fa Demostene, e per ordinario così fanno gli Oratori antichi. La ragione, perchè più tosto gli Oratori antichi si servano della maniera di far precedere le conclusioni nelle Narrazioni, che dell'altra, di farle precedere nelle similitudini, e negli esemplj, è; perchè non facevano Orazioni, se non in materie particolari, tanto propie per quel Consesso, per quella Città, che fatte in un'altra non avrebbono avuto vigore. Cicerone, che dovea difendere Milone, supponeva nella sua

Ora-

Orazione quel Consesso, que' Giudici, e trattava una causa, che non poteva essere agitata in altro luogo, che in quello: e però non dovea far precedere gli Entimemi nelle immagini sensibili d'esemplj, di similitudini &c. ma dovea farli precedere nelle Narrazioni del fatto, e dopo quelle Narrazioni dovea dedurre le sue conclusioni: e così sono tutte le sue Orazioni nel Genere Giudiciale. Se poi tratta qualche materia nel Genere Deliberativo, com'è l'Orazione per la Legge Manilia, in cui egli vuole dimostrare, che il Popolo Romano dee muovere guerra a Mitridate, e a Tigrane: l'Orazione sua è tale, che non poteva farsi alla presenza d'altri Giudici, che del Popolo Romano; e quella materia era tale, che non poteva farsi contenere in qualche specie sensibile, ò d'esempio, ò di similitudine &c. ma necessariamente dovea farsi contenere nella *Narrazione* precedente. Demostene similmente fa le sue Orazioni sopra materie particolari, e propie per quel Consesso; onde non dee far precedere gli Entimemi nelle specie sensibili, ò d'esemplj, ò di similitudini &c. ma nelle *Narrazioni*, che dimostrano al Popolo il fatto qual'è; e poi dalle *Narrazioni* cavare gli Entimemi, ch'essendo già preceduti nelle Narrazioni, che li contengono; nell'udirne poscia le conclusioni, gli Uditori sono persuasi, non tanto per forza degli Entimemi, quanto per propia elezione; giudicando essi d'eleggere una cosa, ogni qual volta l'antiveggono, e da per se stessi l'approvano; perchè quella cosa, che si appruova da per se stesso, pare, che sola sia oggetto di libera elezione.

Di quì segue, che gli Oratori, i quali debbono far' Orazioni in materia morale, e sacra, le quali servono a tutte le Città, a tutti i Consessi, possono con laude servirsi degli Entimemi, che si contengono nelle specie sensibili d'Esemplj, di similitudini &c. come fa il Padre Segneri. E se faranno secondo il costume di Cicerone, e di Demostene, contenere gli Entimemi in certe *Narrazioni*, le quali spieghino la materia, propongano il fatto, e le circostanze del fatto; tanto l'Orazione loro sarà del pari lodevole. Ma non si debbe dire: Cicerone, e Demostene non han fatto ordinariamente, che gli Entimemi si contenessero nelle Narrazioni; dunque far, che si contengano negli esemplj, e nelle similitudini sarà errore; *perchè non è la stessa condizione di Cicerone, di Demostene, e de' nostri Oratori*; quelli facevano le Orazioni loro sopra materie particolari, che dovevano agitarsi, ò per via di consultazione, ò per via di giudicio alla presenza di quel Consesso, e non d'altro. *I nostri Oratori Sacri* debbono far' Orazioni, che servano a tutte le Città, a tutti i Consessi, le quali più volte sono più applaudite, e più lodevoli, se sono contenute in cose sensibili, che nelle sole, e semplici Narrazioni. Vero è però, che una perfetta,

esatta, e limpida Narrazione, che spieghi la materia, che metta innanzi agli occhi la proposizione, e le sue circostanze, ha quello stesso vigore, che ha la specie sensibile, cioè, l'esempio, la similitudine &c.

Sin qui abbiamo parlato degli Entimemi per ordine a tutto il complesso dell' Orazione, e abbiamo detto, che per ordine a tutto il complesso sono più lodevoli, e più persuasivi gli Entimemi, le conclusioni de' quali si preveggono dagli Uditori (ò sia che si preveggano per via di specie sensibili, ò per via di Narrazioni precedenti) che non sono gli Entimemi, le conclusioni de' quali giungono inaspettate; ora vegniamo all' uso de' medesimi Entimemi, che può farsi in questa, e in quella parte d' Orazione.

§. III.

Quando sia, che nell' Orazione l' Entimema, di cui la conclusione si prevede: ò per lo contrario l' Entimema, di cui la conclusione giugne inaspettata, l' uno serva più dell' altro.

SI risponde al Quesito: che, se in una parte d' Orazione il concetto fusse oscuro, potrà l' Oratore valersi dell' Entimema, di cui si prevede la conclusione, e servirsi, ò dell' esempio, ò della similitudine, ò dell' Apologo, facendo, che l' Entimema sia *contenuto in quell' esempio, in quella similitudine, in quell' Apologo*: ò pure facendo, che l' Entimema sia contenuto in una *precedente Narrazione*, come più gli torna; perchè la *Narrazione*, quando è ben' esposta, ha lo stesso vigore, che ha *l'Esempio*, e la similitudine. Se poi il concetto non fusse oscuro, ma fusse tanto comune, che in qualche modo potesse riuscire tedioso all' Uditore, potrà servirsi dell' Entimema, la conclusione del quale giunga inaspettata. Cicerone però, quando trae qualche conclusione inaspettata, prepara gli Uditori a riceverla, in modo tale, che quella conclusione in se stessa è inaspettata, perchè è nuova: nel rimanente quanto alla forma d' esporla, segue in quella maniera, che seguono le conclusioni, che si preveggono, ò nelle immagini sensibili, ò nelle Narrazioni. Nell' Orazione, ch' egli fa in favor di Milone, in cui vuole dimostrare, che Clodio è stato giustamente ucciso da Milone, passa tant' oltre nella dimostrazione, che fa vedere l' uccisione di Clodio *essere stata la somma gloria di Milone*; questa conclusione certamente è inaspettata, perchè l' uffizio di Cicerone non consisteva in altro, se non che in provare, che Clodio era stato giustamente ucciso, stante che l' uccisione seguì per cagion di difesa; ma egli inferisce

poi

poi ancora, che *l' uccisione di Clodio sia stata la somma gloria di Milone*, questa conclusione, senza dubbio, è nuova, inaspettata; tuttavia egli prepara talmente gli animi a riceverla, che l' Uditore la riceve con quella stessa disposizione, con cui riceverebbe una conclusione preveduta: della qual cosa eccone il suo artificio. Comincia subito nell' Esordio a spargere semi, da cui può ricavarsi, che la morte di Clodio dee attribuirsi *a gloria di Milone*: poi nell' Orazione, dopo d' avere provato, che Clodio fu giustamente ucciso, perchè tutte le Leggi, e la Legge stessa di natura permettono le armi, affine che possa uno difendersi dagl' Insidiatori, entra a dimostrare *Clodio così pernicioso alla Repubblica*, che, se Pompeo, se i Giudici potessero richiamarlo in vita, nol richiamerebbono: indi fa vedere l' allegrezza universale de' buoni per la morte di colui, che vivendo non pensava, che a rapine, che a violenze, che a insidie: e in tal guisa giugne a conchiudere, che non solamente Clodio è stato giustamente ucciso; ma che *la morte di lui è gloriosa all' uccisore*; e che non solamente non debbe condannarsi chi l' uccise, ma che, pel giovamento portato alla Repubblica, dee premiarsi. Così una conclusione in se stessa nuova, e che ingegnosamente poteva farsi giugnere inaspettata; per cagione *delle Narrazioni*, che precedono, nelle quali si ristrigne l' Entimema, viene ricevuta con quella stessa disposizione, e con quel piacere, con cui si ricevono le Conclusioni antivedute.

CAP. X.

Della Natura dell' Entimema.

ABbiamo già detto, che l' Entimema è l' unico strumento per provare, e che, quantunque Aristotele dica, (25) che le pruove de' Retori sieno due, cioè, Esempio, ed Entimema, in quanto, tutti i trenta Luoghi comuni per argomentare in ogni Genere non possono esporsi, se non che in due maniere, ò coll' Esempio, ò coll' Entimema; è nondimeno vero, che l' Esempio medesimo, da cui l' Oratore vuol trarre le conclusioni per provare la sua proposizione, non può stendersi, se non per via d' Entimema; (26) e conseguentemente che l' Entimema sia l' unico strumento per provare qualsivoglia Assunto;

 per-

(25) *Sunt autem communium probationum genera duo, Exemplum, atque Enthymema; nam sententia Enthymematis pars est.* Arist. lib. 1. Rhet. c. 41. t. 405.

(26) *Enthymemata, quæ constant ex iis, quæ inductione constant, sunt ab exemplo.* Ibidem.

perchè tutta la materia preparata dall' Oratore, s'è probabile, si dice Entimema *à probabilibus*: (27) s'è d'un simile, ò di più simili, si dice Entimema *ab exemplo*: (28) s'è di cose necessarie non sensibili, si dice (29) Entimema *à propria nota*: (30) s'è di cose necessarie sensibili, si dice Entimema *à signis*: (31) onde tutte le cose disposte nell' Orazione hanno diversi nomi quanto alla materia; ma quanto alla forma del dire, si dicono tutte *Entimema*: e questo si prende per ogni pruova Rettorica, come Aristotele, e Quintiliano insegnano.

La Natura dunque dell' Entimema consiste nello sforzare l' intelletto a concedere la conclusione, conceduto l'antecedente, e ciò in qualunque materia; ancorchè l' Entimema fusse in materia impossibile: quindi conceduto una volta, che l' Uomo sia insensibile, l' Uditore sarà violentato a concedere, che Ortensio sia insensibile; perchè nell' Entimema s'inchiude una proposizione, che spetta, ò alla maggiore, ò alla minor proposizione: il che fa, che tanto sia l' Entimema Oratorio, quanto il Sillogismo Dialettico: e se nel Sillogismo, concedute le premesse, l' Uditore è violentato a concedere la conclusione; così anche nell' Entimema, perchè, se si concede una volta in questo Sillogismo: *che ogni Uomo sia insensibile*, e *che Ortensio sia Uomo*, l' intelletto è sforzato a concedere, *che Ortensio sia insensibile*. Che se la Natura del Sillogismo è tale; tale anche sarà la Natura dell' Entimema, perchè l' Entimema ha virtù d' inchiudere la proposizione, che si tace: e dal concedersi, che *l' Uomo sia insensibile*; benchè si taccia, *che Ortensio sia Uomo*, tanto necessariamente s' inferisce, che *Ortensio sia insensibile*.

Difficultà incidente.

LA difficultà ora consiste nell' intendere: *come la Natura dell' Entimema sia di conchiudere necessariamente: e che ciò non ostante l' Entimema sia l' argomentazione dell' Oratore*, di cui, secondo che Aristotele, e Cice-

(27) *Enthymemata, quæ constant ex iis, quæ plerumque ita fiunt, ea sunt ex probabilibus*. Arist. lib. 1. Rhet. cap. 41. tex. 495.

(28) *Quæ ex uno simili, vel pluribus ab exemplo*. Ibidem.

(29) *Rhetorica porrò conclusio, probatioque vocatur Enthymema: hoc enim ut verè dicam, omnium probationum plurimum valet*. Arist. lib. 1. Rhet. cap. 5. tex. 29. *Enthymema unum intellectum habet, quo omnia mente concepta significat*. Quintil. lib. 5.

(30) *Quæ constant ex necessario signo, sunt à propria nota*. Arist. lib. 2. Rhet. cap. 41. tex. 495.

(31) *Quæ ex generali aliqua re, vel singulari, sive illa vera fuerint, sive non, sunt à signis*. Ibidem.

Cicerone, insegnano *le conclusioni* (32) *sono ordinariamente verisimili, e probabili;* Al che si risponde, che tanto Aristotele, quanto Cicerone parlano della materia dell' Orazione; non della forma. Ed è certo, che la materia dell' Orazione è tutta fondata nel verisimile, ò sia nel probabile: e che l' Oratore non ha altro fine, se non che di far vedere, che la sua proposizione è verisimile; che quella dell' Avversario non è verisimile: ò pure che la sua proposizione è più verisimile, ed è più probabile, che quella dell' Avversario; perchè l'Oratore dee muovere gli Uditori a giudicar' in favore d'una parte, e non dell'altra: e ad abbracciar' una cosa, e non l'altra; *e l'elezione non cade sopra le cose necessarie; ma sopra le verisimili.* Parlano dunque della materia dell' Orazione, che ordinariamente è di cosa probabile, verisimile; non della forma, perchè l' Entimema anche in materia verisimile, e probabile conchiude necessariamente: e per la forma del dire l' Uditore, che concede le premesse, è sforzato a concedere la conclusione, in cui consiste la proposizione dell'Oratore. Cicerone nell'Orazione per la Legge Manilia vuole dimostrare questa proposizione: *che la Repubblica Romana dee vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Mitridate, che in un giorno fece uccidere tutti i Cittadini Romani, e tolse la vita a un' Ambasciadore del Popolo Romano.* L' Entimema suo è questo: „ I vostri „ Maggiori infinite volte hanno pigliate l'armi per gli oltraggi fatti „ contra Mercadanti, e Marinari; e Voi, essendo state uccise in un „ tempo, e ad un solo annunzio tante migliaja di Cittadini Romani, „ con che animo esser dovete? Questo Entimema è in materia verisimile; non in materia necessaria, perchè non è necessario, che i Cittadini Romani debbano seguitare gli esemplj de' Maggiori loro: è adunque solamente verisimile, che i Cittadini Romani vorranno seguitare gli esemplj de' loro Maggiori; la forma nondimeno del dire Entimematico conchiude necessariamente, perchè: posto che si conceda, dover' i Cittadini Romani seguitare gli esempj de' loro Maggiori: e posto che i loro Maggiori si vendicassero d' ingiurie minori, segue necessariamente, ch' essi debbano vendicarsi d' un' ingiuria maggiore. Onde si vede, che, quantunque la materia dell' Orazione sia il verisimile, nondimeno per la forma del dire Entimematico, l'Oratore conchiude necessariamente; e che per conseguenza la natura dell' Enmema sia sforzare l' intelletto degli Uditori a concedere la conclusione, concedute le premesse.

CAP.

(32) *Arist. lib. 1. Rhet. cap. 12. tex. 94. Cicero lib. 1. de Invent.*

CAP. XI.

Della Proprietà dell' Entimema.

LA proprietà dell' Entimema consiste in rendere acuta, e sottile la proposizione; perchè siccome *l' Esempio*, che umilia le proposizioni universali col caso singolare, rende la proposizione sensibile; così *l' Entimema*, che innalza il caso singolare con un principio universale, rende la proposizione acuta. Cicerone vuole dimostrare, che i Romani debbono difender l'Asia dall'Armi di Mitridate; perchè dall'Asia riscuotono Gabelle, che superano di gran lunga quelle di tutte le altre Provincie, e argomenta così: „ Dovete, o Roma-„ difender questa Provincia, non solamente dalla calamità; ma an-„ cora da ogni sospetto di calamità, perciocchè in tutte le altre cose, „ quando viene la disavventura, allora si sente il danno, e la perdita; „ ma nelle Gabelle non pur' il male; ma eziandio la temenza del male „ apporta grandissima ruina. L' Entimema è alterato, di cui gli Oratori più sovente, e quasi sempre si servono, nel modo che abbiamo detto nel §. 1. del Cap. VI. ed è questo: *In tutte le altre cose, quando viene la disavventura, allora si sente il danno, e la perdita: per l'opposito nelle Gabelle non pur' il male; ma la temenza eziandio del male apporta gravissima ruina;* dunque *dovete, o Romani, difendere questa Provincia non solamente dalla calamità; ma ancora da ogni sospetto di calamità.* Nel qual' Entimema la proposizione è acuta, per essere universale: che se Cicerone in cambio di dire: *In tutte le altre cose &c.* avesse detto: *nelle perdite de' Figliuoli, nelle disgrazie delle Inondazioni, nelle infermità, nelle morti, allora solamente si sente il danno, e la perdita, quando viene la disavventura*, avrebbe umiliato con i casi particolari la proposizione universale, cioè, *In tutte le altre cose &c.* onde l'Entimema, che si forma di proposizioni universali, e astratte, ha per sua proprietà di rendere il discorso più acuto, e più sublime. Per questo motivo, dice Aristotele, (33) che gli Entimemi, ch' è quanto dire, gli argomenti per via di ragioni, e di conghietture agitano più l'animo degli Uditori; che non fanno *gli Esemplj*, cioè, gli argomenti per via d' esemplj, perchè appunto gli Entimemi sono più acuti, più veementi: e gli esemplj più piani, *exempla*, dice Aristorele, *planam faciunt ar-*

(33) *Orationes, quæ constant exemplis, sunt quidem ad persuadendum accomodatæ, non minus, quàm aliæ: sed illæ quæ sunt Enthymematibus refertæ, majore quodam impetu animos commovent.* Arist. lib. 1. tex. 75.

artem, e sono più accomodati a persuadere. Conosciuta la natura, e la proprietà dell' Entimema, sarà facile d' intenderne l' uso.

CAP. XII.

Dell' Uso dell' Entimema.

L'Uso dell' Entimema esser dee in tre circostanze di tempo: primieramente, per istabilire la proposizione, in modo che l'Orazione fondata sull' argomentazione Entimematica; e non sull' argomentazione formata d' Esempio, abbia moto progressivo, perchè l' Esempio non può servir tanto di principio a un discorso Oratorio, che similmente non possa servire per mezzo, e per fine; ond' è, che l' Esempio posto *in ultimo luogo* darebbe l' incominciamento al Discorso, nel modo medesimo, che gliel darebbe, se si mettesse *nel principio*. Per questa ragione Cicerone, e Demostene stabiliscono le proposizioni delle Orazioni loro con Entimemi, e non con Esemplj: tanto più che il principio d' un' Orazioue dee darsi col provare; e il provare si fa coll' Entimema; là dove il Confermare si fa coll' Esempio, come si dirà diffusamente nella Disp. Della Distrib. Oratoria. Oltre di che il principio d' un' Orazione conviene, che concili riverenza, e stima all' Oratore: la qual cosa si ottiene più col vigore dell' Entimema, che coll' Esempio. Quindi in questa parte l' Oratore più Entimematico è giudicato più perfetto; e coloro, che preferiscono Demostene a Cicerone, lo preferiscono per questa ragione, che Demostene è più Entimematico, (34) e più veemente di Cicerone: anzi, quando si dice stile Demostenico, non s' intende altra cosa, che stile Entimematico.

Secondariamente, dee l' Oratore servirsi dell' Entimema, quando l' Orazione è talmente sensibile, che pare per la grande sensibilità umile, e bassa. La ragione è questa; perchè *l' Esempio, la Similitudine, la Favola sottomettono la proposizione a' sensi*; là dove l' Entimema è oggetto del solo intelletto, come dice Aristotele; (35) onde tanto è più sublime l' Entimema dell' Esempio, quanto che l' intelletto, cui è diretto l' Entimema, è più sublime de' sensi, a' quali sono diretti gli Esemplj: così l' Uditore, che si vedea in un certo modo tenuto di basso intendimento; perchè l' Oratore rendeva sensibile la proposizione, come se giudicasse in lui tanta poca abilità, che non potesse intenderla, se non coll' ajuto dell' Esempio, torna di poi a rallegrarsi per la stima, che ode farsi di lui, quando intende provarsi la proposizione

(34) *Longinus de Sublimi dicendi genere.* (35) *Arist. lib. 1. cap. 10. t. 67.*

zione coll' Entimema, ch' è forma di conchiudere, per cui l' Oratore non parla a' sensi, ma all' intelletto. Vero è, ch' essendo le Orazioni dirette al Popolo, l' immagine, ò sia la specie sensibile è sempre mai la più applaudita, come insegna Aristotele; ma non dee esser tanto sensibile, che nella circostanza, in cui l'Oratore si accorga d' essere troppo umile, non debba sollevare l' Orazione coll' Entimema, cioè, colle ragioni, e colle conghietture.

Ultimamente, l' Oratore può servirsi dell' Entimema, quando gli preme, che l' Uditore non prenda tempo a risolvere, perchè l' Entimema è un parlar corto, che viene alle strette, e che mette l' Uditore, come suol dirsi, tra uscio, e muro, e che fa risolvere, quanto alla forma del dire, per violenza; onde Aristotele dice, che gli Entimemi muovono, e agitano più l' animo degli Uditori, che non gli Esemplj: e se così è, in quella circostanza di tempo debbono mettersi in campo gli Entimemi, quando l' Oratore ha per suo fine d' agitare gli Uditori, in modo che non abbiano tempo di pensare a risolvere, ma che subito risolvano. Non si portano Esemplj per mettere in chiaro i precetti di questo Capitolo; perchè ogni Uomo di mediocre ingegno può con questo lume conoscere, dove collocare gli Esemplj, dove gli Entimemi.

CAP. XIII.

Come si possa conoscere, se le proposizioni Entimematiche degli Oratori provino la proposizione dell' Assunto principale, e finale dell' Orazione. Nel modo stesso come si possano conoscere le confutazioni, che si ritruovano nelle proposizioni Entimematiche.

L'Artificio di conoscere, se le proposizioni Entimematiche provino la Proposizione dell' Assunto principale, ch' è il fine di tutto il discorso, consiste nell' esaminare, se la proposizione dell' Assunto principale diventi conclusione della proposizione Entimematica. Da sì fatta comparazione l'Oratore conoscerà, se per mezzo della proposizione Entimematica si pruovi, ò se non si pruovi la Proposizione sua principale. Per esempio: (36) Quintiliano prende

(36) *Quintil. Declam.* 3.

de per Assunto di voler dimostrare, *Tribunum justè occisum esse a Mariano Milite*: e dice così: *Tu si Tribunus esses, hoc fecisses? Si Miles, hoc tulisses?* Per conoscere, se questa proposizione Entimematica: *Tu si Tribunus esses, hoc fecisses?* pruovi l'Assunto, si metta l'Assunto stesso nella conclusione, e si formi l'Entimema: *Si Tribunus esses, hoc fecisses? ergo Tribunus justè occisus est à milite?* da questo antecedente: *Tu si Tribunus esses, hoc fecisses*, non segue immediatamente, *ergo Tribunus justè occisus est a milite*; dunque questa proposizione Entimematica, *Tu si Tribunus esses, hoc fecisses?* non pruova immediatamente la proposizione dell'Assunto principale. Si prenda l'altra proposizione Entimematica *si miles esses, hoc tulisses?* e similmente s'inferisca la proposizione principale, *ergo Tribunus justè occisus est à milite*: da questo antecedente *si miles esses, hoc tulisses?* non segue immediatamente *ergo Tribunus justè occisus est à milite*; dunque le due proposizioni Entimematiche non pruovano immediatamente l'Assunto principale; e pure l'argomento di Quintiliano è plausibile, e le due proposizioni hanno virtù di provare la Proposizione dell'Assunto principale, e finale: che però convien' esaminare, che cosa s' inferisca da questa proposizione, *Tu si Tribunus esses, hoc fecisses*. Questa proposizione affermativa: Tu, o Giudice, se fossi Tribuno, avresti insidiato alla pudicizia d'un Soldato? *hoc fecisses*? perchè è sotto forma d'interrogazione, equivale alla negativa; anzi è negativa, e vuol dire: *Tu si Tribunus esses, hoc non fecisses*: Se tu fossi Tribuno, non avresti fatta simil cosa. Da questa proposizione si tragga la conseguenza (altramente senza la conseguenza, che si potesse traere, la proposizione non sarebbe Entimematica) la conseguenza sarà questa: *Si tu Tribunus esses, hoc non fecisses*, dunque ne meno quel Tribuno avrebbe dovuto ciò fare. Si prenda l'altra proposizione: *Si miles, hoc tulisses*? Per esser sotto forma d' interrogazione la proposizione è negativa, e vuol dire, *non tulisses*: se tu fossi Soldato, non avresti patita l' ingiuria, che un Tribuno avesse insidiato alla tua pudicizia: *Si fuisses miles, non tulisses*. Da questa proposizione si tragga la conseguenza. La conseguenza sarà questa: dunque se tu fossi Soldato, e non avresti sopportata simil' ingiuria, *non tulisses*; nè meno quel Soldato dovea sopportarla. Si prenda ora la conseguenza, che nasce dalle due proposizioni: *si Tribunus, non fecisses, si miles, non tulisses*, ch' è questa: *dunque nè meno quel Tribuno dovea insidiare alla pudicizia d' un Soldato: e nè meno quel Soldato dovea patire l' ingiuria*, e si tragga una nuova conseguenza; e sarà appunto la Proposizione dell' assunto principale: dunque il Soldato Mariano, che non ha patito, che un Tribuno gli usasse violenza, e l' ha ucciso, *lo ha giustamente ucciso*. Questa ultima conseguenza non è altra cosa, che la

la proposizione principale Assunta da provarsi. Quando adunque le proposizioni, che servono di mezzo per provare, sono tali, che da quelle si deduce: ò immediatamente la proposizione principale presa per Assunto: ò mediatamente, allora si concepiscono, e si comprendono le proposizioni Entimematiche, delle quali si servono gli Oratori ne' discorsi loro. Questo artificio pare sottile; e pure senza questa notizia non s' intenderanno gli artificj di Cicerone, di Demostene, e degli altri Oratori, quando pruovano; e quando si servono di semplici proposizioni, senza che apparisca la forma dell' Entimema, e del Sillogismo.

Questo artificio serve anche per conoscere le confutazioni, che si racchiudono nelle proposizioni. Per esempio: Anfitrione appo Cerere vuole dimostrare, ch' Ercole è Dio: e Lyco confuta la proposizione d' Anfitrione con quest' altra: *Quemcumque miserum videris, hominem scias*. Per conoscere, che questa proposizione: *Quemcumque miserum videris, hominem scias*, confuta la prima, *Hercules est Deus*, convien dir così: *Quicumque est miser, homo est, ergo non Deus:* questo Entimema virtualmente contiene la minor proposizione, cioè, *sed Hercules est miser*, onde la proposizione: *Quemcumque miserum videris, hominem scias*, è Entimematica, perchè contiene un' intero Entimema; anzi un' intero Sillogismo, cioè, *Quicumque est miser, est homo, non Deus, Hercules est miser, ergo homo, non Deus*. La proposizione adunque di Lyco è, che *chiunque è misero, è uomo:* colla quale confuta, ch' *Ercole non è Dio*. Veggiamo ora, come Anfitrione confuta la proposizione di Lyco. Questa proposizione: *Quemcumque miserum videris, hominem scias*, ridotta in Entimema si formerebbe così: *Quicumque miser, est homo, non Deus; ergo Hercules miser, est homo, non Deus*. Ridotta in Sillogismo si formerebbe così: *Quicumque miser, est homo, non Deus; Hercules est miser, ergo est homo, non Deus*. Anfitrione confuta la minore proposizione, cioè, ch' *Ercole sia misero, sed Hercules est miser*, e dice: *Nemo fortis est miser*. Or questa proposizione si ridurrebbe in Entimema così: *Nemo fortis est miser, ergo Hercules fortis non est miser:* e in Sillogismo si ridurrebbe parimente così: *Nemo fortis est miser, sed Hercules est fortis, ergo non est miser*. O pure: *Qui miser non est, homo non est, Hercules non miser est, ergo non homo est*. E da queste si trae la conclusione della proposizione principale Assunta da provarsi: *Qui fortis, non est miser, qui non est miser, non est homo, sed Deus; ergo Hercules fortis non est homo, sed Deus*. In questa maniera si può conoscere l' artificio degli Orarori tanto nelle proposizioni, che si riducono in Entimemi Dimostrativi, quanto nelle proposizioni, che si riducono in Entimemi Confutatorj; ma l' artificio consiste appunto nel ridurre le proposizioni, ò in Entimemi, ò in Sillogismi: e in vedere, che conclusione si trae,

ò im-

ò immediatamente, ò mediatameute, infinattantochè l'intelletto rimanga soddisfatto, che quella proposizione è ordinata finalmente a concliudere la proposizione presa per Assunto principale, e finale di tutto il discorso.

CAP. XIV.

In cui si discuoprono varj artificj per fare, che il Sillogismo Dialettico diventi strumento Oratorio.

§. I.

Dell' artificio di conoscere la proposizione, che manca all' Entimema.

L'Artificio di conoscere, qual proposizione manchi all'Entimema, posta la quale, l'Entimema diverrebbe Sillogismo perfetto, consiste nella considerazione della *Conclusione*. Se nella Conclusione v' è il suggetto dell'antecedente, e non il predicato, manca all' Entimema *la maggior proposizione*. Se v' è il predicato nella Conclusione, e non il suggetto, manca all' Entimema *la minore proposizione*: di modo tale che dal suggetto, e dal predicato, che manca nella Conclusione, si conosce, se manca ò la maggiore, ò la minore proposizione; poichè, *se manca il predicato, manca la maggiore*; *se manca il suggetto, manca la minore*. Il Cavalcanti (37) dà gli Esemplj in tutti i modi delle tre figure. Noi porremo un' esempio solo preso da lui d'un' Entimema addattato alla prima figura, e nel modo *Darii*. L' Entimema è questo:

Ogni retta operazione è bene,
Adunque ogni retta operazione è desiderabile.

L'antecedente di questo Entimema è: *Ogni retta operazione è bene*, di cui, *ogni retta operazione* è suggetto: *Bene* è predicato. Or nel conseguente, che dice: *adunque ogni retta operazione è desidrabile*; v' è il suggetto dell' antecedente, ma non v' è il predicato; quindi perchè nel conseguente manca il predicato dell' antecedente; segno è, che manca la maggiore proposizione, la quale aggiunta costituirebbe il Sillogismo perfetto.

Questa dottrina fa subito intendere, allorchè si leggono le Orazioni

(37) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

zioni di Tullio, di Demostene, e degli altri Oratori, qual proposizione manchi negli Entimemi loro, e noi insegneremo un' artificio facile di saper subito formare a un' Entimema la proposizione, che manca, e di trasmutarlo in Sillogismo.

§. II.

Dell' artificio di formare subito la Proposizione, che manca all' Entimema; e di trasmutare subito l' Entimema in Sillogismo perfetto.

DAppoichè si è dimostrato, che dal suggetto, e dal predicato, che manca nella Conclusione, si conosce, qual proposizione manchi, per far, che l' Entimema si cangi in un Sillogismo intero, e perfetto; ora dimostreremo l' artificio di saper subito formare la proposizione, che manca, e di cangiar' appunto l' Entimema in Sillogismo. E perchè Aristotele (38) dice, che coloro, i quali studiano quest' arte, debbono aver notizia della Dialettica, per questo motivo, senza dar' un' esatta precedente notizia del Sillogismo, diciamo, che nel Sillogismo perfetto v' entrano tre soli termini. L' uno si dice Maggiore estremità, *major extremitas*. L' altro Minore estremità, *minor extremitas*. Il terzo Mezzo termine, *medius terminus*. La maggiore estremità si ritruova in una delle due premesse, e nella conclusione. La minore estremità si ritruova in una delle due premesse, e nella conclusione. Il mezzo termine si ritruova in tutte e due le premesse, ma non nella conclusione. Per esempio: nella prima figura e in *Darii*.

Quicumque ad eloquentiam pervenit, is non est amoribus impeditus;
Sed M. Cælius ad summam eloquentiam pervenit:
Ergo non est amoribus impeditus.

In questo Sillogismo. *Is non est amoribus impeditus*, è maggiore estremità, che si truova nella maggiore proposizione, e nella Conclusione: *M. Cælius*, è minore estremità, che si truova nell' Assunzione, ò sia, nella minore proposizione, e nella Conclusione: *Ad summam eloquentiam pervenit*, è mezzo termine, che si truova nella maggiore proposizione, e nell' Asunzione; ma non nella Conclusione.

Ciò supposto, in vece di fare il Sillogismo intero, formiamo l' Etimema, e diciamo così:

Marcus Cælius ad summam eloquentiam pervenit:

Ergo

(38) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 5.*

Ergo M. Cœlius non est amoribus impeditus.

In questa Conclusione vi manca il predicato, cioè, *ad summam eloquentiam pervenit*: e perchè vi manca il predicato, gia sappiamo, che vi manca la maggior proposizione, e per farla subito, l'artificio è questo: *Marcus Cælius*, che si truova due volte nell' Entimema, cioè, nell' antecedente, e nel conseguente, non può entrare a costituire la maggiore proposizione: dunque la maggior proposizione va costituita di que' termini, che sono entrati una volta sola nell'Entimema. Or de' due termini, che sono entrati una volta sola nell'Entimema, l' uno è, *ad summam eloquentiam pervenit*; e l'altro, *non est amoribus impeditus*; sicchè di questi due termini dovrà formarsi la maggior proposizione, e si dovrà dire: *quicumque ad summam eloquentiam pervenit, is non est amoribus impeditus*, la quale aggiunta all' Entimema verrà a costituire il Sillogismo intero perfetto, cioè:

Mag. } *Quicumque ad summam eloquentiam pervenit, is non est amoribus impeditus;*

Min. *Sed M. Cælius ad summam eloquentiam pervenit:*

Concl. *Ergo non est amoribus impeditus.*

Diamo un'altro Esempio:

Quicumque propter singularem virtutem à præstantissimo Imperatore civitate donatus est, is jure civis est Romanus;

Sed Cornelius Balbus à præstantissimo Imperatore civitate donatus est:

Ergo Cornelius Balbus jure civis est Romanus.

In questo Sillogismo: *Quicumque propter singularem virtutem à præstantissimo Imperatore civitate donatus est*, è mezzo termine, perchè si ritruova nella maggior proposizione, e nella minore, ch' è quanto dire, nelle due premesse.

Is jure Civis est Romanus, è maggiore estremità, che si ritruova nella maggior proposizione, e nella conclusione.

Cornelius Balbus, è minore estremità, che si ritruova nell'Assunzione, e nella Conclusione; sicchè tutti i tre termini del Sillogismo si ritrovano due volte nel Sillogismo. Il mezzo termine due volte, cioè, nelle due premesse: gli altri due termini due volte, l' una in una delle due premesse, e l' altra nella conclusione. Or' in vece che sia Sillogismo, facciamo l' Entimema, e diciamo così:

Cornelius Balbus à prestantissimo Imperatore Civitate donatus est;

Ergo Cornelius Balbus jure civis est Romanus.

Nella Conclusione di questo Entimema vi manca il predicato dell' antecedente; dunque, perchè vi manca il predicato, mancherà la maggior

gior proposizione. Con qual' artificio potrà subito formarsi la maggior proposizione? Si potrà subito formare, considerando qual sia quel termine, ch' entra due volte nell' Entimema, e quali sieno i termini, ch' entrano una volta sola.

Cornelius Balbus,

entra nell' antecedente, e nel conseguente dell' Entimema; dunque *Cornelius Balbus*, non può più entrare a formar la maggior proposizione, che manca.

I termini poi, ch' entrano una sola volta nell' Entimema, sono questi due: l' uno

A' præstantissimo Imperatore civitate donatus est:

e l' altro:

Is jure civis est Romanus;

sicchè questi due, ch' entrano una volta sola nell' Entimema, sono quelli, de' quali dee formarsi la maggior proposizione, che manca, e dovrà dirsi:

Quicumque à prestantissimo Imperatore civitate donatus est, is jurè civis est Romanus;
Sed Marcus Cælius à prestantissimo Imperatore civitate donatus est;
Ergo jurè civis est Romanus.

E in questa guisa l' Entimema diventa Sillogismo perfetto. Come poi que' due termini, che si ritrovano una volta sola nell' Entimema, debbano unirsi insieme, e formarsi d' esso loro una proposizione, ò universale, ò particolare, sarà facile a conoscersi dalla figura, e dal modo, con cui è formato il Sillogismo; nè sopra ciò giudichiamo di dare più esatta notizia. Basta sapere, che quel termine, il quale si truova già due volte nell' Entimema, l' una nell' antecedente, l' altra nel conseguente, non può entrare a formare la proposizione, che manca al Sillogismo intero. Onde i due termini, i quali entrano una volta sola nell' Entimema, dovranno esser quelli, di cui si formi la proposizione, che manca. Per esempio:

Piso, & Gabinius Consules Catilinæ similem juverunt;
Ergo Piso, & Gabinius juvißent & ipsum Catilinam.

Piso, & Gabinius, ch' entrano due volte nell' Entimema, non debbono più entrare a formare la proposizione, che manca:

Catilinæ similem juverunt:

è termine, che si truova una volta sola nell' Entimema:

Juvissent & ipsum Catilinam:

è termine, che similmente si ritruova una volta sola nell' Entimema; dunque di questi due termini dee formarsi la proposizione, che manca, e dovrà dirsi: *Qui*

Qui Catilinæ similem juverunt, ij juvissent & ipsum Catilinam:
Sed Piso, & Gabinius Clodium Catilinæ similem juverunt;
Ergo & ipsum Catilinam juvissent.

Questa notizia di saper subito formare la proposizione, che manca all' Entimema, servirà molto, massimamente per sapere prendere le Sentenze, gli Entimemi, i Sillogismi degli Oratori, i Precetti de' Filosofi; e per cangiar tutto, in modo che non si riconosca più di qual' Autore sieno que' sentimenti, e diventino propj dell' Oratore.

§. III.

Dell' artificio di fare, che una Sentenza, ch' è quanto dire, che un' Entimema compreso in una sola proposizione, si cangi in Sillogismo intero.

L' Artificio di fare, che una Sentenza, cioè a dire, che un' Entimema contenuto in una sola proposizione, si cangi in Sillogismo perfetto, consiste nel considerare, se quella Sentenza debba servire *di conclusione*: ò veramente *di principio*, per inferire la conclusione. Quando l' Oratore avendo una Sentenza, vorrà, che serva *per conclusione*, converrà usar' un' artificio: quando vorrà, che quella Sentenza *serva di principio* per inferire la conclusione, converrà usarne un' altro, de' quali presentemente tratteremo.

Quando la Sentenza dee servire *di conclusione*, l' Oratore dovrà assumere un termine nuovo, da cui quella conclusione si possa inferire. Per esempio:

Sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat.

Questa sentenza costituisce una proposizione universale; dunque l'Oratore, che dee assumere un termine, da cui s' inferisca, dovrà assumere un termine universale (intendiamo per termine la proposizione, ò sia il principio, che serve di termine negli Entimemi composti;) perchè, se assumesse un termine particolare, non potrebbe inferire la conclusione universale; sicchè questa Sentenza:

Sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat,

non può inferirsi, che da un' altra proposizione universale. Quì si ricerca qualche acume d' intelletto per assumere una proposizione, da cui s' inferisca;

Ergo sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat.

La nuova proposizione da assumersi ha da costituirsi anche della prima parte della Sentenza, ò della seconda, cioè, ò del

Sceleratus est Consul:

ò del

Sena-

Senatum in concione condemnat.

E tutta la difficoltà consiste in ritrovare qualche altro termine, in virtù del quale s'inferisca la Sentenza,

Ergo sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat.

Se pertanto dicessimo:

Omnis Consul, qui Senatum in concione condemnat, Deos etiam immortales condemnaret,

Ergo sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat.

con aver' aggiunto quel mezzo termine:

Deos etiam condemnaret,

si è inferita la Sentenza, ed è divenuta *conclusione* d'un' Entimema. Or, se si volesse cangiare l'Entimema in un Sillogismo intero, converrebbe tenere la regola data ne' due Paragrafi precedenti, cioè, primieramente sapere, che proposizione dell' Entimema manca nella conclusione; perchè, se nella conclusione dell' Entimema manca il suggetto dell'antecedente; segno è, che per formare il Sillogismo vi manca il suggetto: se nella conclusione dell' Entimema vi manca il predicato dell' antecedente; segno è, che, per formare il Sillogismo intero, vi manca il predicato: secondariamente sapere, che la proposizione, che manca all' Entimema, si forma subito di que' due termini, che si truovano una volta sola nello stesso Entimema.

In questo Entimema adunque:

Omnis Consul, qui Senatum in concione condemnat, Deos etiam immortales condemnaret;

Ergo Sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat,

vi manca nella conclusione il predicato, dunque manca la maggiore proposizione, per fare il Sillogismo perfetto. Ora per formare subito la maggior proposizione; non si dee far' altra cosa, che prendere que' due termini, ch' entrano una volta sola nell'Entimema, e di que' due termini formarne la maggiore proposizione; che in tal guisa l' Entimema si cangierà in Sillogismo, e si dirà:

Maggiore. *Sceleratus est ille, qui Deos immortales condemnaret;*

Assunz. *Sed omnis Consul, qui Senatum in concione condemnat, Deos etiam immortales condemnaret:*

Conclus. *Ergo Sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat.*

Si vede apertamente, che la Sentenza è stata cangiata in Entimema, e l' Entimema in Sillogismo: di modo che la Sentenza è passata a essere conclusione dell' Entimema, e del Sillogismo.

Ma, se volesse l' Oratore, che la Sentenza diventasse principio per inferire qualche conclusione; dee vedere, se può ritrovare un suggetto, cui applicare il predicato della Sentenza: così unendo il predicato della

della Sentenza al suggetto ritrovato, costituirà la minore proposizione, che da' Rettorici si dice *Assumptio*: in quanto che nella minor proposizione si assume un nuovo termine, che vien' inferito di poi nella Conclusione. Se dunque si ritrovasse, che si può applicare a Pisone il Predicato della Sentenza, cioè, che *Senatum in concione condemnavit*, sarebbe formata la minore proposizione, e ne verrebbe la conclusione desiderata, *ergo sceleratus est Piso*. Diciamo dunque così:

Sceleratus est Consul, qui Senatum in concione condemnat:
Ergo Piso est Sceleratus.

Questo è Entimema, la conclusione del quale è inferita dalla Sentenza. Si formi il Sillogismo intero. Questo non si può fare, senza aggiugnere la proposizione, che manca: e perchè nella conclusione dell' Entimema non v' è il Suggetto, mancherà la minor proposizione. Si formi dunque la minor proposizione coll' artificio già dichiarato nel Paragrafo precedente, e riuscirà il Sillogismo intero, cioè,

Consul est Sceleratus, qui Senatum in concione condemnat;
Sed Piso Senatum in concione condemnavit:
Ergo Piso est Consul sceleratus.

Inteso questo artificio di far, che la Sentenza si cangi in Entimema, e che l'Entimema si cangi in Sillogismo; è poi facile collo stesso artificio di cangiare un Precetto di Filosofo, una Legge &c. in Entimema, e di cangiare quell'Entimema in Sillogismo intero. Che, se la Sentenza si può cangiare in Entimema, e l'Entimema in Sillogismo, dunque per lo contrario il Sillogismo potrà ristrignersi in Entimema, e l'Entimema in Sentenza: e con questo artificio si farà vedere, come possano prendersi le Sentenze, e i sentimenti degli Oratori, e de' Filosofi; senza che alcuno si possa accorgere, da dove sieno stati ricavati. Il che si vedrà nel §. Settimo. Passiamo ora a dimostrare l'artificio di stendere il Sillogismo, oratoriamente, ch' è quanto dire, di fare, che lo strumento Dialettico diventi strumento d' Oratore.

§. IV.

Dell' artificio di stendere i Sillogismi Dialettici oratoriamente.

L'Artificio consiste nel fare della *proposizione*, ch' è quanto dire, della maggiore premessa del Sillogismo, una *collezione*; e dopo in entrare nell' *assunzione*; cioè, nella *minore premessa*; e in fare d'essa *assunzione*, una *collezione*, e in tal guisa in virtù di due proposizioni, cioè, della maggiore, e della minore esposte per modo di *collezione*, venire finalmente a quella stessa *conclusione*, che si sarebbe inferita dalle due nude

nude premesse del Sillogismo. Ecco un Sillogismo perfetto del Padre Segneri nella Predica XVI. dell'Occasione di peccare. La proposizione di assunto è questa: E' arroganza confidare di mantenersi innocenti tra le occasioni di diventar peccatori. Il Raziocinamento, ò sia il Sillogismo Dialettico, con cui pruova la sua proposizione, è questo:

Proposiz. } *Ogni oggetto dilettevole ha questo di propio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine.*

Assunzione. *Ma nell' occasione l' oggetto è presente;*

Conclus. } *Dunque nell' occasione difficilmente si può giudicar con rettitudine; e per conseguenza è arroganza, &c.*

L' artificio d'esporre questo Sillogismo Dialettico, ò sia questo Raziocinamento, consiste nel far della proposizione, una *collezione*: dell' assunzione un' altra *collezione*, e conchiudere finalmente, come avrebbe conchiuso dalle due nude premesse del Sillogismo.

Ecco primieramente, come fa della proposizione una collezione: fa, che quella proposizione abbia *la sua ragione*, *la confermazione della ragione*, *l'espolizione*, *e la conclusione*; onde quella proposizione avendo le cinque parti della collezione, cioè, 1. *Proposizione*. 2. *Ragione*. 3. *Confermazione della ragione*. 4. *Espolizione*, ò sia *Ripulimento*. 5. *Conclusione*; segue, che la maggior proposizione del Sillogismo diventi *Collezione*. Or veggiamo, che il Padre Segneri appunto fa così, e dice: „ Ogni oggetto dilettevole ha questo di propio; che difficil-„ mente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleg-„ gersi, ò se debba ripudiarsi. *Questa è proposizione. Segue la ragione*:

„ Perciocchè colla sua presenza, quasi con amabile incanto, af-„ fattura i sensi, affascina l'intelletto, e a suo favore guadagna la vo-„ lontà. *Questa è la ragione della proposizione. Segue la confermazione*:

„ Così l' insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali. *Questa è confermazione della ragione. Segue l' espolizione*:

„ E poi l'esempio de' Consiglieri Troiani, i quali allorchè di Elena „ assente trattavasi nel Senato, giudicavano saviamente, che dovesse „ cacciarsi dalla Città, e così liberar se stessi dall' ira degli Uomini, e „ degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati „ dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere, mutava-„ no opinione, e risolvevano, che a dispetto d' un' intera Grecia fre-„ mente dovess' essere ritenuta. *Questa è espolizione, ò sia ripulimento*; perchè questo esempio non dice niente di più, di quello che porti la ragione della proposizione, e la confermazione della ragione. La ragione di questa proposizione, che *l' oggetto dilettevole ha questo di propio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine* fu;

fù; *perciocchè colla sua presenza, quasi con amabile incanto affattura i sensi, affascina l'intelletto, e a suo favore guadagna la volontà*. Confermazione di questa ragione fu; *perchè così l'insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali*; la qual'autorità conferma la ragione. Or l'esempio de' Consiglieri Trojani, che assente Elena giudicavano saviamente, che dovesse cacciarsi dalla Città, e presente lei abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante giudicavano di ritenerla, *ripulisce la ragione, e la confermazione*, cioè, *dice lo stesso, che si diceva nella ragione, e nella confermazione, ma più sensibilmente, più chiaramente*; onde per questo esempio la ragione, e la confermazione cadono sotto gli occhi: e perchè l'*Espolizione*, ò sia, il *Ripulimento* è l'artificio principale di quest'arte; però il Padre Segneri non si contenta di ripulire la ragione, e la confermazione con un ripulimento solo preso dall' esempio de' Trojani ma seguita a ripulire con altre similitudini, la stessa ragione, e la stessa confermazione. Dice pertanto così:

„ Ma chi di noi continvamente anche non pruova per isperienza „ una simile verità? Quanto è più difficile a un Famelico astenersi di „ mangiare, presente una Mensa lauta, ò a un febbricitante lasciar di „ bere presenti le Tazze piene? Lungi dal Tavoliere facilmente risol- „ ve quel Giuocatore di non volersi impacciare più con que' dadi a „ lui sì dannosi, gli abborre, gli abbomina, li maledice: ma quando „ poi li viene a vedere in mano a quel suo Compagno, chi può tener- „ lo, che non torni subito al vizio già detestato? E nella stessa manie- „ ra riesce più malagevole, ò presente l'oltraggiatore contenersi dall' „ ira, ò presente l'oro astenersi dall'ingiustizie, ò presenti gli ossequj „ moderarsi dal fasto, ò presente l'amica comprimersi dagli amori.

Questa è espolizione, ò sia, ripulimento; perchè mette sensibilmente sotto gli occhi la ragione, e la confermazione con tutto quel numero d'esemplj. Finalmente viene alla conclusione, e dice:

„ Tanto in qualunque genere può l'oggetto presente. Sicchè la maggior proposizione del Sillogismo è stata esposta per via di *collezione*, cioè, colle cinque parti della collezione, che sono *Proposizione, Ragione, Confermazione, Ripulimento, e Conclusione*, e il Padre Segneri ha conchiuso la maggior proposizione del Sillogismo senza la particella *dunque*, e ha detto: *Tanto in qualunque genere può l'oggetto presente*, e poteva similmente dire *dunque tanto può &c.*; perchè questa è conclusione, che segue dalla ragione della confermazione, e dall' espolizione. Poteva il Padre Segneri dopo ciò entrare nell'*assunzione*, cioè, *nella minore proposizione*, che è questa: *Ma nell'occasione l'oggetto è presente*; tuttavia ha voluto di bel nuovo confermare la conclusione coll'autorità di San Gregorio, e ripulirla coll'esem-

 pio

pio della Tentazione, ch' ebbe il Redentore. Dice dunque così:
„ *Ad hoc quod malè concupiscitur*, così lo dice il Pontefice S. Gre-
„ gorio, *præsentia concupitæ formæ validissimè famulatur*.

Questa è confermazione della conclusione. Segue il *Ripulimento*, che mette sensibilmente sotto gli occhi la conclusione, e la confermazione della conclusione, e dice:

„ E che sia così: non vi ricorda di quell' ultimo sforzo, che usò il
„ Demonio là ne' Diserti ad abbattere il Redentore? Promisegli di
„ costituirlo Principe della Terra, se volea rendersi adorator dell'
„ Inferno. Ma che fece prima l' Iniquo? Lo menò su la cima d' un
„ giogo altissimo, e ivi dopo d' avergli mostrata parte per parte ogni
„ regione, ogni Regno dell' Universo, venne a formar la temeraria
„ richiesta; e perchè ciò? Non poteva egli agitar lo stesso trattato
„ dentro a' folti orrori del Bosco, ò tra le caligini cupe d' una Ca-
„ verna? Ancora quivi qual' erudito Geografo, egli averebbe senz'
„ altro Mappamondo potuto dire. Il Mondo viene oggidì diviso in
„ tre parti, nominate l' Europa, l' Affrica, e l' Asia. L' Asia, ch' è la
„ più vasta, racchiude in se le tali Provincie: tali n' ha l' Affrica, ch' è
„ la più portentosa: e tali hanne l' Europa, ch' è la più bella. In que-
„ ste Provincie sono di presente le tali Città magnifiche, le tali Cam-
„ pagne amene, i tai Fiumi pescosi, i tai Mari nobili; e dietro a que-
„ sti giace altrettanto quasi di Mondo, dove si trovano miniere d'oro
„ inesauste, moltitudine di popoli innumerabili, curiosità di natura
„ stravagantissime. Vero è, che quest' altro Mondo ancora è nasco-
„ sto: ma pur sappiate, ch' io questo ancor vi darò, se Voi pieghere-
„ te un ginocchio a rendermi omaggio. *Hæc omnia tibi dabo, si ca-*
„ *dens adoraveris me*. E perchè il Demonio non fu contento di ciò?
„ Ma schierar volle sotto gli occhi di Cristo quant' esso gli promette-
„ va: *ostendit illi omnia regna Mundi*; e a tal fine si pigliò briga di
„ condurlo per aria sino alla cima di un Monte sì impraticabile, e sì
„ inacesso, che, se crediamo al Grisostomo, fu il più alto di quanti ne
„ signoreggiano l' Universo: *in Montem excelsum valdè*; se non per-
„ chè ben conosceva, a mio giudizio, l' astuto, quanta è la forza dell'
„ oggetto presente; e che, espugnati i sensi, più facilmente si con-
„ quista la volontà. Tutto ciò non è altra cosa, che *ripulimento* della conclusione, *tanto può l' oggetto presente*; e serve anche di *ripulimento* alla ragione, e alla confermazione della *collezione*; onde la maggior proposizione del Sillogismo è stata esposta sin quì per mezzo della *collezione*, cioè, per via di *ragione*, di *confermazione*, di *ripulimento*, di *conclusione*, e di bel nuovo di *ripulimento della conclusione*: tanto che riman cosa certa certissima, che *ogni oggetto dilettevole ha questo*

di

di propiò, che presente lui si può giudicar con rettitudine. Dopo entra nell' assunzione, cioè, nella minor proposizione del Sillogismo.

Assunz. *Ma nell' occasione l' oggetto è presente,*

e dice così: „ Ora questo appunto è lo stato, in cui voi vi trovate,
„ Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete
„ sempre l' oggetto dilettevole innanzi agli occhi. Questo è lo stesso che dire: *Nell' occasionel' oggetto è presente.* Ma per mettere sensibilmente *l' assunzione*, ò sia *la minor proposizione* del Sillogismo sotto gli occhi degli Uditori, in vece di dire: *ma nell' occasione l' oggetto è presente*, ha diviso quella voce, *presente*, ch' è un tutto, nelle sue parti, e ha detto così: *Tra le occasioni di peccare avete sempre l' oggetto dilettevole innanzi agli occhi, e per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentite le sue lusinghe.* Questa *assunzione*, in cui ha diviso quel tutto della voce, *presente*, nelle parti della presenza; che sono *vedere, toccare, udire*, è un' *assunzione* espressa precisamente per via di *ripulimento*.

Dalla maggior proposizione esposta per via di *collezione*, e dall' *assunzione* esposta per via di *ripulimento solo* trae quella *conclusione*, che verrebbe inferita da due nude premesse del Sillogismo; e dice:

Conclus. } *E volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo?*

Una tal maniera d' interrogare fa la proposizione negativa, e vuol dire: *non potete sperare*; e poteva dire: *dunque non potete sperare*: e da tutto ciò inferisce l'Assunto principale, e dice:

„ Questa è arroganza, esclama contro a voi S. Girolamo meritevolmente sdegnato. *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt,*
„ *audit, odoratur, gustat, attrectat, & ad ejus rei trahitur appetitum,*
„ *cujus capitur voluptate.* Questa è *collezione*, in cui inferisce l' Assunto principale *essere arroganza &c.* e questo Assunto inferito viene subito da lui *ripulito* in dicendo:

„ Adunque, s' è così, chi promettevi di mirar ne' Teatri quelle
„ profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger su' Ro-
„ manzieri quegl' innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne diletta-
„ re? Chi di ascoltar ne' Casini quelle Cantatrici sì vaghe, e non in-
„ vaghirvene? Chi vel promette? perchè quinci dipende il determi-
„ nare, se sia la vostra pretension temeraria, ò speranza giusta. Tutto ciò è un *ripulimento* dell' Assunto principale inferito dal precedente Raziocinamento; perchè supposta la verità di questa proposizione:

Ogni oggetto dilettevole ha questo di propio &c.

e supposta la verità di questa Assunzione:

Ma nell' occasione l' oggetto è presente.

e sup-

e ſuppoſta la verità della concluſione, che ſi trae da queſte due premeſſe:

Dunque nell' occaſione l' intelletto non può giudicar con rettitudine.
Segue l' Aſſunto principale del Diſcorſo, cioè, *che ſia Temerità di metterſi nell' occaſione, e prometterſi di non peccare;* onde il dire: *Chi promettevi di mirar ne' Teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene?* è lo ſteſſo che ripulire queſta propoſizione: E' arroganza nell' occaſione di peccare, prometterſi di mantenerſi innocenti; il dire: *chi promettevi di leggere ſu' Romanzieri quegl' innamoramenti &c.* è lo ſteſſo che ripulire queſta ſteſſa propoſizione: E' arroganza nell' occaſione di peccare prometterſi di mantenerſi innocenti. Onde ſi vede, che ogni propoſizione oratoria, ò dee eſporſi colla collezione: ò almeno con qualche parte della collezione, cioè, ò colla ragione, ò colla confermazione, ò col ripulimento: e quando non ſia più neceſſaria alcuna ragione, nè alcuna confermazione; tanto è mai ſempre da Oratore il ripulirla, ch' è quanto dire il metterla ſotto gli occhi degli Uditori per via di ſimilitudini, di eſemplj, di comparazioni, di contrarj &c. che ſono tutte coſe, mediante le quali tutte le propoſizioni divengono ſenſibili.

Ora faremo vedere lo ſteſſo artificio di raziocinare con un'eſempio preſo da Cicerone. Egli vuol dimoſtrare, (39) che Epaminonda, il quale non laſciò l' Eſercito al Pretore eletto, ſecondo lo ſcritto della legge; ma lo ritenne anche cinque, ò ſei giorni, ne' quali disfece l' Eſercito de' Lacedemoni, non operò contra la legge; anzi che ubbidì alla legge. Il Sillogiſmo è queſto:

Propoſiz. { *Omnes leges Judices ad commodum Reipublicæ referri oportet, & eas ex utilitate communi, non ex ſcriptione, quæ in literis eſt, interpretari.*

Aſſunzione { *Sed hic (ſcilicet Epaminondas) hoc fecit, cum exercitum Prætori juxtà ſcriptionem legis, non dimiſit.*

Concluſ. { *Ergo Epaminondas, cum non dimiſit Exercitum Prætori, nihil contra legem aggreſſus eſt, quin legibus obtemperavit.*

Cicerone fà della maggior propoſizione una collezione, cioè, fa, che quella maggiore propoſizione paſſi in Entimema ſotto forma di Collezione, e dice così:

Propoſiz. { *Omnes leges Judices ad commodum Reipublicæ referri oportet, & eas ex utilitate communi, non ex ſcriptione, quæ in literis eſt, interpretari.*

Queſta è propoſizione. Segue la ragione:

Ed

(39) *Cic. 1. de Invent.*

Ragione. *Eâ enim virtute, & sapientiâ Majores nostri fuerunt, ut in legibus ferendis nisi salutem, atque utilitatem Reipublicæ sibi aliud nihil proponerent.*

Questa è la ragione della proposizione. Segue l'espolizione, ò sia il ripulimento fatto per via d'immaginazione, per la quale rende sensibile la ragione, e dice:

Espoliz. *Neque enim ipsi quod obesset scribere volebant, & si scripsissent, quum esset intellectum, repudiatum iri intelligebant.*

Questa è espolizione; perchè dice la stessa cosa, che dice la ragione; ma con qualche chiarezza più sensibile. Segue la confermazione:

Conferm. *Nemo enim leges, legum causâ salvas esse vult, sed Reipublicæ, quod ex legibus omnes Respublicas optimè putant administrari.*

Questa è confermazione. Segue la conclusione:

Concluſ. *Quamobrem igitur leges servari oportet, ad eam causam scripta omnia interpretari convenit: hoc est, quoniam Reipublicæ servimus, ex Reipublicæ commodo, atque utilitate leges interpretemur:*

Questa è conclusione: quindi Cicerone della maggior proposizione del Sillogismo ne ha formato una *collezione* prima d'entrare nell'assunzione, cioè, nella minor proposizione; perchè nella maggior proposizione v'è *proposizione*, *ragione*, *espolizione*, *confermazione*, e *conclusione*: sicchè la maggiore proposizione è divenuta una collezione. Poteva Cicerone passar' all'assunzione, cioè, alla minore proposizione: *Sed hic, scilicet Epaminondas hoc fecit*; Ma egli ha voluto ripulire le conclusione della collezione colla similitudine della medicina, e ha detto così:

Ripulimento della Concluſ. *Nam ut ex Medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectat, quoniam ejus causâ est instituta, sic à legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod Reipublicæ conducat proficisci, quoniam ejus causâ sunt comparatæ.*

E da questa ripulizione trae per conclusione la maggior proposizione del Sillogismo, e dice:

Mag. Prop. del Sillog. *Ergo in hoc quoque judicio desinite literas legis perscrutari, & legem, ut æquum est, ex utilitate Reipublicæ considerate.*

Si vede dunque, che Cicerone non passa all'assunzione, infinattantochè non ha renduta colla collezione evidente evidentissima la maggior proposizione del Sillogismo: del qual'artificio si serve il Padre Segneri in tutti i suoi Discorsi. Si noti, come Cicerone si è servito nella col-

collezione fatta della maggior proposizione di due ripulimenti: d' un ripulimento per ripulire la prima ragione: dell' altro ripulimento per ripulire la prima conclusione della collezione; sicchè dopo ciò la maggior proposizione, cioè, *Omnes leges Judices ad commodum Reipublicæ referri oportet, & eas ex utilitate communi, non ex scriptione, quæ in literis est, interpretari*, è divenuta certa certissima, per cagione, ch' è stata esposta per via di collezione, cioè, 1. *di proposizione*. 2. *di ragione*. 3. *di espolizione*. 4. *di confermazione*. 5. *di conclusione*, e 6. *di espolizione della conclusione*. Poteva però Cicerone esporre quella maggiore proposizione non colle cinque parti, ma con quattro sole, con tre, con due, dando alla proposizione la ragione, e poi entrare subito nell' assunzione; ma egli ha esposto quella maggiore proposizione con tutte le parti della collezione, e poi è entrato nell' assunzione, in dicendo:

Assunzione. *Quod hic fecit*, *&c.*

che tanto è quanto dire; *Sed hic, scilicet Epaminondas hoc fecit, cum exercitum juxta scriptionem legis Prætori electo non dimisit*; perchè *quod* si riferisce a tutta la maggior proposizione, e *hic* si riferisce a Epaminonda, di cui discorre; sicchè in queste parole: *Quod hic fecit*, v' è chiaramente la minor proposizione. Or questa minor proposizione è esposta colla narrazione del fatto; perchè dal fatto si vede, che Epaminonda, con non aver lasciato l' Esercito al Pretore, secondo lo scritto della legge, e avendo interpretato la mente di chi scrisse la legge, che nel lasciar l' Esercito al Pretore, lo Scrittore della legge avea atteso all' utile della Repubblica: e poichè Epaminonda considerava, ch' era utile alla Repubblica di ritener l' Esercito anche qualche giorno; perchè prevedeva di dover disfare l' Esercito de' Lacedemoni; però, dal fatto, e dall' utilità, che ricevettero i Tebani, *ab effectibus*, Cicerone pruova l' Assunzione, e dice così:

Rag. della Proposiz. della Assunzione. *Quid enim magis utile Thebanis fuit, quàm Lacedemones opprimi? quid magis Epaminondam Thebanorum Imperatorem, quàm victoriæ Thebanorum consulere decuit? quid hunc tanta Thebanorum gloriâ, tam claro, atque exornato trophæo clariùs, atque antiquiùs habere convenit? scripto videlicet legis omisso, Scriptoris sententiam considerare debebat.*

Questa è l' assunzione esposta colla ragione, ch' è quanto dire, esposta per via di due sole parti della collezione, cioè, di proposizione, e di ragione. Segue poi la Conclusione:

Conclusione del Sillogismo. *Atque hoc quidem satis consideratum est, nullam esse legem nisi Reipublicæ causâ scriptam; summam igitur amentiam esse existimabat, quod scriptum esset Reipublicæ salutis causâ, id non ex Reipublicæ salute interpretari.*

Que-

Questa è la conclusione di tutto il Raziocinamento, ò sia di tutto il Sillogismo perfetto. Quì Cicerone usa un' altro artificio, che spessissime volte si vede ne' Discorsi del Padre Segneri, ed è, di raccogliere tutto il Raziocinio disteso diffusamente, e di rimetterlo tutto in ristretto quasi con forma sillogistica. Dice pertanto così:

Ristretto di tutto il Raziocinio: ò sia compendio del Sillogismo.

Quòd si leges omnes ad utilitatem Reipublicæ referri convenit, hic autem saluti Reipublicæ profuit, profectò non potest eodem facto, & omnibus fortunis consuluisse, & legibus non obtemperasse.

Insomma l'artificio di fare, che il Sillogismo Dialettico divenga propio dell' Oratore, consiste nel far, che ogni proposizione del Sillogismo passi in Entimema, e in Entimema massimamente sotto forma di Collezione, tanto che da due Entimemi si deduca la stessa conclusione, che si dedurrebbe dalla maggiore, e dalla minore proposizione d' un Sillogismo intero. Per esempio: *Clodio fù giustamente ucciso da Milone*, questa proposizione viene dimostrata da Cicerone con due Entimemi, i quali realmente sono contenuti nel seguente Sillogismo:

Un' insidiatore può giustamente uccidersi;
Clodio fu Insidiatore di Milone;
Dunque poteva giustamente uccidersi.

Veggiamo, come questo Sillogismo si distenda oratoriamenre da Cicerone. Egli fa, che la maggiore proposizione, cioè, *Un' insidiatore può giustamente uccidersi*, passi in Entimema, e dice così:

Proposiz.

Ella è, o Giudici, legge non iscritta, ma nata con noi, che, se la vita nostra cade nelle insidie, ò de' Ladri, ò de' Nimici, possiamo onestamente tentare ogni via per metterla in salvo.

Questa è la proposizione. Segue la ragione:

Perchè le leggi tacciono fra le armi, e non comandano d'essere in circostanza così pericolosa aspettate. Questa è la ragione della proposizione. Ora per fare un'Entimema basta una proposizione, e una ragione; perchè la ragione serve d'antecedente, e la proposizione serve di conseguente: sicchè Cicerone ha messa la maggior proposizione del Sillogismo sotto forma di Entimema; e là dove prima era strumento Dialettico, essendo passata in Entimema, quella maggiore proposizione è divenuta strumento Oratorio. Dopo entra nella minore proposizione, cioè,

Clodio fù insidiatore di Milone.

E questa viene similmente portata sotto forma d' Entimema: onde per dire, che *Clodio fu insidiatore di Milone;* Cicerone narra tutto il fatto, e dalla narrazione del fatto deduce, che *Clodio fu insidiatore di Milone*, e tutta quella narrazione serve *d' antecedente*, per inferire, che *Milone fu insidiato da Clodio*.

 Final-

Finalmente tanto dal primo Entimema, che comprende la maggiore proposizione del Sillogismo, quanto dal secondo Entimema, che comprende la minore proposizione del Sillogismo, egli conchiude quella stessa conclusione, che sarebbesi dedotta dal Sillogismo Dialettico, cioè, che *Clodio poteva giustamente uccidersi da Milone*. Quindi non v'è altro artificio di stendere le pruove nell'Orazione, quanto che formare, ò un nudo Sillogismo, ò un nudo Entimema; e poi formare d'ogni proposizione del Sillogismo un'Entimema, ch'è quanto dire, una *collezione*, ò con tutte le parti della Collezione, ò con quattro, ò con tre, ò con due, ò alcuni vogliono con una sola, inchiudendo nella proposizione anche la ragione. *E tutto ciò non vuol dir'altro, se non che fare, che ogni proposizione del Sillogismo passi in Entimema*: perchè il dire, che la maggiore si metta sotto forma di Collezione; non significa altro, se non che si metta sotto forma d'Entimema: e il dire, che l'assunzione, ò sia minore proposizione si metta sotto forma di Collezione; non significa altro, se non che si metta sotto forma d'Entimema. Così la conclusione Oratoria seguirà in virtù di due Entimemi, e non in virtù di due premesse Dialettiche Sillogistiche. Sicchè tanto per iscrivere una lettera, quanto per far'un'Oda, quanto per istendere qualsivoglia Composizione, il Compositore dee saper l'artificio di cangiare ogni proposizione in Entimema. E sopra tutte le cose dee servirsi del ripulimento, per mezzo del quale le proposizioni, le ragioni, le confermazioni, le conclusioni ricevono grazia, bellezza, e sensibilità, e diventano cose più Oratorie.

§. V.

Dell'artificio d'intendere quale delle due proposizioni del Sillogismo perfetto possa pretermettersi dall'Oratore, e quando non debba pretermettersene alcuna.

L'Artificio d'intendere, quale delle due proposizioni del Sillogismo perfetto possa pretermettersi, consiste nel provare la proposizione, che si prende per Assunto con un nudo, e perfetto Sillogismo; e quella proposizione, che nel Sillogismo è nota, e chiara, va pretermessa. Per esempio: se vogliamo dimostrare, che Tizio Traditore della Patria dee uccidersi, diremo con un Sillogismo Dialettico perfetto così:

Ogni Traditore della Patria dee uccidersi,
Tizio è traditore della Patria;
Dunque dee uccidersi.

Qual'

Qual' è la propofizione nota, e chiara? Senza dubbio è la maggiore, propofizione: *Ogni Traditore della Patria dee ucciderfi.* In quefto cafo l' Oratore dee cominciare a efporre la minore, quale provata, la conclufione riman' evidente.

Se la propofizione prefa per Affunto fuffe, che Annibale fi rallegra; perciocchè in dovendo chiedere la pace, gli è dato di doverla chiedere a Scipione: il Sillogifmo perfetto pofto in bocca ad Annibale (40) potrebb' effer quefto:

Propofiz. *Se così era deftinato, ch' io, il qual prima moffi guerra al Popolo Romano, e che tante volte ebbi quafi la vittoria in mano, doveffi effer colui, che prima fpontaneamente veniffi a chiedere la pace; io mi rallegro molto, che tu maffimamente per ventura mi fii ftato dato, a cui io l'aveffi a domandare:*

Affunzione. *Ma così era deftinato;*

Concluf. *Adunque io mi rallegro.*

Qual' è in quefto Sillogifmo la propofizione nota? *E' la minore*, cioè, *Ma così era deftinato*: può dunque l'Oratore pretermetterla, e fermarfi precifamente nella maggiore propofizione, e traere fubito la conclufione: che, fe la conclufione fuffe anche chiara chiariffima, potrebbe anche pretermettere la fteffa conclufione.

Se la propofizione fuffe, che il tempo fugge, potrebbe provarfi con quefto Sillogifmo perfetto:

Propofiz. *Se col cieco defir, che il cor mi ftrugge,*
Contando l' ore, non m' inganno io fteffo,
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Che a me fu infieme.

Affunzion. *Ma io non m' inganno;*

Concluf. *Dunque il tempo fugge.*

Qual' è la propofizione nota? *E' la minore*; dunque può ometterfi: e poichè la conclufione è anche nota, e chiara; però efpofta la prima propofizione condizionale, non fi dee diftendere nè la minore, nè la conclufione.

Or quanto abbiamo detto degli argomenti, che fi racchiudono nelle propofizioni condizionali; altrettanto diciamo di tutti gli altri Entimemi, e Sillogifmi, che fi racchiudono nelle propofizioni affolute. Tutto l'artificio confifte nel faper diftendere il Sillogifmo perfetto, per mezzo del quale fi pruova l' Affunto; e nel confiderare, qual'è la propofizione chiara, e comune, che dee ommetterfi. Per quefto la Rettorica fi dice parte della Civile; e conchiude ordinariamente in virtù d' Entimemi, che fono lo ftrumento fuo propio; e non de' Sillogifmi

 per-

(40) *Tit. Liv. lib. 10. Decad. 3.*

perfetti: perchè siccome nella Civile sogliono tacersi quelle proposizioni, che sono chiare, per non tediare i Giudici; così anche in tutti i Discorsi Oratorj, debbon' ommettersi le proposizioni chiare, comuni, per le quali si possono tediare gli Uditori. Prendiamo alcuni Esemplj da Cicerone:

Egli vuole dimostrare, (41) che tutte quelle cose, che gli Accusatori di Celio dicono contro di lui, sono false. Or secondo Tomaso Freigio, tutta l'accusa contro di Celio consiste in questo Sillogismo, che può distinguersi in tanti Sillogismi, quanti sono i Capi dell' Accusa contenuti nella maggiore proposizione.

Maggiore Proposiz.

1. *Qui & Patrem habet obscurum, & eum parùm piè tractavit.*
2. *Qui municipibus non est probatus suis.*
3. *Qui formosus est, atque adeò impudicus.*
4. *Qui studuit Catilinæ.*
5. *Qui particeps fuit conjurationis.*
6. *Qui se ambitu commaculavit.*
7. *Qui ære alieno oppressus, vivit sumptuosè.*
8. *Qui à Patre semigravit.*
9. *Qui Senatorem pulsavit.*
10. *Qui Matronas aqua redeuntes atrectavit.*
11. *Qui seditiosus.*
12. *Qui luxuriosus, is facilè & aurum mutuò sumpsit, & venenum, ne redderet, comparavit.*

Assunzion. *Talis fuit Cælius;*
Conclus. *Aurum ergo mutuum sumpsit à Clodio, & venenum cōparavit.*

Cicerone prende per Assunto di confutare tutta l' accusa degli Avversarj consistente nell' esposto Sillogismo: e poichè il primo Sillogismo fu questo:

Proposiz. *Qui & Patrem habet obscurum, & eum parum piè tractavit, is facilè & aurum mutuò sumpsit, & venenum, ne redderet, comparavit.*
Assunzion. *Talis fuit Cælius;*
Conclus. *Aurum ergo mutuum sumpsit à Clodio, & venenum cōparavit.*

Poichè la maggior proposizione è chiara, Cicerone non la confuta; e giudica anch' egli verisimile, che chi ha il Padre d' oscuri natali, e l' ha trattato empiamente, possa similmente aver presi denari in imprestito; e possa aver dato il veleno a colui, che gliel' imprestò, per non restituirglieli. Adunque Tullio entra subito nell' *Assunzione*, ò sia, nella *minore proposizione*, e dimostra, che *Celio non è d' oscuri natali,*

(41) *Cicero pro Cælio.*

li, e che non ha trattato empiamente il Genitore. Dice dunque così:

Obiectus est Pater variè, quòd aut parùm splendidus ipse, aut parùm piè tractatus à Filio diceretur. Questa è l'Assunzione del Sillogismo, e quella maggiore proposizione si ommette, e s'intende. Nel modo appunto che, se uno difendesse Tizio, che non è Traditore; e il Sillogismo dell' Accusatore consistesse,

Ogni traditore della Patria dee esser condennato:
Tizio è traditore;
Dunque dee esser condennato.

Di quella maggior proposizione: *Ogni Traditore della Patria dee esser condennato*, come di cosa chiarissima non si parlerebbe; e si comincierebbe la difesa dall' *Assunzione*, cioè, da *Tizio*, e si dimostrerebbe, ch' *egli non è Traditore*. Così anche in questo Sillogismo: *Qui & Patrem habet, &c. sed Cælius obscuro loco natus est, &c.* Si ommette da Cicerone tutta la maggior proposizione: *Qui & Patrem habet &c.* e comincia la difesa dall'assunzione, cioè, dalla minor proposizione: Sicchè quando una proposizione è chiara, quella dee ommettersi dall' Oratore.

Il secondo Sillogismo degli Accusatori di Celio fu questo:

Proposiz.	*Qui Patrem habet, & eum parùm piè tractavit, is facilè aurum mutuò sumpsit, & venenum, ne redderet, comparavit,*
Assunzion.	*Talis fuit Cælius;*
Conclus.	*Aurum ergo facilè mutuum sumpsit à Clodio, & venenum comparavit.*

Cicerone, che ha preso le difese di Celio, non parla della maggior proposizione, come di cosa chiara: ma si ferma nell' *assunzione;* e dimostra, che i Parenti di Celio giudicavano, che Celio fusse pio: dunque l'assunzione: *Talis fuit Cælius*, è falsa. Onde Tullio distende l'argomentazione da quella proposizione, che non è chiara, e comune: e così seguitando il Sillogismo degli Accusatori, Tullio di tutta la maggior proposizione non parla; ma precisamente si ferma a dimostrare falsa l' Assunzione.

Il terzo Sillogismo degli Accusatori di Celio fu questo:

Proposiz.	*Qui municipibus non est probatus suis, is facilè & aurum mutuum sumpsit, & venenum, ne redderet, comparavit,*
Assunzion.	*Talis fuit Cælius;*
Conclus.	*Aurum ergo facilè mutuum sumpsit à Clodio, & venenum comparavit.*

Cicerone della maggior proposizione, come di cosa chiara, non parla, e non parlandone la concede: onde tutta la difesa comincia dall' Assunzione.

Il quarto Sillogismo degli Accusatori di Celio fu questo:

Pro-

Proposiz. } *Qui formosus est, atque adeò impudicus, is facilè & aurum mutuò sumpsit, & venenum, ne redderet, comparavit,*

Assunzion. *Cælius est formosus, atque adeò impudicus:*

Concluf. } *Aurum ergo facilè mutuum sumpsit à Clodio, & venenum, ne redderet, comparavit.*

Cicerone di questo quarto Sillogismo degli Accusatori di Celio confuta la maggior proposizione; perchè non è chiara, e non è comune proposizione ricevuta da tutti, che la persona bella sia anche impudica: *Omnis formosus est impudicus*: e però la difesa quì comincia dalla maggiore proposizione, di cui Tullio dice così: *Nam quod obiectum est de pudicitia, quodque omnium accusatorum non criminibus, sed vocibus, maledictisque celebratum est, sed nunquam tàm acerbè feret M. Cælius, ut eum pœniteat, non deformem esse natum: Sunt etenim ista maledicta pervulgata in omnes, quorum in adolescentia forma, & species fuit liberalis. Sed aliud est maledicere, aliud accusare: accusatio enim desiderat rem, ut definiat, hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet: maledictio autem nihil habet propositi, præter contumeliam: quæ, si petulantiùs jactatur, convicium: si facetiùs, urbanitas nominatur.*

Si noti, che da quella proposizione, donde Tullio comincia la difesa; da quella comincia la forma di collezione; ch' è quanto dire, fa, che ogni proposizione, ò del Sillogismo, ò dell' Entimema principale passi in Entimema; perchè, se fa il Sillogismo, prima di passare dalla maggiore proposizione alla minore, fa, che la maggiore proposizione si cangi in Entimema: se fa l' Entimema; similmente fa, che l'antecedente passi in Entimema, e massimamente in Entimema sotto la forma di Collezione, colla Proposizione, colla Ragione, col Ripulimento, e colla Conclusione. Così l' Oratore da quella proposizione, onde comincia provare l' Assunto, può servirsi della forma, ò di Collezione, ò di Raziocinamento, e per non tediare, può mettere le forme di Collezione, e di Raziocinamento, ò sotto alcuna delle dieci forme degli Entimemi: ò sotto qualche diverso colore, ò sia, qualche diversa figura: ò eziandio può mettere tutto il Sillogismo, e tutto l' Entimema in una sola proposizione senza aggiugnere alcuna ragione, come si fa nella Sentenza Entimematica. Insomma l' Oratore può distendere il Sillogismo, e l' Entimema, come più gli torna: basta, che quando pretermette qualche proposizione del Sillogismo, l'abbia nella mente, e sappia il perchè la pretermette, consistendo nella virtù Entimematica, e conseguentemente sillogistica tutto il vigore del Discorso: onde, ancorchè l' Oratore provasse la proposizione presa per Assunto con una parte sola del Raziocinamento, ch' è quanto dire, *con una precisa proposizione; senz' assunzione; e senza conclusione*,

tanto

tanto in quella precisa proposizione avvi a essere virtualmente tutto il Sillogismo perfetto, tutto l'Entimema; e l'Oratore dee saper' il perchè non ha distese tutte le parti, ma ne ha posta una sola: il qual perchè, ò sia, la qual ragione non può consistere in altra cosa; se non che, quando le proposizioni de' Sillogismi, e degli Entimemi sono chiare chiarissime, e recherebbono tedio all' Uditore, se si esponessero; allora debbono pretermettersi. Vero è però, che la conclusione rade volte dagli Oratori si pretermette; anzi la conclusione è mai sempre la prima, che fanno precedere nel Discorso.

Il Padre Segneri nella Predica XI., la quale a caso ci viene in aprendo il suo Quaresimale, comincia così:

Proposizione. — *E' comune usanza degli Uomini, che quando debbansi aver trattati di pace tra l' Offensore, e l' Offeso, non sia l' Offeso colui, che il primo la chiegga all' Offensore; ma l' Offensore, che chieggala all' Offeso,*

Ripulimento della Proposizione. — *Così ricordano le Divine Scritture, che volendo Benadad Re di Siria riconciliarsi con Acabbo Re d' Israele, ch' egli avea irritato colle sue armi, fu egli il primo a ordinare ad alcuni de' suoi Ministri, che vestiti di Sacco, e aspersi di polvere andassero senza indugio a gittarsi a' piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhi, e con funi al collo, gli dimandassero da sua parte la pace.*

Assunzione. — *Ma molto diversamente vegg' io procedersi di presente, Uditori, con esso voi. Ditemi il vero. Chi è l' offeso, voi da Dio, ò Dio da voi? Certo è, che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili.*

Ripul. dell' Assunzion. — *Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere;*

Conclus. — *Sì che parea, ch' ogni ragione volesse, che voi foste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia.*

Si noti, come quì v' è un Sillogismo perfetto disteso colla maggiore proposizione, colla minore, e colla sua conclusione. Ora veggiamo, come seguita. Egli dice così:

E pure io veggo, che Dio gli ha spediti a Voi nelle persone di Noi, Ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se Voi fuste stati gli offesi, e Dio l' offensore; e non Voi gli offensori, e Dio l' offeso.

Si noti, che quì non v' è più Sillogismo perfetto disteso, ma che tutto il Sillogismo è ristretto nella sola proposizione: *E pure io veggo, che Dio &c.* Il Sillogismo di questa proposizione sarebbe:

Proposiz. } *E' cosa mirabile ripugnante alla consuetudine, che l'Offeso chiegga la pace all'Offensore:*

Assunzione. *Ma Dio offeso chiede la pace a noi offensori,*

Conclus. *Dunque è cosa mirabile ripugnante alla consuetudine.*

Or' il Padre Segneri ha posta la maggior proposizione di questo secondo Sillogismo nell'assunzione del primo, dove ha detto: *Ma molto diversamente vegg' io procedersi di presente, Uditori*: perchè supposto, che sia costume, che l'offeso chiegga la pace all' Offensore, e supposto che noi siamo gli Offensori, e Dio l' offeso; segue, che noi dobbiamo chieder la pace a Dio, e non Dio chiederla a noi. E se una cosa segue contra la consuetudine, contra l'ordinaria legge, è cosa mirabile; perchè il mirabile è quello, che addiviene, ò *super spem*, ò *contrà spem*. Se dunque diversamente vede procedersi, tanto è, come se avesse detto: io veggio cosa mirabile, che l'offeso chiegga la pace all' Offensore, però è cosa certa, che la maggior proposizione in qualche modo si ritruova seminata in quelle parole poste prima d' entrare nell' assunzione del primo Sillogismo: *Ma molto diversamente veggio procedersi &c.* E quì dove dice: *E pure io veggio, che Dio gli ha spediti a Voi*: egli entra nell'assunzione del secondo Sillogismo; cioè, *Ma Dio offeso chiede la pace a noi offensori*, e pretermette la conclusione, dunque è cosa mirabile.

Benchè, si può anche dire, che tutto il Sillogismo perfetto si contenga in questa sola proposizione: *E pure io veggio &c.* e che quelle parole poste prima d' entrare nell' Assunzione del primo Sillogismo, cioè, *Ma molto diversamente vegg' io procedersi &c.* non sono altra cosa, che questa stessa proposizione: *E pure io veggio &c.* la quale egli ha fatto precedere sotto altre parole, per metterla chiaramente sotto gli occhi degli Uditori, e ha pretermessa la maggior proposizione, e la conclusione, facendo, che tutto il secondo Sillogismo si contenesse in questa proposizione: *E pure io veggio &c.* Dopo seguita così:

Vorrei però finalmente intendere un poco, se questa pace si è fatta. Quì l' Oratore chiede, se la conclusione, che dovrebbe seguire, sia seguita, cioè, se dal chiedere, che Iddio offeso fa all' Offensore la pace, sia seguita la pace, e dice, che vuol credere, che molti l' abbiano fatta: e il Sillogismo è questo:

Proposiz. } *E' verisimile, che coloro, i quali in questi giorni si sono veduti frequenti, fervorosi, e compunti, abbiano fatta pace con Dio:*

Assunzion. } *Ma in questi giorni molti si sono veduti fervorosi, e compunti:*

Conclus. *Dunque è verisimile, che molti abbiano fatta pace con Dio.*

Ora

Ora il Padre Segneri ristrigne tutto questo Sillogismo in una sola proposizione, ch' è questa. *S' io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione, vedutasi questi giorni ne' più di Voi, mi giova credere facilmente che sì.* Sicchè tutto il Sillogismo è ristretto nell'assunzione, e tanto la maggior proposizione, quanto la conclusione, come cose chiare, e ricevute da tutti, sono pretermesse. Poi seguita a dire, ch' è verisimile ancora, che molti Peccatori contumaci non l'abbiano fatta. E il Sillogismo è questo:

Proposiz.	*Coloro, i quali dicono, che v' è tempo di far la pace con Dio, quando vorranno; è verisimile, che ancora non l' abbiano fatta;*
Assunzion.	*Ma i Peccatori contumaci dicono, che v' è tempo di far la pace con Dio, quando vorranno:*
Conclus.	*Dunque è verisimile, che non l' abbiano fatta.*

Tutto questo Sillogismo è ristretto in una sola proposizione, cioè, nell' *assunzione*, e tanto la maggiore, quanto la conclusione, come cose chiare, e ricevute da tutti, sono pretermesse.

E' dunque vero, che tal volta gli Oratori si servono del Sillogismo perfetto, distendendolo però in quel modo, che abbiamo insegnato nel §. 4. e tal volta racchiudono tutto il Sillogismo, e tutto l' Entimema in una sola proposizione, pretermettendo le proposizioni chiare, comuni, che potrebbono tediare gli Uditori, se si esponessero.

§. VI.

Per qual motivo sia tanto difficile di conoscere gli Entimemi, e i Sillogismi degli Oratori.

IL motivo, per cui con difficultà si conoscono gli Entimemi, e i Sillogismi negli Oratori, è, perchè ordinariamente si servono d'Entimemi, e di Sillogismi alterati, cominciando eglino quasi sempre dalla conclusione, come da quella, che più muove. Non è già che per questo, alcune volte non si ritruovino negli Oratori anche gli Entimemi, e i Sillogismi naturali. Cicerone in due, o tre luoghi dell' Orazione per Sesto Roscio si serve della forma naturale Sillogistica. In un luogo tradotto dal Cavalcanti (42) dice così:

Sillogismo naturale.	Maggiore Proposiz.	*Coloro, che hanno avuta la parte della cosa scoperta, l' hanno scoperta;*
	Min. Prop.	*I Roscj n' hanno avuta la parte loro:*
	Conclus.	*Adunque i Roscj l' hanno scoperta.*

T In

(42) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

In un' altro luogo della stessa Orazione argomenta così:

Sillogismo naturale.	Maggiore Proposiz.	*Le cose, delle quali più difficilmente l' Uomo si guarda, più si debbono punire;*
	Minore Proposiz.	*Da i peccati de' Compagni, più che dall' altre cose difficilmente l' Uomo si guarda:*
	Conclus.	*Quelli adunque più si debbono punire.*

Ma i Sillogismi con questa forma dialettica di passare dalla maggiore proposizione subito alla minore, e dalla minore subito alla conseguenza sono rarissimi: e quando gli Oratori si servono della figura naturale de' Sillogismi, lo fanno coll' artificio di far passare la maggiore proposizione *sotto forma di Collezione*, e la minore anche *sotto forma di Collezione*, tanto che conchiudono più in virtù di due Entimemi, che di due premesse di Sillogismo. E in tal guisa non si scuopre la forma Sillogistica, ch' è Dialettica; *non Oratoria*.

La maniera adunque ordinaria degli Oratori di servirsi dell' Entimema, e del Sillogismo, consiste nel tramutare la sua figura: e di cominciare talvolta dalla conclusione, e poi di soggiugnere ò la minore, ò la maggiore: talvolta dalla minore, e poi di soggiugnere la conclusione, e poi la maggiore: talvolta dalla maggiore, e poi di passare alla conclusione, e poscia di soggiugnere la minore: e in questo modo fuggono la forma Dialettica. Demostene nell' Orazione contra Leptine si serve d' un Sillogismo, in cui precede la minore proposizione; dipoi segue la conclusione; indi la maggiore. Parlando adunque ivi in persona di Leucone, dice così:

Sillogismo alterato.	Min. prop.	*Tra gli Ateniesi ancora sono de' tristi.*
	Conclusione.	*Non per questo io priverò i buoni de' miei beneficj; ma giudicando, che tutto il Popolo Ateniese sia buono, permetterò, che tutti ne godano parimente: non vi pare egli, che parli meglio di Noi? A me certo sì.*
	Mag. prop.	*Perciocchè è costume di tutti gli Uomini del Mondo più tosto per rimunerare i buoni di fare bene ancora ad alcuni tristi, che privare i buoni de' premj debiti loro.*

Or' in questo Sillogismo colla forma sua naturale, e stretta, si dovrebbe dir così:

Sillogismo naturale.	Mag. prop.	*Non bisogna per cagione de' tristi defraudare i buoni de' premj loro;*
	Min. prop.	*Ma tra gli Ateniesi vi sono ancora de' tristi:*
	Conclus.	*Dunque per conto de' tristi gli Ateniesi buoni nõ debbono esser defraudati de' premj loro dovuti.*

Si

Si noti, come Demostene ha posta la minore proposizione del Sillogismo in principio, e poi essendo passato alla conclusione, prima di formare la maggior proposizione, per la quale il Sillogismo riman perfetto, si è fermato nella conclusione, e si è fermato alquanto sopra, avendo di quella fatta una specie di Raziocinamento: e poi egli è entrato nella maggior proposizione, col fare, che la maggior proposizione diventi ragione della conclusione: e in tal guisa avendo il Sillogismo perduta la forma Dialettica, è divenuto oratorio. Ma siccome Demostene si è fermato nella *conclusione*, poteva fermarsi nella *minore*, e dar la ragione della *minore*; e poi passare alla *conclusione*; e indi entrare nella *maggior proposizione*. Poteva dalla minor proposizione passar' alla conclusione; e indi soggiugnere la maggior proposizione; e fermarsi nella maggior proposizione, dando la ragione della maggior proposizione. Insomma è lecito all' Oratore il fermarsi in quella proposizione del Sillogismo, che a lui più torna.

Ma la maniera usitatissima, e ordinaria di argomentare, ò per via di Sillogismo, ò per via d' Entimema, ch' è strumento propio Oratorio, consiste nel far *precedere la conclusione*, e poi nel soggiugnere le altre proposizioni, ò sia le ragioni della conclusione preceduta: del qual' artificio non diamo alcun' Esemplo, perchè le Orazioni di Demostene, di Cicerone, e degli altri Oratori ne sono piene; e già di ciò ne abbiamo parlato nel Cap. VI. §. I., perchè la conclusione posta in primo luogo ha forza maggiore di muovere, e l'Oratore appunto cerca di muovere. Dipende in fatti il principale artificio di muovere gli affetti dall' esporre chiaramente, e vivamente la cosa, di cui si discorre; e senza dubbio facendo precedere la conclusione, la cosa si espone più chiaramente, e più vivamente; e per conseguenza gli Oratori, il fine de' quali è di muovere gli Uditori, si servono ordinariamente *della forma alterata* de' Sillogismi, e degli Entimemi; e *nell alterazione* l'uso loro più frequente consiste nel far precedere alle proposizioni, e alle ragioni *la conclusione*, la quale appunto è quella, che muove.

§. VII.

Dell' artificio di ristrignere il Sillogismo Dialettico nell' Entimema.

L'Artificio di ristrignere un Sillogismo intero nell' Entimema, consiste nell' inchiudere la proposizione universale astratta del Sillogismo in una proposizione particolare, in cui sia rinchiusa l'universale. Per esempio: Demostene nella prima Olintiaca vuole dimostrare, che

gli Olintj, i quali chieggono soccorso agli Ateniesi, affine di resistere alle forze di Filippo, debbono essere soccorsi. E per provare questa proposizione col Sillogismo perfetto Dialettico, si direbbe così:

Maggior proposiz. } *Si quis ad bellum contra aliquem impellendus esset, & spontè accideret, ut contra illum is illemet auxilium quæreret ad bellum gerendum; omni quo fieri posset auxilio recreandus esset.*

Min. prop. } *Sed Olynthii ad bellum contra Philippum impellendi essent ab Athenienfibus.*

Conclus. } *Ergo cum spontè accidat, ut Olynthii auxilium quærant contra Philippum, omni auxilio sunt ab Athenienfibus recreandi.*

Questo Sillogismo pruova l'Assunto. Or se l'Oratore non vuole servirsi di quella maggiore proposizione universale, cioè,

Si quis ad bellum contra aliquem impellendus esset, & spontè accideret, ut contra illum is illemet auxilium quæreret ad bellum gerendum; omni quo fieri posset auxilio recreandus esset,

dee far, che s' inchiuda nella minor proposizione particolare, cioè,

Sed Olynthii ad bellum contra Philippum impellendi essent ab Athenienfibus.

onde in questa minore proposizione vi sia tutta la maggiore universale: dovrà dunque dir così, come dice Demostene:

Nunc spontè accidit, quòd maximè omnium rumore celebrabatur, Olynthios ad bellum cum Philippo gerendum impellendos esse, atque id accidit, ut nequeant id unquam melius rationibus vestris conducere. In questa proposizione, ch' è l' antecedente dell'Entimema Oratorio, v'è inchiusa la maggiore proposizione del Sillogismo, e conciò sia che la Sentenza consiste in una proposizione universale spettante all' operazione umana; e tutte le maggiori proposizioni de' Sillogismi, quando descrivono cose spettanti alle operazioni umane, sono sentenze; però segue, che quando le proposizioni universali s' inchiudono nelle particolari, il dire diventi *sentenzioso*. Per questo motivo gli Oratori, che distendono gli argomenti per via d' Entimema, e fanno, che le proposizioni universali, le quali servirebbono di maggior proposizione al Sillogismo, s' inchiudano nelle particolari, sono tanto lodati; perchè il dire loro è mai sempre sentenzioso.

Monsignor Panigarola nella Seconda Parte del primo Ragionamento sopra la Passione, vuole dimostrare, che la passione di Gesu Cristo considerata non come Storia, ma come Vangelo, dee muovere due passioni, l' una d' amore, l' altra d' allegrezza; d' Amore verso Gesu paziente; d' allegrezza per cagione della seguita nostra salute.

Per provare la prima proposizione, che la passione di Gesu Cristo

con-

considerata come Vangelo, dee muovere amore; il Sillogismo Dialettico sarebbe questo:

Mag. prop. } *Qualunque innocente porta le ferite del colpevole, merita d'essere amato dal colpevole;*

Min. prop. } *Ma il Vangelo ci dimostra, che Gesù porta le ferite di noi colpevoli:*

Concluſ. } *Dunque la Passione considerata come Vangelo c'infiamma ad amare.*

Il Panigarola ristrigne tutto il Sillogismo nell'Entimema, e dice così: *Per me, Signore, sei ferito, e non per te: e tu ad ogni modo le ferite porti, e non io: Io sono il peccatore, e non patisco; e tu sei l'innocente, e pur patisci. Deh volgansi coteste ferite in me: tornami le mie ferite, Signore, &c.* Certo è, che dicendo: *Io sono il peccatore, e non patisco; e tu sei l'innocente, e pur patisci. Deh volgansi coteste ferite in me; tornami le mie ferite, Signore:* v'è tutta la maggiore proposizione universale del Sillogismo, cioè, *Qualunque innocente porta le ferite del colpevole merita d'essere amato:* perchè col dire: *volgansi coteste ferite in me, tornami le mie ferite* non fa altro che dire: Tu innocente, che sei ferito, debbi essere amato da me colpevole, cui sono dovute quelle ferite; perchè noi possiamo dire in mille maniere a uno, che merita d'essere amato. E qui il Panigarola dice, che Gesù merita d'essere amato, mentre egli vorrebbe ripigliar, se fusse possibile, le ferite, che Gesù Cristo porta per lui; e il desiderio di portar le ferite è segno d'amore: e il dire, che desidererebbe di ripigliar le ferite, che Gesu Cristo porta per sua cagione, dimostra, che Gesù merita d'essere amato da lui. Onde tutta la maggior proposizione universale è inchiusa nella minore particolare; e il dire per questo motivo diventa sentenzioso.

Cicerone nell'Orazione per Q. Ligario vuole dimostrare, che non dee riputarsi a colpa di Ligario contra la Persona di Cesare l'essere andato in Africa, e la pruova sua Dialettica è questa:

Mag. Prop. } *Chiunque va in una Provincia, prima che vi sia sospizione di guerra, non può riputarsi nimico di colui, che va di poi ad assediar quella Provincia:*

Min. Prop. } *Ma Ligario andò in Africa, prima che s'accendesse guerra tra Cesare, e Pompeo, e prima che Cesare contra Pompeo tentasse d'occupar l'Africa;*

Concluſ. } *Dunque Ligario non può riputarsi nimico di Cesare, e conseguentemente non può imputarsi a colpa sua commessa contra Cesare l'essere andato in Africa.*

Questa pruova è dialettica, e contiene la maggiore proposizione, ch'è universale. Or Cicerone lascia la proposizione universale; *Chiunque*

va in una Provincia, prima che vi sia sospizione di guerra, non può riputarsi nimico di colui, che va di poi ad assediar quella Provincia, e viene alla particolare, e dice: *Quinto Ligario, non essendo ancora alcuna sospizione di guerra, è passato in Africa Legato con C. Considio Proconsolo, nella qual Legazioue si diportò talmente, e con gli nostri Sudditi, e con gli nostri Cittadini, che partendosi Considio, non ha potuto far cosa più grata agli Uomini di quella Provincia, che di lasciarlo nel governo in suo propio luogo; Ligario dunque, o Cesare, senza imputazione alcuna partì da Casa, e andò in Africa.* Tutto il Sillogismo è ristretto nell' Entimema, e tutta la maggiore proposizione universale è ristretta nella proposizione particolare, cioè, *Quinto Ligario, non essendo alcuna sospizione di guerra, è passato in Africa:* e in questo modo ristrignendosi la proposizione universale nella particolare, il dire diventa oratorio, e sentenzioso.

Questo artificio fa, che gli Uditori, i quali seggono, e odono il discorso Oratorio, e che si presuppongono rudi, cioè, ignoranti, (43) e che non sono capaci di giudicare, se la cosa sia giusta, ò ingiusta, ò utile, ò dannosa, ò bella, ò brutta, se non ne hanno un' immagine sensibile; possano essere Giudici competenti, perchè, quando la proposizione universale è ristretta nella particolare, l' immagine diventa sensibile: e diventa appunto sensibile dalla concrezione, cioè, dall' essere applicata alla singolare. Per esempio, se dicessimo: *la temperanza consiste nella moderazione delle cose gioconde*, diremmo una proposizione universale, che non cadrebbe sotto de' sensi, e che gli Uditori, i quali dall' Oratore si presuppongono rudi, quantunque fussero tutti Filosofi; non possono giudicare, se sia ò vera, ò falsa. Ma se dicessimo: *Alessandro, nella magnificenza, e nella lautezza de' Conviti era tale, che: nè mangiava eccedentemente, come far sogliono gli Epicurei: nè si privava di tutta la giocondità del mangiare, come far sogliono gli Stoici;* porremmo sotto l' occhio degli Uditori la proposizione universale, cioè, che *la temperanza consiste nella moderazione delle cose gioconde, per mezzo della proposizione singolare cavata dal fatto d' Alessandro.* Se dicessimo: *Non è da Uomo forte, ma da temerario l' incontrar' i pericoli, che non possono superarsi:* questa proposizione universale, non cadrebbe sotto i sensi, e non sarebbe popolare, conseguentemente non Oratoria. Ma se dicessimo: *Catone, che gittossi dentro la fornace; onde non poteva uscire vittorioso nè de' Greci, nè de' Galli, nè d' alcun Barbaro nemico della Repubblica Romana, operò non da forte; ma da disperato, il quale si getta ne' precipizj, da cui non può uscirne*, verremmo a mettere sotto l' occhio degli Uditori la proposizione universale,

che

(43) *Arist. lib. 1. cap. 11. tex. 83., & lib. 2. cap. 43.*

che non è da forte; ma da temerario, e da disperato l' incontrar' i pericoli, che non possono superarsi.

Il rendere dunque sensibile la proposizione universale consiste nell'inchiuderla nella particolare; la qualcosa fa, che il dire diventi anche sentenzioso: perchè, se la Sentenza consiste in una proposizione universale toccante l' operazione umana, come si dirà nella Disp. della Sentenza; quando quella proposizione s' inchiude nella particolare, il dire diventa sentenzioso, ch' è quanto dire filosoficamente, l' astratto diventa concreto: nel qual modo universalmente parlano gli Oratori; perchè ordinariamente si servono di proposizioni particolari, nelle quali inchiudono le universali: e in tal guisa il Sillogismo intero si cangia nell' Entimema, ch' è strumento dell' Oratore: ma, se v' è chi voglia distendere tutto il Sillogismo oratoriamente; ne abbiamo già dichiarato l' artificio ne' Paragrafi precedenti, e massimamente nel quarto di questo stesso Cap.

§. VIII.

Dell' artificio di servirsi degli Entimemi, delle Sentenze, e de' Sillogismi degli Oratori, si come anche de' Precetti de' Filosofi &c. senza che alcuno si possa accorgere, che que' Concetti fussero nelle Orazioni loro.

L' Artificio di prendere le Sentenze, gli Entimemi, i Sillogismi, le Amplificazioni negli Autori, e d' inserirle nella propia Orazione, senza che alcuno possa accorgersi, che que' sentimenti fussero, ò in questo, ò in quell' Autore, consiste nel cangiare le Sentenze, i Proverbj, gli Assiomi in Sillogismi, e i Sillogismi in Sentenze, e in detti brevi. Per esempio: Cicerone nell' Orazione per Marco Marcello distende il seguente Sillogismo oratoriamente così:

Mag. prop. } *Laus propria, & singularis vulgari, & communi cum aliis est præferenda;*

Min. prop. } *Sed laus tuæ clementiæ, Cæsar, propria est, & singularis, laus bellica communis cum multis:*

Conclus. *Ergo laus tuæ clementiæ, bellicæ laudi præferenda.*

Veggiamo, come distende questo Sillogismo oratoriamente nel modo, che abbiamo spiegato di far passare ogni proposizione in Entimema, e massimamente sotto forma di Collezione. Il Sillogismo è disteso da Cicerone *alternatamente*; poichè comincia dalla minore proposizione.

Min.

Min. prop. } *Sed laus tuæ clementiæ, Cæsar, propria est, & singularis; laus tua bellica communis est cum multis.*

E dice così:

Soleo sæpè ante oculos ponere; idque libenter crebris usurpare sermonibus: omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum Regum res gestas, cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate Regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri. Nec verò disiunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari, quàm tuis non dicam cursibus, sed victoriis illustratæ sunt.

Sin quì ha dilatato quelle due voci della minore proposizione: *laus tua bellica, Cæsar:* per via di comparazione, dimostrando, che la lode delle guerre fatte da Cesare non può compararsi con qualunque altra comune a qualsivoglia Capitano Generale d' Esercito, a qualsivoglia Campione. Ora seguita a dimostrare le altre due virtù, cioè, che una tal lode, benchè grandissima, è comune a molti, e dice così:

Quæ quidem ego nisi tam magna esse fatear, ut ea vix cujusquam mens, aut cogitatio capere possit, amens sim. Sed tamen sunt alia his majora: nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere ducibus, communicare cum multis, ne propriæ sint Imperatorum. Et certè in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multùm juvant. Maximam verò partem quasi suo jure fortuna sibi vindicat: & quicquid prosperè gestum est, id penè omne ducit suum.

Sin quì ha dimostrato, che la lode di Cesare acquistatasi con tante vittorie in guerra è comune a molti. Quelle prime voci: *laus tua bellica, Cæsar*, sono state amplificate per via di comparazione, con cui ha dimostrato, che la lode di Cesare acquistatasi in guerra non è da compararsi colla lode di qualsivoglia Capitano Generale d' Esercito, nè colla lode di qualsivoglia famosissimo Campione guerriero e l'amplificazione difficilmente può farsi, ò senza la comparazione, ò senza la considerazione delle circostanze, per mezzo delle quali la cosa si dimostra grande. Onde Tullio ha amplificata la lode di Cesare acquistatasi con tante Vittorie in guerra per via di Comparazione: e poi ha dimostrato, che una tal lode primieramente vien' estenuata da coloro, i quali ne parlano: *Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis*, e ha dimostrato questa proposizione, cioè, che la lode de' Guerrieri sia estenuata da coloro, che ne parlano; perchè ne danno una gran parte a' Capitani, un' altra parte a' Soldati, *easque detrahere*

bere ducibus, communicare cum militibus; ed è lo ſteſſo, come ſe aveſſe poſta la particella cauſale *quia*, e aveſſe detto: *quia ſolent detrahere, tribuendo partem laudis ducibus, partem militibus*; donde trae la conclusione, che la lode della guerra non è ſingolare all' Imperadore, cioè, al Capitano Generale, ma comune a molti: il che conferma dicendo: *Et certè in armis Militum virtus, locorum opportunitas, auxilia ſociorum, claſſes commeatus multùm juvant.* Dunque egli conferma, che la lode della guerra è comune a molti, e di bel nuovo conferma la ſteſſa propoſizione, e dice: *Maximam verò partem quaſi ſuo jure fortuna ſibi vindicat: & quicquid proſperè geſtum eſt, id penè omne ducit ſuum.* La lode adunque della guerra è tutta attribuita alla fortuna; ſicchè è una lode comune a molti, cioè, a' Capitani, a' Soldati, all' ajuto de' Compagni, alla fortuna.

Si vede quanto ſtia Cicerone attorno a una propoſizione, acciocchè ſia ben chiarificata; poichè non ha ſin quì detto altro; ſe non che *laus tua bellica, quamvis maxima, Cæſar, tamen eſt communis cum multis.* Ora torna nell' altra parte della ſteſſa minore propoſizione, cioè,

Sed laus tuæ clementiæ, Cæſar, propria eſt, & ſingularis,

e dice così:

At verò hujus gloriæ, C. Cæſar, quam es paulò ante adeptus, ſocium habes neminem: totum hoc, quantumcumque eſt, quod certè maximum eſt, totum eſt, inquam, tuum: nihil tibi ex iſta laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil turma decerpit. Quin etiam illa ipſa rerum humanarum Domina Fortuna in iſtius ſe ſocietatem gloriæ non offert, tibi cedit, tuam eſſe totam, & propriam fatetur. Nunquam enim temeritas cum Sapientia commiſcetur, nec ad conſilium caſus admittitur.

Quì non v' è neceſſità di far vedere, che Tullio dimoſtra l' altra parte della minor propoſizione, cioè, *ſed laus tuæ clementiæ, Cæſar, eſt propria, & ſingularis*; perchè è chiaramente propoſta. *At verò hujus gloriæ, C. Cæſar, quam es paulò ante adeptus* (ch' è l' aver perdonato a Marcello) *ſocium habes neminem*, queſto è lo ſteſſo che dire, *eſt propria, & ſingularis.* Di poi ſegue: *Totum hoc, quantumcumque eſt, quod certè maximum eſt, totum eſt, inquam, tuum.* Queſto è lo ſteſſo che dire: *laus tuæ clementiæ, Cæſar, eſt propria, & ſingularis*: E lo pruova dall' Enumerazione: *Nihil tibi ex iſta laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil turma decerpit*: dunque *eſt ſingularis. Quin etiam illa ipſa rerum humanarum Domina Fortuna in iſtius ſe ſocietatem gloriæ non offert*: dunque *eſt ſingularis. Tibi cedit, tuam eſſe totam, & propriam fatetur*: dunque *eſt ſingularis. Nunquam enim temeritas cum ſapientia commiſcetur, nec ad conſilium caſus admittitur*: dunque *eſt ſingularis*; perchè la lode della guerra pare, che ſia attribuita

buita anche alla temerità, anche al caso; ma la lode della clemenza è attribuita affatto alla sapienza dell' Uomo, e in niun conto al caso: E ciò vuol dire, *nunquam enim temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur*: dunque la lode della clemenza è singolare.

Si noti, che Cicerone ha cominciato a distendere la minore proposizione del Sillogismo, e che ha portata la prima parte della stessa minor proposizione sotto forma di collezione, dando ragione di quella parte, e di poi sotto forma di collezione l'altra parte della stessa proposizione, dando ragione anche d'essa; onde la minore proposizione è passata in Entimema, ed è stata raggirata collo strumento oratorio, cioè, coll' Entimema sotto forma di Collezione, non già con tutte le sue parti, 1. *di Proposizione*, 2. *di Ragione*, 3. *di Confermazione*, 4. *di Ripulimento*, e 5. *di Conclusione*; ma con due, e con tre parti della stessa collezione, cioè, colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, tanto che riman chiara chiarissima la minore proposizione del Sillogismo:

> *Sed laus tua bellica, Cæsar, est communis cum multis, & laus tuæ clementiæ est propria, & singularis.*

Dovrebbe ora entrare nella maggior proposizione del Sillogismo, cioè,

> *Laus propria, & singularis vulgari, & communi est præferenda*:

ma siccome abbiamo detto in questo Capitolo, §. 3. che l'Oratore tace quella proposizione del Sillogismo, ch'è chiara per se stessa: come sarebbe:

> *Omnis proditor occidi debet;*
> *Hic est proditor:*
> *Ergo occidi debet.*

l'Oratore si fermerebbe nella minore proposizione; perchè la maggiore, cioè, *Omnis proditor occidi debet* è chiarissima. E se l'amplificasse, darebbe tedio all' Uditore; però si occuperebbe nella minor proposizione: *Hic est proditor; ergo &c.* Così Tullio non è entrato a dimostrare la maggiore proposizione del Sillogismo, cioè,

> *Laus propria, & singularis communi, & vulgari est præferenda;*

perchè questa proposizione è nota, chiara, e non fa di mestieri d'amplificarla. Si ferma pertanto nella minore proposizione:

Min. prop. } *Sed laus tua bellica, quamvis maxima, Cæsar, est communis cum multis, laus tuæ clementiæ est singularis.*

e seguita a dir così:

Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes: sed tamen ea vicisti, quæ & naturam, & conditionem, ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro, ac viribus debilitari, frangique

gique possit. Verùm, animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare: adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem, non modò extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem: hæc qui faciat, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.

Tutto ciò non vuol dir' altro, se non che, *laus bellica est communis, laus clementiæ est singularis*, perchè il dire: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes*, questo non è altro, che narrare la lode, che Cesare si è acquistata in guerra, e descriverla dagli effetti, cioè, *domuisti &c.* e dagli Aggiunti, cioè, *immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes*; e gli Aggiunti, ò sia, le circostanze debbono sempre mai considerarsi dall' Oratore, se vuole amplificare le sue proposizioni. Ha dunque Tullio rimessa in campo la minore proposizione del Sillogismo:

Sed laus tua bellica, quamvis maxima;

e ha esposto *ab effectibus*, e *ab adjunctis*, che la lode acquistatasi da Cesare in guerra è massima. Ora pruova, e dimostra, ch' è volgare; perchè egli dice: *ea vicisti, quæ & naturam, & conditionem, ut vinci possent, habebant*; dunque, se hai vinto in guerra cose, che avevan natura d' essere superate, la lode della guerra è comune, e volgare. Pruova, che Cesare in guerra abbia vinte cose, ch' avevan natura, e condizione d' essere superate; perchè *nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit*: dunque le cose, che hai superate sempre in guerra, sono tali, che hanno la natura, e la condizione d' essere superate. Dopo ciò entra nell' altra parte della minor proposizione, cioè,

Min. prop. *Sed laus tuæ clementiæ est singularis*;

e dice così:

Verùm animum vincere, iracundiam cobibere, victoriam temperare: adversarium nobilitate,

(si noti come Tullio amplifica sempre mai, esaminando gli aggiunti, ò della persona, ò della cosa)

ingenio, virtute præstantem, non modò extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem: hæc qui faciat, non ego eum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico:

dunque la lode della clemenza è singolare.

Ecco quanto si è fermato Cicerone a provare la minor proposizione del Sillogismo, cioè,

Sed laus tua bellica, Cæsar, est communis cum multis, laus tuæ clementiæ est singularis.

 E non

E non è entrato a discorrere della maggior proposizione, perchè è chiara, quanto chiara sarebbe questa:

Omnis proditor debet occidi:

la qual proposizione non si pruova dall' Oratore, ma si suppone. Così ancora in questo Sillogismo:

Laus propria, & singularis communi, & vulgari est præferenda:

non si pruova; ma si suppone.

Dopo trae la conseguenza, che si sarebbe tirata dalle due premesse del Sillogismo:

Ergo laus tuæ clementiæ est bellicæ laudi præferenda.

E dice così;

Conclusione. *Itaque C. Cæsar, bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solùm nostris, sed penè omnium gentium literis, atque linguis: neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticescet. Sed tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam dum leguntur, obstrepi clamore militum videntur, & tubarum sono. At verò quum aliquid clementer, mansuetè, justè, rectè, moderatè, sapientèr factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, & in victoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus, quo studio incendimur? non modò in gestis rebus, sed etiam in fictis: ut eos sæpè, quos nunquam vidimus, diligamus.*

Ora, se tutto questo Sillogismo, la minor proposizione del quale è stata portata sotto forma di Collezione, cioè, 1. con *Proposizione*, 2. *Ragione*, 3. *Confermazione*, e 4. *Conclusione*: e di bel nuovo con ragioni, e confermazioni, si ristrignesse in un' Entimema, dovrebbe portarsi così:

Laus propria, & singularis vulgari, & communi cum aliis est præferenda:

Ergo laus tuæ clementiæ, Cæsar, est bellicæ laudi præferenda.

ò pure:

Laus tua Bellica, Cæsar, est communis cum multis: laus tuæ clementiæ singularis:

Ergo laus tuæ clementiæ est præferenda.

Dopo d' avere ristretto il Sillogismo in Entimema, si potrebbe ristrignere l' Entimema in Sentenza, e dire:

Laus clementiæ est bellicæ præferenda:

ò in due Sentenze.

Laus clementiæ omnium præstantissima.

Clementia omnibus bellicarum victoriarum laudibus præferenda.

in tal caso chi dicesse: *Dovrà mai sempre essere preferita la clemenza*

a tutte le sue Vittorie: Nissuno si potrebbe accorgere, che la Sentenza fusse presa dall' Entimema dilatato da Cicerone; perchè tal sentimento può essere di Cicerone, di Seneca, di Demostene, d' Aristotele, e di qualsivoglia, od Oratore, ò Filosofo: onde l' artificio di prendere le Sentenze dette da qualche Oratore consiste nel ridurle in Entimema, e l' Entimema in Sillogismo: e poi nel dilatare le proposizioni, che vanno dilatate, finchè ne segua la disiderata conclusione. Che se si truovano Entimemi, ò Sillogismi dilatati, l' artificio di farseli proprj consiste nel ristrignere tutto un Sillogismo dilatato in Sillogismo stretto dialettico: di poi il Sillogismo in Entimema; indi l' Entimema in Sentenza, che in questa guisa non può alcuno accorgersi, donde quel sentimento sia stato cavato.

Si legga il Padre Segneri, e i Sillogismi, ch' egli dilata, facendo passare ogni proposizione in Entimema sotto forma di collezione, dando la ragione, la confermazione, il ripulimento a ogni proposizione, ò almeno dando la ragione, e la confermazione d' ogni proposizione, dovrà uno ridurli in Entimemi, e quegli Entimemi in Sentenze. Che se si ritruovano detti sparsi a modo di Sentenza, che sieno come isolati nel discorso, si debbono prendere que' detti, e cominciar' a dilatarli in Entimemi, di poi stendere quegli Entimemi in Sillogismi, e finalmente distendere le proposizioni del Sillogismo, nel modo che si è insegnato a distenderle oratoriamente in questo Cap. §. 4. ò amplificando, ò distendendo tutte le proposizioni, ò tacendo quelle, che sono chiare, e che recherebbono tedio, se fussero portate; e dilatando solamente quelle, che vanno dilatate.

Il Padre Segneri nella Predica VIII. §. 3. vuole provare questa proposizione, cioè, *che fù sempre la sorte de' Buoni l' essere, ò scherniti, ò perseguitati dagli Empj*, e dice così:

„ Se a tutti i Giusti impossibil cosa riesce piacere agli Empj, v' av-
„ vedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì
„ onorata cagione sì ingiusti aggravj, nè men sarete voi gli ultimi.
„ Quanto dunque dovrebbevi consolare, mirar quasi in un' occhiata
„ tanti gloriosi compagni, che vi dann' animo? Portate il guardo in
„ Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevo-
„ lenza degli Empj: voltatelo in Gerusalemme, voi vi scorgerete un
„ Geremia sepellito in una Cisterna: recatelo in Susa, voi vi mire-
„ rete un Mardoccheo vicino al Patibolo: giratelo in Babilonia, voi
„ vi troverete un Daniele esposto a' Leoni: fissatelo sotto Betulia, voi
„ vi contemplerete un' Achior ligato ad un palo: riconducetelo in
„ Babilonia, voi v' incontrerete in una Susanna condannata alle pie-
„ tre. E dov' è, che gli Empj colle loro malediche lingue abbiano

„ po-

potuto mai tanto contro di voi? Che però, se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citrà cruorem*; non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili Donne divote? Io so, che avrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi avrete mai fatta una osservazione. Avea inteso l'infervorata, che Cristo trovavasi a desinare presso a Simone, e subito corsavi con un'odoroso Vaso d'unguento, glielo versò su la testa in segno d'ossequio. O ne men se con quell'atto ell'avesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de' Convitati! Cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro. *Ut quid perditio hæc*. Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva! *Et fremebant in eam*, presso che a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Aveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari. Quante ambre, quanti muschj, quant'acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce? Nè questo solo; ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo, or' in vestiti pomposi, or' in donativi superflui, or' in banchetti epuloneschi, or' in conversazioni profane? E pur credete voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti doveva avere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudevano, e che qualor passava, inchinavansi fin'a terra, ambiziosi d'idolatrarla. Fa di tali i sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla Casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una Donna bisognosa ancor di Tutore. *Ut quid perditio hæc, ut quid perditio hæc*. Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del Mondo servire a Cristo. *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*, dice l'Apostolo. *Omnes, omnes*.

L'argomento ridotto in Sillogismo sarebbe questo:

Maggiore. } *E' gran consolazione patire in compagnia di tutto il numero de' buoni;*

Minore, ò sia Assunz. } *Ma tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj:*

Conclus. } *Dunque è consolazione patire gli scherni in compagnia loro.*

La

La maggior proposizione è chiara, e però si pretermette: e il Sillogismo si riduce in Entimema:

Anteced. *Tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj:*

Conseg. } *Dunque è gran consolazione patire gli scherni in compagnia loro,*

Ora il Padre Segneri ha dilatato oratoriamente quell'antecedente, in modo che prima d'entrare nel conseguente, quell'antecedente è stato provato, ed è divenuto un'Entimema, e ha detto così:

Portate il guardo in Egitto &c. in Gerusalemme &c. in Susa, in Betulia, Giuseppe, Geremia, Mardocchco, Nachior sono stati perseguitati, e scherniti;

Dunque *a sufficienti enumeratione* tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj. Ecco in qual maniera l'antecedente dell'Entimema principale passa in Entimema. Potea quinci passare al conseguente, e dire:

Dunque è gran consolazione patire gli scherni in compagnia de' buoni;

Ma il Segneri si è fermato anche nell'antecedente, e ha portato l'esempio di Maddalena, e ha considerate tutte le circostanze, per mezzo delle quali ha dimostrato, che Maddalena non è stata schernita, se non quando ha voluto entrare nel numero de' buoni, e darsi a Gesu Cristo.

Dunque anche con questo Esempio si pruova, *che tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj.*

Quì potrebbe entrare nel conseguente dell'Entimema principale, e dire: Dunque è gran consolazione patire gli scherni in compagnia di tanti buoni; ma egli discioglie una difficultà, che potrebbe avere l'antecedente, cioè, che molte volte succede, che si ritrovino persone buone, le quali non sono perseguitate, e schernite: ed egli dice, che ristrigne la proposizione a tutti coloro, che vogliono principiare a darsi a Dio (*si noti, che se avesse esposto chiaramente il suggetto della proposizione, e si fusse dichiarato in qual significato egli ne volesse parlare, non avrebbe fatto di mestieri, che proponesse la difficultà, e la disciogliesse nel corso dell'argomento, mentre ciò può fare, che l'argomento stesso non corra con tutto il suo vigore*) e torna a provare cogli Esemplj degl'Israeliti, della Principessa Metilda, di Gregorio VII., di Santo Atanasio, che sono stati scherniti, e perseguitati: dunque riman conchiuso l'antecedente dell'Entimema principale, che è questo:

Tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj.

Dopo di ciò entra nella conclusione, e dice:

Con-

Conclusione. *Dobbiamo conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di aver voi comune la causa vostra colla causa di molti, e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non feriscon voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savj, voi come seguaci di Cristo, onde feriscono assai più Cristo, che voi.*

E tutto ciò non vuol dir' altro, se non che: dunque è gran consolazione patire gli scherni in compagnia loro.

Che se questo Entimema così dilatato si ristrignesse in Entimema Dialettico, non si direbbe altra cosa, se non che:

Anteced. *Tutti i buoni sono stati scherniti dagli Empj:*

Conseg. *Dunque è consolazione patire gli scherni in compagnia loro.*

L' Entimema si potrebbe ridurre in Sentenza, e dire:

Sentenza. *E' consolazione l' essere uno schernito in compagnia de' buoni.*

In questo caso tutto l'Entimema del Padre Segneri dilatato, e amplificato ridotto in Sentenza non sarebbe conosciuto come cosa sua.

Finalmente lo stesso Segneri conchiudendo l'Entimema, dice in ristretto, e in una sola proposizione, che ha ragione di Sentenza, cioè, *Che gli Empj non ischerniscono noi come noi, ma noi come buoni, noi come savj, noi come seguaci di Cristo; onde che feriscono assai più Cristo, che noi.* Si prenda questa Sentenza:

Gli Empj non ischerniscono nelle Persone dabbene la natura loro, ma la sola loro bontà.

Questa è Sentenza; si dilati in Entimema, e s' inferisca da essa la conclusione, e si dica:

Dunque gli scherni, e le persecuzioni degli Empj non debbono considerarsi.

Questo è Entimema: si dilati in Sillogismo, e si dica:

Maggiore Proposiz. *Gli scherni, e le persecuzioni, che non riguardano la natura, ma la sola bontà, non debbono considerarsi;*

Minore. *Ma gli Empj non ischerniscono la natura, ma la sola bontà:*

Conluf. *Dunque non debbono considerarsi.*

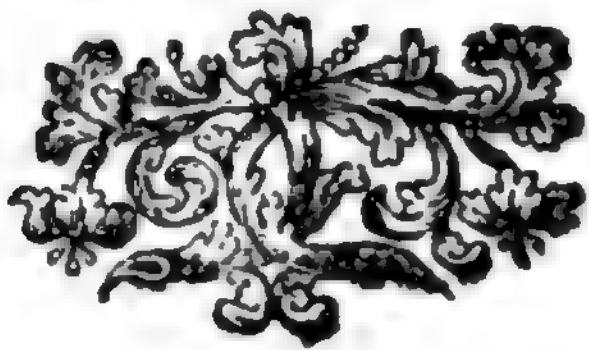
Ecco che la Sentenza è stata dilatata in Entimema, l' Entimema in Sillogismo. Ora si guardi, se ogni proposizione del Sillogismo va dimostrata; e se v' è qualche proposizione chiara, e nota, si pretermetta. Se tutte sono essenziali, si dilati il Sillogismo, nel modo che abbiamo insegnato a dilatarlo oratoriamente nel §. 4.

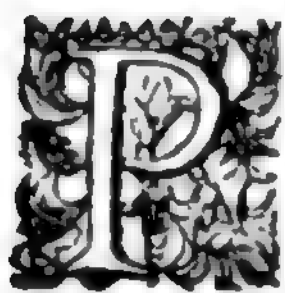
In caso che fusse dilatata questa Sentenza:

Gli Empj non ischerniscono nelle Persone dabbene la natura loro, ma la sola bontà,

Se

Se fusse dilatata in Entimema, l'Entimema in Sillogismo, e il Sillogismo si dilatasse oratoriamente, facendo passare la maggior proposizione in Entimema, e in Entimema sotto forma di Collezione con Ragione, Confermazione, Ripulimento, e Conclusione, e facendo passare la minor proposizione in Entimema, e in Entimema sotto forma di Collezione, con Ragione, Confermazione, Ripulimento, e Conclusione: e dilatando, se fusse di mestieri, anche la conclusione, facendola passare in Entimema sotto forma di Collezione, colla Ragione, Confermazione, Ripulimento, e Conclusione; chi potrebbe accorgersi, che tal sentimento fusse cavato dal Padre Segneri? Quindi, per togliere i sentimenti degli Oratori, le Sentenze, gli Entimemi, i Sillogismi, e quanto di bello, e di buono in esso loro può ritrovarsi, basta saper ristrignere le cose, che dilatano, in Sillogismi Dialettici; e sapere ristrignere i Sillogismi in Entimemi, gli Entimemi in Sentenze; onde la cosa dilatata si ristringa in Sentenza; e le Sentenze, i detti brevi, gli assiomi si dilatino in Entimemi, gli Entimemi si dilatino in Sillogismi, e i Sillogismi si dilatino oratoriamente, facendo passare ogni proposizione in Entimema sotto forma di collezione; che allora uno può essere come certo di non essere scoperto, donde tali sentimenti sieno stati cavati.

Non si portano altri Esemplj in questa materia; perchè il punto è chiaro per se stesso, e ogniuno può facilmente giugnere a valersi dell'artificio dichiarato.

DISPUTAZIONE III.

DELLA SENTENZA ORATORIA.

POichè Aristotele insegna, che la Sentenza Oratoria è, ò Principio d'Entimema, ò Conclusione d'Entimema; giudichiamo, dopo la Disputazione degli Entimemi discorrere della Sentenza; perchè appunto noi tegniamo, che la Sentenza non sia altra cosa, che quell'intento preciso, ch'è atto a ricevere le figure, e gli ornamenti oratorj: e poichè un simile intento non può sussistere senza essere, ò parte d'Entimema, ò Entimema, ò Entimematico; conseguentemente dopo la Disputazione degli Entimemi tratteremo della Sentenza, come di cosa spettante allo stesso Entimema.

CAP. I.

Dell' opinione d' Aristotele, di Quintiliano, e di Cornificio circa la Sentenza Oratoria: ove si dimostra, che diversificano quanto al modo: ma che in sustanza tutti dicono la stessa cosa.

ARistotele (1) prende per Sentenza Oratoria la Proposizione universale pratica appartenente alle umane operazioni, cioè, a cose, che noi, ò desideriamo, ò fuggiamo. E vuole, che, se la proposizione universale pratica è, ò Principio, ò Conclusione dell'Entimema; si dica *parte d'Entimema:* se non è, nè Principio, nè Conclusione d'Entimema, si dica *Sentenza Entimematica:* di modo che Aristotele vuole, che la Sentenza di sua natura sia ordinata a persuadere; non perchè si manifesti per essa la verità; ma perchè gli animi per essa si muovano, e abbraccino la cosa, che si dimostra, ch'è quanto dire, vuole, che la Sentenza non entri in quel genere di pruove, che fanno fede; ma nel genere di quelle pruove, che servono per muovere gli affetti.

Quin-

(1) *Arist. lib. 2. Rhet. cap. 2.*

Quintiliano (2) prende per Sentenza Oratoria ogni figura, per mezzo di cui si manifestano i concetti della mente.

Cornificio (3) prende per Sentenza Oratoria l'ornamento stesso, che le figure delle parole danno all'Orazione.

Noi giudichiamo, che tutti dicano in sustanza la stessa cosa, e che differiscano solamente quanto al modo; perchè la Sentenza quanto alla sua natura, e alla sua sustanza, senza dubbio è quella, che vien difinita da Aristotele, ch'è, *ò parte d'Entimema, ò Entimematica*, la quale, secondo le diverse forme, che può ricevere, cangia similmente i suoi nomi: Se le sopravviene la forma della novità, non si dice semplicemente Sentenza; ma Sentenza figurata, ò sia, Sentenza ingegnosa: se le sopravviene la forma dell'ornamento delle parole, non si dice semplicemente Sentenza; ma Sentenza ornata.

Certo è, dice Anassimene, riferito dal Marchese Orsi, (4) che la Sentenza spogliata d'ogni colore, d'ogni novità, d'ogni ornamento, è sempre Sentenza: quindi, che *la forma della novità non costituisce la Sentenza in essere di Sentenza; ma in essere d'ingegnosa. Che la forma delle parole non costituisce la Sentenza in essere di Sentenza; ma in essere d'ornata.*

Che se la cosa è così, ne segue, che la Sentenza in essere di Sentenza debba costituirsi da una ragione Entimematica, per cui s'esprimano le operazioni della natura umana. E per questo, quantunque paja, che gli Autori discordino tra loro; a ogni modo tutti dicono la stessa cosa; di che facciamo la seguente dimostrazione.

Tutti debbono concedere, che, se la Sentenza si costituisce di qualche principio, debba costituirsi d'un principio, per mezzo del quale s'intenda un sentimento perfetto dell'anima; altrimenti ogni apprensione potrebbe dirsi Sentenza. Similmente debbono concedere, che, se la Sentenza racchiude un sentimento perfetto dell'anima, debba, senza dubbio, poter' essere, ò Principio d'Entimema, ò Conclusione d'Entimema: ò essere da per se stessa Proposizione Entimematica, ch'è quanto dire, ristrignere da per se stessa tutto il vigore dell'Entimema. Onde, prima che una Sentenza sia figurata, nuova, ornata, ella non è altra cosa, che, ò Principio d'Entimema, ò Conclusione d'Entimema, ò proposizione Entimematica: e questa è quella forma, che costituisce la Sentenza in essere di Sentenza: le altre forme non la costituiscono in essere di Sentenza; ma in quell'essere, che

 sono

(2) *Quintil. lib. 9. Inst. Orat.*

(3) *Omnes enim Sententiæ per se ornatum habent: quoniam inter Schemata numerantur.* Cornif. lib. 4. Rhet. ad C. Heren.

(4) *Marchese Orsi. Considerazioni sopra un famoso libro Franzese Dialogo 3. n. 12.*

sono le stesse forme. Così, se la Sentenza riceve novità, dalla novità è costituita solamente in essere d'ingegnosa. Se riceve ornamento dalle parole, dalle figure delle parole è costituita solamente in essere d'ornata: e quindi sustanzialmente la Sentenza è un concetto Entimematico pratico, significante qualche cosa spettante alla natura umana.

Aristotele adunque, che prende la Sentenza per quella, che può essere, ò Principio, ò Conclusione d'Entimema, ò Proposizione Entimematica, considera la Sentenza quanto all'intrinseco, e ultimato suo significato. Quintiliano, che prende la Sentenza per quella forma di novità, che dalla figura si dà al consumato concetto della mente, considera la Sentenza; non quanto all'essere di Sentenza; ma quanto all'essere d'ingegnosa. Cornificio, che prende per Sentenza l'ornamento, ch'ella riceve dalle parole, la considera; non quanto all'essere di Sentenza; ma quanto all'essere d'ornata: e per questo motivo giudichiamo, che tutti sotto diverse parole abbiano detta la stessa cosa.

CAP. II.

De' Nomi, che riceve la Sentenza Oratoria: e del Significato, che si prenderà da noi in questa Disputazione.

MOlti Nomi riceve la Sentenza, secondo le diverse maniere, con cui si possono esprimere i concetti della mente. Ora si dice *Ennoja*. Ora *Dianoja*. Ora *Gnome*.

L'*Ennoja*, secondo il Castelvetro, riferito dal Marchese Orsi, (5) si prende per ogni qualunque Sentenza, la quale si possa palesare con parole; e questa, dic' egli, può essere Suggetto a qualunque parlare, ò sia provatore, ò sia narratore.

La *Gnome* è Sentenza, che esprime in universale qualche cosa spettante alla natura umana, e all'operazione di essa, cioè, dice l'Orsi, (6) ch'è conceputa per modo di consiglio, ò d'insegnamento universale: la qual cosa è vera, secondo la dottrina d'Aristotele, (7) quando l'insegnamento universale sia di cosa spettante alle operazioni della natura umana; ch'è quanto dire, quando l'insegnamento universale sia di cosa pratica; perchè, se fusse di cosa precisamente appartenente alla cognizione, l'insegnamento universale non sarebbe Sentenza.

La

(5) *Marchese Orsi. Considerazioni sopra un famoso libro Franzese Dialogo 2. nu. 3.*
(6) *Detto num. 3.* (7) *Arist. lib. 2. tex. 509.*

La *Dianoja* è Sentenza, ch' esprime in particolare, ò sia in concreto, le stesse cose spettanti alla natura umana, e all' operazione di essa, cioè, lo stesso insegnamento, che detto in universale è *Gnome*, conceputo (8) per modo d' un senso particolare è *Dianoja*.

Di qui noi ricaviamo coll'Orsi sopracitato, che l'*Ennoja* costituisce un Genere generalissimo di Sentenza, che contiene sotto di se la *Gnome*, e la *Dianoja*, in quanto che quella Sentenza, che prescinde dall'esprimersi, ò in universale, ò in particolare, si dice *Ennoja*. Quella, che si esprime in universale, si dice *Gnome*. Quella finalmente, che s'esprime in particolare, si dice *Dianoja*. Per esempio, questa Sentenza: *Non ha la fortuna cosa maggiore, e la natura cosa megliore, che di salvar molti*: Se si espreme così in universale, è *Gnome*: se si esprime in particolare, cioè, in concreto, e si dice: *Non ha la tua fortuna, o Cesare, cosa maggiore, nè la tua natura cosa megliore, quanto che tu voglia salvar molti*; è *Dianoja*: ma, se questa Sentenza, prima d'esprimersi, ò in universale, ò in particolare, si considera, come prescindente dal potersi esprimere, ò nell' una, ò nell' altra maniera, si dice *Ennoja*. Quindi l' *Ennoja* non è Sentenza, ch' effettivamente si truovi nelle Orazioni, perchè nelle Orazioni non può ritrovarsi una Sentenza, che prescinda dall' esser' espressa, ò in universale, ò in particolare. La *Dianoja* similmente appartiene più tosto al dire Sentenzioso, che alla Sentenza, perchè ogni qualvolta l'astratto, ò l'equivalente dell'astratto si mette in concreto, perde il nome, che aveva in astratto: onde, se la Sentenza enunciata in universale si dice Sentenza; quando ella si enuncia in particolare, perde il nome di Sentenza, e prende quello del dire Sentenzioso. La bellezza, per esempio, in astratto, si dice bellezza: in concreto non si dice bellezza, ma bello. Così, se la Sentenza in universale si dice Sentenza, ridotta al particolare, e al concreto, diventa dir Sentenzioso, e per questo motivo la *Dianoja* propiamente spetta, non alla Sentenza, ma al dir Sentenzioso: onde in effetto ogni Sentenza, dice Nicolò Causino, (9) è nominata da Greci *Gnome*.

Che se il Castelvetro dice, che l' *Ennoja* è Sentenza appartenente al parlare narratore, e la *Dianoja* al parlare provatore, egli dà insustanza un' ottimo precetto; non perchè l' *Ennoja* si truovi effettivamente nelle Orazioni; e non perchè la *Dianoja* propiamente debba dirsi Sentenza; ma perchè la Sentenza enunciata in universale serve appunto più per narrare, che per provare, e la Sentenza enunciata in particolare serve più a provare, che a narrare: nel rimanente se si enuncia in universale, dee dirsi *Gnome*, se in particolare, *Dianoja*: ma la *Dianoja*, come

(8) *March. Orsi Dial. 2. n. 3.* (9) *Nic. Causinus lib. 4. de Invent., & locis c. 9.*

come abbiamo detto, è nome, che si addatta più al dir Sentenzioso, che alla Sentenza.

Ristrignendo adunque i nomi della Sentenza, ella propiamente ha un solo nome, cioè, *Gnome*, perchè la Sentenza non si enuncia, se non che in universale: e la Sentenza enunciata in universale si dice *Gnome*. Che se alla Sentenza enunciata in particolare si può addattare un nome, questo è quello di *Dianoja*, il quale propiamente conviene al dir sentenzioso, non alla Sentenza. E se finalmente la Sentenza si può considerare, come prescindente dall'enunciarsi, ò in universale, ò in particolare, allora si dice *Ennoja*. Ma questa non si truova in effetto nelle Orazioni, dove non può ritrovarsi cosa, che prescinda. Nel modo appunto che l'universale, che prescinde da' particolari, può ben ritrovarsi nella nostra mente, ma non già *in re*, ò sia in effetto; così la Sentenza, come prescindente dall'enunciarsi, ò in universale, ò in particolare, ha il suo concetto nella nostra mente, ma non può così ritrovarsi *in re*, ò sia in effetto. Onde rimane, che in effetto non si ritruovi, che la *Gnome*, e la *Dianoja*, cioè, la Sentenza enunciata in universale, e la Sentenza enunciata in particolare, ch'è quanto dire, la Sentenza, e il dire Sentenzioso.

Noi in tutta questa Disputazione discorreremo della Sentenza secondo la mente di Aristotele, e del dire Sentenzioso: e intenderemo sempre mai per Sentenza la *Gnome*, e per dire Sentenzioso la *Dianoja*: quella come addattabile principalmente al parlare Narratore: questa come addattabile principalmente al parlare Provatore.

CAP. III.

Della Difinizione della Sentenza Oratoria.

LA Sentenza Oratoria è *un principio generale, per mezzo del quale s'insegna qualche cosa spettante alla vita umana, e alla operazione di essa*, (10) come sarebbe: *Non evvi cosa tanto popolare, quanto la bontà. Non si faccia mai troppo. Conosca ognun se stesso*. Sono tutte Sentenze Oratorie; perchè spiegano con principj generali cose spettanti alla vita umana, cioè, che noi, ò desideriamo, ò fuggiamo. E però non sarà Sentenza Oratoria quella, che con un principio generale insegna qualche cosa spettante, ò alle Scienze, ò alle

(10) *Sententia igitur est enunciatio generis universi earum rerum omnium, quæ ad humanas actiones pertinent, & quas in agendo, vel expetimus, vel declinamus*. Arist. lib. 2. cap. 42. tex. 509.

alle Arti, come sarebbe: *il diritto è contrario al torto*; perchè quantunque sia un principio generale; tuttavia, conciossiacosachè non ispiega cosa spettante alla vita umana, e all' umana operazione, ma cosa spettante alla Matematica; non è Sentenza Oratoria; ma precisamente principio Matematico.

CAP. IV.

Della Divisione della Sentenza Oratoria.

LA Sentenza Oratoria si divide in due specie generali, in una, *che contiene le Sentenze senza ragione aggiunta*; nell'altra, *che contiene le Sentenze colla ragione aggiunta.*

Le Sentenze, (11) che non hanno ragione aggiunta, possono non averla per due motivi: ò primieramente, perchè non sono lontane dall' opinione comune, come sarebbe questa: *E' ottima cosa l' avere il Corpo ben disposto:* e quest'altra: *Non v' è bene, se non onesto*, queste Sentenze non hanno ragione aggiunta, perchè sono per se stesse ricevute dall'opinione comune: ò secondariamente, le Sentenze possono non aver ragione aggiunta, perchè subito enunciate appariscono vere a coloro, che sopra vi riflettono, come sarebbe questa di Euripide: *Non è amante, chi non ama sempre.* E quest' altra di Terenzio: (12) *L' ira degli Amanti suole reintegrare l'amore.* Queste sono Sentenze senza ragione aggiunta, non perchè sieno tali secondo l'opinione comune; ma perchè subito enunciate appariscono vere a coloro, che sopra vi riflettono.

Le Sentenze poi, che hanno la ragione aggiunta, possono similmente averla per due motivi: ò primieramente, perchè contengono cose dubbie, come sarebbe: *Non v' è Uomo al Mondo, che sia libero*: questa Sentenza contiene cosa dubbia, onde per togliere il dubbio della Sentenza, convien' aggiugnere la ragione, cioè, *perchè ognuno serve alla fortuna, ò al denaro*: ò secondariamente, le Sentenze, che hanno la ragione aggiunta, possono averla per motivo, che contengono cose mirabili, come sarebbe questa: *Il Savio solamente è ricco*, questa è Sentenza, che contiene cosa mirabile; e senza la ragione aggiunta, non sarebbe creduta.

Quattro adunque sono le specie delle Sentenze, due senza ragione aggiunta, e due colla ragione aggiunta. Le prime si enunciano senza ra-

(11) *Vel enim rationem adjunctam habent: vel sine adjecta ratione proferuntur.* Arist. lib. 2. Rhet. cap. 42. tex. 513. (12) *Terent. in Andria.*

ragione aggiunta, ò perchè sono vere secondo l'opinione comune: ò perchè, quantunque non sieno vere, secondo l'opinione comune, a ogni modo subito enunciate si giudicano vere da coloro, che vi fano sopra riflessione. Le seconde si enunciano colla ragione aggiunta: ò perchè contengono cose dubbiose: ò perchè contengono cose mirabili.

La ragione aggiunta nelle Sentenze Oratorie può considerarsi in due maniere: ò aggiunta coll'espresse particelle della stessa ragione, *nam, enim, quia &c.*: ò aggiunta senza l'espresse particelle della ragione. Se la ragione è aggiunta coll'espresse particelle della ragione, *nam, enim, quia &c.* la Sentenza diventa parte dell'Entimema; ed essa Sentenza colla ragione espressa aggiunta è realmente Entimema, come sarebbe questa di Salustio: *In omni certamine qui opulentior est, etiam si accipit injuriam, tamen quia plus potest facere videtur*, questa Sentenza, che ha la ragione aggiunta coll'espressa particella sua, *quia plus potest*, non è altra cosa, che un'Entimema: e quest'altra d'Euripide: *Quicumque prudens est vir, is ne liberos optet suos nimis scientes effici; nam præter illam, cui applicant se ignaviam, parant sibi livorem acerbum civium.* Tutta insieme *quicumque &c.* sino al fine della ragione è un'Entimema; perchè la ragione serve di premessa, e la Sentenza serve di conclusione: la Sentenza sola *quicumque prudens est vir, is ne liberos optet suos nimis scientes effici*, è parte d'Entimema; perchè non è altra cosa, che una conclusione, la quale per essere dichiarata, dee avere l'antecedente, ch'è quanto dire, la ragione espressa aggiunta: se la ragione è aggiunta senza l'espressa particella di ragione, come sarebbe questa: *Ne immortale odium serves in mortali pectore*, non è parte di Entimema, perchè tutta insieme colla ragione aggiunta non costituisce l'Entimema; ma fa, che la Sentenza si dica Entimema; perchè in essa v'è tutto ciò, che dichiarato con una delle particelle *nam, enim, quia*, costituirebbe l'Entimema: onde questa Sentenza *ne immortale odium serves* colla ragione aggiunta senza particella *nam, enim*, se si mettesse apertamente così: *ne immortale odium serves, quia pectus mortale non est capax odii immortalis;* per cagione di quella particella espressa *quia*, diverrebbe Entimema: di modo che la Sentenza colla particella della ragione aggiunta espressamente entra nel numero degli Entimemi; cioè, la Sentenza colla ragione espressa colla sua particella *enim, quia*, è Entimema: e la stessa Sentenza, detratta la ragione, è parte di Entimema: e la Sentenza colla ragione sua senza la particella espressamente aggiunta *nam, enim*, rende la Sentenza Entimematica, la quale è più di tutte ingegnosa, e applaudita, perchè una tale specie di Sentenza non è espressamente, nè Entimema, nè parte d'Entimema, e pure si dice Sentenza Entimematica,

tica, in quanto v' è in essa tutto ciò, che dichiarato, e svelato, costituirà l'Entimema. Di quì segue, che tutti i Laconismi, e tutti gli Enigmi appartengano alla Sentenza Entimematica; perchè si enunciano mai sempre con qualche ragione aggiunta. Per esempio: Stesicoro disse a Locrensi: *Non si dee far' ingiuria a molti, altrimenti le cicale canteranno in terra:* la Sentenza è questa: *Non si dee far' ingiuria a molti*, la ragione, che segue, *altrimenti le cicale canteranno in terra*, rende la Sentenza Entimematica; perchè è ragione aggiunta alla Sentenza, la quale, per esser' oscura, costituisce l'Enigma. Ciò però non fa, che tutto il detto non costituisca una Sentenza Entimematica; perchè il dire: *Non si dee far' ingiuria a molti*, senza dubbio è Sentenza; e il dire *altrimenti le cicale canteranno in terra*, senza dubbio è ragione aggiunta alla Sentenza. Or questa ragione enigmatica non vuol dir' altro, se non che: non si dee far' ingiuria a molti, altrimenti que' molti potranno spiantar Case, sbarbare Arbori, rovinar la Provincia: in modo che, essendo le Case atterrate, gli Arbori sbarbati, le cicale canterranno in terra. Vuole Quintiliano, (13) che l' Enigma, ò mai, ò rade volte si metta nell' Orazione; perchè l' Orazione oratoria dee essere chiara, e l' Enigma la rende oscura.

CAP. V.

Della Proprietà della Sentenza.

LA proprietà della Sentenza Oratoria è di far conoscere il costume dell' Oratore; perchè gli Uditori, che odono un detto generale, pensano, che il Dicitore sia nel sentimento di quel detto, e che non avrebbe proferita una cosa in generale (nel che consiste la Sentenza) se non sentisse nell' animo, come dice colla voce: ond' è, che, se un' Oratore dirà, che *chi ama, dee amar per amar sempre*; gli Uditori giudicheranno appunto, ch' egli sia di pensiero, che un' Amante dee amar per amar sempre: O' se dirà, come diceva Biante riferito da Tullio (14) l' opposito, cioè, che *chi ama, dee amar, ma con misura, perchè potrebbe una volta odiare: ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus*, gli Uditori giudicheranno, ch' egli sia di sentimento, che un' Amante dee amare, ma con riflessione di poter' una volta odiare, *tanquam osurus*; perchè le cose, che si dicono con principi universali, segno è, che sono studiate, e maturate; e conseguentemente che colui, che le dice, giudica, che sieno, come le riferisce:

(13) *Quintil. lib. 8. de Ænigmate.* (14) *Cicero lib. de Amicitia.*

e per questo la proprietà della Sentenza Oratoria è di far' apparire il costume dell' Oratore, che tale sarà stimato, quali saranno le sue Sentenze.

CAP. VI.

Dell' Uso della Sentenza.

§. I.

Dell' uso della Sentenza in ordine alla Narrazione, e alla Confermazione.

L'Uso della Sentenza Oratoria, dice Aristotele, (15) che può competere anche alla Narrazione, e anche alla Confermazione; ma, ò sia nella Narrazione, ò sia nella Confermazione, l'Oratore dee enunciarla nella circostanza, ch' egli: ò voglia muovere gli Uditori: ò voglia far' apparire il suo costume. Cicerone (16) narra, che Cesare non poteva far cosa maggiore, quanto di perdonare a M. Marcello; e muove in narrando l'animo di Cesare con Sentenze, e dice così: *Potete, o Cesare, ben considerare a quanto sublimi onori si debbano innalzare coloro, che non si truovano mai stanchi di conferir benefizj ad altrui, attribuendosi tanta gloria a chi li riceve.* Questa è Sentenza colla ragione aggiunta. Poi seguita con un' altra Sentenza. *E' veramente fortunato, e avventurato colui, per la salute del quale quasi non minor' allegrezza pervenga a tutti gli altri, di quella, che a lui stesso debba pervenire.* Questa è un' altra Sentenza. Confermando poi nella stessa Orazione, che la Clemenza usata a Marco Marcello supera di gran lunga tutte le sue altre Vittorie, si serve della Sentenza, e dice: *Non v' è magistero alcuno con opera di mano fabbricato, il quale la lunghezza di tempo non debba distruggere, e consumare.* Questa è Sentenza, dalla quale passando Tullio alla clemenza di Cesare, dice: *che quanto gli anni scemeranno alle Opere, e alle Imprese di lui, altrettanto aggiugneranno alle laudi della sua misericordia.* Ma per sapere come servirsi d'una cosa, basta riflettere alla natura, e alla proprietà di essa: onde, se la natura della Sentenza è di spiegare cosa spettante alla vita umana, e alla operazione di essa: e se la sua proprietà è di far' apparire di qual costume, e di qual' animo sia l' Oratore; l' uso della Sentenza potrà essere in tutti i luoghi dell' Orazione, ne'

(15) *Arist. lib. 3. c. 43. t. 394.* (16) *Cicero Orat. pro M. Marcello.*

ne' quali l' Oratore vuol far' apparire l' animo suo, e di qual sentimento egli sia; perchè, quando si narra un fatto, e si aggiugne una Sentenza; quella Sentenza fa vedere da qual parte penda l' animo del Dicitore, il quale non l' avrebbe proferita, se non fusse di quel parere: e allorchè si conferma una ragione, e si aggiugne la Sentenza, quella Sentenza dimostra, che l' Oratore non solamente ha portata la ragione per dirla, ma ch' egli è di parere, che la cosa stia così, e non altrimenti. Aristotele (17) porta questo esempio: se uno dicesse: *Ego pecuniam ei credidi*; Questa sarebbe narrazione. Se volesse esprimere il costume di colui, che imprestò il denaro, potrebbe aggiugnere la Sentenza, e dire: *Quamvis scirem, nemini habendam esse fidem*. *Nemini habenda est fides*, è Sentenza d' Epicarmo Siciliano, la quale aggiunta alla Narrazione: *Ego pecuniam ei credidi*, ha forza di dimostrar' il buon costume, l' animo liberale, e la grandezza di cuore di colui, che imprestò il denaro: *Quamvis sciret, nemini habendam esse fidem*. E se colui, che imprestò il denaro fusse stato ingratamente riccompensato, e dicesse: *Neque enim me pœnitet, quamvis injuriam, & detrimentum acceperim*, farebbe vedere l' animo suo grande, e liberale: ma se vi aggiugnesse la ragione del *neque enim me pœnitet*, ed esprimesse la ragione con una Sentenza, e dicesse: *isti enim lucrum superest, mihi verò æquitas, & justitia*; la sentenza sarebbe questa: *Melior est æquitas, & justitia omni lucro*. E questa Sentenza espressa come ragione data al *non me pœnitet* avrebbe forza di rendere sempre più morata l' Orazione.

§. II.

Dell' uso della Sentenza in ordine al Proemio, e alla Perorazione.

L'Uso della Sentenza nel Proemio dee essere con moderazione, non connettendo insieme molte Sentenze; perchè siccome le Sentenze hanno virtù di muovere gli animi degli Uditori, e anche d' esprimere il costume dell' Oratore: conciò sia che nel Proemio gli affetti debbano muoversi leggerissimamente, e parcamente; però nel Proemio non dee l' Oratore connettere molte Sentenze insieme. Per l' opposito nella Perorazione più volte gli conviene unire molte Sentenze, ed enunciarle senza copula alcuna, perchè vibrate senza copula hanno forza anche maggiore di muovere. Seneca porta, che una Principessa, cui dal Tiranno fu tolto il Regno, le fu ucciso il Padre, uccisi i Fra-

(17) *Arist. lib. 3. tex. 394.*

Fratelli, e fu lasciata nuda; espresse l'odio contro del Tiranno con più Sentenze insieme cangiate in detti sentenziosi, ma vibrati senza ligamento di particelle, che uniscano una Sentenza coll' altra. *Tiranno*, disse; *quel Regno, di cui una volta io dovea esserne spogliata, godo di non averlo. Padre, Fratelli, che dovevano una volta separarsi da me colla morte, godo, che più non vivano. Godo anche di non aver alcun bene in questa vita; perchè colla privazione di tutti i beni, mi rimanga il solo pensiero di odiarti.* E un' altra Principessa riferita da Cicerone, volendo muovere a pietà il Tiranno, che traevala dietro al Carro trionfale, vibra più Sentenze, cangiate similmente in detti sentenziosi, senza particelle, che uniscano l'una all'altra, *Abbi*, disse, *pietà di noi. Non ucciderci con disonore. Ti basti la nostra confusion d'esser vinti. Fummo felici una volta: sovvengati d'esser' Uomo.* Tutti questi detti Sentenziosi vibrati in un tempo han forza di muovere l'affetto, e nella Perorazione massimamente fanno maggior colpo.

AVVERTIMENTO.

L'Oratore, che nella sua Orazione ora introduce un Personaggio, e ora un'altro, ha da riflettere al fine del Discorso: e in bocca d'un Personaggio, da cui facesse provare la sua proposizione, può mettere una Sentenza: in bocca d'un' altro, per cui volesse muovere gli affetti, può metterne più. Avvertendo però, che se introducesse nel Discorso Giovani a parlare, loro non converrebbe parlare con Sentenza: ma se introducesse Giovani appassionati, e avesse per fine qualche mozione d'affetto, potrebbe mettere in bocca loro Sentenze propie di Gente appassionata, e di quella passione, ch' egli volesse rappresentare.

§. III.

Dell'uso delle Sentenze false, ò di quelle, che se sono in parte vere: generalmente non sono vere.

Quanto alle Sentenze false, ò che generalmente non sono vere, è lecito d'usarne in due luoghi dell' Orazione. In uno, quando l' Oratore, ò si duole di se, ò d' altrui, ò altrui difende. Nell' altro, quando amplifica: così Aristotele insegna, e dice, (18) che si può usare la Sentenza falsa, ò che generalmente non è vera, in questi due

(18) *Generatim autem proferre, quod nequaquam generale sit, maxime convenit in conquastione, atque amplificatione, & hoc, vel in principio, vel postquam aliquod conclusum est.* Arist. lib. 2. tex. 526.

due luoghi, tanto prima di provare la proposizione, quanto dopo d'averla provata. Cicerone nell'Orazione per Gneo Plancio dice così: *Non v'è cosa tanto inumana, tanto crudele, tanto ferrea, quanto rendersi, non dico indegno del benefizio, ma vinto dal benefizio.* Questa è Sentenza, in cui Cicerone si duole dell'ingratitudine, e perchè si lamenta, gli è permesso d'usare della Sentenza falsa, cioè, di proferire come vera una proposizione in generale, che in generale è falsa; perchè è falso, che niuna cosa sia così inumana, quanto lasciarsi vincere dal benefizio. Il medesimo volendo amplificare le laudi di Pompeo, si serve di Sentenze apertamente false; poichè dice, *che Pompeo s'è più volte azzuffato in battaglia co' Nimici, che chi si sia, abbia mai combattuto privatamente con malevoli, che ha fatto guerre, e tante, che in tanto novero altri non è mai giunto a leggerne: che nessuno ha giammai disiderato di dominare tante Provincie, quante ne ha egli rendute tributarie all'Imperio Romano: che fu di tanta autorità, che alla sua volontà non solamente i Cittadini han consentito, i Compagni ubbidito, ma che Nimici, Venti, e Flutti si son' umiliati.* Tutte queste sono cose generali, apertamente false; ma perchè sono dette per amplificare, in tal circostanza l'uso è approvato: e benchè non sieno Sentenze, ma detti Iperbolici; a ogni modo per amplificare, e massimamente, se l'Oratore amplificasse con qualche passione, tanto è servirsi di detti Iperbolici, quanto di Sentenze false; perchè in un tal caso i detti Iperbolici fanno lo stesso ufficio, e servono allo stesso uso, che servono le Sentenze false.

CAP. VII.

Dell'artificio di servirsi delle Sentenze in qualsivoglia parte dell'Orazione.

L'Oratore, che vuole servirsi delle Sentenze, dee esaminare, qual sia, ò quale probabilmente sarà l'opinione particolare del Popolo sopra la materia proposta; e quando avrà conosciuta, ò per meglio dire, preveduta l'opinione di ciascuno, può egli pronunziare una Sentenza, la quale dica in universale quella cosa, ch'era già nell'opinione particolare d'ogniuno; così facendo egli, è certo di dover piacere, mentre ogniuno pensa, che non avrebbe proferita una tale Sentenza, se non fusse di quel sentimento. Nel modo che, dice Aristotele, (19) se uno è mal soddisfatto de' Vicini, e de' Figliuoli, si ralle-

(19) *Arist. lib. 2. cap. 42. tex, 538.*

rallegra, se si abbatte a udire, che non v'è la peggior pratica, che del Vicinato; ò che non si può far' il più pazzo acquisto, che de' Figliuoli; così ancora, se un' Oratore prevede, che il Popolo, alla presenza di cui discorre, ha un' opinione, ed egli porta una Sentenza, che conferma quella opinione, non può non dar piacere a chi l'ode. Doveva Cicerone confutare un detto di Cesare, il quale disse, che aveva vissuto a bastanza alla natura, e alla gloria. Egli prevedeva, che l'opinione particolare di tutto il Popolo Romano era contraria; perchè nissuno vi era, che non giudicasse, poter Cesare essere anche maggiore, che però Tullio prima confutò il detto in questo modo: *Sia vero, che tu abbi vissuto, o Cesare, a bastanza alla Natura, e alla Gloria, non hai però vissuto a bastanza alla Patria*: dopo d'aver confutato il detto, entrò di poi nell' opinione particolare del Popolo Romano colla Sentenza, e disse: *che ciascuna cosa per grande ch' ella si sia, è picciola a comparazione d' un' altra maggiore*. La Sentenza adunque fa vedere, di che sentimento sia l' Oratore: e se il Popolo è nello stesso sentimento; allorchè ode proferire la Sentenza, che conferma in universale la sua opinione particolare, si compiace, e gode.

Di quì si può anche conoscere, quando si possa proferire una Sentenza contro d'un' altra. Allora l' Oratore può servirsi d' una Sentenza contraria ad un' altra; quando prevede, che l'opinione particolare del Popolo sia di quel sentimento. Per esempio: se uno portasse questa Sentenza: *Chi è amante, dee amare per amare sempre*: se questa Sentenza è secondo l'opinione del popolo, l' Oratore non debbe portare la contraria. Ma se il popolo fusse di contraria opinione; allora egli debbe servirsi della Sentenza contraria, e dire: *Chi è amante, debbe così amare; come se dovesse una volta odiare*. Debbe insomma l' Oratore prevedere l'opinione degli Uditori, e dire con Sentenza generale ciò, che ogniuno dice per propia opinione in particolare, che allora è certo di dover dilettare; perchè l' Uditore crede, che l' Oratore sia di quel preciso sentimento, ch' è enunciato nella Sentenza: e se colla Sentenza l' Oratore entra nell' opinione particolare degli Uditori, non può (20) non dar piacere. Ma l' artificio anche più giovevole per mettere le Sentenze nell' Orazione consiste nel riflettere, quando sia necessario di far' apparire il buon costume, perchè questa è la proprietà della Sentenza; quindi in una tal circostanza, se l' Oratore enuncia, ò una, ò

più

(20) *Magnam autem in dicendo utilitatem afferunt Sententiæ; primò propter rudem, & inanem Auditorum naturam; gaudent enim, si quis generatim loquutus, eas opiniones tetigerit, quas ipsi sigillatim habent; est etiam alter longè melior. quod Sententiæ moratas Orationes efficiunt*. Arist. lib. 2. cap. 42. tex. 540. & 541.

più Sentenze, rende l'Orazione morata, cioè, fa apparire il buon costume, il buon sentimento, come diceva Socrate: *Qualis vir, talis Oratio*: e chi non ammira subito il buon costume, e il buon sentimento di Q. Curzio, allorchè ode queste Sentenze: *Quædam tempora eripiuntur nobis, quædam subduntur, quædam effluunt: maxima pars vitæ elabitur malè agentibus, maxima nihil agentibus, & tota aliud agentibus?* E questo fa, che l'Oratore si renda benevolo all'Uditore.

CAP. VIII.

Dell' artificio di fare, che le Sentenze comuni diventino mirabili, e dell' uso loro.

L'Artificio di fare, che le Sentenze comuni diventino mirabili, consiste nell' enunciarle, in modo che, dove prima non avevano ragione aggiunta, dopo non sieno credute, se non coll'aggiunta della ragione. Or per fare, che una Sentenza comune, ch'è ricevuta senza aggiugnere altra ragione, come sarebbe questa di Chilone Lacedemone: *Ogniuno dee conoscere se stesso*, non sia di poi ricevuta, se non si aggiugne la ragione, convien' enunciare la medesima Sentenza contradittoriamente; come sarebbe nella Sentenza addotta: *Ogniuno dee conoscere se stesso*, enunciarla in contrario, e dire: *Non dee ogniuno conoscere se stesso*. Questa Sentenza, ch'è contradittoria alla Sentenza comune, è mirabile, nè si crede, quando non se le aggiunga la ragione, quale per esempio sarebbe: *perchè, se ogniuno conoscesse se stesso, i Plebei non dovrebbono intraprendere azioni gloriosissime propie d' Eroi*.

L' uso di servirsi di queste Sentenze consiste massimamente nell'amplificazione, e quando l' Oratore vuole non solamente ingrandire la cosa; ma nell' ingrandirla agitare anche l' animo degli Uditori. Per esempio: se un'Oratore lodasse Ificrate, e dicesse: *E' falso, che debba ogniuno conoscere se stesso;* perchè, se Ificrate nato bassamente, e d'età immatura, avesse conosciuto se stesso, non avrebbe fatte azioni così onorate, e non sarebbe divenuto Capitano Generale degli Ateniesi; e per sua cagione non avrebbe quella Nazione gloriosissima riportate così celebri Vittorie. Chi volesse lodare Fabrizio Romano, e dicesse: Dove sono coloro, i quali dicono, *che al Denaro ubbidiscono tutte le cose;* mentre potendo Fabrizio ingiustamente guadagnare innumerabile somma di denaro, amò più tosto d' essere giusto, che d'essere ricco? In questo modo enunciate le Sentenze comuni, diventano mirabili, per-

perchè si enunciano colla ragione aggiunta; e hanno per la novità, e per cagione di essere inaspettate, virtù non solamente d'ingrandire la cosa; ma di muovere gli Uditori. Questo è l'artificio, con cui si rende la Sentenza ingegnosa.

CAP. IX.

Dell'uso delle Sentenze comuni, e divulgate.

L'Uso di servirsi delle Sentenze comuni, e divulgate consiste nell' enunciarle in tempo che potesse rimaner qualche dubbio della risoluzione da imprendersi. Per esempio: Chi esortasse a combattere per la Patria: e volesse togliere tutti i dubbj della risoluzione, potrebbe servirsi della Sentenza comune: e dire: *ut Patriam serves, bellare, secundum est*, ch'è Sentenza d'Omero comunemente ricevuta: e chi esortasse Soldati inferiori di numero a combattere, potrebbe, per togliere il dubbio della risoluzione, servirsi della Sentenza comune portata da Omero (21) *Mars est communis*: E chi volesse barbaramente persuadere a uccider' i Figliuoli, quando è stato ucciso il Padre, potrebbe servirsi della Sentenza di Stasino Poeta: *Stultus qui natos occiso Patre reliquit*; Con questo artificio Teodoro Chio persuase Tolomeo a uccidere Pompeo in dicendo: *Mortui non mordent*: E chi volesse esortare a fuggire i cattivi vicini, potrebbe servirsi del Proverbio comune, che ha similmente ragione di Sentenza, *Atticus Inquilinus*: perchè gli Attici rifugiati nell'Isola di Samo ne discacciarono i Padroni: onde, sarebbe Detto sentenzioso, chi dicesse: *Atticum Inquilinum esse vitandum*.

CAP. X.

Del parlare Sentenzioso, e del suo Uso:

Altro è parlar per via di Sentenza, e altro parlar sentenzioso: parlare con Sentenza consiste nel dire proposizioni generali spettanti alla vita umana, e alla operazione di essa, come sarebbe: *Non lice in mortal petto odio immortale*. Questo è parlare con Sentenza: ma il parlar sentenzioso è un'applicare le proposizioni generali a'soggetti particolari, come sarebbe: *Non lice al tuo mortal petto,*

(21) *Omer. lib. 7. Iliad.*

petto, o Cesare, odio immortale. L'aver' applicato quel detto universale a Cesare ha fatto, che la Sentenza si sia cangiata nel dir Sentenzioso. Similmente se dicessimo: *non ha la fortuna cosa maggiore, nè la natura cosa megliore, quanto il dar salute a molti*: questa sarebbe Sentenza; ma se l'applicassimo a un soggetto particolare, diverrebbe dir Sentenzioso, come fa Cicerone, il quale l'applica appunto alla Persona di Cesare, e dice: *Non ha la fortuna, o Cesare, cosa maggiore, e la natura cosa megliore, se non che tu voglia salvar molti*. Detratto il nome di Cesare, riman Sentenza, applicato il nome di Cesare, diventa dir Sentenzioso, ch'è quanto dire, detratto il nome di Cesare, quella Sentenza si dice *Gnome*: applicato il nome di Cesare, la *Gnome* diventa *Dianoja*,

L'uso adunque del parlar Sentenzioso sarà nel Genere Dimostrativo; perchè in questo Genere si descrivono le persone, che, ò si laudano, ò si biasimano; e conseguentemente le Sentenze, ch'enunciano una cosa in generale, possono applicarsi al particolare; e avendo già detto, che in ogni Orazione v'entrano tutti e tre i Generi, l'uno per principale, gli altri due per aggiunti; segue, che in ogni Orazione, ò sia nel Genere Dimostrativo, ò sia nel Deliberativo, ò nel Giudiciale, possa l'Oratore parlare Sentenzioso, applicando le proposizioni, che potrebbono enunciarsi in generale, a' suggetti particolari, come ha fatto Cicerone della sopraccennata Sentenza applicata alla persona di Cesare, nella quale applicazione la Sentenza è passata in dir Sentenzioso: e poi in ogni Genere è impossibile, che tal volta l'Oratore non parli di se stesso, tal volta degli Uditori, e tal volta di qualche Personaggio: così egli può in ogni una di queste circostanze parlar Sentenzioso, cioè, applicare le proposizioni generali a persone particolari: la qual cosa fa, *che le Sentenze diventino dire Sentenzioso*: E questo è uno de' grandi artificj di Cicerone, che in tutte le sue Orazioni fa, che le Sentenze applicate a' suggetti particolari rendano il suo dire Sentenzioso, e conseguentemente Entimematico: ch'è la grande perfezione dell'Oratore.

Chi volesse una più esatta notizia della Sentenza, e delle sue divisioni, legga le Considerazioni sopra un famoso Libro Franzese composte dal Marchese Gio. Giosesso Orsi di Bologna, divise in sette Dialoghi; e legga il Dialogo secondo, dove ne tratta diffusamente, e specialmente il num. 3. dello stesso Dialogo, dove egli fa l'Arbore delle Sentenze. Legga anche il terzo Dialogo, e massimamente il num. 12.

DISPUTAZIONE IV.

DELL' ESEMPIO.

POichè Ariſtotele dice, che la Rettorica corriſponde alla Dialettica, *eſt Dialecticæ antiſtrophos*, conſeguentemente egli inſegna, che ſiccome la Dialettica ha due ſoli ſtrumenti (1) per provare, Sillogiſmo, e Induzione: ſimilmente la Rettorica dee avere due ſoli ſtrumenti per provare corriſpondenti a quelli della Dialettica, cioè, l' Entimema, che corriſponde al Sillogiſmo, di cui abbiamo trattato nella Diſput. Seconda: e l' Eſempio, che corriſponde all' Induzione, di cui preſentemente diſcorriamo.

CAP. I.

Che coſa ſia Eſempio Oratorio.

L'Eſempio oratorio è una ſpecie d'Entimema,(2) per cui da più ſimili, ò da qualche ſimile s'inferiſce la concluſione; e concioſſiacoſachè l' Induzione è ſimilmente argomentazione, per cui da più ſimili ſi può inferire la concluſione; però, affine d' intendere perfettamente, che coſa ſia Eſempio, convien' eſaminare il divario, che v' è tra l' Eſempio, e l' Induzione: e inteſo il divario, s' intenderà, che coſa ſia argomentare per via d' Eſempio oratorio. Intanto ſi noti, che abbiamo detto eſſere l' Eſempio ſpecie d' Entimema; perchè, ſecondo la dottrina d'Ariſtotele, e di Cicerone, (3) tutte le pruove Rettoriche non ſono altra coſa, ch' Entimema; il quale dall' inferire la concluſione per via de' ſimili ſi dice Eſempio. Qui naſce una difficultà, cioè, che anche l' Induzione inferiſce per via de' ſimili, quindi per iſcioglierla, cercheremo il divario tra queſta, e quello.

§. I.

(1) *Ariſt. lib. 1. cap. 10. tex. 67.*
(2) *Idem cap. 13. tex. 104.*
(3) *Quicquid probandi gratia Rhetor quærit, Enthymema rectè vocari poteſt: quod etiam in Topicis Cicero docet, cum ait, omnem Sententiam apud Rhetores proprio nomine Enthymema dici.* Majoragius in tex. 8. lib. 1. Rhet. Ariſt.

§. I.

Qual divario vi sia tra l' Induzione, e l' Esempio.

IL divario tra l' Induzione, e l' Esempio è questo: che l' Induzione è argomentazione, per cui da più simili si può inferire la conclusione n quattro maniere.

Primieramente, argomentando il tutto dalle parti, in quel modo che si fa per Enumerazione. Per esempio: se volessimo inferire, che ogni Virtù consiste nella mediocrità, potremmo inferire questo tutto *ogni Virtù* dalle parti, in dicendo: la giustizia, la prudenza, la fortezza, la temperanza consistono nella mediocrità, dunque ogni virtù consiste nella mediocrità: ma in questo caso si debbono noverare tutte le parti, perchè, se si lasciasse qualche parte, non potrebbe inferirsi il tutto.

Secondariamente, argomentando la parte dal tutto, come se volessimo inferire, che Milone fu giustamente ucciso, perchè insidiatore; inferiremmo questa parte, *Milone Insidiatore fu giustamente ucciso*, da questo tutto, *ogni Insidiatore può giustamente uccidersi*, dunque anche Milone.

In terzo luogo, argomentando il tutto dal tutto, come se volessimo inferire questo tutto, che *ogni Uomo è sensibile*, potremmo inferirlo da quest' altro tutto: *ogni Animale è sensibile*, dunque essendo ogni Uomo animale, ogni Uomo è sensibile.

In quarto luogo finalmente, argomentando la parte dalla parte, come se volessimo inferire questa conclusione, che Catilina poteva esser' ucciso da Cicerone, potremmo inferirla da quest' altra parte in dicendo: Scipione Nassica ha potuto giustamente uccidere Tiberio Gracco, dunque anche da Cicerone poteva giustamente uccidersi Catilina.

L' Induzione adunque è argomentazione, che da' simili inferisce il simile in quattro modi: 1. ò inferendo il tutto dalle parti: 2. ò inferendo la parte dal tutto: 3. ò inferendo il tutto dal tutto: 4. ò inferendo la parte dalla parte.

Or l' Esempio, dice Aristotele (4) è simile all'Induzione, ma non è la stessa cosa. E simile precisamente nell' inferire la parte dalla parte, cioè, nell'inferire una cosa singolare da un' altra singolare, ò da' più singolari: quindi è, che l' Esempio differisce dall' Induzione, perchè l' Induzione è argomentazione, per cui da simili si può inferire la conclusione in quattro maniere. E l' Esempio è argomentazione, per cui da più simili, ò da un simile si può inferire la conclusione in una manie-

(4) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 13. tex. 104.*

ra sola. L'Induzione inferisce il tutto dalle parti, la parte dal tutto, il tutto dal tutto, la parte dalla parte: ma l'Esempio inferisce precisamente la parte dalla parte, come sarebbe: *Non dovete, o Giudici, credere, che il Padre di Roscio sia stato ucciso dal Figliuolo; perchè nè meno fù creduto, che T. Clelio di Terracina fusse stato ucciso da' Figliuoli*. Il divario, che v'è tra l'Induzione, l'Enumerazione, e l'Esempio, è, che l'Enumerazione si riferisce all'Induzione, e all'Esempio, come superiore a inferiore, inquanto ogni Enumerazione è anche Induzione, e ogni Esempio è anche Induzione; ma non per l'opposito ogni Enumerazione è Induzione, e ogni Esempio è Induzione. L'Enumerazione è simile all'Induzione in una cosa sola, cioè, nell'inferire il tutto dalle parti: e l'Esempio è simile all'Induzione similmente in una cosa sola, cioè, nell'inferire la parte dalla parte: onde, l'Induzione comparata all'Enumerazione, e all'Esempio *se habet*, direbbono i Filosofi, *tanquam superius ad inferius*; perchè ogni Enumerazione è Induzione, e ogni Esempio è Induzione, *sed non è contrà*.

§. II.

Che cosa si ricerchi, affinchè l'illazione, ò sia, la conclusione per via d'Esempio Oratorio sia giustamente inferita.

QUattro cose si ricercano, affinchè la conclusione per via d'Esempio oratorio sia giustamente inferita.

La prima, *che s'inferisca la parte dalla parte*.

La Seconda, *che la parte dell'Esempio sia simile alla parte della proposizione, che si pruova*.

La Terza, *che la parte nell'Esempio sia sotto lo stesso genere, ch'è la parte della proposizione, che si pruova*.

La Quarta, *che la parte nell'Esempio sia più chiara, e più ricevuta della parte della proposizione, che per l'Esempio è inferita*.

Se uno volesse inferire, che Dionisio desidera d'essere Tiranno, cioè, d'avere l'assoluto dominio del Regno, perchè chiama Soldati per custodi della sua persona; potrebbe provare la proposizione coll'Esempio, e dire: *Pisistrato, allorchè desiderò d'essere Tiranno d'Atene, ch'è quanto dire, d'avere l'assoluto dominio di quel Regno, dimandò d'avere Soldati per Guardie della sua persona; e ottenutili, divenne Tiranno. Teagene, allorchè desiderò d'occupare per Tirannide Megara, dimandò Soldati per Guardie della sua persona, e conseguitili, divenne Tiranno; dunque, se Dionisio dimanda a' Siciliani Soldati per custodi della sua persona; segno è, ch'egli desidera d'occupare la Tirrannide, cioè, d'avere l'assoluto dominio di Sicilia.* In

In questa argomentazione vi sono le quattro parti, che concorrono all' Esempio: *v' è la prima;* perchè s' inferisce la parte dalla parte: *v' è la seconda;* perchè la parte dell' Esempio è simile alla parte della proposizione, che s' inferisce, e che per l' Esempio si pruova: *v' è la terza;* perchè la parte dell' Esempio è sotto lo stesso genere, ch' è la parte della proposizione: *v' è la quarta;* perchè la parte nell' Esempio è più chiara della parte della proposizione, che per l' Esempio si manifesta, e si pruova. Tutto ciò si renderà chiaro col mettere sotto gli occhi le parti dell' Esempio, e le parti della proposizione, che per l' Esempio si manifesta, e si pruova.

La Proposizione, che si pruova, è questa:

Antecedente della Propos. } *Dionisio dimanda a' Siciliani Soldati per custodi della sua persona, e conseguiti che gli avrà,*
Conseg. della Prop. *diverrà Tiranno:*

L' Esempio, per mezzo del quale si pruova, e si manifesta la proposizione da provarsi, è questo:

Antecedente dell' Esempio. } *Pisistrato, dopo d' aver dimandati agli Ateniesi Soldati per Custodi di sua persona,*
Conseg. dell' Esempio. *divenne Tiranno.*

Antecedente dell' Esempio. } *Teagene, dopo d' aver dimandati a' Megaresi Soldati per Guardie di sua persona,*
Conseg. dell' Esempio. *divenne Tiranno.*

Veggiamo ora, come l' argomentare per via d' Esempio è argomentare dalla parte alla parte, cioè, dalla parte dell' esempio alla parte della proposizione, che si manifesta, e si pruova.

La prima parte dell Esempio, che serve d' antecedente, è questa:

Antecedente dell' Esempio. } *Pisistrato, dopo d' aver dimandati agli Ateniesi Soldati per Custodi di sua persona.*

La prima parte della proposizione, che si pruova è questa:

Antecedente della Propos. } *Dionisio dimanda a' Siciliani Soldati per Custodi di sua persona.*

Quì si vede, che la prima parte dell' Esempio corrisponde alla prima parte della proposizione, che si pruova; e fin quì si vede, che l' argomento procede da parte a parte.

La seconda parte dell Esempio, che serve di conseguente, è questa:

Conseguente dell' Esempio. } *Pisistrato divenne Tiranno:*
Teagene divenne Tiranno:

La seconda parte, che serve di conseguente alla proposizione, che si pruova, è questa:

Conseg. della Proposizione. } *Dionisio diverrà Tiranno.*

Quì

Qui similmente si vede, che la seconda parte dell' Esempio, ò sia, il conseguente dell' Esempio corrisponde alla seconda parte, ò sia, al conseguente della proposizione, che si pruova: perchè

Conseguente dell' Esempio, } *divenne Tiranno:*
Conseg. della Proposizione. } *diverrà Tiranno:*

Queste due parti sono tali, che l' una corrisponde all' altra, col solo divario; che l' una è enunciata nel tempo passato; l' altra si enuncia nel tempo futuro: Sicchè tutto l' Esempio è argomentazione, in cui s' inferisce la parte dalla parte: la prima parte della proposizione dalla prima parte dell' Esempio: e la seconda parte della proposizione dalla seconda parte dell' Esempio.

Veggiamo, come la parte dell' Esempio è simile alla parte della proposizione, che si pruova, ch' è la seconda condizione ricercata, affinchè l' illazione, ò sia, la conclusione per via d' Esempio sia giusta.

La prima parte dell' Esempio, che serve d' antecedente, è questa:

Antecedente dell'Esempio. } *Pisistrato* / *Teagene* } *dopo d' aver dimandato Soldati per Custodi di sua persona;*

Seconda parte dell' Esempio, che serve di conseguente.

Conseguente dell'Esempio. } *divenne Tiranno.*

La prima parte della proposizione, che serve d' antecedente, è affatto simile alla prima parte dell' Esempio: così anche il conseguente della proposizione, che si pruova, è affatto simile al conseguente dell' Esempio.

La prima parte della Proposizione, che si pruova, è simile alla prima parte dell' Esempio.

Prima parte dell'Esempio. } *Pisistrato chiamò la guardia, e quando l' ebbe conseguita,*

Prima parte della Propos. } *Dionisio chiama la guardia, e quando l' avrà conseguita,*

Seconda parte della proposizione, che si pruova, è simile alla seconda parte, ò sia, al conseguente dell' Esempio.

Seconda parte dell'Esempio. } *divenne Tiranno.*

Seconda parte della Propos. } *diverrà Tiranno.*

Sin qui è manifesto, che l' Esempio adotto si compara alla proposizione, che si pruova: primieramente come parte a parte, e secondariamente come parte simile a parte simile.

Veggiamo, come ogni parte dell' Esempio è sotto lo stesso genere, che è ogni parte della proposizione, che si pruova.

La

La prima parte dell' Esempio è questa:

Pisistrato chiamò i Soldati per guardie di sua persona, e con seguiti che gli ebbe,

Questa parte è sotto il genere del chiamare la Guardia; e sotto il genere del conseguirla.

La prima parte della proposizione, che si pruova, è questa:

Dionisio chiama Soldati per guardie di sua persona, e conseguiti che gli avrà,

Questa parte è anche sotto il genere del chiamare la guardia, e sotto il genere del conseguirla.

La seconda parte dell' Esempio è questa:

divenne Tiranno.

Il Genere di questa parte è l' occupamento della Tirannide.

La seconda parte della proposizione, che si pruova, è questa:

diverrà Tiranno.

Il Genere di questa parte è l' occupamento della Tirannide.

Sicchè l' Esempio è comparato alla proposizione, che si pruova: 1. come parte a parte: 2. come parte simile a parte simile: e 3. come parte sotto un Genere alla parte sotto lo stesso Genere.

Veggiamo finalmente, come la seconda parte, cioè, il conseguente, che nasce dalla prima parte, ò sia, dall' antecedente dell' Esempio, sia più chiara della seconda parte, ò sia del conseguente, che nasce dalla prima parte della proposizione.

Il conseguente, che nasce dall'antecedente dell' Esempio, è questo:

divenne Tiranno.

Il conseguente, che nasce dall' antecedente della proposizione, è questo:

diverrà Tiranno.

Or' è cosa più chiara, che Pisistrato, conseguiti ch' ebbe i Soldati per custodi di sua persona, *divenne Tiranno*:

Che non è, che Dionisio, se conseguirà i Soldati, ch' egli dimanda per custodi di sua persona, *diverrà Tiranno*:

E questo conseguente della proposizione, che si pruova:

diverrà Tiranno:

Si rende manifesto dal conseguente dell'Esempio, ch'è chiaro,

divenne Tiranno:

Onde in dicendo: Pisistrato dimandò la guardia, e conseguita, *divenne Tiranno*, ch' è cosa chiara, ed evidente, si rende anche chiara la Conclusione, che dall' Esempio s' inferisce: dunque Dionisio, che chiama la guardia, quando l' avrà conseguita, *diverrà Tiranno*.

L' Esempio adunque è comparato alla proposizione, che si pruova:

va: 1. come parte a parte: 2. come parte simile a parte simile: 3. come parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. come parte chiara alla parte, che per essa s'inferisce, e si manifesta: manifestandosi, che Dionisio diverrà Tiranno dall'essere manifesto, che Pisistrato, che Teagene divennero Tiranni.

CAP. II.

Che simiglianza, e che differenza vi sia tra l'argomentazione ab exemplo, *e l'argomentazione* à majori ad minus, à minori ad majus, à pari, à contrariis, à proportione.

DIce Aristotele (5) che l'argomentare *ab exemplo* è quello, che più diletta gli Uditori: quindi è, che abbiamo giudicato di dimostrare la simiglianza, e la differenza, che v'è tra l'argomentazione *ab exemplo*, e l'argomentazione *à majori ad minus*, *à minori ad majus*, *à pari*, *à contrariis*, *à proportione*: perchè veggendosi la simiglianza, che v'è tra tutte queste argomentazioni, si venga da ciò a intendere, che tutte queste hanno virtù di dilettare; nel modo che l'Esempio sopra tutte le argomentazioni maggiormente diletta.

Già si è veduto nel §. precedente, che l'argomentazione *ab exemplo* è quella, per cui da più simili, ò da qualche simile s'inferisce la conclusione: e similmente, che l'Esempio è comparato alla proposizione, che si pruova in quattro maniere: 1. come parte a parte: 2. come parte simile a parte simile: 3. come parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. come parte chiara alla parte, che per quella si manifesta. Ora vedremo, quale sia la simiglianza, e quale la differenza tra l'Esempio, e le altre argomentazioni sopranominate.

§. I.

(5) *Arist. lib. 2. tex. 75.*

§. I.

Che simiglianza, e che differenza si ritruovi tra l' Esempio, e l' argomentazione à majori ad minus.

L'Argomentazione *à majori ad minus* è quella, in cui da una cosa più probabile s' inferisce la proposizione negativa meno probabile. Per esempio: Se non abbiamo potuto sopportare Cesare, Uomo di tanta virtù, sopporteremo di poi M. Antonio, Uomo dato a ogni sorta d'iniquità? Se Annibale Imperadore, ò sia Capitano Generale valorosissimo non ha potuto abbattere l' Imperio Romano, potrà di poi abbatterlo Antioco dato a tante delizie?

Questa sorta d'argomentazione in due cose è simile all' Esempio, e in due differisce. E' simile in due cose, cioè, perchè argomentando *à majori ad minus*, si argomenta la parte dalla parte, e la parte dubbia, e oscura dalla parte certa, e chiara. Differisce dall' Esempio in due cose, perche *il più* comparato *al meno* non si paragona come parte simile a parte simile, anzi si paragona come parte dissimile dall' altra: e similmente non si paragona come parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere; anzi il paragone è d'una parte in un genere, e dell' altra in un' altro genere. L' argomentazione adunque *à majori ad minus* può dirsi argomentazione *ab exemplo* in due cose sole: nella prima, perchè si argomenta come nell' Esempio da parte a parte: e nella seconda, perchè si argomenta come nell' Esempio la parte dubbia, e oscura dalla parte certa, e chiara.

Mettiamo questa dottrina sensibilmente sotto gli occhi.

La proposizione, che si pruova nell' argomentazione *à majori ad minus*, sia questa:

M. Antonio viziosissimo è insofferibile.

Questa proposizione ha due parti, una, che serve d'antecedente, l'altra di conseguente. La prima, che serve d'antecedente, M. Antonio viziosissimo: la seconda, che serve di conseguente: dunque è insofferibile.

Proposizione, per cui si pruova nell' argomentazione *à majori ad minus*, che M. Antonio, Uomo viziosissimo, non dee sofferirsi dal Popolo Romano, sia questa:

Non abbiamo potuto sofferire Cesare, Uomo di tanta virtù.

Questa proposizione ha similmente due parti, che servono d'antecedente, e di conseguente: la prima, *Cesare di tanta virtù*: la seconda, che serve di conseguente: *non s'è potuto sofferire*.

Questa proposizione: *Non abbiamo potuto sofferire Cesare, Uomo di tanta virtù*, comparata a quest'altra proposizione, che per essa si pruova: *dunque molto meno potremo sofferire M. Antonio, Uomo dato a tutte le iniquità*, noi giudichiamo, che sia comparata, come si fa coll'Esempio alla proposizione, che si pruova, in due cose; nella prima, perchè si argomenta la parte dalla parte: nella seconda, perchè si argomenta la parte dubbia, e oscura dalla parte nota, e chiara; eccone la dimostrazione.

Prima parte del più *à majori*, che serve d'antecedente alla proposiz. del più.	*Cesare virtuosissimo.*
Seconda parte del più *à majori*, che serve di conseg. alla stessa prop. del più.	*Non si è potuto sofferire dal Popolo Romano.*

Il conseguente probabile dovea essere: dunque poteva sofferirsi dal Popolo Romano: e questo conseguente, che probabilmente dovea succedere, non è succeduto.

Prima parte, che serve d'anteced. alla prop. del meno *ad minus*, che si pruova.	*Marco Antonio Uomo dato a tutte le iniquità.*
Seconda parte, che serve di conseg. alla prop. del meno *ad minus*, che si pruova.	*Molto meno dee potersi sofferire dal Popolo Romano.*

Quì si vede, che, nell'argomentare *à majori ad minus*; si argomenta dalla parte alla parte: e dalla parte certa, e chiara alla parte dubbia, e oscura; perchè questa parte

Cesare virtuosissimo.

è comparata a quest'altra,

Marco Antonio dato a tutte le iniquità.

e questa parte certa, e chiara,

Cesare non si è potuto sofferire dal Popolo Romano,

è comparata a quest'altra dubbia, e oscura,

Marco Antonio molto meno dee potersi sofferire da noi:

la quale si rende chiara per mezzo della proposizione del più; nel modo, che anche la proposizione, che si pruova, si rende chiara dall'Esempio. Per altro questa parte:

Cesare virtuosissimo,

non è simile; anzi è affatto dissimile a quest'altra:

Marco Antonio dato a tutte le iniquità.

E similmente l'una è in un genere; l'altra in un'altro: la prima nel genere della virtù: la seconda nel genere del vizio. E per questo, che la proposizione del più, *à majori*, comparata alla proposizione del meno, *ad minus*, non si paragona come parte simile a parte simile, nè come parte sotto un genere all'altra parte sotto lo stesso genere; per questo diciamo, che l'argomentazione *à majori ad minus* differisce dall'

dall' argomentazione *ab exemplo*, in cui si argomenta dalla parte alla parte, dalla parte simile alla parte simile, dalla parte sotto un genere all' altra sotto lo stesso genere, e dalla parte certa, e chiara alla parte dubbia, e oscura, che per la certa, e chiara si manifesta.

Egli è dunque vero, che argomentando *à majori ad minus*, si argomenta per via di proporzione; perchè si fa comparazione tra parte, e parte: e che questa maniera d' argomentare oltre la forza, che ha, similmente diletta; perchè veste in qualche modo la natura dell' Esempio; e in qualche modo è simile all' Esempio, che, secondo Aristotele, diletta sopra tutte le argomentazioni.

§. II.

Che simiglianza, e che differenza si ritruovi tra l' Esempio, e l' argomentazione à minori ad majus.

L' Argomentazione *à minori ad majus* è, quando si argomenta da una proposizione meno probabile a un' altra più probabile. Per esempio:

à minori. *Colui, che ha potuto ingannare suo Padre,*
ad majus. *potrà similmente ingannare gli altri.*

Questa sorta d' argomentazione è simile all' Esempio, molto più che non è l' argomentazione *à majori ad minus*; perchè nell' argomentare *à majori ad minus* la parte del più è dissimile alla parte del meno: in oltre la parte del più è in un genere, e la parte del meno è in un' altro genere, come abbiamo veduto nel §. precedente; ma nell' argomentazione *a minori ad majus*, la comparazione si fa: primieramente tra parte e parte: secondariamente tra parte simile a parte simile: in terzo luogo tra una parte in un genere, e l' altra parte nello stesso genere: e in quarto luogo tra la parte certa, e chiara, e la parte dubbia, e oscura: onde l' argomentare *a minori ad majus* è quasi affatto simile all' Esempio. Rendiamo questa Dottrina sensibile, e diciamo così:

La proposizione da provarsi sia:

Proposizione del più, che si pruova nell' argomentare *à minori ad majus*. } *I Romani per cagione d' una gravissima ingiuria debbono vendicarsi di Mitridate.*

Questa proposizione ha due parti: l' una, che serve d' antecedente, e l' altra di conseguente.

La prima, che serve d' antecedente:

I Romani per cagione d' una gravissima ingiuria:

La seconda, che serve di conseguente:

Debbono vendicarsi di Mitridate.

Proposizione del meno, per cui si pruova, e si manifesta la proposizione del più nell' argomentare *à minori ad majus.* } *I Romani per una meno grave ingiuria si sono vendicati della Città di Corinto.*

Questa proposizione ha simillmente due parti: l'una, che serve d'antecedente, e l'altra di conseguente.

La prima, che serve d' antecedente:

I Romani per una minore ingiuria.

La seconda, che serve di conseguente:

Si sono vendicati della Città di Corinto.

Or' in quest'argomentazione la proposizione del meno, che si pruova *à minori*, si paragona alla proposizione del più *ad majus*, che si pruova, e si manifesta: come appunto si paragona l'Esempio alla proposizione, che si pruova, cioè, si paragona: 1. come parte a parte: 2. come parte simile a parte simile: 3. come parte sotto un genere all' altra parte sotto lo stesso genere: e 4. come parte certa, e chiara a parte dubbia, e oscura, che per la certa, e chiara si manifesta.

Prima parte del meno *à minori*, che serve d' anteced. alla stessa prop. del meno. } *I Romani per una minore ingiuria.*

Seconda parte della proposiz. del meno *à minori*, che serve di conseguente alla stessa proposizione del meno. } *Si sono vendicati della Città di Corinto.*

Prima parte del più *à majori*, che serve d' antecedente alla stessa prop. del più. } *I Romani per una maggiore ingiuria:*

Seconda parte del più *à majori*, che serve di conseg. alla stessa prop. del più. } *Debbono vendicarsi di Mitridate.*

Quì si vede, che l'argomentazione *à minori ad majus* è simile all' argomentazione *ab exemplo;* perchè nell'argomentazione *à minori ad majus* si argomenta dalla parte alla parte, cioè, *da i Romani per una minore ingiuria*, ch' è la parte della proposizione *à minori*, a i *Romani per una maggiore ingiuria*, ch' è la parte della proposizione *ad majus:* e dall' altra parte, cioè, *si sono vendicati della Città di Corinto*, ch' è parte della proposizione *à minori*, alla parte, cioè, *debbono vendicarsi di Mitridate*, ch' è parte della proposizione *ad majus.* Onde in questa argomentazione *à minori ad majus* vi sono le quattro condizioni dell' Esempio, cioè, che si argomenti: 1. dalla parte alla parte: 2. dalla parte simile alla parte simile: 3. dalla parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. dalla parte certa, e chiara alla parte dubbia, e oscura. Tutta la differenza, che può esservi tra l'argomentazione *à minori ad majus*, e l'argomentazione *ab exemplo*, consiste nella seconda condizione, dove nell' Esempio si argomenta da parte simile a parte

te affatto simile; e nell' argomentazione *à minori ad majus*: la parte della proposizione del meno, che serve d' esempio, non è affatto simile alla proposizione del più, la quale per la proposizione del meno si pruova, e si manifesta; perchè nella prima, l' ingiuria, secondo l'Esempio addotto, è minore: e nella proposizione del più, l' ingiuria è maggiore: ma siccome *magis*, & *minus* non variano la specie, e non variano il genere; così essenzialmente non variano la similitudine: e perciò può dirsi, che l' argomentazione *à minori ad majus* sia simile all' argomentazione *ab exemplo*; perchè la proposizione del meno, che veste la natura dell' Esempio, riferita alla proposizione del più, che serve di proposizione, che si pruova, è appunto comparata: 1. come parte a parte: 2. come parte simile a parte simile: 3. come parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. come parte certa, e chiara, alla parte dubbia, e oscura, che per la certa, e chiara si manifesta: quindi in dicendo:

> *I Romani per una minore ingiuria si sono vendicati della Città di Corinto:*
> *Dunque gli stessi Romani per una maggiore ingiuria debbono vendicarsi di Mitridate:*

In questa argomentazione dalla proposizione meno probabile, e meno verisimile, alla proposizione più probabile, ò sia, più verisimile, vi concorrono le quattro condizioni, che concorrono nell' argomentazione *ab exemplo*.

§. III.

Che simiglianza si ritruovi tra l' argomentazione à pari, *e l' argomentazione* ab exemplo.

L' Argomentazione *à pari* è affatto simile all' argomentazione *ab exemplo*; perchè nell' argomentazione *à pari* vi concorrono le quattro condizioni, che si ritruovano nell' argomentazione *ab exemplo*: in quanto che, argomentando *à pari*, si argomenta: 1. dalla parte alla parte: 2. dalla parte simile alla parte simile: 3. dalla parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. dalla parte chiara, e certa alla parte dubbia, e oscura, che per la chiara si manifesta, e si pruova. Per esempio: Se volessimo provare, che Paride non operò ingiustamente, allorchè rapì Elena: potremmo provare la conclusione *à pari*, in dicendo:

> *Teseo, allorchè rapì Elena, non operò ingiustamente:*
> *dunque Paride, da cui Elena stessa fu rapita, non operò ingiustamente.*

Qui

Quì una parte corrisponde all' altra, *il rapire al rapire*, *Teseo a Paride*: una parte è simile all' altra, *il rapire al rapire*, *Teseo a Paride*: una parte è in un genere, e l' altra è sotto lo stesso genere, *il rapire, e il rapire*, *Teseo, e Paride*: finalmente la parte chiara, e certa, cioè, che *Teseo non operò ingiustamente, allorchè rapì Elena*, è quella, per cui si manifesta, e si pruova quest' altra: *dunque Paride, da cui Elena stessa fu rapita, non operò ingiustamente*. Onde si vede, che l' argomentazione *a pari* veste la natura dell' argomentazione *ab exemplo*. Così argomentando *à pari*:

Se Castore, e Polluce Fratelli d' Elena non operarono ingiustamente, allorchè rapirono le due Figliuole di Leucippo:
dunque nè meno Paride Figliuolo di Priamo ingiustamente operò, allorchè rapì Elena.

S' Ettore ha potuto giustamente uccidere Patroclo per conservare la Patria:
dunque Aleßandro (cioè Paride, che si dice anche Alessandro) ha potuto giustamente uccidere Achille per conservare la Patria.

Se gl' Imperadori, ò sia, i Capitani Generali d' Armate non sono giudicati inesperti, quantunque sieno spesse volte superati:
dunque nè meno i Sofisti dovranno essere giudicati inesperti, se alcune volte saranno vinti.

Se M. Manlio, che in Roma affettava il Regno, fu giustamente ucciso:
dunque Sp. Cassio, che similmente affetta il Regno, può giustamente uccidersi.

Si consilio juvare cives, & auxilio (6) æqua in laude ponendum est; pari gloria debent esse ii, qui consulunt, & qui defendunt.

——— Si te Cartaginis altæ (7)
Phœnissam, libicæque aspectus detinet Urbis,
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Invidia est? & nos fas extera quærere regna.

Tutti questi sono Esemplj dell' argomentazione *a pari*, da' quali si può vedere, che, corrispondendo una parte all' altra, in tutte le quattro condizioni, che ha l' argomentazione *ab exemplo*; conseguentemente l' argomentare *à pari*: sia lo stesso, che argomentare *ab exemplo*.

§. IV.

(6) *Cicero in Topicis.* (7) *Virgil. 4. Æneid.*

§. IV.

Che ſimiglianza ſi ritruovi tra l'argomentazione à contrariis, *e l'argomentazione* ab exemplo.

L'Argomentazione *à contrariis* è anche affatto ſimile all'argomentazione *ab exemplo*: perchè argomentando *à contrariis* concorrono le quattro condizioni, che concorrono nell'Eſempio, cioè, ſi argomenta: 1. dalla parte alla parte; 2. dalla parte ſimile alla parte ſimile: 3. dalla parte ſotto un genere alla parte ſotto lo ſteſſo genere: e 4. dalla parte certa, e chiara alla parte dubbia, e oſcura, che per la chiara ſi manifeſta, e ſi conchiude. Per eſempio: chi voleſſe provare, che l'Uomo dabbene non ſempre benefica tutti gli amici, ſi potrebbe provare *à contrariis*.

L'Uomo malvagio non ſempre fa maleficio a tutti i Nimici:
Dunque l'Uomo dabbene non ſempre benefica tutti gli Amici.

Quì una parte corriſponde all'altra: l'Uomo dabbene all'Uomo malvagio: una parte è ſimile all'altra, beneficare tutti gli amici, far maleficio a tutti i nimici: una parte è ſotto un genere, e l'altra è ſotto lo ſteſſo genere, Uomo dabbene, e Uomo malvagio, far beneficio, far maleficio, amici, nimici: una parte è chiara, e certa; cioè, che l'Uomo malvagio non ſempre fa maleficio a tutti i nimici; e per queſto ſi conchiude, che l'Uomo dabbene non ſempre benefica tutti gli Amici. Si è dunque detto, che nell'argomentazione *à contrariis* una parte corriſponde all'altra: e queſta dottrina è chiara; perchè nell'Eſempio addotto: l'Uomo malvagio, che ſi prende per quella propoſizione, che veſte la natura dell'Eſempio, corriſponde all'altra, cioè, all'Uomo dabbene: il far maleficio corriſponde al far beneficio: i Nimici corriſpondono agli Amici. Si è detto, che una parte è ſimile all'altra, che una parte è ſotto un genere, e l'altra è ſotto lo ſteſſo genere; il che dee intenderſi colla regola de' contrarj: la quale fa, che, ſe un contrario è vero, l'altro contrario ſia anche vero: e che, ſe un contrario è falſo, l'altro ſia anche falſo. Onde, s'è vero nell'addotto Eſempio *à contrariis*, che l'Uomo malvaggio non ſempre fa maleficio a' Nimici, dunque ſarà vero, che l'Uomo dabbene non ſempre benefica gli Amici. E in queſto ſenſo nell'argomentazione *à contrariis* vi concorrono le quattro condizioni dell'argomentazione *ab exemplo*: la quale ſopra tutte, al dire d'Ariſtotele, diletta: infatti quella corriſpondenza, che ſi ritruova tra la parte dell'Eſempio, e la parte della propoſizione: quella Proporzione, che ſi ritruova tra un principio, e l'altro, tra

una

una conclusione, e l'altra, non può non dilettare; e perchè nelle argomentazioni *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à pari*, *à contrariis*, *à proportione* si argomenta dalla parte alla parte; conseguentemente tutte queste argomentazioni, che vestono la natura dell'Esempio, sono tutte dilettevoli, e sono più di quest'arte, che non sono le altre; ma l'argomentazione *à contrariis* pare, che sia la più viva, la più leggiadra, la più acuta, la più armonica di tutte le altre: questa insomma è quella, che predomina nelle Orazioni. In fatti, che grazia, e che vivezza, non hanno queste argomentazioni di Cicerone? (8)

> *Hoc verò quis ferre possit, inertes homines fortissimis viris insidiari? multissimos paucissimis? ebriosos sobriis? dormientes vigilantibus?*

E nell'Orazione per Milone. (9)

> *Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela?*
> *Quem jure, quem loco, quem tempore, quem impunè non est ausus. Hunc 1. injuria. 2. iniquo loco. 3. alieno tempore. 4. periculo capitis. 5. non dubitavit occidere?*

Si vede, che l'argomento procede da parte a parte; da simile a simile; da un genere allo stesso genere colla regola de' contrarj; e in questo senso potrebbe anche dirsi, che l'argomentazione *à majori ad minus* fusse affatto simile all'argomentazione *ab exemplo*.

§. V.

Che simiglianza si ritruovi tra l'argomentazione à proportione, *e l'argomentazione* ab exemplo.

TUtte le argomentazioni fin quì dichiarate *ab exemplo*, *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à pari*, *à contrariis*, sono tutte fondate nella proporzione, perchè in tutte si cerca la corrispondenza tra una parte, e l'altra, la simiglianza tra una, e l'altra &c.; ma allora propiamente si argomenta *à proportione*, quando apertamente si procede colle particelle di proporzione, che sono *sicut se habet, ita*: *Tanto, quanto*: *Tale, quale*: *Siccome, così*; o *con altre equivalenti*, le quali particelle sono tali, che sempre dimostrano la proporzione, che v'è tra la conclusione, e la proposizione, per cui la stessa conclusione si manifesta. Per esempio: chi volesse provare, che i *Fanciulli di gran corpo non debbono portare i carichi pubblici*; potrebbe provare la sua conclusione per via di proporzione, come appunto fece Isicrate Capitano

(8) *Cicero in Catilinam.* (9) *Idem pro Milone.*

pitano degli Ateniesi, i quali, volendo obbligare il suo Figliuolo a portare i carichi pubblici, per cagione ch'era di gran corpo, argomentò così *à proportione*.

Tali sono i Fanciulli di gran corpo rispetto agli Uomini: quali sono gli Uomini di picciol corpo rispetto a' Fanciulli;
dunque se i Fanciulli di gran corpo sono giudicati Uomini; gli Uomini di picciol corpo dovranno giudicarsi Fanciulli:
Che se gli Uomini di picciol corpo non sono esenti da' carichi pubblici, e non sono giudicati Fanciulli;
dunque i Fanciulli di gran corpo non dovranno soggiacere a' carichi pubblici, ed essere giudicati Uomini.

Si vede, che l'argomentare *à proportione* è argomentare: 1. dalla parte alla parte: 2. dalla parte simile alla parte simile: 3. dalla parte sotto un genere alla parte sotto lo stesso genere: e 4. dalla parte chiara, e certa alla parte dubbia, e oscura; e per conseguenza l'argomentare *à proportione* è lo stesso, che argomentare *ab exemplo*; perchè nell' argomentazione *ab exemplo* concorrono le quattro condizioni, che si ritrovano nell' argomentazione *à proportione*.

§. VI.

Dell' artificio di servirsi dell' Esempio, per argomentare à majori ad minus, à minori ad majus, à pari, à contrariis, à proportione.

L'Artificio consiste nel ritrovar' il più, il meno, l'eguale, il contrario, e di poi nel riflettere alla proporzione, che v'è nella circostanza, che serve d'antecedente all' Esempio.

Rimettiamo quello stesso, che dà Aristotele, con cui insegna, che l'argomentare *ab exemplo* è argomentare non dal tutto al tutto; ma dalla parte alla parte, e dalla parte simile alla parte simile: e la proposizione da provarsi sia questa: *che i Greci non debbono lasciar prendere dal Re di Persia l'Egitto; perchè, perduto l'Egitto, s'impossesserà della Grecia*. L'argomentazione *ab exemplo*, con cui si pruova la proposizione, sia:

Serse, preso ch'ebbe l'Egitto, s'impossessò della Grecia.
Pisistrato, dopo ch'ebbe l'Egitto, s'impossessò della Grecia:
dunque, se i Greci lascieranno, che il Re di Persia prenda l'Egitto, preso l'Egitto, prendera anche la Grecia.

Questo argomento, come si vede, pruova la conclusione *ab exemplo;* perchè una parte dell' Esempio corrisponde a una parte della con-

conclusione; e l'altra parte dell' Esempio corrisponde all'altra parte della conclusione. Ora per fare, che questo argomento *ab exemplo* diventi argomento *à minori ad majus*, conviene prendere l'antecedente dell' Esempio, ch' è questo:

Serse, preso ch' ebbe l' Egitto:

e poi cominciar' a esaminare, come segue da questo antecedente:

Serse, preso ch' ebbe l' Egitto:

questo conseguente:

S' impossessò di poi della Grecia.

Questo antecedente: *Serse, preso ch' ebbe l' Egitto*, si può intendere *con pochi Soldati, con picciol' Esercito*: adunque per argomentare *à minori ad majus*, convien' aggiugnere all' antecedente dell' Esempio qualche circostanza, per cui l'Esempio diventi proposizione del meno, e qualche circostanza alla conclusione, per cui ella diventi proposizione del più. La circostanza dalla parte dell' Esempio sarebbe appunto:

Con pochi Soldati, con picciol' Esercito.

La prima parte della conclusione, che si provava coll' argomentare *ab exemplo*, qual' era? Era questa:

dunque se il Re di Persia prenderà l' Egitto:

Questa prima parte dee mettersi con qualche circostanza, che la renda proposizione del più, e sarebbe:

Con moltitudine di Soldati, e con grosso Esercito.

Aggiunte queste circostanze l'una dalla parte dell' Esempio, per cui l' Esempio diventi proposizione del meno, l'altra alla conclusione, per cui la conclusione diventi proposizione del più; l' argomento in cambio d' essere *ab exemplo*, sarà *à minori ad majus*, e si formerà in questo modo:

à minori.	*Se Serse con pochi Soldati, e con picciol' Esercito, quando ebbe preso l' Egitto, s' impossessò di poi della Grecia:*
ad majus.	*dunque tanto più il Re di Persia con moltitudine di Soldati, e con grosso Esercito, preso che avrà l' Egitto, s' impossesserà della Grecia.*

Si vede, che per far passare l' argomentazione *ab exemplo* nell' argomentazione *à minori ad majus*, basta aggiugnere qualche circostanza all' Esempio, per cui l' antecedente dell' Esempio diventi proposizione del meno; e qualche circostanza alla conclusione, per cui la conclusione diventi proposizione del più; che subito, dalle circostanze aggiunte, l' argomento *ab exemplo* diventa argomento *à minori ad majus*.

Lo stesso diciamo per fare, che l' argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *à majori ad minus*, convien' aggiugnere una circostan-

costanza all'antecedente dell'Esempio, per cui l'Esempio diventi proposizione del più; e di poi aggiugnere una circostanza alla conclusione, che per l'Esempio si manifesta, per cui la conclusione diventi proposizione del meno, che allora l'argomentazione *ab exemplo* diventa argomentazione *à majori ad minus*. Fermianci nello stesso Esempio.

Anteced. dell' Esempio.	*Serse, preso ch' ebbe l' Egitto:*
Conseg. dell' Esempio.	*S' impossessò di poi della Grecia.*
Anteced. della prop. che per l'Esempio si pruova.	*Dunque se il Re di Persia prenderà l' Egitto.*
Conseg. della prop. che per l' Esempio si pruova.	*S' impadronirà poi ancora della Grecia.*

Quest' argomentazione è, come si vede, *ab exemplo*: per fare, che diventi argomentazione *à majori ad minus*, si aggiunga una circostanza, all'antecedente dell' Esempio, per cui l' Esempio diventi proposizione del più, cioè, proposizione più verisimile: e si aggiunga una circostanza dalla parte della conclusione, che per l'Esempio si pruova, per cui la conclusione diventi proposizione del meno, cioè, proposizione meno verisimile; e l'argomento sarà *à majori ad minus*; e si dirà:

> *Se preso che fu l' Egitto, non si potè far resistenza a Serse, Uomo di poco valore; ed egli s' impossessò della Grecia:*
> *dunque, preso che sarà l'Egitto, molto meno si potrà resistere al Re di Persia, Uomo valoroso; ed egli similmente s'impadronirà della Grecia;*

perchè, *si quod magis videtur inesse, non inest; multò minus inerit, quod minus videtur inesse*. S'era più verisimile, che la Grecia potesse resistere a Serse; e pure, preso ch' ebbe l' Egitto, s' impadronì anche della Grecia; dunque, s'è meno verisimile, che possa resistere al Re di Persia, quando egli si sarà impadronito dell' Egitto, s' impadronirà anche della Grecia.

Basta dunque aggiugnere dalla parte dell' Esempio una circostanza, per cui l' Esempio diventi proposizione del più; e aggiugnere una circostanza dalla parte della conclusione, che per l' Esempio si manifesta, per cui la stessa conclusione diventi proposizione del meno, che l' argomentazione riuscirà *à majori ad minus*; perchè si argomenterà dalla cosa, che pareva più verisimile, che dovess' essere, e non fu; alla cosa, che pare meno verisimile, e conseguentemente, che non sarà: e in questo modo l'argomentazione *ab exemplo* diventa argomentazione *à majori ad minus*.

Collo stesso artificio si fa, che l'argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *à pari*. Convien' aggiugnere dalla parte dell' Esempio, e dalla parte della conclusione, che per l' Esempio si mani-

nifesta una circostanza egualmente verisimile. Per esempio:

Se Serse con dieci mila Uomini, preso ch' ebbe l' Egitto, s' impadronì della Grecia:

dunque il Re di Persia con dieci mila Uomini, preso ch' avrà l' Egitto, s' impadronirà anche della Grecia.

L' esservi dieci mila Uomini tanto dalla parte dell' Esempio, quanto dalla parte della conclusione, che per l'Esempio si manifesta, rende eguale il verisimile tanto dell' Esempio, quanto della conclusione; e fa, che l'argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *à pari*.

La stessa cosa avviene volendo fare, che l'argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *à contrariis*. Convien' esaminar l' Esempio in modo contrario, figurando l'effetto contrario, se si fusse posta la cosa contraria; e poi inferire la proposizione tale, quale s' inferisce dall' Esempio; come sarebbe.

à contrariis. } *Se i Greci avessero impedito, che Serse non si fusse impadronito dell' Egitto,*

Non si sarebb' egli di poi impadronito della Grecia:

dunque se non impediranno, che il Re di Persia s' impadronisca dell' Egitto, s' impadronirà egli di poi della Grecia.

Quest' argomentazione è *à contrariis*; perchè l' Esempio si enuncia in modo contrario (la qual cosa dipende dall' immaginazione dell' Oratore) e la proposizione, che si pruova, rimane qual' era: onde, se coll' enunciarsi l' Esempio qual' è, s'inferisce la conclusione *ab exemplo*, enunciando l' Esempio in modo contrario, la conclusione inferita sarà *à contrariis*: e in questo caso l' argomentazione *ab exemplo* passa ad essere, in virtù dell' Esempio finto in modo contrario, argomentazione *à contrariis*.

Finalmente, per fare, che l' argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *à proportione*, basta aggiugnere all' Esempio, e alla proposizione, che per l' Esempio s' inferisce, le particelle di proporzione; come sarebbe:

Quale fu Serse nimico della Grecia,

Tal' è il Re di Persia.

Ma Serse, dopo che s' impadronì dell' Egitto, s' impadronì anche della Grecia:

dunque il Re di Persia, dopo che si sarà impadronito dell' Egitto, s' impadronirà anche della Grecia.

Quest' argomentazione per conto delle particelle di proporzione *Quale. Tale &c.*, dall' essere argomentazione *ab exemplo*, diventa argomentazione *à proportione*.

E' adunque chiaramente manifesto, che quando l' Oratore ha ritrovato

trovato un' Esempio, con cui provare la sua proposizione, può egli servirsi di quell'Esempio, in modo che l' argomentazione, per cagione di qualche circostanza variata, diventi argomentazione *à majori ad minus*, *à pari*; e fingendo l' Esempio in modo contrario che diventi argomentazione *à contrariis*, e proponendo l' Esempio colle particelle di proporzione, diventi argomentazione *à proportione*; e poichè queste argomentazioni sono le principali, e le più considerate da quest' arte, e sono quelle, di cui ordinariamente tutti gli Oratori ottimi si servono, abbiamo giudicato d' aprire la via di servirsene con facilità; perchè, se dall' Esempio si può passare alle altre argomentazioni, dalle altre argomentazioni con poco divario si può passare ad argomentare *ab exemplo*, ch' è la più dilettevole argomentazione, che si truovi in tutta l' Oratoria; e tutte le altre dichiarate *à majori ad minus &c.*; che vestono similmente la natura dell' Esempio, sono applaudite, e sono quelle, per le quali l' Orazione piace grandemente agli Uditori. Ora vedremo quante sieno le Specie degli Esempli.

CAP. III.

Delle Specie dell' Esemplo.

LA prima divisione dell' Esempio, secondo Aristotele, è in due (10) specie, delle quali l' una è degli Esempli veri, l' altra degli Esempli immaginati. (11) *L' Esempio vero* contiene cose fatte da noi: *quo res gestas narramus*. *L' Esempio immaginato* contiene cose finte da noi: *quo nos ipsi fingimus aliquid perindè ut gestum:* Ora tutte le operazioni fatte dagli Uomini possono ridursi, quale sotto un genere, e quale sotto un' altro: onde, se la proposizione, che s' inferisce dall' Esempio, è in un genere, conviene cercare qualche cosa fatta, che appartenga a quel genere. Per esempio: se si volesse persuadere alcuno a perdonare, si potrebbe argomentare *ab exemplo*, in dicendo:

> *Cesare perdonò a Q. Ligario, e perdonò similmente a M. Marcello: dunque tu similmente debbi perdonare a colui, che ti fece ingiuria.*

Questo è argomentare dalla prima specie dell' Esempio, cioè, dall' Esempio vero, che contiene cose fatte; perchè Cesare infatti perdonò a Ligario, e a M. Marcello.

Ma se si volesse persuadere la stessa conclusione, cioè, che alcuno dee perdonare a colui, che gli fece ingiuria, e si volesse argomentare coll'

(10) *Arist. lib. 2. tex. 41.* (11) *Duo facit Arist. exemplorum genera, alterum verum, alterum fictum.* Majorag. in c. 41. lib. 2. tex. 496.

coll'altra specie d'Esempio, cioè coll'Esempio immaginato, si dovrebbe immaginare qualche cosa appartenente a qualche creatura non ragionevole, ò sensata, ò insensata, e figurarsi quella cosa come fatta, e metterla nel genere del perdonare, e dire per esempio:

Il fuoco del Mongibello perdona alle nevi sue contrarie, e avverse: dunque tu similmente debbi perdonare a colui, che ti è contrario, e avverso.

In questo caso si darebbe al fuoco l'azione di perdonare, la quale non è del fuoco, ma è dell' Uomo; tuttavia, perchè le nevi sopra del Mongibello non si liquefanno; uno s'immaginerebbe, che il fuoco perdonasse loro, e da ciò si conchiuderebbe la proposizione presa a persuadere; e in questo modo l'argomentazione procederebbe dall'Esempio finto, che conterrebbe cose immaginate, e finte da noi: ma per saper fingere gli Esemplj a proposito della proposizione, che si pruova, si dimostreranno in questa Disputazione medesima gli artificj; e quanto più ci sarà possibile, faciliteremo la via per farli comprendere, perchè nell' artificio dell' immaginarsi, e nel fingere gli Esemplj consiste una gran parte della bellezza dell' Orazione, e del diletto degli Uditori.

CAP. IV.

Della divisione dell' Esempio immaginato nelle sue Specie.

GLi Esemplj immaginati si dividono in due Specie: nell' una, che contiene la parabola, ò sia la similitudine, che colla voce latina si dice *collatio*: nell'altra, che contiene la favola, ò sia colla voce greca, *l'Apologo*.

La parabola (12) contiene quelle cose, che noi alleghiamo non come fatte, ma come se così si facessero, ò dagli Uomini, ò dagli animali, ò dalle cose inanimate; manifestando per se stessa il sentimento, secondo che le parole dimostrano.

La favola contiene quelle cose, che noi alleghiamo non come fatte, ma come se così si facessero, ò dagli Uomini, ò dagli Animali, ò dalle cose inanimate; non manifestando per se stessa il sentimento, secondo che le parole dimostrano.

§. I.

(12) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

§. I.

Della differenza, che v' è tra la parabola, e la favola.

LA differenza, che v' è tra la parabola, e la favola, non è, perchè tanto non si finga la parabola, quanto la favola; ma perchè nella parabola la cosa imnginata è tale, che per se stessa manifesta il sentimento, secondo che le parole dimostrano: e nella favola la cosa immaginata non rappresenta per se stessa il sentimento, secondo che le parole dimostrano; ma precisamente serve all'applicazione della proposizione, che per la favola s'inferisce, e si pruova. Coll'esempio si conoscerà anche più chiaramente la differenza, che v' è tra la parabola, e la favola.

Prendiamo in primo luogo la parabola del Vangelo, con cui si dichiara la virtù della divina parola; e la cagione, per cui in questo, e in quel cuore non fa profitto: tanto che la proposizione da inferirsi in virtù della parabola sia questa:

Dunque. } *Non proviene dalla divina parola, che un cuore ne faccia profitto, e l'altro no; ma dalla diversa disposizione de' cuori.*

PARABOLA.

„ Figuratevi, dice Gesù Cristo, (13) un' Uomo, che semini; e de'
„ semi altri cada lungo la via, altri sulla pietra, altri tra le spine, e
„ altri finalmente in terra buona: que' semi, che cadono lungo la via,
„ non produranno; perchè gli augelli dell'aria li mangieranno; quel-
„ li, che cadono in luogo sassoso, nè meno daranno il frutto; perchè
„ non hanno terra bastevole, dove fissar le radici; quelli, che cadono
„ tra le spine, nè tampoco fruttificheranno; perchè crescendo le
„ spine, rimarranno soffocati: quindi que' soli faranno frutto, che ca-
„ deranno in terra buona.

„ Ora sappiate, che io sono l'Uomo, che semino; e seme è la mia
„ divina parola: ma questo seme non cade ne' cuori egualmente
„ disposti. In alcuni cade lungo la via; perchè non la intendono: in
„ altri cade come in luogo sassoso; perchè la ritengono per poco tem-
„ po, onde non può fissare in essi le sue radici. In altri cade come
„ tra le spine, perchè rimangono soffocati dalla sollicitudine del Se-
„ colo, e dalle attrattive delle ricchezze. In altri finalmente cade
„ come

(13) *Matt.* 13. 4. 5. 6. 7.

„ come in terra buona; perchè l'intendono, la ritengono, e in essi fa
„ frutto: quindi, *se la mia parola non opera egualmente in tutti, la diversità non proviene dalla stessa parola; ma dalla diversa disposizione de' cuori.*

Questa conclusione, dunque *se la divina parola non opera egualmente in tutti, la diversità non proviene dalla stessa parola; ma dalla diversa disposizione de' cuori*, è inferita dalla Parabola, perchè la cosa immaginata, cioè, *il seme* preso per inferire, e per applicare la conclusione, manifesta per se stesso la cosa secondo le parole, che la dimostrano: perchè realmente *v' è l' Uomo, che semina*; e *l'Uomo* manifesta *l'Uomo*, secondo che le parole suonano: *v' è il seme*; e *il seme* manifesta *il seme* secondo le parole, che suonano: e il seme altro cade lungo la via; altro in luogo sassoso; altro tra le spine; e altro in terra buona, secondo che le parole suonano; e l' immaginazione, ò sia la finzione precisamente consiste nell' applicare l'Uomo a Gesu Cristo, il seme a i diversi cuori, sopra cui cade la divina parola: nel rimanente le parole della Parabola significano per se stesse ciò, che suonano; *e la finzione non è nelle parole della Parabola; ma nella sola applicazione tra le parti della Parabola, e le parti della Proposizione, che per essa si manifesta.*

Diversamente segue nella Favola, le quale contiene, come la Parabola, quelle cose, che noi alleghiamo; non come fatte; ma come se si facessero ò dagli Uomini, ò dagli Animali, ò dalle cose inanimate; con questo però divario, che la Favola non manifesta per se stessa il sentimento, secondo che le parole suonano; ma tutto il sentimento viene manifestato per via della sola applicazione. Per esempio: prendiamo una proposizione da manifestarsi per mezzo della Favola, e sia questa di Stesicoro, portata da Aristotele: (14)

> *I Siciliani, i quali per vendicarsi de' nimici loro, hanno eletto Falari per Capitano Generale, non debbono concedergli Soldati per la Guardia di sua persona, altrimenti perderanno la libertà.*

La Favola, per mezzo della quale la proposizione si espone, è questa:

F A V O L A.

„ Un Cavallo si godeva solo, e sicuramente un bel Prato; or dapoichè gli fu da un' importuno Cervio turbata la pastura, non
„ potendo egli questa ingiuria sopportare, e volendo vendicarsi del
„ Cervio, domandò un' Uomo, se coll' ajuto suo potesse gastigare il
„ Cervio, a cui rispose l' Uomo, che facilmente potrebbe punirlo
„ della

(14) *Arist. lib. 2. tex. 499.*

„ della sua importunità, se si lasciasse mettere la briglia, e cavalcare da lui, il quale armato d'un' Asta gli monterebbe adosso: consentì il Cavallo, e ricevette il freno, e il Cavalcatore; ma in vece d' esser vendicato del Cervio, egli restò all' Uomo sottoposto.

Applicata alla Proposizione.

Avvertite dunque bene, o Siciliani, che mentre voi volete vendicarvi de' vostri Nimici, non vi avvenga quello, che al Cavallo avvenne; perchè imbrigliati già siete voi, avendo eletto un Capitano con somma podestà; ma, se voi gli concederete anche la Guardia, e vi lascerete da lui cavalcare, già non potrete voi fare, che non gli siate sottoposti, e servi.

Questa proposizione: *dunque, o Siciliani, avvertite di non concedere a Falari Soldati per guardia di sua persona, altrimenti perderete affatto la libertà, come la perdette il Cavallo cavalcato dall' Uomo, e sarete a lui sottoposti*, è inferita per mezzo della Favola; perchè la cosa immaginata, cioè, il Cavallo, che si riputasse ingiuriato dal Cervio, e che parlasse coll' Uomo; e l' Uomo, che rispondesse al Cervio, non manifestano il sentimento, secondo che le parole suonano, come si fa nella Parabola; perchè nella Favola le parole suonano una cosa, e il sentimento ne significa un' altra; e quindi tutta la verità della Favola consiste precisamente nell' applicazione, e in niun modo nel significato delle parole.

Di quì si può conoscere *la differenza tra la Parabola, e la Favola*: che la Parabola esprime il sentimento con parole, che per se stesse manifestano quel sentimento: come nella Parabola del Seminatore, e del Seme, l' Uomo significa Uomo, seme seme, via via, sasso sasso, spine spine, tal' è il sentimento, quali sono le parole; e tutta la finzione consiste nell' applicazione tra l' Uomo, e Cristo, tra 'l seme, e la parola, tra i luoghi, e i cuori: e la verità della conclusione consiste nel sentimento, che si trae per via dell' applicazione. Ma la Favola non esprime il sentimento con parole, che per se stesse manifestino quel sentimento; perchè nella Favola del Cavallo: che il Cavallo si riputasse ingiuriato dal Cervio, il sentimento è una cosa, e le parole ne sono un' altra: perchè secondo le parole è falso, che il Cavallo si potesse riputare ingiuriato: falso, che il Cavallo parlasse all' Uomo: falso, che l' Uomo rispondesse al Cavallo; il sentimento dunque è una cosa, e le parole ne sono un' altra: perchè secondo le parole è falso, che il Cavallo parli all' Uomo, e che l' Uomo risponda al Cavallo. Così la Parabola si distingue dalla Favola; non perchè tanto la Parabola, quanto la Favola non sieno cose immaginate da noi; ma perchè le cose espresse nella Parabola significano quella cosa stessa, che si manifesta colle parole; e nella Favola non si manifesta quella cosa stessa,

che si manifesta colle parole, ma un' altra: nel rimanente in ciò, che riguarda l' applicazione tra la cosa immaginata, e la proposizione, che per la cosa immaginata si manifesta, e si pruova; tanto è immaginata, e finta la Parabola, quanto la Favola.

§. II.

Qual beneficio tragga l' Oratore dall' Esempio, e quale dalle Parabole, e dalle Favole.

DUe cose, dice Aristotele, (15) si possono considerare nell' istendere l' Orazione; l' una la comodità d' esporre la proposizione; l' altra l' utilità di persuaderla. Quanto alla comodità, l' Oratore riceve beneficio maggiore dalla Parabola, ò sia dalla similitudine, e dalla Favola, che dall' Esempio vero; perchè, siccome la Parabola, e la Favola dipendono dall' immaginazione dell' Oratore, conseguentemente egli può ritrovare una similitudine, ò formare una Favola con tutte quelle parti, che ha la proposizione da inferirsi, e da manifestarsi; tanto che si vegga la proposizione in tutte le parti tra la Parabola, e la proposizione; tra la Favola, e la proposizione, che si manifesta, come si è veduto nella Parabola del Seminatore, e del seme, e de' luoghi, sopra cui cade il seme, che in tutte le parti vien' a essere proporzionata alla proposizione, che per essa si manifesta; perchè l' Uomo, che semina, corrisponde a Gesù Cristo, il seme alla parola, i diversi luoghi, sopra cui cade il seme, a i diversi cuori, sopra cui cade la parola; di modo che tutte le parti della Parabola adeguano tutte le parti della proposizione, che si manifesta. E questo beneficio si riceve anche dalla Favola; come si vede in quella del Cavallo, in cui il Cavallo corrisponde a' Siciliani; l' ingiuria del Cavallo ricevuta dal Cervio, alle ingiurie de' Siciliani ricevute da' Nimici; l' Uomo, che mette il freno al Cavallo, a Falari, che per essere Capitano Generale con somma podestà mette freno a' Siciliani; e il Cavalcatore del Cavallo, da cui egli è sottomesso, a Falari, che, se riceverà la guardia, sottometterà i Siciliani, in guisa che tutte le parti della Favola corrispondono a tutte le parti della proposizione, che per la Favola si manifesta, e s' inferisce. Così riguardando alla comodità, tanto la Parabola, quanto la Favola sono comode all' Oratore, il quale può fingerle con tutte quelle parti, che sieno proporzionate a tutte le parti della proposizione, ch' espone, e che per la similitudine, e per la Favola dichiara, e manifesta.

Quanto

(15) *Arist. lib. 2. tex. 101.*

Quanto all' utilità di persuadere la proposizione, l' Oratore riceve maggiore utilità dall' Esempio vero, che dalla Parabola, e dalla Favola; perchè, esponendo le cose fatte dagli Uomini, e gli effetti seguiti, più facilmente gli Uditori rimangono persuasi, che concorrendo le stesse operazioni, succederanno gli stessi effetti: onde volendo persuadere i Greci d' opporsi al Re di Persia, acciochè non occupi l' Egitto, altramente lo vedranno dominare anche nella Grecia: l' Esempio vero ha più virtù di persuadere, che qualunque similitudine: quindi i Greci rimarranno persuasi, se si dirà loro:

Dario, dopo ch' ebbe preso l' Egitto, s' impadronì della Grecia.
Serse, occupato l' Egitto, occupò anche la Grecia.
Dunque, se voi non vi opporrete al Re di Persia, acciochè non occupi l' Egitto; egli di poi s' impadronirà anche della Grecia.

Quest' argomentazione porta seco il beneficio di persuadere, molto più che non sarebbe, ò la similitudine, ò la Favola: ma perchè è cosa molto difficile il ritrovar' un' Esempio vero, che, con tutte le sue parti, corrisponda a tutte le parti della proposizione, che si manifesta, e si pruova; però avvegnachè l' Esemplo vero sia più utile; a ogni modo riesce cosa più comoda all' Oratore il servirsi della Parabola, e anche della Favola.

§. III.

Dell' artificio di ritrovare gli Esemplj veri, e d' immaginare le Parabole, e le Favole, che sono Esemplj finti.

L' Artificio di ritrovare gli Esemplj veri consiste in due cose. Primieramente, nel considerare l' operazione umana, in cui debbe paragonarsi la prima parte dell' Esempio colla prima parte della proposizione, che per l' Esempio s' inferisce, e si dimostra: secondariamente, nel considerare l' effetto dell' operazione umana presa per Esempio, il quale dee paragonarsi all' effetto della proposizione, che per lo stesso Esempio s' inferisce, e si manifesta. Queste cose dette così in astratto sono sottili, e difficilmente si comprendono; ma si renderanno chiare coll' Esempio.

La proposizione da provarsi sia questa:

Se il Re di Persia prenderà l' Egitto,
prenderà anche la Grecia.

Questa proposizione, che dovrà provarsi, e inferirsi, ha due parti; l' una, che serve d' antecedente; l' altra di conseguente. La prima parte è questa:

Se il Re di Persia prenderà l'Egitto:
la seconda parte è questa:
prenderà anche la Grecia.

Ora per ritrovare l'Esempio vero, conviene andar'esaminando nelle Storie, se altre volte sia stato preso l'Egitto; e se sarà stato preso, in questo caso *l'essere stato preso l'Egitto* comincierà servire d'Esempio alla prima parte della proposizione, cioè, 1. *se il Re di Persia prenderà l'Egitto*: dopo conviene considerare, se quando altre volte fu preso l'Egitto, seguì, che fusse anche presa la Grecia: se seguì questo effetto, questo effetto medesimo servirà d'Esempio alla seconda parte della proposizione, che fu 2. *prenderà anche la Grecia.*

Ma, se non si ritrovasse l'Esempio, che corrispondesse quasi con medesimezza parte per parte alle parti della proposizione, che si pruova; converrà trovare qualche ragione, per cui sia verisimile: che, *se il Rè di Persia s'impadronirà dell'Egitto; s'impadronirà anche della Grecia.* Il verisimile potrebb'essere; perchè l'Egitto è come *la porta*, donde si può passare per assalire la Grecia. Converrà dunque cercare, se qualche Provincia servisse di porta, per passare ad assalire un'altra. Milano nell'Italia può dirsi la porta, donde passare ad assalire il Regno di Napoli: converrà dunque cercare, se sia stato preso Milano, e da chi. Luigi XIV. a' nostri tempi s'impadronì di Milano: ch'effetto seguì? seguì, che di poi s'impadronisse anche di Napoli. L'Imperadore Giuseppe di poi s'impadronì di Milano, ch'effetto seguì? seguì, che s'impadronisse anche di Napoli. Ora se per provare questa proposizione:

Se il Re di Persia prenderà l'Egitto; occuperà anche la Grecia;

non si potesse provare con un'Esempio, che corrispondesse alla prima parte della proposizione, ch'è *di prendere l'Egitto*; e conseguentemente che non corrispondesse alla seconda, ch'è *la perdita della Grecia*; ch'è quanto dire, non si fusse ritrovato, che Serse, dopo che s'impadronì dell'Egitto, s'impadronì anche della Grecia; si dovrebbe ennunciare la stessa proposizione colla ragione aggiunta, e provare la proposizione coll'Esempio, che corrispondesse parte per parte, non alla proposizione; ma alla ragione della proposizione. La proposizione adunque dovrebbe enunciarsi così:

Se il Re di Persia prenderà l'Egitto, s'impadronirà anche della Grecia; perchè l'Egitto serve come di porta, e d'antemurale alla Grecia.

E poi provarla coll'Esempio, che sia proporzionato parte per parte alla ragione della proposizione; e dire:

Il Franco, dopo che si fu impadronito di Milano, ch'è l'antemurale del

del Regno di Napoli, s' impadronì anche di Napoli:
dunque se il Re di Persia prenderà l' Egitto, ch' è l' antemurale della Grecia, prenderà anche la Grecia.

Se non si potesse ritrovare una ragione addattata al luogo, si dovrà cercare una ragione addattata alle persone. Le persone sono di due sorte, altre, che assaliscono, altre assalite. Le persone assalite dalla parte della proposizione sono gli Egizj, e i Greci: conviene dunque cercare il perchè, superati gli Egizj, saranno superati i Greci. Il perchè, ò sia la ragione, potrebb' essere; perchè gli Egizj sono Popoli più feroci de' Greci. Converrà dunque cercare, se vi sono stati Popoli feroci superati; e se dall' essere stati quelli superati, sieno parimente stati sottomessi i meno feroci. Popoli feroci sono i Franzesi, meno feroci gli Spagnuoli. Giulio Cesare superò i Franzesi, e superati i Franzesi, superò anche gli Spagnuoli. Si dovrà dunque enunciare la proposizione stessa da provarsi con questa ragione:

Se il Re di Persia sottometterà l' Egitto, Nazione ferocissima, sottometterà anche la Grecia, Nazione meno feroce.

E questa proposizione si dovrà provare coll' Esempio, che si addatti, non alla proposizione; ma alla ragione della proposizione: in guisa che l' Esempio corrisponda parte per parte alle parti della proposizione per conto della ragione. Si potrà dunque dire così:

Se Giulio Cesare, dopo d' aver superati i Franzesi, ch' è Nazione ferocissima, superò di poi gli Spagnuoli, Nazione meno feroce:
dunque, se il Re di Persia vincerà l' Egitto, Nazione bellicosa, vincerà anche la Grecia meno guerriera.

Se non si ritrovasse l' Esempio, che provasse la proposizione, ch' avesse il verisimile dal canto delle persone assalite, si potrà enunciare la stessa proposizione, considerando gli Assalitori. Assalitore dal canto della proposizione è *il Re di Persia*. Si potrà considerare la qualità di questo Re: s' è risoluto, s' è felice; e poi cercare qualche Esempio di Re risoluto, e felice; ed esaminare, se dall' essere stato risoluto, e felice, ne sia seguito l' effetto d' occupare più Provincie: e potrebbe dirsi, che tale fu G. Cesare Imperadore risoluto, e felice: che perciò occupata una Provincia, s' impadroniva d' un' altra: e in questo modo fare, che l' Esempio corrisponda, non alla proposizione; ma alla ragione aggiunta alla proposizione. La proposizione sia:

Se il Re di Persia prenderà l' Egitto, egli come Uomo risoluto, e felice assalirà, e occuperà la Grecia.

E si argomenti così:

G. Cesare, perchè Imperadore risoluto, e felice, dopo d' aver conquistata una Provincia, ne soggettò molte altre all' Imperio;
dun-

dunque, ſe il Re di Perſia è riſoluto, e nelle ſue impreſe felice, conquiſtato che avrà l' Egitto, ſoggetterà al ſuo Imperio la Grecia.

Queſto è l'artificio di ritrovare gli Eſemplj veri, per mezzo de' quali ſi manifeſti la propoſizione, che ſi pruova: ma perchè ſempremai è coſa più difficile il ritrovare gli Eſemplj veri, che non è ritrovare le Parabole, ò ſia le ſimilitudini, e fingere le favole; però, quantunque ſia più utile all'Oratore, maſſimamente nelle Orazioni del Genere Deliberativo, lo ſervirſi degli Eſempli veri; tuttavia gli riuſcirà più comodo il fingere le Parabole, e le Favole, per mezzo delle quali ſi rende ſenſibile la propoſizione, che ſi pruova.

§. IV.

Dell' artificio di fingere le Parabole, e le Favole.

L'Artificio di fingere le Parabole, e le Favole conſiſte nel ſapere ritrovare quel terzo, ò ſia quel genere, in cui due coſe convengono: la qual coſa non è che da Filoſofo, e conſeguentemente il riuſcire nell' Arte Oratoria dipende affatto dall' eſſer' uno perfetto Dialettico; (16) perchè le comparazioni *à majori*, *à minori*, *à pari*, *à contrariis*, che ſono le più belle, e le più diſiderate in queſt' arte, dipendono da una mente, la quale ſappia ritrovare *il terzo;* cioè, il genere, in cui due coſe poſſono eſſere paragonate, le quali ſe convengono *nel terzo*, ò ſia nel genere, può dall' una inferirſi l'altra: e per l' una manifeſtarſi l'altra: anzi l'una, che in ſe ſteſſa parrerebbe incredibile, ſi rende veriſimile per conto dell' altra; Vero è, che il riuſcire in queſta parte, dice Ariſtotele, (17) non è di tutti; ma ſolamente di quelli, che hanno molto ſtudio. Anzi lo ſtudio non baſta, per formare le ſimilitudini; vi ſi ricerca anche l' ingegno di ſapere comparare una coſa coll'altra: perchè taluno ſaprà molte coſe, e poi non ſaprà combinarle, e manifeſtare una coſa per mezzo dell' altra. Per eſempio: Alcuno ſaprà, che i Peſcatori nell' Indie penſano tal volta di peſcare un picciol peſce, e peſcano una Madriperla; e ſaprà queſta propoſizione morale, evangelica, che la carità fatta a' Poveri, ſi fa a Geſu Criſto, il quale più volte riceve egli ſteſſo la carità in figura di povero. Collo ſtudio dunque potrà eſſervi alcuno, che ſaprà molte coſe, ma ſenza ingegno come potrà combinarle, e manifeſtare l'una coſa per mezzo dell'altra? Conviene dunque aver' ingegno per ritrovare *il terzo*, in cui due coſe convengono. Il Peſcatore, che peſca, può compararſi al Limoſiniero *nel terzo*, cioè, *nel trae-*

(16) *Ariſt. lib. 1. tex. 30. & Cicero 2. de finibus.* (17) *Idem lib. 2. tex. 502.*

traere; perchè il Pescatore *trae* nella rete i pesci; e il Limosiniero *trae* in Casa i poveri: i poveri tirati in Casa possono compararsi *a' pesci tirati* nella rete: la Madriperla, che impensatamente in cambio de' pesci ordinarj si pesca, compararsi *a Gesu Cristo*, che in cambio de' Poveri alle volte egli stesso in persona si riceve: così ritrovato *il terzo*, in cui due cose convengono, una può manifestarsi per l' altra. Si potrebbe dunque dire, come appunto dice il P. Segneri. *Tu prendi i poveri in Casa tua, succederà per avventura a te, come a' Pescatori nell' Indie, i quali talvolta pensano di pescare un pesce ordinario, e pescano la Madriperla: così tu pensando di guidare in Casa tua un mal condotto Meschinello, e ci avrai condotto Gesu Cristo medesimo Re del Cielo.*

Benchè adunque sia difficile di formare le similitudini, e le favole, in quanto, oltre la lunghezza dello studio, si ricerca anche altezza d' ingegno; nondimeno *labor improbus omnia vincit*, con istudiare molte cose la mente sì feconda, e con esercitarsi a comporle, l' intelletto acquista facilità di manifestare le proposizioni per mezzo delle similitudini. Noi, per giovare quanto più sia possibile, apriremo l' artificio, che insegna Rodolfo Agricola.

§. V.

Dell' artificio di Rodolfo Agricola, con cui si possono formare le Parabole, o sia le similitudini: e in qual maniera si riduca al precedente dichiarato.

PEr sapere formare la similitudine, dice Rodolfo Agricola, (18) tre cose si debbono considerare nella proposizione da manifestarsi, ò da provarsi:

La prima, che cosa sia quella, che si dee esprimere colla similitudine. *Prima, quid sit id, quod exprimere similitudine volumus.*

La seconda, qual cosa precisamente sia quella, che dee manifestarsi colla similitudine. *Secunda, quale sit id, quod exprimere similitudine volumus.*

La terza, qual cosa sia l' illazione, ò sia, la conclusione, che per via della similitudine dee inferirsi. *Tertia, quid efficiat, seu quid inferatur ex eo, quod exprimere similitudine volumus.*

Intese che sieno queste tre cose, s' intenderà l' artificio di formare le similitudini, e le favole. L' Agricola si serve d' una similitudine presa da Lucano, per manifestare questa proposizione:

Non

(18) Rodulph. Agricola lib. 1. de Invent. c. 25.

Non debbono i Soldati separarsi da Giulio Cesare; perchè la Ribellione loro non potrà diminuire il corso della sua gloria.

La similitudine, per cui Lucano manifesta la proposizione, è questa:

Nel modo, che se tutti i fiumi non corressono al Mare, e si separassero da lui, non diminuirebbono in conto alcuno l'ampiezza delle sue acque; così, se tutti i Soldati si separeranno da Giulio Cesare, non diminuiranno il corso della sua gloria.

Proposizione. } *Cæsaris. An cursus vestræ sentire putatis*
Damnum posse fugæ.

Similitudine, per cui si manifesta la Proposizione. } *Veluti si cuncta minentur*
Flumina (quos miscent) pelago subducere fontes,
Non magis ablatis unquam decreverit æquor.

Primieramente dunque si dee sapere, *Quid est?* che cos'è, che si dee esprimere colla similitudine?

Si dee esprimere, che *i Soldati non debbono separarsi da Giulio Cesare.* Questa cosa appartiene al *Quid est*; perchè espressa, che sia questa cosa, l'Oratore ha ottenuto il suo intento.

Secondariamente, *Quale sit?* Qual'è quella cosa della proposizione, che si dee esprimere colla similitudine.

Si dee esprimere la qualità della separazione, ch'è quanto dire, che non debbono gl'inferiori separarsi dal superiore.

In terzo luogo, *Quid efficiat?* ò sia, *quid inferatur ex eo, quod similitudine exprimere volumus*: che cosa s'inferisca dalla proposizione, ch'è quanto dire, ch'effetto segua dalla proposizione?

S'inferisce, che non diminuiranno la gloria di Giulio Cesare.

Conviene dunque ritrovare una cosa, che sia simile alla proposizione nel *Quid*, nel *Quale*, e nel *Quid efficiat*.

Lucano ritruova una similitudine presa dal Mare, con cui egli esprime il *Quid*, il *Quale*, e il *Quid efficiat* la proposizione, e dice così:

Non debbono i Fiumi separarsi dal Mare; perchè la separazione loro non potrà diminuire l'ampiezza delle sue acque.

Non debbono i Fiumi separarsi dal Mare esprime il *Quid* della proposizione, cioè, che non debbono i Soldati separarsi da Giulio Cesare.

E questa similitudine stessa:

Non debbono i Fiumi separarsi dal Mare, esprime il *Quale* della proposizione, cioè, che gl'Inferiori non debbono separarsi dal Superiore; perchè tanto i Soldati sono inferiori rispetto a Giulio Cesare, quanto i Fiumi sono inferiori rispetto al Mare.

La ragione aggiunta alla similitudine:

perchè la separazione de' Fiumi non potrà diminuire l'ampiezza delle acque del Mare, esprime il *Quid efficiat* la proposizione,

ò sia

ò sia la cosa, che s' inferisce dalla proposizione, cioè, che la separazione de' Soldati non potrà impedire il corso alla gloria di Cesare: perchè, se non segue, che, separandosi i Fiumi dal Mare, si diminuisca l' ampiezza delle sue acque; dunque separandosi i Soldati da Cesare, non seguirà, che diminuiscano la grandezza della sua gloria.

Così nel Mare pare agli Uditori di vedere Cesare; ne' Fiumi di vedere i Soldati; e nell' acque del Mare, che non possono diminuirsi colla separazione de' Fiumi, di vedere la gloria di Cesare, che non può diminuirsi dalla separazione de' Soldati.

Certamente poteva un' altro intelletto sapere, che cos' è il Mare, che cosa sono i Fiumi, e ch' effetto seguirebbe, se i Fiumi si separassero dal Mare; e poteva anche sapere, che cos' è Cesare, che cosa sono i Soldati, e ch' effetto seguirebbe, se i Soldati si separassero da Cesare; e contuttociò non sapere combinare l' una cosa coll' altra, ed esprimere la proposizione per mezzo della similitudine: che però per facilitare a far detta combinazione:

Diciamo, che si dee attendere principalmente a ciò, che s'inferisce nella proposizione da manifestarsi per mezzo della similitudine: e l'artificio sarà questo:

Se i Soldati si separeranno da Cesare, che seguirà?

Primieramente seguirà, che per la separazione loro Cesare non diminuirà di gloria.

Per inventare la similitudine converrà cominciar' a pensare, che cosa sono i Soldati rispetto a Cesare:

Sono inferiori dipendenti dal Superiore.

Trovato questo Genere *d' Inferiore dipendente dal Superiore:*

Converrà esaminare in tutto l' ordine della Natura, quali sieno quelle cose, che comparate fra loro possano dirsi *Inferiori dipendenti da Superiori*. In Cielo *le Stelle, e il Sole* possono considerarsi come inferiori dipendenti dal Superiore: In Terra *i Fiumi sono inferiori dipendenti dal Mare: la Vite è inferiore dipendente dall' Olmo: le Pecorelle sono inferiori dipendenti dal Pastore:* dunque si potrà paragonare a' Soldati, e a Cesare le Stelle, e 'l Sole; i Fiumi, e 'l Mare; le Viti, e l' Olmo; le Pecorelle, e 'l Pastore.

Dopo conviene considerare l' effetto, che segue nella proposizione da manifestarsi: che, se i Soldati si separeranno da Cesare, non diminuiranno il corso alla sua gloria: e poi esaminare, che seguirebbe, se le Stelle si separassero dal Sole, se i Fiumi si separassero dal Mare, se le Viti si separassero dagli Olmi, se le Pecorelle si separassero da' Pastori.

Che se il Sole non diminuirebbe di splendore, se da lui si separassero le Stelle: se il Mare non diminuirebbe d'acque, se da lui si separassero i Fiumi, se gli Olmi non diminuirebbono d'altezza, se da loro si separassero le Viti, se il Pastore non diminuirebbe di forze, se da lui si separassero le Pecorelle; ne seguirà, che per queste similitudini si potrà manifestare l'effetto, che segue dalla proposizione da manifestarsi, cioè:
dunque nè meno Cesare diminuirebbe di gloria, se da lui si separassero i Soldati.

Che se dalla stessa conclusione:

Non dovete, o Soldati, separarvi da Cesare,

non si volesse portare per antecedente questa ragione; perchè la vostra separazione non potrà ritardare il corso alla sua gloria; ma quest'altra:

perchè separandovi da lui, perderete le ricchezze, e la dignità vostra:

allora rimettendo dinanzi agli occhi tutte le cose, che nell' ordine della natura in Cielo, in Terra, in Mare &c. possono essere tra di loro inferiori, e superiori, si considererà il danno, che succederebbe agl' inferiori, separandosi da' superiori; così rimanendo in quelle cose stesse, che abbiamo detto, essere tra loro come inferiori dipendenti da' superiori: che danno avrebbono le Stelle, se si separassero dal Sole, rimarrebbero senz' alcuna luce: così i Soldati separati da Cesare rimarrebbono senza gloria; e nel modo stesso si può seguitare colle altre similitudini.

L'artificio adunque di formare le Parabole, ò sia le similitudini, consiste nel trovare *il terzo*, dove una parte della proposizione da manifestarsi può convenire con qualche cosa in tutto l'ordine della natura: e di poi nel considerare, se l'effetto, che segue da quella cosa presa per formar la similitudine, sia simile all' effetto, che segue dall' antecedente della proposizione: in tal guisa si formeranno le similitudini.

§. VI.

Come si ritruovino le Parabole per mezzo delle Metafore.

V'E' un'artificio, dice Aristotele, (19) di ritrovare con facilità le similitudini, e consiste nel ritrovare la metafora, ò sia il traslato, sotto cui la cosa si suole esaminare. Per esempio, perchè *l' amare* si suole enunciare colla metafora dell' ardere: e si suol dire, colui arde, in vece di dire, colui ama: però la similitudine si può prendere dal fuoco,

(19) *Quacumque probantur, cum tamquàm translationes prolatæ fuerint, perspicuum est, etiam imagines esse posse*. Arist. lib. 3. cap. 9. tex. 91.

cò, e gli effetti, che si attribuiscono all' amante, si potranno esprimere cogli effetti del fuoco. Ma perchè questo artificio dipende dal primo, cioè dal conoscere *il terzo*, ò sia il Genere, in cui due cose convengono, e dal conoscere l' effetto, che segue dalla proposizione, e l' effetto, che segue dalla cosa, che si prende per formare la similitudine; giudichiamo, che la facilità di formare le parabole dipenda dall' intendere l' artificio già fin quì dichiarato. Ora nello stesso modo discorreremo dell' Apologo, ò sia della Favola.

§. VII.

Dell' artificio di formare le Favole.

L' Artificio di formare le Favole consiste: primieramente, nel considerare le parti della proposizione, e qual' effetto segua dalla proposizione: secondariamente, nel ritrovare qualche cosa, che, se potess' essere, sarebbe simile a quella parte di proposizione, da cui segue l' effetto; e finalmente nel comparare le cose, che potrebbono essere simili agli effetti della proposizione colla stessa proposizione; perchè, se seguirebbe lo stesso effetto, allora la Favola esprimerà la proposizione in ogni sua parte. Per esempio: se un' Oratore volesse esprimere questa proposizione:

Che i Peccatori, i quali contra omnipotentem roborantur, *sono pazzi, e sciocchi*:

per formare la Favola dovrà egli ritrovare due cose; l' una delle quali si possa con proporzione in qualche attributo paragonare all' Onnipotente; e l'altra a' Peccatori. Ora nel genere degli Animali il Lione potrebbe paragonarsi all' Onnipotente, e le Pecore potrebbono paragonarsi a' Peccatori: nel genere delle cose inanimate il fuoco potrebbe paragonarsi all' Onnipotente, la paglia a' Peccatori.

Quando l' Oratore avrà ritrovate le cose, che possono essere simili a' primi termini della sua proposizione; dovrà comparare le cose ritrovate con quel sentimento, col quale si ritrovano i termini combinati nella proposizione. Così dopo d'avere ritrovato, che l' Onnipotente, e i Peccatori, che sono i termini della proposizione, possono paragonarsi al Lione, e alle Pecore, che sono i termini della similitudine; egli dovrà combinare i termini della similitudine con quel sentimento, col quale sono combinati i termini della proposizione: e perchè di natura loro non possono combinarsi, come sono quelli della proposizione, dovrà fingere la combinazione. *Onnipotente* adunque, e *Peccatori*, che sono i termini della proposizione, sono espressi con questo sentimento:

 mento:

mento: *che armandosi i Peccatori contro dell' Onnipotente, sono pazzi*. I termini della similitudine sono *Pecore* corrispondenti a' Peccatori, e *Lione* corrispondente all' Onnipotente; *e perchè le Pecore di natura loro non possono armarsi contro del Lione*, l' Oratore dee fingere, e dire così: *Se le Pecore si armassero contro del Lione, che sarebbono? Pazze, Sciocche; adunque sciocchi sono i Peccatori, che roborantur contra Omnipotentem*; perchè i Peccatori son Pecore, *sicut oves in Inferno positi*: l' Onnipotente è Lione, quindi, quanto sciocche, e pazze sarebbono le Pecore, se si unissero per far guerra al Lione; altrettanto pazzi, e sciocchi sono i Peccatori, che s' uniscono a prendersela contra l' Onnipotente.

Gli altri termini simili a quelli della proposizione sono *fuoco*, e *paglia*: il fuoco, che corrisponde all' Onnipotente, la paglia a' Peccatori. Collo stesso artificio si dee combinare il sentimento della proposizione, e ciò, che segue dalla proposizione, con i termini della similitudine: *E perchè la combinazione non può essere di sua natura, conviene fingerla, che in ciò consiste l' Apologo, ò sia la Favola*. Il sentimento della proposizione è questo: *che i Peccatori, i quali contra Omnipotentem roborantur, sono pazzi, e sciocchi*. Ora la paglia è paragonata a' Peccatori, il fuoco all' Onnipotente: ma la paglia di sua natura non può armarsi contro del fuoco, l' Oratore dunque dovrà fingere la combinazione, e dire: *Se la paglia si armasse per combattere contro del fuoco, che sarebbe? una pazzia. E non sarà pazzia, che i Peccatori si armino contro l' Onnipotente*, mentre i *Peccatori son simili alla paglia, e l' Onnipotente simile al fuoco?*

Si noti, che per ritrovare i termini, che corrispondano a' termini della proposizione, conviene considerare *un terzo*, in cui possano convenire. L' Onnipotente è *forte*; il Lione tra gli Animali è *forte*; il fuoco tra gli elementi è *vigoroso*. I Peccatori sono *deboli*, le Pecore tra gli Animali sono *deboli*; la paglia tra le cose inanimate è *debole*: onde ritrovata l' uniformevolezza tra i termini della proposizione, e i termini della similitudine, allora è facile coll' ingegno, e colla cognizione il fingere ne' termini della similitudine quella combinazione, e quel sentimento, che si ritruova ne' termini della proposizione: così, perchè ne' termini della proposizione v' è questo sentimento, *che i Peccatori, i quali, roborantur contra Omnipotentem, sono pazzi*; e questo sentimento non può ritrovarsi ne' termini della similitudine, converrà immaginarlo, e fingerlo in dicendo: se la paglia se la prendesse contro del fuoco, che pazzia sarebbe la sua? or se i Peccatori sono paglia, e se l' Onnipotente è fuoco, che pazzia è de' Peccatori di prendersela contro dell' Onnipotente!

Il Padre Segneri vuole dimostrare questa proposizione:

Che se noi sapessimo, che cos' è l' altro Mondo, niun tormento ci parrebbe tanto grave, quanto la dimora in questo.

Ora per formare l' Apologo, si dee considerare in primo luogo, se in tutto l' ordine della natura vi sia qualcheduno, che trovandosi in un luogo, non sappia qual' è quell' altro, in cui potrebb' essere.

I Figliuoli, che sono nell' utero delle Madri loro, non sanno, che cosa sia il Mondo, in cui possono ritrovarsi. Quì v' è la similitudine tra noi, e i figliuoli, tra l' essere noi ritenuti nel Mondo, e l' essere quelli ritenuti nell' utero materno: e tra noi ritenuti in questo Mondo, ignoranti dell' altro Mondo; e i figliuoli ritenuti nell' utero materno, ignoranti di questo Mondo.

Ritrovati i termini della similitudine corrispondenti a' termini della proposizione, conviene combinare l' effetto, che segue dalla proposizione, co' termini della similitudine. L' effetto, che segue da' termini della proposizione, è questo:

Niun tormento ci parrebbe tanto grave, quanto la dimora in questo Mondo.

Questo effetto dee combinarsi co' termini della similitudine, cioè con *i figliuoli esistenti nell' utero materno*: e perchè i figliuoli esistenti nell' utero materno, se potessono vedere questo Mondo, conoscerebbono, quanto grave sia la dimora nell' utero materno: l' Oratore dovrà fingere la combinazione, e dire: I figliuoli esistenti nell' utero materno, se uscissero, e vedessero la luce di questo Mondo, niun tormento parrebbe loro tanto grave, quanto quello dell' essere nuovamente racchiusi nell' utero materno: dunque, se noi esistenti in questo Mondo vedessimo la luce dell' altro, niun tormento ci parrebbe tanto grave, quanto quello d' essere nuovamente racchiusi in questo. E quì si noti, che, se l' Oratore amplifica il sentimento espresso nell' Apologo, può sempre amplificare il sentimento, che corrisponde ne' termini della proposizione. Così, se dicessimo, che, se un figliuolo esistente nell' utero materno uscisse, e vedesse questo Cielo, questo Sole, mirasse l' ampiezza di questa Terra, la vaghezza di questi Prati, la magnificenza di queste Fabbriche &c. e fusse di poi sforzato a ritornare nell' utero materno; niuna prigione parrebbe a lui così oscura, e così tormentosa, quanto l' utero stesso, in cui ora si ritruova. Quì l' Oratore, che avesse amplificato questo Mondo veduto dal figliuolo, potrebbe ne' termini della proposizione amplificare l' altro Mondo, se fosse veduto da noi; e dire: Similmente, se noi ritenuti in questo Mondo vedessimo la Luce, le Reggie, i Troni, le Compagnie, le delizie dell' altro; niuna cosa ci parrebbe tanto grave, quanto l' essere nuovamente racchiusi in questo.

§. VIII.

§. VIII.

Se le Favole possano talvolta servire d'Esempli veri: e dell'artificio d'intendere, quando le Favole possano passare per Esempli veri, e quando no.

DOpo d'avere dichiarato l'artificio di ritrovare gli Esempli, e di formare le Parabole, e le Favole; notiamo col Cavalcanti, (20) che vi sono alcune Favole, che possono servire d'Esempli veri. Come chi volesse persuadere l'amicizia coll'esempio di Pillade, e d'Oreste, la persuaderebbe con una Favola poetica, la quale passa per esempio vero. E chi volesse consigliare qualcuno alla pratica delle cose umane, coll'esemplo d'Ulisse, che si acquistò tante lodi per la pratica, ch'ebbe di molte nazioni, e di molti, e diversi costumi; si servirebbe d'una Favola finta da Omero, la quale passa per esempio vero. Ora per intendere, quando una Favola possa passare per esempio vero, conviene considerare il verisimile, sotto cui è enunciata: se il verisimile non è di que' lontani, che acquistano la verisimilitudine dall'applicazione; la Favola passa per esempio vero. Se il verisimile acquista la verisimilitudine dalla sola applicazione, la favola non può servire d'esempio vero. Per esempio: la Favola di Menenio Agrippa narrata da Tito Livio, (21) quando volle persuadere la plebe romana a ritornare sotto l'ubbidienza de' Magistrati. Raccontò egli la congiura, che fecero tutti i membri contro del ventre, la qual cosa è favolosa, e solamente riceve la verisimilitudine dall'applicazione; perchè in niun modo è verisimile, che i membri del corpo congiurino contro del ventre; tuttavia attendendo all'applicazione, è cosa verisimile, che, se i membri del Corpo congiurati contro del ventre perdettero a poco a poco il vigore loro; così che ancora sarà verisimile, che la plebe romana congiurata contro del Magistrato perderà a poco a poco il suo vigore. Questa sorta di Favole non può giammai passare per esempio vero, perchè non è verisimile, secondo che le parole dimostrano; ma precisamente verisimile attendendo all'applicazione. V'è poi una sorta di Favole, che ha la verisimilitudine ne' termini stessi, in cui è enunciata, senza considerare l'applicazione, come sarebbe l'amicizia di Pillade, e d'Oreste; la prudenza d'Ulisse &c. perchè non v'è ripugnanza alcuna di credere, che vi fussero due Uomini, i nomi de' quali fussero Pillade, e Oreste, che si amassero talmente, che uno mettesse la vita per l'altro: e non v'è ripugnanza di credere, che un'Uomo si dimandasse

(20) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.* (21) *Tit. Liv. lib. 2.*

dasse Ulisse; e che avendo passati tanti pericoli, fusse divenuto prudentissimo, e savissimo: onde queste Favole, perchè senza passare all' applicazione, hanno la verisimilitudine in se stesse, possono passare per Esemplj veri; e l' Oratore può servirsene in quel modo, in cui si servirebbe dell' Esemplo vero.

§. IX.

Quale sia l' artificio d' enunciare gli Esemplj veri, come si enunciano le Parabole.

V'E' un' artificio leggiadro d' enunciare l' Esempio vero, nel modo, in cui si enunciano le Parabole; e consiste nel fingere l' Esempio vero in altri tempi diversi da quegli, in cui è succeduto: come sarebbe: un fatto è succeduto jeri, fingasi fatto fin da due anni, fin da dieci, da cento: ò veramente fingasi, che non sia fatto, ma che debba succedere: ò pure fingasi, che non sia fatto, e si cerchi, se sia possibile, che possa farsi. In questo caso l' Esempio vero si enuncia, come si enunciano le Parabole per via d' immaginazione. Per esempio: Cicerone (22) vuole provare, che L. Cornelio Balbo fu giustamente dichiarato Cittadino Romano da Gn. Pompeo; e tra gli altri argomenti, con cui egli pruova la sua conclusione, cioè, la proposizione d' Assunto, si serve ancora dell' Esempio vero enunciato a modo di Parabola, e dice così:

Etenim si Gn. Pompejus ab hinc annos quingentos fuisset: is vir, à quo Senatus adolescentulo, atque equite Ro. sæpè communis salutis auxilium expetisset: cujus res gestæ omnes gentes cum clarissima victoria terra, marique peragrassent, cujus tres triumphi testes, essent totum Orbem terrarum nostro Imperio teneri: quem populus Romanus singularibus honoribus decorasset: si nunc apud nos id quod is fecisset, esse contra fœdus factum diceretur, quis audiret? nemo profectò. Mors enim quum extinxisset invidiam, res ejus gestæ sempiterni nominis gloria niterentur. Cujus igitur audita virtus dubitationis locum non daret, hujus præsens experta, atque perspecta obtrectatorum voce lædetur?

Quel fingere, *si Gn. Pompejus ab hinc annos quingentos fuisset*, fa, che l' Esempio vero si enunci come la Parabola. Nello stesso modo rimanendo nell' argomento di Tullio: Se uno volesse persuadere a' Romani l' alzare nel Campidoglio una Statua a Cesare: e fingesse le cose fatte da Cesare in altri tempi diversi da quegli, in cui sono succedute, cioè, fingesse, che Cesare fusse un' Uomo già morto fin da cinquecen-
to

(22) *Cicero pro L. Corn. Balbo.*

to anni, e che in quel tempo avess' egli fatte per la Repubblica tutte quelle cose, che di lui si dicono; e argomentasse coll' esempio vero enunciato nel modo, in cui si enunciano le Parabole, così: Se Cesare fusse Uomo già morto fino da cinquecento anni, e io vi narrassi, che ha fatte per la Repubblica queste, e queste operazioni; voi (che non avreste invidia della sua gloria) giudichereste, che gli si dovesse alzare una Statua in Campidoglio; e ora perchè vive, non giudicherete, che per cagione delle stesse operazioni gli si debba alzare la Statua? Si vede quanto leggiadro, e quanto vigoroso sia divenuto l' argomento tirato dall' Esempio vero, ma enunciato nel modo, in cui si enunciano le Parabole. Si poteva anche dir così: Se le operazioni, che Cesare ha fatte, non le avesse fatte; voi determinereste per legge, che a colui, il quale giugnesse a fare le tali, e le tali operazioni per la Repubblica, si alzasse una Statua in Campidoglio; e ora perchè le stesse operazioni non sono da farsi, ma già sono fatte; non giudicherete, che si alzi la Statua a colui, che le fece? Si poteva anche dir così: Se Cesare non avesse fatte azioni così gloriose, e non avesse sottomessa la Spagna, la Francia, una gran parte dell' Africa, parrebbe a voi, che non fussero possibili, e che un Capitano solo non potesse conseguire tante vittorie, e niun premio parrebbe a voi bastevole per rimunerarlo; e ora che ha superate tante Nazioni, non ordinerete, che si alzi una Statua a colui, che ha superata, in combattendo, e in vincendo, tutta la vostra stessa immaginazione? Insomma quest' è quell' artificio, con cui si possono ripulire tutte le proposizioni, e per mezzo del quale si possono rendere vive, sensibili, popolari: nel che consiste l' artificio maggiore di quest' arte.

CAP. V.

Qual sia la natura, e quale la propietà dell' Esempio tanto del vero, quanto del finto, che comprende la Parabola, la Favola, e l' Esempio vero enunciato a modo di Parabola.

§. I.

Qual sia la natura dell' Esempio.

LA natura dell' Esempio si ricava dalla difinizione: quindi, giusta la difinizione dell' Esempio comune a tutte le specie degli Esempli, la sua natura consiste nel riferirsi alla proposizione, come

come parte a parte; onde una parte dell' Esempio corrisponda a una parte della proposizione; l'altra parte dell' Esempio all' altra parte della proposizione; tantochè da tutto l' Esempio s' inferisca, si manifesti, e si dichiari tutta la proposizione; la qual cosa è già manifesta ne' Capi precedenti, per gli Esemplj, con cui è stata dichiarata.

§. II.

Qual sia la propietà dell' Esempio.

LA propietà dell' Esempio consiste nel rendere sensibile la proposizione: come se dicessimo: Il superare le tentazioni diaboliche dipende dalla volontà umana, e dalla grazia. Per rendere sensibile questa proposizione espressa con due termini astratti, e lontani da' sensi, cioè, colla volontà, e colla grazia; potremmo valerci di qualche Esempio, in cui un' Uomo da se solo non fusse stato possente a superar' il Nimico, ma unito a un Compagno l'avesse assalito, e vinto. L' Esemplo sarebbe quello di Gionata, quando assalì i Filistei: egli combattè, e vinse in compagnia dell' Armigero. *Jonathas, & Armiger ejus*. Diremmo dunque così: Se Gionata volle superare i Nimici, gli fu di mestieri l' Armigero, adunque se la volontà umana ha da superare le tentazioni diaboliche, le farà di mestieri la grazia. La volontà sola è la stessa cosa, che Gionata senz' Armigero: l' Armigero solo è la stessa cosa, che la grazia senza Gionata: quindi a quella vittoria dovettero concorrere due, *Jonathas, & Armiger ejus*, e alla vittoria delle tentazioni debbono concorrere due, *Volontà, e Grazia*. Che se ritrovato l' Esempio di Gionata, e dell' Armigero, non paresse all' Oratore, che per esso si manifestasse popolarmente la sua proposizione, potrà cercare in tutto l' ordine della natura, se vi sia qualche cosa, che per essere superata, vi vogliano due cose. Ma senza correre lungi colla mente, vi potrebb' essere *il Braccio, e la Spada*. Per superar' il nimico, nè il Braccio è sufficiente, nè basta la Spada: vi vuole e Braccio, e Spada; così per superare le tentazioni del Demonio, la volontà non è sufficiente, la grazia non basta: vi vuole *Braccio, e Spada; Volontà, e Grazia*. In questa guisa la proposizione diventa sensibile, e popolare.

Diamo anche un' altro Esempio. Se la proposizione fusse: che *lo sdegno è passione tra ira, e amore*; perchè sarebbe acuta, e sottile, converrebbe renderla sensibile; e per renderla sensibile, non vi sarebbe altro mezzo, che valersi, ò dell' Esempio, ò della similitudine, ò della favola. L' Esempio potrebb' esser questo: Vide

il Redentore un' Uomo paralitico in una mano, lo guardò con ira, e gli restituì la mano: *circumspiciens cum ira dixit homini illi: extende manum tuam, & extendit, & restituta est manus illi:* dove si vede, che lo sdegno è passione tra ira, e amore, perchè Gesu Cristo per una specie d' ira lo guardò appunto con ira, *circumspiciens cum ira*, e per una specie d'amore gli restituì la mano, *& restituta est manus illi*. Che se paresse all'Oratore, che questo Esempio non manifestasse popolarmente la sua proposizione, potrà cercare, se v' è esempio di qualche sdegnato, ch' abbia nel tempo stesso dato segno, e d' ira, e d'amore. L'esempio potrebb'essere questo: Lo Sposo espresso ne' Cantici sdegnato colla sua Sposa; perchè prestamente non fusse corsa ad aprirgli, mostrò con lei, e ira, e amore: perchè lasciò per una specie d'ira, che per ricercarlo fusse ferita da' Custodi della Città: *Invenerunt me vigiles, & vulneraverunt me:* e per una specie d'amore le ispirò di poi la maniera di ritrovarlo, *paululum cum pertransissem eos, inveni quem diligit Anima mea:* dove si vede, che lo sdegno è passione tra ira, e amore; perchè per una specie d' ira lasciò, che la Sposa sua fusse ferita; e per una specie d'amore le ispirò la maniera di ritrovarlo.

CAP. VI.

In cui si dichiara l'uso dell'Esempio, della Parabola, della Favola, e dell'Esempio vero enunciato a modo di Parabola.

IN due maniere può l' Oratore servirsi dell'Esempio, cioè, ò per confermare le ragioni, ò per illustrarle, e ripulirle; però noi dimostreremo prima, come l' Oratore debba servirsi degli Esemplj per confermare le proposizioni; e di poi insegneremo, come se ne debba servire per illustrarle.

§. I.

In qual maniera si debba disporre l'Esempio, quando si prende per confermare le proposizioni.

QUando l'Esempio si assume per confermare le proposizioni; si debbe disporre nell'Orazione entimematicamente colla forma dell' Induzione, mettendo molti Esemplj, che servano d'antecedente

cedente per inferire la Conclusione; come fa Cicerone nell' Orazione per Milone. Egli vuole confermare questa Conclusione: *che sia lecito d' uccidere un'Uomo scelerato*: dalla qual cosa egli vuole dipoi inferire, che sia stato lecito d'uccidere Clodio Uomo scelerato. Dice dunque così:

Neque enim posset aut Hala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me Consule Senatus non nefarius haberi, si sceleratos Cives interfici nefas esset.

Questo è Entimema, cui manca la minore proposizione, cioè,

Minore Proposiz. che manca. *Sed neque potest Hala Servilius, nec P. Nasica, nec L. Opimius, nec C. Marius, nec me Consule Senatus nefarius haberi.*

Conclus. *Ergo licet Sceleratos Cives occidere:*

Onde nella Proposizione condizionale: *neque enim posset aut Hala ille &c.* v' è inchiuso virtualmente tutto il Sillogismo, e in essa v' è il vigore di questo Entimema:

Judicavit Hala Servilius, P. Nasica, L. Opimius, C. Marius, & ego ipsemet Consul judicavi, non esse nefarium Sceleratos Cives interficere;

Ergo eosdem interficere nefas non est.

Si vede adunque, che quando l' Esempio è preso per confermare qualche conclusione, l'Oratore se ne serve nel modo, con cui si servirebbe dell' induzione; perchè inferisce la conclusione in virtù di molti Esempli; il che fa parere, che sia inferita dalle parti sufficientemente noverate, come si fa nell' Induzione, cui quantunque l'Esempio non sia la stessa cosa; tuttavia, siccome altrove abbiamo detto, corrisponde. Lo stesso Cicerone nella prima Orazione contra Catilina vuole confermare questa proposizione, *che gli fu lecito d'uccidere Catilina*, e dice così:

Decrevit quondam Senatus, ut L. Opimius Cons. videret, ne quid Respublica detrimenti caperet. Nox nulla intercessit: mox interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones, Cajus Gracchus clarissimo patre natus, avis, majoribus: occisus est cum liberis Marcus Fulvius Consularis. Simili Senatus-consulto C. Mario, & Lucio Valerio Cons. permissa est Respublica num unum diem postea Lucium Saturninum Tribunum plebis, & C. Servilium mors, ac Reipublicæ pæna remorata est? At nos vigesimum jam diem patimur hebescere aciem horum authoritatis.

A questo Entimema manca la maggiore proposizione, che sarebbe:

Maggiore Proposiz. che manca. *Quandocunque ex decreto Senatus alicui Consuli licitum est interficere quemlibet, à quo Respublica aliquid detrimenti capiat, licitum erit & alteri.*

Minore proposiz. *Sed ex Decreto Senatus licitum fuit L. Opimio Consuli interficere, nec una quidem intercedente nocte propter quasdam suspiciones seditionum, C. Gracchum, & fuit licitum Mario, & L. Valerio Consulibus interficere Lelium Saturninum Tribunum plebis, & Cajum Servilium:*

Conclus. *Ergo & mihi fuit licitum interficere Catilinam.*

Si vede pertanto, che quando l'Esempio è preso per confermare qualche conclusione, l'Oratore se ne serve entimematicamente, nel modo, con cui si servirebbe dell'induzione, inferendo la conclusione in virtù di molti Esempli, i quali quasi servono, come le parti sufficientemente noverate, per conchiudere *à partibus sufficienter enumeratis*, come si fa nell'Induzione, ò sia nell'enumerazione, che quantunque si possano distinguere tra loro; nondimeno molti Retori le prendono per una cosa stessa.

§. II.

In cui si dimostra colla stessa proposizione di Tullio, cioè, Decrevit quondam Senatus &c. *come l'Esempio, che serve per confermare le conclusioni, può facilmente cangiarsi nelle argomentazioni* à minori ad majus, à majori ad minus &c.

IN questa proposizione *Decrevit quondam Senatus &c.* di cui abbiamo discorso nel precedente paragrafo, Cicerone fa passare l'argomentazione *ab exemplo* in argomentazione *à minori ad majus*: perchè dalla parte dell'Esempio vi aggiugne una circostanza, per mezzo della quale l'Esempio diventa proposizione del meno: la circostanza è questa: *nox nulla intercessit*, e dalla parte della proposizione, che per l'Esempio si pruova, vi aggiugne una circostanza, per la quale la proposizione diventa proposizione del più: la circostanza è questa: *nos vigesimum jam diem patimur*; quindi l'Entimema *à minori ad majus* colle stesse parole si potrebbe formare così:

> *Si cum decreverit Senatus, ut Lelius Opimius Consul videret, ne quid Respublica detrimenti caperet: nocte nulla intercedente, idest eadem die, licitum fuit ei interficere C. Gracchum,*
> *Ergo mihi licitum fuit interficere Catilinam, cujus aciem authoritatis jam vigesimum diem patiebamur.*

Quest'argomentazione di Tullio *ab exemplo Decrevit &c*: passa anche in argomentazione *à majori ad minus* per via d'un'altra circostanza dalla parte dell'Esempio, per cui l'Esempio diventa proposizione

zione del più : la circostanza è questa : *propter quasdam seditionum suspiciones*, e d' una circostanza dalla parte della proposizione, per cui la proposizione diventa proposizione del meno, la circostanza è questa : *aciem authoritatis*; quindi l' Entimema *à majori ad minus* colle stesse parole si potrebbe formare così :

Si L. Opimius Consul potuit interficere C. Gracchum, præcisè propter suspiciones quasdam seditionum,

Ergo mihi licitum fuit à fortiori interficere Catilinam propter aciem suæ authoritatis, qua exploratam seditionem inferebat.

Questa medesima argomentazione di Tullio *ab exemplo Decrevit &c.* passa similmente in argomentazione *à minori ad majus* per via d' un' altra circostanza diminuente dalla parte dell' Esempio, per cui l' Esempio diventa proposizione del meno : e d' una circostanza aggravante, dalla parte della proposizione, che per l' Esempio s' inferisce, per cui la proposizione diventa proposizione del più : la circostanza diminuente dalla parte dell' Esempio è questa : *Clarissimo Patre natus* : la circostanza aggravante dalla parte della proposizione è questa: *Obscuro Patre natus* : e l' Entimema colle stesse parole potrebbe formarsi così :

Si C. Gracchus clarissimo Patre natus, avis majoribus interfectus est propter seditionem,

Ergo Catilina obscuris Parentibus natus propter seditionem poterat interfici.

Si è giudicato di far vedere, quanta forza Entimematica vi sia in una sola proposizione di Cicerone ; da che ancora si può comprendere, che quando l' Oratore si serve dell' Esempio per confermare le sue ragioni, se ne può servire appunto entimematicamente, e in modo che, per conto delle circostanze dalla parte dell' Esempio, (23) e dalla parte della proposizione, che per l' Esempio s' inferisce, vi sia inchiusa la forza dell' argomentazione *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à pari*, *à contrariis*, *à proportione*, secondo che gli torna ; perchè, se si aggiugne una circostanza dalla parte dell' Esempio, per cui l' Esempio diventi proposizione del meno: e una circostanza dalla parte della proposizione, che per l' Esempio s' inferisce, per cui la proposizione diventi proposizione del più ; l' argomentazione *ab exemplo* diventa argomentazione *à minori ad majus* : se la circostanza dalla parte dell' Esempio è del più, e dalla parte della proposizione è del meno, l' argomentazione *ab exemplo* diventa argomentazione *à majori ad minus* : e in tal modo con un' Esempio solo, aggiugnendo le circostanze, si possono formare molte argomentazioni.

§. III.

(23) *Cicero prima Catilinaria.*

§. III.

In qual maniera si debba disporre l' Esempio, quando serve precisamente per illustrare le proposizioni.

DOpo d' avere dichiarato, che l' Esempio può servire per confermare le ragioni; ora dimostreremo, come può servire precisamente per illustrarle, e per ripulirle: L' Esempio dunque, che si porta precisamente per illustrare qualche proposizione, è quello, per cui non si trae nuova conclusione distinta da quella, che s' inferì nella pruova; e quindi si dispone senza forma entimematica; con modo (per servirsi delle parole del Castelvetro) più tosto Narratore, che Provatore, cioè, con modo, in cui preceda la narrazione dell' Esempio, e di poi segua l' applicazione della proposizione, la quale da quell' Esempio, che precede, e in cui ella si contiene, viene illustrata; cioè, si rende sensibile, e popolare: e in questo caso l' Esempio più proprio per illustrare, e per ripulire le proposizioni, ch' è quanto dire, per renderle sensibili, e popolari, è l' Esempio finto, cioè, ò la similitudine, ò l' Apologo.

Il Padre Segneri è così abbondante d' illustrazioni, e di ripulimenti, ch' è la parte Oratoria sommamente lodata da Quintiliano, (24) che certamente in questa parte è molto da imitarsi: e chi saprà valersi di lui, e leggerà le sue Opere, sarà quasi impossibile, che non imprenda perfettamente l' artificio d' illustrare, e di ripulire le proposizioni. Prenderemo adunque dal Padre Segneri alcuni Esempli, cioè, quelli, che in aprendo a caso alcuna delle sue Opere mirabili, ci verranno sotto gli occhi: ma prima caveremo qualche illustrazione, ò sia ripulimento preso da Cicerone. Egli vuole illustrare, e ripulire questa proposizione:

Proposiz. da ripulirsi per mezzo d' una similitudine.	*Se gli Accusatori di Roscio avessono accusato alcuno, che, ò avesse commesso l' omicidio, ò di cui almeno vi potess' essere sospizione, meriterebbono premio; ma poichè accusano il figliuolo stesso di Roscio, di cui non v' è alcuna sospizione, ch' abbia commesso il Parricidio, però meritano gastigo.*

Questa è proposizione ripulita da Tullio con una similitudine presa dalle Oche, e da' Cani alimentati nel Campidoglio, per mezzo della quale egli espone la sua proposizione, e la rende sensibile, e popolare. Dice dunque così: (25)

Simi-

(24) *Quintil. lib. 8. Inst. Orat.*

(25) *Cicero orat. pro Sext. Roscio Amerino.*

Similitudine di Cicerone per ripulire la proposizione.

Anseribus cibaria publicè locantur, & Canes aluntur in Capitolio, ut significent, si fures venerint. At fures internoscere non possunt, significant tamen, si qui noctu in Capitolium venerint: & quia id est suspiciosum, tametsi bestiæ sunt, tamen in eam partem potiùs peccant, quæ est cautior. Quod si luce quoque Canes latrent, quum Deos salutatum aliqui venerint, opinor iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum, quum suspicio nulla sit.

Questa è la similitudine. Ora veggiamo l'applicazione, per mezzo della quale riman' illustrata, e ripulita la proposizione, ch'è quanto dire, si rende affatto sensibile, e popolare:

Applicazione della similitudine, mediante la quale si ripulisce la proposizione.

Simillima est Accusatorum ratio. Alii vestrum Anseres sunt, qui tantummodò clamant, nocere non possunt. Alii Canes, qui & latrare, & mordere possunt. Cibaria vobis præberi videmus: vos autem maximè debetis in eos impetum facere, qui merentur. Hoc populo gratissimum est: deinde si voletis, etiam tum, quum verisimile erit aliquem commisisse, in suspicione latratote. Id quoque concedi potest. Sin autem sic agetis, ut arguatis, aliquem patrem occidisse, neque dicere possitis, aut quare, aut quomodò, ac tantummodò sine suspicione latrabitis, crura quidem vobis nemo suffringet?

Ecco in qual maniera corrisponda la similitudine parte per parte alla proposizione, che per essa si manifesta. *I Cani* da una parte: *gli Accusatori* dall'altra. I Cani latrano, e mordono: gli Accusatori accusano, e opprimono. I Cani sono alimentati: gli Accusatori alimentati. A' Cani è permesso di latrare, quando v'è sospetto, *notte*: agli Accusatori è lecito d'accusare colui, di cui vi può essere qualche sospizione del delitto. Che se i Cani latrano, quando non v'è sospetto, debbono essere bastonati; così, se gli Accusatori accusano uno, di cui non v'è sospetto, meritano, che loro si schiaccino le spalle. Onde gli Uditori *prendono gli Accusatori per Cani;* e nella similitudine udita, che i Cani, quando latrano in tempo, che non v'è sospizione, debbono bastonarsi, intendono, che gli Accusatori, i quali accusano un' Uomo, di cui non può esservi sospetto, meritano, che loro si schiaccino le spalle. Nella stessa Orazione vuole illustrare, e ripulire questa proposizione.

Proposizione da ripulirsi.

I nostri Maggiori hanno saggiamente giudicato, che un Parricida dovesse patire un supplicio singolare. Hanno pertanto voluto, che i Parricidi fussero cuciti vivi dentro delle Cuoja, e gittati in tal guisa nel fiume, affinchè lo-

ro

ro mancasse tutto ciò, che si ritruova nell' ordine della Natura, Cielo, Terra, Mare, Lido. Dice dunque così:

Similitudine di Tullio per illustrare la Prop.

Quid tam est commune, quam Spiritus vivis? Terra mortuis? Mare fluctuantibus? Litus ejectis?

Ora coloro, dice Tullio, che sono cuciti vivi dentro alle Cuoja, e gittati ne' Fiumi, sono rapiti al Cielo, alla Terra, al Mare, e al Lido; e così sono, come se più non fussero nell' ordine della natura. Ecco la ragione; perchè coloro, che sono cuciti vivi dentro alle Cuoja, e gittati nel Fiume;

Applicazione di Tullio, per mezzo della quale rimane ripulita la proposizione.

Ità vivunt, dum possunt, ut ducere animam de Cœlo non queant; perchè non respirano l'aria del Cielo: dunque i Parricidi *non habent spiritum communem vivis. Ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat;* perchè sono nel Fiume. *Ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur;* perchè sono cuciti dentro delle Cuoja: *Ita postremò ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant;* perchè le Cuoja non possono attaccarsi ad alcuno Scoglio: di modo che il supplicio de' Parricidi è singolare.

E l' Uditore, che ode essere stato decretato contra i Parricidi il supplicio, che sieno cuciti dentro le Cuoja, e gittati ne' Fiumi; vede il Parricida entro quella pelle; senza Cielo, perchè non respira l'aria del Cielo; senza Terra, perchè non la tocca; senz' Acqua, perchè non si bagna; senza Lido, perchè la pelle a niun sasso si attacca.

Ma propiamente questo Esempio preso da Cicerone è più tosto tirato *da' conseguenti*, che dall' esempio finto; cioè, che dalla similitudine, perchè volendo egli provare, che il tormento di cucire vivi dentro le Cuoja, e gittare nel fiume coloro, che uccidono i Genitori loro, è singolare, pruova la proposizione *da' conseguenti*; perchè dall' essere cuciti vivi in quella pelle, e gittati nel fiume, segue, che manchi loro il Cielo, perchè non respirano l'aria: che manchi loro la terra, perchè sono nel fiume: che manchi loro l'acqua; perchè non si bagnano: che finalmente manchi loro il lido; perchè quell' Utre giugnendo a toccare uno Scoglio, nè meno sullo Scoglio riposa: onde *da' conseguenti* segue, che il tormento de' Parricidi sia singolare; perchè con un simile tormento quasi vengono tolti da tutto l'ordine della Natura. Benchè questo Esempio sia tirato da' conseguenti; nondimeno si è messo nel numero di quelli, che illustrano, e ripuliscono le proposizioni; in quanto che *i conseguenti* non nascono dalla natura intrinseca del tormento; ma dall' immaginazione dell' Oratore, che ha ritrovata la *similitudine*, e dalla similitudine ne ha cavati *i conseguenti*; perchè coloro, che sono cuciti vivi nelle Cuoja, e gittati nel fiume; come cuciti, sono simili a

co-

coloro, che non hanno aria da respirare: come gittati nel fiume sono simili a coloro, cui manca la terra: come dentro quella pelle, in cui non si bagnano, sono simili a coloro, cui manca l' acqua: e come dentro una pelle, che toccando il lido torna indietro, e galleggia sull' acque, sono simili a coloro, che non approdano ad alcun lido: così dalla similitudine Tullio ha cavati i conseguenti, onde ha provata insieme, e illustrata la sua proposizione. E questo è artificio singolare proprio d'un grande ingegno, e d'una gran mente, la quale sappia immaginarsi un verisimile per via di similitudini, e che nel tempo stesso faccia servire le similitudini, che sono estrinseche alla cosa, per un Luogo intrinseco: come quì Cicerone, che fa servire le similitudini ritrovate, come se fussero tirate da un Luogo intrinseco alla cosa, cioè, dal Luogo *à consequentibus*. Se il Leggitore di questo Cap. vi rifletterà sopra, conoscerà, che quantunque di passaggio, nondimeno abbiamo additato un gravissimo artificio di quest' arte; e che per avventura non è de' minori, di cui Tullio si serva.

Il Padre Segneri nella Predica XXVIII. vuol' esporre questa Conclusione: *Qual Prodigio strano sia quello d' un Peccatore, che pecca, e ride*. Comincia adunque il Proemio così:

„ Ardeva, a' tempi di Carlo Settimo Re di Francia, un' implacabile guerra nella Guascogna tra' Franzesi, e gl' Inglesi, ed avendone da principio i Franzesi la peggio, spedirono al Re uno de' principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell' Esercito, la caduta delle Piazze, i pericoli dell' Impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò, che il Re stava allegramente giuocando co' suoi Baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all' udienza. Al fine poi ricevettelo il Re con grande cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il Re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto il Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il quale perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Re l'acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso cominciò tosto a mutare ragionamenti, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progres-

,, si delle Nemiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si
,, bramavano per soccorso del Campo.

Si noti ora l'applicazione, e si vegga, quanto felicemente egli applichi ogni parte dell' Esempio a ogni parte della proposizione; onde poi segue la conclusione, ò sia la proposizione d'assunto. Applica pertanto l' Esempio alla proposizione, e dice così:

,, Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita, nè di Castella, nè
,, di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che
,, fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdo-
,, no in istante la grazia del loro Dio. E pure, o chi potesse un poco
,, girare per le loro Case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di
,, loro star' assisi d' intorno ad uno Scacchiere, altri star favoleggian-
,, do a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascel-
,, lando delle risa ad una Commedia: nè trattar d' altro, che di pas-
,, sar la tal notte in quelle serenate, in tal giorno in quegli stravizzi. Ed
,, è possibile, o miseri Peccatori, che così allegramente perdiate il vo-
,, stro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel qual voi
,, state giubbilando, e godendo con tanta pace, voleste un poco pen-
,, sare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men'accorto,
,, ma o quali lagrime voi mandereste dal cuore, o quali singhiozzi!
,, Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle Sale, e
,, scappando da quelle Scene, e partendovi irati da que' ridotti; vi
,, andreste soli soli a serrare in un gabinetto, il più solitario di Casa,
,, ed ivi non cessereste di piagnere fino a tanto che non fuste sicuri di
,, avere reintegrate le vostre perdite.

Fin quì l'Esempio è applicato alla proposizione: ora il Padre Segneri dall' Esempio, e dall' applicazione dell' Esempio entra felicemente a insinuare la proposizione d' Assunto, e dice così:

,, Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi: E per qual cagione?
,, Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n' udite
,, discorrere: tanto è da lungi, che cerchiate voi stessi chi ve ne infor-
,, mi, e che ricorrendo, or' ad un' Amico discreto, or' ad un Religio-
,, so zelante, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Tutto l' artificio per giugnere, ò a ritrovare un' Esempio vero, ò a fingere una Parabola, consiste nel mettersi dinanzi agli occhi la proposizione, che si debbe esporre, e in ben considerare tutte le parti della stessa proposizione: perchè quando si saranno ritrovate tutte le parti; allora facilmente si potrà ritrovare, ò un' Esempio vero, ò una Parabola, per mezzo di cui si esprimano quelle parti.

Veggiamo, come lo stesso Segneri entra a provare la conclusione, cioè, *Quanto strano prodigio sia d' un Peccatore, che pecca, e ride*: e co-

e come ripulisce l'argomento coll' Esempio. Comincia dunque così:

„ Voi se nol sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmen-
„ te, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate ono-
„ ratissimi Servi, ma carissimi Amici, nè sol carissimi Amici, ma glo-
„ riosi Figliuoli di Dio medesimo; il quale avendovi adottati per
„ suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fin' i suoi stessi at-
„ tributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una pa-
„ rola: *effecerat vos divinæ consortes naturæ*, come de' Giusti tutti
„ parlò San Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi di-
„ caduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per Figliuoli suoi,
„ anzi nè per suoi Amici, nè per suoi Servi, ma chiaramente protesta
„ di non conoscervi: *Nescio vos*, e voi potete sì lietamente gioire?

Fin quì v'è la pruova cavata dalla circostanza *della cosa*, e dalla circostanza *del tempo*; perchè la cosa, ch' egli considera, è l' amicizia di Dio nel tempo precedente al peccato.

Colui, che pecca, nel tempo precedente al peccato, era Figliuolo, e Servitore di Dio:

Dopo d' aver peccato non è più, nè Figliuolo, nè Servitore di Dio.

L' argomento Dialettico sarebbe:

Mag. prop. *E' cosa strana perdere la figliuolanza di Dio, e ridere;*
Min. prop. *Ma colui, che pecca, perde la figliuolanza di Dio:*
Concluſ. *Dunque è strana cosa, che anche rida.*

Il Padre Segneri non parla della maggiore proposizione, come di cosa chiara, e ristrigne l' argomento nell' Entimema:

Anteced. } *Il Peccatore, prima di peccare, ha la figliuolanza di Dio; dopo d' aver peccato, non l' ha più.*
Conseg. *Dunque è strana cosa, che pecchi, e rida.*

Amplifica la prima parte dell' Antecedente, dimostrando, che gran bene sia l' avere la figliuolanza di Dio: di poi la seconda parte qual male sia l' essere privo di tal bene: da che segue, che sia cosa strana peccare, e ridere.

Ora questo argomento è ripulito dal Padre Segneri coll' Esempio d' Esau, e dice così:

„ Lo sfortunato Esau, quando si vide dal suo Padre privato non
„ d' altro più, che delle sovrane ragioni di Primogenito, trasferite
„ colla paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribi-
„ le crepacuore, che si diè tosto per quella Stanza a ruggire come
„ un Leone, il quale, quando men se l' aspetti, sia da banda a banda
„ passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus Patris, irrugiit cla-*
„ *more magno.*

Questo ripulimento senza dubbio è stato fatto coll' artificio di rifet-

flettere alle due parti della proposizione, di cui è formato l'antecedente dell'Entimema, che doveva ripulirsi: e il Segneri ha pensato

Primieramente, che cosa sia il Peccatore prima di peccare.

Secondariamente, che cosa sia il Peccatore dopo d'aver peccato.

E ha ritrovato un'Esempio, per mezzo del quale si esprimono que' due tempi

Prima di peccare.

Dopo d'aver peccato.

E per mezzo del quale si esprime il bene prima d'aver peccato: e il male dopo d'aver peccato. L'Esempio è quello d'Esau,

Prima di perdere la Primogenitura,

Dopo d'aver perduta la Primogenitura.

La prima parte dell'Esempio. *Esau prima di perdere la Primogenitura*, ripulisce, e spiega la prima parte della Proposizione, cioè, *il Peccatore prima di peccare.*

La seconda parte dell'Esempio: *Esau dopo d'aver perduta la Primogenitura*, ripulisce, e spiega la seconda parte della Proposizione, cioè, *lo stato del Peccatore dopo d'aver peccato:* così corrispondendo l'Esempio parte per parte alle parti della proposizione, questa rimane illustrata, e ripulita.

N O T A.

Si noti presentemente, come il Padre Segneri fa passare l'argomentazione *ab exemplo* nell'argomentazione *à minori ad majus* coll'aggiunta d'una circostanza diminuente dalla parte dell'Esempio, e d'una circostanza aggravante dalla parte della proposizione, cioè, d'una circostanza, per cui l'Esempio diventa proposizione del meno: e di una circostanza, per cui la proposizione da inferirsi diventa proposizione del più. Dice dunque così:

„ Ah peccatori miei cari, poco sarebbe, che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle, „ che toccano a i Primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per „ voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma „ voi siete stati interamente privati dell'addozione anche semplice „ di Figliuoli. Onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma „ sol quella maledizione, che Cristo Giudice intonerà su l'orecchie „ de' condannati: *Si mortui fueritis*, son parole dell'Ecclesiastico, „ *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra*. E pur voi non „ sol non ruggite, come il diseredidato Esau, ma festeggiate, come „ un Giacobbe arricchito?

L'argo-

L' argomento Dialettico è questo:

à minori. { *S' Esau dopo d' aver perduta la Primogenitura, ebbe anche qualche parte d' Eredità; e ciò non ostante inconsolabilmente pianse la perduta Primogenitura;*

ad majus. { *Quanto più dovrebbe piagnere il Peccatore, quando perde la Figliuolanza di Dio, mentre dopo tal perdita a lui non rimane altro bene?*

L' avere ritrovato dalla parte dell' Esempio, che a Esau restò qualche cosa dopo l' Eredità perduta, e che al Peccatore nulla rimane dopo perduta la Figliuolanza Divina, fa, che per cagione di quelle circostanze ritrovate, e aggiunte all' Esempio, e alla Proposizione, l'argomento *ab exemplo* sia passato in argomentazione *à minori ad majus*. Ma a noi basta l' avere dimostrato, come s' illustrino, e si ripuliscano le proposizioni: perchè già abbiamo detto nel Cap. II. §. 6. e nel Cap. V. §. 2. di questa Disputazione, che l' Oratore, il quale ha un' Esempio, con cui può, ò ripulire, ò confermare la sua proposizione; similmente può far passare l' Esempio in argomentazione *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à contrariis*, *a repugnantibus &c.* coll' aggiunta di qualche circostanza dalla parte dell' Esempio, e di qualche circostanza dalla parte della stessa proposizione. Ora passeremo a dichiarare i Luoghi, onde s' inventano gli argomenti, che pruovano, e che confermano gli Assunti; e con cui si confutano, e si disciolgono le ragioni degli Avversarj.

DISPU-

DISPUTAZIONE V.

DE' LUOGHI COMUNI.

I Luoghi Comuni ſervono per ritrovare gli Argomenti, ò ſia, i mezzi termini, con cui provare, e confermare le Propoſizioni d' Aſſunto, e con cui confutare, e ſcioglie-re le propoſizioni degli Avverſarj.

CAP. I.

Che coſa ſia Luogo Comune.

IL Luogo Comune non è altra coſa, ſe non che una propoſizione univerſaliſſima applicabile a qualſivoglia propoſizione, ò univerſale, ò particolare, che l' Oratore prenda per Aſſunto. Per eſempio: Il Padre Segneri nella prima ſua Predica prende per Aſſunto queſta Propoſizione: *Quanto ſia temerità inſenſata il ſapere di poter morire in ogni momento, e voler vivere un ſolo momento in peccato mortale.* A queſta Propoſizione ſi può applicare ogni qualunque Luogo Comune: onde ritrovata la Propoſizione d' Aſſunto, l' Oratore può applicarle quella Maſſima, che a lui più torna. Ma con qual' artificio debba ciò farſi, ſi dirà nel §. I. del Cap. VI.

§. I.

Come ſi debba intendere, che lo ſteſſo Luogo Comune ſia Maſſima, e ſia differenza di Maſſima.

OGni Luogo Comune conſiſte in una Maſſima: e quel Luogo ſteſſo coſtituiſce la differenza della Maſſima, ch' è appunto ciò, che i Loici dicono, *Locus Maxima, & Locus Differentia Maximæ.* Il Luogo Comune adunque, in quanto conſiſte in una propoſizione univerſale applicabile a qualſivoglia propoſizione, coſtituiſce la Maſſima: in quanto poi la ſteſſa propoſizione univerſale ſi diſtingue da un' altra propoſizione univerſale d' un' altro luogo, coſtituiſce la differenza della Maſſima. Per eſempio: Il Luogo *a contrariis*, ch' è il primo aſſegnato da Ariſtotele, conſiſte in queſta propoſizione univerſale: *Se*

una

una cosa è conseguente a un contrario; la cosa contraria è conseguente all' altro contrario. Ora questa proposizione universale, come applicabile a qualsivoglia proposizione, si dice *Massima*. Che se questa stessa proposizione universale: *Se una cosa è conseguente a un contrario; la cosa contraria è conseguente all' altro contrario*, si considera per ordine a un' altra proposizione d' un' altro Luogo Comune, come sarebbe per ordine alla proposizione universale del Luogo *à correlativis*, ch' è questo: *Posto un Relativo da una parte, dee corrispondere il Correlativo dall' altra*, si dice differenza di Massima. Quindi ogni Luogo Comune costituisce una proposizione universale, la quale, come applicabile a qualsivoglia Assunto, si dice Massima: e come comparata alla Massima d' un' altro Luogo, si dice Differenza di Massima.

§. II.

Per qual motivo le Massime, ò sia, le Proposizioni Universali si dicano Luoghi.

RIsponde il Cavalcanti, (1) che intanto si dicono Luoghi, in quanto ci scuoprono la via di ritrovare argomenti a nostro proposito: nel modo che, dic' egli, se alcuno volesse trovare una Città, difficilmente la ritroverebbe senza qualche indizio, e principio di via, che a quella il guidasse; così ancora, se noi volessimo ritrovare argomenti senza qualche principio, che ci guidasse in cognizione delle proposizioni particolari, difficilmente le ritroveremmo. Onde i Luoghi Comuni sono detti Luoghi; perchè in essi si posano, e quasi seggono gli argomenti. Per esempio: Questa Massima, *si quod magis videtur inesse, non inest; multò minus inerit, quod minus videtur inesse*, costituisce il luogo, *à majori ad minus*. Ora questa Massima serve d' indizio per ritrovare quel mezzo termine, ò sia, quella proposizione, che può servire per provare un' Assunto. Quindi, se noi volessimo provare, *che le ricchezze non sono il sommo bene*, e ci volessimo servire della Massima del luogo *à majori ad minus*; converrebbe ritrovare una cosa maggiore delle ricchezze, che non fusse il sommo bene, quale sarebbe *la Sanità*; e allora questa Massima, *si quod magis videtur inesse, non inest, multò minus inerit, quod minus videtur inesse*, ci scoprirebbe un' argomento a proposito della proposizione d' Assunto, e diremmo: *Se la Sanità, ch' è cosa maggiore delle ricchezze, non è sommo bene; molto meno saranno sommo bene le ricchezze, che sono cosa minore della Sanità*. In questo caso l' argomento, che proverebbe l' assunto della proposizione,

(1) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

zione, si poserebbe, e, diremo così, sederebbe sopra questa Massima: *Si quod magis videtur inesse, non inest; multò minus inerit, quod minus videtur inesse:* E quindi è, che riposando, e sedendo gli Argomenti sopra certe Massime, ò sia, sopra certe Proposizioni universali; ne segue, che quelle Massime sieno dette Luoghi, perchè servono d'indizio per ritrovare gli Argomenti.

CAP. II.

Della divisione de' Luoghi Comuni negli Artificiali, e negl' Inartificiali.

§. I.

Che cosa sia Luogo Artificiale, e che cosa sia Luogo Inartificiale.

IL Luogo Artificiale è quello, che serve d'indizio per ritrovare argomenti, i termini de' quali dipendono dall' invenzione dell' Oratore, ò di qualsisia Professore di Scienza, ò d' Arte.

Il Luogo Inartificiale è quello, che serve d'indizio per ritrovare argomenti, i termini de' quali non dipendono dall' invenzione nostra.

§. II.

Del Divario, che v'è tra i Luoghi Artificiali, e i Luoghi Inartificiali.

IL Divario tra i Luoghi Artificiali, e i Luoghi 'nartificiali, senza dubbio, si prende dalle difinizioni loro; in quanto che il Luogo Artificiale serve per dare indizio di ritrovare argomenti, i termini de' quali dipendono dall' invenzione dell' Oratore, ò di qualunque Professore di Scienza, ò d' Arte: e il Luogo Inartificiale serve per dar' indizio di ritrovare argomenti, i termini de' quali non dipendono dall' invenzione nostra. Ma per intendere perfettamente questo Divario, conviene sapere, che *gli Argomenti*, i termini de' quali dipendono dall' invenzione nostra, sono quegli, in cui, ò l' Oratore, ò qualunque Professore di Scienza, ò d' Arte assume una nuova proposizione ritrovata da lui, e dipendente dall' invenzione sua, per mezzo della quale

forma

forma l'argomento a proposito del suo Assunto. Similmente conviene sapere, che gli argomenti, i termini de' quali non dipendono dall' invenzione nostra, sono quegli, in cui, ò l' Oratore, ò qualunque Professore, ò di Scienza, ò d' Arte assume una nuova proposizione non ritrovata da lui, e non dipendente dall' invenzione sua, per mezzo della quale forma l'argomento a proposito del suo Assunto; la qual cosa, perchè detta così in astratto, pare sottile, e non è così facile a essere intesa; faremo vedere il divario più sensibilmente coll' esempio.

Se adunque volessimo provare questa Conclusione: *Le Ricchezze non sono il sommo bene*, potremmo provarla, ò per mezzo de' Luoghi Artificiali, ò per mezzo de' Luoghi 'nartificiali: volendola provare per mezzo de' Luoghi Artificiali, a noi converrebbe ritrovare un mezzo termine nuovo, che servisse d' antecedente per inferire; *dunque le Ricchezze non sono il sommo bene*: ma volendola provare per mezzo de' Luoghi 'nartificiali, cioè, delle Autorità, a noi converrebbe; non ritrovare un' Autorità, che dipendesse dalla nostra invenzione, ma un' autorità, cioè, un detto, un giudizio, una sentenza d' altrui: e quindi, non essendo quell' autorità cosa nostra, e non dipendendo dall' invenzione nostra, ma essendo detto d' altrui; l' argomento si direbbe formato dal Luogo Inartificiale. Che se volessimo provare, che *le Ricchezze non sono il sommo bene;* e ci volessimo servire d'un Luogo Artificiale, per esempio, del Luogo *à majori ad minus*, converrebbe, che ritrovassimo qualche cosa, che comparata alle ricchezze fusse maggiore, e contuttociò non fusse il sommo bene; e allora la Massima del Luogo *à majori ad minus*, cioè, *se quello, che pare più dover' essere, non è; nè meno quello, che pare meno dover' essere, sarà*; ci servirebbe d' indizio per argomentare così: *Se la Sanità, ch' è cosa maggiore delle Ricchezze, non è il sommo bene; molto meno saranno sommo bene le Ricchezze, che sono cosa minore:* ma l' avere ritrovato quel mezzo termine, cioè, *Sanità*, ch' è cosa maggiore delle Ricchezze, è stata invenzione nostra, senza di cui non avremmo giammai potuto formare l' argomento a proposito dell' Assunto: quindi è, che dipendendo il mezzo termine assunto nell' argomento, cioè, *Sanità*, dall' invenzione nostra; per questo il Luogo si dice Artificiale, perchè dipende appunto dall' arte, e dall' invenzione del Professore. Per l' opposito, se noi volessimo provare la stessa Proposizioue, che *le Ricchezze non sono il sommo bene*, e ci volessimo servire d'un Luogo inartificiale, per esempio, del Luogo *à Testimonio*, converrebbe, che ritrovassimo qualche Testimonio, ò divino, ò umano, il quale dicesse, *che le Ricchezze non sono il sommo bene*, e in questo caso l' autorità ritrovata ci servirebbe di mezzo termine per provare l' Assunto; ma i termini dell' autorità

 non

non sarebbono ritrovati da noi, cioè, non dipenderebbono dalla nostra invenzione, ma sarebbono d'altrui, cioè, ò di Dio, ò d'un'altro Uomo: e per questo l'argomento si direbbe inartificiale, in quanto il mezzo termine dell'argomento non dipenderebbe dall'invenzione, e dall'arte nostra.

Da tutto ciò si può conoscere, che la differenza tra i Luoghi Artificiali, e i Luoghi 'nartificiali, non è, che gli Artificiali servano per argomentare con arte; e gl'Inartificiali servano per argomentare senz'arte; perchè vi vuole tant'arte per argomentare con un mezzo termine, quanto per argomentare con un'altro; ma gli uni si dicono Artificiali, in quanto i mezzi termini assunti per formare gli argomenti dipendono dalla nostra invenzione; e gli altri si dicono Inartificiali, in quanto i mezzi termini, che si assumono, cioè, le autorità, che si assumono per formare gli argomenti, dipendono dall'invenzione altrui; perchè l'autorità dipende da quella mente, che così giudicò: onde argomentandosi col mezzo termine dell'autorità, l'argomento è Inartificiale, in quanto il mezzo termine non dipende dalla nostra invenzione.

CAP. III.

Del Numero de' Luoghi Artificiali.

PEr isgravare, quanto più ci sarà possibile, l'arte dalla moltitudine de' precetti, faremo precedere il numero de' Luoghi Comuni assegnati da Temistio, da Aristotele, da Cicerone: e similmente la restrizione de' Luoghi fatta da molti Retori; e di poi dimostreremo, che tutti dicono la stessa cosa; e che dalla cognizione de' Luoghi assegnati da Aristotele l'Oratore può aver' indizio per ritrovare tutti i mezzi termini, che possono servire per provare gli Assunti.

Quanti, e quali sieno i Luoghi Artificiali assegnati da Temistio.

I Luoghi Artificiali assegnati da Temistio seguitato in questa parte dal Cavalcanti, sono 34. cioè:

1. *A' definitione.*
2. *A' descriptione.*
3. *Ab interpretatione nominis.*
4. *A' genere.*
5. *A' specie.*
6. *A' differentia.*
7. *A' proprio.*
8. *A' toto.*
9. *A' parte.*
10. *A' divisione.*
11. *A' forma.*
12. *A' fine*

12. A' fine.
13. A' causa efficienti.
14. A' materia.
15. Ab effectu.
16. Ab usu.
17. A' corruptione.
18. Ab adhærentibus.
19. A' loco.
20. A' tempore.
21. A' modo.
22. A' conjugatis.
23. A' simili.
24. A' proportione.
25. A' dissimili.
26. A' pari.
27. A' majori ad minus.
28. A' minori ad majus.
29. A' contrariis.
30. A' privativis.
31. A' contradictoriis.
32. Ab authoritate.
33. A' repugnantibus.
34. A' transumptione.

Quanti, e quali sieno i Luoghi Artificiali assegnati da Aristotele.

I Luoghi assegnati da Aristotele sono 30.

1. A' contrariis.
2. A' casibus similibus.
3. Ab iis, quæ sub eandem rationem cadunt.
4. A' majori ad minus.
5. A' minori ad majus.
6. A' pari.
7. Ab inspectione temporis.
8. Ab iis, quæ contra nos dicuntur, & in Adversarium vertuntur.
9. A' definitione.
10. A' multiplici nominis significatione.
11. A' divisione.
12. Ab inductione.
13. A' re iudicata.
14. Ab enumeratione partium.
15. A' consequentibus.
16. A' Blæosi, ò sia, ab inversione.
17. Ab aperto, & occulto.
18. A' proportione.
19. Ab eventu.
20. A' mutatione electionis.
21. A' diversa causa.
22. A' causa impellente, aut retrahente.
23. Ab incredibili, quod fieri videtur.
24. A' repugnantibus.
25. A' causa purgante.
26. A' causa, quæ non extitit.
27. Ab inspectione melioris.
28. Ab inspectione pugnantium.
29. Ab errore.
30. A' nomine.

Quanti, e quali sieno i Luoghi Artificiali assegnati da Cicerone.

I Luoghi Artificiali assegnati da Cicerone sono 18.

1. A' definitione.
2. Ab enumeratione partium.
3. A' notatione nominis.
4. A' conjugatis.
5. A' genere.
6. A' specie.
7. A' simili.
8. A' differentia.
9. A' contrario.
10. Ab adjunctis.
11. Ab antecedentibus.
12. A' consequentibus.
13. A' repugnantibus.
14. A' causis.
15. Ab effectibus.
16. A, majori.
17. A' minori.
18. A' pari.

CAP. IV.

In cui si dimostra, che Aristotele, Cicerone, e Temistio hanno intorno a' Luoghi Comuni detta la stessa cosa.

§. I.

Si dimostra, che i 34. Luoghi di Temistio sono la steßa cosa, che i 30. Aristotelici.

I Luoghi di Temistio si riducono a quegli d' Aristotele; perchè questi undici: *A' definitione. Ab interpretatione nominis. A' conjugatis*, ò sia *A' casibus similibus. A' partibus. A' divisione. A' pari. A' majori ad minus. A' proportione. A' fine. A contrariis. A' repugnantibus.* Sono gli stessi in Temistio, e in Aristotele.

Que' Luoghi, che sono in Temistio, e pare, che non sieno in Aristotele, sono:

A descriptione. A' genere. A' specie. A' differentia. A' materia. A' toto. A forma. A' causa efficienti. A' materia. Ab usu. A' generatione. A' corruptione. Ab adhærentibus. A' loco. A' modo. A' simili. A' dissimili. A' privativis. A contradictoriis. A' transumptione.

Ora tutti questi Luoghi corrispondono a que' 30., che Aristotele ha assegnati.

La *Descrizione* corrisponde al Luogo *à Definitione*; perchè la Diffinizione Oratoria, dice Aristotele, (2) non fa di mestieri, che sia tanto esquisita, e che manifesti l' intrinseca sustanza della cosa; ma basta, che in qualche modo la manifesti: quindi corrisponde alla descrizione.

Il *Genere* corrisponde al Luogo *à Divisione*; perchè siccome il Genere si divide nelle specie, e negato il Genere, si negano le specie; così, dice il Riccoboni, può essere il Luogo d'Aristotele *à Divisione*.

La *Specie* corrisponde al Luogo *à partibus*; perchè tanto dalla specie s' inferisce il Genere, quanto dalle parti noverate s' inferisce il tutto.

La *Differenza* corrisponde a tre Luoghi d'Aristotele, cioè, 1. *ab aperto, & occulto*, 2. *à diversa electione*, 3. *à divisione*; perchè siccome la differenza Oratoria è quella, che fa conoscere la dissimilitu-

(2) *Arist. lib. 2. cap. 45. tex. 596.*

litudine, che v' è tra una cosa, e l'altra; così *il giudicio aperto*, con cui si lauda una cosa, e il giudicio occulto, con cui si disidera un' altra; per esempio, l' onesto, che apertamente si lauda, e l' utile, che occultamente si disidera, ci fanno conoscere la dissimilitudine, ò sia la differenza tra una cosa, e l' altra. Similmente *la diversa elezione* ci fa conoscere la dissimilitudine, ò sia la differenza tra una cosa eletta in un tempo, e la stessa cosa riprovata in un' altro tempo. *La divisione* ancora ci fa conoscere la differenza tra una cosa, e l'altra, come per esempio, dalla divisione dell' Uomo diviso in Corpo, e in Anima, subito si vede la differenza tra 'l Corpo, e l' Anima: così il Luogo *à differentia* di Temistio corrisponde a' tre Aristotelici.

Il *Proprio* corrisponde a' due Luoghi d' Aristotele. 1. *à consequentibus*. 2. *à definitione*: perchè siccome tra le cose, che seguono, altre sono necessarie, altre non sono; così quelle, che necessariamente seguono, si dicono *Proprio*: ma il Rettorico prende per *Proprio* tutte le cose, che difficilmente possono separarsi da' suggetti; così dicono, che la luce è propria del Sole, il calore del fuoco, la quantità del corpo. Corrisponde anche alla Difinizione, inquanto che, se la Difinizione si converte col Difinito; il Proprio similmente si converte col suo suggetto.

Il *Tutto* corrisponde al Luogo d'Aristotele *à minori ad majus*; perchè la stessa Massima, che serve per argomentare dal meno al più, serve ancora per argomentare dal Tutto alle parti: *Si quod minus videtur inesse inest; multò magis inerit, quod magis videtur inesse*. E conciò sia che meno è verisimile, che sia in essere il tutto: ed è più verisimile, che sia in essere la parte; quindi si argomenta: se v' è il tutto, dunque v' è la parte: Se v' è l' Esercito, dunque vi sono i Capitani: Se v' è la Casa, dunque vi sono le Muraglie.

La forma, ò sia *la causa formale*, *la causa efficiente*, *la causa materiale*, *la causa finale*, tutti e quattro questi Luoghi corrispondono a' Luoghi d' Aristotele. 1. *à diversa causa*. 2. *à causa movente, vel retrahente*. 3. *à causa, quæ non extitit*.

L' *Uso* corrisponde al Luogo *ab effectu*.

La Generazione corrisponde al Luogo *à causa movente, vel retrahente*; perchè la Generazione non è altra cosa, che via al termine, come sarebbe: l' operazione viziosa si dice *Via*, ò sia *Generazione*, che ha per termine il vizio. Ora siccome, se i mezzi sono buoni, il fine è buono: se i mezzi sono cattivi, il fine è cattivo; così, se la Generazione è buona, il termine è buono, se la Generazione è cattiva, il termine è cattivo. Si noti, che la regola serve per ordine a' mezzi di natura loro ordinati a un fine; e della Generazione di sua natura ordinata

a un

a un termine; altrimenti potrebbe seguire, che il fine fusse buono; e che i mezzi ordinati a quel fine fussero cattivi.

La Corruzione corrisponde al Luogo *à contrariis*; onde, se la Corruzione è buona, la cosa è cattiva: se la Corruzione è cattiva, la cosa è buona. Per esempio: se la corruzione delle lingue è cattiva; dunque la purità della lingua è buona: e in questo modo si argomenta *da' contrarj*.

Gli Aderenti corrispondono al Luogo *à consequentibus*; perchè, siccome gli aderenti sono quelli, che, ò sempre, ò per lo più accompagnano la cosa; così ancora i Conseguenti, ò sempre, ò per lo più accompagnano il suggetto, di cui sono conseguenti. Per esempio: Il pentirsi è conseguente dell' imprudenza, e si accompagna, ò sempre, ò per lo più coll' imprudenza. L'arrossire, il vergognarsi, l'impallidire, il temere, che sono conseguenti del mal' operare, si accompagnano, ò sempre, ò per lo più col mal' operare. La superbia, ch' è conseguente della potenza, si accompagna, ò sempre, ò per lo più colla potenza: la compassione, ch' è conseguente della miseria, si accompagna, ò sempre, ò per lo più alla miseria: e in tal guisa si vede, che gli Aderenti corrispondono al Luogo de' conseguenti.

Il tempo corrisponde al Luogo *ab inspectione temporis*.

Il modo corrisponde al Luogo *ab inspectione melioris*.

I simili si riducono al Luogo *à pari*.

I dissimili, e i privativi si riducono al Luogo *à contrariis*.

I contraddittorj si riducono al Luogo *ab inspectione pugnantium*.

La transunzione corrisponde al Luogo *à nomine*.

Di modo che tutti i Luoghi di Temistio sotto altri termini sono gli stessi, che quegl' insegnati da Aristotele. Il Cavalcanti dice, che ha voluto in questa parte seguitare la divisione di Temistio: e noi, dappoichè abbiamo dimostrato, che si diversificano solamente i nomi; ma che insustanza sono la stessa cosa, che i Luoghi Aristotelici, seguiteremo la divisione d' Aristotele.

§. II.

Si dimostra, che gli 18. Luoghi di Cicerone sono la stessa cosa, che i 30. d' Aristotele.

LA dimostrazione è del Riccoboni (3) ed è ne' precisi termini seguenti.

Ad octodecim locos Ciceronis reducuntur triginta loci Aristotelis: nam 1. Lo-

(3) *Riccoboni de Usu Rhet. Arist.*

1. *Locus Ciceronis à definitione* est *nonus Aristotelis*.

2. *Ab enumeratione partium* est *decimus*, à multiplici vocis significatione, & *undecimus* à divisione, & *decimus quartus* à partibus.

3. *A' notatione* est *trigesimus* à nomine.

4. *A' coniugatis* est *secundus* à similibus casibus.

5. *A' genere potest reduci ad locum* divisionis, *prout dividitur genus in suas species, ut negato genere negentur species ejus*.

6. *A' specie potest reduci ad locum* partium, *prout posita una parte, quæ sit species, simul ponitur genus, vel tolluntur aliæ species*.

7. *A' simili* est *duodecimus* ab inductione.

8. *A differentia* est *decimus septimus*, ab aperto, & occulto: & *vigesimus* à diversa electione.

9. *A' contrario* est *primus eodem nomine*: & *tertius*, ab iis, quæ conferuntur ad se invicem, & *decimus sextus*, ab inversione.

10. *Ab adjunctis* est *decimus tertius* à re judicata.

11. *Ab antecedentibus intelligi potest ex suo contrario, nimirum ex loco* consequentium.

12. *A consequentibus* est *decimus quintus*, ex consequenti, & *decimus nonus* ab eo, quod contingit.

13. *A' repugnantibus* est *vigesimus quartus*, & *vigesimus octavus* ex contrario eorum, quæ gesta sunt.

14. *A' causis* est *vigesimus primus* à diversa causa, & *vigesimus secundus* à causis impellentibus, vel retrahentibus, & *vigesimus quintus* à causa purgante, & *vigesimus sextus* à causa, quæ non extitit, & *vigesimus nonus* ab errore, & malefacto.

15. *A' rebus effectis*, est *vigesimus tertius* ab incredibili, quod fieri videtur.

16. *A' majori* est *quartus*, & *octavus* ab inspectione personæ, & *vigesimus septimus* ab inspectione melioris.

17. *A' pari* est *sextus*, & *septimus* ab inspectione temporis, & *decimus octavus* à proportione.

18. *A' minori* est *quintus*.

Se così è: dunque tutti hanno detta la stessa cosa; e chi sa i luoghi d' Aristotele, sa quelli di Temistio, e di Cicerone; perchè diversificano solamente nel dare a i luoghi diversi nomi; ma insustanza tutti dicono la medesima cosa: e poichè Aristotele è primo degli altri, ed è quegli, che, al dire (4) di Tullio, è sommo Maestro di quest' arte; però è cosa ragionevole il seguitare lui, e l' abbracciare i nomi, ch' egli ha dati; sapendosi, che in essi v' è la sustanza di tutto ciò, ch' altri ha detto.

CAP.

(4) *Cicero de claris Orat.*

CAP. V.

In cui si dimostra, che coloro, i quali hanno ridotti i Luoghi comuni a minore novero, ò di cinque, ò di tre, ò di due, ò d'un solo, hanno detta la stessa cosa, che Aristotele, Temistio, e Cicerone.

IL Riccoboni (5) ha ridotti tutti i Luoghi Comuni a cinque. 1. a' Reciproci. 2. agli Antecedenti. 3. a' Conseguenti. 4. a' Concomitanti. 5. a' Ripugnanti: ma egli stesso dimostra, che in questi cinque s' inchiudono tutti quegli di Cicerone; e conseguentemente tutti quegli di Temistio, e di Aristotele. In fatti del suggetto, e del predicato d' una proposizione si possono cercare cinque cose:

1. Quelle, che sono reciproche tra loro, *quæ reciprocantur*: e in questo caso conviene sapere, quali sieno le cose, che sono reciproche tra loro; e conseguentemente conviene ricorrere a' tre Luoghi di Cicerone, cioè, 1. Alla difinizione. 2. Alle parti. 3. Alla notazione del nome; perchè la difinizione si converte col difinito: le parti unite si convertono col tutto: il nome si converte colla cosa, di cui è nome.

2. Quelle, che precedono, *quæ præcedunt*: e in questo caso conviene sapere, quali sieno le cose, che precedono; e conseguentemente ricorrere a' tre Luoghi di Cicerone, cioè, 1. al Genere. 2. alla Cagione. 3. agli Antecedenti; perchè il genere precede la specie: la cagione precede l' effetto; e gli antecedenti precedono i conseguenti.

3. Quelle cose, che seguono, *quæ sequuntur*: e in questo caso conviene sapere le cose, che seguono; e conseguentemente ricorrere a' quattro Luoghi di Tullio, cioè, 1. *alla Specie*. 2. *agli Effetti*. 3. *a' Conjugati*. 4. *a' Conseguenti*; perchè la specie è quella, che segue il Genere; gli effetti quelli, che seguono le cagioni i conjugati, che seguono le voci, onde derivano: i conseguenti, che seguono gli antecedenti.

4. Quelle cose, che si congiungono, e si accompagnano a' suggetti, *quæ adnexa sunt*: e in questo caso conviene sapere le cose, che si congiungono, e che si accompagnano a' suggetti; e conseguentemente ricorrere a' cinque Luoghi di Tullio, cioè, 1. *a' Simili*. 2. *agli Aggiunti*,

(5) *Riccoboni de Usu Rhet. Arist.*

giunti. 3. *a' Maggiori.* 4. *a' Minori.* 5. *a' Pari*; perchè *i Simili* vanno insieme, e si connettono a' suggetti, cui sono simili: *gli Aggiunti* vanno insieme, e si connettono alle cose, di cui sono aggiunti, per esempio, tempo, luogo, modo, &c. non possono considerarsi in altra maniera; se non che come congiunti alle cose, e alle operazioni, che si fanno parimente in qualche tempo, in qualche luogo, e con qualche modo. *I Maggiori* vanno insieme, e si connettono a' minori; perchè nel tempo stesso, in cui una cosa si considera maggiore; un' altra necessariamente debb' essere minore. *I Minori* vanno insieme, e si connettono a' maggiori, per la stessa ragione; perchè nel momento medesimo, in cui una cosa si considera minore; un' altra debb' essere maggiore. *I Pari* vanno insieme, e si connettono alle cose, cui sono pari; altrimenti, se non andassero insieme, e non si connettessero, non sarebbono pari.

5. Quelle cose, che fanno resistenza, *quæ obsistunt*: e in questo caso conviene sapere le cose, che fanno resistenza; e conseguentemente ricorrere a' tre luoghi di Cicerone, cioè, 1. *alla differenza*, 2. *a' contrarii*, 3. *a' ripugnanti*, perchè la differenza è quella, che fa distinguere uno dall' altro, onde fa resistenza a tutte le cose, separandole tutte dal suggetto, di cui è differenza. *I Contrarii* fanno resistenza; perchè discacciano gli altri contrarj dal suggetto, in cui entrano. *I ripugnanti* fanno resistenza; perchè in niun modo possono introdursi nel suggetto:

Che se i Luoghi di Temistio sono in sustanza i Luoghi d'Aristotele: e se i Luoghi di Cicerone corrispondono agli Aristotelici; ne segue, che, se il picciol novero di cinque luoghi, cioè, 1. *quæ reciprocantur*, 2. *quæ præcedunt*, 3. *quæ sequuntur*, 4. *quæ adnexa sunt*, 5. *quæ obsistunt*; non possono perfettamente sapersi, senza sapere i Luoghi di Cicerone; per conseguenza nè meno potranno sapersi, senza sapere i Luoghi di Temistio, e d'Aristotele; perchè chi sa gli uni, sa gli altri, avendo tutti detta in sustanza la stessa cosa.

Il Robortelli (6) riduce tutti i Luoghi Comuni a tre, cioè, 1. *agli antecedenti.* 2. *a' conseguenti.* 3. *a' ripugnanti*: ma per la stessa ragione non potranno sapersi perfettamente questi tre; quando non si sappiano i Luoghi: ò d' Aristotele: ò di Temistio: ò di Cicerone. Se noi vogliamo sapere, quali sieno gli *antecedenti*, ch'è il primo Luogo del Robortolli, ci conviene sapere, che gli *antecedenti* sono 1. le cagioni, 2. i Generi, 3. la Generazione, 4. le parti: perchè le cagioni sono quelle, che precedono gli effetti: i Generi quegli, che precedono le specie, la Generazione quella, che precede il termine: le parti quelle, che

(6) *Communes autem Loci sunt ab antecedentibus, à consequentibus, à repugnantibus.* Robort. de art. dicendi Disp. *Quomodo, & cujusmodi in singulis orationum partibus artificium exquiri debeat.*

precedono il tutto. Nel modo stesso se vogliamo sapere, ò i Conseguenti, ò i Ripugnanti, dobbiamo ricorrere a' Luoghi, ò d'Aristotele: ò di Temistio, ò di Cicerone: e per questo motivo il minor numero de' Luoghi non serve ad altro, che a tenere più metodicamente a memoria i Luoghi Aristotelici, e Ciceroniani; ma non fa, che, saputosi quel picciol numero, non si debbano anche sapere quegli, ò d'Aristotele, ò di Cicerone, ò di Temistio.

Il Cavalcanti, (7) che riduce tutti i Luoghi di Temistio a tre, cioè, 1. *a quegli, che sono nella sustanza della cosa*. 2. *a quegli, che accompagnano la sustanza della cosa*. 3. *a quegli, che sono di fuori della sustanza della cosa*; dimostra come *al Primo genere*, cioè, *a quegli, che sono nella sustanza della cosa*, si riducono i Luoghi 1. della difinizione. 2. della descrizione. 3. della interpretazione: *Al secondo genere*, cioè, *a quegli, che accompagnano la sustanza della cosa*, si riducono i Luoghi 1. del Genere. 2. della specie. 3. della differenza. 4. del proprio. 5. del tutto. 6. della parte. 7. della Divisione. 8. della causa efficiente. 9. della finale. 10. della materiale. 11. della formale. 12. dell' uso. 13. della generazione. 14. della corruzione. 15. degli aderenti. 16. del luogo. 17. del tempo. 18. del modo. 19. de' coniugati. *Al terzo Genere*, cioè, *a quegli, che sono fuori della sustanza della cosa*, si riducono i Luoghi 1. de' simili. 2. della proporzione. 3. de' dissimili. 4. de' pari. 5. del più. 6. del meno. 7. de' privativi. 8. de' rispettivi. 9. de' contraddittorj. 10. de' ripugnanti. 11. dell' autorità. Si vede adunque, che riducendo i Luoghi Comuni a novero minore, non si fa altro che mettere un metodo, sotto cui si ritruovino i Luoghi, ò di Temistio, ò d'Aristotele, ò di Cicerone; ma quel metodo non fa, che per mezzo di esso non si debbano poi ancora avere a memoria i Luoghi, ò Aristotelici, ò Ciceroniani &c. perchè da questi dipende la notizia d'investigare i mezzi termini, che facciano a proposito, ò per provare, ò per confermare le nostre proposizioni.

Il Riccoboni, che aveva ridotti tutti i Luoghi di Cicerone a cinque, li torna un'altra volta ridurre a due soli, cioè, 1. *a quegli, che convengono*, 2. *a quegli, che non convengono*; ma egli stesso dimostra, che per intendere questi due Luoghi, si debbono riporre i tali di Cicerone sotto d'un genere: e i tali altri sotto dell' altro genere; così que' due Luoghi non servono, che per tenere un certo metodo di tutti i Luoghi, ò Aristotelici, ò Ciceroniani &c. per mezzo del quale vegniamo a conoscere: quali sieno i Luoghi, ò d'Aristotele, ò di Cicerone, *che convengono*: e quali i Luoghi de' medesimi, *che non convengono*. Nel rimanente quel minore novero non ci fa dotti nell' artificio d'inventare i mezzi ter-

(7) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

termini, proprj, ò per provare, ò per confermare le nostre proposizioni, se non sappiamo i Luoghi, ò d'Aristotele, ò di Cicerone &c.

Geraldo Bukoldiano finalmente, che riduce tutti i Luoghi Comuni a un solo, (8) cioè, *al Luogo degli Aggiunti*, egli stesso, nell' esemplificare in qual modo l' Oratore si possa servire degli *Aggiunti*, tanto per provare, quanto per confermare le sue proposizioni, prende per *Aggiunti* le cagioni, (9) gli effetti; quindi, per intendere *gli Aggiunti*, conviene sapere tutti i Luoghi ò di Temistio, ò d'Aristotele, ò di Cicerone.

Conchiudiamo adunque, che per saper' inventare i mezzi termini propj: ò per provare: ò per confermare *gli Assunti*, basta sapere i Luoghi, ò di Temistio, ò d' Aristotele, ò di Tullio: onde noi, in dichiarando gli Aristotelici, intendiamo di dare la notizia di tutti i Luoghi immaginabili; perchè chi saprà servirsi di questi luoghi, potrà dare alla sua Orazione quella estensione, che a lui più piacerà; e saprà le maniere adeguate adeguatissime, tanto per provare *gli Assunti*; quanto per isciogliere gli argomenti degli Avversarj.

CAP. VI.

In cui si assegnano le massime di tutti i 30. Luoghi artificiali Aristotelici.

I. IL primo Luogo è *da' Contrarj à Contrariis*, e consiste in questa Massima; ò sia in questa proposizione universale. *Se una cosa è conseguente a un Contrario; la cosa contraria è conseguente all' altro Contrario:* e ha per sua natura fare conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Per esempio: se l' Oratore volesse provare, che dalla guerra nascono tutti i mali, potrebbe provare la proposizione da' Contrarj, cioè, dalla pace contraria, dimostrando, che dalla pace nascono tutti i beni. O' veramente, se volesse provare, che non è ragionevole adirarsi d' un' offesa fatta contra l' intenzione dell' offenditore; potrebbe provare la proposizione da' Contrarj, cioè, dal giovamento contrario all' offesa, e dall' aggradire contrario

(8) *Quare omnia hac honesta, utilia, necessaria, qua suademus, & his contraria, qua dissuademus rectè quidem ex adjunctorum loco, qui complectitur omnia cadere dicimus*. Gerald. Bukold. de invent. orat. lib. 3. c. 3.

(9) *Omnia hac propriè magis a causis, & eventis, qua inde nascuntur cadere dicimus*. Idem.

trario all' offendersi; dimostrando, che, se non dee aggradirsi un giovamento di chi suo mal grado ci giova; nè meno dee farci adirare un' offesa di chi contra sua intenzione ci offende. Così *da' Contrarj* l'Oratore conchiude tanto affermativamente, quanto negativamente; perchè, se avesse detto dalla pace non nascono beni, poteva conchiudere negativamente, dunque dalla guerra non nascono mali. Da questo Luogo non solamente si conferma la proposizione; ma se le dà vaghezza per quella corrispondenza, che si fa nelle particelle del periodo tra un contrario, e l'altro. E di quì hanno la vivezza loro questi due Versi:

„ Che se'l *Falso* tra noi s' acquista fede;
„ Può ben' esser' un *Ver*, che non si crede.

Questo Luogo tra tutti è acutissimo: (10) e l'Entimema, avvegnachè si formi da tutti i Luoghi; nondimeno quello, che si fa da' Contrarj, propiamente si dice Entimema: e i Rettorici, quando dicono, che uno ha fatto l' Entimema, non vogliono dir' altro; (11) se non che ha argomentato *à contrariis*.

II. Luogo *da simili casi, à casibus similibus*, ò sia *à Conjugatis*, consiste in questa massima, ò sia in questa proposizione universale. *Se a una voce, che deriva da un' altra, si addatta un predicato; quello stesso predicato può addattarsi alla voce, da cui deriva.* Per esempio: se all' *amico*, ch' è voce, la quale deriva dall' *amicizia*, si addatta l' essere *stimabile*, quanto un Tesoro; dunque *all' amicizia*, da cui deriva *l'amico*, può addattarsi l' essere *stimabile* quanto un Tesoro. Così parimente, se all' *amichevolmente*, ch' è avverbio, ò sia voce, che deriva *dall' amico*, si addatta *l' ottimo*, dunque all' *amico*, da cui deriva la voce *amichevolmente*, può addattarsi *l' ottimo*. Questo Luogo ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente: con questa restrizione però, che i Casi simili, ò sia, i Conjugati si prendano nel medesimo senso, e *secundum idem*. Pogniamo l'esempio: da *Giustizia* viene *giusto*; e da *giusto*, *giustamente*: quando *giustizia*, *giusto*, *e giustamente* si prenderanno nel medesimo senso, sarà buona argomentazione: è cosa *giusta*, dunque è *giustamente* fatta: ma se non si prenderanno nel medesimo senso, l' argomentazione sarà falsa; come se uno dicesse il morire *giusto* è cosa buona, dunque morire *giustamente* è cosa buona; perchè in questo caso *giusto*, *e giustamente* non si prendono nel medesimo senso *secundum idem*, conciò sia che il *giusto* nella prima proposizione si prende quanto *all' effetto*, e nella conclusione *giustamente* si prende quanto *alla cagione*: onde l' effetto può essere buono, e la cagione cattiva. L' effetto del pentirsi è buono,

(10) *Cicero in Topicis*. (11) *Ex pugnantibus verò, quod etiam solum Enthymema quidam vocant, fortior probatio est*. Quintil. lib. 5.

no, e la cagione di far penitenza, ch'è l'avere peccato, è cattiva. E per questo, se i Conjugati non si prendono nel medesimo senso, non servono all'argomentazione: e Aristotele dice, che l'argomentazione non è sempre vera; perchè appunto una cosa giusta è buona; e pure l'essere uno giustamente condannato a morte, è cosa cattiva: ciò non ostante, s'è Luogo dell'arte dee servire sempre a fare, che le illazioni sien' ottime: e quel principio, ch'ora serve per far' inferire una conclusione, e ora non serve, non può essere principio dell'arte Oratoria: che però, se questo Luogo preso *da' simili casi*, ò sia da' *Conjugati*, ha da essere Luogo di quest' arte; conviene, che sempre le conclusioni quindi tirate sieno vere: il che così seguirà, quando i simili casi (come già abbiamo detto *della giustizia*, *del giusto*, *e del giustamente*) si prenderanno nel *medesimo senso*, cioè, che se uno cade sopra l'effetto, l'altro cada sopra l'effetto: se uno cade sopra la cagione, l'altro cada sopra la cagione: se uno si prende quanto alla materia; l'altro si prenda quanto alla materia: se uno quanto all'intenzione; l'altro quanto all'intenzione: se insomma si prenderanno nel medesimo senso *secundum idem*; allora le conclusioni saranno ben tirate.

III. Luogo *da' Correlativi*, *ab iis*, *quæ sub eandem rationem cadunt*, consiste in questa massima, ò sia in questa proposizione universale. *Posto un Relativo da una parte*, *dee corrispondere il Correlativo dall'altra*, e la conclusione tiene affermativamente, e negativamente. Per esempio: posto da una parte il Padre, dee corrispondere dall'altra il Figlio: posto che il Padre sia Padrone, il Figlio sarà Servo; perchè il Correlativo del Padrone è l'esser Servo: se il Padre può comandare, il Figlio dee ubbidire; perchè l'ubbidire è Correlativo al comandare: se il Padre dee insegnare, il Figlio dee imparare; perchè l'imparare è Correlativo all'insegnare. E così negato un Relativo si nega l'altro. Onde, se l'Oratore volesse provare, che uno ha giustamente operato, facendo ingiuria ad altrui, potrebbe provarlo dal Correlativo del far' ingiuria, ch'è patirla, dicendo: costui ha patito giustamente l'ingiuria, dunque l'altro l'ha giustamente fatta: provato che sia il Correlativo, cioè, che costui abbia giustamente patita l'ingiuria, sarà provata la proposizione, che l'altro abbia giustamente operato nel farla. Si noti, che per conchiudere da questo Luogo con retta illazione, si debbono considerare i Correlativi separatamente; perchè potrebbe succedere, che per difetto di qualche circostanza, quegli, che pajono Correlativi non fussero: come nell'esempio addotto, potrebbe succedere, che uno avesse patito giustamente l'ingiuria; e che l'altro non l'avesse giustamente fatta: per lo quale motivo, si debbono esaminare separatamente i Correlativi; e si dee considerare, se colui, che patì l'ingiuria giustamente, dovea

vea patirla da quella persona: e se colui, che fece ingiuria dovea farla.

Nell'Alcmeone di Teodete si legge, ch' Erifile fu uccisa dal figlio; e che il Matricida fu condennato. Ma perchè, gli disse Alfesibea: Sei tu stato condennato per avere uccisa tua Madre? *O non era tua Madre in odio al Mondo?* e perciò degna d'essere uccisa: cui l' Uccisore rispose:

„ Giudicata fu ben degna di morte,
„ Ma non degna però, ch' io l' uccidessi.

Per conchiuder' adunque da' *Correlativi*, conviene considerarli separatamente, ed esaminare, s'entra il *dovere* nel Relativo, e il *dovere* nel Correlativo. Onde la Massima si ristrigne a questo punto: che *quando i Correlativi corrispondono tra loro; in quella cosa, in cui corrispondono, la Conclusione da un Correlativo all'altro è giusta; ma dove non corrispondono, non è giusta:* e ciò tanto ne' Correlativi *di nome*, come Padre, figlio: quanto di verbo; come *vendere*, *comperare*, e quanto d'avverbio, come *più*, *meno; tardi*, *presto*. Da questo luogo non solamente si pruova l'Assunto; ma si pruova con vaghezza per quella corrispondenza, che v' è tra 'l Relativo, e 'l Correlativo.

IV. Luogo *dal più al meno*, *à comparatione majorum*, o sia, *à majori ad minus*, consiste in questa proposizione universale. *Se quella cosa, che pare più, che dovrebb' essere, non è; ne meno sarà quella, che pare meno debba essere:* e ha per sua natura far conchiudere negativamente. Come se l'Oratore volesse provare, che gli Uomini non sanno tutte le cose, potrebbe provarlo, veggendo quali sieno maggiori degli Uomini, che sono i Dii; e argomentare dalla negazione del più alla negazione del meno così: Se gli Dii non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli Uomini. Cicerone contra Marc' Antonio dice così: *Cæsarem perferre non potuimus, & Antonium perferemus.* L'artificio di servirsi di questo Luogo consiste nel considerare tra due cose la più verisimile: e se la più verisimile, ò non fu, ò non è; nè meno dovrà essere, ò potrà essere la meno verisimile. S' è più verisimile, che Annibale Imperadore valorosissimo abbatta l'Imperio Romano, che non Antioco dato alle delizie; dunque, se Annibale non l' abbatterà, nè meno Antioco.

V. Luogo *dal meno al più*, *à comparatione minorum*, ò sia *à minori ad majus*, consiste in questa proposizione universale. *Se quella cosa, che pare meno che doveß' eßere, è; molto più sarà quella, che pare più che debba eßere:* e ha per sua natura far conchiudere affermativamente. Per esempio: se l' Oratore volesse provare, che gli Dii sanno molte cose, potrebbe provarlo; veggendo, quali sieno gl' inferiori agli Dii, che sono gli Uomini, e argomentare così: Se gli Uomini sanno molte cose,

tan-

tanto più le sapranno gli Dii. Chi volesse provare, che un' Uomo è capace d' ingannare tutti, dovrebbe ritrovare in que' tutti, quale fusse l' Uomo, che meno verisimilmente dovess' egli ingannare, e sarebbe il Padre. Certamente è meno verisimile, che uno inganni il Padre, che tutti gli altri: si potrebbe dunque argomentare così: Costui è solito d' ingannare il Padre, dunque tanto più ingannerà tutti gli altri: *Qui Patrem cædit, etiam propinquos cæderet.* Da questo Luogo ha la forza, e la grazia quell' argomentazione, che porta Terenzio: (12)

Hic parvæ consuetudinis gratia mortem hujus fert tam familiariter,
Quid mihi faciet Patri?

perchè chi è inconsolabile per la morte d'un' Amico, molto più sarà inconsolabile per la morte del Genitore.

VI. Luogo *dal Pari, à Comparatione parium,* consiste in questa proposizione universale, ò sia in questa Massima: *Se due convengono in un fatto, tutto ciò, che segue da quel fatto per l' uno, segue per l' altro:* e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente: come se un' Oratore volesse provare, ch' Eneo è misero per avere perduto Meleagro unico suo Figliuolo; potrebbe provarlo dalla similitudine del fatto: che anche Testio si riputava misero, per avere perduti i due suoi figliuoli; e quinci tiene l' illazione in questi Versi.

A' pari.
„ Orbo de' Figlj suoi
„ Sarà tuo Padre misero; & Eneo
„ Misero non sarà, che 'l suo perdeo,
„ Ch' era la gloria, e 'l fior de' Greci Eroi?

Convien' adunque vedere, quale sia la similitudine del fatto, e allora argomentare *dal pari.* Castore, e Polluce rapirono le Figliuole a Leucippo; Alessandro rapì la Sorella di Castore, e di Polluce: v' è adunque la similitudine del fatto: che però l' Oratore, se volesse provare, che Alessandro non fece ingiuria a Castore, e a Polluce, togliendo la Sorella loro; potrebbe provarlo da questo Luogo *a' pari,* e dire: Se Castore, e Polluce non fecero ingiuria a Leucippo col rapire le sue Figliuole; nè meno Alessandro, che rapì loro la Sorella. E questo Luogo, oltre il provare la proposizione, rende anche vago il discorso, per quella corrispondenza, che passa tra un fatto, e l' altro; la quale fa, che quella cosa, che segue dal fatto d' uno, segua dal fatto simile dell' altro.

VII. Luogo *dalla considerazione del Tempo à tempore,* ò sia, *a ficto Epicheremate,* consiste in questa proposizione universale: *Se ne' tempi passati per una giusta cagione si sarebbe giustamente determinata qualche*

(12) *Terentius in Andria.*

che azione; concorrendo la stessa giusta cagione nel tempo presente, dee determinarsi l'azione stessa: e ha per sua natura fare conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Come, se un'Oratore volesse provare, che Isicrate era degno d'essere onorato da Armodio d'una Statua; potrebbe provarlo dalla considerazione del tempo, e dire così: se prima di beneficarti, o Armodio, ti avesse Isicrate dimandato l'onore d'una Statua, tu, per ricevere il beneficio, l'avresti alzata a suo onore; e ora che hai ricevuto il benefizio, come nieghi quell'onore al Benefattore Tu, che, sulla sola speranza di riceverlo, l'avresti promesso? Si vede, che la speranza di ricevere il benefizio in altro tempo sarebbe stata giusta cagione, che Armodio onorasse il Benefattore d'una Statua; che concorrendo la stessa cagione, cioè, il beneficio ricevuto, dee fare, che nel tempo presente non gliela nieghi. In una materia morale: se un Sacro Oratore parlasse al Popolo, e dicesse: se Dio al primo peccato grave vi avesse precipitati all'Inferno, o Peccatori, altri già da dieci, altri da venti, altri da quaranta, e più anni arderebbe nel fuoco eterno; e ora s'egli vi cavasse da quelle fiamme, e vi restituisse al Mondo, fareste asprissima penitenza: come dunque avendo voi dalla sua misericordia ricevuto un beneficio maggiore, ch'è di non essere caduti in quell'abisso, non farete penitenza, mentre in voi si ritruovano i peccati, che sono le cagioni di farla? Questo Luogo hà la stessa forza, che hanno i Luoghi *dal più al meno*, e *dal meno al più*: con questo non solamente si pruova la proposizione; ma l'Oratore mostra vivezza grande d'ingegno nel sapere conghietturare ciò, che si sarebbe fatto in un'altro tempo, e nel sapere dedurre ciò, che dee farsi nel tempo, ch'egli discorre, come fa elegantemente Cicerone (13) nell'Orazione per Cornelio Balbo, dove dice così: *Si Gn. Pompeus ab hinc annos quingentos fuisset is vir, à quo Senatus adolescentulo, atque equite Romano sæpe communis salutis auxilium expetisset: cujus res gestæ omnes gentes cum clarissima victoria, terra, marique peragrassent: cujus tres triumphi testes essent, totum orbem terrarum nostro imperio teneri: quem populus Romanus singularibus honoribus decorasset: si nunc apud vos* (ecco le premesse dell'argomentazione *a tempore*) *id quod is fecisset contra fædus factum diceretur, quis audiret? Nemo profecto. Mors enim cum extinxisset invidiam: res ejus gestæ superni nominis gloria niterentur: cujus igitur* (ecco l'illazione dell'argomentazione *a tempore*) *cujus igitur audita virtus dubitationis locum non daret: hujus præsens, reperta, atque perspecta obtrectatorum voce lædetur?* in quest'argomentazione oltre la vivezza dell'invenzione v'è ancora il vigore stesso, che ha l'argomentazione *à minori ad majus*.

VIII. Luo-

(13) *Cicero pro Corn. Balbo.*

VIII. Luogo *dal rivolgere il detto contro del Dicitore, ab iis, quæ contra nos dicuntur, & in adversarium vertuntur*, ò sia *ab inspectione personæ*: consiste in questa proposizione universale: *Se una Persona di cattiva fama non farebbe quell'azione vituperosa; molto meno è probabile, che l'avrà fatta una Persona d'ottima fama*: e ha la stessa forza, che ha il Luogo *dal più al meno*, e fa conchiudere negativamente. Per esempio: se un' Oratore volesse provare, che Isicrate non tradì le navi per danari, e considerasse, che Aristofonte, da cui egli è accusato, è Uomo di cattiva fama: per l'opposito, che Isicrate è stimato Uomo giusto; dovrebbe dire così: Dimmi, Aristofonte, faresti tu un simile tradimento? e fingendosi, che Aristofonte rispondesse di no, conchiudere: tu dunque, che sei Aristofonte, nol faresti? e l'avrà di poi fatto Isicrate? Questa maniera d'argomentare suppone certamente, che l'accusato sia tenuto megliore dell'Accusatore, perchè la forza del conchiudere consiste in quella pubblica megliore stima, la quale fa, che questo Luogo del rivolgere il detto contro di colui, che dice, abbia quella forza, che ha il Luogo *dal più al meno*, in virtù del quale, se negasi, che convenga un' azione a colui, cui pare più, che convenga; dovrà anche negarsi, che convenga a colui, cui pare meno, che convenga; perchè questo Luogo tiene dalla negazione del più alla negazione del meno: così, se per comune opinione l'empio, che accusa, non farebbe quell'azione; molto meno l'avrà fatta il Buono accusato. Serve per istrignere l'Avversario, in modo che non abbia campo di parlare: ed è argomento acuto, che da Aristotele si dice potentissimo; e da' Dialettici viene detto argomento *ad hominem*. Si noti, che questo Luogo si distende a tutte le circostanze: che sono sette, cioè, 1. *Quis*. 2. *Quid*. 3. *Ubi*. 4. *Quibus auxiliis*. 5. *Cur*. 6. *Quomodo*. 7. *Quando*: e l'Oratore riflettendo a tutti gli aggiunti può argomentare colla stessa Massima, cioè, se una persona in un Luogo profano è d'ottimi costumi: dunque sarà d'ottimi costumi in Luogo Sagro; se in tempo propio non uccise il nemico; nè meno l'avrà ucciso in tempo impropio: se quando poteva, non adulterò; nè meno avrà di poi cercata l'occasione. Insomma, questo è Luogo, la cui massima si riferisce a tutte le circostanze.

IX. Luogo *dalla Difinizione*, *à Definitione*, consiste in questa Massima: *Tutto ciò, che si addatta alla Difinizione, si addatta anche al Difinito*: e ha per sua natura fare conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Come, se un' Oratore volesse provare, che Isicrate nato di sangue vile è più nobile d'Armodio nato di sangue nobile; potrebbe valersi della difinizione, difinendo il Nobile, e dire: Nobile è colui, il quale è buono; perchè in fatti il primo, che comincia ad essere Nobile in una Stirpe, cominci-

cia a esserlo da qualche azione buona. Se così è, Ificrate sarà più nobile d' Armodio; perchè figlio d'azioni più gloriose. O' pure potrebbe dire: Nobile è colui, che ha parentela con coloro, che fecero azioni onorate nel Mondo; perciò sono solamente Nobili i tuoi Antenati, o Armodio: se così è, Ificrate, che ha più stretto parentado colle azioni più onorate de' tuoi Antenati, che non hai tu, sarà egli di te più nobile. Da questo Luogo l'Oratore può provare qualsivoglia proposizione, valendosi della forza della difinizione: il che per effettuare non fa di mestieri, che la difinizione si prenda dall' intrinseca sustanza della cosa; ma basta ritrovare una difinizione, che in qualche sua parte sia ricevuta, come nell' addotto Esempio: *Nobile è colui, il qual' è buono*, questa è difinizione ricevuta, ma non è presa dall' essenza della Nobiltà; perchè la Nobiltà essenzialmente si fonda nella virtù, (14) e nel sangue; onde la sua difinizione dee abbracciare la virtù, e 'l sangue: ma perchè l' Oratore, che vuole provare la sua proposizione, non può provarla, se non colla virtù; però nel difinire la Nobiltà, la difinisce dalla sola virtù: e posto che sia ricevuta quella difinizione, l' argomento è poi invincibile. Dee adunque l' Oratore avere vivezza d' intelletto, per sapere subito difinire una cosa con una difinizione, che serva precisamente al suo intento: onde volendo provare, che un' Uomo di vil sangue è più nobile d' un' altro nato di sangue nobile: difinita la Nobiltà, che sia quella, che ha origine da azione buona, vien' a provare, e a confermare evidentemente la sua proposizione. Questo Luogo è tale, che abbraccia tutti i Luoghi Comuni; perchè la difinizione si può fare dagli effetti, dalle cagioni, dal luogo, dal tempo, dagli aggiunti, dall' autorità, dalle leggi, e per dir breve, da tutti i Luoghi, tanto intrinseci, quanto estrinseci: per lo quale motivo prendiamo la difinizione nel significato de' Retori per una cosa stessa colla descrizione.

X. Luogo *dalla Voce, che può avere molti significati, à multiplici vocis significatione*, consiste in questa proposizione universale: *Se una Voce può avere molti significati; prima di parlare di quella voce, si debbono aprire i significati; e poi stabilire, quali sieno quegli, di cui si discorre*: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Come, se un' Oratore volesse provare, che un' Uomo sapiente può dirsi Re, potrebbe dimostrare quanti significati ha la voce Re; e poi addattare al sapiente quel significato, che ad ambedue può appropriarsi, in dicendo: Re non solamente è colui, che governa ottimamente il Regno; ma è anche Re colui, che governa ottimamente se stesso, quale appunto è il sapiente. Questo Luogo grandemente

(14) *Paradisi primo Tomo della Nobiltà.*

demente serve per la chiarezza del discorso, e per isciogliere ogni difficultà, che consistesse nella cavillazione della voce. Così chi volesse provare, che un Filosofo è ricco: dee aprire i significati, che può avere la voce *Ricco*, e dire, che Ricco non solamente è quegli, che ha molti danari, ma quegli, che rimane soddisfatto di sua sorte. Chi volesse provare, che l' Uomo giusto è bello, dee aprire i significati, che può avere la voce *Bello*, e dire: La Bellezza non si considera ne' soli lineamenti del corpo; ma anche nelle doti dell' animo: in cotal guisa, aprendo i significati delle *Voci*, viene a darsi tutta la chiarezza al discorso, ch' è una grande sua perfezione: e vengono a sciogliersi le difficultà, che più volte nascono dall' equivocazioni. Serve questo Luogo massimamente per esporre le proposizioni, tanto nel Proemio, quanto in tutto il corpo dell' Orazione.

XI. Luogo *dalla Divisione*, *ò divisione*, consiste in questa proposizione universale: *Se una voce si divide in due sole maniere; e a un suggetto si addatta una parte della divisione; l' altra non si addatta*: ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Come, se l' Oratore volesse provare, che il corpo non è immortale, potrebbe dividere la voce *Corpo* in due maniere, e dire: il Corpo, ò è mortale, ò immortale: si vede dal morire, ch' è mortale, dunque non è immortale. Quindi è, che dall' addattarsi al Suggetto una parte della divisione, l' altra non gli si può addattare. Che se la voce potesse dividersi in molte maniere, e una parte della divisione si addattasse al Suggetto; tutte le altre dovrebbono colla stessa regola essere rimosse; perchè l' argomento *dal Luogo della Divisione* si porta ò apertamente, ò implicitamente per mezzo della particella disgiuntiva *vel*: e però ogni qualvolta una voce si divide, ò in due, ò in più di due maniere; se al Suggetto si attribuisce una parte della divisione, le altre non gli possono competere. Se un' Oratore volesse provare, che si debbe ubbidire alle Leggi del Senato; potrebbe dividere *la cosa, che dee farsi*, e dire: *Quella cosa, che dee farsi*, in una di queste maniere dee farsi; ò ubbidendo al consiglio del Senato; ò prendendo altro consiglio; ò finalmente di propio capriccio: farsi con altro consiglio è cosa superba, farsi di propio capriccio è cosa arrogante; dunque dee farsi ubbidendo alle leggi del Senato. Il Majoragio vuole, (15) che la enumerazione delle parti costituisca lo stesso Luogo della divisione; ma noi giudichiamo, che debba farsi differenza tra l' enumerazione, e la divisione; in quanto che l' enumerazione si fa delle parti, che costituiscono una cosa, per esempio: l' enumerazione delle parti dell' Uomo si fa per quelle, che costituiscono l' Uomo: l' enumerazione delle

(15) *Majorag. in tex. 603. cap. 45. lib. 2. Rhet. Arist.*

le parti d'un'Esercito si fa per quelle parti, che costituiscono l'Esercito; ma la divisione si fa per quelle parti, che sono, ò di genere, ò di specie diverse, l'una delle quali s'è costitutiva, ò se in altra maniera si addatta al suggetto; l'altra gli sarà sempre mai ripugnante: e poi la voce, che si porta per via di divisione, si porta, ò apertamente, ò implicitamente per mezzo della particella disgiuntiva *vel*: non così la voce, che si porta per via d'enumerazione. L'argomento preso dalla Divisione è uno de' più robusti dell'arte: massimamente per difendere, che una cosa non è; perchè, se un'Oratore volesse difendere alcuno, che non ha fatta ingiuria; potrebbe dividere l'ingiuria nelle sue parti, e dire: Gli Uomini fanno ingiuria per tre cose: ò per utile: ò per diletto: ò per ira: ma per le due prime è impossibile, che costui siasi mosso; per la terza gli Avversarj medesimi non lo dicono; dunque non ha fatta ingiuria. Questa maniera d'argomentare, oltre la forza del confermare la proposizione, è anche piacevole a udirsi; ma è pericolosa, dice Quintiliano; (16) perchè l'Uditore sta attento, tanto in considerare, se il tutto sia ben diviso, quanto se ogni parte della divisione sia ben provata. Serve grandemente per la chiarezza del discorso, e per isciogliere gli argomenti.

XII. Luogo *dall'Induzione*, *ab Inductione*, consiste in questa Massima: *I particolari sufficientemente noverati bastano per far' inferire, ò la proposizione particolare; ò la proposizione universale*. Come, se un'Oratore volesse confermare questa proposizione particolare, che *la Madre di Dodone può giudicare, se il Figlio sia d'Ismenia, ò di Stilbone*; potrebbe valersi dell'Induzione, facendo vedere, che anche in Atene, essendo nata contesa tra Mantia Oratore, e un'altro Cittadino sopra un Fanciullo, di quale de' due fusse figliuolo, fu lasciato, che ne giudicasse la Madre. Ma sopra questo Luogo dee avvertirsi, che i particolari, da cui si trae la conclusione, sien' in tanto numero, che bastino per fare, che l'illazione sia giusta. Quì Aristotele per provare la proposizione, non mette, che un'Esempio solo; ma tal volta ve ne vorranno due; talvolta tre, quattro, conforme il giudizio dell'Oratore, che dee sapere, se bastano, ò no. Ma, se volesse confermare questa proposizione universale d'Alcidamo, cioè: che tutte le Nazioni onorano gli Uomini Savj; potrebbe confermarla coll'induzione presa da questa, e da quella Nazione in dicendo: I Parii onorano Archiloco maldicente, ma Savio: I Chii onorano Omero, non perchè sia loro Cittadino, ma perchè Savio. I Mitilenei onorano Saffo Femmina, ma Savia. I Lacedemoni Chilone. Gl'Italiani Pitagora. I Lampsaceni Anassagora,

(16) *Periculosum, & cum cura intuendum genus, qui si in proponendo unumquodlibet omiserimus, cum risu quoque tota res solvitur*. Quintil. lib. 5.

gora, dunque tutte le Nazioni onorano gli Uomini Savj. E in questa guisa le proposizioni universali colla sufficiente noverazione de' particolari restano provate. Se poi la noverazione si facesse da' Simili; l'induzione si direbbe Socratica; perchè Socrate soleva inferire le conclusioni da' Simili. Per esempio: Quell' Agricoltore è buono, che rende i Campi più fertili, e megliori: quel Pastore si appruova, che fa le sue Pecore megliori; dunque anche quel Principe sarà degno di laude, che renderà i Sudditi megliori. Serve questo Luogo per rendere le proposizioni sensibili, e popolari, ch' è quanto dire, Oratorie: ed è frequentissimo in Cicerone.

XIII. Luogo *dalla cosa, ò medesima, ò simile, ò contraria giudicata, ò re judicata*, consiste in questa Massima: *Se ò tutti, ò la maggior parte, ò la più prudente, ò i megliori hanno giudicato, ò giudicano, che una cosa sia buona, e la contraria cattiva; seguirà, che l' una sia buona, e l' altra cattiva*. Tiene la conclusione affermativamente, e negativamente; perchè dall' avere giudicato, che la cosa sia così, ella è così: e dal giudicare, ò dall' avere giudicato, che non sia, non è. Come, se un' Oratore volesse provare, che il morire è una misera cosa, potrebbe provarla; perchè così hanno giudicato gli Dii; altrimenti, disse Saffo, se gli Dii non avessero giudicato, che il morire fusse una misera cosa, anch'eglino morrebbono. E questo Luogo serve all' Oratore, quando, volendo confermare una proposizione, che non si appruova dagli Uditori suoi, egli mette in campo il giudizio, che di quella proposizione ne hanno fatto Dii, Poeti, Oratori, e Persone megliori d' esso loro. Se proponendo, ch' Alessandro è degno Giudice delle bellezze, non fusse approvata la proposizione; potrebbe provarla dalla cosa giudicata; perchè le tre Dee lo elessero per Giudice delle bellezze loro. Serve anche per provare, che una cosa contraria è cattiva; perchè, se M. Marcello Capitano valorosissimo, e religiosissimo giudicò, che i Templi di Siracusa nemica espugnata a forza d' armi, non dovessero spogliarsi degli ornamenti loro; si può conghietturare quanto empio sia stato C. Verre, che fece togliere da' medesimi Templi di Siracusa tutti gli ornamenti in tempo di pace, e in tempo, che i Siracusani erano amici. Questa maniera d'argomentare, in cui l'Oratore truova, che altrimenti hanno giudicato i megliori, ha la stessa forza, che ha il Luogo *dal più al meno*: ed è frequentissimo negli Oratori. Se un' infelice, che potrebbe ricorrere da molti per ajuto, ricorre a questo, e non a quello: dal giudizio di quell' infelice può inferirsi quanto più stimabile d'ogn' altro sia quegli, a cui egli è ricorso. Ond' Evagora viene celebrato da Isocrate, perchè Conone, ridotto misero ricorse a lui, e non ad altrui.

XIV.

XIV. Luogo *dalla noverazione delle parti, ab enumeratione partium*, consiste in questa Massima, ò sia in questa proposizione universale: *Da tutte le parti principali noverate s' inferisce il tutto*, come dalle parti principali del corpo s' inferisce il corpo; dalle parti principali della Casa s' inferisce la Casa; dalle parti principali dell' Esercito s' inferisce l' Esercito: diciamo dalle parti principali, ch' è riflessione del Cavalcanti: (17) perchè non fa di mestieri, che l' Oratore per inferire un tutto, debba noverare le parti più minute di quel tutto, le quali potrebbono essere in tanto numero, che mai più si venisse alla conclusione. Questo Luogo ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente; perchè poste tutte le parti, si pone il tutto: e rimosse tutte le parti, si rimuove il tutto. Il Majoragio (18) vuole, che questo Luogo sia simile all' *Induzione*, e che abbia la stessa maniera di far conchiudere; ma noi diremmo, che, siccome Aristotele gli ha distinti; così che si debba ritrovare la distinzione loro, la quale consiste in questo punto, che l'induzione può prendersi da un' esempio, da due, da tre, secondo che giudica l' Oratore, che da quell' esempio si possa inferire la sua conclusione; ma argomentando dalla noverazione delle parti, dee noverare almeno tutte le principali; altrimenti la conclusione sarebbe mancante: onde chi argomenta dall' *Induzione*, non ha tanta necessità di noverare tutte le parti, quanta ne ha chi argomenta dalla stessa noverazione di parti. Serve questo Luogo tanto per confermare la proposizione propria, quanto per confutare quella degli Avversarj; ma il fine, per cui è stato ritrovato, è più per confutare, che per confermare; e perciò sarà argomento più efficace in confutando, che in confermando. Per esempio: se Socrate dicesse, che l' anima è moto: e l' Oratore volesse confutare la proposizione; potrebbe servirsi della noverazione delle parti, trovando tutte le parti principali del moto, che sono sei, ò moto di generazione, ò di corruzione, ò d' incremento, ò di decremento, ò d' alterazione, ò di mutazione locale; e poi dovrebbe insistere, e farsi dimostrare, qual moto ella sia: e riducendo l' Avversario alle strette di non poter' assegnare, qual moto ella sia: non di generazione &c. non di &c. ne dedurrebbe; dunque l' Anima non è moto. Da questo Luogo l' Oratore penetra l' Animo degli Uditori: e mettendosi dinanzi la proposizione, che potrebbono opporre alla sua, cerca di far vedere, che la proposizione opposta non può avverarsi in alcuna parte. Suppogniamo, che un' Oratore voglia dimostrare, che gli Dii hanno beneficata una Città, e che possa figurarsi, che la proposizione

non

(17) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

(18 *Majorag. in tex. 608. lib. 2. Rhet. Arist.*

non sia ammessa da' suoi Uditori, i quali sieno di sentimento, che gli Dii, non gli abbiano beneficati: dalla noverazione delle parti, dice Aristotele, rimarranno convinti: così noverando le parti, e facendo vedere, che gli Dii non hann' omessa parte alcuna per far beneficio a quella Città, ne seguirà, che l'abbiano beneficata. Questa maniera d'argomentare ha efficacia, massimamente nel confutare.

XV. Luogo *da' Conseguenti estranei, à consequentibus*, consiste in questa proposizione universale: *Se da un suggetto possono derivare più conseguenti; non v' è ragion maggiore, che gli si attribuisca l'uno, e non l'altro.* Per esempio: se dalla Sapienza possono derivare più conseguenti, cioè, invidia, e benevolenza; non v'è ragione maggiore di persuadere la Sapienza, affine che s' incontri *la benevolenza di molti*; che di dissuaderla, affinchè non s' incontri *l' invidia di molti altri.* Tiene da quella parte, che più fa all' Oratore; perchè i conseguenti, che non nascono dalla cosa, possono prendersi ora in bene, e ora in male. Come, se l'Oratore volesse provare, che dalla dottrina ne viene del bene, potrebbe provarlo dal conseguente, ch' è la stima. E se volesse provare, che ne viene del male, potrebbe provarlo dal conseguente, ch' è l' invidia. Così persuadendo la dottrina, ha per pruova il conseguente di stima: disuadendola, ha per pruova il conseguente dell' invidia. Da questo Luogo, dice Aristotele, (19) che dipendeva tutta l'arte di Calippo antichissimo Scrittore di Rettorica: il che fa conoscere quanto sia utile per argomentare. E a dir vero, non v' è cosa, che non si possa provare secondo la mente dell' Oratore, quando egli consideri quel conseguente, che a lui fa, per confermare la sua proposizione. Si noti però, che sia conseguente estraneo alla cosa; perchè da' conseguenti, che appartengono alla natura del suggetto, non si può trarre la conclusione da quella parte, che più torna; perchè simili conseguenti vengono com' effetti dalla cagione; onde posto il fuoco, avvi a essere per conseguente il calore: posto il Sole, avvi a essere per conseguente la luce. Quindi è, che questo Luogo da' conseguenti s' intende da' conseguenti, che non provengono dalla natura del suggetto; ma che provengono dalla diversa affezione di chi considera lo stesso suggetto: e questi sono que' conseguenti, che ben maneggiati danno sempre materia di provare, e di confermare le proposizioni oratorie.

XVI. Luogo *dallo Stravolgimento, à Blæosi*, ò sia *ab Inversione*, consiste in questa proposizione universale: *Se da un Suggetto possono derivare due conseguenti contrarj; non v' è ragione maggiore, che gli si attribuisca uno, e non l'altro.* Questo Luogo è la stessa cosa del precedente *à consequentibus*: v' è solamente differenza, che da' conse-

(19) *Arist. lib. 2. tex. 620.*

seguenti estranei possono considerarsi que' conseguenti, che sono disparati, come sarebbe dalla Scienza il conseguente della stima, e dell' invidia, che non sono contrarj, ma disparati: in questo precisamente si considerano i conseguenti contrarj, e si dice dal Riccoboni Luogo *dall'inversione*, ò sia dal rivolgere il conseguente contrario, ch'era in disfavore della proposizione, nell'altro contrario, che favorisce l'Assunto. Per esempio: se uno dicesse, che non si debbe attendere allo Studio della Rettorica; perchè, se l'Oratore dice cosa giusta, incontra l'odio degli Uomini, se dice cosa ingiusta, incontra l'ira degli Dii; potrebbe confutare il detto con rivolgere l'illazione ne' conseguenti contrarj, e dire: si debbe anzi attendere allo Studio della Rettorica; perchè, se l'Oratore dice cosa giusta, incontra l'amore degli Dii: se ingiusta, incontra la benevolenza degli Uomini. Questo Luogo vien detto *Blæosis*, ch' è parola greca, la quale appresso i Retori non significa altro; se non un genere d'argomentare, che può rivolgersi in due parti contrarie. Serve principalmente per confutare; perchè quantunque da questo Luogo si possano confermare le proposizioni; tuttavia nel confutare consiste la sua forza, e la sua vivezza. Per esempio: dal predicare giustamente ne vengono due conseguenti contrarj, l'uno di piacere a Dio, l'altro di dispiacere agli Uomini. Dal predicare per solo diletto ne vengono due altri conseguenti contrarj, l'uno di piacere agli Uomini, l'altro di dispiacere a Dio: che fa l'Avversario? Dal predicare giustamente tace il conseguente, ch'è di piacere a Dio, e dice solamente l'altro conseguente, ch'è di dispiacere agli Uomini. Dal predicare per solo diletto tace il conseguente, ch'è di dispiacere a Dio, e dice il solo conseguente, ch'è di piacere agli Uomini. Ora l'Oratore dee fare l'*Inversione*, e argomentare da questo luogo: tacendo quel conseguente, che ha detto l' Avversario; e dicendo l'altro, ch' egli ha taciuto. Così dal predicare giustamente dee tacere, che si dispiacia agli Uomini, *conseguente*, che fù detto dall' Avversario; e dee dire, che un tal predicare piace a Dio, *conseguente*, che fù taciuto dall'Avversario. Il predicare per solo diletto: dee dire, che dispiace a Dio, *conseguente*, che fù taciuto dall' Avversario: e tacere, che piacia agli Uomini, *conseguente*, che fù detto dallo stesso Avversario. Insomma l'*Inversione* si fa, tacendo il conseguente, che l' Avversario dice, e dicendo quello, ch' egli tace. In materia morale: se l' Avversario dicesse, che l' Apostolo ha detto, che, chi vuole vivere in Cristo, sarà perseguitato: *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*: perch'egli tacerebbe, che i perseguitati sono beati: *Beati, qui persecutionem patiuntur*, dovrebbe l'Oratore Sacro in questo caso dire quel conseguente, che l'Avversario tace, e tacere quello,

ch'

ch' egli dice. Se dal fare penitenza si perde il piacere del Corpo, s' acquista la tranquillità dello Spirito: l'Avversario dice la sola pena del Corpo, e tace la tranquillità dello Spirito: l' Oratore per lo contrario servendosi dell' *Inversione*, dee dire la tranquillità dello Spirito, e tacere la pena del Corpo. Serve questo Luogo principalmente per confutare, e l' Oratore in servendosene mostra acutezza, e vivezza d' intelletto penetrativo, che penetra ciò, che va taciuto; e ciò, che va detto.

XVII. Luogo *dalle Sentenze aperte, e occulte, ab aperto, & occulto*: consiste in questa proposizione universale: *Tutti apertamente lodano la virtù, e l' onestà: occultamente desiderano il piacere, e l' utile*: ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente; ma l' Oratore, che dee servirsene, conviene, che consideri qual cosa piu gli torna: ò di provare, mettendo dinanzi agli Uditori ciò, ch' essi apertamente lodano: ò di provare, mettendo ciò, che occultamente desiderano; perchè gli Uomini ordinariamente, dice Giovenale, (20) *Curios simulant, & bacchanalia vivunt*. Cicerone dice, (21) che l' uso di questo Luogo consiste nel considerare quali sieno le persone, cui si parla. Altre, dic' egli, sono persone dotte, civili, umane; e a queste meglio è, che l' Oratore proponga la cosa, che *apertamente* da tutti viene lodata, cioè, la virtù, l' onore, la fede, e l' onestà. Altre sono persone indotte, selvaggie, villane, e a queste meglio è, che proponga la cosa, che *occultamente* da tutti viene desiderata, cioè, l' utile, il piacere, il comodo, il guadagno &c. Aristotele dice, che questo è uno de' maggiori Luoghi, di cui l' Oratore possa con vigore, e con frutto servirsi. Dee però anche l' Oratore riflettere, che, quantunque alle Persone civili, colte, e disciplinate sia meglio proporre la cosa onesta, che apertamente si loda; nondimeno secondo la circostanza può anche proporre loro la cosa, che occultamente da tutti si desidera, cioè, l' utilità, e 'l piacere. Tutto ciò dipende dal giudizio di sapere intendere la circostanza, in cui sia meglio preferire la cosa, che da tutti viene lodata; e quando meglio preferire la cosa, che da tutti viene desiderata. Questo è certo, che l' onesto si loda da tutti *apertamente*, e che l' utile si brama da tutti *occultamente*: onde l' Oratore sa certo, come guadagnare l' Uditore; basta, che intenda la circostanza, in cui sia meglio ò proporre la cosa, che si loda, ò quella, che si brama. Serve questo luogo per conchiudere nella maniera, che più torna all' Oratore.

XVIII. Luogo *dalla Proporzione, à proportione*: consiste in questa proposizione universale: *Quando da due cose segue un' effetto, ò medesimo,*

(20) *Juvenalis Satyra 10.* (21) *Cicero in partitionibus.*

desimo, ò simile; quelle due cose colla proporzione all'effetto, debbono dirsi, ò medesime, ò simili: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Abbiamo cavata questa Massima da Pier Vittorio, la quale spiega nettamente tutta la natura della proporzione; perchè in virtù di questo Luogo, l'Oratore non vuole far'altro, che dimostrare due cose, le quali pajono lontane, essere tra loro, ò medesime, ò simili, colla proporzione a quell'effetto stesso, ò medesimo, ò simile, che da ambedue proviene. Per esempio: Angelo, e Verme sono due cose lontane. Re, e Generale d'una Religione sono due cose lontane. Se l'Oratore vuole far vedere, che sono, ò medesime, ò simili; dee trovar'un'effetto, che sia comune all'Angelo, e al Verme: al Re, e al Generale. Se adunque volesse provare, che i Generali delle Religioni sono Re, dovrebbe ritrovare un terzo, in cui avessero proporzione: e sarebbe quello di *governare prudentemente*: così potrebbe dire: Quella cosa, ch'è un Re nel Regno, la stessa è un Generale nella sua Religione; ma il Re dee governare con prudenza, adunque anche un Generale. Non seguirebbe però l'illazione, se non si considerasse il genere, in cui si truova la proporzione: quindi non seguirebbe: Tale esser dee il Governo de' Generali di Religioni, quale il governo de i Re: ma i Re debbono avere Soldati, dunque anche i Generali; perchè nell'effetto del mantenere Soldati non v'è proporzione tra questi, e quelli. Serve questo Luogo all'Oratore, non solamente per confermare la sua proposizione; ma per confutare la proposizione contraria, in dimostrando, che l'Avversario non resta nella proporzione. Per esempio: se vi fusse una Legge, la quale esimesse i Giovani, che non giungono ancora all'età di diciassette anni, dalle gravezze pubbliche: e vi fusse Giovane non ancora giunto a quella età, ma alto di corpo; onde per esser'alto di corpo, alcuno pretendesse, che gli si dovesse addossare il carico pubblico: in questo caso costui pretenderebbe, che vi fosse proporzione tra l'esser'alto di corpo, e l'esser'Uomo: la qual cosa, perch'è stravagante, dovrebbe l'Oratore per confutarla servirsi della stessa proporzione trovata dall'Avversario, e seguitarla, come seguitolla Isicrate in Atene, in dicendo: Se voi giudicate Uomini i Giovinetti; perchè alti di corpo, saranno dunque Fanciulli gli Uomini piccioli di statura; e se perciò debbono addossarsi le gravezze pubbliche a' Giovinetti alti di corpo; dovranno esimersi gli Uomini piccioli di statura da simili gravezze. Da questo Luogo si traggono argomenti, trovando non solamente il simile nel simile; ma trovando il simile nel contrario. Come, se l'Oratore volesse provare, che debbono cacciarsi dalla Città i Malfattori, e trovasse, che quella Città, di cui parla, ha per costume d'ammettere per

suoi

suoi Cittadini anche Forestieri, purchè sien' Uomini dabbene; potrebbe provare l' Assunto colla proporzione, trovando il simile nel contrario, e dire: Se fate Cittadini i Forestieri, quando son' Uomini buoni, come non caccierete dalla Città i Cittadini, quando sien' Uomini malvagi? Questo Luogo fa conoscere la vivezza, e l'acutezza dell' ingegno, il quale per via di proporzione congiugne cose lontanissime, e separatissime tra loro.

XIX. Luogo *dallo stesso effetto, che addiviene, ab eventu.* Pier Vittorio non distingue questo Luogo da quello di Proporzione; e infatti consiste nella stessa proposizione universale: *Se un' effetto può derivare da due cagioni, non v' è ragione maggiore, che il conseguente di quell' effetto si addatti a una cagione, e non all' altra*: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Per esempio: se dal nascere segue questo effetto, cioè, poter' una volta non essere: e se dal morire segue lo stesso effetto, cioè, di potere non essere una volta; conseguentemente chi nega, che i Dii muojano, dee anche negare, che nascano. Del qual' argomento si servì Xenofane, per confutare coloro, i quali negavano, che i Dii morivano; ma sostenevano, che nascevano. L' uso di questo Luogo consiste nel fare, che due cose lontane appajano, ò medesime, ò simili per cagione dell' effetto, ch' egualmente proviene da ambedue: e non può portarsi in altra maniera, dice Aristotele, (22) che per via di comparazione. Cicerone (23) volendo provare, che Ser. Sulpizio morto nella Legazione tanto era degno di Statua, quanto coloro, che morivano generosamente in guerra; pruova, *dallo stesso effetto del morire per la Republica*, che le cagioni sono le medesime, e conseguentemente, che dee seguire lo stess' onore. E nella quarta Filippica pruova, che M. Antonio tanto è nimico della Repubblica, quanto Spartaco, e Catilina; *eo quod in Patriam, ut illi, bellum gerit.* Se uno volesse dimostrare, che i Genitori così amano i Figliuoli, quando gli accarrezzano: come quando li correggono; potrebbe ritrovare lo stesso effetto, che avviene dall' accarezzamento, e dalla correzione, che sarebbe l' acquisto della virtù. Insomma molti utili si ricavano da questo Luogo: *il primo* consiste nella comparazione, la quale rende sempre mai vaga l' Orazione: *il secondo* nella proporzione, che si truova tra due cose lontane comparate tra loro, per cagione dello stesso effetto, che accade ad ambedue: *il terzo* nella comodità dell' uso; perchè l' Oratore può servirsene, come più gli torna, essendo cosa facile il ritrovare lo stesso effetto; e far comparire simili due cagioni, che sarebbono lontane,

(22) *Et omninò quod evenit, ex utroque probare opportet unum atque idem esse.* Arist. lib. 2. tex. 630. (23) *Cicero Philip. 9.*

ne, come accarezzare, e correggere nell'addotto esempio. Ma se l'Oratore volesse confutare, basta, che ritruovi la differenza nell'effetto: così per confutare, che non fusse eguale amore accarezzare, e correggere; potrebbe dire, che dall'accarezzare non segue lo stesso effetto, che dal correggere. Si noti, che, se l'effetto, che addiviene, suole più volte, e ordinariamente accadere; in un tal caso il Luogo *ab Eventu* vien' a essere la stessa cosa, che il Luogo *à Consequentibus*.

XX. Luogo *dalla mutazione dell' elezione, à diversa electione*, consiste in questa proposizione universale: *Se una cagione ha mosso a far' onestamente un' azione; non v' è ragione, perchè durando la stessa cagione, non debba muovere a persistere nella prima determinazione*: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente: perchè, se v' è la stessa cagione, che mosse una volta; dunque dee ragionevolmente seguire il primo effetto: se non v' è più la stessa cagione, dunque non è ragionevole persistere nella prima determinazione. Se la libertà è stata la cagione, che mosse a combattere per uscire dall'esiglio; la stessa libertà dee muovere a combattere per non cadere nelle mani de' Nimici: ch'è l'argomento, di cui si servì Lisia celebre Oratore antico, per animare gli Ateniesi a combattere, acciocchè non perdessero quella libertà, ch'esuli aveano combattendo acquistata. Serve questo Luogo per quella parte, che più torna all'Oratore: se vuole, che gli Uditori si fermino in una sentenza, e che non mutino il sentimento, che hanno una volta avuto; dee dimostrare, che concorrono i medesimi motivi, e ch'è cosa vergognosa cogli stessi motivi mutar' opinione: se vuole, che gli Uditori mutino sentenza, e non si fermino nelle passate loro determinazioni; dee dimostrare, che non concorrono i medesimi motivi.

XXI. Luogo *dalla diversa cagione finale: per una parte manifesta, e attuale: per l' altra possibile, e ascosa, a diversa causa*, consiste in questa proposizione universale: *Se un' effetto può derivare da due cagioni finali, l' una delle quali sia aperta, e attuale, l' altra ascosa, e possibile; dalla qualità della persona vi può essere maggiore ragione, che si debba attribuire l' effetto più all' ascosa, e possibile: che all' aperta, e attuale*: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Per esempio: se un' Oratore volesse dimostrare, che Ulisse non era stimato da Diomede; avrebbe contra la sua proposizione il fatto contrario; perchè Ulisse fu preso per compagno da Diomede: e colui, che nella guerra prende per suo compagno un' altro, è segno, che lo stima. Come dunque far dovrebbe per confermare la sua proposizione, che Ulisse non era stimato da Diomede, se il fatto parla in contrario? potrebbe provarlo da questo Luogo, cioè, servirsi del

fine

fine ascoso, e possibile, per cui Ulisse fu scelto per compagno da Diomede: il fine aperto fù per cagione di stima: il fine ascoso fù per vedersi da vicino un grande Capitano inferiore a se. Ora, per argomentare, non dal fine aperto; ma dall'ascoso, conviene considerare *la qualità delle persone*: così nell'addotto esempio, perchè Diomede era superbo; conseguentemente si poteva argomentare dal fine ascoso, e dire, che lo prese per suo compagno; non per istima, che avesse di lui; ma per soddisfare alla sua ambizione, cioè, per vederselo inferiore. E se un' Oratore Sacro volesse dimostrare, che Dio è clementissimo, misericordiosissimo anche quando gastiga; dovrebbe provare la sua proposizione, non dal fine aperto; ma dal fine ascoso: e per dimostrarla dal fine ascoso, converrebbe, ch' egli facesse conoscere, che la passione, diremo così, predominante in Dio, è la sua bontà: onde, chi ode, che Dio non può concepirsi, se non sotto l'idea della bontà; rimane persuaso, che quando gastiga, non è pel fine aperto d'ira: mà pel fine ascoso d'amore.

Cicerone, nell' Orazione per Deiotaro, il quale tra le altre cose era accusato, che non avesse fatti segni di festa, e d'allegrezza, quando udiva laudare le opere grandi, ed Eroiche di Cesare; lo difende per via della cagion finale ascosa, e possibile, cioè, che in tanto Deiotaro non aveva fatti segni di festa, e d'allegrezza; perchè non giudicava, che un applauso popolare fosse degno di Cesare. Il fine aperto di chi non applaude, pare che sia per poca stima; ma il fine ascoso, e possibile, è per istima maggiore, affinchè si dimostri, che la persona, cui si applaude, è degna d'onore più alto, che del volgare, e del popolare.

Si dee però soprattutto in questo Luogo esaminare *dalla qualità della persona*, se il fine ascoso sia possibile, cioè, se per comune opinione si creda, che la persona si sia mossa da un fine ascoso, e possibile; e non dall'attuale aperto. L'Orazione di Tullio della Legge Agraria contro Rullo, è distesa da questo Luogo, perchè in tutta l'Orazione non fa altro, che dimostrare, la Legge Agraria pubblicata da Rullo non avere per fine l'utilità del Popolo Romano; ma un' altro fine ascoso, e possibile, cioè, che si costituissono dieci Re, e Padroni di tutte l' Entrate della Repubblica: che però il fine aperto dell' utilità non era quello, che muoveva Rullo a tentare di stabilire quella Legge; ma il fine ascoso, e possibile, cioè, affinchè dieci fussero costituiti Arbitri di tutte l'Entrate pubbliche. Non v'è Luogo, da cui l'Oratore abbia maggiore campo di far conoscere la penetrazione del suo intelletto; perchè, argomentando dal fine ascoso, e possibile, dimostra, che penetra tutta la sustanza del fatto: così C. Cesare (24) quando dice, *con-*

(24) *C. Cæsar 1. lib. de bello gallico.*

consuesse Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, iis secundiores interdum res, & diuturniorem impunitatem concedere, argomenta non dal fine aperto, e attuale; ma dall'ascoso, e possibile: per lo qual motivo *illud dictum est* (25) *felicitates, atque opes dat maximas fortuna multis, non quod illos diligat; sed de gradu præstantiore, ut decidant:* la qual cosa viene applicata da Claudiano a coloro, che sono favoriti da' Principi *tolluntur in altum, ut casu graviore ruant*. Serve questo Luogo principalmente per confutare.

XXII. Luogo *dalla cagione, che, ò muove, ò ritragge, ò causa impellente, aut retrahente*, consiste in questa proposizione universale: *Se v'è chi si muova a qualche impresa, non può essere mosso da altra cagione, che ò dalla cosa possibile, e facile; ò dalla utile; ò dalla giovevole agli amici; ò dalla dannosa a' Nimici; ò dalla maggiore utilità, e dal maggior piacere di quel, che sia per seguire la pena: e se v'è chi si ritragga da qualche impresa, non può ritraersi; se non che da' motivi contrarj*: ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Noi vorremmo, che gli Oratori Sacri, quando tentano di persuadere qualche verità morale, pensassero prima come dimostrare, che sia possibile, che sia facile, che sia utile &c.; perchè queste sono le cagioni precise, che ò muovono a fare, ò ritraggono dal fare. Se uno, per esempio, volesse persuadere, che si debba sempre mai star' in orazione, e portasse l'autorità di S. Paolo *semper orate, sine intermissione orate*, dovrebbe far vedere, come sia possibile; e poi anche come sia facile: perchè le cose difficili si prendono molte volte, dice Tullio, (26) come se fossero impossibili. Se volesse persuadere a pensare sempre alla morte, dovrebbe dimostrare, come sia ciò possibile, come facile, come utile. E così diciamo di tutte le cose, che un' Oratore, ò sacro, ò profano volesse persuadere; dovrebbe esaminar' in esse il possibile, il facile, l'utile: e se volesse dissuadere, esaminare nella cosa l'impossibile, ò almen' il difficile, e 'l dannoso. Si avverta però, che talvolta non può aversi l'utile senza qualche incomodo, e 'l piacere senza qualche pena; e allora l'Oratore per confermare la sua proposizione, dee vedere, s'è maggiore l'utile dell'incomodo, e s'è maggiore il piacere della pena; e quindi dal maggiore utile, e dal maggiore piacere, traere le sue pruove, per conchiudere la sua proposizione. Onde, se l'Oratore, che dee persuadere una cosa utile, avesse contro dell'assunto la difficuità, la fatica, i pericoli dell'impresa; e non potesse pro-

(25) *Arist. lib. 2. tex. 637.*

(26) *Quæ perdifficilia sunt, perinde habenda sæpe sunt, ac si effici non possint.* Cicero in partit.

provare, che la cosa è facile; dee dimostrare, ch'è maggiore l'utile dell'incomodo, e dire, come fa Tullio nell'Orazione per P. Sestio: V'è fatica? nol niego: vi sono pericoli? lo confesso: sogliono i buoni essere assaliti dalle insidie? è detto con verità; ma poi? ma poi seguirà la gloria del vostro Nome, la salute vostra, e de' vostri amici, e seguiranno tanti beni, che voi stessi direte, essere viltà il temere qualsivoglia pericolo, per ottenere un bene invidiato da molti, e desiderato da tutti. Vuole Aristotele, che questo Luogo sia anche ottimo nel Genere Giudiciale; perchè cogli stessi argomenti, che una cosa si persuade, cogli stessi impugnata si difende: il che per effettuare, basta rivolgere il possibile nell'impossibile, il facile nel difficile, l'utile nel dannoso: così in vece di muovere a fare; verremo più tosto a ritraere dal fare. Calippo, e Panfilo, due Retori antichi insegnavano, dice Aristotile, che tutta l'arte Oratoria consisteva nell'intelligenza di questo Luogo: da che si può conoscere, conchiude il Majoragio, quanto imperfettamente, e quanto imperitamente gli Antichi trattassero quest'arte. Serve questo Luogo nelle controversie conghietturali tanto del Genere Giudiciale, per dimostrare, che una cosa sia stata, ò non sia stata fatta; quanto del Genere Deliberativo, per dimostrare, che ò si farà, ò non si farà.

XXIII. Luogo *da quella cosa, che di natura sua è incredibile, ma pure tal volta apparisce in effetto, ab iis, quæ fieri videntur, sed fidem non habent*, consiste in questa proposizione: *Se quella cosa, che par' incredibile, e inverisimile, una volta è; quella volta ch'è, non è solamente verisimile, ma vera.* Come, se non è credibile, e non è verisimile, che una Madre odj a morte i suoi Figliuoli; se una volta apparirà esservi una tal Madre, che odj a morte i Figliuoli; quel fatto singolare non sarà solamente verisimile, ma sarà vero: ha per sua natura far conchiudere affermativamente, e negativamente: e serve questo Luogo non tanto per confermare la proposizione; quanto per muovere gli affetti. Per esempio: se un' Oratore volesse provare, che Sassia Madre di Cluentio macchinò la morte al suo Figliuolo; perchè avrebbe contro dell'Assunto la cosa di natura sua incredibile; s'egli facesse apparire, che così è; gli Uditori non crederebbono solamente, che la cosa fusse verisimile, ma crederebbono, che fusse vera; e dalla verità del fatto, che prima pareva incredibile, e di poi si conoscerebbe vero; nascerebbe un' odio singolare contra Sassia negli Uditori, quale appunto fu mosso da Tullio. (27) Ma la difficoltà consiste nel far'apparire, primieramente possibile l'incredibile: e poi nel farlo veder' esistente. Quanto al far'apparire possibile l'incredibile, Aristotele insegna a farlo colle simili-

(27) *Cicero orat. pro Cluentio.*

militudini. Per esempio: Androcle Pitteo voleva dimostrare agli Ateniesi, che una Legge dovea correggersi con un'altra Legge: riclamava il Popolo, cui pareva incredibile, che una Legge potesse correggersi con altra Legge; e l' Oratore provò possibile l' incredibile con due similitudini, l' una presa da' pesci, l' altra dalle olive. Anche i pesci, disse, avvegnachè nascano nel Mare salso, e si nudriscano nel Mare; a ogni modo si conservano col sale: par' incredibile, che i pesci si debbano conservare col sale, nascendo essi nell' acqua salsa, e nudrendosi in essa; perchè, chi abbonda d' una cosa, di quella non ha bisogno; e pur' è così; perchè altramente si putrefferebbono. Anche le olive, disse, si conservano nell' olio; par'incredibile, che le olive, da cui si fa l' olio, si debbano conservare coll' olio; e pure così è: dunque, conchiuse, par' anche incredibile, che una Legge possa correggersi con altra Legge, e pure dee così correggersi. Di quì sogliono gli Oratori dimostrare i Paradossi, che pajono incredibili, e pure dopo fatta la dimostrazione, non sono solamente giudicati verisimili; ma sono giudicati veri. Come chi dicesse: Beati i poveri, direbbe cosa, che parrebbe incredibile; ma subito ch' ella fusse dimostrata ò per la rivelazione divina, ò in effetto: non apparirebbe solamente proposizione verisimile; ma vera.

XXIV. Luogo *da' ripugnanti*, *à repugnantibus*, consiste in questa Massima, ò sia proposizione universale: *Se si truova cosa ripugnante detta dall' Avversario, la nostra causa acquista fede, e quella dell' Avversario la perde*: e ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente: perchè, se l' Avversario afferma, e nel detto suo si ritruova cosa ripugnante; la conclusione sarà negativa: se l' Avversario nega, e nella negazione sua si truova cosa ripugnante; la conclusione sarà affermativa. Serve questo Luogo precisamente per confutare: e l'Oratore dee considerare separatamente queste tre cose: *La prima*, se l' Avversario parla di se stesso: *la seconda*, se parla contro d' alcuno: *la terza*, se parla nel tempo medesimo di se stesso contro d' alcuno. *Se parla di se stesso*, dee considerare tutti i tempi, tutte le azioni, tutte le parole; e vedere, se v' è cosa ripugnante a quella, che l' Avversario dice di se stesso. Per esempio, se l' Oratore volesse provare, che alcuno non è amatore della Patria; e colui dicesse, ch' è amatore della libertà de' Cittadini: in questo caso dovrebbe vedere, se operò sempre mai da amatore della libertà de' Cittadini: se non fece qualche azione contraria, per cui possa convincersi traditore più tosto, che amatore: se avesse congiurato altre volte contra la medesima; allora potrebbe argomentare da' repugnanti al detto, in questo modo: Costui dice d' essere amatore della Patria, e intanto

tanto ha congiurato contro di essa. *Se parla contro d' altrui*, dee similmente l'Oratore considerare, se il detto è ripugnante al fatto. Per esempio: se un' Eretico dicesse, che Iddio è Autore di nostra dannazione; potrebbe convincersi, in dimostrando il detto contrario al fatto. Finalmente serve questo Luogo, quando il detto dell' Avversario può rivolgersi contro dello stesso Avversario: come, se l' Avversario accusasse il Dicitore d'avaro, e spacciasse se stesso per liberale; potrebbe rivolgere il detto contro dell' oppositore, col ripugnante d' ambedue le sue proposizioni, e dire: Costui non diede mai del suo ad alcuno, e dice, ch'è liberale? E io del mio ho riscattati molti di voi, e son' avaro? Questa è maniera di convincere dal fatto ripugnante al detto; ed è certo, che un' Oratore sacro, figurandosi ciò, che dice un Peccatore di Dio, e ciò, che di se stesso: che Dio, dice, ama più l'uno, che l'altro: ch' egli lo serve, e non è favorito. *Dio dunque*, potrebbe dire, *ama più un' altro di te? E a te lascia respirare quest' aria? E te lascia vivere, ancorchè suo Nimico? Tu poi servi Dio, quando l' abbandoni? Tu lo servi, quando adulteri?* Si vede manifestamente, che questa maniera d' argomentare, prendendo l' argomento dal fatto ripugnante al detto dell' Avversario; serve principalmente nelle confutazioni. Anzi dice Pier Vittorio, commentando questo Luogo d'Aristotele, che non serve per confermare le proposizioni; ma precisamente per confutarle.

XXV. Luogo *dalla cagione purgante*, *ò causa purgante*, secondo la versione del Riccoboni, consiste in questa proposizione universale: *Se una persona di stima, e d' autorità, fa qualche azione, per cui dia di se qualche sinistra sospizione; dichiarata la cagione, è tolta la sospizione*: Tiene affermativamente, e negativamente, secondo che il fatto dee, ò affermarsi, ò negarsi, quando la cagione è dichiarata. Come, se volesse vn' Oratore provare, che una tal Madre tenuta onestissima, non ha adulterato col Figliuolo, con cui fu veduta strettamente abbracciata; per lo quale abbracciamento nacque sinistro sospetto di lei; potrebbe provarlo dalla cagione, che ha renduta quella Madre; perchè, disse, che da lungo tempo non lo avea veduto, e che fu questo il motivo di tanti amplessi: dalla sola dichiarazione della cagione, proverebbe l' onestà della Madre, e toglierebbe di lei ogni sinistra opinione: la qual cosa così segue, quando la persona, che apre la cagione, è tenuta in istima d' essere onesta: perchè, se quella Madre non fusse tenuta per femmina onesta, a nulla gioverebbe l' aver' aperta la cagione de' suoi abbracciamenti. Serve questo Luogo per far comparire la verità de' Paradossi; perchè dichiarata la cagione; quella cosa, che pareva incredibile, è subito creduta. Come, chi dicesse: *Beati qui lugent*;

gent, *Beati pauperes*, *Beati, qui persecutionem patiuntur*; le proposizioni parrebbono incredibili; ma renduta la cagione, tutte quelle proposizioni, che parevano incredibili, sarebbono credute: ond'è Luogo, da cui argomentandosi, la prova diventa piacevole, per la chiarezza, che riceve dalla cagione aperta, e dichiarata.

XXVI. Luogo *dalla cagione, che non fu, à causa, quæ non extitit*, secondo la versione del Riccoboni, consiste in questa proposizione universale: *Se vi fu cagione, il fatto è: se non vi fu cagione, il fatto non è:* ha per sua natura far conchiudere tanto affermativamente, quanto negativamente. Onde, se l'Oratore volesse provare, che Leodamante non fu traditore della Patria, e avesse l'opposizione di Trasibulo, che l'accusasse per traditore, atteso che fù di ciò processato; e quando entrarono i Nimici nella Patria, egli operò, che quel processo fusse scancellato; potrebbe difendere Leodamante, e dimostrare, che non ebbe cagione di fare scancellare quel processo; perchè avrebbe fatta scancellare una scrittura, per cui sarebbe stato grato a' Nimici. Questo Luogo serve molto nelle confutazioni, quando l'Avversario accusa; e colui, che difende, truova una cagione, da cui si deduce il contrario dell'accusa. Insomma, quando l'Oratore vorrà provare un fatto, lo proverà, dimostrando la cagione: se vorrà negarlo, lo negherà, togliendo la cagione. Così, chi volesse provare, che il Padre non fu ucciso dal Figliuolo, potrebbe provarlo con dimostrare, non esservi stata cagione, che l'inducesse a simil'eccesso. E se vorrà provare, che l'uccise; troverà la cagione, che l'indusse: e questo artificio serve grandemente nelle controversie conghietturali. Ma la maniera ingegnosa di provare una proposizione da questo Luogo è, quando da quella cagione, che l'Avversario la oppugna; l'Oratore la conferma: come nell'addotto esempio di Leodamante, in cui l'Avversario prende, per cagione di accusarlo Traditore, l'avere fatto scancellare il processo del tradimento da' Nimici: L'Oratore, che lo difende, prende la stessa cagione, per dichiararlo innocente: perchè, se vi fusse stato il processo del tradimento, il Traditore non l'avrebbe fatto scancellare da' Nimici; i quali anzi, in virtù di quel processo, avrebbono data maggiore fede alle sue parole.

XXVII. Luogo *dalla megliore elezione, che poteva farsi, ab inspectione melioris*, consiste in questa proposizione universale: *Se v'è chi sappia, e possa eleggere la cosa megliore, non è verisimile, ch'elegga la peggiore*: e ha per sua natura far conchiudere negativamente. Serve tanto per confermare, quanto per confutare; ma principalmente nelle controversie conghietturali per confutare, e per difendere: con questa restrizione: *Se la persona pretesa colpevole non sia nè audace, nè teme-*

temeraria, nè abbia potuto commettere quell' errore con più comodo, con maggiore segretezza, in tempo più opportuno: perchè non v' è, chi operando senz' audacia, e senza temerità; e sappia, e possa eleggere la cosa megliore, che non la elegga. Se dunque un' Oratore volesse provare, che Clodio non fu ucciso da Milone, potrebbe provarlo dalla megliore elezione, che lo stesso Milone poteva fare, cioè, che poteva ucciderlo in occasione più opportuna, con segretezza maggiore, in tempo, che quella morte non gli fusse stata imputata a delitto: che se allora non l'uccise, molto meno l'avrà ucciso in un tempo, che la prudenza nol dettava, in cui v'era pericolo evidente della sua vita; come appunto fa Cicerone in questa Orazione. Si noti però, che per difendere l'Accusato d' un delitto, conviene non solamente dimostrare, che poteva commetterlo con minore pericolo, con maggiore segretezza, e con precauzioni più prudenziali, e non l' ha commesso; ma si dee anche far vedere, che l' accusato *non è temerario*, *non è impetuoso*; perchè tal volta succede, che potendosi commettere un delitto con maggiore sicurezza; nondimeno la temerità, e l'empito della passione fanno, che non si elegga la cosa megliore, con cui potrebbe farsi; ma che si operi per empito dell'animo, e per impulso della medesima passione. Questo Luogo conviene con quello, in cui si argomenta *dal più al meno*, che tiene dalla negazione del più alla negazione del meno, per esempio, se pareva, che dovendo alcuno dar' il veleno al Nimico, l'avesse dovuto dare in quella maniera, che gli era più facile a darlo, e più difficile a conoscersi, come sarebbe, di darglielo in bevanda; come poi gliel'avrà dato nel pane? se quella cosa, che più pareva, che dovess' essere, non è stata; nè meno sarà stata quella, che pareva meno, che dovess'essere. E questo vuol dire argomentare dalla meglior' elezione, cioè, dalla cosa megliore, che potea farsi; ed' è appunto un' argomentare simile a quello, che segue dalla proposizione del più alla proposizione del meno. Ma dal potersi far' una cosa meglio, seguirà, che si sia fatta; quando si pruovi, che colui, che poteva farla, non era *nè temerario*, *nè impetuoso*, perchè coll'animo agitato, non si elegge la cosa megliore; ma quella, a cui porta l'empito, e la passione.

XXVIII. Luogo *dalla considerazione di due cose contrarie*, *ex inspectione pugnantium*, secondo Cicerone, si dice *Complexio*: (28) appresso i Dialettici *Dilemma*; ed è argomento, che strigne talmente l' Uditore, che si truova come tra Uscio, e Muro, senza sapere nè che opporre, nè che rispondere. Consiste in questa Massima: *Se di due cose ripugnanti fra loro, l'Avversario è interrogato; qualsivoglia delle due,*

(28) *Complexio est, in qua utrum concesseris, reprehenditur, ad hunc modum. Si improbus es, cur uteris; sin improbus, cur accusas?* Cicero lib. 1. de Invent.

due, ch' egli conceda, è sforzato a concederne una ripugnante all' altra. Per esempio: gli Eleati chiedettero a Senofane Colofonio Filosofo, se fusse lecito loro di sacrificare alla Dea Leucotoe, che da' Latini si dice Matuta, (29) e di piagnere: il Filosofo rispose, s'ella è Dea, non dovete piagnere; s' ella è femmina, non dovete sacrificare. Che se un' Oratore volesse provare la proposizione contraria, cioè, che alla Dea Matuta si dee il sacrificio, e il pianto: e dovesse rispondere al Dilemma: che s' è Dea, non si dee piagnere; s' è femmina, non si dee sacrificare; potrebbe rispondere con rivolgere il Dilemma contra l' Oppositore, e dire: *anzi s' è Dea, si dee sacrificare; se femmina, si dee piagnere.* Da questo Luogo v' è la maniera d' argomentare per quella parte, che più torna; perchè avendo la proposizione due parti contrarie: se torna di prendersi alla parte affermativa, convien' usar l'artificio, che una parte serva all' altra: come quì: s' è Dea, si dee sacrificare; se femmina, si dee piagnere: se torna d' appigliarsi alla parte negativa, convien' usar l'artificio, che una parte escluda l'altra: come sopra, s' è Dea, non si dee piagnere; se femmina; non si dee sacrificare. Chi sa trovare il Dilemma, che in ogni modo faccia per la sua proposizione, mostra d'avere acutezza di spirito: e questa è maniera d'argomentare, di cui l' Oratore dee servirsi, quando massimamente non vuole, che l' Uditore prenda tempo; e che pensi come fuggire la violenza dell' argomento. Serve dice il Trapesunzio, (30) 1. per atterrire l'avversario. 2. per illuminare i Giudici.

XXIX. Luogo *dall' errore, in cui si fonda l' accusatore in accusando; e dall'errore, in cui si fonda il Difensore in difendendo, ab errore,* tiene, quando l'Accusatore truova qualch' errore nell' accusato, il quale fa, che non possa difendersi dall'accusa: ò che il Difensore truova qualch' errore in colui, che difende, il quale rende inverisimile l' accusa, e consiste in questa Massima: *Se in accusando, ò in difendendo, può ritrovarsi alcun' errore, per mezzo del quale si congbietturi, ò commessa, ò non commessa la colpa; quell' errore rende verisimile, ò l'accusa, ò la difesa.* Per esempio: se un' Oratore vuole difendere Medea accusata d' aver' uccisi i suoi Figliuoli; dee considerare, se l'accusa contiene qualch' errore commesso dalla medesima, che possa servire per discolpa di Lei. Dice dunque l' accusatore, che Medea ha mandati via i suoi Figliuoli; e con ciò sia che non si truovano, segno è, che gli ha uccisi. In questa accusa v'è l' errore, che avrebbe fatto Medea di mandar via i Figliuoli; poichè, per ucciderli, non faceva di mestieri, che

(29) *Leucothoe Grajis, Matuta vocabere nostris.* Ovid. Sexto fastorum.

(30) *Clarissimi Oratores complexionis forma utuntur, vel ut adversarios terreant; vel ut facilius fidem faciant.* Trapez. lib. 2. Rhet.

che li mandasse via, e che rendesse pubblica la sua crudeltà: da questo errore, che avrebbe fatto; ne segue la sua difesa: v'è poi anche l'errore d'uccider' i Figliuoli, e lasciar vivo Giasone, se contro di Giasone era l'ira di Medea. Così trovato l'errore, che avrebbe fatto l'accusato, in commettendo un delitto senza le tali circostanze; è facile il difenderlo: onde l'Oratore per difendere Medea accusata d'aver' uccisi i Figliuoli, potrebbe dire: non è verisimile, che una Madre adirata contro del Marito uccida i Figliuoli, e lasci vivere il Marito; e nè meno è verisimile, che abbia Medea uccisi i Figliuoli, se gli ha mandati via; perchè sarebbe stato errore mandarli via, se voleva ucciderli. In questa sorta d'argomentazione, dice Aristotele, che consisteva quasi tutta l'arte di Teodoro Sofista Bisantino. (31) E a dir vero, non v'è accusa, in cui l'Oratore non possa ritrovare, che un delitto poteva commettersi con maggiore precauzione; e difendere un Reo dall'errore, che avrebbe fatto, commettendolo in quella maniera, e non in quell'altra: e in tal guisa, dall'errore, che avrebbe potuto commettere, ò che avrebbe commesso, difenderlo. Lo stesso diciamo dell'accusare: non v'è cosa, in cui l'Oratore non possa ritrovare un'errore, dalla circostanza del quale ne risulti il delitto più grave, ò più verisimile. Questo Luogo è simile al diciottesimo spiegato, che si trae *dalla cagione finale*; perchè, siccome quivi abbiamo detto, che talvolta l'Oratore può provare una proposizione, non perchè così sia, ma perchè così si pensa, che possa essere; così ancora può provare dall'errore, che avrebbe fatto il Reo, commettendo il delitto in una maniera, e non nell'altra: che appunto è provare *dalla cagione finale*; perchè l'errore nasce dal fine. Chi avea per fine un'impresa, e fa una cosa contraria a quell'impresa, erra nel fine propostosi: onde questi due Luoghi si danno mano; e chi sa argomentare dalla cagione finale, sa anche argomentare dall'errore; perchè sa far conoscere, che l'azione era diretta a un fine; ma che per errore l'effetto seguì diversamente.

XXX. Luogo *dal Nome*, *à nomine*, tiene, quando l'operazione non tanto può attribuirsi all'abito, quanto al costume, consiste in questa Massima: *Se l'effetto ha qualche proporzione col nome della cosa, donde proviene; il nome serve a manifestare la cagione dell'effetto*: Come, se un'Oratore volesse dimostrare, che Trasimaco è audace; potrebbe provare la proposizione *dal Nome*, con dire: *Tu sei Trasimaco, e sempre sarai Trasimaco*; la pruova nascerebbe *dal Nome*, perchè *Thrasis* è parola greca, che significa *temerario*: e appunto fu notato per temerario Trasimaco da Erodico Medico, il quale disse: *Trasymachus*

(31) *Hic autem locus, atque hæc species argumentandi totam priorem Theodori artem continet*. Arist. lib. 2. tex. 657.

chus semper Trasymachus. Così, se si volesse provare, che uno chiamato Polo fusse ignorante; si potrebbe dire: *Tu sei Polo, e sempre Polo sarai; Polus semper Polus*: *Polos* è parola greca, che anche significa Puledro.

CAP. VII.

Degli Artificj di valersi de' Luoghi Comuni.

PRima di far vedere, con qual' artificio l' Oratore debba servirsi de' Luoghi Comuni per provare, e per confermare le sue proposizioni, notiamo, che un Franzese, il quale ha dichiarato i precetti di quest' arte, ha detto, che i Luoghi Comuni non servono all' Oratore; e che basta esaminare tutte le cose appartenenti a quella proposizione, che si prende per Assunto, senza ricorrere a' Luoghi Comuni, i quali servono più tosto ad aggravare l' arte, che ad ajutarla. In fatti, dic' egli, chi rifletterà sopra tutte le cose appartenenti alla sua proposizione, e s' internerà ben dentro la materia, troverà tutte le pruove necessarie per provarla; e conseguentemente dalla conoscenza della materia, sopra cui si discorre, dipende affatto il sapere provare, e confermare le proposizioni. Noi non ci oppogniamo, che segua così, come quell' Autore insegna; ma diciamo, che i Luoghi Comuni servono per fare, che la materia, sopra cui si discorre, si esamini con metodo, e che non si pretermetta alcuna considerazione, la quale possa giovare all' Assunto: quindi i Luoghi Comuni servono per facilitare a ritrovare gli Argomenti, che si fondano nella materia; e a comprenderla tutta: la qual cosa si vedrà chiaramente nella dichiarazione degli Artificj, con cui l' Oratore dee valersi de' sopradetti Luoghi.

§. I.

Artificio di applicare i Luoghi Comuni alla materia, sopra cui si discorre.

CErto è, dice Aristotele, che più facilmente si pruovano gli Assunti colle proposizioni particolari proprie di quella materia sopra cui si discorre; che colle Massime de' Luoghi Comuni, dalle quali si formano pruove lontane; e che quell' Oratore, il quale avrà proposizioni più vicine, proverà meglio; (32) che non colui, che proverà da proposi-

(32) *Quanto enim plura quis habuerit eorum, quæ rebus adsunt, tantò facilius demonstrabit: & quanto ea propinquiora fuerint; tantò ad probandum erunt accomodatiora*. Arist. lib. 2. cap. 43. tex. 558.

posizioni lontane; a ogni modo le Massime de' Luoghi Comuni possono servire di guida, e d'indizio per ritrovare le proposizioni vicine; e ora apriremo l'artificio di valersi di simili guide.

L'artificio adunque di servirsi de' Luoghi Comuni consiste nell'applicare la Massima del Luogo Comune alla materia, sopra cui si discorre, in tal modo che le proposizioni particolari vicine all' Assunto vestano la natura, e la proprietà della Massima universale del Luogo Comune. Per esempio: se un' Oratore, dice il Cavalcanti, (33) volesse provare questa proposizione: *che le ricchezze non sono il sommo bene*, e volesse servirsi del Luogo *à majori ad minus*, dovrebbe cercare qual cosa vi sia maggiore delle ricchezze; e trovata la cosa maggiore delle ricchezze, converrebbe, che considerasse, se quella fusse il sommo bene: e se la cosa ritrovata maggiore delle ricchezze non fusse il sommo bene; allora egli saprebbe per via della Massima del Luogo *à majori ad minus*, che se la cosa, la quale pare, che più debba essere, non è; nè meno sarà l'altra, la quale pare meno, che debba essere: La Sanità adunque comparata alle Ricchezze potrebbe dirsi maggiore: e la Sanità non è il sommo bene; sicchè *Sanità*, e *Ricchezze* comparate *al sommo bene* vestono la natura, e la proprietà del Luogo *à majori ad minus*: e l'Oratore, lasciata da parte la Massima del Luogo Comune, può argomentare così: *Se la Sanità, ch' è cosa molto maggiore, e molto più considerabile delle Ricchezze, non è il sommo bene; molto meno le Ricchezze saranno il sommo bene, che sono inferiori alla Sanità*. In questo caso la proposizione sarebbe provata coll' Entimema formato da proposizioni vicine all' Assunto: e nell' Entimema sarebbe inchiusa virtualmente tutta la Massima del Luogo Comune *à majori ad minus*. Si vede pertanto, che il Luogo Comune non serve ad altro, che ad aprire la via per ritrovare proposizioni particolari, con cui si formino gli Entimemi Oratorj, i quali riguardino da vicino la proposizione d' Assunto.

§. II.

Si dimostra coll' Esempio preso dalla seconda Predica del Padre Segneri l' artificio di servirsi de' Luoghi Comuni, e di stendere gli Entimemi oratoriamente.

PEr dare una notizia, quanto più si può, esatta dell' artificio, con cui valersi de' Luoghi Comuni, e di stendere gli Entimemi oratoriamente; prenderemo una proposizione del Padre Segneri, e di poi faremo vedere, che gli argomenti, con cui egli l'ha provata, sono tutti

(33) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

tutti stati inventati colla guida delle Massime de' Luoghi Comuni: e quindi si renderà sempre più chiaro l'artificio del dover' applicare i Luoghi Comuni alla materia, sopra cui si discorre, per potere provare, e confermare la proposizione di assunto.

Proposizione della seconda Predica del Padre Segneri.

„ Non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente pro-
„ metterci, se non Dio.

Questa proposizione, come si vede, è esclusiva per la particella *non altro*: onde ritrovandosi in essa la contrarietà trà un' amicizia, e l'altra; le pruove hanno sempre da fondarsi *ne' contrarj*, cioè, sempre in esse vi ha da apparire la diversità tra un' amicizia, e l'altra, affinchè s'inferisca di poi, che *Iddio solo è il vero Amico*. Veggiamo dunque ora, come i Luoghi Comuni servano per inventare le pruove particolari spettanti alla proposizione Assunta: e quale debba essere l'artificio, non solamente di servirsi de' Luoghi Comuni; ma di stendere gli Entimemi oratoriamente.

Prima Pruova della Proposizione della seconda Predica del P. Segneri cavata dagli effetti.

„ Non può negarsi, che gli amici mondani non sieno liberalissimi
„ di parole. Uditeli ragionare. O' con quanta magnificenza di for-
„ mole vi consacrano il loro servigio, vi offrono il loro avere, vi
„ scongiuran de' vostri comandamenti; e in questo solo caso protesta-
„ no di volersi sdegnar con voi, quando voi non gli adopriate! ma se
„ voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, ò quanto presto vi
„ troverete ingannati; e vedrete, che quel Labano, il quale vi avea
„ promessa la sua bella Rachele, vi dà una Lia: e che quel Saule, il quale
„ vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol. Nien-
„ te è più usato oggidì, che prometter molto, ed attener poco: ed
„ imitar per appunto (sapete che?) imitar certe nuvole della Sta-
„ te, quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cari-
„ che, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca le Vi-
„ lanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi
„ spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per ve-
„ rità: *Quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Anzi vedre-
„ te, che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello, che
„ attendono, egli per contrario suole attendere assai più di quel, che
„ promette. Avea Iddio già promesso a Ezechja, che quel formida-

„ bile

„ bile Esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Ge-
„ rusalemme: anzi, che nè pure scoccata avrebbe saetta contro di
„ essa, nè dato assalto, nè piantate trincee, che tali appunto fur le
„ parole medesime, ch' egli usò; *Non ingredietur Urbem hanc, nec*
„ *mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit*
„ *eam munitio:* Or bene; bastava dunque a osservare la sua promessa,
„ ch' egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assiri, per qualche
„ incontro loro occorso per via: bastava permettere qualche turba-
„ zione nel Principe: bastava eccitare qualche discordia ne' Capi:
„ bastava commuovere qualche sollevazion nella Soldatesca. E pu-
„ re Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un' Angelo,
„ il quale entrò col ferro ignudo nel Campo; e quivi fatto un sangui-
„ noso macello, un' orrenda strage, lasciò ben cento ottantacinque
„ mila cadaveri in pascolo agli Avoltoi. Più. Non bastava, per non
„ mancare a Salomone di parola, dargli non altro, che quella sola Sa-
„ pienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo
„ Scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza. Più. Non
„ bastava, per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli
„ non altro, che quella sol' acqua, la quale avea ricercata per sovve-
„ nire opportunamente all' Esercito? E pure Iddio gli aggiunse an-
„ cor la vittoria. E così, se voi scorrerete per le Scritture, vedrete,
„ ch' egli non solamente mantiene ciò, che promette; ma di più an-
„ cora, sì come avverte San Giovanni Grisostomo, il mantien con
„ soprabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate.*

Si esaminano tre artificj: l' uno d' averla inventata: l' altro d' averla concepita dialetticamente: il terzo d' averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all' artificio d' averla inventata, egli si è servito della Massima del Luogo, *ab effectibus*: conciò sia che, se l' effetto inferisce la cagione, e l' effetto buono inferisce la cagione buona; il Padre Segneri, che voleva inferire, che l' amicizia umana non è amicizia: e che la sola amicizia divina è vera amicizia; ha ritrovato un' effetto cattivo dell' amicizia umana, ch' è di dare sole parole: è un' effetto buono dell' amicizia divina, ch' è di attendere con fatti: e il Luogo, *ab effectibus*, ha servito per fare, ch' egli andasse investigando, se da ll' amicizia umana ne derivava un' effetto cattivo, e se dall' amicizia divina ne derivava un' effetto buono: e in tal guisa, per mezzo del Luogo, *ab effectibus*, egli ha ritrovato l' argomento vicino, e prossimo alla sua proposizione di assunto. Si vede adunque, che per inventare una pruova, basta ritrovare un mezzo termine particolare addattato all' Assunto,

sunto, corrispondente a' termini universali della Massima, che in tal guisa l' argomento è proprio; avvegnachè sia formato col mezzo della Massima del Luogo Comune.

II. Quanto all' artificio d' averla concepita dialetticamente, l' Entimema dialettico è questo:

Anteced. *Gli Uomini sono Amici di sole parole, e Iddio è amico di fatti;*
Conclus. *Dunque Iddio solo è vero amico.*

III. Quanto all' artificio d' averla esposta, e distesa oratoriamente, egli si è servito della forma di collezione, per esporre ogni parte dell' Entimema dialettico.

L' Antecedente, che contiene due parti, vien' esposto sotto forma di Collezione quanto a ogni parte, cioè, colla proposizione, colla ragione, col ripulimento. La prima parte dell' Entimema, cioè, *gli Uomini sono amici di sole parole*, contiene 1. proposizione, 2. ragione, 3. ripulimento.

La proposizione è già questa; *gli Uomini sono amici di sole parole*: la ragione è questa: *perchè promettono una cosa, e non l' attendono, offeriscono, e ingannano.* La confermazione della ragione è questa: *perchè in fatti Labano, che promise Rachele a Giacobbe, gli diede Lia; Saule, che promise a Davide la Primogenita sua Figliuola, se avesse riportata la vittoria sopra de' Filistei, gli diede Micol.* Il ripulimento della ragione, e della confermazione è questo: *che gli amici umani imitano certe nuvole della State, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca le Villanelle ridotte a penuria d' acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli:* ch' è vaghissima espolizione.

Dalla ragione della confermazione, e dal ripulimento inferisce la conclusione, ch' è la stessa proposizione posta in principio, cioè, *dunque gli Uomini sono amici di sole parole:* dovendosi, come abbiamo detto nella Disputazione delle Proposizioni, mettere dall' Oratore la conclusione in principio; perchè la conclusione posta in principio ha più virtù di muovere gli affetti, che non inferita nel fine, come fanno i Filosofi. La prima parte adunque dell' Entimema è esposta colla forma della Collezione.

La seconda parte, *che Iddio è amico di fatti*, è similmente esposta sotto la forma di Collezione, cioè, colla ragione, colla confermazione, senza ripulimento.

La proposizione della seconda parte dell' Entimema è questa: *Quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita.* La ragione è questa: *perchè promise a Ezechia, che l' Esercito di Sennacherib non avrebbe posto piede in Gerusalemme; e gli attese cosa maggiore; perchè nè meno giunse a scoccarle*

carle contra una Saetta: promise a Salomone di dargli quella cosa, che avrebbe dimandata: dimandò la Sapienza, gli diede anche Ricchezze.

Dalla ragione, e dalla confermazione rimane conchiusa la proposizione: *dunque Iddio è amico di fatti.* Quindi l'antecedente d'un'Entimema dialettico è stato esposto oratoriamente colla ragione, colla confermazione, col ripulimento, quanto a ogni sua parte: e ogni proposizione dell'Entimema dialettico è passata nuovamente in Entimema: e questo è l'artificio di stendere gli argomenti oratoriamente.

Seconda Pruova della Proposizione cavata dalla cagione finale.

„ O questa sì, ch'è fedeltà, Ascoltatori, molto differente da
„ quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete
„ donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono
„ amici per donarvi del loro, vi sono amici per ispogliarvi del vostro.
„ Mi spiegherò. Di che stimate, che per lo più sieno amici certuni, i
„ quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adula-
„ zioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? O
„ voi buoni, se vel credete. Sono amici di quella dote, la quale ave-
„ te depositata su' Monti, per collocare in Matrimonio onorato la vo-
„ stra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare:
„ amici di quel favore, che si possono da voi promettere, della vostra
„ nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son
„ l'Api, per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell'
„ Olmo è la Vite; per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è
„ quegli, il quale è desideroso d'esserci amico per darci il suo. Quan-
„ to egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha
„ ben'egli voluto, che tra noi passi una comunicazione scambievole di
„ tutto il nostro, e di tutto il suo, conforme a quella così celebre
„ legge: *Amicorum omnia communia*. Ma che? notate comunicazio-
„ ne inaudita. Del suo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che
„ glorie: del nostro per se non altro ha tolto, che nudità, che squallo-
„ ri: a noi ha dato quello, che ha la divinità di grandezza, per se ha
„ tolto quello, che ha l'umanità di abbiezione: a noi ha dati i suoi
„ meriti; per se ha tolte le nostre pene: a noi ha data la sua immor-
„ talità; per se ha tolta la nostra morte: a noi ha data la felicità del
„ suo Regno; per se ha tolti i dolori del nostro esilio: che più? *Venit*
„ *ipse suscipere infirmitates nostras*, (così San Pietro il Grisologo me
„ l'ha detto) *& suas nobis conferre virtutes; humana quærere, præsta-*
„ *re divina, accipere injurias, reddere dignitates.* E ritroverete al-
„ tro amico, il quale con esso voi voglia strignere un simil patto: nè

 „ da

„ da voi altro pretenda, che i vostri guai, mentre a voi non altro par-
„ tecipa, che i suoi giubbili?

Si esaminano tre artificj: l'uno d'averla inventata: l'altro d'averla concepita dialetticamente: il terzo d'averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all'artificio d'averla inventata: l'invenzione senza dubbio è stata dipendentemente dalla Massima del Luogo *à causa finali, seu movente*. La Massima è questa: *Se v'è, chi si muova a qualche impresa, non può esser mosso da altra cagione, che, ò dalla cosa possibile, e facile; ò dalla utile; ò dalla giovevole agli amici; ò dalla dannosa a'nimici; ò dalla maggiore utilità; ò dal maggior piacere, di quel che sia per seguire la pena*. Siccome dunque abbiamo detto, che dall'effetto cattivo s'inferisce la cagione cattiva, dall'effetto buono s'inferisce la cagione buona; così per lo contrario, dalla cagione cattiva s'inferirà l'effetto cattivo, dalla cagione buona s'inferirà l'effetto buono. Quì il P. Segneri è andato investigando, *quale sia il fine* dell'amicizia umana, cioè, dell'andare attorno, dell'accarezzare; e ha trovato, che *il fine*, il quale muova ad accarezzare, è *l'utile*; e poi è andato investigando, *qual fine* muove Dio ad accarezzarci; e ha trovato, ch'è *il solo giovamento nostro*: quindi è, che la Massima del Luogo, *à causa movente*, ha data occasione di ritrovare i motivi particolari contrarj, vicini, e prossimi alla sua proposizione; e per mezzo de' quali l'ha provata; perchè, chi è mosso *dall'utile*, non è vero amico, ma, chi è mosso *dal solo giovamento nostro*, colui dee dirsi vero amico: se dunque gli Uomini sono mossi a essere amici *dall'utile*, e Iddio *dal solo giovamento nostro*; segno è, che Iddio solo è il vero nostro amico. In questo caso la Massima del Luogo ha aperta la via, per ritrovare la pruova particolare propria della proposizione presa per Assunto.

II. Quanto all'artificio d'averla concepita dialetticamente: il Sillogismo dialettico, con cui l'ha provata, è questo:

Mag. prop. { *Coloro, che sono amici, per ispogliare dell'altrui, non sono veri amici, ma coloro, che sono, per dar del propio:*

Assunzione. { *Gli amici umani sono amici, per ispogliarvi del vostro; e Iddio è amico per darvi del suo:*

Conclus. { *Dunque gli amici umani non sono veri amici, e Iddio solo è il vero amico:*

III. Quanto all'artificio d'aver'esposto, e disteso il Sillogismo oratoriamente, egli non ha distesa la maggiore proposizione come cosa chiara, e da tutti conosciuta; ma ha cominciato dalla minore, la quale

le, aggiunta alla conclusione, forma l'Entimema. L'artificio adunque di stendere oratoriamente l'Entimema è questo: espone l'antecedente quanto a ogni sua parte sotto forma di Collezione. Si noti, che diciamo quanto a ogni sua parte; perchè l'antecedente ha due parti; l'una è

Gli amici umani sono amici per ispogliarvi del vostro.

L'altra è

Iddio è amico per darvi del suo.

La prima parte è distesa oratoriamente sotto forma di Collezione, cioè, colla proposizione, colla ragione, e col ripulimento. La proposizione è questa: *L'Amicizia umana ha per solo suo fine lo spogliarvi del vostro.* Ragione di questa proposizione è; *perchè in fatti, di coloro, che vi vengono d'attorno, altri ama la dote depositata sul Monte; altri la carica, che a voi tocca dispensare.* Ripulimento della proposizione, e della ragione è, che coloro, i quali hanno per fine di spogliarvi del vostro, e che amano la dote depositata &c. la carica, e non voi, *vi sono amici, come de' fiori sono le Api per trarne il più dolce, come dell' Olmo è la Vite per salire a più eccelso posto.* Dalla ragione, e dal ripulimento ne segue la proposizione, *che gli Uomini sieno amici per ispogliarvi del vostro.*

L'altra parte dell' antecedente è, *che l'amicizia divina ha per suo fine l'arricchirvi del suo*: e questa parte è similmente esposta sotto forma di Collezione, colla ragione, e colla confermazione. La proposizione è questa: *L'amicizia divina ha per suo fine l'arricchirvi del suo.* La ragione è questa, *perchè Iddio gode, e brama d'impiegar tutto per noi.* La confermazione è questa: *perchè dovendo per cagione d'amicizia le cose degli amici essere eguali; Iddio ha voluto a noi dare tutto il suo bene, e per se ha presi tutti i nostri malori*: dunque nè segue la proposizione, *che l'amicizia divina ha per suo fine l'arricchirvi del suo*: la qual proposizione posta in principio serve di conclusione, a differenza de' Filosofi, i quali la mettono in fine dopo le premesse: intanto poi gli Oratori la mettono in principio; perchè la proposizione, ò sia la conclusione posta in principio muove più, che non fa dopo le premesse; perchè la conclusione dopo le premesse non serve per muovere gli affetti; ma per far fede.

Pruova terza della Proposizione della seconda Predica del P. Segneri cavata dagli Aggiunti.

„ Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protestasi per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati. *Ad quem*

„ *respi-*

,, *respiciam*, dic' egli per Isaia, *nisi ad pauperculum?* E ben lo scorsero
,, in pruova gl' Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quan-
,, do videli dall' Egiziano ridotti, quasi putride rane, marcir nel
,, loto. Ma che dico io di lor soli? Si guardi Elia: operò mai Dio
,, per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in
,, odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal
,, Cielo. Si guardi Eliseo: pigliò mai Dio di lui più aperta difesa,
,, che quando il vide divenuto ludibrio fin de' fanciulli, allora fu, che
,, per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzaro, quel gran
,, fratello di Marta, e di Maddalena: quando fu scorto, ch' egli era
,, a Cristo sì caro; non fu quando insino alle sue Sorelle medesime era
,, già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum*, disser gli Ebrei,
,, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede lassù la
,, tomba del misero. Ma, o maligni! Ripiglia quì ingeniosamente
,, l'Angelico San Tomaso. Perchè dissero *amabat?* dovean dire *amat*;
,, mentre il Signore dava chiaro a conoscere, che non lasciava il voler
,, bene all' amico, benchè fetente, *crevit miseria, non decrevit amici-
,, tia*. Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non pri-
,, ma decaduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a
,, raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga; e quei, che già
,, nei dì sereni arrivavano ad adorarvi, nè pur ne' dì nebbiosi dimo-
,, strano di conoscervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch' io giammai
,, brami, che voi per pruova intendiate, s' io dica il vero: vi prego
,, eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza; nel rima-
,, nente se il vostro tetto verrà pur' esso a minacciar mai rovina, aimè
,, che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte
,, quante rondinelle dimestiche v' hanno il nido. Povero Giobbe!
,, che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sus-
,, sidio di un' Uom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, ve-
,, stiti ignudi, alimentati famelici; e nondimeno quando egli cadde
,, in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto dere-
,, litto, che per non aver chi prestassegli una casuccia, uno stramaz-
,, zo, un saccone, gli convenne giacere come cane morto in un pub-
,, blico letamajo: *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui ra-
,, ptim transit in convallibus*. Ma voi mi direte, ch' egli ebbe pure in
,, quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolar-
,, lo, nè prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in ge-
,, miti, in grida, e si lordaron di polvere insin la chioma. Verissimo;
,, ma questi tre amici appunto son quei, che vengono a confermar
,, maggiormente l' intento mio. Perocchè ditemi: con tutta la loro
,, altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quel-

,, la

„ la stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? lo soccorser d'un sol-
„ do? lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltate ciò, che Giobbe
„ medesimo loro disse: Disse, che in vederlo si erano intimoriti, *nunc*
„ *venistis, modo videntes plagam meam, timetis*. Intimoriti! e di che?
„ Qual timore ebbero questi tre gran Personaggi in rimirare l'amico
„ sì mal ridotto? di non cadere in una simil miseria? di non contrarre
„ una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano sù que-
„ sto luogo. Temerono, che Giobbe, per l'alta necessità, di cui stava
„ oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di
„ danaro, *timebant, ne aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis*.
„ Voi ne ridete Uditori; nessuno sprezzi una tale interpretazione,
„ quasi ch'ella sia più piacevole, che fondata. Lo stesso Giobbe di
„ sua bocca medesima la conferma; perchè, non prima ebbe detto:
„ *nunc venistis, & modo videntes plagam meam timetis*, che nel versetto
„ seguente soggiunse subito: *numquid dixi: Afferte mihi, aut de sub-*
„ *stantia vestra donate mihi?* V'ho forse io detto: recatemi, regala-
„ temi? Il che dà chiaro ad intendere come non altro principalmen-
„ te, che questo fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Dis-
„ corro io dunque così: Se ne pure da quegli amici, i quali sono di
„ lor natura più teneri, e più pietosi, com'eran questi, i quali scniam-
„ mazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comune-
„ mente, che di parole, ditemi, vi priego, Uditori, che dovrem noi
„ sperare da i più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir
„ ne' nostri languori, senza degnarci, nè pur d'un conforto, nè pure di
„ un saluto, nè pur di un guardo? Ahi che pur troppo ci negheranno
„ i crudeli ogni lor soccorso; se forse non congiureranno ancor'egli-
„ no ad aggravarci, ò con parole, ò con fatti, la nostra calamità: a
„ similitudine di coloro, i quali essendoci nella State pigliati sotto
„ l'ombra di un faggio ogni bel diporto di cene, di balletti, di giuo-
„ chi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veg-
„ gano nella Vernata già secco, a levar la scure, & a dargli alla cieca
„ tra capo, e collo; tra tronco, e rami. Ma sù, finghiamo, che abbia-
„ te dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali in somma,
„ che sien disposti umananamente a soccorrervi nelle vostre necessità,
„ quando sarà contuttociò, che costoro vi facciano un benefizio di al-
„ cun rilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fa-
„ sto, e vendere anche non di rado assai più di ciò, ch'egli vale? Ma
„ che dissi io benefizj di alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci
„ da niente non si posson' oggi da veruno ricevere, senza prima mac-
„ chiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna
„ eterne prometter le obbligazioni, nè si ritruova omai più chi, bene-

„ fican-

ficandoci, sia contento di farlo a guisa de' fiumi, cioè, fuggendo per sotterranee caverne non osservati: *exigua dabit*, (eccovi ciò, che dell'amico mondano sta espresso nell'Ecclesiastico) *exigua dabit, & multa improperabit*. Là dove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe quì Santo Eucherio) *nec minor Dei in operto, quàm in aperto benignitas est*. Son pressò che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fà tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur'altri ce ne fa più palesi, li fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la qual da esso non fusse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e và, le dice, che la tua fede sel merita. Stagna alla Emorroissa il corso del sangue; e và, le dice, che la tua fede t'ha salva. Sgombra ad un cieco la caligine da' lumi; e và, gli dice, che la tua fè ti ha sanato. Purga un lebbroso dalla scabbia de' membri, e và, gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remission delle colpe, e và, le dice, che la tua fè ti ha riportata la grazia: *Fides tua te salvam fecit*: questo era l'umil riscritto, con cui solea segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò, che in simil proposito or' io dirò: Fù pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell'Archisinagogo defunta: ed egli pronto vi condiscese, e vi andò, Ma, o con quanta dissimulazion di potenza! lasciamo stare, ch'egli tosto scacciò fuora di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piagnenti, che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio sù tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu gia presso 'l cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazion della grazia, che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defunta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non est mortua puella, sed dormit. Dormit?* E chi non pare, che avrebbe fatto il contrario; se avesse potuto tanto? Pare, che un'altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro, ch'ella era morta, e che avrebbe detto: Venite quà, guardate bene, osservate, s'ella ritiene in se stessa un'ombra di vita? Toccate i polsi, s'han moto; tastate il cuore, se palpita; considerate le luci, se han più vivezza; avvertite, se tremola un sottil fiato sù le sue labbra; chiaritevi, s'ella è tutta gelata, se intirizzata, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare, che per esaggerar maggiormente la grandezza del bene-

fizio,

" ficio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del biso-
" gno. Ma non così fece Cristo: Volle apparir di non fare azione
" maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addor-
" mentata fanciulla; e così confondere a mio giudizio coloro, i quali
" con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli vol-
" le stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritrove-
" rete voi mai, che di quanti Cristo beneficò già con cure miracolose,
" ne ritenesse pur' uno presso di se per suo discepolo, per suo familia-
" re, per suo seguace? Non già. Sanò un' Idropico in casa del Fariseo,
" ma incontanente gl' impose, che si partisse: Guarì un Paralitico sul
" paese di Nazaret, ma subito lo fè ritirare a casa. Risuscitò un Gio-
" vanetto presso le porte di Nain, ma tosto il fece rimaner con la Ma-
" dre. Nè altrimenti egli usò con quell' Energumeno, il quale pro-
" sciolse su i confini de' Geraseni; perciocchè, chiedendogli questi con
" alte istanze di accompagnarlo, ò per terra, ò per mare, dovunque
" andasse, non fù mai possibile, ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco:
" *Non admisit eum, sed ait: Vade in domum tuam ad tuos*. Tanto è ver,
" ch' egli usar solea come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle
" Stelle, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano, che gli
" assistano, ma ben, che fuggano tosto dov' egli appare. Ora che dite,
" Uditori? Trovate amico nel Mondo, il qual costumi ancor' egli di
" far così? Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto spe-
" ciosa, ch' essi pretendono tosto, che tutto il dì voi gli dobbiate, e
" accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, e servire nelle an-
" ticamere: vogliono, che voi perdiate a un tratto per loro ogni li-
" bertà: voglion, che voi vegniate subito a inalberar da per tutto, e
" le loro insegne, e le loro iscrizioni, e le loro statue: e come se
" quegli, a guisa di tanti Dii data vi avessero ancor la vita, ancor l' es-
" sere, vogliono, che voi giugniate insino a chiamarvi le loro crea-
" ture.

Si esaminano tre Artificj, uno d' averla inventata: l' altro d' averla concepita dialetticamente: il terzo d' averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all' artificio d'averla inventata: l'invenzione è stata dipendentemente dal Luogo *dagli Aggiunti*; perchè ha considerati due Aggiunti, cioè l' uno: *Quis*; l' altro *Quid*: per parte del *Quis*, ha considerate le persone, che amano: per parte del *Quid*, ha considerate le persone amate. Per parte adunque delle persone, che amano, e per parte delle persone amate, il Padre Segneri ha trovata la differenza, che v' è tra l' amicizia divina, e l' amicizia umana;

na; conciò sia che, considerando gli Aggiunti per parte delle persone amanti, Iddio ama senza ingrandire il beneficio: Gli Uomini per lo contrario amano esaggerando ogni picciola cosa, che facciano a nostro favore. Per parte delle persone amate: le persone amate da Dio sono i poveri, gli oppressi, coloro, che sono ridotti in miseria: le persone per lo contrario amate dagli Uomini sono i ricchi, i felici. Quindi il Luogo *dagli Aggiunti* gli ha dato motivo d'inventare un'argomento proprio, che provasse la proposizione d'Assunto; perchè, considerando gli Aggiunti *ab attributis personæ*, per usare i termini di Cicerone, e *ab attributis rei*; ha trovato, quali amanti sieno gli Uomini, e qual'amante sia Iddio: e quali sieno gli amati dagli Uomini, e quali gli amati da Dio: e in tal guisa ha ritrovato un forte argomento per provare la sua proposizione.

II. Quanto all'artificio d'averla concepita dialetticamente, il Sillogismo dialettico è questo:

Mag. prop. { *Coloro sono veri amici, che amano gli amici loro ridotti in estrema miseria; e che non fanno pompa d'alcun beneficio fatto a favore loro.*

Min. prop. { *Iddio ama gli amici suoi miseri, e negletti, e qualora fa loro beneficio, più tosto lo diminuisce, che lo magnifichi. Gli amici mondani per l'opposito non amano gli amici loro ridotti in miserie; e se tal volta fanno loro qualche beneficio, lo ingrandiscono.*

Concluf. *Dunque Iddio solo è il vero amico.*

III. Quanto all'artificio d'averlo disteso oratoriamente: il Padre Segneri non ha distesa la maggiore proposizione, come cosa chiara, e conosciuta da tutti: ha dunque cominciato dalla minore proposizione, che, aggiunta alla conclusione, costituisce l'Entimema; e l'artificio d'esporlo oratoriamente è stato coll'esporre ogni sua parte sotto forma di Collezione. L'Antecedente adunque dell'Entimema ha due parti, la prima parte, ch'è questa: *Iddio ama gli amici suoi miseri, e negletti, e qualora fa qualche beneficio loro, non l'ingrandisce; anzi lo diminuisce*, è costituita, come si vede, di due proposizioni, cioè, di questa, che *Iddio ama gli amici miseri, negletti, tribolati, e oppressi;* e di quest'altra, che *quando fa qualche beneficio loro, non l'ingrandisce, anzi lo diminuisce*. E ogn'una di queste è portata sotto forma di Collezione colla ragione, colla confermazione, e col ripulimento; perchè dice: *Iddio ama, sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati*: questa è la prima proposizione della prima parte dell'Antecedente portata sotto la forma di *subiezione*, cioè, per via d'interrogazione. Dopo segue l'autorità, che tiene le veci della ragione; e l'autorità è

quella

quella d'Isaia, per bocca di cui Iddio dice: *ad quem respiciam, nisi ad pauperculum*. Indi segue la confermazione della ragione per via degli Esempli presi dalla Bibbia, cioè, degl' Israeliti soccorsi, allora che, quasi putride rane, marcivano nel loto; d'Elia, d'Eliseo &c.

Dall'autorità, che tiene le veci della ragione; e dagli Esemplj, per i quali conferma l'autorità, inferisce la Conclusione posta in principio, come usano gli Oratori, che *Iddio ama i miseri, i poveretti &c.*

L'altra proposizione della prima parte dell'Antecedente è similmente distesa sotto forma di Collezione, colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, e col ripulimento: la proposizione è già questa: *Iddio quando fa beneficj agli amici, non gl' ingrandisce, anzi li diminuisce; multa nescientibus donat*, dice Santo Eucherio, *nec minor Dei in operto, quam in aperto benignitas est*. La ragione è questa: *perchè sono in fatti innumerabili i favori, che Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che appena ci accorgiamo di riceverli*. La confermazione della ragione è questa; *perchè in fatti quando Gesù Cristo concedette alla Cananea la salute della figliuola, in vece di attribuirla alla sua onnipotenza, e d'ingrandire il beneficio; lo diminuì coll' attribuire la salute della figliuola alla fede della stessa Cananea; così fece col Lebbroso; così con Maddalena; così quando risuscitò la figliuola dell' Archisinagogo*. Aggiugne anche un' altra confermazione alla ragione; *perchè in fatti di tanto numero di beneficati, per non far pompa d' alcun beneficio, non ritenne appresso di se per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace alcuno d' essi*. Ripulisce questa confermazione, e dice così: *Tanto è vero, che Iddio suole usare, come il Sole, il quale facendo tanto di bene alle Stelle, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano; ma ben, che fuggano tosto dov' egli appare.*

Dalla ragione, dalla confermazione, e dal ripulimento ne segue la Conclusione, cioè, la proposizione posta subito in principio dell'Entimema.

La prima proposizione della seconda parte dell'Entimema è questa: *Non così fanno gli amici umani*; ed è la stessa cosa, come se avesse detto: *Gli amici umani per lo contrario non amano gli amici loro miseri, e oppressi*: e questa similmente è portata sotto forma di Collezione colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, e col ripulimento. La proposizione, ò sia, la conclusione posta oratoriamente in principio, è questa: *Gli amici mondani, per l'opposito, non amano gli amici loro ridotti in miserie*. La ragione della proposizione è questa; *perchè non prima li mirano decaduti a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non anche a vergognosissima fuga*. Il ripulimento della ragione è questo: *E coloro, cha già nei dì sereni arrivano ad adorarli,* ne'

nè pur ne' dì nebbiosi arrivano a conoscerli: di poi augura a tutti gli Uditori ogni bene; e indi ritorna a ripulire la prima ragione in dicendo: *che se il tetto loro verrà pur' esso a minacciar mai rovina; che subito al primo crollo, al primo pelo, si vedranno volar via quante rondinelle dimestiche v'hanno il nido.* Conferma poscia la ragione coll' esempio degli amici di Giobbe; sicchè la prima proposizione della seconda parte dell' Entimema è stata esposta sotto forma di Collezione.

La seconda proposizione della seconda parte dell' Entimema è questa: *che gli amici umani, quando fanno qualche beneficio, lo ingrandiscono, lo esaggerano:* questa parte è portata sotto forma di Collezione, colla proposizione, e col ripulimento. La proposizione già è questa: *che gli amici mondani, quando fanno qualche beneficio, lo ingrandiscono, e lo esaggerano, exigua dabit, dice l' Ecclesiastico, & multa improperabit.* Il ripulimento è questo: *Che non si truova oramai più, chi, beneficando, sia contento di farlo a guisa de' fiumi, cioè, fuggendo per sotterranee caverne non osservati.* La seconda proposizione della prima parte dell' Entimema è questa: *Iddio quando fa beneficj agli amici, non gli esaggera, anzi li diminuisce;* ed è similmente portata sotto forma di Collezione colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, e col ripulimento.

Prima Parte della Pruova quarta della Proposizione della seconda Predica del Padre Segneri, cavata dagli Aggiunti.

„ Ma via. Faccianci un passo ancora più oltre, e concediamo, che
„ si truovino al Mondo amici più splendidi, che tolgano ogni pompa
„ a' loro favori, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza,
„ di ossequio, di umiliazioni. Contuttociò seguo a dire,
„ che non per questo avrete ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli.
„ E per qual cagione? osservatela attentamente; perchè può avvenire,
„ che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne
„ Faraone lungamente prigioni in fondo di Torre due suoi prima
„ amatissimi famigliari il capo de' Coppieri, ed il capo de' Credenzieri:
„ *Principem Pistorum, & Principem Pincernarum:* ed ambidue
„ ve gli tenne; perchè, siccome leggiamo nel Sacro Testo, accadde,
„ che peccassero contro del lor Signore, *Accidit, ut peccarent Domino suo.*
„ Or chi sa dirmi, che gran peccato fu questo, ch' essi commisero?
„ Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi?
„ gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo Stato?
„ nò, se crediamo a ciò, che ne hanno per tradizione gli Ebrei.
„ Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima: *Accidit,*

„ *ut*

„ *ut peccarent*. La colpa dell' uno fu, che il Re avea trovato nel bic-
„ chiere un moscino: dell' altro fu, che avea trovato nel pane un
„ sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia d'un' Uomo mor-
„ tale? tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dich' io? non può levar-
„ vi facilmente l' amico un legger sospetto, ch' egli abbia de' fatti vo-
„ stri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia,
„ che di voi gli sia detta: siccome appunto per una calunnia perdè
„ Giuseppe la grazia di Putifarre, allorchè la Donna sfacciata lo vitu-
„ però falsamente. Ve lo può togliere un' invidia, che di voi abbia:
„ siccome appunto per un' invidia perdè Davidde la benevolenza di
„ Saul, allorchè le femmine Ebree lo lodaron troppo. Ve lo può to-
„ gliere una incostanza naturale di animo, la quale hanno comune-
„ mente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di
„ giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può to-
„ gliere una differenza civile, che tra voi nasca, un' interesse, una
„ controversia, una lite. E quale amicizia parea più stretta di quel-
„ la, la quale aveano già tra loro annodata Lot, & Abramo, Abime-
„ lecco, ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra' Pastori degli uni
„ d' intorno a' pascoli: nasce una lite tra' Pastori degli altri d' intorno
„ a' pozzi; e convien, che Abramo si ritiri da Lot; e convien, che Isac-
„ co si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vo-
„ gliamo quanto sia facile l' interesse a levarci qualunque amico, a-
„ scoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel Sacro Libro de' Giu-
„ dici si racconta, come v' era un certo Uomo nobile detto Mica, il
„ quale avendo fabbricato in sua Villa un piccolo Tempio bello, di-
„ voto, decente, vi aveva insieme per Sacerdote accolto un Levita
„ Ebreo; e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli aveva
„ assegnato appartamento onorato, vestimenti doppi, stipendio gros-
„ so, alimenti cotidiani, e forse, perchè sempre egli avesse danaro da
„ spendere, dice anco il Sacro Testo, che *impleverat illi manum*.
„ Avea pertanto il Sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mi-
„ ca altrettanto amore: ond' è, che un giorno veggendo entrare nel
„ Tempio alcuni Soldati della Tribù di Dan per isvaligiarlo; egli,
„ senza temer delle loro spade, si fece innanzi, gli rimproverò, gli
„ riprese, e si mise solo a difendere i sacri arredi: *quid facitis? quid*
„ *facitis?* E non fu questa una cordialità singolare, un coraggio som-
„ mo? Ma udite appresso: quando i Soldati si vider fare una simile
„ resistenza: eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi, che tu quì sei un
„ Piovanello ridicolo, un Prettazzuolo meschino: fa a nostro modo:
„ Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior Cura di questa
„ da amministrare: *tace, & impone digitum super os tuum, venique*

„ *nobi-*

„ *nobiscum, ut habeamus te Patrem, & Sacerdotem. Quid tibi melius*
„ *est: ut sis Sacerdos in domo unius viri, an in una Tribu, & familia*
„ *Israel?* Credereste? quando il buon'Uomo sentì trattarsi di avan-
„ zamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque
„ (ch'era quel tanto, che i Soldati chiedeano) ma egli il primo co-
„ minciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare
„ le mura, a votar le credenze, a torre i torriboli, ad involar gl'Ido-
„ letti, e a gran passi ne fuggì via co'Soldati. O amico, o amico,
„ dunque così mi tratti? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensa-
„ te voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sa-
„ cerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, Uditori? Poteva
„ Mica aver fatto più per tenersi questo Uom fedele? Non lo avea
„ trattato con sommo onore? non gli avea mostrata una total confi-
„ fidenza? non gli avea sempre tenute le mani piene? *Et impleverat*
„ *illi manum.* Signori sì: ma questo insomma fu l'uso antico degli ami-
„ ci mortali; voltarsi a chi loro offeriva miglior partito: imitar le
„ Mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta: imitare i Co-
„ lombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di
„ presente non v'è quest'uso? O Dio! o Dio! non mi fate dire,
„ Uditori, ch'io farei troppo vergogna alla nostra età.

„ Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Qual fonda-
„ mento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre ezian-
„ dio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito
„ ci possono abbandonare? Ma che dis's io, senza colpa, senza deme-
„ rito? dissi poco. Gli stessi beneficj talvolta fatti all'amico son ca-
„ gione, che ci abbandoni: la stessa benevolenza, lo stesso amore,
„ *Eo perductus est furor*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit be-*
„ *neficia in aliquem magna conferre.* E' pericolosissimo fare ad altrui
„ qualche servigio assai grande; perciocchè, mentre il beneficato non
„ ha ricompensa bastevole al beneficio, comincia a poco a poco a
„ mirare il benefattor con quell'occhio avverso, con cui miransi i
„ creditori, comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli
„ diviene talor nemico ingratissimo; non per altro, se non perchè par,
„ che sarebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non essergli
„ amico grato. E questa è da chiamarsi, Uditori, amicizia stabile?
„ amicizia fedele? amicizia ferma?

Si esaminano tre artificj, l'uno d'averla inventata: l'altro d'averla concepita dialetticamente: il terzo d'averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all'artificio d'averla inventata, l'invenzione è stata dipendentemente dal Luogo *dagli Aggiunti*, in quanto che,

ha

ha considerato, dalla parte delle persone amanti, l'incostanza d'amare: e dalla parte delle persone amate la cagione, per cui sono abbandonate. Quindi il Luogo, *dagli Aggiunti*, gli ha dato motivo d'inventare un'argomento propio, che facesse a proposito per provare la sua proposizione, avendo, per cagione dell'aggiunto, *ab attributis personæ*, trovata l'incostanza, e *ab attributis rei* la cagione, per cui gli amici sono abbandonati.

II. Quanto all'artificio d'averla concepita dialetticamente, il Sillogismo dialettico è questo:

Mag. prop. } *Coloro non sono veri amici, che lasciano l'amicizia senza colpa degli amici loro:*

Assunzione. } *Ma gli amici umani lasciano l'amicizia senza colpa degli amici loro:*

Conclus. *Dunque non sono veri, e fedeli amici.*

III. Quanto all'artificio d'averla distesa oratoriamente, egli ha pretermessa la maggiore proposizione, come chiara, e conosciuta da tutti; e ha cominciato dalla minore. L'artificio adunque oratorio consiste nell'aver portato l'Entimema sotto forma di Collezione, cioè, colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, col ripulimento, e colla conclusione.

Rimettiamo l'Entimema dialettico in piedi, e diciamo così:

Gli amici umani lasciano l'amicizia senza colpa degli amici loro:
Dunque non sono fedeli amici.

Questa conclusione, *dunque gli amici umani non sono fedeli amici*, si mette dal P. Segneri subito in principio, come usano gli Oratori, i quali ordinariamente cominciano dalla conclusione, di modo che, nell'Entimema sotto forma di Collezione, la conclusione serve di proposizione.

La proposizione adunque è questa: *gli amici umani non sono fedeli amici*. La ragione è questa: *perchè lasciano gli amici loro, senza che abbiano commessa colpa alcuna*. La confermazione è questa: *perchè così fece Faraone con due suoi Famigliari; così fece Putifarre con Giuseppe; così Saule con Davidde; così il Sacerdote con Mica &c.* Ripulimento della ragione, e della confermazione è questo; *gli amici umani imitano le Mosche, le quali corrono a chi fa Mensa più lauta; imitano i Colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto.* Onde l'Entimema dialettico è divenuto oratorio, per essere stato disteso sotto la forma di Collezione, cioè, colla proposizione, ch'è quanto dire, colla conclusione posta in primo luogo, di poi colla ragione; indi colla confermazione presa da molti esempli; finalmente col ripulimento, cioè, con due similitudini, che non dicono più di quel, che si porti nella ragione, e nella confermazione; ma che mettono sensibilmente sotto gli occhi e l'una, e l'altra.

Si noti, ch' essendo la proposizione principale del Padre Segneri fondata ne' contrarj, cioè, nella diversità dell' amicizia umana, e divina; conseguentemente questa non è che la prima parte della pruova; perchè la pruova intera dee fondarsi ne' contrarj, e per questo motivo la pruova adeguata, e perfetta dipende *dal numero seguente*, dove esamina *l' Aggiunto contrario dalla parte di Dio*, ch' è l' esser costante; e *l' Aggiunto contrario dalla parte delle persone amate*, ch' è la cagione, per cui fa vedere, che non saranno da lui abbandonate senza colpa loro. Rimanendo adunque in questa prima parte della quarta pruova, in cui dimostra, che gli amici umani non sono fedeli amici, si vede, che l' artificio dell' invenzione dipende dalla notizia del Luogo *dagli Aggiunti*; e che l' artificio di stenderla consiste nel portare gli Entimemi sotto forma di Collezione.

Seconda Parte della quarta pruova della seconda Predica del Padre Segneri, cavata dagli Aggiunti.

,, Or vegniamo all' incontro a parlar di Dio, e a terminar' il con-
,, fronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò, che
,, dianzi abbiam detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli
,, possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi,
,, benche benevoli? Anzi questa appunto, Uditori, è la maraviglia,
,, che noi senza colpa sua siamo liberi a lasciar Dio: ma Iddio non è
,, libero a lasciar noi senza colpa nostra, *non deserit, nisi deseratur*.
,, Non accade pertanto, che noi temiamo presso a lui d' incostanze,
,, non di livori, non di calunnia, non di contese, non d' ombre, non
,, di sottratti: guardiamoci da noi stessi. Alza l' Apostolo un dì la
,, voce, ed esclama, che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istac-
,, carlo dall' amor di Gesu: non Angeli, non Principati, non Virtù,
,, non chiunque si fosse, ò alto, ò basso, ò forte, ò debole, ò presen-
,, te, ò futuro: *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus,*
,, *neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, ne-*
,, *que altitudo, neque profundum, poterit nos separare à charitate Dei:*
,, ma avete notato? dice quì con somma acutezza Bernardo Abate:
,, non hà già tra questi annoverato l' Apostolo ancora sè: *Multa enume-*
,, *ravit Apostolus, minime tamen adjecit nec nos ipsi*. E perchè? *quia*
,, *soli Deum deserere possumus propria voluntate: Præter hanc* (belle
,, parole) *præter hanc nihil est, quod timeamus*: nò, *nihil, nihil*. Noi
,, solamente possiamo a noi far quel danno, che non può farci un
,, Dio stesso con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s' è così, non
,, vi par questo, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere

,, se

„ se non di noi, quando noi per sorte perdiamo sì buon' amico? O che
„ consolazione! o che pace! o che sicurezza! s' io amo un' Uomo,
„ debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s' io amo Dio, non
„ mi debbo guardar se non da me. Quindi gli promettan pur' altri
„ doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali, non c' è peri-
„ colo, ch' egli per questo a niuno mai mi posponga, se io benchè più
„ meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior' amore.
„ Non è egli, come il Sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre mi-
„ glior partito; e non va dietro a colui, che più lo regala, ma a colui, che
„ più l'ama. Così noto io, che quando tra gli Apostoli suoi seguaci ebbe
„ ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello, che si
„ era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè a mirar ciò, sa-
„ rebbe il Pontificato tocco a Matteo) ma v'innalzò quello, il qual por-
„ tavagli affetto più fervoroso. Così pur considero, che quando tra le
„ Sorelle sue albergatrici ebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le
„ diè a quella, che s' era affaccendata nel fargli migliori spese (perchè
„ a mirar ciò, si sarebbono gli encomi dovuti a Marta;) ma le diè a
„ quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi,
„ i quali già nel gazofilacio gittarono tanto di oro, non poterono con
„ tutte le loro offerte ottener da lui, che li preferisse, anzi nè pure,
„ che li agguagliasse a quella povera Vedova, la qual vi aveva a gran
„ fatica riposti due soli piccoli, *duo minuta*; mercè che Iddio, come
„ io dicea, non si lascia adescar da i doni, e non istima gli amici per
„ ciò, che danno, ma per quello, che sono: *Hilarem enim datorem*
„ *diligit Deus*, non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splen-*
„ *didum*, dice *hilarem*: dove che guarda, non la mano, ma 'l cuore,
„ non l' opera, ma l' affetto.

Si esaminano tre artificj, l' uno d' averla inventata: l' altro d' averla concepita dialetticamente: il terzo d' averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all' artificio d' averla inventata; l' invenzione è stata dipendentemente dal Luogo *dagli Aggiunti*: perchè ha considerato, dalla parte di Dio la circostanza *d' essere amante inseparabile*: e dalla parte delle persone amate, *la circostanza di non potere non essere amate senza colpa loro*; così gli Aggiunti gli hanno dato motivo di ritrovare l' argomento proprio, che facesse a proposito della sua proposizione d' Assunto; perchè l' inventare un' argomento per mezzo d' un Luogo comune, non consiste in altro; se non che in cercare proposizioni particolari proprie della materia, sopra cui si discorre; i termini delle quali proposizioni particolari corrispondano a' termini

universali della Massima del Luogo. Onde chi, per esempio, argomentasse *da' contrarj*, e sapesse, che a un contrario seguono i tali conseguenti; saprebbe, che all'altro contrario debbono seguire i conseguenti contrarj: e quindi saprebbe ancora nella materia, sopra cui discorre, trovare contrarj, i quali fussero talmente disposti, che, se a uno seguisse un conseguente, all'altro seguir dovesse un conseguente contrario: così, se discorresse della Pace, saprebbe, che, se alla Pace seguono effetti buoni, alla Guerra dovranno seguire effetti cattivi: e in tal guisa argomenterebbe con argomento individuale proprio della materia; e l'averlo inventato sarebbe dipendentemente dalla Massima del Luogo comune *à contrariis*, per mezzo di cui avrebbe ritrovate quelle proposizioni particolari, i termini delle quali corrisponderebbono a' termini universali della Massima *da' contrarj*: il che si renderà sempre più chiaro cogli Esemplj, che daremo, allorchè dimostreremo, come la stessa proposizione del Padre Segneri possa provarsi colla guida di tutti i Luoghi comuni: e ciò presentemente basti per la notizia d'inventare le pruove.

II. Quanto all'artificio d'averla concepita dialetticamente, il Sillogismo dialettico è questo:

Mag. prop. } *Coloro sono veri amici, de' quali non v' è timore, che lascino d'amare senza nostra colpa.*

Assunzione. *Iddio è tale, che non lascia d'amarci senza nostra colpa:*

Conclus. *Dunque Iddio è vero amico.*

III. Quanto all'artificio d'averla distesa oratoriamente, egli ha pretermessa la maggiore proposizione, come chiara, e saputa da tutti; e ha cominciata la pruova dalla minore. L'artificio adunque oratorio consiste nell'avere portato l'Entimema sotto forma di Collezione, colla proposizione, colla ragione, colla confermazione, col ripulimento, e colla conclusione. *La proposizione consiste nella conclusione*: perchè quella, ch'è conclusione per i Filosofi; è ordinariamente la prima proposizione degli Oratori, i quali, come abbiamo detto, sogliono mettere la conclusione subito in primo luogo; perchè la conclusione dell' argomento è quella, che muove; quindi gli Oratori, che hanno per fine di muovere, mettono per ordinario la conclusione in primo luogo, la quale serve di proposizione; di poi fanno seguire la ragione &c. così ha fatto il Padre Segneri, ha portata la proposizione in primo luogo; perchè in dicendo:

Or vegniamo all' incontro a parlar di Dio, e a terminar' il confronto; tanto è, quanto se avesse detto: *ma Iddio è vero amico:* perchè questa parte è contraria all' altra: e se nell' altra egli disse subito, *che gli amici umani non sono fedeli*; ora che parla in opposito, e termina il confron-

to,

to, egli dice; *ma Iddio all' incontro è fedele*: e quindi è, che la conclusione dell' Entimema è posta subito in primo luogo, in cui egli dicendo *all' incontro*: dice appunto, che Iddio è amico fedele.

La proposizione adunque dell' Entimema è questa: *Iddio per lo contrario è fedele amico*. La ragione è questa; *perchè non v' è timore, che ci abbandoni senza colpa nostra, non deserit, nisi deseratur*. Prima di passare alla confermazione, ripulisce la ragione, e dice: *Non accade pertanto, che noi temiamo presso a lui d' inconstanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non di ombre, non di sottratti*; questi sono termini contrari a quelli, che pose nella prima dichiarata parte dell' Entimema; dove dice, che *gli amici umani ci possono lasciare per mancamenti accidentali, per un sospetto, per una calunnia, per un' invidia &c.* e quivi una tal pruova conferma la ragione; perchè è portata cogli Esemplj, che hanno virtù di confermare la ragione; ma quì è portata senza Esemplj: il che fa, che non abbia altra virtù, che di ripulire la ragione, cioè, di renderla più sensibile, e più chiara; perchè col dire, *che non accade, che noi temiamo d' incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non di ombre &c.* sempre più si rende sensibile la ragione della proposizione, cioè, *che Iddio non lascia d' amarci senza colpa nostra*. La confermazione della ragione è questa: *perchè in fatti l' Apostolo si compromette, che niuna cosa potrà mai distaccarlo da Gesù, non Angeli, non Principati &c.*: il che conferma la ragione, cioè, *che Iddio non lascia d' amare senza colpa nostra*; perchè, se potesse lasciare d' amare senza colpa nostra, potrebbono, ò gli Angeli, ò i Principati, ò altre Creature distaccarlo da noi: dunque, se niuna creatura potrà mai distaccarlo, se noi non vogliamo; segno è, che senza colpa nostra Iddio non ci può lasciare. Il Padre Segneri mette questa confermazione come per nuova conclusione, ò sia, per nuova proposizione da provarsi: e ciò egli fa per avere campo di ripulirla, cioè, di renderla sensibile. Dice dunque così: *S' io amo un' Uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: S' io amo Dio, non mi debbo guardare, se non da me*. Questa è la stessa confermazione posta per modo di proposizione nuova, affine di ripulirla: ed egli appunto la ripulisce in dicendo: *Quindi gli promettan pur' altri doni magnifici, entrate ricche, rettagi più che reali &c. non c' è pericolo, ch' egli per questo a niuno mai mi posponga, s' io benchè meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior' amore*. Conferma questa proposizione coll' esempio di coloro, che sono stati innalzati da lui, de' quali non ha guardato la cosa più ricca; ma il cuore più amante: onde rimane chiarissima la prima confermazione, *che niuna creatura può distaccare Dio da noi, se noi non vogliamo*.

Si noti ora come l' artificio di stendere gli Entimemi consiste in por-

portarli sotto forma di Collezione; perchè non è possibile distendere una proposizione, se non le si aggiugne una ragione: nè si può distendere una ragione, se non se le aggiugne la confermazione: ò veramente, quando alla proposizione non si dovesse aggiugnere la ragione, e alla ragione la confermazione; l'artificio di stendere, e di dilatare la proposizione consisterà nel ripulirla: e quindi avviene, che per istendere le pruove Oratorie, non vi sia forma più propria della Collezione.

Pruova quinta della proposizione della seconda Predica del P. Segneri, cavata dagli Aggiunti.

„ Ne sia chi credasi, che ciò forse intervenga, perchè Dio, co-
„ me gli Uomini, sdegni anch'esso di vedersi ad altrui debitor di
„ molto. Tutto il contrario, dice San Giovanni Grisostomo: *Non*
„ *perindè delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus.*
„ Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo riceve-
„ re; quanto giubbila egli in mirar coloro, a cui deve dare; che però
„ notate bellissima differenza: chi nella sua bassa fortuna riceve già
„ segretamente limosina da persone inferiori a se, quando poi venga
„ per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in
„ ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder co-
„ loro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco, ne può
„ aver cosa, che maggiormente lo esasperi, quanto udire, che alcun
„ di questi, ò per ostentazione, ò per onta: mirate, dica, costui, il
„ quale ora quì sfoggia con tanto lusso, mi ricordo di averlo io stesso
„ veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo.
„ Ma quanto diversamente è del nostro Dio! Egli a suono di trombe
„ nel giorno estremo convocherà l'universo, e per qual cagione? Per
„ far sapere ogni minimo quattrinello, che avrà da noi segretamente
„ ottenuto: nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere a
„ uno a uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare, com'egli sta-
„ to già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio, di
„ cui coprirsi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza
„ d'acqua: *Cum venerit in Majestate sua*, che farà? *Cum venerit in*
„ *Majestate sua dicet: Esurivi, & dedistis mihi manducare, sitivi, &*
„ *dedistis mihi bibere.*

Si esaminano tre artificj: l'uno d'averla inventata: l'altro d'averla concepita dialetticamente: il terzo d'averla distesa oratoriamente.

I. QUanto all'artificio d'averla inventata; l'invenzione è stata dipendentemente dal Luogo *dagli Aggiunti*; perchè ha considerati gli Aggiunti dalla parte delle persone amanti, e gli

Aggiun-

Aggiunti dalla parte delle persone amate; e ha ritrovato, che gli amici umani sono tali, che, passando da bassa fortuna a grado eminente, sdegnano quegli amici, che avevano in bassa fortuna; ma che Iddio, allorchè apparisce nella sua Maestà, ama di palesarsi amico, e debitore nostro. Questo Luogo, *dagli Aggiunti*, è quello, che somministra le prime, e le principali pruove, come si vedrà nella Disputazione della Disposizione Oratoria: e Cicerone in fatti dice, che le principali pruove si prendono, ò *ab attributis personæ*, ò *ab attributis rei*, la qual cosa ha fatto dire a Geraldo Bukoldiano, che il Luogo *dagli Aggiunti* sia quello, che basti per distendere tutte le pruove Oratorie. Noi per altro abbiamo detto con Cicerone, che sia il principale, ma non l'unico; perchè anche il confermare è provare: e pure il confermare non si prende *dagli Aggiunti*, come diremo nella citata Disputazione: passiamo a dimostrare l'altro artificio.

II. Quanto all'artificio d'averla concepita dialetticamente, il Sillogismo dialettico è questo:

Mag. prop. } *Coloro sono veri amici, che sdegnano di vedersi debitori ad altrui.*

Assunzione. } *Gli Amici umani sdegnano di vedersi debitori a gli amici loro: non così fa Iddio:*

Conclus. *Dunque gli Amici umani non sono veri amici, ma Dio solo.*

III. Quanto all' artificio d'averla distesa oratoriamente, egli ha pretermessa la maggiore proposizione come chiara, comune, e volgare; e ha cominciato dalla minore. L' artificio adunque oratorio consiste nell' avere disteso l'Entimema sotto forma di Collezione con proposizione, ragione, confermazione, e col ripulimento. La proposizione già è questa: *Iddio è amico liberale, non così gli Uomini*, ch' è proposizione del numero precedente, la quale rimane nel suo essere, volendo il Padre Segneri proseguire la pruova. La ragione è questa: *perchè Iddio non isdegna di vedersi nostro debitore, per lo contrario gli Uomini sdegnano d'apparire debitori agli amici loro*: questa ragione vien' a essere, ò la minore proposizione del Sillogismo dialettico, ò l' antecedente dell' Entimema. La confermazione quanto alla prima parte della ragione, cioè, *che Dio non isdegna di comparire debitore*, è questa: *perchè nel giorno finale, quando veniet in majestate magna, allora si dichiarerà egli debitore di noi, e dirà: quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: quanto alla seconda parte della ragione, cioè, *che gli Uomini sdegnano d' apparire debitori agli amici loro*, questa parte non è confermata; ma è solamente ripulita, cioè, esposta sensibilmente col caso pratico, ò sia, colla sperienza, per cui ogni giorno si vede, che gli amici umani, se saliscono a grado più eminente, sdegnano

no di riconoscere per amici coloro, co' quali avevano amicizia, quando erano in bassa fortuna.

Ristretto delle Pruove della dichiarata seconda Predica del P. Segneri: quanto all' averle 1. inventate: 2. concepite dialetticamente: e 3. distese oratoriamente.

TUtto l' ordine dell' invenzione è stato dipendentemente da tre Luoghi Comuni, cioè, 1. *Dagli effetti*. 2. *Dalla cagione*. 3. *Dagli Aggiunti*, e il Luogo principale è stato quello degli Aggiunti, il quale gli ha dato motivo di formare tre argomenti.

Tutto l' ordine d' averle concepite dialetticamente è stato nel formare, ò un perfetto Sillogismo, ò un' Entimema, pretermettendo di stendere quella proposizione del Sillogismo, ch' era chiara, e saputa da tutti: e riducendo il Sillogismo in Entimema. Con cinque Entimemi, adunque egli ha compiuta tutta la Predica: e gli Entimemi sono i seguenti: *Proposizione provata dagli Effetti*.

Anteced. Gli Uomini sono amici di sole parole, Iddio è amico di fatti.

Conseg. Dunque Dio solo è vero amico.

Proposizione provata dalla cagione finale.

Antecedente. Gli amici umani sono amici per ispogliarvi del vostro, Iddio è amico per darvi del suo.

Conseguente. Dunque gli amici umani non sono veri amici, ma Dio.

Proposizione provata dagli Aggiunti.

Antecedente. Iddio ama gli amici suoi miseri, e negletti, e qual' ora fa loro beneficio, più tosto lo diminuisce, che l' ingrandisca: Gli amici umani per lo contrario non amano gli amici loro ridotti in miserie: e se talvolta fanno qualche beneficio, lo esaggerano, lo ingrandiscono.

Conseguente. Dunque non gli Uomini, ma Iddio solo è il vero amico.

Seconda pruova della stessa proposizione dagli Aggiunti.

Antecedente. Gli amici umani possono lasciare, e lasciano talvolta l' amicizia senza colpa degli amici loro: Iddio non lascia l' amicizia senza colpa delle persone amate.

Conseguente. Dunque Iddio solo è il vero amico.

Terza pruova della stessa proposizione dagli Aggiunti.

Antecedente. Gli amici umani sdegnano di vedersi debitori agli amici loro: non così fa Iddio.

Conseguente. Dunque Iddio solo è il vero amico.

Tutto l' ordine d'avere distese le pruove oratoriamente è stato preso dalla forma di Collezione, per mezzo della quale ha distese le proposizioni, ò de' Sillogismi, ò degli Entimemi colla ragione, colla confermazione, col ripulimento, e colla conclusione; perchè gli Oratori,

ri, quando hanno da stendere un Sillogismo, ordinariamente non connettono la maggiore proposizione alla minore; e la minore alla conclusione; ma pongono per ordinario la conclusione in primo luogo, come quella, che hà virtù di muovere; e poi, se distendono la maggiore proposizione, le aggiungono la ragione, la confermazione, il ripulimento, e la conclusione: e di poi passano a stendere nel modo stesso la minore proposizione; ò veramente, se prima distendono la minore proposizione, la distendono colla ragione, colla confermazione, col ripulimento, e colla conclusione; e di poi passano alla maggiore; dipendendo tutto ciò dalla maniera, con cui vogliono stendere il Sillogismo dialettico oratoriamente; perchè, se lo vogliono stendere colla forma sua naturale, cominciano dalla maggiore; e poi dopo che le hanno aggiunta la ragione, la confermazione, il ripulimento, e la conclusione, passano alla minore. Se lo vogliono stendere colla forma alterata, cominciano per ordinario dalla conclusione, e poi passano alla maggiore; indi alla minore; ò pure passano alla minore; indi alla maggiore. Il fatto è, che in qualunque maniera distendano il Sillogismo dialettico, ò l'Entimema dialettico, si servono della forma di Collezione, aggiugnendo alle proposizioni, ò la ragione sola, ò la ragione, e la confermazione; ò la ragione, la confermazione, e 'l ripulimento: ò veramente ragione, e ripulimento; perchè il ripulimento rade volte si lascia: dipendendo da questo il rendere sensibile la proposizione, se il ripulimento è della proposizione: sensibile la ragione, se il ripulimento è della ragione: sensibile la confermazione, se il ripulimento è della confermazione. Sopra tutte le cose adunque i Sacri Oratori debbono procurare d'imitare nel Padre Segneri questa parte del ripulire, ò le proposizioni, ò le ragioni, ò le confermazioni; perchè in questa parte egli è sopra le altre mirabile.

CAP. VIII.

In cui si dimostra l'artificio d'inventare le pruove, con esporre la stessa proposizione della seconda Predica del P. Segneri: e col dimostrare, come si possa provare per mezzo di tutti i Luoghi Comuni.

IL Padre Segneri, come abbiamo veduto, ha provata questa proposizione; 1. *dagli Effetti*; 2. *dalla cagione finale*; 3. *dagli Aggiunti*: Noi ora faremo vedere, come si possano ritrovare 30. argomenti

menti per provarla, presi da i 30. Luoghi Comuni Aristotelici: e poichè ogni proposizione, e ogni ragione può nello stesso modo essere provata, quinci avviene, che coloro, i quali si sapranno servire de' Luoghi Comuni, avranno mai sempre copia d'argomenti per provare qualunque proposizione.

Il primo Luogo per provare la proposizione sarebbe *da' contrarj*; ma perchè i cinque Entimemi, con cui l'Autore ha provata la sua proposizione, sono tutti fondati ne' contrarj; però l'artificio di provarla, da questo Luogo è gia sufficientemente dichiarato. Anzi perchè l'Assunto del Padre Segneri è fondato ne'contrarj; per questo tutti e 30. gli argomenti, con cui noi proveremo lo stesso Assunto, saranno fondati nel Luogo da' contrarj. Si noti, che se una proposizione d'Assunto sarà fondata; per esempio, nella cagione finale, tutti gli argomenti dovranno riferirsi alla cagione finale; e se sarà fondata in qualunque altro Luogo, tutti gli argomenti dovranno riferirsi a quel Luogo, in cui sarà fondata. Onde, se questa proposizione assunta dal Padre Segneri nella seconda sua Predica è fondata ne' contrarj, tutti, e 30. gli argomenti, che si prenderanno da i trenta Luoghi comuni, dovranno riferirsi a' contrarj. Così gli argomenti presi da simili casi, dovranno essere da simili casi contrarj; gli argomenti presi dalle cagioni, dovranno essere dalle cagioni contrarie: gli argomenti presi dagli effetti, dovranno essere dagli effetti contrarj: e così di tutti gli altri: la qual cosa sarà facile a essere compresa, con esaminare gli argomenti, con cui quì appresso proveremo la proposizione.

PROPOSIZIONE

Non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo prometterci, se non Dio.

I. *Proposizione provata dal primo Luogo, cioè, da' contrarj: à contrariis.*

Tutti e cinque gli Entimemi del Padre Segneri sono tirati dagli effetti contrarj, dalle cagioni contrarie, e dagli Aggiunti contrarj: e con ciò sia che la proposizione di assunto è fondata nella contrarietà, ò sia, nella diversità, che v'è trà l'una, e l'altra amicizia; conseguentemente ogni pruova debb' essere fondata ne' contrarj:

II. *La stessa proposizione provata da casi simili: à casibus similibus.*

L'amicizia umana è interessata: la Divina è liberale:

Dunque non gli amici umani, ma Dio solo è il vero amico.

L'artificio dell'invenzione consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *interessato*, e *liberale*; e la Massima del Luogo comune serve appunto per far discoprire quel mezzo termine. La Massima è questa. *Se a una voce, che deriva da un' altra, si addatta un predica-*

to;

to; quello stesso predicato può addattarsi alla voce, da cui deriva. Ora questa Massima serve per far cercare nella materia proposta qualche cosa, che derivi dall'amicizia umana; e qualche cosa, che derivi dall' amicizia divina, per poter' attribuire quel mezzo termine inventato all'amicizia, e all'amico: e in questo caso la Massima del Luogo Comune serve per far conoscere, che, se l'amicizia è interessata, l'amico è interessato, se l'amicizia è liberale, l'amico è liberale, per la regola de' casi simili: e così, se gli amici umani sono bugiardi, perchè *omnis homo mendax*, l'amicizia dovrà dirsi bugiarda: per lo contrario, se Iddio è amico verace, la sua amicizia dovrà dirsi verace, per la stessa regola de' casi simili, i quali in virtù della Massima danno motivo di formare l'argomento; che tutto ciò, che conviene all'amicizia, conviene all'amico, e all'amichevolmente fatto; e tutto ciò, che conviene all'amico, e all'amichevolmente fatto, conviene all'amicizia.

III. La stessa proposizione provata da' relativi: à relativis.

I pensieri umani sono maliziosi, per lo contrario i pensieri divini sono innocentissimi:

Adunque l'amicizia umana è maliziosa; e innocentissima è la divina; e conseguentemente questa sola è la vera.

L'artificio dell' invenzione consiste nell'assumere quel mezzo termine, cioè, *i pensieri*, che sono relativi all'amicizia: e la Massima del Luogo Comune serve per farcelo ritrovare. La Massima è questa: *Posto un relativo da una parte, dee corrispondere il correlativo dall'altra*. Ora questa Massima serve per far cercare nella materia proposta, che cosa sia correlativa all'amicizia umana; e che cosa correlativa all'amicizia divina, per potere quindi conchiudere, che tal'è l'amicizia; qual'è il correlativo ritrovato: se dunque il correlativo dell' amicizia è il pensiero; tale sarà l'amicizia, quale il pensiero: se il pensiero è malizioso, maliziosa sarà l'amicizia: se il pensiero è innocente, l'amicizia sarà innocente: onde la Massima del Luogo Comune è quella, che apre la via per discoprire un mezzo termine correlativo all'amicizia, per mezzo del quale si forma l'argomento fondato ne' relativi.

IV. La stessa proposizione provata dal più al meno: à majori ad minus.

Non v'è fedeltà nell' Uomo:

Dunque molto meno amicizia.

Per lo contrario Iddio non odia i suoi Nimici, quanto potrebbe odiarli, perchè fa loro qualche misericordia:

Dunque molto meno sarà, ch' egli non sia amico degli Amici.

L'artificio dell' invenzione consiste nell' assumere quel mezzo termine *fedele*, il quale comparato al termine della proposizione, cioè, *all'amico*, viene a essere *più*, e l'amico viene a essere *meno*: e la Massima

sima del Luogo Comune serve appunto per far' investigare quel mezzo termine: la Massima è questa: *Se quella cosa, che pare più, che dovrebb' essere, non è; ne meno sarà quella, la quale pare meno, che debba essere.* Ora questa Massima serve per far cercare nella materia proposta un mezzo termine, che sia più dell'amico, il qual' è l'esser fedele. Che se in virtù della Massima la cosa, che più parrebbe di dover' essere, non è; nè meno sarà quella, la quale meno pare, che debba essere; seguirà similmente, che, se non v'è chi sia fedele, ch'è cosa, la quale pare più, che dovrebb' essere; nè meno vi sarà l'amico, ch'è cosa, la quale meno pare, che debba essere: e in questo caso la Massima del Luogo Comune apre la via per discoprire il mezzo termine nuovo, che debbe assumersi, da cui si forma l'argomento dal più al meno: e poichè la proposizione d'assunto è fondata nella contrarietà, che v'è tra un'amicizia, e l'altra; la stessa Massima serve per discoprire un mezzo termine, che comparato all'amico sia *più*, contrario all'altro; quindi segue, che, se Iddio non odia quanto potrebbe odiare i suoi nemici; molto meno sarà, ch' egli non ami quanto può amare i suoi amici.

V. La stessa proposizione provata dal meno al più: à minori ad majus.

Gli Amici umani sono capaci d'ingannare i proprj Genitori.
Dunque molto più gli amici loro.
Iddio all' incontro non è capace d'ingannar' alcuno, *in tribulatione mea invocavi Dominum*, dice Davide, *& non sum deceptus:* s'era egli ingannato ne' figliuoli, ne' Generali d'Armata, ma non già, confidando in Dio, *non sum deceptus:*
Dunque Dio solo è vero amico.

L'artificio dell' invenzione consiste nell' assumere quel mezzo termine, che comparato agli amici sia *più*, e gli amici sieno *meno*, qual'è appunto *il Genitore;* onde, se gli amici umani sono capaci d'ingannare *i proprj Genitori*, i quali pare meno, che dovessono essere ingannati; dunque tanto più saranno capaci d'ingannare gli altri; e conseguentemente l'amicizia loro non è vera. In questa guisa la Massima del Luogo comune, che è questa: *Si quod minus videtur inesse inest; multo magis inerit, quod magis videtur inesse*, serve per far cercare la proposizione, che comparata alla proposizione d'assunto sia meno verisimile, affinchè l'argomento si formi *à minori ad majus*.

VI. La stessa proposizione &c. provata dal pari: à pari.

Gli amici umani in tutti i secoli sono stati incostanti:
Dunque incostanti saranno gli amici presenti.
Iddio all' incontro è stato mai sempre costantissimo, *ego Deus*, dic' egli, *& non mutor:*
Adunque Iddio solo è il vero costante amico.

L'ar-

L'artificio dell'invenzione consiste nell'assumere quel mezzo termine, che comparato agli amici presenti, sia *pari*, cioè, faccia parità, e similitudine, come appunto sono gli Uomini de' primi secoli, comparati agli Uomini di questo secolo, e di questo tempo; quindi, se coloro non furono costanti, segue *à pari*, che nè meno questi saranno costanti: e in tal guisa la Massima del Luogo Comune, che è questa: *Se due convengono in un fatto, ciò, che segue da quel fatto per l'uno, segue per l'altro*, dà indizio d'inventare *il pari*, ò sia *il simile* a proposito della materia, sopra cui si discorre, affinchè l'argomento si formi *à pari*.

VII. La stessa proposizione &c. provata dalla considerazione del tempo: ab inspectione temporis.

Fingete, che sieno giunt'i momenti di vostra calamità, e ricorrete agli amici; vedrete, che coloro, i quali vi sono amici in questo tempo di felicità, non vi saranno in tempo di miseria. Iddio all'incontro, è amico in tempo di felicità, e di miseria: Dunque egli solo è il vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, che unisca due tempi insieme in virtù d'una finzione; qual'è appunto la finzione, che sia giunto il tempo della miseria nel tempo presente dello stato felice; e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Se ne' tempi passati per una giusta cagione si sarebbe giustamente determinata qualche azione, concorrendo la stessa giusta cagione nel tempo presente, dee determinarsi la stessa azione*, serve per fare, che l'intelletto vada investigando qualche finzione fondata nel tempo a proposito della materia, per mezzo della quale si formi l'argomento *ab inspectione temporis*.

VIII. La stessa proposizione &c. provata dalla considerazione della persona: ab inspectione personæ.

Se le persone migliori non serbano le leggi della vera amicizia, come furono gli amici di Giobbe, che in vece di consolarlo nelle sue miserie lo afflissero;
Dunque nè meno saranno amiche le peggiori.
Iddio all'incontro ha per se stesso una legge inviolabile d'amicizia;
Dunque Iddio solo è vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, per cui si fa confronto tra le persone migliori, e le altre, che non sono di simile condizione: e in tal guisa la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Se una persona di cattiva fama non farebbe quell'azione biasimevole; molto meno è probabile, che l'avrà fatta una persona d'ottima fama;*

ma; serve per far cercare nelle persone, che amano, quali sieno le migliori, e quali le peggiori, a proposito della materia, sopra cui si discorre, affinchè l'argomento si formi *ab inspectione personæ*.

IX. *La stessa proposizione &c. provata dalla difinizione: à definitione.*

La vera amicizia è inviolabile, eterna, e si fonda nella sola virtù degli amici.
Questa non si ritruova negli Uomini, ma in Dio solo:
Dunque Dio solo è vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *inviolabile, eterna &c.* per cui si difinisce l'amicizia dagli effetti, dal tempo, dalla cagione: e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Tutto ciò, che si addatta alla difinizione, si addatta anche al difinito*, serve per far cercare la difinizione a proposito della materia, sopra cui si discorre, affinchè l'argomento si formi *à definitione*.

Si noti, che la difinizione Rettorica non fa di mestieri, che sia tanto essenziale, e che riguardi tanto l'intrinseca sustanza della cosa, ma basta, che in qualche modo manifesti la cosa, sopra cui si discorre; e per questo motivo i Retori confondono la difinizione colla descrizione, e vogliono, che la difinizione Rettorica possa farsi da tutti i Luoghi Comuni: e il precetto loro è ottimo; perchè in fatti si può difinire la cosa dagli effetti, *ab effectibus*, dalle cagioni, *à causis*, dagli aggiunti, *ab adjunctis*, dal luogo, dal tempo, e per dir breve da tutti i Luoghi non solamente intrinseci, ma estrinseci; perchè si può difinire la cosa anche coll'autorità, dicendo, per esempio, a proposito della proposizione, sopra cui presentemente si discorre: l'amicizia, secondo Plutarco, è quella, che riguarda la virtù, la dolcezza del vivere, e l'utilità, *respicit virtutem, dulcedinem vitæ, & utilitatem*. Si può difinire dalle leggi, da' testimonj, e insomma tutte le cose, comprese sotto le Massime de' Luoghi Comuni, possono somministare materia al Rettorico per difinire la cosa, sopra cui discorre. Vero è però, che non ristrignendosi il Rettorico a difinire secondo l'intrinseca sustanza della cosa, dee cercare almeno, che la sua difinizione sia popolare, e che si accomodi all'opinione comune, come abbiamo insegnato nel proprio Luogo della difinizione.

X. *La stessa proposizione &c. provata dalla voce, che può avere molti significati: à multiplici vocis significatione.*

Tra gli Uomini ha nome d'amicizia quella, per mezzo di cui si lusingano le passioni, si adulano i genj, si secondano le brame: e pure anche l'adulazione, anche l'inganno compatisce colle stesse lusinghe, e con i medesimi compiacimenti; onde sotto il nome d'amicizia non si distingue l'adulazione, e l'inganno.

no. Dio per lo contrario ha un'amicizia, che non è adulazione, non è lusinga, non è inganno, ma amore.

Dunque Dio solo è vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere la voce d'amicizia in più significati; e per ciò fare il Luogo Comune apre la via, e porge il motivo; perchè dalla Massima universale, ch'è questa: *Se una voce può avere molti significati; prima di parlar di quella voce, si debbono aprire i significati, e poi stabilire quali sieno quelli, di cui si discorre*, l'intelletto va investigando la cosa particolare corrispondente alla Massima, la quale fa a proposito dell'Assunto; e quindi, trovando nella materia proposta, che il nome dell'amicizia può avere molti significati, distingue un significato dall'altro; affinchè l'argomento si formi in qualche modo, come può formarsi *à multiplici vocis significatione*: diciamo *in qualche modo, e come può formarsi*; perchè gli Equivoci prima si debbono dividere, e poi difinire, *equivoca*, dicono i Filosofi, *prius sunt dividenda, & postea definienda*; e conseguentemente l'argomento non si forma propiamente, se non dopo dichiarato l'equivoco.

XI. *La stessa proposizione &c. provata dalla divisione: à divisione.*

L'Uomo, ò può ingannarsi nella cognizione dell'amico, ò non può ingannarsi;

Certo è, che può ingannarsi:

Dunque per cagione d'inganno può non essere amico.

Iddio per lo contrario non può ingannarsi nella cognizione di noi:

Dunque Dio solo può essere vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *potere ingannarsi*, nel quale si fa la divisione: e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Se una voce si divide in due sole maniere, e a un suggetto si addatta una parte della divisione; l'altra non gli si addatta*, dà motivo di cercare quel mezzo termine nuovo, mediante cui si forma l'argomento *à divisione* à proposito dell'Assunto.

XII. *La stessa proposizione &c. provata dall'induzione, ab inductione.*

Se nel Mondo vi fussero alcuni, che potessono dirsi veri amici; sarebbono, ò fratelli, ò congiunti, ò beneficati: ma da quanti fratelli furono uccisi i proprj fratelli? quanti congiunti si videro congiurare contro de' proprj congiunti? quanti beneficati machinarono tradimenti a benefattori? &c.

Quindi non v'è nel Mondo chi possa dirsi vero amico.

Per lo contrario Iddio ha in se stesso tutte le cose, che possono far conoscere un'amicizia inviolabile, costantissima, e fedelissima in ogni luogo, e in ogni tempo:

Dunque &c.

L'ar-

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, fratelli, congiunti, beneficati &c., per mezzo de' quali si fà l'induzione: e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *I particolari sufficientemente noverati bastano per far' inferire, ò la proposizione particolare, ò la proposizione universale*, serve per far cercare quel mezzo termine, da cui si forma l'argomento *ab inductione*, a proposito dell' Assunto.

XIII. La stessa proposizione &c. provata dalla cosa ò medesima, ò simile, ò contraria giudicata: à judicio.

Tutti i più prudenti hanno giudicato, che sia cosa difficile il ritrovare in questo Mondo un vero amico. Per lo contrario tutte le nazioni, tutt' i Popoli, tutt' i Periti delle Leggi, tutt' i Sapienti hanno detto, che Dio è vero amico:
Dunque Dio solo &c.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, Sapienti, Prudenti &c. i quali si potrebbono anche individuare col dire: Caldei, Siri, Greci, Elamiti, Romani hanno giudicato &c.: anzi potrebbesi fare un' individuazione maggiore, portando i nomi di coloro, che hanno così giudicato: e la Massima del Luogo Comune, ch' è questa: *Se ò tutti, ò la maggior parte, ò la più prudente, ò i megliori hanno giudicato, ò giudicano, che una cosa sia buona, e la contraria cattiva; seguirà, che l'una sia buona, e l'altra cattiva*: serve per far cercare coloro, che hanno giudicato quella stessa cosa, che fa a proposito dell'Assunto; affinchè l'argomento si formi *à judicio*.

XIV. La stessa proposizione &c. provata dalla noverazione delle parti: à partibus.

Si truova di rado in questo Mondo chi sia fedele; chi assista ne' bisogni; chi soccorra nelle necessità, chi metta in rischio la vita per amore dell' amico. Per l' opposito Iddio è fedele, assiste ne' bisogni, soccorre nelle necessità, e ha messa già una volta la vita per amore nostro;
Dunque Dio solo è vero amico.

L' artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, le parti dell'amicizia, che sono: essere fedele, assistere ne' bisogni, soccorrere &c.: e dalle parti ò affermate, ò negate dell' amicizia, affermare, ò negare l'amicizia medesima: e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Da tutte le parti principali noverate s' inferisce il tutto*, serve a far cercare le parti principali dell'amicizia; e a far' inferire la stess' amicizia dalle parti principali; onde si forma l'argomento *à partibus*.

XV. La stessa proposizione &c. provata da conseguenti estranei : à consequentibus.

Dall' amicizia umana può succedere, ò la buona sorte, ò la rovina; perchè molti per cagione d'amicizia sono saliti a posti più eccelsi; e molti altri per cagione d' amicizia si sono precipitati.
Dall' amicizia Divina per lo contrario non può derivare; se non che l' ottima sorte;
Dunque l'amicizia Divina solamente è la sicura.

L' artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, ò sorte, ò rovina, per mezzo di cui s' inferisce, che l'amicizia umana può essere, ò buona, ò cattiva : e la Massima del Luogo Comune, ch' è questa: *Se da un suggetto possono derivare più conseguenti, non v' è ragione maggiore, che gli si attribuisca l'uno, e non l altro*; serve per far cercar que' conseguenti, affinchè l'argomento si formi *à consequentibus*, i quali sieno proprj dell'Assunto.

XVI. La stessa proposizione &c. provata dallo stravolgimento, ò sia dall' inversione, à Blæosi, ò ab inversione.

Si debbe, dirà tal'uno, cultivare più l' amicizia umana, che la Divina; perchè, se si opera bene, Iddio non può dare gastigo; se si opera male, riman' alcuno, che dia qualche premio:
Anzi conviene cultivare l'amicizia Divina molto più, che l'umana; perchè, se si opera bene, gli Uomini non possono dar premio; e se si opera male, Dio solo può dare un proporzionato gastigo.

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine nuovo di gastigo, e di premio; e in attribuirli a quell' amicizia, che più torna; stravolgendo, ò sia invertendo l' ordine della illazione, col fare, che quella illazione, che serviva a una parte, stravolgasi, ò sia, s' inverta per l'altra : e la Massima del Luogo Comune, ch' è questa: *Se da un Suggetto possono derivare due conseguenti contrarj : non v' è ragione maggiore, che gli si attribuisca uno, e non l' altro*, serve per far cercare quel mezzo termine, che può stravolgersi, ò sia, invertersi (ci serviamo della voce dogmatica, per fare meglio comprendere il precetto) nella Conclusione; affinchè l' argomento si formi *ab inversione*.

XVII. La stessa proposizione &c. provata dalle Sentenze aperte, e occulte : ab aperto, & occulto.

Non v'è cosa più comunemente in bocca poco meno, che di tutti; quanto che far professione di sincerità, di fede, d'amore per motivo di virtù : e intanto non v' è cosa più fissa nel cuore di molti; quanto che l' usare doppiezza, e l'amare per utile propio. Iddio all' incontro ha nella lingua ciò, che ha nel cuore, ed è quell' amico di volontà, che si dichiara colle parole:
Dunque egli solo è il vero amico.

L'ar-

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, professare sincerità, fede, amore per motivo di virtù, che sono *la cosa aperta* dell'amicizia umana: e quel mezzo termine nuovo, cioè, usare doppiezza, amare per utile propio, ch'è *la cosa ascosa* della stessa amicizia; e la Massima del Luogo Comune serve appunto per far' investigare quel mezzo termine nuovo. La Massima è questa: *Tutti apertamente lodano la virtù, e l'onestà; occultamente desiderano il piacere, e l'utile.* Ora questa Massima serve per far cercare nella proposizione d'Assunto la cosa aperta, e la cosa ascosa, che si attribuisce all'amicizia; affinchè l'argomento si formi *ab aperto, & occulto.*

XVIII. *La stessa proposizione &c. provata dalla proporzione: à proportione.*

Tali sono i segni d'amore degli amici umani verso gli amici loro; quali sono le lagrime del Coccodrillo sopra il cranio d'un Cadavero;

Ma le lagrime del Coccodrillo non sono sparse per amore, ch' egli abbia al morto; ma per appetito di mangiarsi il cervello, spezza il cranio col pianto:

Dunque &c.

Per lo contrario, tali sono i segni dell'amore di Dio verso di noi; quali sono quegli del Pellicano;

Ma il Pellicano col suo sangue, e colla sua morte avviva i parti suoi:

Dunque &c.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, i segni dell'amore del Coccodrillo; e i segni dell'amore del Pellicano, per mezzo di cui si forma la proporzione tra l'una, e l'altra amicizia colle particelle della proporzione, cioè, *tali*, *quali*, e la Massima del Luogo Comune, ch'è questa: *Quando da due cose segue un' effetto, ò medesimo, ò simile; quelle due cose colla proporzione all' effetto, debbono dirsi, ò medesime, ò simili*, serve per far cercare quel mezzo termine nuovo, mediante il quale si forma l'argomento *à proportione*, propio, e particolare dell' Assunto.

XIX. *La stessa proposizione &c. provata dallo stesso effetto, che addiviene: ab eventu.*

Coloro, che ci vengono intorno, che ci accarezzano, possono ciò fare: ò per adulazione: ò per amicizia;

Quindi non v'è maggior ragione di crederli amici, che adulatori.

Per lo contrario gli accarezzamenti divini derivano dalla sola sua bontà, e dal solo suo amore:

Dunque &c.

L'ar-

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *venire intorno per accarezzare*, e quel mezzo termine nuovo, cioè, *per adulazione*; onde quell' effetto di venire intorno, e di accarezzare si conosca, che può attribuirsi, ò all' adulazione, ch' è la cagione ritrovata, e di nuovo assunta; ò all' amicizia, ch' è il termine della proposizione, che si pruova: e la Massima del Luogo Comune apre la via all' intelletto, acciocchè vada investigando que' mezzi termini da assumersi. La Massima è questa: *Se un' effetto può derivare da due cagioni; non v' è ragione maggiore, che si attribuisca il conseguente di quell' effetto a una cagione, e non all' altra.* Ora per provare, che l'amicizia umana non è amicizia, si dovrà cercare qual' è l' effetto di tal' amicizia; e se si ritruova, che sia l' accarezzamento; si dee cercare, se l' accarezzamento possa derivare da altra cagione: e se si ritruova, che possa derivare anche dall' adulazione: allora ne seguirà, che non vi sia ragione maggiore d' attribuire l' accarezzamento più all'amicizia, che all' adulazione, per la regola della Massima; *se un' effetto può derivare da due cagioni &c.*

XX. *La stessa proposizione &c. provata dalla mutazione dell' elezione: à diversa electione.*

Si è ritrovato più volte, che gli amici umani non sono stati veri amici, e che hanno tradito:

Dunque per qual ragione, essendo eglino i medesimi di sempre; giudicheremo, che ora sieno amici veri?

Per lo contrario sempre si è veduto, che Iddio è amico inviolabile:

Dunque per qual motivo ora abbandonarlo?

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *più volte tradire, sempre esser fedele*, per mezzo di cui si manifesta, che, durando lo stesso motivo, dee durare la stessa elezione: onde, se una volta, ò più volte gli amici umani sono stati ritrovati traditori, e questo fu il motivo d' eleggere altra amicizia diversa dalla loro; ora che dura lo stesso motivo, non si debbe mutar' elezione, e ritornarli ad eleggere per amici. Per lo contrario, se Iddio sempre si dimostrò fedele, e questo fù il motivo d' eleggerlo una volta per amico; ora, che dura lo stesso motivo, cioè, ch' egli è mai sempre fedele, non si dee mutar' elezione: e la Massima del Luogo Comune apre la via all' intelletto di cercare que' motivi particolari, che sieno mezzi termini proprj, per far' inferire l' Assunto. La Massima è questa: *Se una cagione ha mosso a far' onestamente un' azione; non v' è ragione, perchè durando la stessa cagione, ò sia lo stesso motivo, non debba muovere a persistere nella prima determinazione.* Applicando adunque la Massima alla ma-

materia, si comincia a cercare, se in qualche tempo eleggessimo di non aver' altrui per amico, tolto Dio; e qual cosa ci mosse a così eleggere; di poi si cerca, se in questo tempo ci fermiamo nella stessa determinazione, ò veramente se la mutiamo; e quindi, se la mutiamo, si cerca, se abbiamo un motivo diverso da quello, che ci mosse una volta a eleggere di non voler' altrui per amico, tolto Dio; ò se dura lo stesso motivo. Che se dura lo stesso motivo, ne seguirà l'argomento, cioè: come perseverando lo stesso motivo, che ci mosse a eleggere l' amicizia divina, e non l' umana, ora mutiamo elezione, ed eleggiamo l' umana, e non la divina. In questo caso si vede, che la Massima del Luogo Comune è quella, che apre la via, per investigare l' argomento propio, per cui si pruova l' Assunto.

XXI. *La stessa proposizione &c. provata dalla diversa cagione finale, per una parte aperta, e attuale; e per l' altra possibile, e ascosa: à diversa causa.*

Qualora gli amici umani ci accarezzano, e ci beneficano, ciò non fanno, perchè ci amino; ma ò per ritrarne cosa maggiore, ò per vanità, ò per ambizione d'apparire Benefattori. Iddio per l'opposito non ha altro fine nell'accarezzare, e nel beneficare, che 'l nostro bene per cagione nostra, perchè *bonorum nostrorum non indiget*.

Dunque Dio solo è sustanzialmente vero amico.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, cioè, *accarezzare*, e *beneficare* non per motivo d'amore, ma per motivo, ò del propio utile, ò della propia ambizione: e la Massima del Luogo Comune serve appunto per far discoprire il mezzo termine. La Massima è questa: *Se un' effetto può derivare da due cagioni finali, l'una delle quali sia aperta, e attuale, l'altra ascosa, e possibile; dalla qualità della persona vi può essere maggior ragione, che si debba attribuire l'effetto più all'ascosa, e possibile, che all'aperta, e attuale*. Or questa Massima serve per far cercare nella materia proposta, se gli effetti dell' amicizia umana abbiano per fine il fine aperto; ò se abbiano per fine il fine ascoso: e dalla qualità degli amici si viene a dedurre, che gli Uomini di tal condizione avari, ambiziosi, superbi, interessati, se accarezzano, se beneficano, ciò non fanno pel fine aperto d' amore; ma per l'ascoso ò dell'utile propio, ò dell'ambizione loro: e in questo caso la Massima del Luogo Comune apre la via per discoprire, a proposito della materia proposta, quel fine aperto, e quel fine ascoso, onde si forma di poi l' argomento *à diversa causa*, con cui si pruova l' Assunto.

XXII. *La stessa proposizione &c. provata dalla cagione, che ò muove, ò ritragge, ò causa impellente, aut retrahente.*

Quella cosa, che muove a desiderare d'avere più tosto amici umani, che Dio amico, è il piacere sensibile della compagnia, della conversazione &c. Quella, che per lo contrario ritragge dal desiderare più tosto Dio amico, che gli Uomini, è l'austera vita, ch'egli prescrive, la mortificazione, la penitenza &c.: ma dove poi termina quel piacere sensibile, quella compagnia, quella conversazione? per lo più le allegrezze mondane terminano in tristezze, e in qualche infausto fine: dove per l'opposito termina l'austera vita; la mortificazione, la penitenza? &c. nella quietudine dell'anima, nella tranquillità dello spirito, nella pace del cuore:

Quale adunque dovrà dirsi vero amico, se non Dio, che ci tragge a se con mezzi, per i quali siamo sustanzialmente felici?

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine nuovo, che muove, cioè, *il piacere sensibile della compagnia, della conversazione*: e quel mezzo termine nuovo, che ritragge, cioè, *l'austera vita, la penitenza*, per cui si dimostra, che negli amici umani la cosa, che ci muove all'amicizia, ci dovrebbe ritrarre dalla stessa amicizia: per lo contrario la cosa, che ci ritrahe da Dio, ci dovrebbe muovere a lui: e in questo caso la Massima del Luogo Comune è quella, che apre la via di rintracciare simili mezzi. La Massima è questa: *Se v'è chi si muova a qualche impresa, non può essere mosso da altra cagione, che, ò dalla cosa possibile, e facile, ò dalla utile, ò dalla giovevole agli amici, ò dalla dannosa a' nimici, ò dalla maggiore utilità, ò dal maggiore piacere, di quel che sia per seguire la pena: e se v'è chi si ritragga da qualche impresa, non può ritrarsi; se non che da' motivi contrarj.* Questa Massima serve per far cercare nella materia proposta qual cosa muove all'amicizia umana; e qual cosa ritragge dall'amicizia divina: e similmente serve per far cercare, in qual modo ciò, che muove all'amicizia umana, debba più tosto ritrarre da essa: e in qual modo ciò, che rimove dall'amicizia divina, debba più tosto muovere ad abbracciarla; così, colla guida della Massima del Luogo Comune, l'intelletto viene soccorso, acciò che possa esaminare l'argomento, che fa a proposito dell'Assunto.

XXIII. *La stessa proposizione &c. provata da quella cosa, che di natura sua è incredibile, ma pure talvolta apparisce in essere: ab iis, quæ fieri videntur, sed fidem non habent.*

Chi potrebbe indursi a credere, che il primo fratello sotto specie d'amicizia guidasse l'altro fratello in un Campo, e l'uccidesse?

desse? Chi crederebbe, che un Figliuolo amatissimo dal Genitore tentasse ogni via per rapirgli la Corona? Chi direbbe, che un' Amante appassionatissima consegnasse l'amato in mano de' Nimici? e pure tutto ciò è seguito, e voi sapete i nomi de' traditori, di Caino, d'Assalone, di Dalila, e i nomi de' traditi d'Abelle, di Davide, di Sansone. Per lo contrario Iddio ama quegli stessi, diremo così, che odia; perchè a quegli stessi, che odia, usa misericordia; e se li punisce, la punizione è mai sempre *citra condignum*:
Dunque Dio solo è vero amico.

L'artificio consiste nell' assumere quelle proposizioni nuove incredibili di fratelli, di figliuoli, d'amanti traditori: e la Massima del Luogo Comune serve per fare, che l' intelletto vada investigando qualche incredibile a proposito dell'Assunto; il quale incredibile, quando sia dichiarato, ed esposto, non appaia solamente verisimile, ma vero: la Massima è questa: *Se quella cosa, che pare incredibile, e inverisimile, una volta apparisce in essere; quella volta che apparisce in essere non è solamente verisimile, ma è vera*: e questa Massima serve appunto per dar' indizio, acciocchè si cerchi qualche incredibile a proposito della proposizione di assunto; il qual' esposto, e dimostrato che sia, non solamente diventi verisimile, ma si tenga per cosa certa, e vera. In questa guisa la Massima del Luogo serve per fare, che si formi l'argomento *ab iis, quæ fieri videntur, sed fidem non habent*.

XXIV. *La stessa proposizione &c. provata da' ripugnanti: à repugnantibus.*

Gli amici umani non hanno in bocca parole più usitate, quanto che dire, che sono veri amici, sinceri, che spargerebbono il sangue, che darebbono la vita, che si esporrebbono a qualsivoglia pericolo per esso loro; e intanto nelle disgrazie abbandonano, ne' pericoli fuggono, nelle calamità si separano:
Dunque non sono amici, se accostandosi colla voce, si allontanano col cuore.
Iddio per lo contrario, ha sparso il suo sangue, ha data la sua vita, e si pregia di vincere l' amore d'una tenerissima Genitrice, la quale, se fia che si dimentichi del figliuolo amato, non sarà d'esempio a lui, che si dimentichi di noi, *numquid oblivisci potest mulier Infantem suum*, (34) *& si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*:
Dunque, avendo Iddio per noi tutte le tenerezze degli Amanti, degli Sposi, de' Fratelli, de' Genitori; dovrà dirsi il vero amico nostro.

L'Ar-

(34) *Isaia Cap. 49. v. 15.*

L'artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine, cioè, *sincero, spargere il sangue, dare la vita*, e quell' altro mezzo termine ripugnante al detto, cioè, *l'abbandonamento*: e la Massima del Luogo Comune serve per discoprire il ripugnante a proposito dell' Assunto: la Massima è questa: *Se si ritruova cosa ripugnante detta dall' Avversario, la nostra causa acquista fede, e quella dell' Avversario la perde.* Questa Massima serve per fare, che l'intelletto vada investigando qualch' effetto degli amici umani, ripugnante al detto loro, qual' è appunto abbandonare nelle necessità: e di poi per fare, che l' intelletto, collo stesso lume, cerchi un' effetto contrario ripugnante al detto, cioè, che Iddio non sia nostro amico: e il ripugnante appunto è lo spargere il sangue, il dare la vita per noi &c. Siccome adunque è ripugnante all' amicizia umana il fatto contrario al detto; così è ripugnante al non esserci Dio amico, l'operazione sua contraria al detto nostro: e in questo caso la Massima del Luogo serve per far cercare i ripugnanti a proposito dell' Assunto, per i quali la proposizione rimane provata *à repugnantibus*.

XXV. *La stessa proposizione &c. provata dalla cagione purgante: à causa purgante.*

Non v' è amicizia precisamente umana; e quell' amicizia, che in qualche modo non è divina, cioè, che non è divinizzata, diremo così, dal Divino amore, e dalla Divina carità, non è amicizia; perchè giorno verrà, che se uno degli amici sarà eletto; e l'altro dannato: l'amico eletto sarà il primo a maladire l'amico dannato, e a lavarsi le mani nel sangue di lui, *lavabit manus suas in sanguine peccatoris*;

Dunque non v' è sustanzialmente altro amico, che Dio.

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine, cioè, che *non vi sia amicizia, se non quella, ch' è, diremo così, divinizzata dalla carità*: e la Massima del Luogo Comune serve per iscoprire quel mezzo termine, che fa a proposito della materia proposta. La Massima è questa: *Se una persona di stima, e di autorità fa qualche azione, per cui dia di se qualche sinistra sospizione, dichiarata la cagione, si toglie la sospizione.* Ora questa Massima serve per fare, che l' intelletto vada investigando qualche termine, che renda ammirabile la proposizione, la qual' ammirazione di poi si tolga per via della cagione, che si aggiugne: e appunto la proposizione enunciata con sicurezza, *non v' è amicizia, se non divinizzata dalla carità*, è mirabile, ed è quasi incredibile; perchè viene a distruggere le amicizie di tutti i Gentili, e la fede di tutte le storie delle Nazioni straniere, che rappresentano le amicizie celebri di persone, che hanno voluto e insieme vivere, e insieme

mo-

morire; ma dappoichè si è udita la cagione, che si aggiugne, cessa l'ammirazione; essendo cosa verissima, che un'amico eletto sarà il primo a maledire l'amico dannato, e a lavarsi le mani nel sangue di lui: così la Massima del Luogo Comune serve per fare, che l'intelletto vada investigando la cosa mirabile, la quale faccia a proposito della proposizione d'Assunto; e che cerchi di manifestare la cagione, acciò che cessi l'ammirazione; la qual cosa fa, che l'argomento si formi *à causa purgante*.

XXVI. *La stessa proposizione &c. provata dalla cagione, che non fu: à causa, quæ non extitit.*

Chi pensò giammai, che un'amico potesse prolungargli un'ora di vita? chi credette, che l'amico potesse parlare per lui al tribunale di Dio? chi giudicò, che l'amico potesse fare, che si diminuissero a lui le pene, se fusse condannato? ò che si accrescessero i guiderdoni, se fusse premiato?

Dunque, se non si truovano negli amici i motivi dell'amicizia, non può ritrovasi vera amicizia.

Per lo contrario, chi è che non sappia, che Iddio è l'arbitro di nostre fortune, che nelle mani di lui sono poste ò le nostre felicità, ò le nostre miserie; che da lui dipende, ò il peso eterno di nostra gloria, ò il peso eterno di nostra ignominia?

Dunque Dio solo è il vero amico; perchè in lui solo si ritruovano i motivi, donde può stabilirsi, ed eternarsi la perfetta amicizia.

L'artificio consiste nell'assumere quel mezzo termine *prolungar' un' ora di vita, parlare al tribunale di Dio &c.* ch'è motivo, per cui si potrebbe stabilire una perfetta amicizia; e la Massima del Luogo Comune serve per fare, che l'intelletto vada investigando nella materia proposta, i motivi dell'amicizia. La Massima è questa: *Se vi fu cagione, il fatto è; se non vi fu cagione, il fatto non è:* ora questa Massima serve per far conoscere i motivi, cioè, le cagioni dell'amicizia, che sarebbono potere prolungar'un'ora di vita; parlar'a favore dell'amico al tribunale di Dio; i quali motivi non ritrovandosi negli Uomini, nè meno in loro si troverà l'amicizia: onde la Massima è quella, che ci fa discoprire motivi a proposito dell'Assunto, per mezzo de' quali si forma l'argomento fondato nel Luogo *à causa, quæ non extitit*; perchè, se negli Uomini non vi sono i motivi della perfetta amicizia, nè meno vi potrà essere amicizia perfetta: e se per lo contrario in Dio vi sono i motivi di stabilire una perfetta amicizia, dunque l'amicizia divina sola sarà la vera, e perfetta.

XXVII. La stessa proposizione &c. provata dalla meglior' elezione: ab inspectione melioris.

Se uno può eleggersi Dio per amico, di cui non v'è, nè il più amabile, nè il più ricco, nè il più possente, ed elegge un' altro: Dunque segno è, che non lo elegge per cagione d' amicizia, ma per altro perverso fine.

L' artificio consiste nell' assumere quel mezzo termine, cioè, *più amabile*, *più ricco &c.* per mezzo del quale si fa conoscere, che, se uno poteva eleggere la cosa megliore, e non l' ha eletta; segno è, che nè meno ha avuto animo d' eleggere la peggiore: e la Massima del Luogo Comune è quella, che apre la via per discoprire quel mezzo termine, che fa a proposito per provare la proposizione d' Assunto. La Massima è questa: *Se v' è chi sappia, ò possa eleggere la cosa megliore; non è verisimile, ch' elegga la peggiore.* Ora questa Massima serve per fare, che l' intelletto vada investigando nella materia proposta, qual cosa megliore si poteva eleggere, e non fu eletta; affine di conchiudere, che, se uno non ha eletta la cosa megliore, nè meno ha avuto animo d' eleggere la peggiore: e appunto la cosa megliore nella materia proposta è Dio in qualità d' essere amabile, ricco, potente, liberale più d' ogni altro: onde, se non elegge Dio per amico, ch' è la cosa megliore da eleggersi; ne segue, che nè meno avrà eletto per amico ogni altro, ch' è la peggior' elezione, che poteva farsi; e conseguentemente, anche nell' elezione dell' amico si conosce, che non v' è amico vero, tolto che Dio; perchè l' animo di chi elegge la cosa peggiore, potendo eleggere la megliore, non può esser buono. Ecco in qual maniera la Massima del Luogo serve per far cercare un mezzo termine a proposito della materia proposta, per mezzo di cui si conosca la megliore, e la peggior' elezione, e si argomenti *ab inspectione melioris*. Si noti però, che questo Luogo ha lo stesso vigore che quello *dal più al meno*: perchè, se la meglior' elezione, che pareva più verisimile, che dovesse farsi, non fu fatta; nè meno sarà verisimile, che sia seguita la peggiore: ed è anche lo stesso del Luogo *ab aperto, & occulto*; perchè chi elegge un' Uomo per amico, potendosi eleggere Dio; segno è, che apertamente mostra un fine; ma che occultamente ne ha un' altro, cioè, che apertamente mostra d' aver per fine di voler seguire l' amico eletto; ma che occultamente egli ha per fine di abbandonarlo una volta, e di seguire la volontà divina: onde la Massima del Luogo Comune serve mai sempre per far' inventare un mezzo termine nuovo a proposito della proposizione d' Assunto, per mezzo del quale l' argomento diventi propio, e singolare.

XXVIII. La stessa proposizione &c. provata dalla considerazione di due cose contrarie: ab inspectione pugnantium.

Nell'amico umano, ò si ama la bontà, ò la malizia: se la bontà; chi direbbe, che non dovesse amarsi Dio, ch'è ottimo? se la malizia; chi direbbe poi, che si dovesse amare il Demonio, ch'è pessimo?

L'artificio consiste nell'investigare un mezzo termine, che contenga cose ripugnanti, nelle quali si possa formare il Dilemma a proposito della materia: e la Massima del Luogo Comune serve per fare, che l'intelletto vada investigando quel mezzo termine, per cui si formi il Dilemma propio, fondato nella proposizione d'Assunto.

XXIX. La stessa proposizione &c. provata dall'errore, in cui si fonda l'accusatore, in accusando: e dell'errore, in cui si fonda il difensore in defendendo.

L'argomento, che può formarsi da questo Luogo, ha lo stesso artificio del XVIII. già dichiarato *à causa finali;* perchè l'errore si fonda nel fine, in quanto che, se la cosa è ben fatta, si può dimostrare dal fine reo, ch'è ben fatta per errore; se la cosa è mal fatta, si può dimostrare dal fine buono, ch'è mal fatta per errore; onde, a proposisito della materia proposta, si può cercare qual sia il fine d'un'amico umano: e argomentando dal fine, si potrà far conoscere l'errore.

XXX. La stessa proposizione &c. provata dall'autorità: ab auctoritate.

I più prudenti hanno detto, che non v'è amicizia dalla Divina in poi.

Dunque &c.

L'artificio d'argomentare *ab auctoritate* dipende da questa Massima: *Se v'è prudente, ò sapiente, il quale dica, ò che la cosa sia così, e non altrimenti: ò che neghi esser così; ella è, ò non è secondo l'affermazione, ò negazione del suo detto:* e in questa Massima v'entra l'autorità divina, e umana, la confessione del reo, la legge, perchè l'argomento tiene, secondo che la cosa ò si afferma, ò si nega.

Non si è parlato dell'argomento preso dal nome, perchè lo stesso artificio del Luogo X. dichiarato, *à multiplici vocis significatione*, serve per fare, che si argomenti *à nomine;* non essendo l'argomentare *à nomine* altra cosa, che un'argomentare, prendendo il nome in un significato diverso da quello, che si enuncia nella proposizione.

Discor-

Discorso sopra gli artificj dichiarati, con cui si è provata la stessa proposizione della seconda Predica del Padre Segneri per mezzo di tutti i Luoghi Comuni tanto intrinseci, quanto estrinseci.

POichè il Padre Segneri ha provata questa proposizione, *che Iddio solo è vero amico*, per mezzo di tre Luoghi Comuni, cioè, degli effetti, della cagione finale, e degli Aggiunti, e noi abbiamo fatto vedere, che si poteva provare da tutti e trenta i Luoghi Comuni; ora si dee notare in primo luogo, che siccome il P. Segneri ha distesi i cinque Entimemi oratoriamente sotto la forma di Collezione; così ogni qualunque Entimema potrà similmente distendersi sotto forma di Collezione, aggiugnendo alla proposizione la ragione, la confermazione, il ripulimento, e la conclusione: ò veramente qualche parte sola, cioè, ò la ragione, ò 'l ripulimento: e in tal modo dilatando le proposizioni dell' Entimema, l' Entimema si esporrà oratoriamente.

Si dee notare in secondo luogo, che, quantunque gli Entimemi si possano formare da tutti i Luoghi Comuni; nondimeno tal volta per una proposizione serve più un Luogo dell' altro, come nella proposizione del Padre Segneri, *che Iddio solo è vero amico*, i tre Luoghi, di cui egli si è servito dagli effetti, dalla cagione finale, e dagli aggiunti, sono i più proprj; anzi sono tali, che tutti gli altri si riferiscono a quelli. Sopra ciò non può darsi arte alcuna, perchè il punto dipende affatto dal giudicio dell' Oratore, il quale dee considerare, se la sua proposizione possa meglio provarsi dalle cagioni, ò meglio dagli effetti, ò meglio da' ripugnanti, ò meglio da qualche altro Luogo.

E' da notarsi in terzo luogo, che l' artificio di servirsi de' Luoghi Comuni consiste precisamente nel ritrovare mezzi termini particolari proprj della materia, sopra cui si discorre, corrispondenti a' termini universali della Massima del Luogo. Se si argomenta dal più al meno, si ha da cercare, nella materia, sopra cui si discorre, un mezzo termine, che comparato alla proposizione d'assunto sia più, e il termine della proposizione sia meno: se dagli effetti, si ha da cercare un' effetto propio della materia, sopra cui si discorre: se dalle cagioni, se da' relativi, se dall'autorità, in somma da qualunque Luogo si argomenti, l'artificio d' inventare la pruova consiste nel ritrovare un mezzo termine particolare, e individuale della materia, sopra cui si discorre, corrispondente a' termini universali della Massima di quel Luogo, da cui si argomenta: e in questo artificio d'inventare consistono tutti gli artificj dell' invenzione.

CAP. IX.

In cui si discioglie una difficultà fondata ne' Testi d'Aristotele, toccanti la dottrina degli Argomenti tirati da' Luoghi Comuni.

LA difficultà è questa: Aristotele dice, che gli argomenti rettorici debbono prendersi da' Luoghi Comuni, e trattarsi con maniera comune, volgare, popolare, in modo che l'Oratore non s'interni a considerare i principj delle Scienze, e delle (35) Arti esattamente; altrimenti che non sarà Oratore, ma diventerà, ò di quella scienza, ò di quell'arte, ch'egli esattamente tratterà: se così è, pare, che gli argomenti Oratorj si possano applicare a tutte le materie, e conseguentemente, che tutta l'orazione fondata negli argomenti Comuni non sia propia di quella materia, di cui si tratta. Lo stesso Aristotele dice, (36) che gli argomenti oratorj si prendono da' Luoghi particolari di quella materia, sopra cui si discorre; e quinci ne segue, che sia cosa difficile d'intendere, come gli argomenti oratori debbano prendersi da' Luoghi Comuni, e ciò non ostante, che debbano essere proprj, particolari, e individuali della materia, sopra cui si discorre.

Alla difficultà si risponde, che gli argomenti oratorj si prendono da' Luoghi Comuni; ma che si formano con termini particolari, proprj della materia, sopra cui si discorre, corrispondenti a' termini universali delle Massime de' Luoghi Comuni. Per esempio: la Massima de' contrarj è, *che se una cosa è conseguente a un contrario, la cosa contraria sia conseguente all' altro contrario*. Ora l'Oratore, che dovesse argomentare da contrarj, si servirebbe de' termini particolari della materia, sopra cui discorre, corrispondenti a' termini universali della Massima del Luogo: così, se la sua proposizione d'Assunto fusse, *che Iddio è vero amico*, egli potrebbe cercare, chi è il contrario di Dio: e se trovasse, che il contrario di Dio è il Demonio; potrebbe investigare qual conseguente sia proprio del Demonio: e se trovasse, che il conseguen-

(35) *Proprias artium propositiones, quanto quis exquisitiores elegerit, tantò magis per imprudentiam efficiet aliam scientiam diversam à Rethorica, & Dialectica: si enim ad alicujus artis principia pervenerit, jam non erit Dialectica, aut Rethorica, sed erit illa ipsa ars, cujus ea principia fuerint.* Arist. lib. 1. tex. 114. (36) Ibidem.

guente propio del Demonio è l'odio contro di noi; ne seguirebbe, che il conseguente propio di Dio fusse l'amore verso di noi, onde potrebbe argomentare in questa guisa: *il Demonio solo è vero odiatore, e nemico nostro; dunque Iddio solo è vero amatore, e amico di noi*. In questo caso l'argomento sarebbe propio, e particolare costituito di termini proprj, e particolari appartenenti all'assunto, i quali perchè corrisponderebbono a'termini universali della Massima de'contrarj; però l'argomento si direbbe formato da'contrarj. Di quì si vede, che l'argomento oratorio si forma di proposizioni propie, e particolari della materia, sopra cui si discorre: e tanto l'argomento si dice cavato da'Luoghi Comuni; perchè i termini particolari, di cui è costituito, corrispondono a' termini universali della Massima del Luogo Comune. Quanto abbiamo detto dell'argomento formato da' contrarj, *à contrariis*; tanto si può applicare a qualunque altro Luogo Comune; perchè se l'Oratore, rimanendo nella stessa proposizione, *che Iddio solo è nostro amico*, volesse provarla da un'altro Luogo, converrebbe, che formasse la pruova di termini particolari proprj della proposizione, corrispondenti a' termini universali della Massima del Luogo. Non si giudica d'esporre altri esemplj; perchè da tutt'i Luoghi; per cui si è provata la proposizione del Padre Segneri, si vede, che gli Entimemi sono formati di proposizioni particolari, propie di quell' Assunto: e che tanto quegli Entimemi si dicono cavati da'Luoghi Comuni; perchè i mezzi termini particolari, proprj di quell' Assunto corrispondono a' termini universali delle Massime de' Luoghi: e in questa guisa rimane vera tutta la dottrina d'Aristotele, che gli Entimemi Oratorj si formano per lo più, e quasi sempre di proposizioni particolari, individuali, propie della materia, sopra cui si discorre; e che tanto si dicono cavati da' Luoghi Comuni; perchè i termini particolari, di cui sono costituiti, corrispondono a' termini universali delle Massime de' Luoghi Comuni.

CAP. X.

Del Numero de' Luoghi Inartificiali.

I Luoghi 'nartificiali, secondo Aristotele (37) sono cinque, cioè, 1. *Leggi*, 2. *Testimonj*, 3. *Tavole*, 4. *Quistioni*, 5. *Giuramenti*. Cicerone (38) riduce tutti i Luoghi 'nartificiali a un solo, cioè, a' *Testimonj*: il qual genere viene di poi diviso in due specie, cioè, *in Testimonio Divino*, *e in Testimonio Umano*.

(37) *Arist. lib. 1. Rhet. cap. 45.* (38) *Cicero in Topicis, & in Partit.*

§. I.

In cui si dimostra, che Aristotele, e Cicerone dicono la cosa stessa nell'assegnare il numero de' Luoghi inartificiali.

QUantunque sembri, che questi due gran Maestri discordino nell' assegnare il numero de' Luoghi 'nartificiali; tuttavia convengono nella sustanza della cosa: perchè i cinque Luoghi assegnati da Aristotele sono tutti e cinque fondati in quella stessa Massima, in cui è fondato l'unico Luogo, che assegna Cicerone. La Massima, da cui sono regolati tutti i Luoghi 'nartificiali, è questa: *Cuilibet in propria arte est credendum*, cioè, *si dee credere a ognuno, che parli di cosa appartenente alla sua professione*. Eccone la dimostrazione:

Le Leggi, ò prescrivono, che una cosa debba farsi, ò prescrivono, che non debba farsi: e, in qualunque modo prescrivano, *est parendum*, si dee ubbidire alle Leggi; perchè questa è la virtù delle Leggi, ò questo, diremo così, è il Magistero delle Leggi, di voler' essere ubbidite; e quindi la Massima, *cuilibet in propria scientia est credendum*, è Massima delle Leggi.

I Testimonj, ò affermano, che la cosa stia così; ò negano, che stia così: e in qualunque modo ò affermino, ò neghino, *est credendum*, si dee credere a' Testimonj; perchè questa è la virtù de' Testimonj, ò questo, diremo così, è il Magistero de' Testimonj, di dover' essere creduti; e quindi la Massima, *cuilibet in propria scientia est credendum*, è Massima de' Testimonj.

Le Tavole, ò affermano, che tali sieno le convenzioni, i contratti, i testamenti: ò negano positivamente, che vi sieno quelle convenzioni, que' contratti: e in qualunque modo ò affermino positivamente, ò positivamente neghino, *est credendum*, si dee credere alle Tavole, cioè, a quelle Scritture, in cui sono scritte le convenzioni., e i contratti; perchè questa è la virtù delle Tavole, ò, diremo così, questo è il Magistero delle Tavole, di dover' essere credute: e quindi la Massima, *cuilibet in propria scientia est credendum*, è Massima delle Tavole.

Le *Quistioni*, ò affermano, ò negano; *sono le Quistioni specie di Testimonj sforzati*; perchè quando si sforza il Reo a confessare; il Reo vien' a essere Testimonio del delitto: onde s' egli sul tormento afferma d' averlo commesso, *credendum est*; e se nega, *credendum est*; perchè questa è la virtù *delle Quistioni*, ò questo, diremo così, è il Magistero de' Testimonj necessitati a confessare il vero, di dover' essere creduti: e quin-

quindi la Massima, *cuilibet in propria scientia est credendum*, è Massima delle Quistioni.

I Giuramenti finalmente, ò affermano, ò negano: se affermano *credendum est*: se negano, *credendum est*; perchè questa è la virtù, ò diremo così, questo è il Magistero de' Giuramenti di dover' essere creduti: e quindi la Massima, *cuilibet in propria scientia est credendum*, è Massima de' Giuramenti.

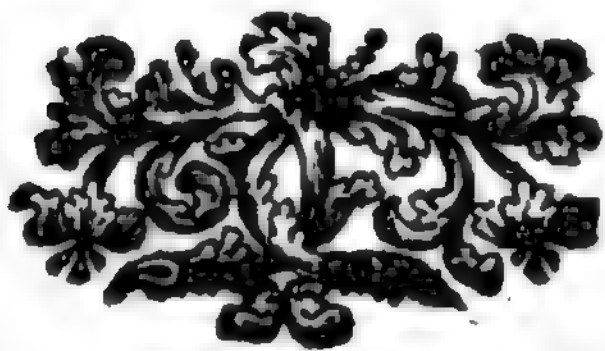
Si ponga ora il Luogo *dall' Autorità*, *locus ab Authoritate*, e si divida nell' Autorità Divina, e Umana: e si vedrà, che la stessa Massima, la quale serve a i cinque Luoghi Aristotelici, serve a questo solo di Cicerone: onde insustanza i cinque Luoghi Inartificiali d' Aristotele si possono ristrignere a quell' unico di Cicerone *ab Authoritate*; e quest' unico di Cicerone si può stendere a i cinque d' Aristotele; perchè la stessa Massima, che regola que' cinque, regola quest' uno.

Che se dall' Autorità negativa non tiene l' argomento, in quanto che, se Dio, se gli Uomini non hanno, per esempio, detto, che si diano gli Antipodi, non segue, che non si diano; perchè il Luogo *dall' Autorità*, fa, che l' argomentazione sia buona, quando *positivamente*, ò si afferma, ò si nega la cosa; non quando *negativamente* si procede: perchè, se Dio, se gli Uomini non hanno, per esempio, detto, che uno sia innocente; *per questo, che non l' hanno detto*, non segue, che sia colpevole: ma se Dio, se gli Uomini *positivamente* diranno, che uno sia colpevole, sarà colpevole. Così dunque, se dall' Autorità negativa non tiene l' argomento; similmente da tutt' i cinque Luoghi Inartificiali d' Aristotele non terrà l' argomento negativamente, ma positivamente; perchè se le Leggi, i Testimonj, le Tavole, le Quistioni, i Giuramenti, non dicono una cosa, non segue, che sia, vera la contraria; ma se le Leggi, se i Testimonj, se le Tavole, se le Quistioni, se i Giuramenti diranno positivamente, che una cosa sia, ò non sia; così sarà, secondo che verrà positivamente affermata, ò negata; e se finalmente si può disciorre un' Argomento fondato nell' Autorità; collo stesso artificio si scioglie l' Argomento fondato nelle Leggi, ne' Testimonj, nelle Tavole, nelle Quistioni, e ne' Giuramenti; e per conseguenza tanto Aristotele, che ha assegnato cinque Luoghi 'nartificiali; quanto Cicerone, che ne ha assegnato un solo, dicono la stessa cosa; perchè la stessa Massima, e lo stesso Artificio, che vi vuole per argomentare da que' cinque Luogi, vi vuole anche per argomentare dal Luogo, *dall' Autorità*, *ab Authoritate*.

§. II.

§. II.

Di quali Luoghi più frequentemente si servano gli Oratori, ò degl' intrinseci, ò degli estrinseci.

SI risponde al Quesito con distinzione; che, *per provare*, si servono ordinariamente de' Luoghi intrinseci; *per confermare*, de' Luoghi estrinseci. Ora per sapere quali sieno i Luoghi intrinseci, e quali gli estrinseci, si legga il Cap. v., dove si è dimostrato in qual maniera il Cavalcanti ristrigne tutti i Luoghi a tre categorie: e ivi si potrà vedere quali sieno i Luoghi fondati *in ipsa re*, ch' è quanto dire, intrinseci: quali i Luoghi fondati *circa rem*, ch' è quanto dire, aderenti: e quali i Luoghi fondati *extra rem*, ch' è quanto dire, estrinseci: onde rimettiamo a quel Cap. il Leggitore. Quì basta d' aver' accennato, che, per provare, servono più i Luoghi fondati, ò *in ipsa re*, ò *circa rem*: e che, per confermare, servono più i Luoghi *extra rem*, cioè, che, per provare, servono più i Luoghi intrinseci, e, per confermare, più gli estrinseci: e conciò sia che l' Orazione sia sempre più piena di confermazioni, che di pruove; per questa ragione, e in questo solo senso si può dire, che servano più gli estrinseci, che gl' intrinseci.

DISPU-

DISPUTAZIONE VI.

DELLE FALLACIE RETORICHE.

Quelle Fallacie, dice Aristotele, (1) che nella Dialettica falsificano il Sillogismo, nella Retorica falsificano l'Entimema: onde considerata la sola diversità, che v'è tra 'l Sillogismo strumento Filosofico, e l'Entimema strumento Oratorio; colle arti stesse di poi, con cui si può falsificare il Sillogismo, si può anche falsificare l'Entimema: e poichè le Fallacie, che possono farsi nel Sillogismo, sono di due specie; *altre consistenti nelle parole, altre nelle cose;* similmente le Fallacie, che possono farsi nell'Entimema, sono di due specie; *altre consistenti nelle parole, altre nelle cose:* quindi, siccome Aristotele aprì già i luoghi negli *Elenchi*, onde si formano le due specie di Fallacie ne' Sillogismi; ora similmente apre i luoghi; onde si formano le Fallacie negli Entimemi Oratorj.

CAP. I.

Delle Fallacie Retoriche consistenti nelle parole.

§. I.

Quante, e quali sieno le Fallacie Retoriche consistenti nelle parole.

Le Fallacie Retoriche consistenti nelle parole, secondo Aristotele, (2) sono due: l'una è Fallacia Entimematica, *Fallacia Enthymematis*: l'altra è Fallacia di Separazione, e di Composizione, *Fallacia Separationis, & Compositionis*. Di queste due sole Fallacie discorre Aristotele nella Rettorica; perche pare, che queste due sole servano all'Oratore: e quantunque i Dialettici abbiano altre Fallacie di parole; a ogni modo Aristotele, che le ha ritrovate, ha giu-

(1) *Sed quoniam plerumque accidit, ut aliquis verè sit Syllogismus, aliquis non verè, sed tantùm Syllogismi speciem habeat; necesse est, ut idem etiam de Enthymemate dicamus.* Arist. lib. 2. cap. 47. tex. 660.

(2) Idem tex. 661. usque ad tex. 665.

giudicato, che queste due bastino all'Oratore. Vero è, che Demostene nell'Orazione della Corona si servì della Fallacia dell'*Accento*; perchè in vece di proferire *Mistotòs*, proferì *Mistòtos*, cangiando l'Accento dovuto all'ultima sillaba nella penultima: la qual cosa fece, che tutti gli Ateniesi, che udirono l'errore dell'Accento proferito nella penultima *Mistòtos*, lo correggessero, e gridassero *Mistotòs*: e in questa guisa colla Fallacia dell'Accento Demostene fece, ch'*Eschine* a voce di Popolo fusse dichiarato *Mistotòs*; cioè, *Mercenario comprato per Mercede*, che appunto *Mercenarius*, *seu Mercede emptus* significa la voce *Mistotòs* coll'Accento sull'ultima sillaba. Ma questa sorta di Fallacie appartiene più tosto alle cose ridevoli, che a' luoghi d'argomentare; e conviene più a' Sofisti, che agli Oratori.

§. II.

Che cosa sia Fallacia Entimematica.

LA Fallacia Entimematica consiste nell'artificio d'inferire una cosa, in virtù di qualche voce, la quale faccia, che apparentemente sembri conchiusa, e provata; avvegnacchè non sia nè conchiusa, nè provata: quindi tutto l'artificio di valersi della Fallacia Entimematica consiste nel formare l'Entimema in tal modo, che la *Voce*, per cagione dell'Entimema apparente, muti figura: e poichè l'Entimema può fare, che la *Voce* in due maniere muti figura; però, dice Aristotele, (3) che questa Fallacia ha due parti, le quali costituiscono due luoghi diversi d'argomentare, fondati ambedue nell'apparenza dell'illazione, in cui la *Voce* prende un'altro significato diverso da quello, che dovrebbe avere: il che si renderà chiaro nel quinto Paragrafo.

§. III.

Quante, e quali parti abbia la Fallacia Entimematica.

LA Fallacia Entimematica ha due parti. La prima parte consiste nell'artificio d'inferire, *in virtù d'una voce, che ha un significato solo*, il conseguente, che apparentemente paja contrario all'antecedente; ma non sia. La seconda parte consiste nell'artificio d'inferire, *in virtù d'una voce, che ha più significati*, lo significato di quella voce in un modo, quando dovrebbe inferirsi nell'altro significato, che ha la voce stessa. La prima parte della Fallacia consiste nel contrario non reale,

(3) *Arist. lib. 2. cap. 47. tex. 661. usque ad tex. 665.*

reale, ma apparente inferito. La seconda parte della stessa Fallacia consiste nell' equivocazione: ma queste due difinizioni, che pajono oscure, si renderanno chiarissime ne' due Paragrafi seguenti.

§. IV.

Si dichiara la prima parte della Fallacia Entimematica.

LA prima parte della Fallacia Entimematica (cui propiamente conviene il nome di Fallacia Entimematica) è quella, che nasce dalla voce, che ha un significato solo; ma tale, che, se si mette nel conseguente, pare, che sia contraria alla voce, che si truova nell'antecedente; avvegnacchè non sia contraria: quindi tutta questa parte di Fallacia consiste nel conchiudere un contrario non reale, ma apparente. Per esempio: la clemenza è contraria alla giustizia; perchè la clemenza deroga alla legge, e la giustizia fa secondo la legge: *e non segue* per via di contrario, *Colui non è clemente, dunque è crudele;* ma segue, *dunque è giusto:* ma perchè il non essere clemente pare, che abbia per suo contrario l' essere crudele, però da questo antecedente: *colui non è clemente;* se s' inferisce, dunque è *crudele;* la voce *crudele* si prende in significato contrario alla clemenza, e pure non è contraria. Ora, siccome una conclusione realmente inferita dal Luogo de' Contrarj, costituisce l' Entimema, il quale, quantunque si formi da tutti i Luoghi Topici; a ogni modo, quando si forma *da' Contrarj*, allora da' Retori si dice Entimema; (4) così lo stesso Entimema formato da' Contrarj, costituisce la Fallacia Entimematica. Cicerone appunto nell' Orazione per Ligario argomenta da questa prima parte di Fallacia Entimematica, conchiudendo *non il contrario vero, ma il contrario apparente*, e dice così: *Coloro, che cercano da te, o Cesare, che sia condannato Ligario, sono quegli stessi, cui hai perdonato; benchè colpevoli dello stesso errore: coloro adunque, l' impunità de' quali, o Cesare, è laude di tua clemenza, potranno essere tali, che la dimanda loro ti spinga a essere crudele?* Qui v' è Fallacia d' Entimema; perchè la *clemenza* posta nell' antecedente dovea avere per suo contrario nel conseguente la *giustizia;* e l' Entimema dovea conchiudere così: *potranno essere tali, che la dimanda loro, ti spinga alla giustizia?* e non conchiudere, *ti spinga a esser crudele?* che la *crudeltà* non è contraria alla *clemenza;* tuttavia, perchè chi non usa clemenza, pare, che sia crudele, massimamente quando la cl menza è fondata su' motivi d'equità;

(4) *Ex hoc illa Rhetorum sunt ex contrariis conclusa, quæ ipsi Enthymemata appellant.* Cicero in Topicis, & Quintil. idem habet lib. 5.

quità; però Cicerone, per muovere odio contro di coloro, che cercavano la condanna di Ligario, contrappone la clemenza alla crudeltà; e mettendo per antecedente del suo Entimema, ch' è laude a Cesare l' essere stato clemente, e l' avere perdonato a' suoi nimici, conchiude, che coloro, i quali volevano poscia, che condannasse Ligario, l' inducevano, non dice, a far cosa *ingiusta*, contraria alla *clemenza*; ma a fare cosa *crudele*: e in questo caso l' artificio della Fallacia è lodevole; perchè, quantunque non conchiuda vero, conchiude però con una grande apparenza di vero; anzi conchiude in modo, che la conclusione apparente potrebb' essere più vera, che non sarebbe la conclusione vera medesima; perchè potrebb' essere più vero, che Cesare, non perdonando in simile circostanza a uno, avendo egli già perdonato a un' altro, fusse per lo secondo più *crudele*; *ch' è la conclusione apparente*; che *giusto*, *ch' è la conclusione vera*, la quale dovea seguire dal non essere clemente.

L' Artificio di questa prima parte di Fallacia entimematica consiste nel portare l' Entimema in modo, che l' illazione sembri avversativa dell' antecedente, e quindi si conchiuda *una Voce*, che possa convenire all' uno, e all' altro contrario, nè sia contraria ad alcuno. Per esempio: *dolce*, e *amaro* sono contrarj: a questi due contrarj vi può essere qualche cosa, che non sia contraria nè all' uno, nè all' altro de' contrarj, come sarebbe *giovevole*; perchè potrebb' essere *giovevole* il dolce, e potrebb' essere *giovevole* l' amaro: quindi, quantunque quest' argomentazione, *la cosa è dolce*, *dunque non è amara*, sia argomentazione *à contrariis*; tuttavia quest' altra, *la cosa dolce è giovevole*, *dunque l' amara sarà dannosa*, è argomentazione *non dal vero; ma dall' apparente contrario*, e si costituisce per essa la Fallacia de' contrarj, la quale si dice d' Entimema.

Ma per argomentare con questa sorta di Fallacia, dice Aristotele, (5) che conviene usare un' Orazione tortuosa, e girare l' Entimema tortuosamente in guisa, che sembri appunto all' Uditore, che il conseguente debba essere contrario. Onde chi dicesse, *la cosa dolce è giovevole*, *dunque l' amara è dannosa*, la Fallacia sarebbe aperta, e l' apparenza diverrebbe piu dialettica, che oratoria: ma chi inviluppasse quell' antecedente, *la cosa dolce è giovevole*, *in più capi d' Entimemi*, e dicesse: in qual tempo non ti ha giovato il dolce? dove non ti è stato salubre? che beneficj non ne hai provati? e pure oggi qual cosa ti spigne a privartene, e a eleggere la cosa dannosa? perciocchè la conseguenza

(5) *Quia Enthymema videtur, quoties quis oratione contorta, & ex contrariis conflata utitur, hac vero Fallacia similis est ei, quæ in Dialecticis à forma dictionis vocatur*. Arist. lib. 2. tex. 66.

guenza contraria dovea essere la *cosa amara*, e non *la dannosa*, si costituirebbe la Fallacia entimematica oratoriamente; perchè *il dolce* sarebbe inviluppato nell' antecedente in più capi d' Entimemi, il che rende l'Orazione tortuosa; e parrebbe, che per esso non si potesse inferire altro conseguente, che 'l contrario; e quindi la cosa dannosa si prenderebbe per contraria alla dolce: e quest' apparenza, che nascerebbe dall' apparenza, che la cosa inferita nel conseguente fusse contraria all' antecedente, costituirebbe questa prima parte, ò sia, questo primo Luogo di Fallacia entimematica.

Tale appunto è l' argomentazione di Tullio nelle due voci, *clemenza*, e *crudeltà*: se avesse detto: se, o Cesare, non sarai clemente, dunque sarai crudele, la Fallacia sarebbe stata dialettica, e aperta; ma l'aver' inviluppata quella voce *clemente* in tanti capi d' Entimema, ha fatto, che all' Uditore paresse, che la voce *crudele* fusse contraria alla clemenza. Ha dunque detto: *Coloro, che cercano da te, o Cesare, che sia condannato Ligario, sono quegli stessi, cui hai perdonato*: quì Tullio inviluppa la voce *clemente* nell' effetto dell' avere non solamente perdonato, ma dell' avere perdonato a quegli stessi, i quali non volevano, che Cesare fusse clemente con Ligario, ma giusto: ch' è quanto dire, che non gli usasse clemenza, ma solamente giustizia. Si noti, come involge la voce *clemente* nell' effetto dell' avere perdonato; di poi come accresce l' antecedente, e dice, che Cesare ha perdonato a coloro, i quali volevano, che fusse condannato Ligario, benchè fussero complici dello stesso delitto, di cui lo accusavano: indi come ingrandisce la clemenza di Cesare, per avere già perdonato a' delitti simili a quello, di cui era accusato Ligario: quindi conchiude, ripigliando tutti i capi degli Entimemi, ne' quali era inchiusa, e inviluppata la *clemenza*, e di tutti i capi ne forma un'antecedente, in dicendo: *Coloro adunque, l'impunità de' quali, o Cesare, è laude di tua clemenza, potranno esser tali, che la dimanda loro ti spinga a esser crudele?* Ecco in qual maniera la *clemenza* inviluppata in molti capi d' Entimemi ha fatto, che il conseguente, in virtù della illazione avversativa, paresse contrario; e che al non *essere clemente* fusse contrario *l' essere crudele*; quando realmente la crudeltà non è contraria alla clemenza.

L' artificio adunque di valersi di questa prima parte di Fallacia entimematica, consiste nel rendere l' Orazione tortuosa, cioè, nell' involgere una voce in più capi d' Entimemi, e che l' Uditore prenda per contraria la voce, che s' inferisce, la quale insustanza non sia contraria. Ora quantunque due sieno le parti della Fallacia entimematica; nondimeno, perchè l' Entimema per appropriazione si dice (6) da

(6) *Cicero in Topicis.*

Tullio, *argomento à contrariis*, così questa parte di Fallacia, che nasce da una voce, che si prende per contraria d' un altra, e non è; viene a essere la parte principale, per cui si costituisce la Fallacia dell' Entimema, e per appropriazione si dice Fallacia Entimematica.

§. V.

Si dichiara la seconda parte della Fallacia Entimematica, e l' Artificio di valersene nelle Orazioni.

L' Altra parte, ò sia, l' altro luogo della Fallacia Entimematica si dice *Omonimia*, ed è la stessa cosa, che *l' Equivocazione*, e consiste nell' inferire, in virtù d' una voce, che ha più significati, quella voce stessa nel significato diverso da quello, che dovrebb' essere inferito: e perchè, inferendo una voce nel significato ò contrario, ò diverso da quello, che dovrebb' essere inferito; il conseguente dell' Entimema vien' a essere formato d' un' apparente contrario, in cui apparisce una contrarietà almeno disparata; però la Fallacia, per cagione dell' apparente contrario, che si conchiude, si dice anche entimematica: e quindi *l' Omonimia*, ò sia, *l' Equivocazione* è parte di questa Fallacia. Per esempio: La voce *Cane* può avere molti significati, e significare un' animale terrestre, una Stella, un Pesce, il Dio *Pan*, che da Pindaro, riferito da Aristotele, (7) vien detto *Magnæ Matris Deus varius canis*; e anche ogniuno de' due dell' Uomo viene detto *Cane*, di cui lo stesso Aristotele (8) dice: *nullum habere canem indecorum est. Quare perspicuum est canem esse honorificum*. Ora chi argomentasse così: Il cane abbaja, e quindi in acqua il cane, e in cielo suole ancora abbajare; argomenterebbe colla Fallacia d' Equivocazione, traendo la voce cane nel conseguente, in significato diverso da quello, che fu presa nell' antecedente. Similmente questa voce, *Mercurio*, ha molti significati, ora significa *comune*: ora *liberale*: chi argomentasse così: *Mercurius Deorum omnium maximè liberalis est, quia solus Mercurius est communis*, argomenterebbe con questo modo di Fallacia; perchè la voce *Mercurio* s' inferirebbe nel conseguente in un significato diverso da quello, che si prende nell' antecedente: e poichè il diverso significato, in cui si prende la voce nel conseguente, veste in qualche modo la natura de' contrarj; però, siccome dal luogo de' contrarj ne viene per appropriazione il nome dell' *Entimema*; così dall' *apparente contrario* ne

(7) *Vel si quis canem laudans, celebraret Pana Deum, quoniam Pyndarus dixit: Beate, quem Magnæ Deæ varium vocant Dei canem*. Arist. lib. 2. tex. 662.
(8) Ibidem.

ne viene per appropriazione la Fallacia Entimematica: di cui l'Equivocazione per cagione, che in essa apparisce *il conseguente in qualche modo contrario all' antecedente*, in quanto la voce si prende in un significato diverso nel conseguente da quello, che si prende nell' antecedente; si dice anche parte della Fallacia Entimematica.

L' artificio di valersi di questa parte di Fallacia nell' Orazione, è lo stesso, che abbiamo nel precedente Paragrafo dichiarato, cioè, conviene rendere, come dice Aristotele, l' Orazione tortuosa, ch' è quanto dire, inviluppare in più capi d' Entimemi la voce, che ha più significati; e poi inferirla nel significato, che paia essere lo stesso, ma realmente sia diverso. Onde chi dicesse: *il Cane terrestre abbaja in terra, dunque il Cane celeste abbaja in cielo, e il Cane marino abbaja in mare*, la Fallacia sarebbe aperta, e dialettica; ma se portasse la voce *Cane* sotto più capi d' Entimemi, e dicesse: *Questa è la naturalezza di tutti i cani, abbajare: e giustamente natura ha dato loro l' abbajamento; perchè in altra cosa non sono essi giovevoli; e a questo solo effetto si accarezzano, e si nudriscono; e per questo appunto erano mantenuti, e nudriti nel Campidoglio Romano; e quindi, ò sia in terra, ò sia in mare, ò sia ne' templj della gran Dea, l' ufficio loro non è altro, che latrare:* In questo caso l' argomentazione sarebbe oratoria; perchè la voce *Cane* sarebbe posta in tanti capi d' Entimemi, che gli Uditori sopraffatti da quel numero di capi, in cui sarebbe inviluppata, penserebbono, che la stessa voce avesse lo stesso significato nella conclusione, che avea nell' antecedente; e pure il significato sarebbe contrario: nel che consiste l' artificio d' argomentare per via d' Equivocazione.

Il Cavalcanti (9) riduce a questa seconda parte di Fallacia Entimematica, ch' è d' Equivocazione, la Fallacia *d' Ambiguità*, che consiste in una voce, la quale può prendersi in significati diversi. Per esempio: *Pietro ama Paolo*; perchè non si sà, se sia Pietro amato da Paolo, ò Paolo amato da Pietro, nasce *l' Ambiguo*, che appunto è specie d' Equivocazione.

§. VI.

Della seconda Fallacia consistente nelle parole.

LA seconda Fallacia nelle parole è di Separazione, e di Congiunzione, *Fallacia Separationis, & Compositionis*. Consiste nel congiugnere le cose separate, e nel separare le cose congiunte: se la falsità si truova nel separare le cose, che andrebbono congiunte, la Fallacia

(9) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

cia si dice di Separazione, *Fallacia Separationis*: se la falsità consiste nel congiugnere le cose, che andrebbono separate, la Fallacia si dice di Congiunzione, *Fallacia Conjunctionis, seu Compositionis*. Questa appo i Dialettici non è una Fallacia sola, ma si divide in due, nell' una di Separazione, e nell'altra di Congiunzione; ma i Retori con Aristotele congiungono ambedue in una; non perchè realmente non sieno due; ma perchè riguardano ambedue lo stesso suggetto. Per esempio: queste due cose, *Pireo, e Galea*, possono considerarsi congiunte, e separate: se la falsità consiste nella Congiunzione, segno è, che nell'Orazione dovevano prendersi separatamente: se la falsità consiste nella Separazione; segno è, che nell' Orazione dovevano prendersi congiuntamente: onde si vede, che queste due Fallacie riguardano lo stesso suggetto, e che per questo motivo si considerano come una. Chi volesse adunque servirsi di questa Fallacia, potrebbe dire con Epicarmo: io so, che si truova il *Pireo*, e so, che si truova la *Galea*; dunque so, che la *Galea* si truova nel Pireo: in questo caso la Fallacia consisterebbe nella Congiunzione. Se poi dicesse: io so, che la *Galea è nel Pireo*; dunque dove si truova la Galea si truova anche il Pireo: la Fallacia consisterebbe nella Separazione. Tale sarebbe la Fallacia di chi dicesse di sapere i Versi; perchè sa gli Elementi: ò pure di sapere, che dove si truovano gli Elementi, si truovano i Versi.

L'Oratore, che vorrà talvolta servirsi di questa Fallacia, potrà considerare qual cosa a lui più torna: se torna più dividere, ò se torna più comporre; e poi abbracciare, dice Aristotele, *quod utilius videtur*. Tutta la Fallacia è fondata nell' apparenza di questi due Luoghi *à minori ad majus, & à majori ad minus*; perchè pare, che, se due cose sono cattive, una non possa essere buona, *si quod magis videtur inesse non inest; multo minus inerit, quod minus videtur inesse*; e che, se una cosa è cattiva, pare, che due non possano essere buone, *absurdum est, si unum est malum, duo esse bona*. E così con proporzione si può discorrere in tutte le proposizioni, che avessono la falsità, ò nella separazione, ò nella congiunzione. Aristotele negli Elenchi apre più Fallacie consistenti nelle parole; ma tutte quelle, che possono essere propie de' Sofisti, non sono tutte propie degli Oratori: onde nella Rettorica non ha insegnato, se non le due maniere, con cui può rendersi fallace l' Entimema fondato nell'inganno delle parole. Ora seguono i Luoghi delle Fallacie consistenti nelle cose.

CAP. II.

Delle Fallacie Retoriche consistenti nelle cose.

§. I.

Quanti, e quali sieno i Luoghi delle Fallacie consistenti nelle cose.

SEtte sono le Fallacie Oratorie consistenti nelle cose, le quali corrispondono alle sette de' Dialettici; e sono

1. Fallacia d'Esaggerazione. *Dinoseos.*
2. Di Segno. *Signi.*
3. Dell'Accidente. *Accidentis.*
4. Del Conseguente. *Consequentis.*
5. Della Cagione, che non è. *Causæ, quæ non est*, o veramente, *non causæ pro causa.*
6. Del Difetto. *Defectus.*
7. Del Verisimile. *Verisimilis.*

Pier Vittorio, (10) e il Cavalcanti (11) vogliono, che la prima sia Fallacia spettante alle Fallacie delle parole; perch' è fondata nella esaggerazione, che tutta consiste nella voce; a ogni modo Fab. Paul., mette questa Fallacia tra quelle consistenti nelle cose; perchè, quantunque l'esaggerazione consista nella voce; tuttavia la cosa, che si esaggera, e che si dice con ira, e con asprezza, non rende il discorso fallace precisamente, perchè sia portata con esaggerazione; ma perchè la cosa, che si esaggera, non pare più quella, ch' è; ma un'altra diversa, per cagione d'essere ingrandita. Noi giudichiamo, che tutti e due dicano lo stesso, e che dalla diversa maniera di considerare l'oggetto possa dirsi Fallacia appartenente, ò a quelle delle parole, ò a quelle delle cose. Se si considera l'oggetto ingrandito per mezzo dell'esaggerazione, e si considera precisamente come ingrandito senza riflettere al mezzo, per cui è ingrandito, la Fallacia appartiene a quelle delle cose. Se si considera l'oggetto ingrandito per mezzo dell'esaggerazione, non come ingrandito, ma come esaggerato, appartiene a quelle delle parole. Si può adunque questa Fallacia riporre, ò tra quelle delle parole, ò tra quelle delle cose, secondo la diversa maniera di considerare l'oggetto, *ò precisamente come ingrandito*, *ò precisamente come esaggerato*. Ma noi la riponghiamo nel numero delle Fallacie spettanti alle cose, affinchè il numero delle Fallacie de' Retori, corrisponda al numero delle Fallacie de' Sofisti.

CAP.

(10) *Pet. Victorius in 2. lib. Reth. Arist.*
(11) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

CAP. III.

In cui si assegnano le difinizioni delle sette Fallacie oratorie consistenti nelle cose.

§. I.

Della prima Fallacia d' Esaggerazione detta Dinosis.

LA Fallacia d' Esaggerazione consiste nell' ingrandire la cosa con indignazione prima che sia provata; questa, dice Aristotele, (12) è Fallacia, che offusca la mente de' Giudici, e fa, che sieno appassionati più per una parte, che per l' altra; e che quasi giudichino a favore di quella parte, di cui la cosa si esaggera, prima di udire le pruove; perchè, se si aggrandisce un fatto, e si aggrandisce dallo stesso difensore del Reo, il Giudice riman' appassionato in favore del Reo, e dice seco stesso: non è possibile, che costui sia Reo di tal fatto, mentre, se l' avesse commesso, il suo Difensore non l' ingrandirebbe: ò veramente il Giudice, che ode ingrandito dal Difensore d' un Reo il fatto, di cui è accusato, entra in opinione, ò che non l' abbia fatto, ò veramente, che sia stato giustamente fatto. Così Cicerone (13) nell' Orazione in favore di Roscio Amerino accusato di Parricidio, prima di provare, che non fu Parricida, aggrandisce il delitto di Parricidio; la qual cosa fa, che i Giudici comincino a pensare, che Roscio non sia stato Parricida; ò che s' è stato, sia stato giustamente; perchè non s' aggrandirebbe tanto dal suo difensore il delitto, se non avesse pruove certe, con cui dimostrare, ò che non fu commesso, ò che fu giustamente commesso. L' aggrandire adunque una cosa, il riscaldarsene, l' aggravarla sempre più prima di provarla, serve per appassionare gli Uditori, acciocchè comincino a giudicare in favore della cosa, prima che sia provata. E in questo Inganno, dice Quintiliano, (14) consiste una gran forza dell' Eloquenza; perchè il sapere dipignere una cosa per provata, quando non è provata, è un' imitare la natura del vero; e conseguentemente è un fare, che all' Uditore ogni pruova sembri vera. Ponghiamo, che una Madre senza provare, che la sua Figliuola sia stata violata, entri nel Tribunale, e alla presenza de' Giudici, cominci a esaggerare.

(12) *Arist. lib. 2. tex. 665.* (13) *Cicero pro Roscio Amerino.*
(14) *Quintil. lib. 6. cap. 2.*

gerare. Dunque non v'è più legge? dunque non v'è più giustizia? dunque non v'è più providenza? Piango stuprata mia Figliuola, e non iscopiano fulmini? non si apre sotto piè del ribaldo la terra? e vive, o anche vive il traditore? Oh me afflitta! oh me misera! oh me infelice! una figliuola tradita, stuprata, senz'onore. Ah Cieli! ah Giudici! chieggo vendetta, cerco giustizia. Sin quì ella non avrebbe provata cos'alcuna; e pure il delitto esaggerato, e ingrandito con tanta indignazione, commoverebbe i Giudici a sentire in favore di lei, e diverrebbono persuasi di ogni piccola pruova. Quindi è, che, quando l'Oratore vorrà muovere gli Uditori ad abbracciare una parte, prima d'averla provata, potrà servirsi di questo artificio, cioè, d'ingrandirla con esaggerazione, e con indignazione, prima di provarla: nel che consiste l'Inganno, il quale corrisponde alla Fallacia de' Dialettici, che si dice *petitio principii*; perchè uno, ch'esaggera la cosa, prima che sia provata, appunto *petit principium*: dovendo, dopo l'esaggerazione, provarla.

§. II.

Che cosa sia Fallacia di Segno, Signi.

LA Fallacia di Segno consiste nel prendere una cosa per segno d'un' altra determinata; quando possa essere Segno, non d'una determinata solamente, ma di molte altre: e corrisponde alla Fallacia *del conseguente* de' Sofisti; allorchè argomentano dal superiore all'inferiore, *à superiori ad inferius*, con voci affermative, come sarebbe: è Animale, dunque è Uomo. Così, se un'Oratore volesse provare, che gli amori son' utili alla Città, e dicesse; che l'amore d'Aristogitone, con cui Armodio fu amato, distrusse la Tirannide d'Iparco; onde conchiudesse, che perciò gli amori son' utili alla Città; conchiuderebbe falso, perchè sarebbe, che tutto l'amore, ch'è genere comune a molte specie d'amori, si ristrignesse all'amore particolare d'Aristogitone: e dove dal genere alla specie si debbe conchiudere con particella disgiuntiva *aut*, come sarebbe: è Animale, dunque ò Uomo, ò Fera; egli conchiuderebbe senza particella disgiuntiva, ch'è un conchiudere colla Fallacia di conseguente.

La Fallacia adunque di Segno consiste nel servirsi di un segno Generico, atto a significare molte specie di cose, per inferirne determinatamente una sola, come per esempio: *La pallidezza* è Segno atto a significare molte specie di passioni, cioè, ira, timore, tristezza: se pertanto uno dicesse: *Costui è pallido, dunque teme*; commetterebbe

la Fallacia di Segno; perchè la conclusione affermativa, dal genere alla specie, dee essere colla particella disgiuntiva *aut;* e conseguentemente in questo caso dovea conchiudere: dunque ò è adirato, ò teme, ò è tristo; e non conchiudere determinatamente, *dunque teme*. Così chi dicesse: *Costui sospira, dunque è innamorato;* commetterebbe la Fallacia di Segno; perchè il sospirare è segno generico, atto a significare molte passioni; e non la passione determinata dell' innamoramento.

L'artificio di servirsi di questa Fallacia consiste nel considerare l'opinione particolare del Volgo per ordine a quel Segno; e se torna all' Oratore, egli può conchiudere, che quel Segno sia determinato a significare quella cosa. Per esempio: l' opinione particolare del Volgo è, che uno, il quale sospira, sia innamorato; quindi se torna all' Oratore; dal sospirare, egli può conchiudere l' innamoramento: ma per fare, che quel Segno sia secondo l' opinione del Volgo, conviene descrivere primamente, che tutti gl' innamorati sospirano; perchè in tal guisa rivolgendo il Sillogismo nell' Assillogismo; è facile di far'apparire, che coloro, i quali sospirano, sono innamorati: perchè dal fare precedere il vero; apparisce vero anche il falso: chi fa precedere, che ogni Uomo è animale; più facilmente fa apparire, che ogni animale sia Uomo: così, chi fa precedere il vero di questa proposizione, cioè, che, chi teme, è pallido; con facilità persuade, che ogni Pallido tema: e tanto più seguirebbe l' apparenza, quando l' antecedente vero fusse disteso, e amplificato; allora sarebbe cosa più facile, il far' apparire per vera la Fallacia. Per esempio: se si amplificasse, che ogni Uomo è animale; dopo l' amplificazione, parrebbe anche vero, che ogni animale fusse Uomo: se si amplificasse, che chi teme è pallido; dopo l' amplificazione parrebbe anche vero, che ogni Pallido temesse.

§. III.

Della Fallacia d' Accidente, Accidentis.

LA Fallacia d' Accidente, che da' Stoici (15) si dice *Utina*, consiste nell' attribuire un' effetto fortuito, casuale, accidentale, che si dice anche di fortuna, ò alla natura, ò al costume; onde sembri, ch' una cosa fortuita, casuale sia, ò naturale, ò usitata. Differisce la Fallacia d' Accidente dalla Fallacia di Segno in questa sola cosa, che il Segno suole più frequentemente succedere dell' Accidente: per altro, siccome la Fallacia di Segno consiste nel conchiudere da un segno generico, atto a significare più specie di cose, determinatamente una sola;

(15) *Simplicius in Antepradicamentis.*

la; come dalla pallidezza atta a ſignificare più paſſioni, la ſola determinata paſſione del timore: così anche la Fallacia d' Accidente conſiſte nel conchiudere da un ſegno generico atto a ſignificare più coſe, determinatamente una ſola. Ecco gli Eſemplj di queſta Fallacia. Pollicrate Soſiſta, dice Ariſtotele, (16) che lodò i Sorci, dando loro per natura l'eſſere d'ajuto agli Uomini; perchè una volta roſicchiarono gli archi delle corde a' nimici: attribuì adunque alla natura de' Sorci l'eſſere d'ajuto agli Uomini, dall'effetto fortuito, caſuale d'avere roſicchiati gli archi delle corde a' nimici: e per queſta ragione dice Erodoto, che ſono adorati in Egitto; perchè giudicano que' Popoli, che ſieno giovevoli, dall'aver' una volta roſicchiati gli archi delle corde agli Arabi, e agli Aſſirj, che inveſtivano quella Provincia. Tal'è l'argomento d'Omero, (17) il quale figne, che Giove fuſſe ſtato pregato da Pallade, affinchè ſoccorreſſe i Sorci; ed egli riſpondeſſe, che gli erano infeſti, per avergli roſicchiato il Peplo: onde Omero fa, che Giove attribuiſca alla natura de' Sorci l'effetto caſuale, e accidentale: la qual coſa rende il raziocinio fallace dalla Fallacia d' Accidente. Se, dice Ariſtotele, (18) ſi voleſſe provare, che l'eſſere uno invitato a cena è coſa onoratiſſima; e provaſſe l'aſſunto per queſta ragione, cioè, perchè Achille, il quale non fu invitato a cena in Tenedo, ſi adirò gravemente; proverebbe l' Aſſunto *à contrariis*, ma con inganno preſo *dall' Accidente;* perchè Achille non ſi adirò, per non eſſere ſtato invitato; ma perchè dal non eſſere ſtato invitato, quando tutti gli altri Capitani Greci furono invitati, ne ſeguiva il diſprezzo di ſua perſona: così l'ira, che di natura ſua naſce dalla poca ſtima, e dal diſprezzo, ſi attribuiſce in queſto caſo all' Accidente; e s'inferiſce, che il non invitare uno a cena ſia di natura ſua diſpregio; quando che fu accidente, che Achille, dal non eſſere invitato a cena, fuſſe diſpregiato. Cicerone ſi ſerve di queſto inganno preſo *dall' Accidente* nell' Orazione contra Catilina; perchè volendo provare, ch'egli beneficò la Repubblica per avere diſcoperta la congiura di Catilina, dice, che la congiura diſcoperta ſeguì per i decreti inviolabili della ſuprema providenza: e quindi, per renderſi benevolo il Popolo, dice, ch'egli in ciò non ha fatto altro, che ſeguitare la volontà degli Dii, e quinci pruova l' Aſſunto della ſua propoſizione con inganno preſo *dall' Accidente;* perchè dice, che gli Dii fecero precedere alcuni fulmini, e tremuoti, i quali dinotavano qualche gran rovina, che ſopraſtava alla Repubblica; e che poco dopo ſeguì la congiura di Catilina: onde prende motivo d'aſſerire, che ne' fulmini, e ne' tremuoti preceduti, gli

Tt 2 Dii

(16) *Ariſt. lib. 2. Rhet. tex. 637.* (17) *Homerus in Batrachomyomachia.*
(18) *Ariſt. lib. 2. tex. 667.*

Dii già l'avevano predetta. Da questo modo di provare si vede, *che Cicerone attribuisce alla natura dell'alta providenza un'effetto accidentale, qual'è lo scoppio d'un fulmine, e la scossa d'un tremuoto*. Quì dee riflettersi, che, quando l'Oratore può rifondere un'effetto accidentale nella disposizione dell'eterna providenza, fa, che quella cosa, la quale per una parte si considera come accidente; si prenda di poi per natura. Serve anche all'Oratore questo inganno, quando egli argomenta dal Luogo preso *dalla cagione finale*; perchè quando si fa vedere, che l'Autore d'un'effetto non ebbe altro fine, che d'operare quell'effetto; allora si attribuisce l'effetto alla natura, e al costume dell'Autore; e si fa apparire, che un'effetto, il quale per altro sarà precisamente fortuito, e accidentale, sia naturale, e usitato.

L'artificio adunque di servirsi di questa Fallacia consiste nell'attribuire alle Cagioni superiori gli effetti fortuiti: e nel rifondere l'effetto nel fine di colui, da cui sarà per avventura accidentalmente seguito. Con tale artificio si farà prendere per cosa stabile, ferma, e quasi naturale quella, che sarà affatto fortuita, e casuale. Serve massimamente l'artificio di questo inganno nelle controversie Giudiciali.

§. IV.

Della Fallacia del Conseguente, Consequentis.

La Fallacia del Conseguente consiste nel dedurre l'illazione reciproca tra'l Genere, e la Specie; tra'l Superiore, e l'Inferiore: e questa è la Fallacia da cui ha origine *quella del Segno*, *e quella dell'Accidente*; perchè la Fallacia del Segno consiste nel dedurre l'illazione reciproca tra'l segno generico comune a più specie, e la specie determinata: la fallacia dell'accidente consiste nel dedurre l'illazione reciproca tra'l segno fortuito, e casuale atto a significare più cose, e la cosa casuale determinata; quindi tutte queste Fallacie consistono nell'apparenza, che può avere l'illazione reciproca tra'l genere, e la specie: perchè, se diciamo, *chi teme è pallido, dunque chi è pallido teme*; è lo stesso come se dicessimo, *chi è Uomo, è Animale, dunque chi è Animale è Uomo*: ora, perchè ordinariamente segue, che chi è pallido tema: questa reciproca illazione tra'l genere, e la specie costituisce la Fallacia di Segno. Che se la cosa ordinariamente non seguisse, ma ò a caso, ò a fortuna; allora la reciproca illazione tra'l genere, e la specie costituirebbe la Fallacia d'accidente, come sarebbe *Acchille, che non fu invitato a cena, fu disprezzato; dunque chi è disprezzato non è invitato a cena*. Se finalmente facciamo una reciproca illazione tra'l genere,

nere, e la specie senza riguardo al genere del Segno, e al genere dell' Accidente; allora la reciproca illazione tra 'l genere, e la specie, tra 'l superiore, e l' inferiore costituisce la Fallacia del Conseguente. Per esempio; *Ogni Filosofo è erudito: dunque ogni erudito è Filosofo. Tutto l' oro è giallo: dunque tutto il giallo è oro. Quando piove la terra è molle: dunque quando la terra è molle piove. Tutti gli Uomini grandi sogliono essere solitarj, quale appunto era Alessandro, che lasciava la compagnia, e si tratteneva solo nel Monte Ida: dunque tutti i solitarj sono Uomini grandi. Tutti gli adulteri affettano il vestire, e vanno vagando di notte: dunque tutti coloro, che affettano il vestire, e che camminano di notte, sono adulteri.*

Questo artificio d' argomentare, formando l' illazione reciproca tra 'l Genere, e la Specie; tra 'l Superiore, e l' Inferiore, giova principalmente, quando l' Oratore parla per ironia, del qual' artificio si serve Cicerone, allorchè lauda qualche suo Nimico. Certo è, che, se si volesse trattar' uno per fuoruscito, e si dicesse, ch' egli è fortunato; perchè può abitare dovunque vuole; vi sarebbe l' inganno, perchè sebbene i fortunati abitano dovunque vogliono; così però son' anche i fuorusciti: e l' Uditore, che già si avvede, che l' Oratore parla per ironia, nell' udire *fortunato*, conosce, che dee intendersi *fuoruscito*.

Ma l' artificio d' argomentare da questo luogo apparente, consiste nell' amplificare talmente l' antecedente, che di poi la conclusione fallace si riceva nel significato reciproco. Per esempio: se uno volesse provare, che i Poveri sono Beati; perchè tutti coloro, che cantano, e saltano a loro arbitrio ne' luoghi anche Sacri, sono Beati; dunque tutti i Beati cantano, e saltano ne' luoghi anche Sacri; dovrebbe amplificare l' antecedente, e dimostrare, che i Poveri cantano, e saltano ne' luoghi Sacri a loro arbitrio, che questo è privilegio de' Mendici, che questa è sorte toccata a loro, che perciò sono Beati; donde potrebbe inferire, che Beati saranno coloro, che mendici salteranno, e canteranno a loro arbitrio. Dall' essersi amplificato l' antecedente, l' Uditore pensa, che l' illazione reciproca sia ben' inferita: e in ciò consiste l' artificio d' ingannare con questa sorta di Fallacia.

§. V.

Della Fallacia della Cagione, che non è. Non causæ pro causa.

LA Fallacia della Cagione, che non è, consiste nell' attribuire l' effetto della cosa, che gli fù congiunta, alla cosa stessa, che dopo seguì. Per esempio: chi argomentasse così, *gli Eruditi sono superbi: dunque*

l' eru-

l'erudizione è cagione di Superbia; argomenterebbe da questa Fallacia; perchè, quantunque talvolta la superbia sia congiunta all'erudizione; nondimeno l'erudizione non è cagione di superbia. Similmente chi dicesse: *dopo 'l governo di Demostene seguì la guerra contro gli Ateniesi; dunque Demostene fu cagione di quella guerra*; questa sarebbe Fallacia della Cagione, che non è.

L'artificio di servirsi di questa Fallacia tanto per lodare, quanto per biasimare, consiste nel considerare, se la persona, ò da lodarsi, ò da biasimarsi sia, ò lodevole, ò biasimevole secondo l'opinione del Popolo: s'è lodevole secondo l'opinione del Volgo; allora si possono attribuire tutti gli effetti felici a quella persona, e si può dire, ch'ella è la cagione di tutto il bene della Città: per lo contrario, s'è biasimevole, allora si possono attribuire a lei tutti gli effetti rei, e pessimi; e si può dire, ch'ella è cagione di tutto il male della Città; perchè facilmente si crede, che un'effetto derivi da una persona, secondo quell'opinione, che corre di lei; come appunto fa Cicerone contro Marc'Antonio nella seconda Fillippica, dove conoscendo, che gli Uditori erano persuasi, che Marc'Antonio era capace d'essere cagione d'ogni rovina; egli prende occasione d'attribuire a lui tutti i mali della guerra civile, e dice così: *Nel modo che ne' semi v'è tutta la cagione degli Alberi; così tu fusti seme di questa luttuosissima guerra. Vi rattristate per avventura, o Giudici, di tre Eserciti del P. R. uccisi? gli uccise Antonio. Desiderate i più chiari, e più eccelsi nostri Cittadini? ce gli ha tolti Antonio. L'autorità di quest'ordine è stata afflitta? l'afflisse Antonio. Tutti insomma i mali, che abbiam veduti (e che male non abbiamo veduto?) Se ragioneremo con retto giudicio, li riferiremo in Antonio. Siccome a' Trojani Elena; così a questa Repubblica costui fu cagione di guerra, di peste, di morte.* Si vede l'artificio di Cicerone nell'ingannare, attribuendo tutti i mali succeduti alla Repubblica, per cagione di Marc'Antonio; perchè i Giudici erano persuasi, che poteva egli essere cagione di ogni male. L'artificio nondimeno d'ingannare l'Uditore con questa Fallacia consiste nel saper'unire il vero al verisimile; perchè chi ha potuto fare molti mali, è verisimile, che fusse capace di farne altri maggiori: così l'Oratore, coll'unione del vero al verisimile, fa apparire tanto vero il verisimile, quanto vero il vero. Per questa cagione Tullio dice prima, che Marc'Antonio è stato seme della guerra civile, ch'è cosa vera; e indi deduce verisimilmente ch'egli sia stata la vera cagione di tutto il male succeduto per conto di quella guerra. Se l'Oratore non portasse se non che 'l falso, non sarebbe creduto; ma facendo precedere molte cose vere, frammezzandone anche delle false; in virtù di molte cose vere, l'Uditore si dispo-

ne a ricevere per vere anche le false: nel che consiste l'altro artificio di questo inganno.

§. VI.

Della Fallacia del Difetto. Defectus.

LA Fallacia del Difetto consiste nell' inferire assolutamente, *absolutè*, direbbono i Filosofi, *& simpliciter* una cosa, la quale non sia vera; se non con certa limitazione, ò di tempo, ò di luogo, ò di modo &c. Questa Fallacia corrisponde a quella de' Dialettici *à secundum quid ad simpliciter*: quando la cosa, che non è tale; se non *secundum quid*, s' inferisce *simpliciter*, come sarebbe: *l' Etiope ha i denti bianchi, dunque è bianco: gli Eruditi sanno, che molte cose sono incognite; dunque le cose incognite si sanno:* così tutte le cose, che sono ristrette al tempo, al luogo, al modo, ò ad altra cosa, e s' inferiscono assolutamente; l' illazione diventa fallace di questa Fallacia. Il far getto in Mare è utile in tempo di naufragio: dunque far getto in Mare è utile: l'antecedente è vero *secundum quid*, cioè, quando è limitato dal tempo. In qualche Paese l' Ebrietà è lodata, adunque l'Ebrietà è lodevole; l'antecedente è vero *secundum quid*, cioè, quando è limitato dal luogo: gli Uomini ricevono volentieri le umane riprensioni, dunque ricevono volentieri le riprensioni; l'antecedente è vero *secundum quid*, quando è limitato dal modo.

L'artificio di servirsi di questa Fallacia consiste nel tacere la cosa, in cui la proposizione è limitata: s' è limitata dal tempo, tacere il tempo: se dal luogo, se dalle parti, se dal modo, tacere luogo, parti, modo. Chi dunque volesse provare, che Paride non fece ingiuria a Tindaro, allorchè rapì Elena, e dicesse così: Tindaro lasciò Elena sua figliuola in libertà di sceglierſi quel Marito, che a lei più piaceva: or dappoichè non ripugnò ella di prendere Paride, e volontariamente partì con esso lui; ne avviene, che non abbia fatta ingiuria al Padre; proverebbe l'assunto, ma con inganno; perchè, quantunque dicesse vero, che Tindaro lasciò Elena in libertà d'eleggersi quel Marito, che a lei sarebbe più piaciuto; non direbbe però tutto, perchè Tindaro veggendo, che molti Principi della Grecia desideravano per Isposa Elena; e che si minacciavano tra loro per cagione di lei; chiamò tutti alla presenza della figliuola, e gli obbligò al giuramento di rimettersi tutti all' elezione, che ne farebbe Elena stessa; promettendo, che l' Eletto da lei rimarrebbe Sposo senza contraddizione: ed ella tra tutti i pretendenti elesse Menelao. Essendo dipoi venuto Alessandro dopo

qual-

qualche tempo in Grecia, senza saputa di Menelao, prese Elena, la quale non ripugnò di girsene con lui. Or'il dire, che Paride non fece ingiuria a Tindaro nell'avere tolta la sua figliuola; perchè lasciolla in libertà d'eleggersi quello Sposo, ch'ella voleva; questo è racconto, che manca nelle circostanze *del quando*, e del *come*; perchè non dice, nè *quando* Tindaro diede libertà alla figliuola: nè *come* le ne diede; così il raziocinio è fondato sull'Inganno del *mancamento*; perchè, quantunque si fondi sul fatto vero, non si fonda però sù quelle circostanze, per cui è vero; anzi le circostanze, per cui è vero, sono taciute.

§. VII.

Della Fallacia del Verisimile, Verisimilis.

LA Fallacia del Verisimile consiste nel far'apparire, che il Verisimile verisimilmente sia inverisimile, e che l'inverisimile verisimilmente sia verisimile: e questa è quella maniera fallace d'argomentare, che Protagora insegnava, cioè, *causam inferiorem dicendo superiorem fieri posse*, la qual cosa era abbominata dagli Uomini sensati, come dice Aristotele, (19) *Homines jure optimo Protagoræ professionem, æquo animo ferre non poterant, est enim hoc falsum, non autem verum*. E Cicerone (20) biasima tutti coloro, i quali si servivano di questa sofisteria: *Tum etiam Magistri dicendi multi subito extiterunt, tum Leontinus, Gorgias, Thrasymacus, Chalcedonius, Protagoras, Abderites, Prodicus Chius, Hippias Eleus, in honore magno fuit, aliique multi temporibus eisdem docere se profitebantur, arrogantibus sanè verbis, quemadmodum causa inferior (ita enim loquebantur) dicendo superior fieri posset*. E questa Fallacia è simile alla precedente *à secundum quid ad simpliciter*; perchè può essere vero in qualche circostanza, che la cosa non verisimile sia verisimile, e che in qualche circostanza la cosa verisimile sia inverisimile: quindi in quella circostanza la cosa non verisimile, che fusse verisimile, sarebbe verisimile *secundum quid*. Ora, siccome il dire: Un'Etiope è bianco ne' denti, dunque è bianco; è un' argomentare *à secundum quid ad simpliciter*, ed è commettere la Fallacia del *Difetto*, ò sia del *Mancamento*; così il dire: la cosa non verisimile in qualche circostanza è verisimile, dunque la cosa non verisimile è verisimile, è anche argomentare *à secundum quid ad simpliciter*, ed è commettere la Fallacia del *Difetto*; perchè la conclusione, che dovrebbe inferirsi colla restrizione alla circostanza; s'inferisce assolutamente;

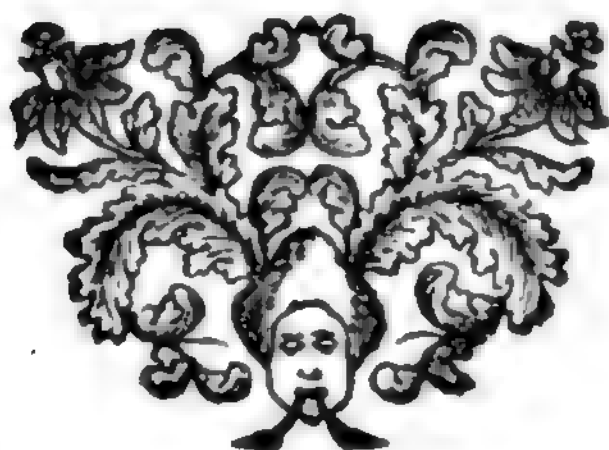
(19) *Arist. lib. 2. tex. 679.*
(20) *Cicero in Bruto.*

mente; e per conseguenza tacendosi una cosa, che non andrebbe taciuta; si argomenta dal Luogo *à Defectu*, ò sia dal *Mancamento*, ch'è quanto dire, si argomenta *à secundùm quid ad simpliciter*.

L'artificio di servirsi di questa Fallacia consiste nel considerare la cosa, ch' è verisimile *assolutamente, simpliciter*; e la cosa, ch' è solamente *verisimile in qualche circostanza secundùm quid*: e di poi nel riflettere quale de' due verisimili giovi alla conclusione, ò sia, alla proposizione d'Assunto; e in tal guisa preferire un verisimile all' altro: il qual' artificio serve principalmente nelle Orazioni del Genere Giudiciale; dove l' Oratore assume la parte, ò d' accusare, ò di difendere; perchè ogni Reo è sempre mai tale, che in lui si può considerare qualche cosa, ò affine alla colpa, ò aliena dalla colpa, cioè, ò che gli convenga, ò che non gli convenga. Se la cosa, che si truova nel Reo, è affine alla colpa, rende verisimile la colpa assolutamente, *simpliciter*. Se la cosa, che si truova nel Reo, è aliena dalla colpa, la rende verisimile, *secundùm quid*. Per esempio: se un' Avaro fusse accusato di fraude; questa colpa sarebbe affine all' Avaro; e per tal cagione, costituirebbe un verisimile *simpliciter*. Se per lo contrario un Liberale fusse accusato di fraude; la fraude sarebbe colpa aliena dal Liberale; e per cagione d' esser' aliena, costituirebbe un verisimile *secundùm quid*. Ora, se l' Oratore fa la parte d' Accusatore, dee considerare, se la colpa è affine al Reo, ò se non è affine; s' è affine, dee valersi del *verisimile simpliciter*: se non è affine, dee valersi del *verisimile secundùm quid*. Così, se accusasse un' Avaro di fraude; perchè la colpa sarebbe affine al Reo, dovrebbe insistere, che nō può darsi cosa verisimile maggiore: e che tal' è la condizione, la passione, e la naturalezza degli Avari, l' essere fraudolenti; e in tal guisa servirsi del *verisimile simpliciter*. Se accusasse un Liberale di fraude; perchè la colpa sarebbe aliena dal Reo, dovrebbe servirsi del *verisimile secundùm quid*; e far vedere, che talvolta l'inverisimile costituisce un verisimile maggiore; e che il Reo, per essere stimato Liberale, ha pensato di coprire la fraude colla fama della sua liberalità: e che appunto la liberalità, per cui l' Uomo è alieno dalle fraudi, ha indotto costui a pensare, che la fama di sua liberalità lo esimerebbe dall' essere tenuto per fraudolento, e in tal guisa servirsi del verisimile *secundùm quid*, per fare l' illazione del verisimile assoluto. Se per lo contrario difendesse un' Avaro accusato di fraude, dovrebbe servirsi del verisimile *secundùm quid*; e dire, che l' Accusatore confidato nella fama, che il Reo sia avaro, ha giudicato di poterlo accusare di fraude; ma che il verisimile, per l' astuzia dell' Accusatore, si rende inverisimile. Se poi difendesse un Liberale accusato di fraude, dovrebbe servirsi del *verisimile simpliciter*, e dire, che asso-

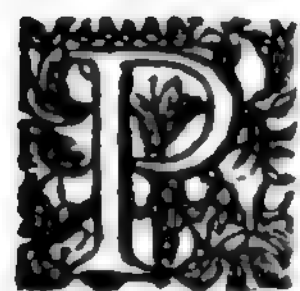
lutamente non è verisimile, che un Liberale sia fraudolente; mentre chi dona il suo, non vuole l'altrui.

Inventori di questo artificio sono stati Corace, e Tisia Siciliani, come dice Aristotele, (21) e il detto vien riferito da Cicerone. (22) Certamente quell'Oratore, che considera, se la colpa conviene, ò non conviene al Reo; ch'è quanto dire, s'è affine, ò non affine, e sa di qual verisimile valersi; può facilmente fare, che la controversia si risolva in suo favore.

Nelle Orazioni Sacre le Fallacie, che sopra le altre potrebbono giovare, giudicheremmo, che fussero la prima parte della Fallacia Entimematica; e la Fallacia dell'Esaggerazione, delle quali gli artificj sono stati dichiarati ne' proprj luoghi: ora passeremo alla Disputazione del confutare, e dello sciorre gli Argomenti tanto reali, quanto fallaci.

DISPU-

(21) *Arist. lib. 2. cap. 47. tex. 677.*
(22) *Cicero in Bruto.*

DISPUTAZIONE VII.

DELLA CONFUTAZIONE.

PRima d' entrar' a discorrere del Confutamento, giudichiamo d' esporre una difficultà, che potrebbe muoversi da due Testi d' Aristotele apparentemente contrarj: In un Luogo (1) egli dice, che l' Entimema Confutatorio si distingue dall' Entimema Dimostrativo, in quanto che l' Entimema Dimostrativo conchiude da premesse concedute; e l' Entimema Confutatorio conchiude da premesse non concedute: *Enthymematum sunt species duæ, quædam demonstrant aliquid esse, quædam refellunt. At illud demonstrare dicitur, quod ex concessis propositionibus concludit: illud autem refellere dicitur, quod ex propositionibus non concessis concludit*: e quindi avviene, che per tal ragione l' uno sia molto diverso dall' altro; e che senza dubbio non sia la stessa cosa dimostrare, e confutare. Nell' altro luogo egli dice, che l' Entimema Confutatorio non è diverso dall' Entimema Dimostrativo. *Nec sanè (2) argumenta, quibus refellimus, diversam habent speciem ab iis, quibus confirmamus*; quindi sorge il dubbio: come l' Entimema Dimostrativo conchiuda in virtù di proposizioni concedute; e l' Entimema Confutatorio non conchiuda in virtù di proposizioni concedute; e a ogni modo l' uno non sia di specie diversa dall' altro. Al che si risponde, che l' Entimema Confutatorio può considerarsi con due rispetti, cioè, 1. *con un rispetto alla Proposizione, che, ò si pruova, ò si suppone provata, e conceduta*: 2. *con un' altro rispetto alla Proposizione, che debbe confutarsi, la quale vien' a essere d' impedimento, che la Proposizione principale, e finale, che ò si pruova, ò si suppone provata, non sia ricevuta*. Se l' Entimema Confutatorio si considera *col primo rispetto*, certo è, che il confutare non è dimostrare; e conseguentemente che l' Entimema Confutatorio è diverso dall' Entimema Dimostrativo; perchè in questo caso il solo Entimema Dimostrativo è quello, che pruova; e l' Entimema Confutatorio non ha virtù di provare, come apparirà dall' esempio, che daremo, per mezzo del quale questa dottrina si renderà sensibile. Se poi l' Entimema Confutatorio si considera *col secondo rispetto*, certo è, che il confutare non ha specie diversa dal dimostrare, onde in questo caso l Entimema Confutatorio non è di specie diversa dall Entimema Dimostrativo. Per esempio: se la Proposizio-

(1) *Arist. lib. 2. cap. 44. tex. 563. & 564.* (2) *Idem cap. 49. tex. 698.*

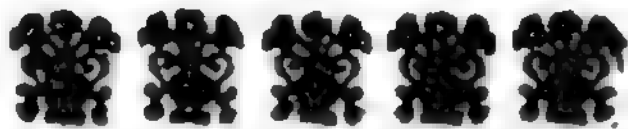
ne principale, e finale del discorso fusse questa: *Si debbe dagli Ateniesi muovere guerra a Filippo*; e l'Avversario portasse questo argomento, con cui la impugnasse, e dicesse: *Non si debbe muovere dagli Ateniesi guerra a Filippo; perchè la Repubblica Ateniese non ha, nè Soldati in tanto numero, che bastino per tal' impresa: e non ha denari, con cui sostenere un' Esercito.* Quando questo argomento fusse confutato, e già si fusse dimostrato, che la Repubblica Ateniese avesse Soldati, e denari; non per questo rimarrebbe provata la Proposizione finale, e principale, *che si debba dagli Ateniesi muovere guerra a Filippo;* perchè, se uno dirà, la Repubblica Ateniese ha Soldati, e denari per poter' accendere una guerra; non per questo seguirà, *primieramente* che la debba muovere, e *secondariamente* che la debba muovere a Filippo. Converrà pertanto ricorrere ad altre pruove, con cui si dimostri, *che si debbe dagli Ateniesi muovere guerra a Filippo.* E in questo caso l'Entimema Confutatorio, con cui si confutasse l'argomento dell'Avversario, che la Repubblica Ateniese non ha, nè Soldati, nè denari, servirebbe solamente per rimuovere l'impedimento, che avrebbe la Proposizione principale del discorso, per essere ricevuta; ma non servirebbe, nè per provarla, nè per dimostrarla; quindi in questo caso l'Entimema Confutatorio considerato *col rispetto alla proposizione principale, e finale, che, ò si pruova, ò si suppone*, non sarebbe Dimostrativo, ch'è quanto dire, non conchiuderebbe da proposizioni concedute; perchè nissuno concede, che una proposizione debba riceversi per questo, che sieno confutate le ragioni dell'Avversario; ma bensì per questo, che quella proposizione sia stata provata, e dimostrata per altre vie: e, l'avere confutate le ragioni dell'Avversario, servirà solamente per togliere gl'impedimenti, che ha la proposizione, per essere ricevuta; non per provarla.

Se poi la Proposizione principale, e finale fusse questa medesima: *Si debbe dagli Ateniesi muovere guerra a Filippo*: e la proposizione da confutarsi fusse questa: *che la Repubblica Ateniese non ha, nè denari, nè gente per poter muovere una tal guerra.* In questo caso la Confutazione sarebbe dimostrazione, e l'Entimema Confutatorio sarebbe Dimostrativo; perchè chi confuta, *che la Repubblica Ateniese non ha, nè denari, nè gente*, dee dimostrare, che non ha, nè denari, nè gente; onde l'argomento, *per ordine alla proposizione confutabile*, è anche Dimostrativo. Che se l'Avversario negasse, che la Proposizione principale sussiste. Per esempio: se l'Oratore dicesse: *si debbe muovere guerra a Filippo*, e l'Avversario dicesse: *non si debbe muovere guerra.* Se l'Oratore dicesse: *si debbe muovere guerra per gloria d'Atene*; e l'Avversario dicesse: *che non è gloria d'Atene*; in questo caso la proposi-

posizione confutabile, e la ragione confutabile si confonderebbono colla proposizione d' Assunto, e quindi avverrebbe, che l'Entimema Confutatorio sarebbe similmente Dimostrativo; perchè la Confutazione, *per ordine alla cosa confutabile*, ò sia proposizione, ò sia ragione, ò sia confermazione, ò sia ripulimento, ò sia conclusione, l'Entimema Confutatorio, per ordine alla cosa confutabile, è anche Dimostrativo.

Altro è adunque considerare il Confutamento *col rispetto alla proposizione, che si confuta*; altro è considerare il Confutamento *col rispetto alla Proposizione principale, e finale del discorso, che, ò si pruova, ò si suppone*; perchè la Confutazione, per ordine alla proposizione da confutarsi, non è di specie diversa dal Dimostrativo, e in questo senso è vero il Testo, che *argumenta, quibus refellimus, non habent speciem diversam ab iis, quibus confirmamus*; ma *per ordine alla proposizione principale, che, ò si pruova, ò si suppone, e ch' è distinta dalla proposizione confutabile*, l'Entimema Confutatorio è di specie diversa dal Dimostrativo: perchè il Dimostrativo dimostra, pruova, e conchiude da proposizioni concedute, *concludit ex propositionibus concessis*: e l'Entimema Confutatorio toglie solamente l'impedimento; ma non pruova, e non conchiude da proposizioni concedute, *non concludit ex propositionibus concessis*, ch'è quanto dire, *per ordine al togliere l'impedimento*, la Confutazione, e Dimostrazione, e l'Entimema Confutatorio è Dimostrativo: ma *per ordine alla Proposizione principale, che, ò si pruova, ò si suppone, e ch' è distinta dalla proposizione confutabile*, la Confutazione non è Dimostrazione, e l'Entimema Confutatorio è di specie diversa dall'Entimema Dimostrativo: e in questo caso *Enthymematum sunt species duæ: quædam demonstrant: quædam refellunt.*

Ciò supposto: noi consideriamo la Confutazione *per ordine alla cosa confutabile*, ò sia proposizione, ò sia ragione &c.; e conseguentemente consideriamo la Confutazione come non diversa dalla Dimostrazione.

CAP.

CAP. I.

De' modi generali di Confutare, a' quali tutti i Confutamenti si riducono.

TRe sono i modi generali di confutare: l'uno è per via *di riprensione*: (3) l' altro è per via *di contenzione*: il terzo per via (4) *di dissimulazione*.

I. *La riprensione* (5) è specie di confutazione, per mezzo della quale si dimostra, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera. Per esempio: nell'orazione per Roscio Amerino, Erucio vuole dimostrare, che Roscio sia stato ucciso dal figliuolo; e porta per sua pruova, l'averlo il Padre tenuto sempre mai in campagna. Cicerone *riprende* la proposizione, e dimostra non essere universalmente vero, che il mantenersi un figliuolo in campagna, sia segno d'odio paterno; per lo quale motivo dovesse il figliuolo indursi a uccidere il propio Genitore. Questa proposizione adunque, *Roscio Amerino è stato ucciso dal figliuolo, perchè era mantenuto lontano dagli occhi paterni in campagna*, si confuta da Cicerone in due maniere: *nell' una per via di riprensione*, dimostrando, che la proposizione d' Erucio non è universalmente vera: *nell' altra per via di contenzione*, adducendo conghietture più verisimili, e più probabili in contrario; come ora si vedrà.

II. *La contenzione* è specie di confutazione, per mezzo della quale non si dimostra, che la proposizione dell' Avversario sia falsa; ma solamente che la nostra sia più probabile. Onde *il contendere*, (6) non è altra cosa, che dimostrare più verisimile, e più probabile la nostra conghiettura, che quella dell' Avversario. Per esempio: Erucio vuole dimostrare, che Roscio Amerino sia stato ucciso dal figliuolo, e porta per conghiettura del Parricidio, l'averlo il Padre tenuto sempre mai in campagna: Cicerone per lo contrario vuole dimostrare, che Roscio Amerino non è stato ucciso dal figliuolo; perch'

---

(3) *Quæ contra adversarium dicuntur, partim resistendo, atque occurrendo solvuntur, partim contrà argumentando*. Arist. lib. 3. Rhet. cap. 44. tex. 403.

(4) *Ridicula usum aliquem in forensibus causis habere videntur, & Gorgias dixit, res serias adversariorum risu discuti [illegible]e ere, [illegible]ntràque risum rebus seriis.* Idem cap. 48. tex. 425.

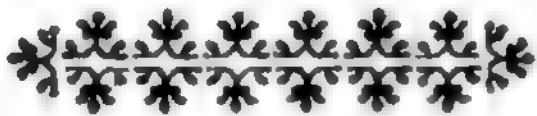
(5) Idem lib. 2. Reth. cap. 48. tex. 684.

(6) Idem lib. 2. cap. 48. tex. 682.

ch' egli non era, nè audace, nè assassino, nè lussurioso; ma d'ottimi costumi. Qui nasce la contenzione, perchè Cicerone contende, che sia più verisimile, e più probabile, che dal non essere uno, nè audace, nè assassino, nè lussurioso, ma d'ottimi costumi, non abbia ucciso il propio suo Genitore; che, dall' essere tenuto in campagna sia verisimile, e probabile, lo abbia ucciso: quindi *contendere* non è altro, che dimostrare più verisimile, e più probabile una conghiettura dell'altra.

III. *La dissimulazione* è specie di confutazione, per mezzo della quale, nè si contende, che una proposizione sia più verisimile dell' altra; nè si riprende, che la proposizione dell'Avversario non sia universalmente vera; ma si dissimula, si sfugge, e si scansa la difficultà; per lo qual motivo Aristotele (7) dice, che le facezie, le urbanità, le dissimulazioni, e le cose ridevoli possono servire allo scioglimento degli argomenti.

A queste tre maniere di confutare si riducono tutte le altre; perchè tante debbono essere le specie delle Confutazioni, quante sono le proposizioni confutabili, ò quasi confutabili: nel modo che il numero de'Generi della Rettorica si prende, secondo Aristotele, (8) dal numero degli Uditori; così il numero de'Generi delle confutazioni si debbe prendere dalle proposizioni confutabili, ò quasi confutabili; e poichè tre sole sono le proposizioni confutabili, ò quasi confutabili 1. *le verisimili*, 2. *le false*, 3. *le vere*, in quanto che le due prime sono confutabili, e le ultime sono quasi confutabili; però tre solamente sono i Generi, ò sia, tre le specie della confutazione: *l'una*, che riguarda le proposizioni verisimili: *l'altra*, che riguarda le proposizioni, ò in tutto, ò in parte false: *la terza*, che riguarda le proposizioni vere; perchè, se l'Avversario porta proposizioni verisimili, si dee *contendere*, che le nostre sono più verisimili, e più probabili. Se porta proposizioni, ò in tutto, ò in parte false, si dee *riprendere*. Se porta proposizioni vere, si debbono *dissimulare*; e così rimane, che le specie della Confutazione sieno tre 1. *Riprensione*, 2. *Contenzione*, 3. *Dissimulazione*, alle quali si riducono tutte le confutazioni; non potendosi confutare una proposizione, che non sia, ò per via di contendere; ò per via di riprendere; ò per via di dissimulare.

CAP.

(7) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 48.*
(8) *Idem lib. 1. Rhet. cap. 15. tex. 117.*

CAP. II.

Delle quattro maniere di Confutare per via di Riprensione; e come, aggiugnendo l' argomentazione à tempore, *diventino maniere di confutare per via di Contenzione.*

QUattro, dice Aristotele, (9) sono le maniere di confutare per via di Riprensione: l'una è argomentando *ab ipsa re*: l'altra argomentando *à simili*: la terza argomentando *à contrario*: la quarta argomentando *à rebus judicatis*.

Il riprendere *ab ipsa re* è dimostrare, che la stessa proposizione dell' Avversario, ò secondo tutto il suo genere è falsa; ò secondo qualche sua parte non è vera. Per esempio: chi dicesse, che *l'amore è buono*: la proposizione potrebbe riprendersi in due maniere, ò dimostrando, che tutto il genere dell'amore è cattivo; ò dimostrando, che non è universalmente vero, che l'amore sia buono: onde riprendendo la proposizione da tutto il genere, si potrebbe dire con Platone, (10) che l'amore secondo tutto il suo genere è un'indigenza; perchè l'amore secondo tutto se stesso è figlio, come dice lo stesso, della povertà; e quindi, ch'essendo l'indigenza cosa mala, che anche l'amore è cosa mala: in questo modo sarebbe ripresa la proposizione, argomentando *ab ipsa re*, cioè, da tutto il genere della stessa proposizione. Riprendendo poi la proposizione, *che l'amore sia buono*; non da tutto il genere della stessa proposizione; ma da qualche sua parte: si potrebbe dire, che l'amore di Biblide, di cui parla Ovidio, (11) non fu buono; perch'ella amò il fratello, non con amore di sorella; ma con impuro amore; e quindi seguirebbe, non essere universalmente vero, che l'amore sia buono; poichè si truova un'amore posto in proverbio *Caunius amor*, il qual'è reo: il proverbio *Caunius amor* è fondato nell' amore di Biblide.

Si vede adunque, che riprendendo *ab ipsa re*, si può riprendere in due maniere: ò dimostrando da tutto il genere della proposizione, che tutta la proposizione sia falsa: ò dimostrando da qualche parte della pro-

(9) *Arist. lib. 2. cap. 48. tex. 683.* (10) *Plato in Convivio.*

(11) *Byblis Apollinei correpta cupidine fratris, non soror, ut fratrem, nec qua debebat, amavit.* Ovid. 9. Metamorphoseos.

proposizione, ch'ella, se non è in tutta falsa, non è però universalmente vera.

Il riprendere *à simili* è dimostrare, per mezzo d'una proposizione, simile a quella dell'Avversario, che la sua non è universalmente vera. Per esempio: chi dicesse, *che tutti gli empiti della fortuna si superano agevolmente da' sapienti:* la proposizione potrebbe riprendersi in dimostrando *à simili*, che, siccome gli ottimi governatori delle Navi non superano agevolmente tutti gli empiti delle tempeste; così, che nè meno gli Uomini sapientissimi superano agevolmente tutti gli empiti della fortuna; che appunto è confutazione di Cicerone, il quale dice così: (12) *Quemadmodum gubernatores optimi vim tempestatis, sic sapientissimi viri fortunæ impetum persæpe superare non possunt.* In questo modo la proposizione dell'Avversario, per cagione del simile, che non è universalmente vero, non è universalmente vera: il che basta per fare, che sia confutata per via di riprensione.

Il riprendere *à contrario* è dimostrare, per mezzo d'una proposizione contraria a quella dell'Avversario, che la sua non è universalmente vera. Per esempio: chi dicesse, *che coloro, i quali ricevono ingiuria, sono mai sempre odiatori;* si potrebbe riprendere per mezzo della proposizione contraria, la quale non è universalmente vera, e dire: *Coloro, che ricevono beneficio, non sempre amano: dunque coloro, che ricevono ingiuria, non sempre odiano.* Cicerone dice, che gli Entimemi *à contrario*, sono i più forti, i più acuti, i più vivi; e sono tali, che, al dire di Quintiliano, i Retori non sogliono dare nome d'Entimema ad altra argomentazione, se non a quella, in cui la conclusione s'inferisce da' contrarj. Quando adunque un contrario non è universalmente vero, si riprende con tal mezzo la proposizione contraria dell'Avversario, come universalmente vera.

Il riprendere *à re judicata* è dimostrare, per mezzo del giudicio d'Uomini illustri, e insigni, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera. Per esempio: chi dicesse, *che si dee perdonare a coloro, che commettono qualch' eccesso, in tempo, che sono ubbriachi; perchè peccano per imprudenza;* si potrebbe riprendere la proposizione per mezzo del giudicio di Pittaco Mitileneo, uno de' sette Sapienti della Grecia, il quale stabilì maggiori pene contro di coloro, che ubbriachi avessono commesso qualche delitto. Gli Oratori Sacri, per confutare le proposizioni de' peccatori, per via di riprensione *à re judicata*, si servono dell'autorità della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, del comune consenso de' Teologi, e poi del comune consenso de' Filosofi, se si ritruova un tale consenso; e di qualche giudizio d'Uomo illustre, e insi-

(12) *Cicero Epist. 1. ad Q. Fr.*

insigne dell' antichità; perchè, dove si ritruova un giudicio contrario alla proposizione dell' Avversario, si può con quel giudicio riprendere, cioè, dimostrare, che non sia universalmente vera.

§. I.

Come le quattro precedenti maniere diventino maniere di confutare per via di Contenzione.

PEr contendere, basta dimostrare, che una proposizione sia più verisimile dell' altra; onde, se con un fatto si riprende, aggravando questo fatto, ò aggiugnendo più fatti, si contende: quindi il *contendere* consiste nell' aggiugnere a ogni maniera di riprendere un' argomentazione *à tempore*, cioè, aggiugnere, che *più volte*, e più frequentemente seguì, ò segue la nostra proposizione; così *ab ipsa re*, si riprende adducendo un fatto contrario: ma se si dimostra *à tempore*, che il fatto contrario *più volte*, e più frequentemente segue; allora si contende, e nel modo stesso *à simili* con un fatto simile si riprende, ma aggiugnendo *à tempore*, che *più volte* quel simile avviene, si contende &c. Di quì si può conoscere, che il contendere è argomentare *ab ipsa re*, e *à tempore*, *à simili*, e *à tempore*, *à contrariis*, e *à tempore*, *à re judicata*, e *à tempore*; cioè, è dimostrare, che la nostra proposizione, *più volte*, e più frequentemente segue: la qual dimostrazione *à tempore*, aggiunta all' argomentazione *ab ipsa re*, *à simili &c.* fà, che la riprensione passi in contenzione.

§. II.

Si dimostra con Esemplj cavati dal Padre Segneri, l' artificio di confutare per via di Riprensione, e per via di Contenzione.

PAolo Segneri nella Predica decimasesta vuole dimostrare questa proposizione: *Essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocenti tra le occasioni di diventar peccatore.* La prima pruova sua, ridotta in Sillogismo dialettico, è questa:

Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò se debba ripudiarsi &c.

Ma nell' occasione l' oggetto è presente:

Dunque difficilmente si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò ripudiarsi:

Dun-

Dunque è arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocenti tra le occasioni di diventar peccatore.

L' Avversario distingue la maggiore proposizione; e dice, ch' è vera rispetto a colui, che non può confidare nella virtù della sua moderazione; ma ch' è falsa rispetto a colui, che può confidare nella virtù delle sue passioni moderate; quindi l' opposizione dell' Avversario, cioè, *che uno, il quale può confidare nella virtù della sua moderazione, può facilmente giudicare presente l' oggetto, se debba eleggersi, ò ripudiarsi:* interrompe il corso alla pruova del P. Segneri; ed è quell' impedimento, per mezzo del quale la sua pruova non è subito ricevuta.

Paolo Segneri adunque confuta la proposizione dell' Avversario per via di *Riprensione*, e per via di *Contenzione*; perchè la riprende, come non universalmente vera, e contende nello stesso tempo, che que' medesimi, i quali possono confidare nella virtù della moderazione loro; a ogni modo difficilmente possono, presente l'oggetto giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò ripudiarsi. Dice dunque così:

„ E per quanto appartiensi all' aver voi le passioni già moderate,
„ ditemi un poco, quanto moderate le avete voi? Più di que' Santi,
„ che tutta quasi menarono la lor vita in orazioni, e in lagrime, in
„ asprezze, e in penitenze? Nol credo già. E pur' io veggo, che
„ quei Santi tremavano a fronte d' ogni occasione pericolosa; e che
„ con estrema ingenuità protestavano di non promettersi la vittoria,
„ se non se solo *puguando ad uso de' Parti, ch' è quanto dire, non re-*
„ *sistendo al nimico, ma sol fuggendolo.*

Qui il Segneri confuta la proposizione dell' Avversario *per via di riprensione*; perchè dimostra non essere universalmente vero, che quegli, i quali possono confidare nella virtù della moderazione loro, facilmente giudichino con rettitudine presente l' oggetto, se debba eleggersi, ò ripudiarsi: e la Dimostrazione, ò sia, Confutazione per via di riprendere l' Avversario, basta, che sia tale, onde per essa si dimostri, che la proposizione dell' Avversario non sia universalmente vera, e a ciò basta un fatto contrario; quindi è, che, se in tutto il numero degli Uomini si ritrovasse un solo, il quale potesse confidare nella virtù di sua moderazione; e a ogni modo non si promettesse, presente l' oggetto dilettevole, di giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò ripudiarsi: per quel solo esempio addotto in contrario alla proposizione dell' Avversario, rimarrebbe quella proposizione confutata per via di riprensione.

Ma il Padre Segneri (come suole Cicerone) *nel tempo stesso riprende, e contende*; perchè nel tempo stesso, che *riprende*, dimostrando,

do, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera, ch'è quanto dire, adducendo esemplj in contrario; similmente *contende*; perchè, dalla universalità degli esemplj contrarj alla proposizione dell'Avversario, *contende* appunto, che la sua proposizione abbia molto maggiore peso, e vigore, di quel che abbia la proposizione dell'Avversario. Dice dunque così:

„ Vaglia per tutte quella pubblica confessione, che S. Girolamo
„ fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava, di che temesse,
„ mentre potendo abitare ancor'egli nella Città qual'animale
„ conversevole si era andato ad appiattare in un'Eremo, quasi Fiera
„ insalvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il Santo. Temo di
„ veder te, temo di udir te, temo di non poter sopportare la tua baldanza.
„ Che se pare a te per ventura, che ciò sia nulla, temo i tanti
„ altri pericoli di peccare, in cui tu vivi: temo i contrasti iracondi,
„ temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo le ambizioni
„ superbe, temo i guardi lascivi: e quasi che l'aver' espresso
„ ancora ciò fusse poco, non vergognossi di giugnere fino a dire queste
„ precise parole, ch'io non proferirei, se non fussero di sua bocca.
„ Temo l'incontro delle pubbliche Meretrici, e che qualche bellezza
„ ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *Ne me
„ capiat* (13) *oculus Meretricis, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat
„ amplexus*. Ed istando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincere
„ con gloria, ma un fuggire con codardia. Pazienza, soggiugneva
„ Girolamo, conviene, ch'io confessi la propria fragilità, *fateor imbecillitatem
„ meam*. Non mi dà 'l cuore di venire a cimento con sì
„ poderosi nimici, come fai tù; *perchè ben potrei ritornare vittorioso*;
„ ma più temerei di non rimanervi perdente, e però *fateor imbecillitatem
„ meam, nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam*.

Fin qui il Segneri riprende coll'esempio di S. Girolamo, il quale poteva confidare nella virtù di sua moderazione; e a ogni modo temeva le attrattive dell'oggetto presente, la proposizione dell'Avversario, come non universalmente vera; perchè un'esempio addotto in contrario basta per *riprendere*; come infatti Cicerone, per confutare coloro, i quali dicevano, che non doveva vivere colui, che uccideva un'altr'Uuomo, egli riprende la proposizione, come non universalmente vera, adducendo un'esempio in contrario. *Negant*, dic'egli, *intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem occisum fateatur*, questa è la proposizione, che si riprende da Tullio, il quale dice così: *In qua tandem Urbe homines stultissimi disputant? nempe in ea, quæ primum judicium de capite vidit M. Horatii fortissimi viri, qui nondum libera*

---

(13) *Hieron. lib. Adver. Vigilantium.*

bera civitate, tamen Populi R. comitiis liberatus est; cum sua manu sororem esse interfectam fateretur. La proposizione dunque degli Avversarj era, *non fas esse intueri lucem ei, qui à se hominem occisum fateatur*: e tale proposizione viene confutata *per via di riprensione* coll' esempio contrario di M. Orazio, il quale, quantunque confessasse, d' aver' uccisa di sua mano la Sorella; a ogni modo fu liberato dal consiglio del Popolo Romano: da che ne segue, che non sia universalmente vera la proposizione, *non fas esse intueri lucem ei, qui à se hominem occisum fateatur*. Ma perciocchè chi riprende, per ordinario anche contende; e chi contende, per ordinario anche riprende; però il Padre Segneri nel tempo stesso, che *riprende* la proposizione dell' Avversario, cioè, *che colui, il quale può confidare nella virtù della sua moderazione, si lasciá difficilmente vincere dalle attrattive dell' oggetto presente*, adducendo l' Esempio di S. Girolamo in contrario; *similmente contende*, dimostrando di quanto maggiore peso, e di quanto maggiore verisimilitudine sia la sua proposizione, cioè, *che colui, il quale può confidare nella virtù della sua moderazione, si lasci facilmente vincere dalle attrattive dell' oggetto presente*, di quel che sia la proposizione contraria dell' Avversario. Argomenta pertanto *à minori ad majus, & à majori ad minus*, con aggiugnere circostanze dalla parte dell' esempio addotto di S. Girolamo, per cui dimostra, che colui, il quale può confidare nella virtù della sua moderazione; si può anche facilmente vincere dalle attrattive dell' oggetto presente; e dice così:

„ Or se si poco confidava un Girolamo di se stesso in mezzo d' oc-
„ casioni tali, (14) cioè, in mezzo d' occasioni, le quali alla fine non
„ contenevano in se pericolo prossimo, ma solamente rimoto, (15)
„ qual'era incontrare per via qualche donna vana: come dunque vi
„ promettete voi sì gran sicurezza in occasion di pericolo, non rimo-
„ to, ma vicinissimo, qual sarebbe (per non si dipartir dallo stesso
„ Esempio) tener fissati gli occhi sul volto ad una simile persona, e'l
„ parlarle, e l'udirla, ed il conversarvi con ogni licenziosa dimesti-
„ chezza; come non temerete voi de' sorrisi, (16) s' egli temeva d' un
„ guardo? come vi fiderete voi delle visite, s' egli nè meno fidavasi
„ d' un'incontro? forse avete voi livido il vostro petto (17) da più fre-
„ quenti

(14) *Si noti l'artificio di far passare l'argomentazione* ab exemplo *nell'argomentazione* à minori ad majus, à majori ad minus, *in virtù di circostanze aggiunte dalla parte dell' Esempio, come abbiamo insegnato nella Disp. dell'Esempio.*

(15) *Si noti come da una circostanza aggiunta dalla parte dell'Esempio, l'argomentazione* ab exemplo *passa in argomentazione* à minori ad majus.

(16) *Si noti l' artificio di aggiugnere circostanze dalla parte dell' Esempio, per cui l' argomentazione* ab exemplo, *diventa quella, che più piace all' Oratore.*

(17) *Si noti lo stesso artificio d' aggiugnere circostanze all' Esempio.*

„ quenti percuotimenti di pietra, che non portava nel suo stampati
„ Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote
„ più delle sue raggrinzate dalle astinenze? dove le ginocchia incallite
„ più dall' orare? dove le braccia più stanche dal tormentarsi? dove
„ gli occhi più gonfj dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi co-
„ stantemente durate, ò meditando le Scritture, ò spiegandole, pas-
„ sano ancora il numero delle sue? Quante notti di più avete voi co-
„ stumato di non posar sopra altro letto le membra, che sul gelido pa-
„ vimento? Quanti cilizj avete voi di più logorati? Quanti pellegri-
„ naggi più fatti? Quanti Salmi più recitati? E volete poi persuader-
„ mi di avere il senso più soggiogato allo spirito, di quel che l'avesse
„ un tal' Uomo? Non vi credo, no (perdonatemi) non vi credo, per
„ quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo: e però bisogna, che an-
„ cora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi
„ tosto in fuga. (18) *Salvabuntur, qui fugerint*, dice l' Ecclesiastico,
„ *& erunt in montibus quasi Columbæ convallium omnes trepidi*. Le Co-
„ lombe (19) giunte a volare fin sopra i Monti temono meno, che
„ quando già camminavano per le Valli: ma i giusti non hanno da
„ far così: (20) Tanto hanno da temere su la cima, se si può dir così,
„ della perfezione, quanto alle falde: *Erunt in montibus, quasi Co-
„ lumbæ convallium omnes trepidi*. Perchè quando si dice, che la cari-
„ tà (21) caccia fuori il timore, dov' è perfetta, *perfecta charitas fo-
„ ras mittit timorem*, non si vuol dire, che cacci fuori mai il timor della
„ colpa, (22) ma della pena, ch' è quella, a cui più non abbada, *ti-
„ morem pœnæ, non timorem culpæ*. Quanto a quel della colpa, non
„ sol non lo caccia mai da se, ma lo accresce; perchè chi ama più
„ Dio, più ancora và riguardato di non lo perdere.

Fin quì il Padre Segneri *contende*, che un' Uomo, il quale può confidare nella virtù di sua moderazione, può facilmente esser vinto dalle attrattive dell' oggetto presente; perchè aggiugne circostanze dalla parte dell' Esempio, per le quali l' argomentazione *ab exemplo* passa in argomentazione *à minori ad majus*, la quale dà maggiore peso, e maggior vigore all' argomento, e conseguentemente chi argomenta con-

(18) *Conclusione, che il Segneri trahe dalla contenzione.* (19) *Ripulimento della conclusione.* (20) *Applicazione, che si fa della similitudine, che ha virtù di ripulire, alla proposizione, che precede.* (21) *Opposizione, che potrebbe farsi alla conclusione.* (22) *Confutazione per via di riprensione, in cui il Padre Segneri distingue due timori, l' uno della colpa, e l' altro della pena: e riprende* ab ipsa re, *che la carità non caccia in modo alcuno il timore della colpa; ma solamente il timore della pena: e questo è riprendere la proposizione dell' Avversario da tutto il genere; perchè, quanto a tutto il genere del timor della colpa, è falso, che la carità cacci un tale timore.*

contra l'Avversario *à minori ad majus*, ò *à majori ad minus*, certamente argomenta per via di contenzione; perchè con simile argomentazione si contende appunto, che la nostra pruova sia più verisimile per provar l'Assunto, di quel che sia l'opposizione dell' Avversario per confutarlo. Coll' Esempio adunque di S. Girolamo l'Oratore riprende la proposizione dell' Avversario, e dimostra, in virtù dell'esempio contrario, ch'ella non è universalmente vera, e di poi seguendo a dimostrare, con aggiugnere circostanze dalla parte dell'esempio, *à minori ad majus*, non solamente *riprende*, ma *contende*; perchè con tale argomentazione si dà peso maggiore alla nostra pruova; e per conseguenza si contende, che la pruova dell' Avversario non sia di quel vigore, ch'è la nostra. Se il Segneri avesse detto:

> *Temeva Girolamo di non poter resistere alle attrattive dell' oggetto presente;*
>
> *Dunque un' Uomo, che può confidare nella virtù di sua moderazione, non è sicurissimo, che presente l'oggetto dilettevole, giudicherà con rettitudine, se debba eleggersi, ò ripudiarsi.*

avrebbe ripresa la proposizione, che colui, il quale può confidare nelle virtù di sua moderazione, può facilmente presente l'oggetto dilettevole giudicare, se debba eleggersi, ò ripudiarsi; ma il Segneri ha detto:

> *Se Girolamo sì poco confidava di se in mezzo ad occasioni, che non contenevano alla fine in se, che un pericolo rimoto:*
>
> *Come dunque voi vi promettete una sì gran sicurezza in occasion di pericolo prossimo.*

Ecco che quella circostanza aggiunta dalla parte dell'esempio, cioè, temere d'un pericolo rimoto; ha fatto rinforzare l'argomento, quanto più si dovrà temere d'un pericolo prossimo; e quindi, passando dalle proposizioni universali alle particolari, e rimanendo nella stessa argomentazione, se Girolamo temeva d'un guardo, ch'è pericolo rimoto, come voi non temete de' sorrisi, come non temete di conversare con dimestichezza &c. ch'è pericolo prossimo, e così tutte le illazioni simili, con cui discende al particolare, sono fondate in que' termini universali, se Girolamo temeva d'un pericolo rimoto; voi come non temete d'un pericolo prossimo? perchè il pericolo rimoto è stato diviso nelle sue parti; quali sono, un guardo, un' incontro; e il pericolo prossimo è stato diviso nelle sue parti, quali sono, fissar gli occhi in un volto, sorridere, conversare &c. onde, col discendere dalle proposizioni universali alle particolari, ha renduta la dimostrazione oratoria. Il fatto però è, che tutte queste argomentazioni sono *à minori ad majus* in virtù di quella circostanza, cioè, *pericolo rimoto*, aggiunta all'esempio:

pio; e della circostanza aggiunta alla proposizione, cioè, *pericolo prossimo*, in virtù delle quali l'argomentazione acquista un vigore invincibile: mentre, se un Girolamo temeva il pericolo rimoto, *à fortiori*, qualunque Uomo per moderato, ch'egli sia nelle sue passioni, debbe temere il pericolo prossimo. E quindi, *per via di contenzione*, rimane confutata la proposizione dell'Avversario; perchè rimane cosa più evidente; che un'Uomo anche moderato nelle sue passioni presente l'oggetto dilettevole, difficilmente possa conoscere, se debba eleggersi, ò ripudiarsi; che non rimane evidente la contraria proposizione dell'Avversario. Ciò basterebbe per avere ottimamente confutata l'opposizione per via di riprensione, e di contenzione; ma il Segneri collo stesso esempio segue a contendere; e per contendere aggiugne circostanze dalla parte dell'esempio, e dalla parte della proposizione, per le quali l'argomentazione torna essere *à minori ad majus*. Dalla parte dell'esempio, truova, che Girolamo aveva livido il petto da percuotimenti di pietra, le gotte raggrinzate dalle astinenze, le ginocchia incallite dall'orare, le braccia stanche dal tormentarsi, gli occhi gonfi dal lagrimare, le quali sono tutte circostanze, per cui si rende più verisimile, che un'Uomo tale potesse confidare nella virtù di sua moderazione; e a ogni modo temeva d'un pericolo lontano; voi dunque senza aver'il petto così percosso, le gote così raggrinzate, le ginocchia &c. le quali sono circostanze, per cui si rende meno verisimile, che persone tali possano confidare nella virtù della moderazione loro, *come potete assicurarvi, che presente l'oggetto dilettevole, giudicherete con rettitudine, se debba eleggersi, ò ripudiarsi?* Questa è la conclusione, che segue dall'argomento formato *à minori ad majus*, onde rimane confutata, per via di contenzione, la proposizione dell'Avversario. Il Segneri quì supponendo bastantemente confutata l'opposizione, tanto per via di riprensione, quanto per via di contenzione, inferisce quella conclusione, che si sarebbe inferita dal primo argomento, con cui provolla, cioè, *dunque, per vincere nell'occasione, bisogna mettersi in fuga: Salvabuntur, qui fugerint, & erunt in montibus, quasi columbæ convallium, omnes trepidi*; perchè appunto, se l'opposizione dell'Avversario non avesse impedito il corso al primo argomento, questa sarebbe stata la conclusione finale di quella prima pruova: ma perchè ha convenuto riprendere un'opposizione, e contendere: dopo che l'opposizione è stata sufficientemente ripresa, e contesa, ch'è quanto dire, confutata per via di riprensione, e di contenzione, si doveva inferire l'ultima conclusione della prima pruova, ch'è questa: dunque benchè forti bisogna nell'occasione mettersi tosto in fuga: *salvabuntur, qui fugerint*. Il Padre Segneri ripulisce quest'ultima conclusione col paragone delle

Co-

Colombe, le quali alzate sopra i monti non temono, come temevano nelle valli; ma i giusti, quantunque potessero confidare nella virtù della moderazione loro, cioè, quantunque fussero, per dir così, alla cima della perfezione, debbono mai sempre temere, *omnes trepidi*. E quì discioglie subito una opposizione, che potrebbe farsi a quest' ultima conclusione, e a quest' ultimo ripulimento, la quale sarebbe, che, chi giugne alla cima della perfezione, e può confidare nella virtù di sue passioni moderate, quegli possiede l'abito della carità; altrimenti non sarebbe alla cima della perfezione, e la carità perfetta caccia il timore, *perfecta charitas foras mittit timorem*. Il Segneri prestamento discioglie l'opposizione colla distinzione; e distingue due timori, l'uno della colpa, l'altro della pena; e dice, che la carità caccia il timore della pena, ma non già il timore della colpa: onde quanto al timore della colpa riprende la proposizione *à toto genere*, e dimostra, che tutto il timore della colpa non si caccia dalla carità; anzi un tale timore si congiugne inseparabilmente con essa, *timor Domini manet in sæculum sæculi*. E questo modo di sciorre gli argomenti è quello, che insegna Rodolfo Agricola, (23) di cui tratteremo nel Paragrafo seguente; perchè, chi distingue, senza dubbio riprende qualche parte come falsa, e può nel tempo medesimo contendere, che quella parte, che fa per se, nella distinzione sia di maggiore peso, che non è quella, che concede all' Avversario.

Si debbe presentemente considerare l'artificio del Padre Segneri nel riprendere, e nel contendere; che si serve della maniera stessa di riprendere, e di contendere, di cui Cicerone si serve; perchè Tullio nella citata Orazione per Milone riprende questa proposizione: *Negant intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem esse occisum fateatur*. Per riprenderla, porta l'esempio di M. Orazio Uomo fortissimo, il quale fu assoluto dal consiglio del Popolo Romano, avvegnachè confessasse d'aver' uccisa di sua mano la Sorella. Quì, come si vede, Tullio, in virtù dell' esempio di M. Orazio, riprende la proposizione degli Avversarj, come non universalmente vera, e nel tempo stesso *contende*, facendo passare l'argomento *ab exemplo*, nell' argomentazione *à minori ad majus*; perchè mette due circostanze dalla parte dell' esempio, per mezzo delle quali l'argomentazione non è più solamente *ab exemplo*; ma è *à minori ad majus*, e riman' invincibile. Mette dunque dalla parte dell' esempio questa circostanza, *nondum libera civitate*; onde l'argomento è questo: se quando la Città non era libera; a ogni modo fu giudicato, che si dovesse assolvere un' Uomo, che avea uccisa un' altr'

(23) Rodolfo Agricola lib. 2. de Invent. cap. 21. *Quam multis modis argumentatio solvatur*.

altr' Uomo; dunque molto più dovrà, ora che la Città è libera, giudicarsi, che un' Uomo, il quale uccide un' altr' Uomo, non sia subito degno di morte. Soggiugne anche un' altra circostanza dalla parte dell' esempio, ed è questa: *sua manu*, onde l' argomento si forma *à minori ad majus*: se uno, il quale confessò d' aver' ucciso un' altr' Uomo *di sua mano*, a ogni modo fù assoluto: dunque molto più dovrà ora poter' assolversi colui, che confessa d' aver' ucciso un' altr' Uomo, ma non di sua mano. Aggiugne anche un' altra circostanza dalla parte dell' esempio, ed è questa: *Sororem*. Onde l' argomento si forma *à minori ad majus*: Se uno, il quale confessò d' aver' uccisa la propia Sorella; con tutto ciò fu assoluto: dunque molto più potrà assolversi colui, che confessa d' aver' ucciso un' altr' Uomo; ma non Fratello; ma non Sorella; ma non Genitore. Si vede adunque, che Cicerone, nel tempo stesso, che *riprende*, dimostrando, che la proposizione dell' Avversario non è universalmente vera, similmente *contende*, dimostrando, che la sua proposizione ha molto maggiore verisimilitudine, che non ha la proposizione dell' Avversario.

Così appunto ha fatto il Segneri; perchè, per confutare la proposizione dell' Avversario, egli nel tempo stesso si è servito della riprensione, e della contenzione: della riprensione; perchè ha portato l' Esempio di S. Girolamo in contrario: e della contenzione; perchè ha aggiunte molte circostanze dalla parte dell' Esempio, per le quali l' argomentazione *ab exemplo* è passata in argomentazione *à minori ad majus*, ch' è un' elemento d' Entimema, per cui si contende, cioè, si dice, che una cosa sia più verisimile d' un' altra: ed è appunto quell' artificio stesso dichiarato, di cui Tullio si serve; ma siccome Tullio non è pago di quell' esempio; così parimente il Segneri per confutare in modo la proposizione, che per la riprensione si conosca evidentemente, che non è universalmente vera; e per la contenzione si conosca evidentemente, che la sua proposizione è molto più verisimile, che non è quella dell' Avversario, segue a dimostrare con altri Esempli, non essere universalmente vero, *che quegli, i quali possono confidare nella virtù della moderazione loro, difficilmente si lascino vincere dalle attrattive dell' oggetto presente*. Dice dunque così:

„ Comunque siasi: affinchè non crediate, che quei, che ho detti,
„ fussero tutti mal fondati timori d' un Girolamo solamente troppo
„ scrupoloso nel vivere, sappiate certo, che io potrei tesservi un nu-
„ meroso catalogo d' Uomini per altro Santissimi, i quali posti in ci-
„ menti simili a i suoi, non solo con ingenuo rossore riconobbero la
„ propia fragilità; ma di più ancora con vergognose cadute (24) l' au-
„ ten-

(24) *Riprensione* à contrario.

„ tenticarono. E chi non ſente raccappricciarſi le carni per lo tre-
„ more, quando ſi ricorda, che un Giacomo famoſiſſimo Anacoreta,
„ dopo avere tra gli orrori d'un' aſpriſſima ſolitudine fatta già ruго-
„ ſa la fronte, e nevoſo il pelo, non però ſeppe contenerſi al coſpetto
„ di un' occaſione luſinghevole di peccare; ma in un momento facen-
„ do lagrimevole getto di quanti meriti egli aveva raccolti con cin-
„ quant'anni di orribile penitenza, paſsò dal compiacimento allo ſtu-
„ pro, dallo ſtupro all' omicidio, e dall' omicidio ſarebbe precipita-
„ to altresì nel profondo baratro d'una eſtrema diſperazione, ſe
„ Dio con mano pietoſa non era più che ſollecito a ſoſtenerlo? E pure
„ ſomigliante ancor' a queſta fu la caduta di un Vittorino Romito,
„ deſcritta da S. Gregorio: ſomigliante quella d'un Teofilo, ſomi-
„ gliante quella d'un Tolomeo, ſomigliante quella d'un Macario
„ Romano, e ſomiglianti pur quelle di altri tali prima Santiſſimi Ana-
„ coreti ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a divi-
„ dere, che ben' è vero quell' aſſioma comune: *Nemo repentè fit opti-
„ mus*: perchè a volar ſulle nuvole ci vuol molto; ma che non già così
„ vero ancora è quell' altro: *Nemo repentè fit peſſimus*; perchè a pre-
„ cipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dun-
„ que: parvi, che fuſſe uno ſcrupoloſo timore quel, che confeſſava
„ Girolamo di ſe ſteſſo, ò pur troppo egli era fondato ſopra gli eſem-
„ plj delle altrui funeſte rovine? Ma s' egli era sì ben fondato; come
„ dunque vi date vanto voi ſolj di non averlo? E voi veſtiti di biſſo,
„ voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi; voi paſciuti tra le de-
„ lizie, vi promettete tra le occaſion di peccare quella fortezza, che
„ Uomini per Criſto marciti nelle caverne non ardivano d'arrogar-
„ ſi? O che albagia! o che alterigia! E io torno a dirvi colle
„ proteſte del Savio, che chi punto confida nelle ſue forze, dovrà
„ cadere, *qui confidit in divitiis ſuis, corruet*.

Fin qui il Padre Segneri *contende*, che quegli ſteſſi, che poſſono confidare nella virtù della moderazione loro, ſimilmente poſſono laſciarſi facilmente vincere dalle attrattive dell' oggetto preſente: e poichè aveva gia *ripreſa* la propoſizione dell'Avverſario coll'eſempio di S. Girolamo addotto in contrario; e già avea *conteſo*, con argomenti preſi dalle circoſtanze aggiunte all' eſempio, *à minori ad majus*, per mezzo de' quali *ſi contende* appunto, che una propoſizione ſia più veriſimile dell'altra; ora nuovamente *riprende* la propoſizione dell' Avverſario con addurre altri Eſemplj, co' quali dimoſtra, *che non è univerſalmente vero, che quegli, i quali poſſono confidare nella virtù della moderazione loro, difficilmente ſi laſcino vincere dalle attrattive dell' oggetto preſente*; perchè coloro, che potevano confidare nella virtù

virtù della moderazione loro, e si sono confidati, sono parimente caduti; poteva confidare nella virtù di passioni moderate lo spazio di cinquant'anni Giacomo Anacoreta, confidò, e precipitò. Poteva confidare un Vittorino Romito, confidò, e precipitò. Potevano confidare i Teofili, i Tolomei, i Macarj; confidarono, e precipitarono: quindi con una riprensione *à contrario*, il Segneri fa vedere, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera; ma egli nel tempo stesso, *che riprende*, *anche contende*; perchè que' tanti esemplj uniti non solamente dimostrano, che la proposizione dell'Avversario non sia universalmente vera; ma dimostrano, che la proposizione contraria sia la più verisimile, il che si dice *contendere*; anzi, per vieppiù *contendere*, il Padre Segneri non solamente adduce que' tanti esempli, che servono per argomentare per via di contenzione; ma fa passare l'argomentazione *ab exemplo*, in argomentazione *à minori ad majus*, per cagione che aggiugne circostanze, nelle quali appariscono le proposizioni del meno, e le proposizioni del più, con cui si forma l'argomentazione *à minori ad majus*. Egli non dice solamente, che Giacomo Anacoreta nell'occasion di peccare, peccò; ma aggiugne circostanze *ex parte personæ*, *& ex parte loci*, e dice, Giacomo Anacoreta, che fece rugosa la fronte, e nevoso il pelo tra gli orrori d'un'asprissima solitudine; di poi dice, che somiglianti furono Vittorino, Teofilo, Tolomeo, Macario, questi adunque sono tutti Uomini, che hanno fatta rugosa la fronte, e nevoso il pelo tra gli orrori di asprissime solitudini: e questi non solamente dissero, che nell'occasion di peccare era facile di non peccare; ma peccarono. Fin qui il Segneri, con aggiugnere le dette circostanze dalla parte degli Esempli, rende gli Esemplj *Proposizioni del meno*, cioè, proposizioni, nelle quali pare meno verisimile, che nell'occasion di peccare, si dovessono tali Uomini indurre a peccare; dopo aggiugne circostanze dalla parte della proposizione, che per l'esempio si pruova, e si manifesta; le quali circostanze fanno, che la proposizione, che per l'esempio si pruova, sia *proposizione del più*, cioè, proposizione più verisimile; perchè, non dice solamente: se tali Anacoreti peccarono, dunque anche voi nell'occasione potete peccare; ma dice, aggiugnendo circostanze: *Voi vestiti di bisso; voi profumati di odori; voi nudriti fra gli agi, voi pasciuti fra le delizie:* onde l'argomento in virtù delle circostanze aggiunte dalla parte dell'esempio, e dalla parte della proposizione, che per l'esempio si pruova, è divenuto argomento *à minori ad majus*, ed è questo:

Se Giacomo famosissimo Anacoreta, dopo avere tra gli orrori d'un'asprissima solitudine fatta rugosa la fronte, e nevoso il pelo:

lo: se Vittorino, se Teofilo, se Tolomeo, se Macario, Uomini dati ad asprissime penitenze, nell' occasion di peccare, peccarono; Dunque voi non Anacoreti; ma Uomini, che vivete nel gran Mondo; non dati ad asprissime penitenze, ma vestiti di bisso, ma profumati di odori, ma nudriti fra gli agi, ma pasciuti fra le delizie; come confidate nell' occasion di peccare di uscirne vittoriosi, di non peccare?

Nulla più avrebbe fatto Cicerone, se addottrinato nelle nostre leggi avesse dovuto confutare una simile proposizione; perchè in fatti noi ritroviamo, che il Segneri si è valuto dello stesso artificio, di cui Tullio si serve, per confutare nelle sue orazioni: e per non ci dipartire dall'orazione per Milone sopracitata; abbiamo già veduto, come riprende quella proposizione, cioè, *Negant intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem esse occisum fateatur*. Egli subito porta l'esempio contrario di M. Orazio Uomo fortissimo, il quale confessò d' aver' ucciso un' Uomo, e non fu condannato a morte; da che si riprende la proposizione degli Avversarj, come non universalmente vera, mentre si assegna un' esempio in contrario: ma Cicerone aggiugne circostanze dalla parte dell'esempio, per le quali l'argomento *ab exemplo*, passa in argomentazione *à minori ad majus*, ch' è argomentazione, per cui *si contende* coll'Avversario, che una proposizione sia più verisimile dell' altra: la qual cosa noi abbiamo similmente veduto, come sia stata pontualmente eseguita dal Segneri. Ma siccome Tullio non riprende, e non contradice con un' esempio solo; così anche il Segneri non si è contentato di riprendere, e di contendere con un' esempio solo; ma ne ha portati molti. Tullio adunque dice così: *Negant intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem occisum fateatur*: questa è la proposizione, ch'egli vuole confutare per via di riprensione, e di contenzione. Segue: *In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea, quæ primum judicium de capite vidit M. Horatii fortissimi viri, qui nondum libera civitate, tamen populi Romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur*: questa è confutazione per via di *riprensione*; perchè coll'esempio contrario di M. Orazio fa vedere, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera; ed è anche confutazione per via di *contenzione*; perchè, in virtù di circostanze aggiunte dalla parte dell' esempio, fa passare l' argomentazione *ab exemplo*, in argomentazione *à minori ad majus*; con cui si contende, che una proposizione sia più verisimile dell' altra. Segue: *An est quisquam, qui hoc ignoret; cum de homine occiso quæratur:* (25) *aut negari solere*

(25) *Si noti l' artificio generalissimo di sciorre tutte le opposizioni, che consiste nel dividere, ò sia nel distinguere.*

solere omnino esse factum, aut jure factum esse defendi: nisi verò existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum à Carbone Tribuno pl. in concione seditiosè interrogaretur, quid de T. Gracchi morte sentiret; respondit jure cæsum videri. Neque enim posset, aut Hala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me Consule Senatus non nefarius haberi; si sceleratos cives interfici nefas esset. Questa è confutazione per via di *contenzione*, con cui Tullio contende coll'autorità di Carbone Tribuno della plebe, e col giudicio d'Hala Servilio, del Padre Nasica, di Lelio Opimio, di Cajo Mario, e di se stesso Consolo, che non è universalmente vero, che da un' Uomo non si possa uccider' un'altr' Uomo, mentre gli scelerati possono, e debbono uccidersi. Segue poi ancora a confutare per via di *contenzione*, coll' addurre il giudicio di Pallade Dea sapientissima: la quale giudicò, che colui, il quale uccise la Madre, per vendicare la morte del Padre, dovesse liberarsi dalla morte: coll' adurre l'esempio di quel Soldato, che nell' esercito di Cajo Mario, avendo ucciso un Tribuno Militare, da cui era insidiata la sua pudicizia, fu assoluto. Quindi si vede, che Cicerone, il quale poteva *riprendere* con un' essempio solo addotto in contrario, e con quell' esempio, in virtù di circostanze aggiunte, che facessero passare l'argomentazione *ab exemplo* in altra argomentazione più veemente, poteva similmente *contendere*; ha voluto *contendere* con addurre molte autorità, molti giudicj, molti esemplj, affinchè apparisse sempre più verisimile la sua proposizione, che non era quella dell'Avversario. Così appunto ha fatto il Padre Segneri: ha confutata la opposizione coll' esempio di Girolamo, tanto per via di *riprensione*, quanto per via di *contenzione*; perchè con quell'esempio ha fatto vedere, che l' opposizione non è universalmente vera, e in tal guisa l' ha confutata per via di riprensione: e con aggiugnere circostanze dalla parte dell' esempio, per le quali l' argomentazione è divenuta più veemente, come abbiamo già sopra spiegato, l' ha confutata per via di contenzione. Ma non si è fermato in quell'esempio solo: egli ha imitato il modo, che si tiene da Cicerone; ha aggiunti più esemplj, e dagli esemplj, con aggiugnere circostanze, ha fatto passare l' argomentazione *ab exemplo*, in altre argomentazioni più veementi, cioè, *à minori ad majus &c.* tanto che, se Tullio avesse dovuto confutare quella proposizione, non l'avrebbe per avventura confutata, nè con maggiore copia d'esemplj, nè con maggior vigore. Ora daremo in ristretto tutto l' artificio della confutazione del Padre Segneri, ove si vedranno affatto praticati i precetti d' Aristotele.

§. III.

§. III.

Si dichiara in breve, come la Confutazione del P. Segneri sia fondata nelle quattro maniere di riprendere assegnate da Aristotele.

PEr confutare, dice Aristotele, (26) vi sono due maniere; l'una è di *riprendere*, dimostrando, che la proposizione dell' Avversario non sia universalmente vera; l'altra è di *contendere*, dimostrando, che la nostra proposizione sia più verisimile di quella dell' Avversario. Il *Riprendere* si fa in quattro maniere; cioè, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*. Riprendere *ab ipsa re*, vuol dire, senza uscire dall' opposizione ritrovar' in essa qualche falsità: il che può farsi in due maniere, ò dimostrando, che tutto il genere della opposizione è falso, ò dimostrando, che l' opposizione è falsa in qualche parte. Il Padre Segneri adunque ha confutata l' opposizione, riprendendo *ab ipsa re*, *non da tutto il genere*, cioè, non dimostrando, che tutto il genere dell' opposizione sia falso; *ma dalla parte*; perchè con esemplj addotti in contrario ha fatto vedere, che l' opposizione non è universalmente vera; e nel tempo stesso ha confutata l' opposizione *contra argumentando*, ò sia, *contendendo*; perchè con simili esemplj, ha dimostrato, che la sua proposizione sia più verisimile dell' opposizione: l' hà confutata *à simili*, colla similitudine de' Parti: l' ha confutata *à contrario*, cogli esemplj di coloro, che nelle occasioni di peccare, peccarono: l' ha confutata *à re judicata*, con addurre gli oracoli della Scrittura; quindi in tutte e quattro le maniere d' Aristotele ha confutata l' opposizione.

Si noti, che poteva il Padre Segneri riprendere l' opposizione *ab ipsa re*, *non dalla sola parte*, adducendo esemplj in contrario; ma da tutto il genere, dimostrando, che tutto il genere dell' opposizione è falso; perchè non può darsi uno, che possa confidare nella virtù di sua moderazione: ma egli ha voluto prima riprendere *dalla sola parte* l' opposizione, e addurre esemplj in contrario, e di poi finalmente l' ha confutata *ab ipsa re*, da tutto il genere dell' opposizione, perchè finalmente ha conchiuso così: „ E io torno a dirvi colle proteste del „ Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere, *qui* „ *confidit in divitiis suis, corruet*. Onde in questa Confutazione vi si ritrovano tutte le maniere, con cui si può confutare una proposizione, ò riprendendo, ò contendendo. Dell' altra opposizione fondata nella

(26) *Quæ contra adversarium dicuntur, partim occurrendo solvuntur, partim contrà argumentando*. Arist. lib. 3. Rhet. tex. 403.

la grazia discorreremo nel Cap. Terzo. Ora passiamo a dichiarare un' artificio generale, facile, per isciorre ogni opposizione.

§. IV.

Quale sia l'artificio generale di sciorre tutte le opposizioni.

L'Artificio di sciorre tutte le opposizioni consiste nel dividere; perchè la divisione mette subito sotto gli occhi quale delle due parti sia vera, quale falsa: quale verisimile, quale più verisimile. Onde, se il Padre Segneri avesse voluto sciorre l'opposizione col ricorrere alla distinzione, avrebbe dovuto dir così: voi dite, che colui, il quale confida nella virtù della sua moderazione, può facilmente vincere le attrattive dell'oggetto presente; ma so dire a voi, che *altro è avere le passioni moderate: altro averle abbattute, e oppresse*: se sono abbattute, e oppresse, io son con voi, che vincerete le attrattive dell' oggetto presente; ma, se sono solamente moderate, come non temere, che ogni vento di tentazione le agiti? che ogni fiato pestilenziale non sollevi flutti nell'animo? e che ogni turbo di mondano piacere non muova tempeste nel cuore, per cui passi dall' ondeggiare nella compiacenza, a naufragare col pieno consenso? Non sono vinte le passioni, se solamente sono moderate, cioè, hanno fatta qualche triegua, ma non pace. Così la divisione, tanto gli avrebbe aperto il campo d'entrare nella stessa confutazione; perciocchè, intanto temeva Girolamo, perchè conosceva, che, se le passioni potevano essere moderate, non erano però affatto abbattute, e quindi in mezzo a tante asprezze non si comprometteva d'uscire vittorioso in un' occasione di peccare: per questo motivo coloro, i quali confidarono nella virtù delle passioni loro moderate precipitarono nel peccato; perchè non conobbero, che infinattantocchè riman viva una scintilla di passione, per quanto sia moderata dalla cenere, che l'asconde, cioè dalla penitenza, che non le lascia l'adito di dar fuoco, se da quella scintilla non si tiene mai sempre lontano ogni pascolo di fiamma, potrà incendere gran fornace; quella scintilla, che non è smorzata, ma solamente ascosa, nell'occasion d'incendere, incenderà; e in fatti erano passioni ascose sotto le ceneri di penitenze asprissime quelle d' un Giacomo famosissimo Anacoreta, quelle d' un Teofilo, d' un Tolomeo, d' un Macario; e pure dall' essere moderate, ma non affatto abbattute; perchè erano scintille di fuoco vivo ascose, ma non estinte, diedero fuoco a quanto di prezioso avevano nell'anima. Si vede adunque, *che dalla divisione seguiva la stessa confutazione*. E quanto diciamo della confutazione del

Padre

Padre Segneri; altrettanto diciamo della confutazione di Cicerone. Anch' egli poteva servirsi della divisione, e dire; *che altro era uccidere un cittadino senza diritto alcuno di giustizia: altro era ucciderlo giustamente*; e che non doveva vivere colui, che ingiustamente uccideua un' altr' Uomo; ma non già colui, cui la legge stessa porgeva le armi: che infatti M. Oratio Uomo fortissimo, il quale confessò d'aver' uccisa di sua mano la propia Sorella, fu assoluto dal consiglio del popolo Romano: che similmente dal giudicio di Pallade fu assoluto colui, da cui, per vendicare il Padre, fù uccisa la propia Madre: che Hala Servilio, Lelio Opimio, Caio Mario, ed egli stesso Consolo giudicarono, che gli scelerati cittadini dovevano uccidersi. Così, *col fare precedere la divisione, seguiva la stessa confutazione*; perchè la divisione mette subito sotto gli occhi la parte vera, e la parte falsa: e chi discioglie una opposizione, senza dubbio concede una parte, e nega l'altra: onde, *ò apertamente, ò implicitamente, nella soluzione v' è sempre mai la divisione*.

Che se si riprendesse l'Avversario *ab ipsa re*; *non dalla parte della cosa, ma da tutto il genere*, allora non sarebbe di mestieri la divisione; perchè chi nega tutto, non ha bisogno di dividere, mentre non concede alcuna parte, come si fa nella divisione. Quì sorge una controversia, se, negando tutta la proposizione, senza distinguerla, si disciolga la difficultà. Rodolfo Agricola (27) tiene, che, chi nega tutto, non confuti; perchè, negandosi tutto, non si dà campo all' Avversario, che formi l'argomento, *nam quisquis negat, non patitur confici argumentationem*. Aristotele per lo contrario, (28) il quale dice, che la confutazione può farsi *à parte*, cioè, distinguendo la difficultà; e *à toto genere*, ch'è quanto dire, negando tutto senza distinguere; conseguentemente vuole, che la proposizione negata *à toto genere* senza essere distinta, sia confutata. Che se l'Agricola dice, che, chi nega, *non patitur confici argumentationem*; la stessa cosa potrebbe dirsi di chi distingue; perchè, chi distingue, concede quella parte, che nō si pruova dall' Avversario; e nega l'altra, che dee provarsi: onde, se, chi, nega, *non patitur confici argumentationem*, anche chi distinguesse, *non pateretur confici argumentationem*. Tenghiamo noi pertanto con Aristotele, che colui, che nega, confuta *à toto genere*: e per questa ragione medesima, che colui, che distingue, confuta *à parte*; e diciamo, che tutte le opposizioni, che

Z z non

(27) *Nam quisquis negat, non patitur confici argumentationem, quæ autem confecta non est, propriè solvi non potest*. Rodulphus Agricola lib. 2. de Invent. cap. 21,

(28) *Arist. lib. 2. Rhet. cap. 48. tex. 684.*

non si confutano *à toto genere*; ma *à parte*, tutte possono sciorsi per via di divisione. In questo genere Cicerone quasi in ogni Orazione somministra qualch'esempio. Ecco in qual maniera nell'orazione per M.Celio confuta l'opposizione degli Avversarj fondata nella bellezza di Celio stesso: dice così: *Nam quod obiectum est de pudicitia: quodque omnium accusatorum, non criminibus, sed vocibus,* (29) *maledictisque celebratum est: id nunquam tam acerbè feret M.Cælius: ut eum pœniteat, non deformem esse natum: sunt etenim maledicta ista pervulgata in omnes, quorum in adolescentia forma, & species fuit liberalis: sed aliud est maledicere: aliud accusare, accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet: maledictio autem nihil habet propositi præter contumeliam.* Quel distinguere l'opposizione, e quel dir subito, ch' ella non consiste *in criminibus, sed in vocibus, sed in maledictis*, mette subito sotto gli occhi la parte vera, e la parte falsa; quella parte, che si concede, e quella, che si nega. Quel distinguere *il maledire* dall'*accusare*, *aliud est maledicere, aliud accusare*, discuopre subito, in che consista l'oppòsizione, e fa, che subito si vegga, che l'opposizione contra Celio è una maledizione, non è un'accusa.

Si può notare nel Padre Segneri questo artificio di sciorre le opposizioni, *facendo precedere la distinzione*: in fatti nella dichiarata opposizione; dove incidentemente v'è la difficultà, che la carità caccia il timore, egli distingue due timori, l'uno della colpa; l'altro della pena; e dice, che la carità caccia il timore della pena, nol timore della colpa.

§. V.

In cui si dimostra, che l'artificio di sciorre gli argomenti per via di distinzione, debbe riferirsi alle maniere di sciorre, cioè, di contendere, e di riprendere, insegnate da Aristotele.

CErto è, che tutte le opposizioni si possono sciorre colla distinzione; perchè le opposizioni medesime, che *à toto genere* si negano, virtualmente si distinguono. Chi dicesse, che l'Uomo confidato nella virtù di sue passioni moderate può facilmente vincere le attrattive dell'oggetto presente, direbbe proposizione, che dovrebbe confutarsi *ab ipsa re*, per via di riprensione *à toto genere*, cioè, si dovrebbe assolutamente negare; perchè l'Uomo secondo tutto il suo genere è mutabile, e quindi, secondo tutto se stesso, non può compromettersi di resistere alle attrattive dell' oggetto presente: a ogni modo virtualmente

(29) *Cicero pro M. Cælio.*

te la negazione inchiuderebbe qualche diſtinzione; perchè s' intenderebbe di quell' Uomo, che, confidando nelle paſſioni ſue moderate, entraſſe di propio capriccio nell' occaſione; e non di quello, che vi entraſſe per propio ufficio: e non di quello, che vi entraſſe, portato violentemente da altrui; onde la negazione *à toto genere*, caderebbe ſopra tutto il genere di quegli Uomini, ch' entrano per propio capriccio nelle occaſioni. Non v' è propoſizione così negabile, ſecondo tutto il ſuo genere, che virtualmente non ſia negata in vigore di qualche diſtinzione. Chi empiamente diceſſe con Calvino, che Dio è autore del peccato, direbbe propoſizione, che dovrebbe negarſi *à toto genere*; tuttavia virtualmente la negazione s' inchiuderebbe nella diſtinzione, cioè, che Iddio *à toto genere*, non concorre al formale del peccato; ma al ſolo atto fiſico, e materiale. Sia però com' eſſer ſi voglia, ò che ogni negazione s'inchiuda virtualmente in qualche diſtinzione: ò che non s' inchiuda; il fatto è, che l' artificio di confutare per via, ò di negazione, ò di diſtinzione dee riferirſi alle quattro maniere di confutare inſegnate da Ariſtotele: perchè primieramente chi nega una propoſizione, debbe dimoſtrare, ò *ab ipſa re*, che la propoſizione è falſa, ò *à ſimili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*; conciò ſia che in altra maniera la negazione ſarebbe vana, e non ſuſſiſterebbe. Chi nega, che l'Uomo confidato nella ſua virtù poſſa facilmente reſiſtere alle attrattive dell' oggetto preſente, dee dimoſtrare *ab ipſa re*, ò che l' Uomo ſecondo tutto ſe ſteſſo è mutabile, e quindi faciliſſimo a laſciarſi muovere: ò che l' oggetto dilettevole preſente ſecondo ſe ſteſſo ha tale virtù atraente, che non può ſuperarſi dalla virtù naturale dell' Uomo. *A' ſimili*, che ſiccome un Piloto, il quale confida nella ſua virtù, non può facilmente vincere le tempeſte del Mare; così che ogni Uomo, ancorchè confidi nella ſua virtù, non può facilmente vincere gli empiti dell' oggetto preſente. *A' contrario*, che coloro, i quali confidarono nella virtù loro, perirono; e conſeguentemente, che non è così facile preſente l'oggetto dilettevole poter non perire, e ſalvarſi. *A' re judicata*, perchè così ci aſſicurano gli oracoli divini. Onde chi nega, ſe ha da dimoſtrare, che ha giuſtamente negata la propoſizione: dee ricorrere alle maniere inſegnate da Ariſtotele di confutare, ò *ab ipſa re*, ò *à ſimili*, ò *a contrario*, ò *à re judicata*. Secondariamente, chi diſtingue, dee dimoſtrare, ò *ab ipſa re*, ò *a ſimili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, che la propoſizione dell' Avverſario non è univerſalmente vera: la qual coſa è già manifeſta ne' Paragrafi precedenti dalle confutazioni di Tullio, e del Padre Segneri dichiarate; perchè queſta propoſizione: *l' Uomo, che confida nella ſua virtù, può facilmente vincere le attrattive dell' oggetto preſente*, ſenza dubbio s' intende nella virtù delle paſſioni

 affat-

affatto abbattute, non semplicemente moderate; quindi la prima parte si concede, e si nega la seconda: e perchè il Padre Segneri non ha fatto precedere la distinzione, si è appreso alla parte negata, cioè, che colui, il quale confida nella virtù delle passioni sue moderate, possa facilmente vincere le attrattive dell' oggetto dilettevole presente; e ha dimostrato la falsità di questa parte *ab ipsa re*; perchè ha dimostrato Uomini moderatissimi nelle sue passioni, quale fu Girolamo, che hanno temuto: *à simili*, perchè la vittoria nelle occasioni si ottiene a guisa de' Parti, non incontrandola, ma fuggendola: *à contrario*; perchè quegli, che confidarono nella virtù loro, ed entrarono nell'occasion di peccare, peccarono: *à re judicata*; perchè così hanno deciso gli Oracoli divini. Di modo che, ò si neghi tutto il genere della proposizione contraria, ò si distingua; sempre mai l'Oratore ha incombenza di provare, che ha, ò giustamente negato, ò giustamente distinto: e per questo motivo, se dee provare, conviene, che pruovi, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, che la proposizione dell' Avversario, ò in tutto, ò in parte non sussista.

§. VI.

Si dimostrano le maniere di sciorre gli argomenti fondati nelle quattro proposizioni, di cui si formano tutti gli Entimemi: e come gli artificj di sciorre simili argomenti si riducano a riprendere, e a contendere ab ipsa re, à simili, à contrario, *e* à re judicata.

TUtti gli Entimemi, come si è veduto nella Disp. della Proposizione, si formano d' alcuna di queste quattro proposizioni, cioè, *ò di Proposizioni verisimili; ò di Esemplj; ò di Propia nota; ò di Segni*. Da qualsivoglia adunque de' 30. dichiarati Luoghi Comuni si formi l' Entimema; sempre mai le proposizioni, che concorrono a formarlo, saranno *ò Verisimili*, *ò Esemplj*, *ò Propia nota*, *ò Segni*; e per questa ragione, chi sa gli artificj di confutare queste quattro proposizioni; sa conseguentemente gli artificj di sciorre tutti gli Entimemi, e tutte le opposizioni.

I. Le proposizioni verisimili, dice Aristotele, (30) si possono confutare in due maniere: *in una*, negando, che la conclusione dell'Avvesario sia necessaria; perchè il giudice, che ode non aver' uno necessariamente conchiuso, pensa, che la conclusione, ò non sia verisimile; ò che

(30) *Arist. lib. 2. cap. 48.*

che non appartenga al suo giudicio: e questa è maniera fallace; *perchè* non basta, per confutare una proposizione verisimile, il dire, che non sia necessaria; ma si dee dimostrare, ò che non sia verisimile; ò che non sia egualmente verisimile, quanto è la nostra proposizione: *Nell' altra maniera* si possono confutare le proposizioni verisimili, dimostrando, *che la cosa più volte è succeduta diversamente*; (31) e questa è maniera propria. Ora questa maniera propria di confutare le proposizioni verisimili, dice Aristotele, che sarà fermissima, se si dimostrerà *a re ipsa*, che la cosa è succeduta altre volte diversamente, e *à tempore*, che più volte è così succeduta: *potest autem duobus modis hæc afferri reprehensio, vel à tempore, vel à rebus ipsis: quod si utrunque coniungatur, tunc erit firmissima: nam si frequentius ita fiet, hoc erit magis verisimile*; si vede adunque, che la gran maniera di confutare, ò contendendo, ò riprendendo, consiste nel dimostrare *à re ipsa*, che l'opposizione dell'Avversario non è universalmente vera. Che se si dimostra con un fatto contrario, che non è universalmente vera; questo si dice confutare *per via di riprensione*: se si dimostra con più fatti contrarj, che la cosa più volte diversamente succede; questo si dice confutare *per via di contenzione*. Aristotele dice, che l'argomentazione fermissima è quella, in cui si argomenta *à rebus ipsis*, e *à tempore*. E questo appunto noi diciamo, che sia confutazione per via di contenzione, la quale consiste nel contendere, che una proposizione sia più verisimile dell'altra: il che non è altro, che argomentare nel tempo stesso *à rebus ipsis*, e *à tempore*. Così, quando il Padre Segneri ha dimostrato, coll' esempio di S. Girolamo, che quegli stessi, che possono confidare nella virtù delle passioni loro moderate, debbono temere nell' occasion di peccare; ha confutata la proposizione dell'Avversario *à re ipsa*, *per via di riprensione*. Quando poi ha aggiunti molti altri esemplj, e ha fatto vedere *à tempore*, che la cosa più volte succede diversamente da quello, che dice l'Avversario; allora l'ha confutata *per via di contenzione*. Ma, se una proposizione verisimile si può riprendere *à re ipsa*, si potrà anche riprendere *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*: perchè si può far vedere *per mezzo de' simili*, che la proposizione dell'Avversario non è universalmente vera, il che si dice *riprendere*; e poi per via *de' simili*, si può far vedere, che la nostra proposizione è più verisimile; che si dice *contendere*.

Nello stesso modo si può dimostrare *à contrario*, e *à re judicata*, che la cosa diversamente succede; il che è *riprendere*; e che più volte diversamente succede, il che è *contendere*; onde l' artificio di sciorre le proposizioni verisimili si riduce a quello dell'Agricola, di distinguere;

(31) *Arist. lib. 2. tex. 691. Idem tex. 692.*

re; e di manifestare in qual senso sia vera, in qual'altro senso non sia vera; e tutti insieme gli artificj si riducono alle quattro maniere Aristoteliche, con cui si disciolgono tutte le difficultà, ò *à re ipsa*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*.

II. Gli esemplj dice Aristotele (32), si disciolgono nel modo medesimo, con cui si disciolgono le proposizioni verisimili, *à re ipsa*, con addurre qualche esempio in contrario: la qual cosa è *riprendere*, ò *à re ipsa* insieme, e *à tempore*, con addurre molti esemplj in contrario, per i quali si dimostra, che la cosa più volte diversamente succede: la qual cosa è *contendere*. Che se gli esemplj si possono sciorre *à re ipsa*, senza dubbio si sciorranno *à simili*, dimostrando, che qualche cosa simile all'esempio diversamente succede, ch'è *riprendere*; ò dimostrando *à tempore*, che più volte il simile diversamente succede, ch'è *contendere*. Similmente si sciorranno *à contrario*, dimostrando, che il contrario qualche volta succede: la qual cosa si dice *riprendere*, ò *à tempore*, che il contrario più volte succede: la qual cosa si dice *contendere*. Si sciorranno insomma *à re judicata*, con dimostrare, che v'è qualche giudicio contrario all'esempio; ch'è *riprendere*: ò *à tempore*, che vi sono più giudicj divini, e umani contrarj, il che è *contendere*. Onde, per isciorre le opposizioni fondate negli esemplj, si dee ricorrere alle quattro maniere dichiarate di confutare (ò sia, per via di riprensione, ò per via di contenzione) *à re ipsa*, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*, avvertendo, che ogni qual volta si argomenta, per esempio, *à re ipsa*, *si riprende*: quando si argomenta *à re ipsa* insieme, e *à tempore*, *si contende*. Così, se si argomenta *à simili*, *si riprende*; ma, se si argomenta *à simili* insieme, e *à tempore*, *si contende*. Nel modo stesso, se si argomenta *à contrario*, *à re judicata*, *si riprende*; ma, se si argomenta *à contrario* insieme, e *à tempore*; *à re judicata*, e *à tempore*, *si contende*; e quindi conchiudiamo, che tutti gli artificj di confutare, ò per via di contenzione, ò per via di riprensione, nelle proposizioni verisimili, e fondate negli Esemplj, si riducono alle quattro già dichiarate.

Che, se l'Avversario adducesse molti esemplj, allora, perchè la controversia penderebbe in suo favore, converrebbe ricorrere, dice Aristotele, (33) *alla distinzione*. Vero è, che quando si discioglie un opposizione, v'è sempre mai una tacita, e implicita distinzione; ma non v'è necessità di aprirla, se non quando l'argomento dell'Avversario è più evidente del nostro: e poichè, quando si adducono molti esemplj in contrario, allora l'argomento dell'Avversario è più verisimile del

(32) *Arist. lib. 2. tex. 694.* (33) *At vero si plura fuerint, & sæpius eodem modo facta, contendendum est, id, de quo agitur, vel non esse simile, vel non similiter factum, vel denique aliquo modo ab aliis differre.* Idem tex. 695.

del nostro; però in questo caso *conviene servirsi della distinzione*; e dire, ò che quegli esemplj non sono simili alla nostra proposizione; ò che, se sono simili, sono stati in altre circostanze, tanto che si conosca la differenza tra gli esemplj addotti dall' Avversario, e la nostra proposizione. Ma, posto che si sia data la distinzione, e dimostrata la differenza, allora seguirà, che una parte secondo una circostanza sia vera; e un' altra parte secondo l' altra circostanza sia falsa: e per dimostrare, che sia falsa, converrà ricorrere alle quattro maniere dichiarate, cioè, dimostrare la falsità, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, la qual cosa è *riprendere*: ò dimostrare la falsità *ab ipsa re*, e *à tempore*, *à simili*, e *à tempore*, *à contrario*, e *à tempore*, *à re judicata*, e *à tempore*, ch' è *contendere*; perchè il *contendere* vuol dire, dimostrare, che la nostra proposizione sia più verisimile, e dimostrare, che la nostra proposizione sia più verisimile, vuol dire, far vedere, che più volte così succeda: e far vedere, che più volte così succeda, si dice da Aristotele in questo rincontro argomentare *à tempore*.

III. I Segni, ò sia, gli argomenti inferiti da' segni, dice Aristotele, si disciolgono nel modo stesso, con cui si disciolgono gli argomenti inferiti da' verisimili; non differendo il verisimile dal segno, se non perchè il segno è più sensibile, che intellettuale: e il verisimile è più intellettuale, che sensibile: nel rimanente ambedue sono segni: siccome adunque abbiamo detto, che le proposizioni verisimili si confutano *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*, per via *di riprensione*; e si confutano *ab ipsa re*, e *à tempore*, *à simili*, e *à tempore*, *à contrario*, e *à tempore*, *a re judicata*, e *a tempore* per via *di contenzione*; così anche i segni si confutano nella stessa maniera. Ma perchè il segno è sensibile, e può rendere l'argomento dell'Avversario più verisimile del nostro; però, per isciorre l'argomento fondato ne' segni, *si dee far precedere la distinzione*; cioè, far precedere qual sia la cagione di quel segno: perchè, se l'Avversario pretende, che quel segno sia manifestativo d' un' effetto; coll' aprire la cagione di quel segno si confuta l' opposizione dell'Avversario. Per esempio: chi dicesse: Celio ha congiurato con Catilina, eccone il segno: perchè *era suo famigliare*; si dovrebbe confutare quel segno *d'essere famigliare*, col rifonderlo in altra cagione, come sarebbe, nel giudicio, che Catilina fusse Uomo buono, perchè uno può essere famigliare d'un' altro per cagione appunto, che si giudica Uomo buono: chi dicesse: Colui ha commesso l'omicidio: eccone il segno; perchè aveva la spada insanguinata; ed era nel luogo stesso, dove seguì; si potrebbe confutare col rifondere quel segno in altra cagione: come sarebbe; perchè poc' anzi insanguinolla uccidendo una fera: e dimostrando, che in quel luogo vi capitò a caso. Posto

adun-

adunque, che il Segno si sia rifuso in altra cagione, si può riprendere l'Avversario, ò *à re ipsa*, dimostrando, come in questo secondo esempio addotto; che altri ancora aveva la Spada insanguinata: *à simili*, e *à contrario*, che non tutti quegli, che uccidono, tengono appo se la Spada insanguinata; e che conseguentemente l'averla non è Segno d'essere uccisore: *à re judicata*; perchè gli Uomini prudentissimi non hanno mai sempre giudicato, che quegli sieno gli uccisori, che si ritruovano colle Spade insanguinate. E perchè il Segno è un verisimile sensibile; si può confutare l'opposizione coll'attribuire l'effetto al verisimile intellettuale: così l'omicidio si potrebbe rifondere nell'odio, e non nella Spada insanguinata: e quindi far vedere *à re ipsa*, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*, che quegli, i quali uccidono un'altr'Uomo, son'odiatori; onde, che il segno d'avere la Spada, non è segno d'avere commesso l'omicidio; mentre un tal segno non è assistito da alcun verisimile. In qualunque maniera però succeda la confutazione; quando finalmente si dee dimostrare, che la proposizione dell'Avversario, ò non è universalmente vera, ò non è egualmente verisimile, com'è la nostra affermazione; allora le maniere, ò di *riprendere*, ò di *contendere* sono, *à re ipsa*, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*; perchè, se (*data la distinzione*, in qual senso il Segno, di cui ora discorriamo, sia vero, e in qual senso non sia vero) si dee finalmente provare la nostra assertiva; senza dubbio le maniere di provarla, ò *riprendendo*, ò *contendendo*, debbono essere le quattro dichiarate: con questo solo divario, che, se si *riprende*, non si aggiugne l'argomentazione *à tempore*; ma, se si *contende*, si aggiugne l'argomentazione *à tempore*, la quale fa, che la nostra proposizione appaja più verisimile di quel che sia la proposizione dell'Avversario.

IV. La Propia nota, che si dice *Tecmirio*, ò sia Segno necessario, non può confutarsi, nè per via di *riprensione*, nè per via di *contenzione*; ma precisamente per via di *negazione*; perchè, s'è vero questo Segno, *Mulier lac habet*, non si può distinguere, se abbia, ò se non abbia partorito: nè si può *à re ipsa*, nè *à simili*, nè *à contrario*, nè *à re judicata*, in modo alcuno dimostrare, che non abbia partorito: *propria rei nota, nullo modo labefactari potest*, dice Aristotele, (34) *restat igitur, ut demonstremus id non esse verum, quod dicitur:* In questo caso la confutazione consiste nel negare il Segno, cioè, *lac non habet*.

§. VII.

(34) *Arist. lib. 2. tex. 696.*

§. VII.

Si dimostrano gli artificj di sciorre gli argomenti reali, fondati ne' Luoghi artificiali: e si fa vedere, che tutti gli artificj si riducono alle quattro maniere di riprendere, e di contendere, cioè, à re ipsa, à simili, à contrario, *e* à re judicata.

L'Argomento dell'Avversario, dice il Cavalcanti, (35) si può considerare in due maniere: *in una* per ordine alle proposizioni, che servono di premesse alla conclusione: *nell'altra* per ordine alla conclusione, che s'inferisce; e poichè talvolta le premesse si confutano in una maniera: e la conclusione nell'altra; però giudichiamo, che, per isciorre gli argomenti reali, si debbano considerare, e le premesse dell'argomento contrario, e la conclusione. Per esempio: se l'argomento dell'Avversario fusse questo:

Chi patisce contra sua voglia, odia;
Chi riceve ingiuria, patisce contra sua voglia:
Dunque chi riceve ingiuria, odia.

Si potrebbe, dice il Cavalcanti, riflettere alle proposizioni, che servono di premesse; e alla conclusione. Riflettendo *alle proposizioni*: la maggiore proposizione si potrebbe sciorre *ab ipsa re, che non tutti coloro, che patiscono contra la voglia loro, odiano*: la qual dimostrazione, se si facesse con un'esempio solo in contrario, sarebbe *riprensione*: e se si facesse con molti esemplj contrarj (la qual cosa vuol dire, argomentare *à tempore*) sarebbe *contenzione*. Riflettendo *alla conclusione*: la conclusione si potrebbe sciorre, *à re judicata*; perchè gli Uomini più giusti sono di sentimento, che coloro, i quali ricevono ingiuria, non sieno odiatori: e Paolo Apostolo ha detto, che i Santi *secti sunt, lapidati sunt, in occisione gladii mortui sunt*; e che ciò non ostante non erano odiatori. Onde la maggiore proposizione sarebbe sciolta, *ab ipsa re*; e la conclusione, *à re judicata*. Similmente, se l'argomento d'un'Avversario fusse questo:

Qualunque erra imprudentemente, merita perdono;
Gli Ebri errano imprudentemente:
Adunque meritano perdono.

Si potrebbe, dice il Cavalcanti, riflettere *alle proposizioni*, che servono di premesse, e *alla conclusione*. Riflettendo *alle premesse*, la mag-

(35) *Cavalcanti lib. 3. della Rettorica.*

maggiore proposizione si potrebbe sciorre, *ab ipsa re*, dimostrando, *che non tutti quegli, i quali errano imprudentemente, meritano perdono*: la quale dimostrazione, se si facesse con un'esempio solo, sarebbe *riprensione*: se con più esemplj, ch' è quanto dire, *à tempore*, sarebbe *contenzione*. Riflettendo *alla conclusione*: si potrebbe sciorre, *à re judicata*, dimostrando, che Pitaco sapientissimo datore di leggi giudicò, che gli Ebri si dovessono punirsi più severamente degli altri rei: onde la maggiore proposizione sarebbe sciolta, *ab ipsa re*, e la conclusione, *à re judicata*. Ma noi diciamo, che tanto si possono confutare *le premesse* d' un' argomento con tutte le quattro maniere insegnate da Aristotele; quanto *la conclusione*: e così, che tanto si può confutare per via di riprensione, e per via di contenzione, che, *Chi patisce contra sua voglia, odia*, ch'è la maggiore proposizione del quinto Sillogismo, *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*: quanto la conclusione, cioè, *dunque, chi riceve ingiuria, odia*. Nel modo stesso si può confutare, che, *Qualunque erra imprudentemente, merita perdono*, ch'è la maggiore proposizione del secondo Sillogismo; e, che gli Ebri meritano perdono in tutte e quattro le maniere, *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*. Quindi, qualunque proposizione si confuti, ò sia appartenente alle premesse degli argomenti; ò sia conclusione degli stessi argomenti, si può confutare per via *di riprensione*, *e di contenzione ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*: la quale confutazione, quantunque non sia esquisita, come insegna ottimamente il Cavalcanti; a ogni modo è accomodata al popolo; il quale pensa, che ogni qualunque opposizione sia disciolta: quando, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, in qualche modo si dimostra, che non è universalmente vera. Vero è però, che quando si portano molti esemplj in contrario; e si dimostra, che più volte, e più frequentemente la cosa diversamente succede; allora noi giudichiamo, che la confutazione sia perfettissima, e che più esquisitamente non verrebbe da un Filosofo confutata.

§. VIII.

Si dimostrano gli artificj di sciorre gli argomenti reali, fondati ne' luoghi 'nartificiali: e si fa vedere, che tutti gli artificj si riducono alle quattro maniere di riprendere, e di contendere, ab ipsa re, à simili, à contrario, *e* à re judicata.

CInque, secondo Aristotele, (36) sono i luoghi 'nartificiali, da cui si possono trarre argomenti, ò per provare, ò per confutare, ò per con-

(36) *Arist. lib. 1. cap. 45. tex. 388.*

confutare, cioè, 1. *Leggi*, 2. *Testimonj*, 3. *Tavole*, 4. *Quistioni*, 5. *Giuramenti*. Quintiliano (37) aggiugne i Rumori. Noi dunque esamineremo in qual maniera si possano confutare gli argomenti fondati in questi luoghi.

I. *Le Leggi scritte*, ò sia gli argomenti fondati nelle leggi scritte, si possono sciorre in tre maniere: 1. *ricorrendo alla legge comune*, cioè, *ad æquum, & justum*, all'equità, e alla ragionevolezza; dimostrando, che la somma di tutte le leggi è l'equità, la quale è immutabile; 2. *ricorrendo al fine*, per cui è stata scritta la legge, e dimostrando, che il fine della legge scritta è, affinchè i giudicj si formino con equità: e che per questo motivo, i Giudici si rassomigliano agli Argentieri, i quali giudicano dell'oro vero, e dell'oro adulterato; e i Giudici giudicano del giusto, e del ragionevole; che conseguentemente della legge scritta si dee attendere più all'equità, e alla ragionevolezza, per cui è stata scritta, ch'alla scrittura medesima: 3. *investigando, se la legge sia ambigua; ò se vi sia legge contraria a quella*. Per esempio: Creonte fece legge, che da Antigona non fusse sepelito il fratello: e perchè gli Avversarj istavano, che Antigona avesse fatto contra la legge; egli confutava l'opposizione fondata nella legge di Creonte, ricorrendo all'equità, la quale è immutabile. Si noti ora, che la confutazione della legge scritta, quando si ricorre all'equità, si prende *ab ipsa re*; perchè si dimostra, che, chi fa secondo l'equità, non trasgredisce la legge. Che se Antigona avesse confutata l'opposizione *dal fine della legge*, l'avrebbe dal fine della legge similmente confutata *ab ipsa re*: e se avesse potuto ritrovare, che quella legge era ambigua, ò che v'era altra legge contraria a quella, avrebbe sempre mai confutata l'opposizione *ab ipsa re*. Poteva confutarla *à simili*, colla similitudine d'Aristotele presa dagli Argentieri, che siccome la pietra Eraclea, ò sia, Lidia non serve agli Argentieri, che per far distinguere l'oro vero dall'adulterino; così, che la legge scritta non serve a' Giudici, che per far discoprire, l'equo, e 'l giusto. Poteva confutarla *à contrario*: dimostrando, che quegli, i quali lasciano insepolti i fratelli, operano contro la legge comune; dunque, ch'egli non operò contra i diritti della legge comune. Poteva anche confutarla *à re judicata*, dimostrando, che i giudicj divini, e umani sono favorevoli a coloro, che sepeliscono i fratelli loro; e che conseguentemente la legge di Creonte dovea intendersi senza pregiudicio di tutti gli oracoli divini e umani. Si vede pertanto, che vi sono maniere particolari per isciorre gli argomenti fondati nelle leggi: ma che, ogni qualvolta si entra nella dimostrazione di qualche parte; conviene ricorrere a qualcheduna delle quattro di-

(37) *Quintil. lib. 5.*

dichiarate maniere. Onde l'artificio di confutare, ò per via di riprensione, ò per via di contenzione, gli argomenti fondati nella legge scritta, consiste, ò 1. *nel ricorrere alla legge comune*, cioè, *ad justum, & aequum*, ò 2. *al fine della legge*; ò 3. *all'investigamento dell'ambiguità, ò della contrarietà di quella legge: ò che non vi siano più in essere quelle cose, per cui fu scritta la legge:* ma, posto che si sia stabilito un punto, quel punto va di poi dimostrato col mezzo d'una di quelle quattro maniere, ò *à re ipsa*, ò *à simili &c.*

Se poi l'argomento fusse fondato nell' equità: e non nella legge scritta: all'ora si potrà sciorre anche in tre maniere 1. *Dimostrando, che non è permesso a' Giudici il giudicare in altra maniera, che secondo lo scritto della legge*. 2. *Che non vi sarebbe differenza tra'l non esser scritte le leggi; e'l non essere osservate*. 3. *Che siccome in tutte le arti non è utile allontanarsi da' precetti; così che nelle cose da seguire, ò da fuggire, non è utile allontanarsi dalle leggi*.

Questi sono gli artificj di sciorre gli argomenti fondati nelle leggi, e di sciorre gli argomenti fondati nell'equità; ma, posto che si assuma un punto, il quale serva per confutare, per esempio, confutando l'argomento fondato nella legge scritta, dato che si assuma questo punto, che *l'equità è la somma di tutte le leggi*; allora si dee provare colle maniere dichiarate, ò *à re ipsa*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, perchè in tal guisa si riprende la proposizione dell'Avversario; e colle stesse maniere, aggiugnendo la dimostrazione *à tempore*, come abbiamo detto nel §. precedente, *si contende*, che la nostra proposizione sia più verisimile di quella dell'Avversario.

II. *I Testimonj* si possono confutare in due maniere, 1. *Ricorrendo agli argomenti, e alle congbietture*, dimostrando, che gli argomenti non si possono guadagnare con denaro, ma bensì i Testimonj. 2. *Dimostrando, ò che sono nimici, ò che sono malvagi; ò che banno altra qualità contraria, per cui da esso loro non debbe trarsi il giudicio*. Se i Testimonj saranno favorevoli alla nostra controversia; e gli Avversarj ricorreranno agli argomenti: si potranno sciorre anche in due maniere: 1. *ricorrendo a' Testimonj*, e dimostrando, che gli argomenti non soggiaciono alle pene, se conchiudono il falso; ma che i Testimonj sono puniti, se non dicono il vero; che però si debbe giudicare secondo la relazione de' Testimonj: 2. *dimostrando la bontà, l'integrità de' medesimi Testimonj*.

Non possono, dice Aristotele, giammai mancare Testimonj in nostro favore; perchè vi sono quattro specie di Testimonj: v'è, chi testifica *de se ipso*, cioè del Reo, e del Patrocinante; perchè il Reo, e il Patrocinante si prendono per la stessa cosa: altri, che testifica *de adversario*: altri *de facto*: altri *de vita, & moribus*: onde, se l'Oratore non

non ha Testimonj *de se ipso*, che dicano essere e lui, e 'l reo innocenti, troverà Testimonj *de adversario*, che diranno, ò essere Reo lo stesso Avversario, ò essere di pessimo, e di depravato costume: se non ha Testimonj *de se ipso*, *& de adversario*, li troverà *de facto*, i quali testificheranno, che quel fatto non è stato commesso: se non ha Testimonj *de se ipso*, *de adversario*, *& de facto*, li troverà *de vita*, *& moribus*, i quali testificheranno, che il Reo è d' ottimi costumi: così a un' Oratore non possono mancare Testimonj, che servano tanto per provare; quanto per confutare qualunque proposizione. Ma, *se si determina un punto*, cioè, *che la cosa sia così*; perchè, per esempio, vi sono Testimonj, che testificano *de vita*, *& moribus*; allora converrà dimostrare, ò *à re ipsa*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, che i Testimonj *de vita*, *& moribus*, debbono muovere i Giudici a giudicare in favore di quella parte, di cui sono Testimonj.

Si noti, che i Testimonj altri sono antichi, altri nuovi: gli antichi non possono soggiacere a pena alcuna: onde gli argomenti fondati ne' Testimonj antichi sono robustissimi; e la confutazione de' Testimonj è per ordine a' Testimonj nuovi, i quali soggiacciono alle pene, se dicono il falso. Per Testimonj antichi, s' intendono, dice Aristotele, Poeti, Oratori, Oracoli, Proverbj: e noi per Testimonj antichi nelle Orazioni Sacre, intendiamo tutti i detti, che si contengono nella Sacra Bibbia, i quali, se fussero portati dagli Avversarj, potrebbono sciorsi nel modo stesso, con cui si disciolgono gli argomenti fondati nelle leggi.

III. *Le Tavole*, ò sia, le Convenzioni, i Patti, i Contratti, che sono tutte cose, che vengono sotto la voce di Tavole, si possono confutare, dice Aristotele, nel modo stesso, con cui si confutano le leggi, in tre maniere: 1. *ricorrendo all' equità*, ch' è immutabile, e dimostrando, che, se le leggi inutili si annullano; anche debbono annullarsi le Tavole, massimamente, che le Tavole possono annullarsi con minore pericolo di quello, che si annullino le leggi. Onde, se si potesse dimostrare, che le Tavole, cioè, le Convenzioni, i Contratti sono stati fatti; ò per forza, ò con inganno, ò con lesione enorme, si confuterebbe per questa via l' argomento fondato nelle Tavole: 2. *esaminando*, *se fussero contrarie a qualche legge*, *ò scritta*, *ò comune*: 3. *esaminando*, *se le Convenzioni precedenti*, *ò susseguenti fussero contrarie a quella Convenzione*, *ch' è in controversia*.

Che se l' argomento dell' Avversario si fondasse in qualche ragione contraria alle Tavole; e queste fussero in nostro favore; allora si debbe accrescere fede alle Tavole in tre maniere: 1. *dimostrando*, *che le Tavole sono corroborate dalle leggi*; perchè le leggi ordinano, che si osservino le Convenzioni: 2. *dimostrando*, *che le Tavole stesse sono leggi*, e

che

che non si possono togliere le Tavole, senza togliere le leggi: 3. *dimostrando, che le Tavole sono in qualche modo più utili delle leggi*; perchè sono più libere, e servono più al comercio umano di quello, che servano le leggi. Si noti, che l'artificio di confutare dipende *dal distinguere*; e che, *data la distinzione*, l'artificio di provarla consiste nel ricorrere alle quattro maniere di riprendere, e di contendere già dichiarate, *a re ipsa*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*.

IV. *Le Quistioni*, ò sia, i Testimonj sforzati, ò i Tormenti, che vengono sotto la voce di Quistioni, si possono confutare in due maniere: 1. *dimostrando, che quegli, i quali sono violentati dalla necessità a confessare, non sempre confessano il vero*; perchè, se sopportano, come robusti, i tormenti, ascondono il vero: e se non li sopportano, come timidi, sogliono mentire, per esserne presto liberati: 2. *dimostrando con esemplj, che molti ne' tormenti hanno mentito*.

Che se le Quistioni fussero in nostro favore; allora si debbe accrescere fede a' tormenti, ò sia alle Quistioni in due maniere: 1. *dimostrando, che si dee credere a coloro, che sono neccessitati a confessare*; perchè la necessità rende la confessione degna di fede: 2. *dimostrando, che tra tutti i testimonj, non v'è testimonio più sicuro, quanto quello, che viene dalla bocca del Reo*; e che conseguentemente i tormenti sono i testimonj più veridici.

V. *I Giuramenti* si possono considerare in quattro maniere: 1. *se si danno all'Avversario, e nel tempo stesso si ricevono*: 2. *se nè si danno, nè si ricevono*: 3. *se si danno; ma non si ricevono*: 4. *se si ricevono; ma non si danno*: e in tutte e quattro le maniere si possono confutare.

Se l'Avversario oppone di dare il giuramento; allora, ò lo pigliamo, ò non lo pigliamo: *se lo pigliamo*, si può riprendere in dicendo, che siamo pronti di rimettere tutta la controversia nelle mani divine, e di giurare; perchè confidiamo nella coscienza di nostra integrità, e della innocenza nostra: *se non lo pigliamo*, si può riprendere, in dicendo; che noi non giuriamo per alcun comodo, e che vogliamo far pruova della causa nostra in quel modo, in cui non v'è sospetto di malizia; e non per via di giuramento, dove vi può essere iniquità. Che se l'Avversario oppone di voler pigliare il giuramento; allora noi dobbiamo negarglielo, e dire, ch'egli è pronto d'essere spergiuro: che non vogliamo mettere in mano d'una coscienza iniqua la giustizia della causa: che insomma non vogliamo mettere in pericolo le nostre ragioni, sapendo quanto facilmente gli Uomini sprezzino i giuramenti, e prepongano a quell'atto il comodo loro.

Se poi l'Avversario non volesse pigliare il giuramento; allora noi diremo, che siamo tanto amici della verità; che non ricusiamo pruova alcu-

alcuna, acciocchè quella si truovi; e che noi facciamo giudice la stessa parte, la quale non debbe fuggire sì piana via di terminare la controversia. Inoltre, dice Aristotele, dobbiamo anche considerare, se l' Avversario abbia giurato altre volte: ò se non abbia giammai preso giuramento. Se ha giurato altre volte, e piglia il giuramento, si attribuirà ciò al costume di giurare, e alla malvagia sua natura: se ha giurato altre volte, e non piglia il giuramento, rimane convinto dall' avere altre volte giurato. Se non ha giurato mai, e piglia il giuramento, diremo, che non sa qual' atto sia chiamare Dio per testimonio del falso: se non ha giurato mai, e non piglia il giuramento, diremo, ch' è agitato da' rimorsi di sua coscienza. Da quanto fin quì si è veduto dell' artificio di confutare i Giuramenti per ciascuno de' membri semplici, rimane similmente manifesto, come dobbiamo procedere ne' composti.

VI. *I Pregiudicj* si possono confutare nello stesso modo, che abbiamo insegnato a confutare le Leggi, e i Testimonj; perchè *i pregiudicj non sono altra cosa, che giudicj fatti*, ò in casi simili; ò nella stessa controversia, di cui si discorre. Onde, *se i Giudici, che hanno giudicato, sono Uomini prudentissimi, e sapientissimi*, potremo opporci al giudicio loro, dimostrando, che hanno giudicato secondo 'l rigore della legge scritta, e non secondo la legge comune, cioè, non secondo l' equità, ch' è immutabile: ò veramente, che si debbe attendere più al fine del giudicio, che al giudicio medesimo: *e se gli stessi Giudici avessero altre volte giudicato in contrario*; allora si dee manifestare la diversità del giudicio loro. Ma, *se i Giudici fussero presenti; e fussero quegli stessi, che hanno giudicato*; allora potremo opporci, dimostrando, che non è stato esposto loro il punto preciso della controversia; ò veramente trovare qualche cosa spettante al costume de' Giudici, per cui si dimostri, che sono, ò negligenti, ò ignoranti, ò nemici &c.

VII. *La Fama*, ò sia, i rumori, *se ci saranno opposti*; potremo confutarli, in dicendo, che non v' è cosa più leggiera, quanto l' opinione del Vulgo: che il Vulgo è ignorante, maligno, crede a caso, parla senza considerazione &c. Ma, *se la Fama, ò sia, i rumori, fussero in nostro favore*; allora si debbe dire, che la Fama è un testimonio pubblico; e che giustamente la voce del popolo vien detta voce di Dio. Insomma, dice Aristotele, (38) non possono giammai mancare argomenti a coluì, che difende; perchè il Difensore abbonda più di pruove, che non l' Accusatore.

Avver-

(38) *Argumentis magis abundat defensor, quàm accusator.* Arist. lib. 2. cap. 48. tex. 980.

Avvertimento per l'intelligenza di tutti gli Artificj di confutare fin qui dichiarati.

SI noti, che, quantunque per isciorre questa, e quella opposizione, vi sieno luoghi particolari; onde che le opposizioni fondate nella legge si disciolgano con alcuni luoghi, diversi da quelli, con cui si disciolgono le opposizioni fondate nelle Quistioni, e così degli altri luoghi; a ogni modo, quando per mezzo de' luoghi particolari si è ritrovato il punto da confutarsi, si debbe di poi, *per riprendere*, e *per contendere* da quel luogo particolare, ricorrere alle quattro maniere, con cui si dimostra, ò in tutto, ò in parte falso l'argomento degli Avversarj, *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*. Per esempio: se uno portasse una legge contraria alla nostra proposizione; e noi, per confutarla, *dicessimo*, *che si dee attendere più al fine della legge*, *che alle parole della legge:* in questo caso noi ci serviremmo d'un luogo particolare, con cui si confutano le opposizioni fondate nella legge. Posto adunque, che avessimo detto, che si dee attendere *più al fine della legge*, *che alle parole della legge*, dovremmo allora provare la nostra proposizione, ò *ab ipsa re*, dimostrando, che così appunto si è praticato nel tale rincontro; e questo sarebbe *riprendere* la proposizione dell'Avversario; perchè con un fatto particolare si dimostrerebbe, che la sua proposizione non è universalmente vera, cioè, che non è universalmente vero, che si debba giudicare secondo le parole della legge; se poi aggiugnessimo alla dimostrazione *ab ipsa re*, la dimostrazione *à tempore*, e dimostrassimo, che più volte, e più frequentemente si è giudicato secondo il fine della legge, e non secondo le parole della legge; questo sarebbe *contendere*; perchè contenderemmo appunto, che la nostra proposizione fusse più verisimile di quella dell'Avversario: dopo avere provato *ab ipsa re*, e *à tempore*, che si debbe giudicare secondo il fine della legge, e non secondo le parole della legge, potremmo provare la nostra proposizione, *à simili*, *à contrario*, *à re judicata*. Così il luogo particolare di confutare si prenderebbe dalla legge; ma, supposta la determinazione di quel luogo, si procederebbe per via di riprensione, e per via di contenzione, *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*, aggiugnendo a ciascheduna maniera di riprendere, l'argomentazione *à tempore*, per cui si contende, che una proposizione sia più verisimile dell'altra.

Benchè la riflessione sia per se stessa manifesta; a ogni modo, per facilitare sempre più in questa parte, ch'è essenziale, affinchè l'Orazione sia perfetta, non potendo essere perfetta, come insegna Cicerone,

ne, (39) se non è provata, e se non sono disciolte tutte le difficultà, e tolti tutti gl' impedimenti, che possono avere le pruove. Seguiremo a dare qualch' esempio: se dunque in una controversia, in cui il Reo avesse confessato per cagione de' tormenti il delitto; l' Avversario dicesse, che non v' è testimonio maggiore, quanto quello, che ci viene dato dalla stessa bocca del Reo; noi potremmo confutare la proposizione con un luogo particolare preso dalle Quistioni, ò sia, da' Tormenti; e dire: che non v' è confessione, cui meno si debba credere, quanto quella, che viene non dalla libertà; ma dalla necessità. Quindi, posta in campo questa proposizione presa da' luoghi delle Quistioni, *che non vi sia confessione, cui meno si debba credere, quanto quella, che viene; non dalla libertà, ma dalla necessità;* noi allora dovremmo provarla, con addurre qualch' esempio, e dire: Un servo (40) di M. Agrio Argentiero accusato d' aver' ucciso un tale Alessandro servidore di T. Faunio, confessò ne' tormenti d' averlo ucciso, per lo che fu condennato: dopo alcun tempo il servidore di T. Faunio creduto ucciso si restituì a casa. Con questo esempio si proverebbe la nostra proposizione, e si riprenderebbe la proposizione dell' Avversario, cioè, che non vi sia Testimonio maggiore, quanto quello, che viene dalla bocca stessa del Reo. Che se si aggiugnessero altri esemplj, e si provasse anche *à tempore*, cioè, che più volte, e più frequentemente così succede; e che un tal Filippo, secondo che riferisce Valerio Massimo, servo di Fulvio Flacco non confessò alcuna cosa ne' tormenti, per cui si dichiarasse l' incesto, di cui era accusato il Padrone; e che lo stesso seguì in Alessandro servo di T. Faunio: lo stesso (41) in Teodoro; allora si contenderebbe *ab ipsa re*, che la nostra proposizione fusse più verisimile di quella dell' Avversario.

Trovato adunque il luogo propio, con cui si può confutare una proposizione fondata ne' luoghi 'nartificiali; e posta in campo la proposizione ritrovata, per mezzo della quale si confuta quella dell' Avversario, è facile di sapere *riprendere*, e di sapere *contendere*; perchè le maniere di riprendere, e di contendere non sono altre mai, che le quattro sopra dichiarate, e troppo per avventura replicate, cioè, *à re ipsa*, e *à tempore*, *à simili*, e *à tempore*, *à contrario*, e *à tempore*, *à re judicata*, e *à tempore*: ch' è quanto dire, portando l' argomento, e dimostrando, che così più volte, e più frequentemente, ò segue, ò già seguì.

(39) *Namque una in causis quadam ratio est ejus orationis, quæ ad probandam argumentationem valet, ea autem, & confirmationem, & reprehensionem quærit*. Cic. 2. de Orat.

(40) *Val. Max. lib. 8.* (41) *Idem li 3. de Patientia*.

§. IX.

Si dimostrano gli artificj di sciorre gli argomenti sofistici: e si fa vedere, che tutti gli artificj di sciorre simili argomenti si riducono alle quattro maniere Aristoteliche dichiarate.

TUtte le Fallacie si disciolgono coll' artificio del distinguere i significati, ne' quali la cosa, da cui si genera l' inganno, può prendersi: e poichè *due sono le Fallacie consistenti nelle parole*: l' una Entimematica: l' altra di Separazione, e di Composizione: *e sette le Fallacie consistenti nelle cose*, cioè: 1. *la Fallacia di esaggerazione*: 2. *di Segno*: 3. *dell' Accidente*: 4. *del Conseguente*: 5. *della Cagione, che non è*: 6. *del Difetto*: 7. *del Verisimile*; si dimostrerà, come ogni Fallacia si discioglie, *col distinguere il significato*, ò della voce, ò della cosa; e col dimostrare, che, ò la voce, ò la cosa si prende in un significato, e non nell' altro.

I. *La Fallacia d' Entimema ha due parti*: La prima consiste nell' inferire un conseguente, che pare contrario all' antecedente; ma non è. Per esempio: Coloro, che non vogliono, o Cesare, che tu sii clemente, ti vogliono crudele; questo conseguente *ti vogliono crudele*, pare contrario al non essere clemente; ma non è. Onde, per isciorre l' argomento, *basta distinguere, che altro è non essere clemente; e altro, essere crudele*; perchè il non essere clemente vuol dire essere giusto, la qual cosa non viene dall' esser crudele.

La seconda parte della Fallacia entimematica consiste nell' inferire da una voce, che può avere molti significati, la conclusione, in un significato diverso da quello, che doveva essere inferita. Per esempio: il Cane abbaja, dunque quella Stella, che si dice Cane, abbaja in Cielo. Per isciorre l' argomento, *basta distinguere*, e dire: *Altro è il Cane terrestre, altro il Cane celeste*: il primo latra; il secondo risplende.

II. *La seconda Fallacia delle parole consiste nel separare le cose congiunte: e nel congiugnere le cose separate*. Per esempio: la Galea è nel Pireo, dunque se la Galea ora è in Cipro, in Cipro v' è il Pireo. Per isciorre l' argomento, *basta distinguere*, e dire: *Altro è, che la Galea ora sia nel Pireo, altro, che ovunque si truova la Galea, si truovi anche il Pireo*: Se per l' opposto si dicesse. Io so, che si truova Galea, e so, che si ritruova il Pireo, dunque so, che la Galea si truova nel Pireo; si disciorrebbe l' argomento similmente *col distinguere*, e col dire: *Altro è sapere, che si dia la Galea, e che si dia il Pireo; altro è sapere l' unione della*

della Galea al Pireo; e quindi non segue, che dall'aversi la prima notizia, si abbia necessariamente anche la seconda.

III. *La prima Fallacia delle cose consiste nell'esaggerazione*, cioè, nell'ingrandire la cosa, prima d'averla portata. Per esempio: dunque non v'è legge, non v'è giustizia, e non si puniscono gli stupri delle Fanciulle. Per isciorre l'argomento, *basta distinguere*, e dire: *Altro è esclamare, altro provare*; costei pruovi primieramente, che sia stuprata la Fanciulla; e di poi esaggerì, se non ritruova giustizia.

IV. *La Fallacia di segno* consiste nell'inferire da un segno indeterminato a significare più cose, una cosa determinata. Per esempio: l'amore d'Aristogitone, con cui fu amato Armodio, fu cagione, che si distruggesse la tirannide d'Iparco, dunque l'amore è utile alla Città. Per isciorre l'argomento, *basta distinguere*, e dire: *Altro è, che tutto il genere dell'amore per sua natura sia utile; altro, che un particolare amore per accidente sia stato utile*: quindi non provenne dalla natura dell'amore la distruzione di quella tirannide, ma dal caso.

V. *La Fallacia d'accidente* consiste nell'attribuire l'illazione di qualch'effetto alla natura, e al costume, quando quell'effetto dee attribuirsi all'accidente. Per esempio: caddero fulmini dal Cielo, prima che Catilina congiurasse, dunque la congiura di Catilina fu avvisata dal Cielo. Per isciorre l'argomento, *basta distinguere*, e dire: *Altro è la natura delle cose, altro l'accidente*; e quindi conchiudere, che le cadute de' fulmini non avvisano per natura loro le congiure; ma che ciò segue per accidente.

VI. *La Fallacia del conseguente* consiste nel dedurre l'illazione reciproca tra 'l genere, e la specie. Per esempio: è Uomo dunque è animale, e se così è: dall'essere animale sarà Uomo. Per isciorre l'argomento, *basta distinguere, che altra è l'ampiezza, a cui può stendersi l'animale; altra quella, a cui può stendersi l'Uomo*: quella è maggiore; questa minore: e quindi, che se dall'Uomo s'inferisce l'animale; non per lo contrario dall'animale dee inferirsi l'Uomo.

VII. *La Fallacia della cagione, che non è* consiste nell'attribuire l'effetto, ò alla cosa, che gli fu congiunta; ò alla cosa, che dopo seguì. Per esempio: gli Eruditi sono superbi, dunque l'erudizione è cagione di superbia. Per isciorre l'argomento, *basta distinguere*, che *altra è la cagione, per cui uno è erudito; e altra, per cui uno è superbo*: e che non per natura; ma per accidente avviene, che colui, il qual'è erudito, sia parimente superbo.

VIII. *La Fallacia del difetto* consiste nell'inferire una conclusione senza limitazione alcuna, quando per mancanza di circostanze taciute nell'antecedente, l'illazione dovrebb'essere limitata. Per esempio:

pio: Tindaro lasciò in libertà della figliuola lo sceglierſi quel marito, che a lei più piaceva; dunque Aleſſandro, che la rapì, non fece ingiuria a Tindaro. Per iſciorre l'argomento, *baſta diſtinguere*, e dire: *che altro è l'avere Tindaro laſciata libera la figliuola di ſceglierſi quel Marito, che a lei più piaceva tra i Principi Greci: altro l'averla laſciata libera di ſceglierſi per Marito qualunque Principe di qualſivoglia Nazione*; e quindi, che Tindaro diede alla figliuola la prima libertà, non la ſeconda. Inoltre, che *altro* è l' eſſere libera la figliuola prima che ſi eleggeſſe Menelao per Marito, *altro* l'eſſere libera, dopo che l'avea eletto: è che però Aleſſandro, che la rapì, fece ingiuria, e a Tindaro, e a Menelao.

IX. *La Fallacia del Veriſimile*, ch' era, al dire d'Ariſtotele, tutta l'arte di Corace, conſiſte nel far' apparire inveriſimile il veriſimile; e veriſimile l'inveriſimile. Per eſempio: è inveriſimile, che un' Uomo liberale abbia rubato; ma queſto appunto inveriſimile ſi rende veriſimile; perchè quell' Uomo, confidato nella fama d'eſſere liberale, ha penſato di potere rubare impunemente. Per iſciorre l'argomento, *baſta diſtinguere, che altro è l'effetto, altro è il fine*: e quindi, che dall'effetto, ſe non è veriſimile, che un' Uomo liberale rubi, non ſi dee cercare la veriſimilitudine dal fine.

In tal guiſa ſi vede, che tutte le Fallacie contengono in ſe ſteſſe qualch' equivocazione; e che conſeguentemente, ſi come l'equivocazioni ſi diſciolgono, *col diſtinguere i ſignificati diverſi*, che può avere la voce; cosi, che tutte le Fallacie ſi diſciolgono collo ſteſſo artificio: perchè in fatti *la Fallacia Entimematica*, quanto a ogni ſua parte non conſiſte in altra coſa, che *nell'equivocazione*: ſe la concluſione ſi giudica contraria all'antecedente, e non è; *queſta è equivocazione*. *L'ambiguità* ſimilmente conſiſte *nell' equivocazione*, che può farſi tra due voci, quale debba prenderſi in un ſignificato, e quale nell'altro. Quindi tutte le parti della prima Fallacia Entimematica non ſono altra coſa, *ch'equivocazione*: la ſeconda, che conſiſte nel ſeparare le coſe congiunte, e nel congiugnere le coſe ſeparate, non è altra coſa, *ch' equivocazione*, prendendo due coſe in un ſignificato, quando debbono prenderſi nell' altro; prendendole, per eſempio, congiunte, quando debbono prenderſi ſeparate, ò prendendole ſeparate, quando debbono prenderſi congiunte. *L' eſaggerazione*, ch'è la prima Fallacia delle coſe, *conſiſte nell'equivocazione*, in quanto ſi prende l' eſaggerazione per argomento, che pruova, quando l' eſaggerare non è provare. *La Fallacia di Segno conſiſte nell' equivocazione*, in quanto il ſegno, indeterminato a ſignificare più coſe, ſi prende, come ſignificante una coſa ſola. *La Fallacia d'accidente conſiſte nell'equivocazione*; in quanto s' attribuiſce

buisce l' effetto alla natura, quando attribuir si dovrebbe all' accidente. *La Fallacia del conseguente consiste nell' equivocazione*, inquanto si pretende, che la specie abbia tanta latitudine, quanta ne ha il genere, quando la specie ha i confini più angusti. *La Fallacia della cagione, che non è, consiste nell' equivocazione*, inquanto si prende un' effetto, per effetto d' una cagione; quando quell' effetto deriva da un' altra. *La Fallacia del difetto consiste nell' equivocazione;* perchè non si manifestano le circostanze, per le quali una cosa ò sia, ò non sia. *La Fallacia del verisimile consiste nell' equivocazione;* perchè si prende il verisimile quanto all' effetto, come inverisimile quanto al fine; e l' inverisimile quanto all' effetto, come verisimile quanto al fine. *Quindi, sì come tutte le Fallacie si riducono alla Fallacia d' equivocazione; così, coll' artificio del distinguere, e del dividere, con cui si discioglie la Fallacia d' equivocazione, si disciolgono tutte le altre Fallacie*, tanto quelle, che consistono nelle parole; quanto quelle, che consistono nelle cose.

CAP. III.

Della terza specie di Confutazione, cioè, del Confutare per via di Dissimulazione.

NOi in questo Capo colla voce di Dissimulazione intendiamo tutti gli artificj, con cui si sfuggono le difficultà, e si scansano gli argomenti degli Avversarj; che appunto colla voce *di sfuggire, elabendi*, s' intitola dall' Agricola (42) questa specie di confutazione. La sustanza del fatto è, che propriamente non dovrebbe mettersi tra le specie delle confutazioni; perchè lo sfuggire la difficultà, *elabi*, non è sciorre l' argomento. Ma il Rettorico sotto nome di confutazione prende il negare, il distinguere, e lo sfuggire, ò sia, il dissimulare; e giudica sciolta, e confutata quella proposizione, ch' egli ha saputo sfuggire.

Giorgio di Trapizonda assegna quindici maniere di sfuggire le difficultà *elabendi*, le quali possono, secondo l' Agricola, (43) riferirsi a tre capi. 1. *Al reprimere l' Avversario*, ò coll' opporgli cosa simile da lui commessa, ò col dimostrare, che non conveniva a lui il fare simile opposizione. 2. *Al disprezzare l' opposizione*, dimostrando, che non è d' alcun momento. 3. *Al fare digressione*, parlando d' altra cosa, infinattantochè gli Uditori dalla moltitudine delle cose udite, non più ri-

(42) *Agricola lib. 2. de Invent. cap. 21.* (43) Ibidem.

riflettano alla difficultà; la qual maniera è rade volte, dice l'Agricola, praticata dagli Oratori. Ora dichiareremo le quindici maniere di sfuggire l'opposizione, insegnate dal (44) Trapesunzio.

I. *Quando l'opposizione non si può sciorre, conviene cercare, se l'oppositore ò sia stato, ò sia nello stesso delitto.* Per esempio: Cicerone, il quale non poteva negare, che Ligario non fusse stato in Africa contra Cesare, dimostra, che l'oppositore fu anch'egli contra Cesare: *Sed hic quæro, quis putet esse crimen fuisse in Africa Ligarium? nempe is, qui in eadem Africa esse voluit, & certè contra ipsum Cæsarem.*

II. *Differire la soluzione ad altro tempo*, come fece Demostene contro Androtione; perchè la difficultà, che si differisce fino al fine del discorso, diviene tanto debilitata dalle dimostrazioni precedenti, che i Giudici facilmente rimangono persuasi d'ogni qualunque discioglimento.

III. *Concedere l'opposizione; ma dimostrare, che l'Avversario solamente è reo in quel genere.* Per esempio: Cicerone, il quale nell'Orazione per A. Cluentio non poteva negare, che non fusse stato corrotto il giudicio, dimostra, che dal solo Opianico oppositore fu corrotto.

IV. *Opporre l'onesto all'utile, l'utile all'onesto*, cioè, se non si può negare, che una cosa non sia stata fatta onestamente, opporre, che non fu utile: se non si può negare, che non sia stata utile; opporre, che non fu onesta, come fece Demostene contra Eschine, il quale non potendo negare, che i Focensi non si dovessero giustamente punire, disse, che per utile della Repubblica erano stati salvati.

V. *Dimostrare, che tanto appartiene alla controversia ciò, che l'Avversario dice; quanto ciò, che verisimilmente potrebbe dire, e nol dice.* Per esempio: Cicerone non poteva negare, che il Padre di Sesto Roscio non tenesse l'altro figliuolo seco ne' Conviti, nelle Delizie, e nella Città; e che Sesto Roscio fusse mantenuto in Campagna: ma dimostra, che l'Avversario poteva anche dire, qual era la vita, quali i costumi di Sesto Roscio: onde, se dalla prima conghiettura l'Avversario argomentava, che il Padre fusse stato ucciso da lui: dalla conghiettura della vita, e de' costumi di Sesto Roscio si doveva argomentare il contrario.

VI. *Argomentare dall'Avversario: e dimostrare qual sia la fama, la vita, il costume di lui*; perchè dalla qualità dell'Avversario può non tenersi a conto l'opposizione; avvegnachè sia gagliarda.

VII. *Dividere il tutto nelle sue parti*: il qual'artificio dee servire massimamente, quando l'opposizione dell'Avversario è tale, che una parte prenda vigore dall'altra.

VIII.

(44) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*

VIII. *Narrare in che ha difetto il racconto dell' oppositore.*

IX. *Ammonire, consigliare l' Avversario*: il qual' artificio serve, quando l' opposizione è tale, che potrebbe in qualche modo apportare danno all' oppositore; quindi, tanto più rimane oppresso; quanto più gli si mostra benevolenza, come fa Tullio nell' Orazione per P. Sylla.

X. *Ricorrere, ò agli antecedenti, ò a' conseguenti*: come fa Demostene contra Leptine. Diceva Leptine, che dovevano rinovarsi i doni delle immunità, per cagione degl' indegni: e Demostene, che non poteva negare, che molti fussero indegni, conchiuse *da' conseguenti*: dunque per cagione degl' indegni dovranno andare privi del beneficio anche i meritevoli.

XI. *Rispondere a tutte le obbiezioni*: il qual' artificio fa, che gli Uditori oppressi dalla moltitudine delle soluzioni, giudichino disciolta ogni ragione, come usò Demostene contra Eschine.

XII. *Non negare l' opposizione: ma cercare il fine dell' Avversario, e riprenderlo dal fine*: come fa Cicerone per Ligario; dove non potendo negare quanto si opponeva da Tuberone, lo riprende *dal fine*, e dimostra, che non aveva altro fine, se non di vedere Ligario privato di vita; la qual cosa era indegna d' un Cittadino Romano.

XIII. *Mettere un nome per un' altro*, come fa Demostene per Ctesifonte, dove contende, che si dovevano richiamare non gli esuli, ma gli scacciati per violenza, colla voce greca in vece di dire *Anigoreuse*, disse *Eisigage*.

XIV. *Ricorrere all' intenzione del Legislatore*: il qual' artificio serve, quando l'Avversario porta una legge tale, cui non si può rispondere; come abbiamo insegnato nell'artificio di confutare gli argomenti fondati nelle leggi.

XV. *Eccitare il riso, e opporre alla difficultà un'altra difficultà.* Per esempio: uno dice (45)

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateant, cœli spatium, non amplius urnas?

e l'altro risponde; non disciogliendo la difficultà proposta; ma promovendo quest'altra,

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores.

Così Cicerone (46) narra di C. Lelio, *cum ei quidam malo genere natus diceret, indignum esse suis majoribus*: non rispose alla proposta: ma ne promosse un' altra in dicendo: *at herculè tu tuis dignus*. Queste sono le principali maniere per isfuggire la difficultà; non sono però tutte, perchè poco meno che ogni figura Retorica potrebbe servire a questo effetto.

Si

(45) *Virgil. in Buccolic.* (46) *Cic. lib. 2. de Orat.*

Si dimostra coll'esemplo preso dal Padre Segneri, e con esempli presi dalla Sacra Scrittura, l'artificio di confutare, sfuggendo la difficultà.

IL Padre Segneri nella sopracitata Predica decimasesta, dopo avere provata con Entimema confermativo questa proposizione: *essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocenti tra le occasioni di diventar peccatore*, muove due obbiezioni: *l'una*, che non è arroganza il confidare, quando uno confidi nella virtù di sue passioni moderate; e questa è stata confutata da lui per via di *riprensione*, e di *contenzione*, come abbiamo veduto: *l'altra*, che non è arroganza, quando uno confidi nella grazia, e questa obbiezione, noi pensiamo, che sia confutata *elabendo*; perchè l'Avversario fonda la difficultà nella grazia; e il Padre Segneri dimostra, che Iddio non è obbligato a dare una grazia miracolosa. Onde tutta la sua contenzione non è fondata nell'obbiezione promossa dall'Avversario; ma in una nuova controversia, la qual'è questa: *Se per non peccare nell'occasione, si ricerchi necessariamente una grazia miracolosa*: l'Avversario dice, che, per non peccare nell'occasione, basta, che uno sia assistito dalla grazia: e il Padre Segneri *contende*, che Dio non è solito a dar' una grazia miracolosa, quando l'effetto si può ottenere con gli ajuti ordinarj: sì che il Padre Segneri non *contende* sopra la difficultà promossa dall'Avversario, ma sopra un'altra controversia: e stante che, dice a proposito di questa nuova controversia cose mirabili; e che le ragioni, e le confermazioni sue, nel punto ch'egli contende, sono invincibili; però al fine del numero, pare, che abbia parlato sempre a proposito della difficultà promossa dall'Avversario; ed egli con maniera Demostenica, e Ciceroniana, l'ha sfuggita, per non entrare in un discorso, che non sarebbe stato popolare. Ma, se noi ora non avessimo dimostrato, che l'ha sfuggita, pochissimi s'avvederebbono dell'artificio finissimo di questo grand'Uomo. *Poteva egli senza dubbio dire*, che coloro, i quali entrano nell'occasione di peccare, non hanno grazia alcuna di non peccare: perch'entrando per capriccio nell occasione pericolosa, commettono il peccato: quindi, che peccando, allorchè entrano nell'occasione, non hanno grazia di non peccare, cioè, hanno grazia di risorgere, ma non grazia di non cadere, mentre dall'esser' entrati nell'occasione sono caduti: *Poteva dire: che altro* è non peccare del peccato, che porge l'occasione, ò d'incontinenza, ò di bestemmia &c. e *altro* non peccare per cagione d'esser' entrati nel pericolo: e *contendere*, che coloro, i quali entrano nel pericolo, peccano: onde, che dopo avere peccato, non v'è grazia di non aver peccato. Così avreb-

avrebbe confutata l' obbiezione dell' Avversario, ma con minore giovamento di quello, che ha egli fatto; perchè senza entrare in una controversia acuta, ha conseguito, sfuggendo la difficultà, *elabendo*, quel fine, che porta il discorso.

Ma si noti, che lo stesso Padre Segneri nel fine del numero quarto, in vece di conchiudere, *che Dio non suole dare una grazia miracolosa a coloro, che si mettono nell' occasione di peccare*; conchiude contro dell' Avversario con queste precise parole: *ma come può mai fidarsene, se sa certo, che Dio non vi vuole proteggere in tale stato?* nelle quali parole v' è un' artificio finissimo di sfuggire la difficultà; perchè col dire: *sa certo, che Dio non vi vuole proteggere in tale stato*, pare, che assolutamente egli abbia conchiuso, *che nel pericolo, dove già si pecca, Dio non protegga, ch' è quanto dire, Dio non dia la grazia di non peccare*; ma la voce *proteggere* si può riferire alla grazia miracolosa, e si può riferire alla grazia ordinaria: onde si può intendere, e in un senso, e nell' altro: ma egli ripiglia quest' ultima conclusione *sa certo, che Dio non vi vuole proteggere in tale stato*; e la pruova in modo, che fa vedere apertamente, che Gesu Cristo ha proibito tanto di non peccare, quanto di non mettersi nel pericolo di peccare: e quindi da quest' argomentazione segue, che, se uno ha trasgredita la legge, entrando nell' occasione, e ha peccato; non vi sia del peccato commesso grazia di non averlo commesso. La deduzione dalle sue premesse senza dubbio è quella, che confuterebbe direttamente l' obbiezione dell' Avversario: quindi il P. Segneri con ciò mostra, che sapeva, e che poteva confutare direttamente l' opposizione; ma che ha voluto sfuggire la difficultà, ond' egli stesso coll' artificio *elabendi*, conchiude con queste precise parole: *Or che si deduce da ciò? Quello appunto, ch' io pretendeva a nostro proposito, che Dio non vuole somministrarvi gran patrocinio fra somiglianti occasioni*. La proposizione, ch' egli prende a provare nel fine del numero quarto, è questa: *Certo, Dio non vi vuole proteggere in tale stato*. Le pruove sue provano senza dubbio questa proposizione; e pure, per isfuggire ogni difficultà, dice, che la conclusione sua è questa: *che Dio non vuole somministrarvi gran patrocinio*: la controversia era, *An res sit*: la conclusione è, *An res magna sit*: la prima è controversia conghietturale; la seconda è controversia quantitativa, delle quali tratteremo nel Secondo Tomo, dove, a Dio piacendo, vi sarà la Disputazione delle Controversie Oratorie. Per ora si vede, che l' artificio di sfuggire la difficultà, e di fare in modo, che nel fine del discorso sembri ogni opposizione disciolta, è molto considerabile in quest' arte. L' artificio fin quì dichiarato è cavato dal quinto decimo luogo di sfuggire l' opposizione, cioè, opponendo alla difficultà un a nuo-

nuova difficultà; perchè il Segneri non risponde alla difficultà fondata nella controversia conghietturale; fermandosi nella controversia proposta; ma espone una nuova difficultà fondata nella controversia quantitativa: e quest' artificio d' obbiettare a una difficultà una nuova difficultà; a una controversia un' altra controversia, è di Gesu Cristo medesimo; il quale interrogato da' Principi de' Sacerdoti, e da' Vecchi del popolo; con qual' autorità egli scacciasse il popolo dal Tempio? *Quis tibi dedit hanc* (47) *authoritatem?* Gesu Cristo rispose così: *Interrogabo vos, & ego quiddam, quòd si dixeritis mihi, & ego vobis dicam.* A questo proposito vaghissima è la risposta, che diede Giovanni Fabro Vescovo Viennense agli Anabattisti, i quali promossero questa difficultà: *Dove gli Apostoli hanno battezzati i Fanciulli? Ubi (inquiunt illi) Apostoli infantes baptizarunt?* Egli non rispose alla difficultà: ma ne promosse un' altra, e disse: *Ubi illi ipsi prohibuerunt?*

Non è difficile dimostrare come gli Oratori Sacri si possano servire di tutti gli artificj di sfuggire le difficultà, *elabendi.* Se un Peccatore dicesse: *che Dio non ascolta le voci de' tribolati*: senza rispondere alla difficultà, si potrebbe sciorre *elabendo*: ricorrendo

I. *Alla prima maniera*; che a lui non tocca di lamentarsi di Dio, che non ascolti le voci de' tribolati; ma che lasci un simile lamento a coloro, che innocentemente vivono nell' ubbidienza de' suoi precetti.

II. *Alla seconda, differendo al fine del discorso la soluzione*: onde dall' avere di poi dimostrato, quanto giustamente Dio affligga i Peccatori, senza dir' altro, rimanga disciolta la difficultà, cioè, per quale motivo Dio non ascolti le voci de' tribolati.

III. *Alla terza, concedendo l' opposizione*; ma dimostrando, che quel Peccatore solamente è degno, che Dio non ascolti le sue voci.

IV. *Alla quarta, opponendo l' utile*, che viene dalla tribolazione.

V. *Alla quinta, dimostrando come il Peccatore poteva anche dire, che niun tribolato fu mai abbandonato da Dio.*

VI. *Alla sesta, dimostrando, chi sia colui, il quale si duole, che Dio non ascolti le voci de' tribolati*; e così, per dir breve, esaminando tutte le quindici maniere, da ogniuna verrà somministrato l' artificio di sfuggire l' opposizione.

CAP.

(47) *Matth.* 21.

CAP. IV.

Quali sieno i Luoghi più adattati per confutare.

DA que' Luoghi, dice Tullio, (48) da cui si può provare, e confermare una proposizione; da que' medesimi si può confutare l' obbiezione; quindi è, che, se da ogni Luogo Comune si può provare; similmente da ogni luogo si può confutare; perchè, siccome abbiamo detto, noi quì prendiamo la confutazione per una cosa stessa colla dimostrazione; inquanto che consideriamo la confutazione precisamente col rispetto alla proposizione confutabile; per ordine a cui il confutare, ò *riprendendo*, ò *contendendo*, non è altro, che dimostrare, ò che la proposizione dell' Avversario non sia universalmente vera; ò che non sia tanto verisimile, quanto è la nostra; e conseguentemente, se la dimostrazione può farsi da ogni Luogo Comune; anche la confutazione potrà farsi da ogni Luogo Comune.

Benchè adunque la confutazione possa farsi da ogni luogo; a ogni modo, dice Aristotele, (49) che i luoghi più adattati per confutare sono otto: 1. *l' undecimo à divisione*; perchè, dividendo, si fa subito conoscere, qual parte sia vera, e quale sia falsa: e questo luogo, secondo Rodolfo Agricola, (50) è quello, che sopra tutti serve per isciogliere l' opposizione: 2. *il quarto decimo ab enumeratione*; perchè noverando le parti, e dimostrando, che qualche parte non sia vera, rimane confutato per via di riprensione l' argomento: che se si dimostrasse, noverando le parti, che l' argomento, secondo le maggiori parti sia falso; rimarrebbe confutato per via di contenzione: 3. *il quintodecimo, à Blæosi, ò sia, ab inversione*, e questo è luogo, che serve precisamente alla confutazione; perchè lo sconvolgere, ò sia l' invertere una ragione contraria, in modo, che, dove prima era contro di noi, conchiuda a favore nostro, suppone appunto la ragione contraria: e quindi questo luogo, ch' è diretto a sconvolgere l' argomento contrario, serve alla sola confutazione: 4. *il diciottesimo à proportione*; perchè ordinariamente un' argomento, ò in tutto, ò in parte è falso, se ò in tutto, ò in parte è manchevole nella proporzione: 5. *il vent' unesimo à diversa causa*; perchè, quando si può dimostrare, che a un' effetto non concorre la stessa cagione, allora, per

(48) *Hæc (nempe refutatio) fonte inventionis eodem utetur, quo utitur confirmatio, propterea quod, quibus ex locis aliqua res confirmari potest, iisdem potest ex locis infirmari.* Cic. lib. 1. de Invent. (49) *Arist. lib. 1. cap. 45.*
(50) *Rodulph. Agricola lib. 2. de Invent. cap. 21.*

cagione del divario, rimane disciolto l'argomento: 6. *il vigesimo quarto à repugnantibus*: e questo è luogo, che quasi precisamente serve a confutare; perchè, se il ripugnare non dee ritrovarsi nelle nostre ragioni, per non distruggere le stesse nostre ragioni, seguirà, che si debba cercare nelle ragioni dell'Avversario; e quindi è, che questo luogo serve unicamente alla confutazione: 7. *il ventesimo sesto à causa, quæ non extitit*, perchè ogni qualvolta si può dimostrare, che a un'effetto non potè concorrere la tale cagione, la quale avrebbe dovuto esser cagione di quell'effetto; allora si dimostra evidentemente, che quell'effetto non derivi, donde l'Avversario pretende. Di quì si vede, che questo luogo serve anche precisamente alla confutazione; imperciocchè, se noi vogliamo provare a favore nostro, non dimostreremo, che non vi sia stata cagione di quell'effetto, che noi proviamo; altrimenti distruggeremmo la nostra pruova; dunque allora solamente dimostreremo, che non vi sia stata cagione, quando vorremo confutare, che l'effetto portato dall'Avversario non derivi, dond'egli pretende: 8. *il ventesimo settimo ab electione melioris*, questo similmente è luogo, che serve più per confutare l'opposizione dell'Avversario, che per provare la nostra; perchè, quando si dimostra, che si poteva fare una megliore elezione; se ciò fusse per ordine alla nostra pruova; in vece di provare, distruggeremmo la dimostrazione: onde, quando si dimostra, che si poteva fare meglior'elezione; allora si confuta qualche argomento, e si dimostra, che la cosa pretesa dall'Avversario non sia stata fatta; perchè si poteva eleggere di farla meglio. In ristretto adunque otto sono i Luoghi più adattati alla confutazione l'11. *à divisione*; il 14. *ab enumeratione*, il 15. *ab inversione*, il 18. *à proportione*, il 21. *à diversa causa*, il 24. *à repugnantibus*, *il 26. à causa, quæ non extitit*, il 27. *ab electione melioris*.

§. I.

Come s'intenda, che il Confutamento si possa formare da ogni Luogo Comune; e a ogni modo quattro sole sieno le maniere insegnate da Aristotele per riprendere, e per contendere.

NAsce dal Capo precedente una difficultà: come la Confutazione si possa ricavare da ogni Luogo Comune; e a ogni modo quattro sieno le maniere di confutare, ò riprendendo, ò contendendo, cioè, ò *à re ipsa*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, che sarebbe *riprendere*: ò veramente *à re ipsa*, e *à tempore*, *à simili*, e *à tempore*, *à contrario*, e *à tempore*, *à re judicata*, e *à tempore*, che sarebbe *contendere*. Al che si risponde, che l'argomento fondato in qualsivoglia Luogo Comune, si può

si può portare, ò in una, ò in tutte le quattro maniere. Per esempio: se un' Oratore Sacro volesse dimostrare, che *il Peccatore si debbe convertire a Dio in quel primo momento, che ode la sua voce*: e per confermazione di qualche sua pruova portasse, che così appunto si convertì la Maddalena: in questo caso, se il peccatore rispondesse, opponendosi alla pruova, e dicendo, che, se Dio darà a lui la grazia vittoriosa, e trionfatrice, che diede alla Maddalena, si convertirà; l'Oratore senza dubbio potrebbe confutare l'opposizione, fondando la confutazione in qualsivoglia Luogo Comune: onde potrebbe confutare *à definitione, ab enumeratione, à causis, ab effectibus, ab antecedentibus, à consequentibus, à majori, à minori &c.* ma dovrebbe l'argomento, fondato in qualsivoglia luogo, essere preso, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *ab authoritate*. Figuriamoci, che volesse confutare *ab enumeratione*; dovrebbe argomentare dalle parti al tutto; ma per argomentare dalle parti al tutto; dovrebbe *ab ipsa re*, cercare quali sieno le parti della grazia; *à simili*, qual cosa sia simile alle parti di quella grazia: *à contrario*, qual sia la cosa contraria alle parti di quella grazia: *ab authoritate*, chi sia, che discorra delle parti di quella grazia: quindi argomenterebbe *ab enumeratione*; e nella noverazione si servirebbe delle quattro maniere Aristoteliche di confutare, cioè *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*. Si potrebbe dunque, argomentando *ab enumeratione*, formare la noverazione dalla prima maniera *ab ipsa re*, e dire così: quella grazia, che tu hai, o Peccatore, *è dono di Dio, è in quella stima, ha quella virtù, è avvivata da quello stesso spirito, da cui fu avvivata la grazia, ch' ebbe Maddalena: ella è primieramente dono di Dio*, perchè tanto questa, che tu hai, quanto quella, ch'ebbe Maddalena, non può essere meritata: *è secondariamente in quella stima*; perchè Dio non lascerà, che questa grazia, che ha data a te, ritorni vacua in Cielo, *non revertetur ad me vacua*, dic' egli; nel modo, che vacua non sarebbe ritornata in Cielo la grazia, che diede a Maddalena, s' ella non le avesse corrisposto: *ha in terzo luogo quella virtù*; perchè la grazia in se stessa è potentissima, se non è debilitata da' nostri rifiuti: *è insomma avvivata dallo stesso spirito*, perchè lo Spirito Santo, che distribuisce le grazie, come a lui piace, egli è, che si truova in tutte, *divisiones gratiarum, idem autem spiritus*; dunque se quella grazia, che tu hai Peccatore, ha tutto quel vigore, che ebbe la grazia, che fu data a Maddalena, s' è dono di Dio, s' è in quella stima, se ha quella virtù, e s' è avvalorata dallo stesso Spirito; come puoi tu rifondere le tardanze di tua conversione nella grazia, mentre non è diversa quella, che tu hai, da quella, ch' ebbero gli altri peccatori convertiti? Questa confutazione sarebbe fondata nel Luogo *ab enumeratione*, ma l' Enumerazione si farebbe *ab ipsa re*, ch' è la prima maniera di confutare.

Ri-

Rimanendo nello stesso luogo *ab enumeratione*, potrebbe l'Oratore servirsi della seconda maniera *à simili*, ritrovando i simili nelle parti di quella grazia, che ha il peccatore: e dire così: siccome, se spuntano in un giardino fiori diversi, giglio candido, e rosa vermiglia; la diversità non segue, perchè a rendere candido il giglio, sia passata una nuvola gravida di latte, la quale abbia bagnata quella parte di terra: e a rendere vermiglia la rosa, sia passata un'altra nuvola feconda di liquore purpureo, che abbia bagnata quell'altra parte di terra: ma da una nuvola, da una rugiada stessa, secondo la diversità delle piante, quinci è spuntato il giglio, e quindi la rosa; così, se diversa pare a te, o Peccatore, la grazia data alla Maddalena; non è perchè la grazia non sia una in lei, e in te, una la stima, una la virtù, uno lo spirito: ma perchè ella cooperò alla grazia; e tu non cooperi, nel rimanente la nuvola è la stessa, cioè, Dio, che la porta, è il medesimo; l'acqua, la rugiada, la grazia, per dir breve, sono le medesime, *divisiones gratiarum, idem autem spiritus*; da te dunque proviene la durezza, se non ti converti; e non dalla diversità della grazia. Questo confutamento sarebbe fondato nel luogo *ab enumeratione*; ma la noverazione si farebbe *à simili*, che è la seconda maniera di confutare.

Rimanendo nello stesso luogo *ab enumeratione*, potrebbe l'Oratore servirsi della terza maniera *à contrario*, ritrovando i contrarj nelle parti di quella grazia, che ha il peccatore, e dire così: se tu perdi, o Peccatore, di notte tempo un giojello, non attendi la gran luce del giorno per cercarlo; ma lo cerchi subito con qualsivoglia lume picciolo di candela; (quì si può fare la noverazione Socratica adducendo molti simili in contrario); perchè dunque tu stesso, che, avendo peccato, hai perduto Dio, non lo cerchi con quel poco lume di grazia, ch'egli ti dona? dunque, per cercare un giojello perduto, ogni picciolo lume ti basta; e per cercare Dio perduto, ogni grazia non ti sia giovevole? Quì facilmente si potrebbe far passare l'argomentazione *ab enumeratione* nell'argomentazione *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, con aggiugnere qualche circostanza, e dire: se tu cerchi, o Peccatore, un giojello perduto a lume di candela, il giojello non ti viene all'incontro, e non ti dice; eccomi qui sono: ma se tu cercherai Dio con qualunque lume di grazia, egli ti verrà all'incontro, e ti dirà, eccomi, tu cerchi me, e io cerco te. Questa confutazione sarebbe fondata nel luogo *ab enumeratione*, e, per cagione della circostanza aggiunta al giojello perduto, che non viene incontro a colui, che lo cerca, la noverazione sarebbe passata nell'argomentazione *à minori ad majus*; perchè, se si cerca un giojello a lume di candela; e il giojello non viene incontro a colui, che lo cerca, quanto più si dee cercare Dio con qualunque

lu-

lume di grazia, massimamente, che si fa egli medesimo incontro a colui, che lo cerca? Si noti di passaggio, che un'argomento solo può essere tirato nel tempo medesimo da molti luoghi insieme *ab enumeratione*, per esempio, *à minori ad majus*, *à simili &c.* Tornando adunque al nostro proposito la confutazione fondata nel luogo *ab enumeratione*, si farebbe *à contrario*, ch'è la terza maniera di confutare.

Finalmente rimanendo nello stesso luogo *ab enumeratione*, potrebbe l'Oratore servirsi della quarta maniera di confutare, cioè, *ab authoritate*, ritrovando Uomini prudenti, saggi, Padri Santi, Concili, Oracoli di Scrittura, i quali dicano, che la grazia data al Peccatore, tanto è dono di Dio, quanto fu dono di Dio la grazia data a Maddalena, che ha la stessa virtù di convertire; che viene dallo stesso Spirito: onde si confuterebbe *ab enumeratione* la proposizione del peccatore; e l'enumerazione porterebbesi colle quattro maniere di confutare *ab ipsa re*, *à simili*, *à contrario*, e *à re judicata*. Rimane dunque evidente, che la confutazione si possa fare da ogni Luogo Comune; ma che da qualunque luogo si formi, debba formarsi con qualcheduna delle quattro maniere di confutare insegnate da Aristotele. E per giovare quanto più ci sia possibile, soggiugneremo un'altro esempio.

Se un'Oratore volesse confutare la stessa proposizione *ab effectibus*, dovrebbe, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*, ritrovare gli effetti di quella grazia, ch'ebbe Maddalena, e inferire, che quegli sono gli effetti di qualunque altra grazia. Potrebbe dunque dire, argomentando *ab effectibus*, che la grazia di Maddalena fu di vedere il cadavero puzzolente d'un suo amatore; per lo qual' orrore ella rientrata in se stessa corse subito a' piè di Gesu Cristo a piagnere le sue colpe: e quindi inferire: e quanti cadaveri hai tu già, o Peccatore, veduti, quale ti fece orrore? quale ti mosse a rientrare in te stesso? quale ti umiliò a' piè d'un Confessore, che tiene le veci di Gesu Cristo? quale ti fece mai prorompere: oimè, qual condizione è la mia, misero me, *quid feci?* Sarebbe in questo caso la confutazione fondata nel luogo *ab effectibus*, e presa dalla prima maniera di confutare, cioè, *ab ipsa re*, dalla stessa grazia.

Potrebbe, rimanendo nello stesso luogo d'argomentare *ab effectibus*, cavare l'argomento dalla seconda maniera di confutare, cioè, *à simili*: e dire: nel modo che, se uno chiudesse gli occhi alla luce del Sole, e dicesse; vedrei anch'io, se risplendesse intorno a me quella luce, che risplende intorno ad altrui; risonderebbe la cecità ingiustamente nella luce, quando egli non sarebbe cieco per mancanza della luce, ma per sola colpa dell'occhio chiuso; così ancora, se a te, o Peccatore, risplende un gran Sole di grazia, e tu chiudi l'occhio della mente, e nol rice-

ricevi; la cagione di tua cecità non debbe rifonderſi nella grazia, ma nella tua mente, che non ne ricève il lume. L'argomento in queſto caſo ſarebbe fondato nel luogo *ab effectibus*, e ſi prenderebbe dalla ſeconda maniera di confutare, cioè *à ſimili*. Onde la confutazione può fondarſi in qualſivoglía Luogo Comune, ma dee portarſi in una delle quattro maniere inſegnate da Ariſtotele, ò *ab ipſa re*, ò *à ſimili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*: còl qual'artificio *ſi riprende* la propoſizione dell' Avverſario: ma, ſe l'Oratore voleſſe *contendere*, allora dovrebbe aggiugnere all' argomento preſo, ò *ab ipſa re*, ò *à ſimili*, &c. l'argomentazione *à tempore*, ch'è quanto dire, dovrebbe dimoſtrare, che *più volte*, *e più frequentemente* ſuccede la coſa contraria alla propoſizione dell' Avverſario: così *il più volte* aggiunto all'argomento preſo *ab ipſa re*, fa, che argomentando *ab ipſa re*, *ſi contenda*: *il più volte* aggiunto all'argomento preſo *à ſimili* fa, che argomentando *à ſimili*, *ſi contenda*, &c. Inſomma da ogni luogo ſi *riprende* l' Avverſario in una della quattro maniere: e da ogni luogo aggiugnendo, che *più volte* in qualcheduna delle quattro maniere così ſuccede, *ſi contende*: della qual coſa abbiamo diffuſamente trattato; perchè da tale notizia dipende tutto l' artificio di conſutare per via, ò di riprenſione, ò di contenzione: nelle quali maniere propriamente conſiſte la confutazione, non potendoſi dire in fatti confutato quell'argomento, in cui l' Oratore *elabitur*, cioè, sfugge la difficultà: ma ſe non ſarà in queſta guiſa effettivamente confutata la difficultà, ſarà mai ſempre da Oratore il ſaperla sfuggire, maſſimamente quando la difficultà ò lo doveſſe far dare nelle acutezze, e nelle ſofiſticherie; ò quando foſſe inſolubile di ſua natura; perchè l' Oratore ha da cercare di vincere gli Uditori in tutte le maniere, in cui è poſſibile di riportare vittoria: e giacchè non ſi può riportare vittoria d'un' argomento, che non ſi può ſciorre collo diſciolimento reale, ſi ha da cercare di riportarla collo ſcioglimento apparente: quale appunto è quello del diſſimularla, e dello sfuggirla, nel modo che col Trapeſunzio abbiamo dimoſtrato.

CAP. V.

Quali ſieno le forme degli Entimemi più proprie per confutare.

Le forme degli Entimemi più proprie per confutare diciamo, che ſono due: 1. la forma del Dilemma: 2. la forma della Subiezione: il Dilemma, dice il Trapeſunzio, ha due virtù; l' una d' illumi-

minare i Giudici: l'altra d'atterrire l'Avverſario. La Subiezione, ſecondo che inſegna il Trapeſunzio, (51) rende la dimoſtrazione veemente per due ragioni: 1. *per cagione dell'interrogazione, ſotto cui ſi porta:* 2. *per cagione della diſtribuzione del tutto nelle ſue parti*, per cui, dimoſtrando, che l'argomento ſia falſo quanto a ogni ſua parte, l'Avverſario, ch'è interrogato ſopra ogni parte del ſuo argomento; e che ode confutata ogni parte, ſi atterriſce; quindi queſte due forme, ſotto cui ſi portano gli Entimemi, del Dilemma, e della Subiezione, ſono le più vive, e le più veementi per confutare.

§. I.

Quale ſia l'artificio di ſervirſi del Dilemma, e della Subiezione, tanto per argomentare contro dell'Avverſario; quanto per riſpondere alle ſue obbiezioni.

POichè queſte due forme d'Entimemi ſi portano per via d'interrogazione, come abbiamo dimoſtrato nella Diſputazione degli Entimemi al Cap. VII. però l'artificio di ſervirſene conſiſte nell'intendere: quando ſi debba interrogare l'Avverſario, e quando no: e in qual modo riſpondere alle ſue interrogazioni.

Ariſtotele (52) inſegna, che in quattro tempi ſi può comodamente interrogare l'Avverſario: 1. *quando l'Avverſario avrà detto qualche coſa; di cui, ſe venga interrogato, ne ſegua una contraddizione*. Per eſempio: Pericle Imperadore degli Ateniesi diſſe a Lampone, s'era lecito poter ſapere i Miſterj di Cerere Dea ſalutare; Lampone riſpoſe, che neſſuno poteva udire que' Miſterj, ſe non colui, ch'era conſagrato a Cerere: allora Pericle chiedette, s'egli ſapeva que' Miſterij; e avendogli Lampone riſpoſto, che gli ſapeva: Pericle conchiuſe così: come tu, che non ſei conſagrato, ſai que' Miſterj; mentre non è lecito ad alcuno il ſaperli, ſe non è conſagrato? 2. *ſi può interrogare l'Avverſario, quando di due parti dell'orazione l'una ſarà chiara, e piana; e l'altra ſi concederà facilmente da colui che ſarà interrogato*. Per eſempio: Melito diceva, che non v'erano gli Dij: e Socrate lo confutò coll'artificio di queſto ſecondo tempo d'interrogare: dimandò dunque a Melito: s'Egli teneſſe, che il Demonio fuſſe qualche coſa; e avendogli riſpoſto, ch'era qualche coſa, Socrate conchiuſe così: come dunque tu credi, che vi ſieno i Demonj, che ſono figliuoli degli Dij, e penſi, che non vi ſieno gli Dij? 3. *ſi può interrogare l'Avverſario, quando avrà egli detto qualche coſa, o*

 con-

(51) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*
(52) *Ariſt. lib. 3. cap. 46. per totum.*

contraria a se stesso, ò lontana dall'opinione comune. Per esempio: Tullio nella seconda Filippica interroga M. Antonio, e gli dimostra, come in tutta la sua Orazione dicesse mai sempre cose contrarie a se stesso, onde pareva, che non contendesse tanto contro lui; quanto contro se stesso: e nell' Orazione contra Pisone dimostra, come avesse dette cose lontanissime dalla comune opinione, cioè, che fussero sciocchi coloro, che desideravano la gloria, gli onori, e i trionfi: 4. *si può interrogare l'Avversario; quando non potrà egli dare una risposta, se non, ò troppo acuta, ò fallace*, per lo che gli Uditori, quando odono quella risposta acuta, sofistica, e fallace, si conturbano; e dubitano, se sia, ò non sia adeguata, come sarebbe, se uno interrogato: *se sia lecito d'accusare il Padre*: rispondesse, ch'è lecito, e che non è lecito: lecito, se fusse traditore della Patria: non lecito in altro caso. L'artificio adunque d'interrogare, ch'è quanto dire, di servirsi delle due forme d'Entimemi, ò del Dilemma, ò della Subiezione, consiste nel considerare que' quattro Tempi; ne' quali, se si può far concedere all'Avversario, ò una contraddizione, ò un qualche ripugnante, cioè, ò una cosa contraria a se stesso, ò lontana dall'opinione comune; allora la confutazione diventa chiara, e sensibile ò finalmente, quando l'Avversario non potesse rispondere, se non ricorrendo a qualche risposta, ò acuta, ò fallace; allora è comoda l'interrogazione; e conseguentemente in questi quattro Tempi, più che negli altri, servono le forme del Dilemma, e della Subiezione per confutare.

In materia Morale, e Sacra, dove l'Oratore ha da idearsi le opposizioni degli Avversarj, potrà servirsi di queste forme d'Entimemi, quando prevederà, che dalla interrogazione ne segua, ò qualche ripugnante, ò qualche contradittorio: ò qualche cosa contraria a' Peccatori medesimi; ò insomma quando conoscerà, che non possono rispondere, se non ricorrendo ad acutezze, e a sofisticherie. Per esempio: se un Peccatore dicesse, che vuole prendere tempo per fare penitenza: *si potrebbe interrogare*, se abbia egli amore all'anima sua; e dovendo egli rispondere, che ama l'anima sua, perchè *cuncta dabit homo pro anima sua*: potrà il Sacro Oratore conchiudere: come ami l'anima tua, s'ella è in pericolo di dannarsi, e tu prendi tempo per salvarla? *Si potrebbe interrogare*, se abbia qualche sicurezza de' giorni futuri; e dovendo egli rispondere, che non ha alcuna sicurezza; potrà il Sacro Oratore conchiudere: come dunque differisci la penitenza a' giorni futuri, se non hai sicurezza di vivere due altri momenti? *Si potrebbe interrogare*; se mai lo stesso peccatore abbia detto: *Viverò assolutamente dimani*; e dovendo egli rispondere di non averlo mai detto; potrà l'Oratore Sacro conchiudere: come dunque, non avendo tu ardimento di di-

re:

re: *Viverò assolutamente dimani*; hai poi ardimento di prolongare a dimani la tua penitenza? Si vede, che, ogni qual volta interrogando l' Avversario, ne può seguire dalla risposta, ò un ripugnante, ò una contraddizione, ò un detto contrario a se stesso, ò una risposta acuta, e fallace; che allora è tempo d' interrogare, e di servirsi, ò del Dilemma, ò della Subiezione. Non diciamo però, che ognuna di queste due forme non serva anche per provare; massimamente la forma della Subiezione; ma solamente, che portando la confutazione sotto alcune di queste due forme, la confutazione diverrà più veemente: e illuminerà maggiormente gli Uditori.

Si noti, che, portandosi la confutazione, ò sotto la forma del Dilemma, ò della Subiezione, che sono le due frequentissime ne' buoni Oratori, potrà l'argomento formarsi da qualsivoglia luogo, cioè, ò *à definitione*, ò *à causa*, ò *ab effectibus*, ò *ab electione melioris*, e per dir breve da tutti; perchè ogni argomento fondato in qualsivoglia luogo si può portare, ò colla forma del Dilemma, ò colla forma della Subiezione. Inoltre, portandosi l'argomento sotto queste due forme d' Entimemi, e traendosi da qualsivoglia luogo, si dovrà parimente, per confutare, prendere la confutazione, ò *ab ipsa re*, ò *à simili*, ò *à contrario*, ò *à re judicata*: e aggiugnere a tutte e quattro l'argomentazione *à tempore*, la quale fa, che il *riprendere* passi in *contendere*.

Supposta la notizia de' quattro tempi, in cui si può usare l'interrogazione, dice Aristotele, che in altri tempi non sarebbe comoda: insegna similmente, che non si debbono fare molte interrogazioni; perchè gli Uditori difficilmente le ritengono; onde che le interrogazioni debbono essere, quanto più sia possibile, brevi.

Che se a noi toccasse di rispondere all' interrogazione dell' Avversario: allora dovremo riflettere alla stessa interrogazione, la quale; 1. *se sarà ambigua*, converrà distinguere, e servirsi d' una lunga orazione, per togliere tutta l'ambiguità; e per fare, che l'Uditore sia ben'informato in qual senso concediamo l'argomento dell'Avversario, e in qual senso non lo concediamo: 2. *se sarà interrogazione, che contenga cose contrarie*, converrà subito portare la soluzione per togliere il campo di formare altri argomenti: 3. *se finalmente avendoci l'Avversario interrogati, avrà raccolto dalla nostra risposta, ò qualche ripugnante, ò qualche contraddizione*, dovremo rendere la ragione della nostra risposta: come fece Sofocle, cui Pisandro chiedette, s' egli avesse confermata quella legge degli Ateniesi, che quattrocento Ottimati dovessero preporsi al governo dello Stato; e avendo Sofocle risposto, che avea confermata la detta legge, Pisandro interrogollo, se sapeva, che quella fusse una malvagia legge, cui Sofocle nuovamente rispose, che 'l sapeva:

va: come dunque, Pisandro replicò, hai tu confermata una legge, che sapevi essere malvagia? certamente la confermai, disse Sofocle, perchè non v'era in quel tempo megliore ripiego: in questo modo, coll'aver data la ragione, ha fuggito il ripugnante, che seguiva dalla risposta data all' Interrogazione.

Si noti con Aristotele, che dopo la conclusione non si debbono fare interrogazioni, purchè non fussero tali, che non si potesse alle medesime in niun modo rispondere. Questo artificio di confutare col mezzo dell' interrogare, ch' è artificio proprio di Socrate, potrà osservarsi leggendolo in Platone.

CAP. VI.

A qual parte d'Orazione sia più adattabile la confutazione.

DIce Aristotele,(53) che per conoscere in qual parte d'Orazione sia più adattabile la confutazione; dee considerare qual parte egli fa, ò d'accusare, ò di difendere. *Se fa la parte d'Accusatore*, dee provare, e confermare la sua Poposizione d'Assunto in primo luogo: e confutare le ragioni degli Avversarj in ultimo luogo: la qual regola, dice lo stesso Aristotele, patisce questa eccettuazione, cioè, che, se si potessero addurre molte opposizioni in contrario; allora dovrebbe prima confutare tutte le ragioni, che si potessero portare in contrario; e di poi provare, e confermare la sua proposizione d'Assunto, della qual cosa v'è l'esempio in Quintiliano, (54) e in Callistrato(55) nell' Orazione Messenianica. E questa regola, coll' eccettuazione sua soggiunta, serve tanto nelle Orazioni del Genere Giudiciale, quanto del Genere Deliberativo. *Se l'Oratore poi non fa le parti d'Accusatore, ma di Difensore*, e parla in secondo luogo, come sogliono coloro, che altrui difendono; dee mai sempre cominciare l'Orazione dalla confutazione; e indi provare, e confermare la sua proposizione; perchè, dice Aristotele, siccome difficilmente noi c'induciamo a ricevere nella nostra amicizia un' Uomo macchiato di molti delitti; così nè meno sogliamo ricevere un' Orazione, se prima non è purgata dalle opposizioni; e massimamente da quelle opposizioni, nelle quali ci è pa-

(53) *Arist. lib. 3. cap. 46. per tot.* (54) *Quintil. 1. lib. cap. Utrum utilius domi, aut in scholis pueri erudiantur.*

(55) *Callistratus, quem refert* Arist. lib. 3. tex. 405.

paruto, che l'oppositore dicesse vero. Il confutare gli argomenti dell' Avversario, prima di provare, e di confermare la nostra proposizione, fa, che gli Uditori si dispongano, e si preparino più facilmente a udire le nostre pruove, e le nostre confermazioni, come fece appunto Ecuba, la quale dovendo parlare alla presenza di Menelao dopo Elena; e avendo udito, ch' ella scusava la gita sua con Paride, rifondendola nella volontà delle Dee; Ecuba cominciò prima dalla confutazione: e disse così: *Primò refellam, quæ Deabus obiecta sunt. Junonem ego*: e nel modo stesso Turno (56) primieramente confuta le opposizioni di Drance, e dipoi si volge al Re Latino, affinchè dia la sua sentenza. Onde nelle Orazioni, dove l' Oratore fa le parti d' Accusatore, la dimostrazione dee disporsi in primo luogo; e la confutazione nell'ultimo, con questa eccettuazione però, che non si potessero fare molte opposizioni alla sua proposizione; perchè, quando si potessono fare molte opposizioni; anche facendo la parte d' Accusatore, si dee in primo luogo confutare, e nell'ultimo provare, e confermare.

Nelle Orazioni poi, dove l'Oratore, ò difende, ò propone qualche cosa da deliberarsi, sempre dee far precedere la confutazione: e in ultimo luogo entrare nella dimostrazione.

Si noti, che distinguiamo la dimostrazione dalla confutazione; perchè in questo luogo parliamo della confutazione, non col rispetto alla proposizione confutabile; ma col rispetto alla proposizione principale d'Assunto: rispetto cui non fa altro, che togliere l'impedimento: e tutto l' artificio del disporre la dimostrazione consiste nell' esaminare, se vada tolto l'impedimento in primo luogo, ò in ultimo.

Passiamo alla Disputazione della Disposizione delle pruove di tutta l'Orazione: e diciamo delle pruove sole; perchè la Disposizione delle altre parti dell' Orazione sono nelle proprie loro Disputazioni. La Disposizione della proposizione è nella Disputazione della Proposizione. La Disposizione della confermazione è già manifesta in questo Cap. medesimo. La Disposizione del Proemio si vedrà nella Disputazione del Proemio. La Disposizione della Narrazione, e dell'Epilogo si vedranno nelle Disputazioni proprie: onde ci riduciamo nella Disputazione, che segue, a voler dichiarare in qual modo, e con quali artificj si dispongano le pruove.

DISPU-

(56) *Virgil. lib.* 12.

DISPUTAZIONE VIII.

DELLA DISPOSIZIONE ORATORIA.

DOpo avere dimoſtrate le coſe appartenenti alla Propoſizione; e avere dichiarati i luoghi, onde ſi cavano i mezzi termini, per provare la Propoſizione d'Aſſunto; e per confutare le oppoſizioni, che poteſſono fare gli Avverſarj; reſta, che ſpieghiamo in qual maniera ſi debbano diſporre queſte due coſe, cioè, *Propoſizione*, e *Pruove*; perchè l'Orazione eſſenzialmente non conſiſte in altro; ſe non che in eſporre la coſa, di che ſi debbe diſcorrere; e dopo eſpoſta in provarla, e in iſciorre le ragioni, che fuſſero d'impedimento, che le Pruove non aveſſero il vigore loro. *L'eſporre ſi fa colla propoſizione: il provare ſi fa colle pruove*; quindi, ogni qual volta che ſi ſappia *diſporre la Propoſizione*, e ſi ſappiano *diſporre le Pruove*; ſi ſaprà ancora tutto ciò, che ſi richiede, per coſtituire eſſenzialmente un'Orazione. Vero è, dice Ariſtotele, (1) che per cagione del vizio degli Uditori, oltre la Propoſizione, e le Pruove, l'Orazione dee avere Proemio, Narrazione, e Perorazione. Ma queſte parti non concorrono neceſſariamente in ogni Orazione; perchè, dice lo ſteſſo Ariſtotele, il Proemio nelle Orazioni brevi non è neceſſario: la Narrazione non è neceſſaria, ſe non che nel Genere Giudiciale: e la Perorazione rade volte ha luogo nelle Orazioni del Genere Dimoſtrativo: onde quelle coſe, che concorrono ſempre, e che ſempre ſono neceſſarie in qualſivoglia Orazione, ſono due *Propoſizione*, e *Pruova*. Noi dunque in queſta Diſputazione inſegneremo ſolamente, come debba diſporſi la Propoſizione, e come debbano diſporſi le Pruove: e poi nella Diſputazione del Proemio dimoſtreremo, come debba diſporſi il Proemio; quando debba attaccarſi alla Narrazione, e per mezzo della Narrazione alla Propoſizione d'Aſſunto; e quando immediatamente attaccarſi alla Propoſizione d'Aſſunto, ſenza fare, che tra 'l Proemio, e la Propoſizione vi ſia la Narrazione. Nella Diſputazione della Narrazione dimoſtreremo, come debba diſporſi: quando attaccarſi alla Propoſizione d'Aſſunto; e quando non ſia neceſſaria la Narrazione: Nella Diſputazione della Perorazione dimoſtreremo, come debba diſporſi la Perorazione: e in qual maniera attaccarſi al diſcorſo. Di modo che quelle parti, che ſervono, al dire d'Ariſtotele, e di Longino, *tamquam medicamenta ora-*

(1) *Ariſt. lib. 3. Rhet. tex. 326.*

orationis, come di medicamenti all'orazione, quali sono Proemio, Narrazione, e Perorazione, ma specialmente Proemio, e Perorazione, verranno a essere trattate nelle propie Disput. a parte. E certamente, essendo parti ritrovate per muovere gli Uditori, ed essendo quelle, in cui l'Oratore trionfa; abbiamo giudicato di darne una notizia: se non in tutto esatta; almeno tanto chiara, che con que' lumi ognuno da per se stesso possa ritrovare ciò, che abbisognerà, per renderle perfette.

CAP. I.

In che consista la difficultà di cominciare, e di compiere un' Orazione.

LA difficultà di cominciar', e di compiere un' Orazione, consiste nell' intendere, come si debba disporre la Proposizione d'Assunto, e come si debbano disporre le Pruove. E soprattutto la difficultà consiste nel sapere disporre le pruove: imperciocchè i Retori dicono, che l'Orazione dee crescere, *Oratio debet crescere*; ma pochi pochissimi insegnano l'artificio di farla crescere; anzi in questa parte v'è controversia; perchè *alcuni dicono, che l'Orazione allora cresce, quando si mettono le pruove forti in principio, le più forti nel mezzo, e le fortissime nel fine*: il qual modo sopra tutti piace al Trapesunzio. (2) *Alcuni altri dicono, che l'Orazione allora cresce, quando si mettono le pruove robuste in principio, le deboli in mezzo, e le robustissime in fine*: il qual modo piace al Caussino: (3) quindi tanto è lontano, che insegnino l'artificio di far crescere le pruove, che nè meno convengono, se debbano farsi crescere dal principio fino al fine: ò se debbano disporsi in modo, che s' interrompa nel mezzo la robustezza dell' Orazione, col mettere quivi le pruove più deboli.

Che se si abbracciasse, ò l'una, ò l'altra di quelle due disposizioni, rimarrebbe la stessa difficultà in piedi; perchè, *dice il Castelvetri*, (4) *non v'è, chi abbia insegnato, qual sia la pruova robusta, quale la debole, e quale la più vigorosa. Potrebbe, dic' egli, succedere, che una pruova debole, per cagione d'un colore, cioè, d'una figura, diventasse fortissima; e che un' altra pruova forte, per cagione d' essere spogliata di figure, diven-*

---

(2) *Trapesunz. lib. 3. Rhet.*
(3) *Caussinus lib. 6. de Disp. & part. Orat.*
(4) *Castelvetri Esam. sopra la Ret. a C. Herennio.*

ventaße debole; quindi, ancorchè uno volesse, ò far crescere l'Orazione da principio fino al fine, come più piace al Trapesunzio: ò disporla a guisa d'esercito, che le pruove forti fussero in principio, le deboli in mezzo, e le fortissime in fine; tanto si cercherebbe mai sempre, qual'è la pruova forte, qual'è la debole, qual'è la robusta, qual'è la robustissima. Noi dunque, dovendo discorrere del Proemio, della Narrazione, e della Perorazione in Disputazioni distinte; ora tratteremo dell'artificio di disporre la Proposizione, e dell'artificio di disporre le pruove; e dimostreremo in qual maniera crescano: e conciò sia che le pruove possano crescere in due maniere; *ò nel proprio genere per ordine a se stesse: ò in altro genere per ordine a tutto il complesso dell'Orazione*; faremo vedere, quando sia, che la Pruova cresca nel suo genere, senza che faccia crescere l'Orazione: e quando sia, che la pruova cresca in altro genere, e per essa cresca l'Orazione: la qual cosa presentemente pare sottile; ma si renderà chiara, e si toccherà con mano, che la pruova, se cresce solamente nel suo genere, non fa crescere l'Orazione: onde, che l'Orazione per crescere, dee crescere in virtù di pruove, che crescano in diversi generi: e tutto ciò sarà manifesto colla dottrina, e con gli esemplj. Entriamo ora a considerare, come si debba disporre la Proposizione.

CAP. II.

In qual maniera debba disporsi la Proposizione nel discorso Oratorio.

L'Oratore prima d'esporre la Proposizione, dee considerare due cose; *la prima*, se ha un significato solo: *la seconda*, se ha più significati: se ha un significato solo, può esporla qual'è, senza far precedere cosa alcuna, per cui riceva chiarezza, come sarebbe, se proponesse, *che Dio è amabile*: questa proposizione sarebbe tanto chiara per se stessa, che, per esporla, non sarebbe di mestieri, che precedesse nè narrazione alcuna; nè alcuna dottrina, per la quale si rendesse manifesta. Può dunque in questo caso l'Oratore attaccare immediatamente al Proemio la sua proposizione, ed esporre di volere dimostrare, che *Dio sia amabile*, senza soggiugnere i punti della divisione, ch'è quanto dire, senza dividerla in generi, a cui si riduca tutto l'amabilità divina; e può similmente dividerla in punti, cioè, in certi generi, a' quali egli abbia in mente di poter ridurre la divina amabilità:

lità. Tutto ciò è in arbitrio dell' Otatore: ſe a lui pareſſe di far la diviſione, e diceſſe, che vuole dimoſtrare, *che Dio è amabile in Cielo, in Terra, e nell' Inferno*; dovrebbe avere nella ſua mente l' artificio di ridurre tutta l' amabilità a que' tre generi. Che ſe voleſſe ſuddividere ogni genere, e diceſſe, *che Dio è amabile in Cielo, perchè adegua tutti i noſtri deſiderj: amabile in Terra, perchè attragge tutte le noſtre ſperanze: amabile nell' Inferno, perchè ad dolora ivi colla ſua privazione*; dovrebbe aver' in mente di poter ridurre tutta l' amabilità divina *all' adeguare tutti i deſiderj, all' attrarre tutte le ſperanze, al rattriſtare colla ſua privazione.*

Se poi la propoſizione ha più ſignificati, prima d' eſporla, l' Oratore debbe far precedere, ò qualche narrazione, per mezzo della quale ſi ſappia in qual ſignificato ſi prenda: ò veramente dee manifeſtare i ſignificati, che può avere la ſua propoſizione, e dichiararſi in qual ſignificato egli ne voglia diſcorrere; perchè, ſe gli Uditori non ſapranno in qual ſignificato ſi parli d' una propoſizione, che può avere molti ſignificati, prenderanno in tutto il corſo dell' Orazione ſempre mai qualch' equivoco; perchè talvolta penſeranno, che le pruove ſi riferiſcano a una coſa, e ſi riferiranno all' altra: come, ſe l' Oratore aveſſe eſpoſto, *che ſi debbe neceſſariamente fare penitenza*, e non ſi fuſſe dichiarato in quale ſignificato egli ne parlaſſe; gli Uditori non ſaprebbono di quale penitenza ſi diſcorreſſe: e dopo terminato il diſcorſo, direbbon' alcuni, dunque ci dobbiamo ritirare nelle ſolitudini? dunque dobbiamo vivere da Anacoreti? dunque dobbiamo entrare ne' Chioſtri? e prenderebbono errore: perchè il Sacro Oratore avrebbe per ventura parlato di quella penitenza, per cui l' anima ſi rattriſta d' avere preferite le creature a Dio; e non di quella, ſopra cui gli Uditori traggono falſamente le illazioni loro: quindi, per togliere tutti gli equivoci, e per fare, che le pruove penetrino nell' animo degli Uditori; ſopra tutte le coſe, prima d' eſporre una propoſizione, che può avere molti ſignificati, e che per eſſa l' Orazione può renderſi equivoca; ſi debbono eſporre i ſignificati della propoſizione; e dappoi eſporla in quel ſignificato preciſo, in cui l' Oratore intende di provarla. *Si legga la Diſp. prima della Propoſizione*, dove abbiamo inſegnato, in qual maniera ſi renda docile l' Uditore. Quivi ſi è dimoſtrato, che tutta la docilità dell' Uditore dipende dal ſuggetto della propoſizione chiaramente eſpoſto; e ſolamente quì diciamo, che per chiarificarlo in modo, che la propoſizione ſia inteſa, e ricevuta dagli Uditori, conviene, ò far precedere qualche narrazione: ò veramente qualche dottrina, per mezzo della quale ſi ſappia in qual ſignificato l' Oratore diſcorra della propoſizione, che prende per aſſunto.

Dopo che l' Oratore ha esposto il significato preciso della proposizione, sopra cui vuole discorrere, può dividere la stessa proposizione, e può non dividerla, come più gli torna, e come più si fida, dice il Cavalcanti, (5) della sua memoria: perchè, obbligandosi di ridurre le pruove a certi generi, in cui la proposizione si divide, conviene, che si fidi della sua memoria; dovendo tenere quel metodo stesso nel provare, che ha tenuto nell' esporre la division di sua proposizione: onde, se propone, *che Dio è amabile in Cielo, in Terra, e nell' Inferno*; le pruove debbono *primieramente* riferirsi *all' amabilità di Dio in Cielo*, dipoi *all' amabilità di Dio in Terra*, e ultimamente *all' amabilità di Dio nell' Inferno*. Diamo lo stesso esempio, affinchè si conosca, che quella proposizione laquale ha molti significati; ogni qual volta l' Oratore si dichiara, in quale significato precisamente egli ne voglia parlare diventa la stessa cosa, come se fusse proposizione, che avesse un significato solo: e quindi può disporsi, ò senza divisione, ò colla divisione, e colla suddivisione, nel modo che abbiamo detto della proposizione, che ha un significato solo.

CAP. III.

Come la proposizione si disponga con disposizione naturale: e come con disposizione artificiale.

LA *Disposizione naturale* della proposizione consiste in dividerla in quegli effetti, de' quali l' uno preceda l' altro, secondo i tempi, in cui sono seguiti. *La Disposizione artificiale* consiste nel dividere la proposizione in certi generi, a' quali tutte le cose appartenenti al suggetto della stessa proposizione si riducano. Per esempio: se un Sacro Oratore volesse discorrere della Passione di Gesu Cristo; e dividesse la sua proposizione secondo l' ordine del tempo, in cui è seguita; sarebbe disposta con disposizione naturale: ma, se la dividesse in certi generi, a cui tutte le cose appartenenti alla Passione si riducessero; sarebbe disposta con disposizione artificiale: onde, se dicesse, che vuole discorrere della Passione di Gesu Cristo, considerandola *primieramente* quando gli venne dalle mani del Padre; dipoi quando provenne dalle mani del suo amore; e finalmente quando fu cagionata dalle mani de' carnefici: perciocchè non si considererebbe l'ordine de' tempi, in cui sarebbe seguita; la disposizione sarebbe artificiale, in cui tutte

(5) *Cavalcanti lib. 6. della Rettorica.*

tutte le cose spettanti all'apprensiva, si ridurrebbono alla Passione considerata nelle mani del Padre: tutte le cose spettanti all'appettitiva, si ridurrebbono alla Passione considerata nelle mani del suo amore: e tutte le cose spettanti alla sensitiva, si ridurrebbono alla Passione considerata nelle mani de' carnefici: la qual cosa dipenderebbe affatto dall'artificio dell'Oratore, il quale nella sua mente avrebbe trovato quell'ordine, e quella disposizione, per mezzo della quale egli saprebbe ridurre tutta la Passione di Gesu Cristo a que' generi.

§. I.

Dell' artificio di disporre la Proposizione con disposizione artificiale.

NOn si tratta dell'artificio di disporre la proposizione con disposizione naturale; perchè non v'è cosa più facile, quanto che disporre la proposizione, dividendola in quegli effetti, de' quali l'uno nel tempo abbia preceduto l'altro. Per esempio: non v'è cosa più facile, quanto che proporre di voler discorrere della Passione di Gesu Cristo: *primieramente* come sudò Sangue nell' Orto: *secondariamente* come fu flagellato alla Colonna: *e in terzo luogo*, come fu confitto sulla Croce. Non v'è cosa più facile, quanto che, discorrendo d'un Eroe, proporre le azioni, che fece da fanciullo, da giovane, e nell'età sua virile: e in tal guisa, volendo proporre qualunque cosa secondo quel tempo, in cui è seguita: non è cosa difficile il considerarla secondo il tempo stesso, in cui è seguita. Si noti però, che, quando la proposizione si dispone con disposizione naturale; dee l'Oratore riflettere, se l'Orazione sua possa crescere; perchè, se proponesse di voler discorrere, per esempio, delle virtù d'un'Eroe, secondo i tempi, in cui sono seguite; e nella dimostrazione apparisse, che maggiori fussero state le opere da fanciullo, che non da giovane, e maggiori da giovane, che non nell'età sua virile; l'Orazione diverrebbe difettuosa, e il difetto nascerebbe dalla proposizione disposta naturalmente secondo l'ordine de' tempi. Quando adunque si espone la proposizione con disposizione naturale, si debbe riflettere, che l'Orazione possa crescere. Ora discorreremo dell'artificio di disporre la proposizione con disposizione artificiale, la quale si vede ordinariamente praticata dagli Oratori.

L'artificio di disporre la proposizione con disposizione artificiale consiste nel dividerla in que' generi, da cui si possa formare l'argomentazione, ò *à minori ad majus*, se la proposizione è affermativa, ò *a majori ad minus*, s'è negativa. Per esempio: se si proponesse, *che debbe*

temersi la vendetta di Dio, la proposizione sarebbe affermativa; onde converrebbe, che la divisione fusse in que' generi, da cui si potesse passare dal primo al secondo coll' argomentazione *à minori ad majus*; e dal secondo al terzo similmente *à minori ad majus*, come sarebbe: *che debbe temersi la vendetta di Dio;* perchè Iddio 1. *può acciecare il peccatore* 2. *indurare* 3. *dannare:* e certamente la disposizione sarebbe giusta: perchè a questi tre generi si potrebbono ridurre tutti i timori, che si possono avere della divina vendetta: e da un punto all' altro si potrebbe formare l' argomentazione *à minori ad majus*; perchè *grande* può dirsi la vendetta, con cui Dio *accieca* la mente; *maggiore*, con cui *indura* il cuore: *massima*, con cui *danna* l' anima. E con questa disposizione è disposta la proposizione di Tullio nell' Orazione per la legge Manilia. Egli propone di voler dimostrare, che *il Popolo Romano debbe intraprendere la guerra contra Mitridate, e Tigrane;* questa è proposizione affermativa, e però viene divisa in que' generi, da cui si può formare l' argomentazione *à minori ad majus*; perchè dice di voler discorrere 1. *della qualità di quella guerra*, 2. *della grandezza*, e 3. *dell' elezione del Capitano Generale*: onde, se quella guerra debbe intraprendersi per la qualità d' essa; molto più dovrà intraprendersi per la sua grandezza: e se debbe intraprendersi per la sua grandezza; molto più dovrà eleggersi un' ottimo Capitano Generale, da cui dipenda l' esito felice della medesima.

Quando adunque la proposizione è affermativa, si può disporre col dividerla in que' generi, da cui si possa formare l'argomento *à minori ad majus*, ch' è quanto dire, *che il primo punto sia proposizione del meno rispetto al secondo: il secondo sia proposizione del più rispetto al primo; e proposizione del meno rispetto al terzo;* che in tal guisa, da un punto all' altro, cioè, da un genere della divisione all' altro, l' Oratore argomenta *à minori ad majus*. Ma quando la proposizione è negativa; allora la disposizione conviene, che sia, col dividerla in que' generi, da cui si possa argomentare *à majori ad minus*. Quindi per fermarci nello stesso esempio: se un' Eretico proponesse, che *non si debbe temere la vendetta di Dio*; potrebbe dividere la proposizione in que' generi, *de' quali il primo fusse proposizione del più rispetto al secondo: il secondo fusse proposizione del meno rispetto al primo; e proposizione del più rispetto al terzo;* che in tal guisa formerebbe dal primo punto della divisione al secondo l' argomento *à majori ad minus*, e dal secondo al terzo similmente l' argomento *à majori ad minus:* onde direbbe, che non debbe temersi la vendetta di Dio, nè quella, con cui danna, nè quella, con cui indura, nè finalmente quella, con cui accieca; conciò sia che, se non debbe temersi, perchè può dannare; molto meno dovrà temersi, perchè può indurare:

re: e ſe non debbe temerſi, perchè può indurare, molto meno dovrà temerſi, perchè può acciecare: e in tal guiſa ſi vede, che, ſe la propoſizione è negativa, la diſpoſizione ſegue colla diviſione in que' generi, da cui, argomentando dal primo al ſecondo, e paſſando dal ſecondo al terzo, ſi fa mai ſempre l'argomentazione *à majori ad minus*. Colla ſteſſa regola, ſe Cicerone aveſſe propoſto, *che non ſi doveva intraprendere dal popolo Romano la guerra dell' Aſia*: avrebbe dovuto dire 1. *che non ſi doveva eleggere alcuno Imperadore, che comandaſſe* 2. *che non era grave* 3. *che non era pericoloſa*; perchè, ſe non ſi debbe eleggere un Capitano Generale per quella guerra, dunque molto meno ſi dovrà temere la ſua grandezza, e ſe non ſi debbe intraprendere per la ſua grandezza; molto meno per la ſua qualità: onde, dall' eſſere la propoſizione negativa, la diſpoſizione della diviſione verrebbe a farſi in que' generi, da cui, paſſando dal primo al ſecondo, ſi paſſerebbe argomentando *à majori ad minus*: e paſſando dal ſecondo al terzo, ſimilmente ſi paſſerebbe, argomentando *à majori ad minus*.

In fatti nell' Orazione per P. Quintio, dove la propoſizione è negativa; la diſpoſizione de' generi, in cui è diviſa, è tale, che dal primo al ſecondo, e dal ſecondo al terzo ſi può ſempre mai argomentare *à majori ad minus*. Dice dunque di voler dimoſtrare; *che Seſto Nevio non ha poſſeduti i Beni di P. Quintio per Editto del Pretore*. Queſta, come ſi vede, è propoſizione negativa: la diſpoſizione pertanto de' generi, in cui è diviſa, è tale, che dal primo genere al ſecondo, l' argomento ſi può formare *à majori ad minus*; e parimente dal ſecondo al terzo: perchè dice di voler dimoſtrare: 1. *che Seſto Nevio non ha avuta cagione alcuna di chiedere al Pretore di poſſedere i Beni di P. Quintio*: 2. *che non gli ha poſſeduti per Editto del Pretore*: 3. *che non gli ha potuti poſſedere*: onde l'argomento da un punto all'altro può formarſi *à majori ad minus*; perchè, ſe Seſto Nevio non ha poſſeduti i Beni di Quintio; per non aver' avuta cagione di chiederne il poſſeſſo; dunque molto meno gli avrà poſſeduti, ſe non avrà avuto il poſſeſſo: e ſe non gli ha poſſeduti, perchè non ha avuto il poſſeſſo; molto meno gli avrà poſſeduti, ſe non gli ha potuti poſſedere.

Se la propoſizione dunque ſarà affermativa, e ſi dividerà in generi, da cui, paſſando dal primo al ſecondo, e dal ſecondo al terzo, ſi poſſa formare l'argomento *à minori ad majus*; e ſe ſarà negativa, ſi dividerà in generi, da cui, paſſando dal primo al ſecondo, e dal ſecondo al terzo, ſi poſſa formare l'argomento *à majori ad minus*; l' Orazione, che ſeguita la diſpoſizione della propoſizione, creſcerà; e ſarà, almeno quanto alla diſpoſizione della propoſizione, ottima:

Difficultà incidente.

NAsce dalla dottrina fin quì dichiarata una difficultà; ed è, che una proposizione affermativa si può dividere in generi, i quali non sieno così subordinati tra loro, che il primo sia proposizione del meno rispetto al secondo; e il secondo sia proposizione del più rispetto al primo, e proposizione del meno rispetto al terzo: e similmente una proposizione negativa si può dividere in generi, i quali non sieno così subordinati tra loro, che il primo sia proposizione del più rispetto al secondo, e il secondo sia proposizione del meno rispetto al primo; e proposizione del più rispetto al terzo; e quindi non pare, che necessariamente la disposizione della proposizione affermativa debba farsi in generi, da cui, passando dal primo al secondo, e dal secondo al terzo, si possa formare l' argomento *à minori ad majus:* e nello stesso modo, non sembra, che la disposizione della proposizione negativa debba farsi, dividendola in generi, da cui, passando dal primo genere della divisione al secondo, e dal secondo al terzo, si debba formare l' argomento *à majori ad minus.* Ecco l' esempio: Se un' Oratore proponesse di voler lodare un' Eroe: 1. *per la sua Fortezza:* 2. *per la sua Magnanimità*; la Fortezza non sarebbe proposizione del meno rispetto alla magnanimità; e dal primo genere al secondo non si potrebbe formare l' argomento *à minori ad majus,* Similmente, se proponesse di voler dimostrare, che Atene non fu giammai superiore a Roma, nè 1. *in Scienza*, nè 2. *in Valore:* la Scienza non sarebbe proposizione del più rispetto al valore; e quindi da un genere all' altro non si formerebbe l' argomento *à majori ad minus:* e per questo motivo non pare, che la proposizione affermativa debba necessariamente dividersi in que' generi, da cui si possa formare l' argomento *à minori ad majus:* e che la proposizione negativa debba necessariamente dividersi in que' generi, da cui si formi l' argomento *à majori ad minus.*

Si risponde alla difficultà; che l' Oratore, ogni qualvolta divide la sua Proposizione, dee formarsi nella sua mente un concetto proprio della materia, sopra cui discorre, in virtù del quale i generi, ne' quali la divide, avvegnachè disparati, sieno tuttavia subordinati a quel concetto proprio, che ha nella sua mente della materia, sopra cui discorre. Così, se un' Oratore sacro volesse lodare un Eroe della gloria celeste: 1. *per la sua fede, con cui contra spem in spem credidit:* 2. *per la sua speranza, con cui in verbis Dei super speravit:* 3. *pel suo amore, con cui amò con amore più forte della morte*, avrebbe, egli è vero, dai generi della divisione, come già fatto l' argomento *à minori ad majus*, dal primo al secon-

secondo; e *à minori ad majus* dal secondo al terzo, e tuttavia i generi *di fede, di speranza, e d'amore*, non dovrebbono essere subordinati nella mente dell' Oratore, per cagione che sono subordinati tra loro; ma per cagione che il concetto proprio, ch' egli avrebbe nella sua mente della vita dell' Eroe, sarebbe tale, che minori parrebbonó gli atti Eroici di fede degli atti Eroici di speranza; e minori gli atti Eroici di speranza degli atti Eroici d' amore; perchè, se l' Eroe, di cui discorre, avesse fatte tali azioni di fede, che in quelle fosse più eminente, che non nelle azioni fatte di speranza, ò d'amore; quantunque dalla fede alla speranza si potesse argomentare *à minori ad majus*, e dalla speranza all'amore *à minori ad majus*; nondimeno, perchè l' argomento non corrisponderebbe al concetto proprio, che l'Oratore ha nella sua mente dell' Eroe; la divisione sarebbe difettuosa; e sustanzialmente l' Orazione non crescerebbe in virtù della Proposizione divisa in que' generi: quindi la divisione ne' generi riguarda i generi, in cui è divisa; non per cagione di quell' ordine, che hanno i generi in se stessi; ma per cagione di quel concetto proprio, che ha l' Oratore nella sua mente della materia, sopra cui discorre, in virtù del quale i generi della divisione si dispongono in modo, che nella proposizione affermativa, si può argomentare *à minori ad majus*, e nella negativa *à majori ad minus*. Se dunque un' Oratore volesse lodare un' Eroe: 1. *per la sua fortezza*: 2. *per la sua magnanimità*, dovrebbe avere nella sua mente un concetto proprio di tutta la vita del suo Eroe, in virtù del quale concetto, essendo le azioni magnanime più eminenti delle azioni forti; egli saprebbe, *che dalla fortezza alla magnanimità* potrebbe argomentare *à minori ad majus*; non perchè la fortezza sia subordinata alla magnanimità; ma perchè il concetto proprio, che avrebbe l' Oratore della vita del suo Eroe, sarebbe tale, che mediante quello, passerebbe dalla fortezza alla magnanimità *à minori ad majus*.

La stessa cosa diciamo nelle proposizioni negative; perchè, quando l'Oratore divide la proposizione in generi, che di natura loro sono subordinati, non ha riflessione alla subordinazione, che hanno i generi tra loro; ma alla subordinazione di quel concetto, ch' egli ha nella mente della materia, sopra cui discorre: ond' è, che, dovendosi avere sempre mai riguardo al concetto proprio, che ha l' Oratore nella sua mente della materia, sopra cui discorre; ogni divisione, col rispetto a quel concetto, crescerà nelle proposizioni affermative *à minori ad majus*: e nelle negative *à majori ad minus*.

Diamo anche un' altro esempio: se un'Oratore proponesse di voler dimostrare, quanto sia stata grande la passione di Gesu Cristo: 1. *quando gli venne dalle mani di suo Padre*: 2. *quando gli venne dalle mani del*

suo

suo amore: 3.*quando gli venne dalle mani de' carnefici*; crescerebbe senza dubbio secondo 'l concetto dell'amore; perchè potrebbe avere un concetto, per mezzo del quale dimostrasse grande la passione venuta dalle mani del Padre, maggiore venuta dalle mani del suo amore; massima dalle mani de' carnefici; ma, se volesse dimostrare il contrario potrebbe farlo; e dire, *che grande fu la passione ricevuta da' carnefici, maggiore dal suo amore, e massima dal suo Padre*. Quindi è, che i generi della divisione non sono subordinati nell'orazione; perchè sieno subordinati tra loro; ma perchè ricevono la subordinazione da quel concetto, che ha l' Oratore nella sua mente della materia, sopra cui discorre. Vero è però, che, se si può far' in modo, che la proposizione si divida in generi, che sieno subordinati di natura loro, e che a que' generi corrisponda il concetto proprio della materia; allora la disposizione sarà più plausibile: ma da ciò non segue, che se in virtù del concetto proprio della materia, si può fare, che, da un genere disparato all'altro, si argomenti ò *à minori ad majus*, ò *à majori ad minus*, la disposizione non sia ottima; perchè, per fare, che la proposizione sia ottimamente disposta, basta, che tutte le cose spettanti alla proposizione si possano ridurre a que' generi, in cui è divisa: e che, in virtù del concetto proprio della materia, sopra cui è fondata la proposizione, si possa fare, che da un punto della divisione all' altro cresca l' argomento, ò *à minori ad majus* nelle divisioni delle proposizioni affermative, ò *à majori ad minus* nelle divisioni delle proposizioni negative. E questa potrebb' essere la più desiderata disposizione della Proposizione. Che se il Leggitore volesse una più esatta notizia della medesima, potrà in qualche modo ricavarla dalla prima Disput., dove lo rimettiamo.

CAP. IV.

Della Disposizione delle Pruove.

§. I.

In cui si dimostra, che l' Orazione, per avere moto progressivo, dee crescere dalla considerazione di circostanze diverse, che si riferiscano alla proposizione d' Assunto.

L'Orazione, per essere perfetta, dice Giorgio di Trapizonda, (6) dee crescere; ed è massima comune de' Retori, che l' Orazione debba crescere; ma in qual maniera, diciamo colla dottrina dello

(6) *Trapesunz. lib. 3. Rhet.*

dello ſteſſo Trapeſunzio, che dee creſcere dalle circoſtanze, le quali, ſecondo lui, ſono ſei, ſecondo altri, ſono ſette, cioè, *Quis*, *Quid*, *Ubi*, *Quibus auxiliis*, *Cur*, *Quomodo*, *Quando*, delle quali le due prime ſono le principali, conſiderandoſi le altre, come ſubordinate a quelle. Ora l' Orazione creſce dalla conſiderazione di circoſtanze diverſe, che ſi riferiſcono alla propoſizione d' aſſunto. Per eſempio: ſe ſi voleſſe provare, *che un' Uomo è malvagio*, e ſi provaſſe; perchè ha rubato: la propoſizione d 'aſſunto ſarebbe provata *à circunſtantia perſonæ*, cioè dall' effetto del furto, per cui quell' Uomo dovrebb' eſſer tenuto per malvagio. Se ſi voleſſe far creſcere l' orazione; converrebbe paſſare a un' altra circoſtanza, e dire; perchè ha rubato *in Chieſa*, ch' è circoſtanza di luogo. Se ſi voleſſe far creſcere; converrebbe paſſare a un' altra circoſtanza, e dire; perchè ha rubato in Chieſa, e ha *lacerate le coſe ſacre*, che ſarebbe circoſtanza di modo: onde l' orazione creſcerebbe dalla conſiderazione di circoſtanze diverſe, le quali ſi riferirebbono alla propoſizione d' aſſunto.

§. II.

In cui ſi dimoſtra, che per quanto ſi amplifichi una circoſtanza, e per quanto ſi truovino più circoſtanze, per ingrandire una circoſtanza; a ogni modo creſce la ſola pruova, ma non l' Orazione.

TAnto è poi vero, che l'Orazione creſca dalle ſole circoſtanze; che tutte le confermazioni, tutte le amplificazioni, che poſſono farſi a una pruova, non fanno creſcere l' orazione; ma la ſola pruova: e queſta, che apparentemente pare contraddizione, ſi toccherà con mano, che non è: per la quale intelligenza ſi dee notare; che i Luoghi, per confermare, ſono *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à ſimili*, *à contrariis*. Ora da queſti luoghi creſce la Pruova *in eodem genere*, direbbono i Filoſofi; ma non creſce l' orazione; perchè l' orazione ha da creſcere dalle pruove tirate da diverſi generi; ch' è quanto dire, ha da creſcere da diverſe pruove, le quali ſenza dubbio ſi cavano da diverſe circoſtanze, e non da i luoghi *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à ſimili*, *e à contrariis &c.* i quali, avvegnachè facciano creſcere la pruova nello ſteſſo genere, non hanno però virtù di farla creſcere in un' altro genere diverſo, ſe non in virtù di circoſtanze diverſe. La qual coſa, conoſcendo noi, che parrà ſottile; tenteremo di renderla chiara, e ſenſibile con queſto eſempio: Chi voleſſe provare, *che un' Uomo è malvagio*, non potrebbe provare la propoſizione, ſe non cominciando da

Fff qual-

qualche circostanza spettante alla persona *ab attributis personæ*. Supponghiamo, che dicesse: perchè ha rubato: Dal rubare, ch' è effetto spettante alla circostanza della persona, senza dubbio rimarrebbe provata la proposizione, *che quell' Uomo fusse malvagio*. Ora figuriamoci, che l' Oratore facesse vedere, *quanto grande sia la colpa del furto*; che la comparasse colle altre colpe; e che, con argomenti *à minori ad majus, à majori ad minus, à contrariis, à pari &c.* confermasse, quanto grave delitto sia il rubare; crescerebbe, egli è vero, la pruova; perchè si vedrebbe quanto grave colpa sia il rubare; si conoscerebbe, che le altre sono minori di questa, e conseguentemente crescerebbe la pruova; ma *in eodem genere*; perchè si rimarrebbe sempre in questo punto, *che quell' Uomo ha rubato*: e le comparazioni, con cui si dimostrerebbe, che il furto è delitto grave, confermerebbono, che quell' Uomo fusse malvagio, e renderebbono più robusta la pruova; ma non farebbono, che nell' orazione si fusse detta altra cosa; se non che *ha rubato*. Quindi la pruova dalle confermazioni sarebbe cresciuta *in eodem genere*; e l' orazione con quel genere solo di pruova, non sarebbe in conto alcuno cresciuta. Per fare adunque, che l' orazione crescesse, si dovrebbe passare a un' altra circostanza; e dire: *che quell' Uomo ha rubato in Chiesa*. Questa sarebbe circostanza nuova presa *dal Luogo*; per mezzo della quale crescerebbe l' orazione: perchè, s' è gran delitto rubare, è delitto molto maggiore rubare nella Chiesa. Ora quì, infinattantochè l' Oratore comparasse il furto fatto nella Chiesa con tutti gli altri delitti, e facesse vedere, quanto maggiore delitto sia rubare in Chiesa di tutti gli altri; e argomentasse *à minori ad majus, à majori ad minus, à contrariis, à simili &c.* crescerebbe la pruova; perchè sempre più apparirebbe, quanto malvagio sia quell' Uomo, che ha rubato in Chiesa; ma crescerebbe *in eodem genere*; perchè dopo tutte le più forti confermazioni, che si fussero fatte, sempre rimarrebbe, che quell' Uomo avesse *rubato in Chiesa*: e quindi non crescerebbe l' orazione; perchè l' orazione ha da crescere in virtù di molte pruove, e senza mutare circostanze non si diversificano le pruove; e quantunque le confermazioni, con cui si facesse vedere, quanto malvagio sia colui, che ruba in Chiesa, fussero veementissime, e fussero cavate dal giudicio de' più sapienti; dalla pena costituita dalle leggi, dalla minore orrevolezza, che hanno gli altri delitti comparati a questo; a ogni modo in fine l' orazione non crescerebbe; perchè non si passerebbe più avanti, che a dire, *che quell' Uomo ha rubato in Chiesa*. Se pertanto si volesse far crescere l' orazione, si dovrebbe passare ad altra circostanza, e dire, che *ha rubato in Chiesa alla presenza del Sagramento esposto*, questa sarebbe una circostanza

nuo-

nuova presa *dal tempo*, per mezzo di cui crescrebbe l'orazione: perchè, s'è gran delitto *rubare*, s'è delitto maggiore rubare *in Chiesa*: è anche maggiore rubare in tempo, che sia esposto *il Sagramento*. Quì, se l'Oratore dimostrasse, che gran colpa sia rubare *in tempo, che sia esposto il Sagramento*; e provasse ciò coll'autorità, e facesse comparazione tra una tale colpa, e tutte le altre; e facesse vedere quanto sia maggiore questo delitto di tutti gli altri; l'orazione a ogni modo non crescerebbe; perchè non passerebbe a nuova pruova; e tutte le confermazioni, con cui si dimostrasse, quanto grand'eccesso d'iniquità sia rubare in una simile circostanza di tempo, farebbono crescere la pruova solamente; ma non l'orazione: e quantunque la pruova sia pruova dell'orazione; e conseguentemente, che non possa crescere la pruova, senza che per essa cresca similmente l'orazione; nondimeno la pruova, direbbono i Filosofi, dalle confermazioni cresce formalmente, e l'orazione materialmente; perchè l'orazione, per crescere formalmente, ch'è quanto dire, essenzialmente, debbe crescere in virtù di molte pruove, le quali si fondano sopra diverse circostanze: onde, quando si amplifica, cioè, si conferma, e si ripulisce una pruova, quella pruova dalla confermazione diventa più robusta; ma non è che una pruova sola. Chi dunque volesse far crescere l'orazione, e sempre più far vedere, *che quell'Uomo sia malvagio*, converrebbe che ritrovasse le pruove di sua malvagità da circostanze sempre diverse, per cui l'orazione crescesse. Tutto ciò si renderà più chiaro con esemplj presi da Cicerone, e dal Padre Segneri.

Esempio preso dall'Orazione di Tullio per Marco Marcello, con cui si dimostra, che l'Orazione cresce dalla considerazione di circostanze diverse, che si riferiscono alla proposizione d'Assunto: e che, per quanto si amplifichi una pruova da molte circostanze convenevoli a quella pruova; a ogni modo cresce la sola pruova, ma non l'Orazione.

Cicerone (7) nell'Orazione per M. Marcello vuole dimostrare questa Proposizione, *che la Clemenza di Cesare nell'avere perdonato a M. Marcello; e nell'averlo restituito nella sua grazia, debbe preferirsi a tutte le altre sue gloriosissime imprese. Nullius tantum est flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quæ non dicam exornare, sed enarrare C. Cæsar, res tuas gestas possit: tamen hoc affirmo, & hoc pace dicam tua: nullam in his esse laudem ampliorem, quam eam, quam hodierno die consecutus es.*

(7) *Cicero Orat. pro M. Marcello.*

La prima ragione, che Tullio porta, per provare la proposizione, è presa dalla circostanza della cosa, cioè, dalla clemenza, *ab attributis rei*; perchè dice, che la sola clemenza è sua propria. Ora infinattantochè dirà, che la clemenza è propria di Cesare, l'Orazione non crescerà: potrà, egli è vero, crescere la pruova in virtù delle comparazioni, con cui sarà confermata; ma l'Orazione non crescerà, se non in virtù d'un' altra diversa circostanza. Veggiamo per tanto come dice:

Soleo sæpe ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas, cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero prælioruin, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri: nec verò disiunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari; quàm tuis non dicam cursibus, sed victoriis illustratæ sunt.

Fin qui Cicerone dimostra quante azioni gloriosissime si attribuiscano a Cesare, cioè, che tutte le imprese degl' Imperadori, delle nazioni forestiere, de' popoli potentissimi, di Rè chiarissimi non possono agguagliarsi, nè per grandezza di contese, nè per numero di battaglie, nè per varietà di paesi, nè per celerità di operare, nè per dissimiglianza di guerre alle imprese di Cesare. Dopo di che Tullio dimostra, che nessuna di tante imprese può dirsi tanto propria di Cesare, che similmente non si attribuisca ad altrui, e dice così:

Quæ quidem ego nisi tam magna esse fatear; ut ea vix cujusquam mens, aut cogitatio capere possit, amens sim. Sed tamen sunt alia majora. Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere ducibus, communicare cum multis, ne propriæ sint Imperatorum. Et certè in armis, militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus, multum juvant. Maximam vero partem quasi suo jure fortuna sibi vindicat: & quicquid prosperè gestum est: id penè omne ducit suum.

Di tante imprese adunque dice Tullio, che possono attribuirsi a Cesare, niuna è a lui tanto propria, che non sia parimente attribuita, ò alla virtù de' Soldati, ò all'opportunità de' luoghi, ò all'ajuto de' compagni, ò agli eserciti, ò alla stessa fortuna; se adunque di tutte le gloriosissime imprese di Cesare, nessuna è tanto sua propria, che similmente non si attribuisca ad altrui, ne seguirà, che la sola clemenza sia propria di Cesare. Dice dunque così:

At vero hujus gloriæ C. Cæsar, quam es paulò ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc, quantumcumq; est: quod certè maximum est: totum est inquam tuum. Nihil tibi ex ista laude Centurio, nihil Præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit. Quin etiam illa ipsa rerum humanarum

narum domina fortuna in istius se societatem gloriæ non offert: tibi cædit: tuam esse totam, & propriam fatetur. Nunquam enim temeritas cum sapientia commiscetur: nec ad consilium casus admittitur.

Fin qui Tullio *à circunstantia rei*, cioè, dalla clemenza, ch'è affatto propria gloria di Cesare, ha dimostrata la proposizione sua, cioè, *che la Clemenza di Cesare nell'avere perdonato a M. Marcello, e nell'averlo restituito nella sua grazia, debbe preferirsi a tutte le altre gloriosissime sue imprese.* Che se Cicerone non mutasse circostanza, per quanto ingrandisse con amplificazioni, e con molte confermazioni la pruova, crescerebbe la sola pruova *in eodem genere*: ma non crescerebbe l'Orazione. E in fatti l'Orazione non cresce per questo, che la clemenza sia più propria gloria di Cesare, di quello che sia l'avere superate le imprese di tutti gl'Imperadori; di tutte le Nazioni forestiere; di tutti i popoli potentissimi; di tutti i Re più gloriosi della terra: nè meno cresce per questo, che la clemenza sia più propria di Cesare, di quello, che sieno le sue vittorie. Che se tutto ciò si confermasse col giudicio, e coll'autorità de' più Sapienti, se s'illustrasse con similitudini; sempre l'Orazione rimarrebbe in uno stato, nè crescerebbe; se non *materialmente, in quanto che crescerebbe la pruova; ma non crescerebbe formalmente, perchè non si muterebbe nuova circostanza*, per mezzo di cui si formasse nuova pruova; e dalla nuova pruova venisse a crescere l'Orazione.

Cicerone adunque fa crescere l'Orazione, col passare a nuova ragione fondata sopra un'altra circostanza: onde, dopo aver detto, la clemenza essere più propria di Cesare, che non è alcun'altra sua impresa, ch'è ragione cavata *à circunstantia rei*: dimostra, la clemenza essere la più difficile di tutte le imprese; ch'è circostanza *di modo, circunstantia modi*; e dice così:

Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes; sed tamen ea vicisti, quæ & naturam, & conditionem ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit. Verùm animum vincere: iracundiam cobibere: victoriam temperare: adversarium nobilitate, ingenio, virtute, præstantem non modo extollere jacentem; sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem; hæc qui faciat; non ego eum summis viris comparo; sed simillimum Deo judico.

Questa è ragione fondata sopra la circostanza *del modo*, la quale fa, che l'Orazione cresca; perchè, *se la Clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le gloriosissime sue imprese, per essere propria*; molto più dovrà preferirsi, *per essere difficile*. Ora dice Tullio, la clemenza è virtù non solamente *propria*; *ma è difficile*: perchè il vincere genti

bar-

barbare, e fere, innumerabili per moltitudine, infinite per l'ampiezza de' luoghi, quali furono le Gallie, l'Egitto, la Spagna, il Ponto, la Mauritania, questo è vincere cose di natura loro vincibili, *quæ naturam, & conditionem, ut vinci possint, habent;* ma vincere colla clemenza l'ira, questa è azione così difficile, che colui, il quale giugne a quest'atto di virtù, può dirsi similissimo a Dio, *hunc simillimum Deo judico.* Questa nuova circostanza fondata *nel modo*, cioè, *nella difficultà dell'impresa*, fa, che l'Orazione cresca; e infinattantochè Cicerone non entrerà in una nuova circostanza, la pruova, per mezzo dell'amplificazione, della confermazione, del Ripulimento, crescerà *in eodem genere*; ma non farà crescere l'Orazione, che ha da crescere in virtù d'una pruova diversa: la quale non segue, se non in virtù d'una circostanza diversa. Ecco pertanto, che, non passando Tullio a nuova circostanza, l'Orazione rimane nel medesimo stato. Dice dunque così:

Itaque C. Cæsar bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solùm nostris, sed penè omnium gentium literis, atque linguis: neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticescet. Sed tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam dum leguntur, obstrepi clamore militum videntur, & tubarum sono; at verò cum aliquid clementer, mansuetè, justè, rectè, moderatè, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio: & in victoria, quæ natura insolens & superba est: aut audimus, aut legimus; quo studio incendimur? non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis? ut eos sæpe, quos nunquam vidimus, diligamus.

Tutto ciò dimostra, quanto sia degno di lode, e d'amore colui, che giugne a così difficile atto di virtù, qual'è quello d'usare clemenza a un nemico: Atto così difficile, che rende l'Uomo simile a Dio, fa similmente, che qual'ora si vede praticato, non si possa non amare colui, che 'l praticò, ancorchè non si fusse per l'avanti giammai veduto: la qual cosa ingrandisce la pruova *in eodem genere*, e fa comparire mirabile colui, che giugne a fare azione così difficile; ma in sustanza non si passa più avanti, che a dire, essere glorioso un' tal'atto, dall'essere difficile; quindi, perchè Tullio segue, e non passa a nuova circostanza, l'Orazione non cresce. Seguita pertanto così:

Te verò, quem præsentem intuemur: cujus mentem, sensusque, & os cernimus: ut quicquid belli fortuna reliquum Reipub. fecerit: id esse salvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur? parietes medius fidius C. Cæsar, ut mihi videtur hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt: quod brevi tempore futura sit illa authoritas in his majorum suorum, & suis sedibus. Equidem cum M. Marcelli viri optimi, & commemorabili pietate ac virtute præditi lacbrymas modò nobiscum viderem; omnium Marcellorum meum

pectus

pectus memoria effodit. Quibus tu etiam mortuis M. Marcello conſervato, dignitatem ſuam reddidiſti: nobiliſſimamque familiam, jam ad paucos redactam, penè ab interitu vindicaſti.

Tutto ciò dimoſtra, quanto ſia degno di lode, e d' amore, chi fece atto così difficile, quale fu quello di reſtituire nella ſua grazia un nemico. Che le muraglie, per queſt' atto eſultino: che il Senato applauda: che per tal' atto Ceſare abbia conſervata la dignità di tutti i Marcelli già morti; queſto non fa, che l' orazione creſca; perchè in ſuſtanza tutta la gloria di queſt' atto è fondata *nella difficultà ſuperata*: per la quale Ceſare s' è renduto degno di tanto amore, che a lui fanno plauſo le muraglie del Campidoglio, a lui applaude il Senato, e per lui ſi conſerva la dignità degli antichi Marcelli. La pruova è amplificata; ma l' orazione è ancora nello ſtato medeſimo; perchè ancora non ſi paſſa a pruova maggiore; ma tutto ſi fonda nella circoſtanza *del modo*, cioè, *della difficultà*; quindi ciò, che ſegue, nè meno fa creſcere l' orazione, perchè l' Oratore non muta circoſtanza. Dice dunque così:

Hunc tu igitur diem tuis maximis, & innumerabilibus congratulationibus jure antepones. Hæc enim res unius eſt propria Cæſaris: ceteræ duce te geſtæ magnæ illæ quidem; ſed tamen multo magnoque comitatu: hujus autem rei tu ipſe es & dux, & comes: quæ quidem tanta eſt; ut nulla ſicut trophæis, monumentiſque tuis allatura ſit finem ætas. Nihil enim eſt opere, aut manu factum, quod aliquando non conficiat, & conſumat vetuſtas. At verò hæc tua juſtitia, & lenitas animi floreſcet quotidiè magis: ita ut, quantùm operibus tuis diuturnitas detrahet: tantùm offerat laudibus.

Tutto ciò dimoſtra, quanto debba preferirſi l' aver ſuperata una coſa difficile a tutte le impreſe. Che poi ne debba parlare ogni età; che quanto il tempo detrarrà alle altre ſue impreſe, altrettanto ne aggiugnerà a queſt' atto, non fa, che l' orazione creſca; perchè ſempre ſi ritruova nel medeſimo punto, cioè, nella medeſima circoſtanza: per lo quale motivo nè meno creſce con ciò, che ſegue:

Et cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante pietate, & miſericordia viceras: hodierno vero die te ipſum viciſti. Vereor ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu poſſit: atque ego ipſe cogitans ſentio. Ipſam victoriam viciſſe videris: cum ea, quæ illa erat adepta, victis remiſiſti. Nam cum ipſius victoriæ conditione jure omnes victi occidiſſemus; clementiæ tuæ judicio conſervati ſumus. Rectè igitur unus invictus es, à quo etiam ipſius victoriæ conditio, viſque devicta eſt.

Fin quì dimoſtra, quanto degno di laude ſia Ceſare nell' avere ſuperato ſe ſteſſo, ch' è coſa così difficile; perchè coll' avere vinto ſe ſteſſo, può dirſi, che abbia vinta la ſteſſa vittoria: e da un' atto così generoſo, e forte, ma tanto difficile all' Uomo, che qualora viene praticato, rende

colui,

colui, che lo pratica, simile a Dio; ne segue, che Cesare sia invitto, da cui resti vinta la stessa vittoria. Si vede adunque quanto sia vero, che l'orazione non cresce, perchè si rimane nella stessa circostanza; e che, quantunque cresca la pruova dalle confermazioni; a ogni modo non cresce l'orazione, la quale cresce solamente dalle diverse ragioni, ò sia dalle diverse pruove, le quali derivano dà diverse circostanze. Veggiamo presentemente, come l'orazione cresca dall'entrare, che Tullio fa nella considerazione d'una nuova circostanza. Dice così:

Atque hoc C. Cæsaris judicium P.C. quàm latè pateat, attendite. Omnes enim qui ad illa arma fato sumus nescio quo Reipub. misero funestoque compulsi: & si aliqua culpa tenemur erroris humani; à scelere certè liberati sumus. Nam cum M. Marcellum deprecantibus vobis, Reip. conservavit: memet mihi, & item Reip. nullo deprecante, reliquos amplissimos viros, & sibi ipsis, & patriæ reddidit: quorum & frequentiam, & dignitatem hoc ipso consessu videtis: non ille hostes induxit in Curiam, sed indicavit à plerisque ignoratione potius, & falsò atque inani metu, quàm cupiditate, aut crudelitate civile bellum esse susceptum.

Quì l'Orazione cresce, perchè Tullio passa dalla considerazione *del modo* alla considerazione *del fine*: onde, se la clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le altre sue imprese, perchè le altre imprese sono comuni a molti; ma la sola clemenza è sua *Propria*; molto più dovrà preferirsi; perchè tra tutte le sue imprese quella d'usare clemenza a un nemico è la più *difficile:* e se la clemenza debbe preferirsi a tutte le imprese, per essere la più difficile; molto più dovrà preferirsi, per averla Cesare usata *a solo fine* di far conoscere, ch'egli *amava la pace*, e che usava modestamente, *e con moderazione della vittoria*. Quindi tutte le pruove, con cui Tullio pruova, che la clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le altre gloriosissime sue imprese, si cavano da tre circostanze, cioè,

I. *A' circunstantia rei*; perchè la clemenza sola è propria di Cesare.

II. *A' circunstantia modi*; perchè la clemenza sopra tutte le imprese è la più difficile.

III. *A' circunstantia finis*; perchè è usata a solo fine di mostrarsi amatore della pace; e modesto nella vittoria. E tutto il rimanente dell' Orazione fin'al numero ventunesimo, che comincia: *Nunc verò venio ad gravissimam querelam, & atrocissimam suspicionem tuam*: ch'è l'altra parte dell'orazione, in cui confuta la querela, e 'l timore di Cesare, non fa crescere l'orazione; perchè si ferma nella stessa considerazione *della circostanza del fine*; e dall'avere detto, che la clemenza di Cesare non ha per fine altra cosa, che lo studio della pace, e la mode-

derazione della vittoria, egli s'insinua a dimostrare, come sempre nella guerra civile tra Cesare, e Pompeo pensò alla pace; e che seguitò il partito di Pompeo *privato officio*, cioè, per gratitudine, *non pubblico*, ch'è quanto dire, non perchè giudicasse, che la causa di Pompeo fusse megliore di quella di Cesare: dipoi dimostra, come sempre abbia egli pensato alla pace; perchè *in hoc ordine integra re multa de pace dixi*, cioè, prima che si accendesse la guerra civile, parlò egli non tanto del suo trionfo, quanto della pace, che dovea procurarsi tra Cesare, e Pompeo: e tutto ciò si dimostra da Cicerone; perchè avendo Cesare usata clemenza, per fare conoscere, ch'egli era amatore della pace, e che si moderava nella vittoria; però, dimostrando Tullio d'avere sempre mai cercata la pace, veniva a dire d'avere seguitata sempre la volontà di Cesare, avvegnachè *con giudicio privato*, *privato officio*, cioè, per gratitudine avesse seguitato il partito di Pompeo. La stessa cosa dice di M. Marcello, il quale fu dello stesso sentimento, ch'egli era della pace: onde, avendo Tullio dimostrato, che la clemenza usata da Cesare a M. Marcello faceva conoscere, che aveva per fine l'amore della pace, e la moderazione della vittoria; conseguentemente veniva a purgare se stesso, e M. Marcello dall'aver seguitato il partito di Pompeo; perchè coll'aver'avuto il medesimo fine di pace; in virtù di questo fine, avevano similmente con giudicio pubblico seguitata la volontà di Cesare. Ecco in qual maniera un lungo discorso si fonda in una sola circostanza: e come sia vero, che potrebbe crescere una pruova con più confermazioni, con più illustrazioni, con più ripulimenti, senza che per essa crescesse l'orazione; perchè infatti in questa orazione di Tullio l'orazione cresce da queste tre circostanze, *à circunstantia rei*, *à circunstantia modi*, e *à circunstantia finis*: e tutta la prima parte dell'orazione si empie con queste sole tre pruove. Che se una pruova contenesse più Entimemi, in quanto che fusse confermata con più argomenti, non si direbbe mai che una pruova: e così diciamo della seconda, e della terza.

Di quì si può conoscere, che l'Entimema dialettico dilatato oratoriamente colla forma di collezione, cioè, colla proposizione, ragione, confermazione, ripulimento, e conclusione; per quanto sia dilatato è mai sempre uno; e così, la pruova è mai sempre una. Ora si sarà concepito, come quella pruova si dica una; perchè si fonda in una sola circostanza; e che la disposizione delle pruove dipende dal variare circostanze, dalle quali, per provare le proposizioni affermative, si possa argomentare *à minori ad majus*; e, per provare le proposizioni negative, si possa argomentare *à majori ad minus*: come si vede in questa orazione di Cicerone, che, passando l'argomen-

to dal a circoſtanza della coſa, alla circoſtanza del modo, coll'illazione *à minori ad majus*; e, paſſando dalla circoſtanza del modo, alla circoſtanza del fine, paſſa parimente coll'illazione *à minori ad majus*, perchè ſegue l'illazione così:

à circumſtantia rei.	à minori.	*Se la clemenza di Ceſare debbe preferirſi a tutte le altre ſue impreſe, perchè queſta ſola è ſua* Propria:
ad circumſtant. modi.	ad majus.	*Dunque molto più dovrà preferirſi, perchè tra tutte le impreſe è la più* difficile: *e ſimilmente*
à circumſt. modi.	à minori.	*Se la clemenza di Ceſare debbe preferirſi a tutte le ſue impreſe; perchè la più* difficile:
ad circumſt. finis.	ad majus.	*Dunque molto più; perchè ha per ſolo ſuo fine l'amore della pace, e la moderazione della vittoria.*

L'artificio di ſaper'intendere, qual circoſtanza ſia maggiore dell'altra, dipende da quel concetto, che ha l'Oratore della materia, ſopra cui diſcorre, in virtù del quale una circoſtanza potrà eſſere maggiore dell'altra, nel modo ſteſſo che abbiamo inſegnato nell'artificio di diſporre la propoſizione con diſpoſizione artificiale. Quì ſolamente abbiamo dimoſtrato coll'eſempio preſo da Cicerone, come le pruove creſcano dalle ragioni; e come le ragioni ſi cavino dalle ſole circoſtanze; ora dimoſtreremo la ſteſſa dottrina coll'eſempio preſo dal Padre Segneri.

Si dimoſtra, coll'eſempio preſo dalla Predica nona del P: Segneri, che le pruove creſcono dalla mutazione delle circoſtanze: e che, amplificandoſi una circoſtanza, creſce la ſola pruova, ma non l'orazione.

CErto è, dice il Trapeſunzio, (8) che le ragioni derivano dalle circoſtanze, e che un diſcorſo non può avere nè principio, nè mezzo, nè fine; quando non prenda muovimento, progreſſo, e fine dalle circoſtanze. Ed è anche certo, ſecondo che inſegna Quintiliano, che tutta la forza, e tutta la virtù dell'eloquenza conſiſte nell'amplificare, e nel diminuire; che però tanto il Filoſofo, quanto l'Oratore cavano le ragioni loro dalle circoſtanze; ma il Filoſofo propone la ragione in iſtretto, ò con un puro Sillogiſmo, ò con uno ſtretto Entimema. L'Oratore per lo contrario dilata le propoſizioni del Sillogiſmo, e dell'Entimema colla forma di Collezione, dando a ogni propoſizione, ò del Sillogiſmo, ò dell'Entimema, la ragione, la confermazione, il ripulimento, e la concluſione: ò più ragioni, più confermazioni, più ripulimen-

(8) *Trapezuntius lib. 3. Rhet. c. de Diviſione.*

limenti &c. ma per quanto dilati le proposizioni, ò del Sillogismo, ò dell' Entimema; quel Sillogismo, e quell' Entimema sarà mai sempre uno: e, infinattantochè non passi alla considerazione d' un' altra circostanza, non si dirà, che abbia fatta nuova pruova. Nel modo che, se un Filosofo si ferma a provare la conclusione per mezzo d' una circostanza sola; per quanto la confermi, non avrà mai fatto più d'un' argomento: quindi, che cento Entimemi fondati sopra una circostanza sola non saranno altra cosa, che un' argomento solo; e due Entimemi fondati sopra due circostanze diverse saranno due argomenti; così parimente l' Oratore, con cento Entimemi fondati sopra una circostanza sola, non farà crescere l'Orazione; e con due Entimemi fondati sopra due diverse circostanze, farà, che cresca. Veggiamo ciò coll'esempio d'una Predica del Padre Segneri.

Nella Predica nona propone di volere dimostrare *una dolente, e giusta querela, che ognuna delle Anime del Purgatorio esprime con queste tre voci, Hominem non habeo.*

La prima pruova della dolente, e giusta querela si prende *à circumstantia loci*, cioè, del Purgatorio, ove le Anime si truovano, e dice così:

„ Vi dò dunque nuova, Uditori, come l'Anime de' vostri ancora „ più cari, si truovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non „ ne indussero, ò i Dionisij in Siracusa, ò i Neroni in Roma, ò i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non „ lo avere già mai, nè pure a vedere, non che a provarlo: ma credete „ frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. „ Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non „ d'atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale dalla vicinanza, c' ha coll' Inferno, non „ già n' impari nulla di empio, ma n' apprenda bene quant' evvi di „ tormentoso. Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi „ l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi, questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. „ Allato d'esso qual tormento del nostro Mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate certo „ che *Ille purgatorius ignis durior est, quàm quicquid in hoc seculo „ potest pœnarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri*: che se però „ trasferiscasi colà dentro quanto san gli Uomini fingersi d'inumano, „ vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri Tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi „ trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si „ affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili

 „ ruo-

„ ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. O lor felici, se
„ capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fra-
„ cide, e più fetenti! gli volerebbono attorno come api a' fiori, per
„ succhiarne qual nettare la putredine: si avventerebbono, come a
„ tazze d'ambrosia, a calici di veleno: stimerebbono rose quel che
„ noi spine: chiamerebbon rugiade quel che noi solfi: e in una parola
„ diverrebbon tra loro voti d'amanti, quei, che tra voi son terrori di
„ condannati. E quivi si truovano o figliuoli le vostre sì care madri,
„ ivi mariti le vostre mogli, ivi nepoti i vostri avi, ivi amici i vostri
„ compagni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare più lungamente?
„ Credete a me: voi non mostrate d'intendere che dolori atrocissimi
„ sieno i loro, che struggimenti, che spasimi. Ma sù: quando altro
„ di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e
„ in un fuoco tale, ch'è fuoco di Purgatorio?

Tutto ciò non vuole dir' altro; se non che la giusta querela delle anime nasce dall'essere in Purgatorio: e tutta l'amplificazione, con cui dimostra, che gran luogo di tormento sia il Purgatorio, comparando la pena di quel luogo con tutte le altre pene, non fa, che vi sia più d'una pruova: la quale dall'amplificazione si rende più veemente in essere di Pruova; ma non fa, che l'orazione cresca; perchè, infinattantochè non passi ad altra circostanza, l'orazione rimarrà in un medesimo stato, cioè, *che le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi, per essere nel Purgatorio luogo tormentosissimo.* Onde le comparazioni, gli esempli, le similitudini fanno crescere la pruova in essere di pruova; ma non fanno crescere l'orazione. Il Segneri fa crescere l'orazione passando *dalla circostanza del luogo*, *alla circostanza del modo*, e dice così:

„ Non v'è sicuramente fuoco attivo, più operante, più acre, che
„ quel d'un vivo crociuolo, quello con cui purgasi l'argento, quello
„ con cui purgasi l'oro. E tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui
„ trattiamo. Quindi è, che Santo Agostino di questo vuole appunto
„ che parlisi in Malachia, là dove dice, che il Signore *sedebit conflans,*
„ *& purgabit filios Levi, & colabit eos, quasi aurum, & quasi argentum.*
„ Si dice, che sederà, *sedebit*, perchè sappiamo, ch'egli non tormenta
„ quivi quelle Anime brevemente, e solo, come alcuni si credono di
„ passaggio; ma molto posatamente, ma molto prolissamente, e poi
„ si dice, ch'egli sederà quivi come soffiando, *sedebit conflans*, affin-
„ chè intendasi l'applicazion, con la quale se ne sta quivi perpetua-
„ mente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo.
„ Vien però chiamato quel fuoco da Santo Ilario un fuoco indefes-
„ so: *Nobis est ille indeffesus ignis obeundus*: ed in esso fate ragione,

„ che

„ che il Signore venga a purificare quelle Anime, quasi dentro un
„ crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria:
„ *Et purgabit Filios Levi, & colabit eos, quasi aurum, & quasi argentum.*
„ O che acerbissime pene ci convien dunque credere, che sien quelle!
„ quanto intense; quanto intime, quanto vive! E pur non ho detto il
„ meglio. Perchè, quantunque sia questo un fuoco purgante, non istimate
„ però, che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro.
„ Ah no per certo. Egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente
„ maggiore, più attività, più acrimonia, perchè egli è quasi un'estratto
„ di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio
„ sono per dir così un lambiccato di quante pene tra noi si soffrono al
„ Mondo. Voi ben sapete, che da tutte quasi le cose giungono i Chimici
„ generalmente a cavare con la lor' arte una tal sustanza, la quale
„ è come un piccol sunto del tutto: ma è ancor di natura così efficace,
„ può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata
„ spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me per
„ proprio profitto: Se si potessero unire insieme da un' Angelo tutti
„ que' varj dolori, che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici,
„ nefritici, asmatici; e poi formar d'essi tutti, per via di qualche
„ miracoloso lambicco, quasi un' estratto, e cavarne uno spirito di
„ dolore: O Dio, che dolore vivissimo saria quello! Se si potessero
„ tutte unir quelle febri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini
„ le viscere, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardor febbrile:
„ O che ardor cocente! Se si potessero tutte unir quelle ulcere
„ sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne,
„ per così dire, uno spirito di ardore ulceroso: O che ardor crudele!
„ Or figuriamoci, che di tal sorta sia quell' ardor, che si pate nel
„ Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaia *Abluet Dominus
„ sordes filiarum Syon in spiritu judicii* (cioè col più rigoroso giudizio,
„ che usar si possa) *& in spiritu ardoris*, ò come altri leggono, *in spiritu
„ incendii, in spiritu combustionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell'
„ ardore non sarà un'ardor comunale, ma sarà come un lambiccato di
„ ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante,
„ che una sola stilla di esso cuocerà più di quanti fiumi vomiti
„ quì dal suo seno ogni Mongibello.

Quì l' orazione cresce; perchè, se le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi *à circunstantia loci; per essere nel fuoco;* molto più *à circunstantia modi;* per essere in un fuoco, che arde, abbrucia, e consuma *con modo singolare*, cioè, nel modo stesso, che fa il fuoco d'un vivo crociuolo, con cui si purga l'argento, e l'oro. Quì egli amplifica *il modo* d' abbruciare con due circostanze, l' una presa *dalla persona*, che

che darà virtù a quel fuoco; perchè verrà da Dio: l'altra presa dal tempo; perchè non sarà breve, ma sarà fuoco indefesso *indefessus*. Ora queste circostanze, se fussero considerate da per se, potrebbono costituire più pruove; ma quì si considerano per ordine alla circostanza *del modo singolare*, con cui quel fuoco abbrucerà, cioè, che non solamente abbrucerà con *modo singolare*; ma sarà *indefesso* proveniente da un Dio, che sederà, *sedebit Deus*.

Il Segneri dunque quì dimostra, che *il modo è affatto singolare*; perchè abbrucia con virtù unita, più operante, più attiva, in quel modo appunto che fa il crociuolo: e tutta l'amplificazione, con cui dimostra quanto efficace, quanto attivo sia quel fuoco con tutto il numero delle comparazioni, non fa crescere l'orazione; ma precisamente fa, che la pruova cresca *in eodem genere*, e sia oratoria, cioè dilatata, amplificata, e portata sotto forma di collezione. L'orazione cresce da queste pruove, che le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi: 1. *perchè sono nel fuoco del Purgatorio*: e 2. *perchè quel fuoco le tormenta con modo singolare*: Il fuoco poi del Purgatorio, ch'è la circostanza rispetto alla proposizione d'assunto, secondo se è oggetto, che si considera colle sue circostanze, per cui si amplifica. Il modo parimente, ch'è circostanza, rispetto alla proposizione d'assunto può considerarsi secondo se stesso: e secondo se stesso si amplifica dalle sue propie circostanze: e in tal modo ogni pruova fa crescere l'orazione, e ogni pruova della pruova fa crescere la sola pruova: perchè ogni pruova di pruova, ogni confermazione, ogni ripulimento, non fa, che la pruova sia più d'una, e conseguentemente non fa, che una pruova amplificata faccia crescere l'orazione.

Il Segneri adunque passa alla considerazione d'un'altra circostanza, per cui entra in una terza pruova, la quale fa crescere l'orazione, e dice così:

„ Si può per avventura dir più di quello, c'ho detto? sì Cristiani.
„ Perchè quelle Anime patiscono tutto ciò, quasi a vista del Paradiso.
„ Mirano esse quella Patria beata, a cui sono elette, contemplano quel
„ godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale, se sono in carce-
„ re, e non sapendo nè meno le più di loro quanto ancor'abbiano da
„ tardare ad uscirne, convien, che tanto maggiormente si strugga-
„ no lagrimando.

„ Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio?
„ *Habitare fecit ipsum è regione Paradisi voluptatis*. Volle, che fosse
„ da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terrestre, e quivi
„ a vista di tante amene delizie, lo collocò a stentare, a sudare, a zap-
„ par la terra: *Adam è regione Paradisi habitare jussit Deus*, così

„ no-

„ notollo S. Gio. Grisostomo, *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi præberet sensum expulsionis à bonis*. Ma c'ha da
„ fare un Paradiso terreno, con un celeste? E pur' è così, a vista del ce-
„ leste penano quelle Anime, le quali a voi tanto bramo raccomanda-
„ re: quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi, se-
„ condo il detto di Zaccaria, che pur viene applicato ad esse, si ritro-
„ vano *In lacu, in quo non est aqua*, cioè, in un luogo, dove le misere
„ non altro fanno mai, che aver sete del sommo Bene, nè sanno punto
„ come fare a cavarsela: *Non est aqua; non est aqua*. O lor felici, se
„ da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambiereb-
„ bono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida
„ d'angoscia in canti di giubbilo, que' lacci di servaggio in diademi di
„ Principato, quelle fucine di pene in troni di Maestà: trionferebbo-
„ no rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingolfe-
„ rebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tem-
„ po, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni: che
„ più? Svelatamente ne andrebbono a veder Dio. Immaginatevi
„ dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansie-
„ tà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quan-
„ do egli navighi alla sovrana Città per pigliar possesso, fusse già non
„ lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche Galee, messo in
„ ceppi, messo in catene, e condannato agli alti strazj di carcere sì
„ penosa; non pare a voi, che senza paragone verrebbe a stimar più
„ dura in simili circostanze la prigionia? Or' ecco la pena di quelle
„ anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in car-
„ cere a vista del Paradiso, di quella Regia maestevole, che le attende,
„ in quel Reame magnifico, che le aspetta, *è regione Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili, che
„ debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire:
„ *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum*, che furono già le voci del mesto Manasse: chi dee dire con
„ Giobbe: *Ad Deum stillat oculus meus*; chi dee dire con Geremia:
„ *Defecerunt præ lacrymis oculi mei*; chi dee dire con Davide: *Oculi mei languerunt præ inopia*: e così tutti in diversi modi dovranno
„ tutt'or dolersi, ò più tosto urlare: *Præ contritione* (son termini
„ d'Isaia) *Præ contritione spiritus ululabunt*. Assalonne stava egli for-
„ se in aspra prigione? Non già non già. Se ne stava anzi in una Città
„ floridissima, qual'era Gerusalemme, in Corte onorevole, tra Cor-
„ tigiani ossequiosi; contuttociò, perchè non gli era ancora permes-
„ so di comparire innanzi alla faccia del Rè suo Padre, *faciem meam non videat*; stimavasi infelicissimo, gemea, gridava, ne dubitò di

pro-

„ protestare a Gioab, che voleva più tosto la morte: *obsecro ergo,*
„ *ut videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meæ, interfi-*
„ *ciat me.* Or pensate voi, qual mai dev'essere il dolor di quelle ani-
„ me escluse dalla vista di faccia tanto migliore; e poi tenute per
„ giunta in una prigion, la quale è prigione di fuoco, prigion di fiam-
„ me, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella me-
„ desima de' Dannati: *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sem-*
„ *piternos.* E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad
„ esse un bene sì grande, la vista di Dio lor Padre, non vi risolverete
„ anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soc-
„ corso, non truovan modo da potersi ajutare da se medesime. Han-
„ no in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene
„ il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò che prò? *Una re ad duas*
„ *diversissimas coarctantur* (per usare la formola di Salviano) *summa*
„ *vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit,*
„ *quæ velle compellit.* Volete però voi, che più tosto si marciscano in
„ tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

Quì l'orazione cresce, perchè l'Oratore passa alla considerazione *d'una nuova circostanza*, cioè, *d'un nuovo modo di penare; ch'è di ardere a vista del Paradiso.* E tutte le comparazioni, con cui dimostra, quanto gran tormento sia penare a vista del Paradiso, rendono più veemente questa terza sua pruova, ma non fanno crescere l'orazione. Tutta la Predica adunque, quanto al primo suo punto, si riduce a tre pruove prese da tre circostanze, *à circunstantia loci, à circunstantia modi, à circunstantia alterius modi*: e quindi questa sua Proposizione:

Quanto giusta sia la querela, che ognuna delle anime del Purgatorio fa con queste tre voci: Hominem non habeo: si pruova:

à circunst. loci.	à minori.	*Se giustamente si querelano: perchè si ritruovano nel fuoco.*
da circunst. modi.	ad majus.	*Molto più giustamente si querelano, per essere quel fuoco sopra 'l credere efficace, e attivo:*
à circunst. unius modi.	à minori.	*E se giustamente si querelano, per essere tormentate da un fuoco cotanto efficace, e attivo;*
ad circ. alterius modi.	ad majus.	*Quanto più giustamente si querelano, per essere tormentate a vista del Paradiso.*

La Predica quantunque non sia esposta colla divisione; nondimeno la prima sua parte contiene due punti: *il primo*, che le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi, per essere tormentate: *il secondo*, che hanno giusta cagione, per potersi da noi con poco liberare da que' tormenti. Onde, siccome il primo punto è stato provato con tre pruove cavate da tre circostanze; il secondo similmente è provato da tre circostanze, cioè:

I. A

I. *A' circunstantia auxilii:* dalla pocnezza del prezzo, con cui possono essere liberate.

II. *A' circunstantia personæ*: perchè noi non come Cristiani; non come Cattolici; ma come Uomini, a ogni costo dobbiamo cercare di liberarle.

III. *A' circunstantia finis*: perchè possiamo sperare da esso loro ricompensa del beneficio.

La prima pruova, per quanto sia provata con molti esempli, con molte comparazioni, non fa crescere l'orazione, la quale non cresce, se non si passa all'altra circostanza: e lo stesso si dice della seconda, e della terza pruova.

In questo punto consiste l'arte Oratoria di saper dilatare gli argomenti, *tota vis eloquentiæ*, dice Quintiliano *in augendo, minuendoque consistit*: e conseguentemente tutti gli artificj, insegnati per dilatare gli Entimemi, sono stati ordinati a questo fine, affinchè si sappia stendere una circostanza in modo, che la pruova fondata in essa divenga veemente; ma per ordine al disporre il discorso, la disposizione dovrà essere la stessa della proposizione, cioè, che dalla prima pruova alla seconda nelle proposizioni affermative si possa formare l'argomento *à minori ad majus*: e così dalla seconda alla terza: e nelle proposizioni negative, che da una pruova all'altra si possa formare l'argomento *à majori ad minus*.

Si dimostra dalla natura dell' Amplificazione, che le pruove debbono disporsi in virtù delle diverse circostanze, da cui derivano.

IL fine dell'Oratore non è come quello del Filosofo, di far precisamente fede; ma di muovere: quindi, non potendo per ordinario muovere; se non amplificando, ne segue, che, posta in campo una pruova, debba amplificarla, ch'è quanto dire, entrare nella controversia quantitativa, di cui tratteremo nel secondo libro, e dimostrare quanto grande ella sia. Ora, dice Aristotele, l'amplificazione non è tra gli Elementi dell' Entimema, cioè, non è quella, per cui la proposizione d'Assunto si pruovi: ma è quella, per cui la pruova si rende più veemente; quindi è, che coll' amplificazione si conferma la pruova, si fa crescere la pruova, si rende piu ampia; ma non si fa crescere l'orazione; perchè una lunghissima amplificazione fatta per ingrandire qualsivoglia pruova, non farà, che quella sia piu d'una pruova: il perchè segue, che la disposizione delle pruove non possa prendersi da' luoghi dell' amplificazione, e della confermazione: ma che necessariamente debba prendersi dalle diverse circostanze; in virtù delle quali si formino più pruove; e quindi, se le pruove si traggono dalle circostanze, nel mo-

do che saranno disposte le circostanze, saranno anche disposte le pruove: se le circostanze saranno tali, che dalla prima alla seconda si possa argomentare *à minori ad majus* nelle proposizioni d'Assunto affermative; e *à majori ad minus* nelle negative; le pruove similmente riceveranno la stessa disposizione.

Si dimostra dalle Analisi, *che si fanno delle Orazioni degli Oratori, che le pruove si dispongono dalla disposizione delle circostanze, da cui derivano.*

QUando si fanno le *Analisi* delle orazioni di Cicerone, di Demostene, e delle orazioni Sacre de' nostri Oratori; si riducono le pruove ne' principj loro: ora succede, che un'orazione lunghissima talvolta si ridurrà ò in due, ò in tre Entimemi; e che un'orazione più breve si ridurrà in cinque, ò sei Entimemi: questo avviene, perchè, quando le orazioni si riducono ne' principj loro, non si considerano, che le sole circostanze diverse, sopra cui si fondano diverse pruove: il perchè può succedere, che un'orazione lunghissima non sia lunghissima, per cagione, che sia costituita di molte pruove; ma perchè ogni pruova sarà diffusamente amplificata: la qual cosa non fa, che quella sia più d'una pruova: e un'orazione più breve non sia breve, per cagione d'essere costituita di poche pruove; ma perchè quelle pruove non saranno molto dilatate, e amplificate. Che se un'orazione lunga può avere pruove in minore numero di quelle, che abbia un'orazione breve; convien dire, che intanto un'orazione lunga avrà poche pruove, e si ridurrà in pochi Entimemi; in quanto si saranno considerate poche circostanze; e che l'essere lunga deriverà precisamente dall'essere ogni circostanza molto amplificata: e per lo contrario, che un'orazione breve avrà molte pruove, e si ridurrà in molti Entimemi, in quanto che si saranno considerate molte circostanze; e che l'essere breve deriverà precisamente dall'essere ogni circostanza meno amplificata: la qual cosa può chiaramente vedersi nelle orazioni di Cicerone, e nelle Prediche del Padre Segneri; di cui, quando si formano le Analisi, avvegnachè d'una eguale misura, quanto alla mole; a ogni modo altre si riducono in due, ò tre Entimemi; e altre in cinque, in sei, ò in più, secondo le diverse circostanze, che sono state considerate; perchè dalle sole diverse circostanze derivano le diverse pruove.

Tre Difficultà incidenti.

DAlla dottrina fin quì dichiarata della disposizione delle pruove nascono trè difficultà. *La prima*: come l'orazione cresca dalle

circo-

circoſtanze; mentre non è quaſi poſſibile amplificare una pruova, ſenz'amplificarla dalle circoſtanze; onde, ſe l'amplificazione fa creſcere la pruova, come abbiamo detto, e non l'orazione; ſeguirà, che l'orazione non creſca dalle circoſtanze; mentre dalle circoſtanze ordinariamente creſce la pruova. *La ſeconda difficultà è:* come i Luoghi di confermare ſieno *à majori*, *à minori*, *à ſimili*, *à contrariis*: mentre la confermazione fa creſcere la ſola pruova, e non l'orazione; e pure queſti luoghi ſervono per paſſare da una circoſtanza all'altra, e noi ſteſſi abbiamo detto, che nelle propoſizioni d'Aſſunto affermative, le circoſtanze, ſopra cui ſi fondano le pruove, debbono diſporſi in modo, che dalla prima alla ſeconda ſi poſſa formare l'argomento *à minori ad majus:* e nelle propoſizioni d'Aſſunto negative dalla prima alla ſeconda circoſtanza ſi poſſa formare l'argomento *à majori ad minus*; quindi naſce il dubbio, come queſti ſieno Luoghi delle confermazioni; mentre ſervono per paſſare da una circoſtanza all'altra, ch'è quanto dire, da una pruova all'altra. *La terza difficultà è:* come le ragioni ſi prendano dalle circoſtanze, che ſono ſolamente ſette; mentre i luoghi per provare una propoſizione, ch'è quanto dire, i luoghi, donde ſi cavano le ragioni, ſono trenta ſecondo Ariſtotele, diciotto ſecondo Cicerone, e trentaquattro ſecondo Temiſtio: quindi naſce il dubbio, che, ſe le ragioni derivano dalle circoſtanze; un'orazione non potrà avere più di ſette ragioni; perchè ſette ſolamente ſono le circoſtanze; e pure noi ſteſſi abbiamo già inſegnato, che le ragioni poſſono cavarſi da tutti e trenta i Luoghi Comuni aſſegnati da Ariſtotele, ne'quali ſono compreſi tutti gli altri Luoghi.

Si riſponde alle tre difficultà.

I. ALla prima, che ſenza dubbio il Luogo principale, per amplificare, è quello *dalle circoſtanze*, e che, per amplificare una pruova, ordinariamente ſi amplifica dalle circoſtanze; ma queſto non fa, che una pruova amplificata, e confermata dalle circoſtanze faccia creſcere l'orazione; anzi fa, che creſca ſolamente la pruova, non l'orazione; perchè tali ſono le circoſtanze della pruova in ordine alla pruova; quali le circoſtanze dell'orazione in ordine all'orazione. Or'è certo, che le circoſtanze, da cui creſce la pruova, ſi prendono dalla pruova; dunque ſimilmente le circoſtanze, da cui dee creſcere l'orazione, ſi debbono prendere dall'orazione: il perchè ſegue, che le circoſtanze, le quali ſono circoſtanze della pruova, e non dell'orazione, non poſſano far creſcere l'orazione. Per intendere queſta dottrina, conviene, dice il Trapeſunzio, (9) conſiderare, che tutte le propoſizioni

 zioni

(9) *Trapez. lib. 3. Rhet.*

zioni si fondano sopra qualche circostanza: onde, se la proposizione d' Assunto è una proposizione distinta dalla proposizione della Pruova, altre necessariamente dovranno essere le circostanze della proposizione d' Assunto, e altre le circostanze della pruova; e quindi, *siccome la pruova, ch' è una proposizione distinta dalla proposizione d' Assunto, ha le sue circostanze, per cui cresce in essere di pruova; così la proposizione d' Assunto dee avere le sue circostanze, per cui cresca in essere di proposizione d' Assunto*, per le quali cresce l' orazione; consistendo insustanza, secondo tutti i Retori, l' orazione nella proposizione d' Assunto. Di qui si vede, che le circostanze, le quali fanno crescere la pruova, non possono far crescere l' orazione; perchè, se la proposizione d' Assunto, e la proposizione della pruova sono due cose distinte; e ogni proposizione ha le sue proprie circostanze; segue, che dalle circostanze della pruova cresca la pruova; e dalle circostanze della proposizione d' Assunto cresca l' orazione. Tuttociò, avvegnacchè detto con tutta la chiarezza maggiore possibile, si renderà anche più chiaro coll' esempio.

Esempio preso dall' Orazione di Tullio per M. Marcello, per mezzo di cui si risponde alla prima difficultà, e si dimostra, che l' amplificazione della pruova fa crescere la pruova; ma non l' orazione.

Cicerone, nell' orazione citata per M. Marcello, fa questa proposizione:

La clemenza usata da Cesare a M. Marcello debbe preferirsi a tutte le gloriosissime sue imprese.

La prima pruova presa dalla circostanza della cosa, cioè, della clemenza, *à circumstantia rei*, è questa:

Perchè la Clemenza è propria di Cesare.

Queste due proposizioni, l' una delle quali è proposizione d' Assunto; e l' altra è proposizione di Pruova, debbono avere circostanze diverse tra loro, per le quali la proposizione d' Assunto cresca in essere di proposizione d' Assunto; e la proposizione di Pruova cresca in essere di proposizione di Pruova. Ora la proposizione d' Assunto, cioè:

La clemenza usata da Cesare a M. Marcello debbe preferirsi a tutte le altre gloriosissime sue imprese:

prende il principio del suo crescere da questa circostanza;

Perchè è propria.

L' essere adunque *propria*, è una circostanza presa *ab ipsa re*, cioè, dalla clemenza, ch' è il suggetto della proposizione d' Assunto; e questa circostanza si dice appunto circostanza di detta proposizione. Che se la Clemenza sotto la ragione d' essere *propria* si considera dall' Oratore.

tore; quella ragione di *propria* diventa proposizione particolare distinta dalla proposizione d' Assunto: ch'è quanto dire, la ragione di *propria* non si considera più come circostanza; ma si considera come una nuova proposizione, che può amplificarsi da molte circostanze, che le convengono. Può dunque dimostrarsi *propria, à circumstantia rei*; perchè non è participabile da altrui; *propria, à circumstantia loci*; perchè non ha parte a questa gloria l' opportunità de' luoghi, *propria à circumstantia auxiliorum*; perchè non ha parte a questa gloria la virtù de Soldati; *propria, ab eadem circumstantia auxiliorum*; perchè non ha parte a questa gloria l' ajuto de' compagni, degli eserciti delle vettovaglie: *propria, à circumstantia causæ*; perchè a questa gloria non ha parte la fortuna; e così Cicerone ingrandisce questa pruova, cioè, *che la clemenza è propria* dalle circostanze dell' essere *propria*: e questa, ch'è circostanza della proposizione d' Assunto, per ordine all'essere pruova, è una proposizione distinta da quella; e si considera appunto da Cicerone, come proposizione distinta, la quale ha le sue proprie circostanze: *At verò*, dic' egli, *hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulò ante adeptus socium habes neminem; totum hoc quantumcumq; est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum*. Questa è insieme pruova della prima proposizione d' Assunto; e in se stessa è una nuova proposizione, che ha le sue circostanze, per le quali cresce: cresce *à circumstantia auxiliorum*; perchè *nihil ex ista laude centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit*; cresce *ex circumstantia causæ*; perchè *illa ipsa rerum humanarum domina fortuna, in istius se societatem gloriæ non offert*. Che se questa, in cambio d' essere pruova della prima proposizione d' Assunto, fusse stata presa per proposizione d' Assunto; e avesse proposto di voler dimostrare;

Che la clemenza è propria di Cesare,

poteva Cicerone colle stesse circostanze dilatate formare una lunga orazione, ma ora per essere circostanze di questa proposizione, non come proposizione d' Assunto; ma come proposizione di pruova; sono state poste in ristretto; e hanno costituita una picciola orazione. Potrebbe succedere, che per dilatare una pruova si esaminassero cinque, sei, sette circostanze; e per dilatare tutta l' orazione non si considerassero, che tre circostanze: in un tal caso, la pruova costituirebbe una picciola orazione, che conterrebbe in se stessa più pruove, che non conterrebbe tutta insieme l' orazione. Per tornare al nostro proposito: Se Tullio vuole, che l' orazione cresca, conviene, che consideri un' altra circostanza convenevole; non alla pruova; ma alla proposizione d' Assunto: quindi, dopo aver detto, che la clemenza è *propria* di Cesare; dice ch' è *difficile*, e quì cresce l' orazione; perchè

se la clemenza debbe preferirsi per essere *propria*; molto più per essere cosa *difficile*. Questa proposizione, che la clemenza *è difficile*, si dice *di modo*, *per ordine alla proposizione d'Assunto*, *ma in se stessa è una nuova proposizione*, *che ha le sue circostanze*, per le quali può essere dilatata. La proposizione adunque è questa:

La clemenza è azione difficile.

Questa proposizione è distinta dalla proposizione d'Assunto, e può dilatarsi, e provarsi *à circunstantia rei*; perchè l'ira, che dee moderarsi dalla clemenza, non ha nè natura, nè condizione d'essere superata: *à circunstantia auxiliorum*; perchè l'ira, che dee moderarsi dalla clemenza, non può essere debilitata, nè col ferro, nè colle forze: *à circunstantia loci*; perchè l'ira, che debbe vincersi dalla clemenza, si fortifica in ogni luogo: *à circunstantia temporis*; perchè l'ira, che debbe vincersi dalla clemenza, quasi è immortale, onde fu detto *tantæ ne animis immortalibus iræ*; quindi, siccome la proposizione d'Assunto cresce dalla pruova, ch'è tirata da qualche circostanza propria di quella proposizione; così la pruova cresce dalle sue circostanze; e queste fanno crescere la pruova; non l'orazione, se non *materialmente*, in quanto la pruova è pruova dell'orazione. Onde le circostanze della pruova fanno crescere *formalmente* la pruova: perchè sono sue proprie circostanze: e fanno crescre *materialmente* l'orazione, in quanto che non sono circostanze della proposizione d'Assunto; ma della sola pruova. Questa dottrina, che in qualche modo parrà sottile, è fondata nell'evidenza degli esemplj di tutte le orazioni degli ottimi Oratori; e Giorgio di Trapizonda ne ha fatta la dimostrazione cogli esemplj presi da Cicerone. A noi basta l'esemplo preso dall'orazione per M. Marcello. Cicerone adunque amplifica questa proposizione;

La clemenza è azione difficile;

Questa è la seconda pruova della proposizione d'Assunto, ò sia, la seconda ragione fondata sulla seconda circostanza amplificata dalle sue proprie circostanze, cioè, dalle circostanze prese dalla *difficultà*, la quale è *circostanza per ordine alla proposizione d'Assunto*, *ed è nuova proposizione per ordine a se stessa*, cioè, per ordine alla cosa difficile. Dice dunque così:

Domuisti gentes: Si noti, come subito amplifica questa voce *gentes* dalle circostanze: 1. à circunstantia personæ, *immanitate barbaras*: 2. a circunstantia auxiliorum, *multitudine innumerabiles*: 3. a circunstantia loci, *locis infinitas*: 4. ab altera circunstantia auxiliorum, *omni copiarum genere abundantes*. *Sed tamen ea vicisti, quæ & naturam ut vinci possent, habebant: nulla est enim tanta vis, quæ non ferro, ac viribus debilitari frangique possit: Verùm animum vincere, iracundiam cohibere*,

bibere, *victoriam temperare*, *adversarium*, si noti, come lo amplifica dalle circostanze, *nobilitate*, *ingenio*, *virtute præstantem*, *non modo extollere jacentem*, *sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem*; *hæc qui faciat*, *non ego eum cum summis viris comparo*, *sed simillimum Deo judico*.

Questa è pruova, *che la clemenza è difficile*, presa *à cirunstantia rei*, cioè, dalla natura, e dalla condizione dell' ira, la quale non ha nè natura, nè condizione d' essere superata; e pure Cesare simile; non agli Uomini, ma a Dio, l' ha superata colla sua clemenza: e di quì si vede, qual sia la natura, e la condizione d' una cosa difficile, cioè, il non avere nè natura, nè condizione d' essere messa in essere; onde avviene, che la clemenza sia azione difficile; perchè dee vincere un nimico, cioè, l' ira, che non è di natura sua vincibile: e similmente v' è una pruova presa *à circunstantia modi*, cioè, dal non esservi modo alcuno, con cui si possa vincere l' ira; perchè le genti barbare, innumerabili &c. possono vincersi col ferro, e colla forza, *nulla est enim tanta vis*, *quæ non ferro*, *ac viribus debilitari*, *frangique possit*; ma l' ira non è superabile, nè col ferro, nè colla forza: quindi azione molto difficile convien che sia la clemenza, la quale ha da vincere un nimico, che non ha natura, e condizione d' essere superato; e contro di cui non v' è modo bastevole per opporsi.

Seguita Cicerone a provare, *che la clemenza è difficile*, non solamente, perchè ha da vincere l' ira, che non ha, nè natura, nè condizione d' essere superata, con modo alcuno, cioè, nè col ferro, nè colla forza; ma perchè sopra tutti si ama colui, che vince l' ira, e che si modera nella vittoria.

Itaque C. Cæsar bellicæ tuæ laudes celebrabuntur, *illæ quidem non solùm nostris*, *sed penè omnium gentium literis*, *atque linguis*: *neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticescet*. *Sed tamen eiusmodi res*, *nescio quomodo*, *etiam dum leguntur*, *obstrepi clamore militum videntur*, *& tubarum sono*; *at verò cum aliquid clementer*, *mansuetè*, *justè*, *rectè*, *moderatè*, *sapienter factum*, *in iracundia præsertim*, *quæ est inimica consilio*: *& in victoria*, *quæ natura insolens & superba est*, *aut audimus*, *aut legimus*; *quo studio incendimur? non modo in gestis rebus*, *sed etiam in fictis? ut eos sæpe*, *quos nunquam vidimus*, *diligamus*.

Onde tanto più si ama un' amante, quanto più l' amante supera cose ardue, e difficili per nostro amore; tanto più si ama un Giudice; quanto più supera cose ardue, e difficili per usare giustizia; tanto più si ama un Soldato, quanto più supera cose ardue, e difficili per conseguire la vittoria: quindi, essendo la virtù di natura sua amabile, quanto più la virtù supera cose ardue, e difficili, tanto più si rende amabile;

le; e per questo motivo Cicerone dimostra, quanto sia difficile la clemenza; perchè una persona non mai conosciuta, eziandio non vera, e reale, ma immaginata; di cui si racconti, che abbia superata la sua passione, e massimamente l'ira; e che si sia moderata nella vittoria, non possiamo contenerci di non amarla, *cum aliquid vehementer, mansuetè, justè, moderatè sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio; & in victoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus; quo studio incendimur? non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis? ut eos sæpe, quos numquam vidimus, diligamus.* Questa dunque è pruova, che la clemenza è difficile *à circumstantia personæ*; perchè le persone clementi, che superano l'ira, ch'è la cosa sopra tutte la più difficile, sono più di tutte amate.

Di quì Cicerone passa alla clemenza di Cesare, ch'è un'artificio oratorio d'amplificare prima la cosa in genere, e di poi passare all'individuo; ond'è, che Cicerone, avendo dimostrato in genere, quanto amabile sia uno, che usa clemenza, per cagione che supera la cosa più difficile da superarsi, passa all'individuo, cioè alla persona di Cesare, e dimostra, quanto per l'usata sua clemenza si sia renduto amabile; e amabile in modo, che le mura stesse gli fanno festa, e applaudono alla sua azione: la qual cosa non è altro, che passare, come dicono i Retori, *ab Ipothesi ad Thesim*, cioè, dalla proposizione universale alla particolare.

Seguita Cicerone a dimostrare, *che la clemenza è difficile, à circumstantia personæ superatæ*; perchè ha vinto se stesso, ch'è invitto, e invincibile: *Et cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam anteà æquitate, & misericordia viceras, hodierno vero die te ipsum vicisti.* Ecco in qual maniera la pruova ha le sue circostanze, per le quali cresce; ma cresce in essere di pruova: e l'orazione, se ha da crescere, ha da crescere dalle circostanze delle pruove; onde le pruove sono le circostanze della proposizione d'Assunto: e le circostanze delle pruove sono circostanze loro proprie, per cui le pruove crescono in essere di pruove;

Passa pertanto Cicerone a un'altra circostanza propria della proposizione d'Assunto, cioè, che

La clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le gloriosissime sue imprese;

ed è presa dalla circostanza del fine, *à circumstantia finis;* perchè, per aver'usata clemenza, ha dimostrato d'avere per fine la pace, e la moderazione della vittoria: onde, se

La clemenza debbe preferirsi a tutte le gloriosissime imprese di Cesare.

I. A'

I. *A' circunstantia rei;* perchè questa sola è sua propria.

II. *A' circunstantia modi;* perchè sopra tutte le imprese è la più difficile.

III. *A' circunstantia finis*, molto più quando vien' esercitata per motivo di virtù, cioè, di pace, e di moderazione di vittoria.

Ora *questa terza circostanza di fine, ch' è circostanza per ordine alla proposizione d' Assunto, in se stessa è una nuova proposizione*: e siccome la proposizione d' Assunto crese dalle sue circostanze; così ogni circostanza secondo se stessa è una proposizione, che può crescere dalle sue proprie, e particolari circostanze: il perchè si vede, che l' orazione cresce dalle circostanze proprie convenevoli alla proposizione d' Assunto: e che le pruove crescono dalle circostanze lor proprie, per le quali ogni pruova oratoria può dirsi una picciola orazione costituita di proprie circostanze; e ordinata a compiere l' orazione grande fondata in quella proposizione, che si prende per Assunto, intorno a cui s' aggirano tutte le pruove. Questa risposta, ch' è già chiara coll' esempio dell' orazione di Tullio, si renderà vieppiù chiara coll' esempio preso dalla stessa Predica nona del Padre Segneri.

Esempio preso dalla Predica nona del Padre Segneri, per mezzo di cui si risponde alla prima difficultà, e si dimostra, che l' amplificazione della pruova fa crescere la pruova, ma non l' orazione; la quale, per crescere, dee crescere da nuova pruova.

LA proposizione del Padre Segneri, nella citata Predica, è questa: *Quanto sia giusta la Querela, che ognuna delle Anime del Purgatorio esprime in queste tre voci: Hominem non habeo.*

La prima sua pruova è presa dalla circostanza del luogo *à circunstantia loci*, cioè, del Purgatorio: ove si truovano. E questa proposizione: *Il Purgatorio è luogo tormentosissimo*, è una nuova proposizione secondo se stessa, distinta dalla proposizione d' Assunto: il perchè, se la prima proposizione si pruova dalla circostanza del luogo, cioè, dal Purgatorio, ch' è luogo tormentosissimo; questa seconda proposizione: *il Purgatorio è luogo tormentosissimo*, si può provare dalle circostanze sue proprie. Pruova adunque il Padre Segneri, che

Il Purgatorio è luogo tormentosissimo;

dalle circostanze: *à circunstantia loci;* perch' è situato in vicinanza dell' inferno; conferma la pruova colle comparazioni; perchè tutte le cose più orrende di questo Mondo non sono, che una leggiera sembianza del Purgatorio, e allato d' esso debbono più tosto dirsi refrigeri, che tormenti: e questa maniera di confermare, e d' amplificare comparan-

do la cosa, di cui si discorre, colle altre, è quella, per cui diceva Gorgia, che all' Oratore non poteva giammai mancare materia da discorrere; perchè la cosa, di cui si discorre, può compararsi alle cose maggiori, alle minori, e all' eguali; e in ogni cosa si possono ritrovare molte circostanze, le quali, ò sieno maggiori, ò minori, ò eguali alla cosa, di cui si discorre; quindi, per mezzo della comparazione, l' Oratore ha un vastissimo campo d' amplificarla fino all' infinito, se le cose da poterla comparare fussero infinite.

Si vede dunque, che la proposizione d' Assunto cresce dalla pruova; e che la pruova cresce dalle sue circostanze; le quali non sono di natura loro ordinate a far crescere la proposizione d' Assunto; ma precisamente la pruova; perchè, se il Padre Segneri, per esempio, non avesse amplificato dalle circostanze proprie del Purgatorio, che il Purgatorio è luogo tormentosissimo; tanto la proposizione d' Assunto rimaneva provata con queste parole, cioè, *le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi; perchè sono nel Purgatorio, ch' è luogo tormentosissimo*. L' avere pertanto amplificato dalle circostanze proprie, e dalle circostanze delle cose comparate, che il Purgatorio è luogo tormentosissimo; tutto ciò ha renduta più ampia la pruova; ma non più ampia l' orazione, cioè la Predica: quindi, per passare avanti, e dilatare la Predica, ha ritrovata un' altra circostanza propria, e convenevole alla proposizione d' Assunto, e ha detto: che

Le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi.

I. *A' circunstantia loci;* perchè si ritruovano nel Purgatorio.

II. *A' circunstantia modi;* perchè ivi sono tormentate con modo singolare.

Ora *questa seconda proposizione*, che le anime del Purgatorio sono quivi tormentate con modo singolare, *è circostanza per ordine alla proposizione d' Assunto; ma in se stessa è una nuova proposizione, che può provarsi dalle circostanze sue proprie;* come infatti il Padre Segneri la pruova, e la dilata dalle circostanze sue proprie; perchè pruova:

Che le anime del Purgatorio sono quivi tormentate con modo singolare.

1. *à circunstantia personæ;* perchè Dio è quegli, che dà vigore a quel tormento, a quel fuoco: 2. *à circunstantia temporis*; perchè le crucia con agio, e posatamente, sedendo, 3. *à circunstantia rei;* cioè, del modo, con cui sono cruciate dal fuoco; perchè quando il modo si considera da per se, come costituente una nuova proposizione; il modo in un tal caso *est res, quæ consideratur:* In quanto che, dicono i Filosofi, la circostanza, quando si considera distinta dalla cosa, e da per se stessa, passa nella natura dell' oggetto, e diventa oggetto: onde il modo, con

cui

cui sono le anime del Purgatorio cruciate nel fuoco, considerato da per se stesso, passa nella natura dell' oggetto, ed è la cosa, che si considera, *est res, quæ consideratur*: adunque il Padre Segneri pruova, che

Le anime del Purgatorio sono quivi tormentate con modo singolare:

e il modo presentemente est res, la quale si considera, *e si pruova*, 1. *à circunstantia personæ*: 2. *à circunstantia temporis*: 3. *à circunstantia rei*, cioè, *ipsiusmet modi*; perchè sono tormentate da un fuoco, che ha un modo particolare di cruciare, e di consumare; quale sarebbe quello de' Lambicchi, e de' Crociuoli: e tutte queste circostanze fanno crescere la seconda pruova presa *dal modo*, cioè, amplificano il modo; ma non rendono più ampia la Predica: perchè la Predica si dilata dalle sole pruove, che sono le circostanze sue proprie, e non dalle circostanze delle pruove: onde la Predica, che ha per sua proposizione d' Assunto, che

Le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi,

cresce da queste pruove:

I. *A' circunstantia loci*; perchè sono nel Purgatorio.

II. *A' circunstantia modi*; perchè sono quivi tormentate con modo particolare.

E ogni pruova cresce dalle sue proprie circostanze; le quali appunto ingrandiscono la pruova, ma non l' orazione; se non nel senso, che abbiamo detto, che *quod est causa causæ, est causa causati*: cioè, che, *se le pruove ingrandiscono l' orazione, e le circostanze delle pruove ingrandiscono le pruove; conseguentemente in questo senso ingrandiranno l' orazione*:

Il Padre Segneri pertanto fa crescere l' orazione con un' altra circostanza propria, e convenevole alla proposizione d' Assunto: e dice, che

Le anime del Purgatorio hanno giusta cagione di querelarsi.

I. *A' circunstantia rei*: non solamente, perchè sono in Purgatorio.

II. *A' circunstantia modi*: molto più, perchè sono quivi tormentate con modo particolare.

III. *A' circunstantia alterius modi*: molto anche più, perchè quivi sono tormentate, avendo presente agli occhi loro il Paradiso.

Questa terza pruova cavata da una terza circostanza fa crescere l'orazione: *ma questa terza circostanza, considerata secondo se stessa, costituisce una nuova proposizione, la quale passa nella natura dell' oggetto, cioè, in una cosa, che si considera secondo se stessa*: e appunto il Padre Segneri considera secondo se stessa questa pena: *quanto grave pena sia il penare in faccia del Paradiso*: e questa proposizione si pruova dalle sue circostanze.

1. *à circunstantia rei;* perchè penano mirando un Paradiso deliziosissimo, a cui sono elette. 2. *à circunstantia modi;* perchè dal vedere il Paradiso nasce in esse loro un disio veementissimo di goderlo.

Di modo che la proposizione d' Assunto ha le circostanze sue proprie, che non sono altra cosa, che le pruove, per le quali si fa crescere, e si dilata: e ogni pruova ha le circostanze sue proprie, per le quali similmente cresce, e si dilata: ma le circostanze, delle quali si formano le pruove, dilatano l' orazione: e le circostanze, per mezzo delle quali si pruovano le pruove, dilatano le pruove: quindi l' orazione oratoria *immediatamente* cresce dalle pruove, e non dalle confermazioni, e non dalle circostanze, che ingrandiscono le pruove: ma *mediatamente* cresce anche dalle circostanze della pruova; perchè appunto, *quod est causa causæ, est causa causati*, e di quì si conclude, ch' essendo: altre le circostanze proprie, e convenevoli *immediatamente* alla proposizione d' Assunto: e altre le circostanze proprie convenevoli *immediatamente* alle pruove; l' orazione cresce in virtù delle sue circostanze; e le pruove crescono in virtù delle loro.

Si risponde alla seconda difficultà.

II. Alla seconda difficultà: come i Luoghi *à majori*, *à minori*, *à pari*, *à contrario*, *à simili*, *ab exemplo*, sieno atti solamente a confermare, mentre abbiamo detto, che, passando da una pruova all' altra, si debbe poter passare nelle proposizioni affermative, *à minori ad majus*: e nelle negative, *à majori ad minus*. Si aggiugne, che in alcune orazioni di Cicerone, e del Padre Segneri si cominciano le pruove dalle comparazioni. Si risponde col Trapesunzio, (10) che simili luoghi, avvegnacchè molte volte si fondino sopra le circostanze; a ogni modo non si fondano sulle prime, ma le suppongono, ne ordinariamente si suole cominciar' un' argomento *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à pari*, *ab exemplo*, se non dopo avere posto in essere qualche pruova: il perchè segue, che, supponendo di natura loro qualche pruova, si dicano atti precisamente a confermare. Che se in alcune orazioni di Cicerone, e del P. Segneri si cominciano le pruove dalle comparazioni, questo avverrà; perchè gli assunti loro saranno fondati, ò nella comparazione, ò nella controversia massimamente quantitativa, di cui discorreremo nel Secondo Tomo: la qual cosa fa, che la prima pruova si supponga inchiusa nella stessa proposizione d' Assunto; perchè, se Cicerone, per esempio nell' Orazione per M. Marcello dice, che la clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le sue imprese, egli

(10) *Trapez. lib. 3. Rhet.*

egli suppone, che Cesare sia grande *à circumstantia facti*, cioè, dalle sue imprese; onde può cominciare *Soleo &c.*, ch' è argomento *à minori ad majus*.

Si risponde alla terza difficultà.

III. ALla terza difficultà: come le ragioni si ricavino solamente dalle circostanze, mentre sette sono le circostanze, *Quis, Quid, Ubi, Quibus auxiliis, Cur, Quomodo, Quando*: ò sei, secondo il Trapesunzio, (11) ritrovandosi la circostanza degli ajuti sempre cole altre: e pure da tutti e trentà i Luoghi Comuni, assegnati da Aristotele, si possono trarre ragioni per confermare la proposizione assunta. (Diciamo per confermare; non distinguendo adesso il confermare dal provare: non perchè non sia distinto ma, perchè quell' argomento, che pruova si dice da'Retori argomento confermativo, a differenza dell' argomento, con cui si confuta qualche proposizione, che si dice confutatorio.) Si risponde, che da tutti i luoghi comuni si prendono le circostanze, ò della persona, ò della cosa, cioè, le pruove; e da' luoghi *à majori, à minori, à similitudine, ab exemplo, ab æquali, à contrario*, si prendono le confermazioni. Per esempio: se un Oratore volesse provare, *che Dio solo è nostro amico*, potrebbe provare la proposizione *ab effectibus*: perchè non è amico di parole, ma di fatti: e questa pruova *ab effectibus* sarebbe cavata *à circumstantia personæ*: cioè, di Dio, ch' è la persona considerata nella proposizione d' Assunto. Potrebbe provarla *à definitione*; perchè l' amicizia vera è immortale, e tal' è l' amicizia di Dio: questa pruova *à definitione* sarebbe cavata *à circumstantia rei*, cioè dall' amicizia difinita, ch' è la cosa, la quale si considera nell' Assunto, e così di tutti gli altri. Provandosi adunque le proposizioni da tutti i Luoghi Comuni, che non sono per via di comparazione, si pruova mai sempre da qualche circostanza; la quale serve di ragione, ò sia, di pruova. Provandosi poi da' Luoghi Comuni per via di comparazione, si pruova da' Luoghi atti a confermare, da cui si prende non la ragione; ma la confermazione della ragione.

Se Tullio vuole, che da' Luoghi, che servono alle comparazioni, quali sono *à minori ad majus, à majori ad minus, à pari, à contrario*, si prendano anche le ragioni, ed Ermogene non vuole, che da tali Luoghi si cavino le ragioni, si può rispondere, che, se *per ragione* si prende tutto ciò, che pruova, da' sopradetti luoghi si prendono anche le ragioni; ma, se *per ragione* s' intende la prima pruova, cioè, quella che serve di fondamento al discorso, e all' Entimema, i sopradetti luoghi servono precisamente alla confermazione. O' pur meglio si può rispondere colla dot-

(11) *Trapez. lib. 3. Rhet.*

dottrina (12) del Castelvetro, che, se la ragione si prende per una proposizione nuova, e distinta dalla proposizione d'Assunto: si può dire, che la confermazione sia ragione, e che da' luoghi di comparazione si cavi la ragione; perchè la confermazione è ragione della ragione, ò sia, pruova della pruova. Ma se la ragione si prende per quella pruova, che conviene alla proposizione d'Assunto, allora da' luoghi di comparazione; onde si traggono le confermazioni, non si traggono le ragioni; perchè in questo senso le confermazioni non possono dirsi ragioni.

Si noti, che il luogo *à Judicio*, ò sia *ab Authoritate* può servire tanto per provare; quanto per confermare secondo i diversi rispetti. Se l'autorità, ò divina, ò umana si riferisce *alla proposizione*, serve per confermare; perchè l'autorità tanto divina, quanto umana *est extra rem*. Ma se si riferisce precisamente *alla persona, che così giudica*, serve a provare; perchè pruova *à circunstantia personæ*, cioè, dalla persona, che così giudica: e per questo motivo incominciandosi una pruova dall'Autorità, ò divina, ò umana, sarebbe cominciata con metodo; perchè l'autorità, che per una parte serve per confermare; per l'altra serve anche a provare.

CAP. V.

Dell' artificio di disporre le circostanze in modo, che per esse le pruove dell'Orazione crescano.

Fin quì si è veduto, che le pruove derivano dalle circostanze, e che crescono dalle circostanze: si è similmente veduto, che altre sono le circostanze, che fanno crescere l'orazione: e altre quelle, che fanno crescere le pruove: perchè la proposizione d'Assunto è una proposizione distinta dalla proposizione, con cui si pruova; per lo quale motivo, se la proposizione d'Assunto ha per sue circostanze le pruove, da cui cresce; le pruove similmente hanno le circostanze loro, per le quali crescono in essere di pruove: della qual cosa abbiamo dati gli esemplj presi da Cicerone, e dal Padre Segneri. Ora esaminiamo in qual maniera l'Oratore debba far crescere le circostanze, sopra cui si fondano le pruove; affinchè l'orazione cresca, e abbia moto progressivo.

Questa, dice il Castelvetro, (13) è la cosa più difficile a insegnarsi;

(12) *Castelvetro esam. sopra le cose scritte nel secondo libro della Retorica a C. Herennio.* (13) *Detto nel quarto libro.*

si; ma non difficile a praticarsi: è difficile a insegnarsi; perchè non si può stabilire, qual sia la circostanza maggiore, qual sia la minore; dipendendo ciò dall' opinione degli Uditori. Per esempio: la fede secondo se stessa non è così eminente quanto la carità: e pure, se dovesse lodarsi S. Gregorio Taumaturgo, converrebbe far crescere l' orazione dalla fede, con cui sospinse un monte a farsi indietro; perchè, quantunque somma sia stata la sua carità al pari della fede: a ogni modo gli Uditori hanno maggior' opinione di grandezza di quell' atto di fede, di quel che abbiano della sua carità: e per questo motivo la considerazione delle circostanze dipende dalla cognizione dell' oggetto, sopra cui si discorre: e dalla cognizione dell' opinione, in cui si truovano gli Uditori; perchè non sempre le cose appajono grandi dall' essere grandi in se stesse; ma per lo più la grandezza loro si prende dall' opinione. Questo artificio adunque è difficile a insegnarsi: ma il giudicio dell' Oratore può con facilità metterlo in esecuzione; perchè considerando l' oggetto, sopra cui dee discorrere, è quasi impossibile, che non comprenda, quale sia la più considerabile circostanza del suo oggetto; e che non venga a disporre le circostanze in modo, che la seconda sia come conseguente della prima: la terza, come conseguente della seconda: la quarta come conseguente della terza. Per esempio: Posta questa Proposizione di Tullio:

La clemenza di Cesare debbe preferirsi a tutte le gloriosissime sue imprese.

Nella clemenza si può considerare: *l' essere difficile, l' essere propria: l' esser' esercitata con ottimo fine.* Quì l' Oratore considerando, quale circostanza per comune opinione appaia maggiore dell' altra; comincia a intendere, che per comune opinione, la cosa si giudica grande per essere propria, ma che si giudica più grande per esser difficile: e anche più grande, quando vien' esercitata con ottimo fine: e quindi seco stesso dice, che la prima pruova dovrà essere; perchè *propria:* che la seconda; perchè *difficile:* che la terza; perchè *esercitata con ottimo fine.* Che se nel disporre le circostanze appartenenti alla proposizione d' Assunto, ha considerata la grandezza loro per ordine all' opinione, che ne hanno gli Uditori; similmente, quando vorrà disporre le pruove della prima pruova, cioè, dell' essere *propria*: dovrà disporre nella stessa maniera, considerando, quali sieno le circostanze della cosa *propria*; e quali secondo l' opinione comune appajano le più grandi: così quando vorrà disporre la seconda, e la terza pruova: in questa guisa crescerà l' orazione ordinatamente dalle sue circostanze; e crescerà ordinatamente ogni pruova provata parimente dalle sue circostanze: la qual cosa potrà vedersi praticata da Cicerone, e

dal

dal Padre Segneri, negli Esemplj presi da loro, che abbiamo diffusamente spiegati, e dichiarati nel Capo precedente.

Se succedesse, che una proposizione d' Assunto fusse fondata nella comparazione, come sarebbe l' orazione di Tullio per M. Marcello, e la Predica del Giudicio finale del Padre Segneri, si vedrà provata per via di comparazione; perchè tal' è la Pruova, qual' è l' Assunto; ma in tal caso si vedrà, che le pruove crescono dalle circostanze, nelle quali si fa la comparazione: e di quì segue, che tutta la disposizione debba sempre mai considerarsi col rispetto alle circostanze.

CAP. VI.

De' precetti de' Retori intorno alla disposizione delle Pruove.

L' Autore della Retorica a C. Herennio, Quintiliano, Giorgio di Trapizonda, e gli altri Maestri di quest' arte insegnano due maniere di distribuire le pruove: *l'una*, che consiste nel fare, che le pruove robustissime sieno in principio, e in fine; e le meno robuste in mezzo, nel modo appunto che sogliono disporsi le milizie negli Eserciti: *l'altra* consiste nel fare, che l'orazione cresca dal principio fino al fine: e questa, dice il Trapesunzio, è l'ottima, *quoniam* (14) *ad totam omnino orationem benè gubernandam pertinet, quæ res ad persuasionem maxima est*. Ma Quintiliano (15) dice, che il sapere, quando più convenga servirsi d'una disposizione, che dell' altra, dipende dal giudicio dell' Oratore, il quale ha da intendere, quando ha da cominciare *à firmissimis probationibus, quando à levioribus*: e per questo motivo dice, che l'ottima disposizione si dice Economica, *dicitur Economica*; perchè dalla prudenza dell' Oratore dipende sapere il come, e 'l quando gli convenga principiare dalle circostanze più deboli per terminare nelle più forti: e quando principiare dalle fortissime per terminare nelle fortissime: la qual disposizione intanto si dice Economica, in quanto è disposizione, che serve *hic, & nunc*, in questa orazione; e non servirebbe in un'altra, *illa potentissima dispositio est, quæ constitui nisi in re præsenti non potest, & hæc dicitur Economica*.

Il fatto è questo, che le ragioni, con cui si pruova qualunque proposizione, si prendono dalle circostanze, e le confermazioni si prendo-

no

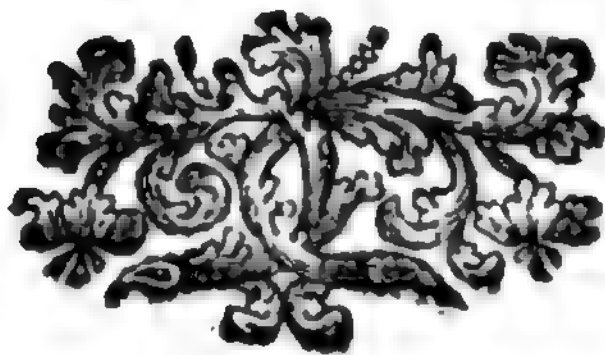
(14) *Trapesunz. lib. 4. Rhet.*
(15) *Quintil. lib. 7. Inst. orat.*

no da' luoghi spiegati, e dichiarati nel Cap. precedente; e per conseguenza chi sa ritrovare le circostanze propie, con cui si pruova una proposizione, e sa conoscere qual circostanza secondo l'opinione degli Uditori sia più grande, e più forte dell'altra; saprà similmente *hic*, *& nunc* conoscere, se debbe insinuarsi a poco a poco, e andar crescendo sino al fine: ò pure, se debbe cominciare dalle circostanze fortissime in principio, per fare una subita impressione del suo suggetto negli Uditori. Certo è che l'industria, e lo studio maggiore consiste nell'intendere le circostanze: dalla quale intelligenza dipende l'altra del saperne fare Economia, cioè, di sapersi servire *hic*, *& nunc* più d'una circostanza, che dell'altra. Ma la disposizione usitatissima dagli Oratori è quella di fare, che l'orazione cresca dal principio sino al fine, come si può vedere nelle orazioni di Cicerone, di Demostene, e nelle Prediche del Padre Segneri, e in tutti gli altri ottimi Oratori.

CAP. VII.

Delle principali circostanze, che debbono considerarsi nella disposizione delle pruove.

Le principali circostanze, da cui dipendono tutte le altre, sono due, le circostanze della persona, e della cosa, *attributa personæ*, *& attributa rei*; e a queste si riducono tutti i Luoghi comuni, tolti quegli, che servono alla confermazione: quali sono *à majori*, *à minori*, *ab æquali*, *à similitudine*, *ab exemplo*, *à contrario*, *e tutti quelli*, *da cui si argomenta per via di comparazione*, i quali facilmente si possono ridurre a questi: anzi tutta l'orazione dipende propiamente *à circumstantia rei*, e a questa si riferiscono tutte le altre: perchè la stessa circostanza della persona può considerarsi come circostanza di cosa, *ut circumstantia rei*, quando la persona è quella, che si considera nella proposizione: come sarebbe, se un' Oratore sacro proponesse di voler dimostrare, che *Dio è misericordiosissimo*, in questo caso Dio sarebbe la cosa considerata: e la circostanza della persona si considererebbe, come circostanza di cosa; sia però com'esser si voglia, le principali circostanze sono le due già dette. Vi suole poi anch' essere un'altra circostanza, secondo il Trapesunzio, che si dice *circumstantia à principio ad finem*, ed è quella, che principalmente serve per provare l'Assunto. Come, chi considera il Purgatorio, la circostanza, sotto cui *res ipsa*, cioè, il Purgatorio si considera, è il *luogo*: chi considera l'amicizia, divina la circostan-

costanza, sotto cui *res ipsa*, cioè, l'amicizia, si considera, si prende principalmente *dal fine*: così in ogni proposizione vi si considera in primo luogo la principale principalissima circostanza, *ch' è la circostanza, ò della persona, ò della cosa;* e di poi *la circostanza principale, sotto cui ò l' una, ò l' altra è considerata*; la quale si dice circostanza *à principio ad finem*. Da questa notizia l'Oratore, dice Giorgio di Trapizonda, conosce, sopra quale circostanza debba fermarsi più, e sopra quale debba fermarsi meno; perchè la circostanza principale, sotto cui la cosa si considera, senza dubbio debbe amplificarsi molto più di quello che si amplificano le altre circostanze. Ma la circostanza, che va considerata con istudio distinto, è quella *del modo, circunstantia modi*, perchè il modo è una circostanza, per mezzo della quale ogni altra si rende sensibile: onde si può considerare la cosa, e'l modo, la persona e'l modo, il luogo e'l modo, il tempo e'l modo, la cagione e'l modo, perchè il modo, con cui una cosa ò è fatta, ò dee farsi, rende la proposizione sensibile, e popolare. Chi vuole sapere i luoghi di tutte le circostanze, legga la Disputazione seguente dell' Amplificazione.

DISPU-

DISPUTAZIONE IX.

DELL' AMPLIFICAZIONE.

ABbiamo fin quì trattato delle parti, che concorrono essenzialmente a costituire l' Orazione, cioè, della Proposizione, e delle Pruove; ora entriamo a discorrere dell' Amplificazione; e ne tratteremo con questo metodo, cioè, esamineremo in primo luogo, *che cosa sia: e in quanti modi si possa prendere;* di poi *quanti, e quali sien' i Luoghi, onde si trae;* indi *degli Artificj d' amplificare*, e finalmente *faremo vedere, come dall' Amplificazione dipende anche l' Artificio di muovere gli affetti.*

CAP. I.

Che cosa sia: e in quanti modi si possa prendere l' Amplificazione.

L' Amplificazione, dice Tullio, (1) è una grave affermazione, *est gravis quædam affirmatio*, nella quale difinizione si vede, che Cicerone prescinde, che tale grave affermazione si faccia, ò colle cose, ò colle parole: onde l' Aresi (2) ha notato, che, convenendo la sopraddetta difinizione a ogni sorta d'amplificazione; conseguente, può applicarsi tanto a quella, che rende ampio il discorso *colle cose;* quanto a quella, che lo rende ampio *colle sole parole.*

Si può dunque prendere l' Amplificazione in due modi, ò *formalmente*, (per usare termini Filosofici, corrispondenti a quegli de' Retori): ò *materialmente. L' amplificazione formale*, ò sia, delle cose, *amplificatio rerum*, si tragge da' Luoghi comuni, (3) ed è quella, per cui il discorso riceve maggior vigore, *ò per ciò, che riguarda l' insegnare*, ò *per ciò, che riguarda il muovere. L' amplificazione materiale* si tragge dalle figure, ed è quella, per cui il discorso riceve maggiore vaghezza. Quì si noti, che quantunque sembri, che da molte figure l' argomento acquisti vigore; a ogni modo la robustezza intrinseca di qualsivoglia argo-

(1) *Cic. in partit.* (2) *Aresi Trattato della Disposizione cap. 3.*

(3) *Rerum amplificatio sumitur eisdem locis omnibus, quibus illa, quæ dicta sunt ad fidem.* Cicero in partit.

argomento dipende mai sempre *dalle cose*, di cui è costituito: non già che per questo intendiamo, che la perfezione dell' argomento nasca dalla materia; anzi tenghiamo con Aristotele, che derivi dalla forma; altrimenti, come ottimamente dice il Majoragio (4) contra 'l Nizolio, avverrebbe, che gli argomenti della seconda, e della terza figura in materia necessaria, fussero più perfetti degli argomenti della prima figura in materia contingente, il che è falso: ma quando diciamo, che tutta la robustezza dell' argomento deriva *dalle cose*, intendiamo per ordine al corso dell' orazione, che non s' invigorisce *dalle forme degli argomenti; ma dalle cose*, di cui è costituita.

L' amplificazione poi tanto materiale, quanto formale, e massimamente la formale si può prendere *in due altre maniere*, cioè, *ò per una estensione di pruove: ò per una esaggerazione della cosa provata. L' amplificazione, che serve precisamente a estendere le pruove*, è ordinata *quasi più* a far fede, che a muovere, diciamo *quasi più*; perchè sembra che l' amplificazione di natura sua non sia ordinata ad altra cosa, *che a muovere*: tuttavia, siccome le pruove son' ordinate a far fede; così quell' amplificazione, che serve precisamente a estendere le pruove, si dice anch' essa ordinata a far fede. *L' amplificazione, che serve per esaggerare la cosa*, è quella, che si usa nelle narrazioni, per cui l' Oratore intende di muovere gli affetti: e nella Perorazione, dove suol' essere il trionfo degli affetti medesimi. Queste due maniere d' amplificare pajono insegnate da Quintiliano, dove dice così: (5) *Nec putet quisquam hoc (idest incrementum) quamquàm est simile illi ex argumentis loco, quo majora ex minoribus colligantur, idem esse: illic enim probatio petitur, hic amplificatio*, nelle quali parole si vede, che l' incremento, che di natura sua estende la pruova, in questo luogo non si prende da lui, come quello, che pruova, *ut probatio est*; ma come quello, che amplifica, *ut amplificatio est*: onde l' incremento, che senza dubbio è un' amplificazione, può servire a estendere la pruova, e prendersi, *ut probatio est*; e può servire per esaggerare sopra la cosa, dopo ch' è provata, e prendersi precisamente, *ut amplificatio est*; sicchè l' amplificazione, secondo Quintiliano, può prendersi; e per quella, che serve a estendere la pruova: e per quella, che serve precisamente per esaggerare sopra la cosa già provata.

L' amplificazione, allorchè serve *per estendere la pruova*, si fa colla forma di Collezione, di cui abbiamo trattato nella Disputazione degli Entimemi al Cap. VIII., e nella Disputazione de' Luoghi Comuni al Cap. VII. Quando poi si fa precisamente *per esaggerare*, *e per recar maraviglia* agli Uditori della cosa provata, allora si suole mettere

(4) *Majoragius lib. 2. Reprehens. contra Nizolium cap. 4.* (5) *Quintil. lib. 8.*

tere sotto una forma meno contenziosa, e meno filosofica: perchè, quantunque l'Oratore si distingua mai sempre dal Filosofo appunto dall'amplificare l'argomento, e dal dilatarlo; facendo reggere, ò da un'antecedente solo molte conseguenze, ò una conseguenza sola da molti antecedenti; a ogni modo, *quando pruova*, non si discosta tanto dal Filosofo, come *quando esaggera*; e quindi nel Proemio, dove l'amplificazione serve in qualche modo per esaggerare, e per recar maraviglia; in quella Narrazione, che si fa per muovere gli affetti; e nella Perorazione, dove l'amplificazione non si fa per estendere le pruove, ma precisamente per far vedere *quam magna res sit*, e per recar maraviglia; l'Oratore è affatto distinto dal Filosofo; perchè il Filosofo non fa Proemio, non Narra, e non Perora.

Vero è, che anche l'amplificazione, la quale serve a esaggerare, e a far vedere, *quam magna res sit*, è anche un'estensione: e che l'estensione delle pruove è anche in un certo modo una esaggerazione: ma pure *altra è la forma di provare, e d'amplificare la pruova: altra è quella d'esaggerare sopra la grandezza della cosa*, e dimostrare, *quam magna res sit*; perchè, in provando, e in amplificando la pruova, la controversia è di quel genere, di cui è la pruova; ma in esaggerando precisamente la controversia diventa di sola quantità: della qual cosa tratteremo diffusamente nel Secondo Tomo: ora basti questa notizia per sapere in quanti modi si possa prendere l'amplificazione; e sappiasi, che tutti i luoghi, e tutti gli artificj, che servono per far'un'amplificazione, servono per far l'altra; perchè appunto ogni amplificazione formale, *ò sia, che per essa si estendano le pruove; ò sia, che per essa l'Oratore si fermi nella sola controversia quantitativa, ed esaggeri per recar maraviglia*, si fa dalle circostanze, come vedremo, in tutta questa Disputazione; e quindi tutt'i precetti si riferiscono indifferentemente all'una, e all'altra amplificazione. Passiamo a' Luoghi d'amplificare.

CAP. II.

De' Luoghi, onde si traggono le Amplificazioni.

NIcolò Caussino, dopo avere portate le Sentenze degli Antichi, tanto de' Greci, quanto de' Latini intorno all'amplificazione, finalmente conchiude, ch'egli giudica, (6) che tutto il cardine d'essa si possa volgere in due capi, cioè, *ne' Luoghi Comuni*, e *nelle*

(6) *Caussinus lib. 5. de amplificatione cap. 8.*

nelle figure : existimo totam amplificationis rationem ad duo capita posse referri, ad locos, & figuras. Nella qual Sentenza è similmente Rodolfo Agricola, (7) anzi Cicerone, (8) dove distingue due sorte d'amplificazioni; l'una *rerum*, l'altra *verborum*: e la prima, dice, che si cava da tutti i Luoghi, che servono a far fede. Quindi noi faremo vedere, come in fatti tutti i precetti de' Retori circa l'amplificazione si riducano a que' due capi, cioè, *a' Luoghi Comuni*, come a fonti principali, e fondamentali d'amplificare: *e alle figure*, come a modi, sotto cui si portano le amplificazioni; e con ciò si renderà per ventura facile l'artificio dell'amplificare.

I Luoghi adunque, onde si traggono le amplificazioni sono due: 1. *I Luoghi Comuni*. 2. *Le figure*. E quì col sentimento dello stesso Caussino, (avvegnachè con parole diverse) si potrebbe dire, che da' Luoghi Comuni si tragge l'amplificazione formale; e dalle figure l'amplificazione materiale. *Da' Luoghi Comuni* si tragge l'amplificazione *formale*, in quanto che servono a dar vigore all'argomento, e a fare, che l'orazione abbia, diremo così, un corso maggiore. *Dalle figure* si tragge l'amplificazione materiale, in quanto che servono più tosto a dar vaghezza all'argomento, che a dargli vigore: che, se vi sono figure veementi, da cui paja, che l'argomento acquisti vigore; a ogni modo tutta la veemenza, e tutto il vigore si riceve da i Luoghi Comuni, e la grazia solamente dalle figure: ma di ciò tratteremo, a Dio piacendo, ne' due libri degli Affetti, e della Elocuzione, dove faremo vedere, che dall'Entimema dipendono gli affetti, dagli affetti le figure delle sentenze, dalle figure delle sentenze le figure delle parole, e quindi si vedrà, che tutto il discorso Oratorio (anche in ciò, che riguarda le figure) dipende da i Luoghi, onde si formano gli Entimemi.

CAP. III.

A quali generi si riduca l'amplificazione, che deriva da' Luoghi Comuni.

TUtti i Luoghi Comuni si riducono a due generi: al genere *degli Aggiunti*, ò sia *delle Circostanze:* e al genere *delle Comparazioni*; perchè tutti i Luoghi servono, ò *per provare la proposizione d'Assunto*, ò *per confermarla*: se servono *per provare*; le pruove, ò sia le ragioni si prendono *dagli Aggiunti*: se servono *per confermare*;

(7) *Rodulphus Agricola lib. 2. de invent. c. 4.* (8) *Cicero in partit.*

mare; le confermazioni si prendono *dalle comparazioni*; quindi tutti i luoghi, da cui si pruova una proposizione, servono d'aggiunti alla stessa proposizione: e tutti i luoghi, da cui si conferma la pruova, servono di comparazione; e quinci avviene, che se tutti i luoghi si possono ridurre a due generi, cioè al genere delle circostanze; e al genere delle comparazioni; anche l' amplificazione derivante da i luoghi, potrà ridursi a due generi, cioè, *alle Circostanze*, e *alle Comparazioni*, a' quali senza dubbio potranno ridursi tutti que' luoghi, che sogliono comunemente assegnarsi da' Retori.

§. I.

Quante, e quali sieno le Circostanze; e quali sieno i Luoghi d'ognuna d'esse.

LE circostanze sono sei, (9) cioè, 1. *Persona*, 2. *Cosa*, 3. *Ragione*, 4. *Luogo*, 5. *Tempo*, 6. *Modo*: V'è, dice il Trapesunzio, chi aggiugne la qualità dell' ajuto, *quibus auxiliis*; ma la qualità dell' ajuto, dic' egli, dee più tosto dirsi *materia*, che circostanza: onde per questo Autore sei solamente sono le circostanze, 1. *Quis*, 2. *Quid*, 3. *Ubi*, 4. *Cur*, 5. *Quomodo*, 6. *Quando*.

Prima circostanza della Persona.

I. LA *Persona* è una condizione d'Uomo, il cui giudicio si prende, ò per confermare, ò per confutare qualche Assunto: e si divide in due: *ò in persona, ch' entra nel suggetto, di cui si discorre; ò in persona separata dal suggetto, di cui si discorre. La persona, ch' entra nel suggetto, di cui si discorre*, si divide in quattro, cioè *nell' Oratore, nel Reo, nel Giudice, ne' Testimonj*; perchè ognuna di queste si considera come spettante al suggetto del discorso. *La persona separata dal suggetto* si prende per ogni qualunque condizione d' Uomo, dal giudicio, ò dall' autorità, ò dalla lode, ò dal biasimo di cui i Giudici si muovono. Questa prima circostanza ha dieci luoghi, 1. *Nome*, 2. *Natura*, 3. *Vitto*, 4. *Fortuna*, 5. *Abito*, 6. *Affezione*, 7. *Studj*, 8. *Fatti*, 9. *Casi*, 10. *Orazione*.

1. *Il Nome* è quello, ch' è propio della cosa, cui quel vocabolo è attribuito, ò sia Uomo, ò sia Città, ò sia Provincia, così dicesi Catone Saggio, Aristide Giusto, Metello Numidico, Africa perfida, Grecia incostante, Gallia superba, ò veramente Grecia sapiente, Roma guerriera.

2. La

(9) *Trapezuntius lib. 4. Rhet.*

2. *La Natura* è quella, la quale fa, che una persona ci paja più atta, ò a fare, ò a non fare una cosa, d'un' altra; e questa può considerarsi, ò nel genere divino, ò nel genere de' mortali; onde Socrate fu riputato sapientissimo, perchè ciò fu comprovato dall' Oracolo. Nel genere de' mortali si possono considerare gli Uomini, e le Fere; ma dalle Fere si prende argomento di similitudine, non di ragione; quindi de' mortali si considera il solo genere degli Uomini, che si divide, 1. *in Sesso*, 2. *in Nazione*, 3. *in Patria*, 4. *in Cognazione*, 5. *in Età*, 6. *in Dignità*; perchè secondo la natura della persona, che giudica, il nostro argomento, acquista fede: s' è divina ha maggior fede: s'è umana, acquista quella fede, che le viene dalla persona, che giudica; perchè altro è il giudicio d' un Vecchio, altro d' un Giovane; altro d' un' Uomo, altro d'una Donna; altro d'un' Ateniese, altro d'uno Scita; altro d' un Nobile, e altro d' un Plebeo. Si noti, che col nome *di dignità* intendiamo col Trapesunzio tutti i comodi, ò gl' incomodi, che abbiamo dalla natura, come sarebbe l' essere uno, ò robusto, ò gracile: ò grande, ò piccolo: ò bello, ò brutto: ò veloce, ò lento: ò acuto, ò grossolano: ò ricordevole, ò smemorato: ò prudente, ò sciocco: ò timido, ò audace: e per dir breve ogni cosa, che sia nata con noi, e non acquistata per abito, si comprende sotto 'l nome *di dignità*.

3. *Il Vitto* è quel diletto di vita, con cui ognuno, ò vive, ò visse; e si divide in *educazione*, *uso*, e *costume*. *Nell' educazione* si considera, 1. presso a' quali: 2. con qual costume: 3. sotto qual dominio sia uno stato educato: 4. quali sieno stati i Maestri dell' arte, che si professa; quali i Regolatori del vivere. *Nell'uso* si considera 1. in qual negozio: 2. con qual profitto: 3. in qual' arte sia uno occupato: 4. in qual maniera amministri le cose di sua casa: 5. qual sia la sua consuetudine dimestica. *Ne' costumi* si considera 1. di quale foggia di vestire uno si diletti, 2. di quali amici; 3. se sia uno lussurioso, se parco &c.

4. *La fortuna* è una mutazione delle cose umane, ò di prospere in avverse; ò d' avverse in prospere, in cui si considera, se uno sia, ò servo, ò libero: ò ricco, ò povero: ò esule, ò ripudiato: se privato, se potente: se la potenza sia, ò giusta, ò ingiusta: quali sieno i figliuoli: insomma, ò si discorra d' un vivo, ò d'un morto, si può considerare, se felice, se illustre, &c. ò per l' opposito.

5. *L' abito* è una perfezione, ò d' animo, ò di corpo acquistata collo studio, e coll' industria, come sarebbe la velocità, la robustezza, la memoria, l' ingegno: le quali cose, se si considerano come innate, e naturali, appartengono alla dignità della persona, di cui abbiamo già discorso nel secondo luogo: se si considerano come acquistate, appartengono all' abito.

6. L'af-

6. *L' affezione* è una mutazione, ò d'animo, ò di corpo derivante da qualche cagione occasionata nel tempo, come sarebbe l'avere il volto ora allegro, ora tristo: ora desiderare, e ora fuggire una cosa; temere, titubare, parlare incostante; andare ora veloce, ora lento: le quali cose sogliono essere segni, ò sia, conghietture, per cui una cosa si argomenta ò fatta, ò non fatta.

7. *Lo studio* è un' occupazione veemente in qualche cosa, che si fa con sommo diletto, come sarebbe lo studio della Filosofia, della Geometria, della Medicina, della Rettorica: e anche lo studio dell' Armi, de' Cavalli, de' Cani &c.

8. *I fatti* si considerano per ordine a tre tempi, al passato, al presente, e all'avvenire: cioè, si considera, *se la cosa sia stata fatta*, *se si faccia*, *se si farà*. Per argomentare, conghietturando, se la cosa sia stata fatta, ò se si farà, le circostanze dell'affezione, dell'abito, della fortuna, del vitto, della natura, del nome, servono appunto di conghietture, ma sopra tutto quelle, che provengono dall'affezione; perchè da quelle si traggono i segni; e da i segni si formano le conghietture, se la cosa, ò sia stata fatta, ò se si farà.

9. *I casi*, ò sia, gli *accidenti*, si considerano similmente per ordine a tre tempi, al passato, al presente, e all'avvenire; cioè, si considera, se la cosa sia succeduta, se succeda, se succederà, e da questa circostanza si possono trarre le conghietture, se una cosa sia stata fatta, ò se si farà; perchè dagli accidenti succeduti, ò che sono per succedere, si formano i segni, e da i segni le conghietture, ò del fatto, ò del doversi fare.

10. *Le orazioni* si considerano altresì per ordine a tre tempi, al passato, al presente, al futuro, cioè, che cosa uno abbia detto, che dica, che dirà; e da questa circostanza si può non solamente considerare la persona del reo, ma i cittadini, ma i compagni, che cosa abbiano detto, che dicano, che diranno; perchè dalle orazioni, ò sia, da i detti de' cittadini, e de' compagni si formano, come da' segni, le conghietture.

Si può aggiugnere a queste *il consiglio*, ch' è una ragione pensata ò di fare di non fare qualche cosa; il qual consiglio, avvegnachè Cicerone lo metta nel numero de' luoghi spettanti alla circostanza della persona; a ogni modo il Trapesunzio dimostra, ch' è luogo spettante alla cosa, non alla persona: e la dimostrazione sua è questa; perchè, se il consiglio si prende per quella facoltà, con cui ognuno può prevenere una cosa; una tale facoltà spetta, ò alla natura, ò all' abito: se poi si prende per una ragione pensata coll' ajuto della natura, e dell' abito; poichè una tal ragione, ò sia un tal motivo proviene dalla cosa, e non dalla persona: però il consiglio dovrà attribuirsi alla circostanza *della*

la cosa; non alla circostanza della persona. Chi dunque vuole, che il consiglio sia luogo spettante alla circostanza della persona, dee dire, che i luoghi, *ab attributis personæ*, sono undici. Chi vuole, che il consiglio sia luogo spettante alla cosa, dovrà dire, che i luoghi *ab attributis personæ* non sono che dieci: nel che noi seguitiamo Giorgio di Trapizonda; e aggiunghiamo solamente, che a tutt' i dieci luoghi finquì dichiarati appartenenti *alla circostanza della persona*, si possono applicare gli otto luoghi d' Aristotele, (10) cioè, 1. *si solus*, 2. *si primus*, 3. *si cum paucis*, 4. *si præcipuè*, 5. *si tempore opportuno*, 6. *si crebrò*, 7. *si novos honores sit consecutus*, 8. *si comparatus præponatur*. Ora questi otto luoghi si possono applicare a tutti i dieci luoghi spettanti alla circostanza della persona. Per esempio: se dicessimo *Socrate è saggio*: Saggio sarebbe circostanza del nome; si potrebbe cercare, se sia il primo saggio, *si primus*: se sia il solo saggio, *si solus*: se sia saggio con pochi, *si cum paucis*: se sia egli principalmente saggio, *si præcipuè*, se siasi meritato questo nome per essere stato saggio *in tempo opportuno*: se per avere molte volte dimostrata la sua sapienza, *si crebrò*: se per essere saggio abbia acquistati nuovi onori, *si novos honores sit consecutus*: se in questo nome debba preferirsi a ogni altro, *si cæteris præponendus*. Nel modo stesso, se dicessimo, *à natura*, Socrate per oracolo d' Apolline è sapientissimo, si potrebbe cercare; se sia il primo, cui l'oracolo abbia dato un tal nome, *si primus*: s'egli solo sia stato così onorato dall' oracolo, *si solus*: s'egli per detto dell' oracolo sia sapientissimo con pochi, *si cum paucis*: se l' oracolo abbia principalmente dato a Socrate il titolo di sapientissimo, *si præcipuè*: se abbia avuto dall' oracolo simile onore in tempo opportuno, *si tempore opportuno*: se per tal cagione abbia conseguiti nuovi onori, *si novos honores consecutus sit*: se per tal cagione debba preferirsi a tutti gli altri, *si cæteris præponendus*. Similmente se dicessimo Socrate, *à victu*, non si diletta d' altra cosa, che della sapienza, si potrebbe cercare, se sia il primo, *si primus*: se sia il solo, che si diletti della sapienza, *si solus &c.* e quindi, alla fortuna, all' abito, all' affezione, allo studio, ai fatti, agli accidenti, alle orazioni, al consiglio, insomma a ogni luogo spettante *alla circostanza della persona*, si potranno applicare gli otto luoghi d' Aristotele: 1. *si primus*, 2. *si solus*, 3. *si cum paucis*, 4. *si præcipuè*, 5. *si crebrò*, 6. *si tempore opportuno*, 7. *si ob id sit novos honores consecutus*, 8. *si ob id sit cæteris præponendus*.

Secon-

(10) *Arist. lib. 1. Rhet. cap. 33.*

Seconda circostanza della cosa.

II. LA cosa, *circunstantia rei*, ch' è la seconda circostanza, è un breve complesso di tutto il negozio, di cui si discorre, il quale suol' essere congiunto a qualche segno, massimamente nell' orazioni del Genere Giudiciale, che sogliono essere precisamente conghietturali; anzi, dice il Trapesunzio, in ogni altra orazione si suole considerare qualche segno congiunto al suggetto, di cui si discorre, il qual dal principio sino al fine contiene i motivi di tutto il discorso. Per esempio: se nel Genere Giudiciale si proponesse, *che da Ajace fusse stato ucciso Ulisse*, e si congiugnesse quella morte a qualche segno, come sarebbe, *dall' averlo sepelito nella Selva*: la morte d' Ajace sarebbe *la cosa considerata*: e la sepoltura nella Selva sarebbe *il segno, sotto cui verrebbe considerata*; e l' Oratore da questo segno dovrebbe dal principio sino al fine cavare i motivi, con cui conchiudere, che da Ajace sia stato ucciso Ulisse; e per questo tutte le circostanze debbono considerarsi per aggravare quella, che serve per segno della cosa: come nell' esempio addotto, avendo l' Oratore portato per segno dell' uccisione d' Ulisse, l' essere stato sepelito nella Selva; dee l' Oratore fare, che tutte le circostanze, cioè, *tempo*, *modo*, *cagione &c.* servano per far conghietturare, che, l' essere Ulisse stato sepelito da Ajace nella Selva, sia segno evidentissimo, che da lui, e non da alcun' altro sia stato ucciso. Se poi nel Genere Deliberativo, e in materia morale proponesse, che il Peccatore debbe fare penitenza, per cagione, che gli sopprasta un gravissimo colpo della divina vendetta; dovrebbe fare, che tutte le circostanze servissero per aggravare il segno della vendetta di Dio, ch' è quel segno aggiunto alla cosa, il quale dimostrato, riman conchiusa la cosa stessa proposta: ora per avvalorare il segno, che suole aggiugnersi alla cosa, che si propone, tutte le circostanze servono, *tempo*, *luogo*, *modo &c.* ma sopra tutte serve *la cagione finale.*

Terza circostanza d dalla cagione finale.

III. LA cagione finale, *circunstantia finis*, ch' è la terza circostanza, è quella, che muove, ò a fare, ò ritragge dal fare qualche cosa, e si divide in due *nell' Impulso*, *e nel Raziocinio.*

L' impulso è un' empito temerario dell' animo, che porta a far qualche cosa senza considerazione, come sono le cose, che si fanno con ira, con eccessivo disiderio, con violenza, con timore &c. *Il Raziocinio* è un discorso fondato nella speranza del comodo, ò nel timore

dell' incomodo: per cui uno si muove, ò a fare, ò a non fare qualche cosa: quindi, dall' esservi *la cagione*, l' Oratore argomenta, che la cosa, ò è: ò fu, ò sarà; e dal non esservi cagione, argomenta, che non è, che non fu, che non sarà. Alla circostanza adunque della cosa, *ad circunstantiam rei*, si riferiscono tutte le circostanze, e massimamente quelle, da cui dipende, che la cosa sia, ò non sia: ò sia per essere, ò non sia per essere: e tra tutte le circostanze per argomentare, che la cosa ò sia, ò non sia: ò sia per essere, ò non sia per essere; *la cagione finale* dee dirsi la principale; perchè, se v' è cagione, la cosa è; se non v' è cagione, non è: nel modo stesso, se v' è cagione, fu: se non vi fu cagione, non fu; e questa è quella circostanza, da cui si formano fortissime conghietture.

Quarta circostanza dal tempo.

IV. IL tempo, *circunstantia temporis*, ch' è la quarta circostanza, è uno spazio opportuno, che si considera ò per fare, ò per non fare qualche cosa: e ha due luoghi, *spazio*, *e occasione*.

1. *Lo spazio* è quella parte di tempo, in cui una cosa si è potuta fare, come sarebbe, giorno, mese, anno: onde da questo luogo si considera, se la cosa s' è fatta, ò tardi, ò presto; s' è antica, s' è favolosa, s' è presente, s' è lontana: e da questa circostanza si può considerare, se la cosa poteva farsi, ò se non poteva farsi in tanto spazio di tempo.

2. *L'occasione* è un' idonea comodità di tempo, ò per fare, ò per non fare qualche cosa: la qual' occasione si divide in tre, cioè, nella naturale, nella statuta, e nell' accidentale. *L' occasione naturale* è quella, che addiviene a tutti, quasi nello stesso tempo, come sarebbe notte, giorno, mietitura, vendemmia, caldo, freddo &c. *L' occasione statuta* è quella, che addiviene col consiglio in un certo tempo determinato, e questa è di due sorte, altra *è pubblica*, quale sarebbe un giorno festivo, un giuoco pubblico, il tempo di guerra, il tempo di pace, il tempo di predicare: *l'altra è privata*, quale sarebbe delle nozze, della sepoltura: *L' occasione accidentale* è quella, che addiviene a caso, che similmente può essere, ò pubblica, ò privata: *pubblica*, quale sarebbe il tempo di peste, il tempo di assedio: *privata*, quale sarebbe la fame, la miseria d' alcuno. Si noti, che la comodità, la quale aggiunta al tempo genera l' occasione, suole anche congiugnersi a tutte le altre circostanze; perchè in tutte le circostanze può similmente considerarsi la comodità: Il tempo di poi senza dubbio si divide in tre, nel passato, nel presente, e nel futuro.

Quin-

Quinta circostanza dal luogo.

V. IL Luogo, *circumstantia loci*, ch'è la quinta circostanza, è una certa spezie, ò comodo, ò incomodo per fare, ò per non fare qualche cosa, e questo si divide in due, *nel naturale*, e *nell' artificiale*.

1. *Il naturale* è uno spazio, che sempre fu così: come Mare, Monte, Fiume &c.

2. *L'artificiale* è uno spazio, che non sempre fu così, come Città, Casa &c.

Il Naturale si divide in due, cioè, *nella quantità*, e *nella qualità*: *nella quantità* si considera, se lo spazio sia angusto, se ampio, se grande, se picciolo: *nella qualità* si considera, se lo spazio sia declivo, se arduo, se aspro, se piano, se sassoso, se pieno d'arbori &c.

L'artificiale si divide in otto, cioè, nel *pubblico*, nel *privato*, nel *sacro*, nel *profano*, nel *religioso*, nell' *intervallo*, nella *posizione*, e nell' *abitazione*. Luogo *pubblico*, come sarebbe Teatro, Stadio, Piazza: *privato*, come Casa, Villa, in cui si cerca similmente, se sia d'altrui, ò proprio di chi si discorre: *sacro*, come tempio, adito: *profano*, come lupanare: *religioso*, come i sepolcri de' maggiori: *intervallo*, come se lontano, se vicino: *posizione*, come se davanti, se dopo: *abitazione*, come se celebre, se deserto. Nelle quali cose si può similmente considerare, se quei luoghi sieno da molto tempo così; ò se da poco tempo: e da tutto ciò si potrà conghietturare, se il luogo, di cui si discorrerà, fusse opportuno per prender consiglio, opportuno per eseguire una cosa, ò veramente contrario.

Sesta circostanza dal modo.

VI. IL modo, *circumstantia modi*, ch' è *la sesta circostanza*, è quello, per cui si considera in qual modo la cosa sia stata fatta; e ha due parti, *la prudenza*, e *l'imprudenza*.

1. *La prudenza* si considera da quelle cose, che si fanno, ò alla presenza di molti, e pubblicamente, ò ascosamente, ò per forza, ò per altrui persuasione, ò audacemente, ò dolosamente, ò insidiosamente.

2. *L'imprudenza* ha quattro parti: *l'ignoranza*, *l'accidente*, *la necessità*, *l'affezione*, *l'ignoranza*, come se uno avesse fatta una cosa senza saperla: *l'accidente*, se gli fusse accaduta qualche cosa: *la necessità*, se violentato dalla forza non avesse avuto tempo di considerare la ragione: *l'affezione*, come se uno avesse fatta una cosa, ò per amore, ò per desiderio, ò per misericordia &c.

Si difinisce la settima circostanza.

OLtre le sei dichiarate circostanze, si aggiugne ancora la circostanza degli *ajuti; circunstantia auxiliorum*, ch'è quanto dire, *la materia*, ò *la facultà*, con cui la cosa è stata più facilmente fatta: onde per mezzo di questa circostanza si considera *la materia*, con cui la cosa poteva facilmente farsi, ò senza cui non poteva farsi, come sarebbe, se si cercasse come sia stato ucciso un'Uomo, ò con la fune, ò col ferro, ò col laccio, ò col veleno: ma perciocchè in tutte le circostanze si considera la comodità, ò di fare, ò di non fare; però tutte le circostanze possono dirsi *facultà*; e quindi la circostanza del *quibus auxiliis*, in cui non si considera altra cosa, che la facultà di fare, ò di non fare, non è separata dalle altre circostanze, ed è certo, che le due circostanze del luogo, e del tempo, se non si considerano come *facultà*, ò sia, come materia comoda per poter fare, nè meno sono circostanze; perchè *nel luogo* si considera, s'è atto, se comodo, se capace da potersi fare la cosa, di cui si discorre: *nel tempo* similmente si considera la comodità, e la facultà, cioè, se in quel tempo si poteva fare, ò se non si poteva fare la cosa, s'era opportuno &c. quindi la circostanza *del quibus auxiliis* non è separata dalle altre circostanze, anzi niuna circostanza, secondo Cicerone portato dal Trapesunzio, può considerarsi, se non come facultà; e la materia, ò sia la facultà, con cui la cosa si fa, non può considerarsi da per se stessa, ma sempre mai come congiunta a qualche altra circostanza, onde Tullio (11) dice così: *fustem autem, & gladium, & venenum, si quis nobis objiciat, non movebimur: dicemus enim hujusmodi facultates, si cæteris circunstantiis non continentur, modum tamen non præterfugere*, dove apertamente si vede, che Tullio giudica, che la circostanza *del quibus auxiliis*, ch'è quanto dire, che *la materia*, ò sia, *la facultà* di fare, ò di non fare non possa considerarsi da per se sola; ma sempre mai come congiunta alle altre circostanze;

Si dimostra, come tutte le circostanze, tolta quella della persona; e tutti i luoghi si riducono alla circostanza della cosa.

LA *circostanza della cosa*, abbiamo già detto, che comprende *tutto il negozio*, di cui si discorre, e similmente *il segno*, sotto cui si considera il negozio, ch'è quanto dire la ragione principale, sopra cui il negozio si fonda; ora dimostriamo, che tutte le circostanze, e tutti i luoghi si riducono, ò sia, si considerano per ordine alla circostanza della

(11) *Cicero pro Sexto Roscio.*

della cosa: perchè quattro generi di cose si possono considerare appartenenti al suggetto, di cui si discorre: 1. i generi delle cose, che contengono il suggetto, *continentia*: 2. i generi delle cose, che l'accompagnano, *concomitantia*: 3. i generi delle cose, che gli si aggiungono, *adhærentia*: 4. i generi delle cose, che il seguono, *consequentia*.

I. Le cose, che contengono il suggetto, sono quelle, *che si propongono*, come sarebbe: *Clodio è stato ucciso da Milone*: e *i luoghi interni*, da cui la cosa non può separarsi, come sarebbe *la cagione*: per cui è stato ucciso; e tutte quelle cose, che si prendono dal genere, dalla specie, dalla differenza, dal propio, dalla difinizione, dal tutto, dalle parti, dalle cagioni, dagli effetti, dalle corruzioni, dall'uso, e anche dagli accidenti comuni, come sarebbe *dal tempo*, si dicono *continenti*; perchè contengono il suggetto, di cui si discorre, e non possono separarsi dallo stesso suggetto.

II. Le cose, che accompagnano la somma del fatto, sono quelle, le quali possono essere senza il suggetto, di cui si discorre; ma il suggetto non può essere senza loro, quali sono *luogo*, *tempo*, *modo*, che possono non essere *senza il suggetto*, *di cui si discorre*, cioè, *senza la somma del fatto*, ò sia, *senza il negozio*, che sono voci sinonime: ma il suggetto, cioè, la somma del fatto, ò sia, il negozio non può considerarsi senza luogo, tempo, e modo.

III. Le cose, che si aggiungono alla somma del fatto, sono quelle, che sono separate dal suggetto, ò sia, dalla somma del fatto; ma in qualche modo lo riguardano, come sarebbe, se'l suggetto, ò sia, la somma del fatto, il negozio sia grande, sia picciolo, più grande, più picciolo, egualmente grande, simile, contrario; se abbia proporzione con altro fatto, con altro negozio: le quali cose sono senza dubbio separate dal suggetto; ma ciò non ostante, perchè in qualche modo lo riguardano; però il suggetto suole considerarsi con esso loro.

IV. Le cose, che seguono il suggetto, sono quelle, che per volontà, e per consiglio degli Uomini, s'impongono al suggetto, come sarebbe, che una cosa debba dirsi, ò furto, ò sacrilegio; quale sia giudicata dagli Uomini, ò crudele, ò tirannica, ò violenta, od onesta, ò utile, ò inusitata: ò per lo contrario, qual legge vi sia per quella cosa, quale consuetudine, che giudicio, che azione, che difesa; e simili, che sogliono, ò subito, ò dopo qualche intervallo di tempo seguire il suggetto.

Di quì si può conoscere, che, tolta la circostanza della persona, tutti i luoghi, e tutte le circostanze si riferiscono *al negozio*, che si espone, ch'è quanto dire, alla *circostanza della cosa*: e si riferiscono, ò come generi, che lo contengono, *ut continentia*, ò come generi, che

lo

lo accompagnano, *ut concomitantia*, ò come generi, che gli si aggiungono, *ut adhærentia*, ò come generi, che 'l seguono, *ut consequentia*.

§. II.

De' Luoghi d' amplificare per via di Comparazione.

I Luoghi principali, e più considerati d' amplificare per via di comparazione sono quattro, cioè, 1. dalla proposizione del meno alla proposizione del più, *à majori ad minus*; 2. dalla proposizione del più alla proposizione del meno, *à minori ad majus*; 3. dalla proposizione simile, *à pari*; 4. dalla proposizione contraria, *à contrariis*: e a questi quattro luoghi si riducono tutte le comparazioni; perchè non è possibile comparare una cosa all' altra, e che nella comparazione non risulti, ò 'l più, ò 'l meno, ò 'l simile, ò 'l contrario: quindi i luoghi, da cui si può formare argomento per via di comparazione, tutti si ridurranno a i quattro assegnati. Ponghiamo un' esempio preso da Cicerone, (12) egli dice così:

Majores vestri sæpe, mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt, vos tot civium Rom. millibus, uno nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? legati quod erant appellati superbius, Corinthum patres vestri totius Græciæ lumen extinctum esse voluerunt: vos eum regem inultum esse patiemini, quod legatum Populi Rom. consularem, vinculis, ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit? illi libertatem civium Rom. imminutam non tulerunt: vos vitam ereptam negligetis? jus legationis verbo violatum illi persecuti sunt: vos legatum Populi Rom. omni supplicio interfectum, inultum relinquetis?

Quì v' è comparazione tra i Maggiori loro, ed esso loro, ch' è comparazione tra circostanze di persone, e circostanze di persone; v' è comparazione tra ingiuria, e ingiuria: comparazione tra vendetta, e vendetta; e, secondo che sono le circostanze tra loro comparate, ne segue l' argomento, ò *à minori ad majus*, ò *à majori ad minus*, ò *à pari*, ò *à contrariis &c.* mà questa è forma d' amplificare per dar' estensione all' argomento, la quale portata in altro modo potrebbe servire all' amplificazione fatta per sola esaggerazione, in cui l' Oratore potrebbe far vedere, *quanto grave sia l' ingiuria del Popolo Romano* ricevuta da Mitridate, esaggerando prima sopra la grandezza dell' ingiuria, che ricevettero i Legati Romani dalla Città di Corinto; e poi per sola esaggerazione comparando quell' ingiuria a questa. Ma siccome abbiamo detto

(12) *Cic. pro lege Manilia.*

detto ſul principio quell'amplificazione; che ſerve per dar' eſtenſione all'argomento, col mutare la forma illativa, di cui ſi ſervono gli Oratori in provando; e portando l'argomento ſenza forma aperta d'argomentare, e ſenza fine d'inferire; l'amplificazione allora ſerve preciſamente per eſaggerare: ma quì noi preſcindendo, che l'amplificazione, ò eſtenda l'argomento, ò, ſuppoſto l'argomento diſteſo, eſaggeri ſopra la grandezza della coſa, ch' è contenuta dall'argomento, diciamo, che; quando l'Oratore ha ritrovato un fatto, e lo vuole comparare al ſuggetto, di cui diſcorre, ha un campo vaſtiſſimo d'amplificare; perchè, per trovare la differenza, che v' è tra le circoſtanze del fatto ritrovato, e le circoſtanze della coſa, di cui ſi diſcorre, e procedere *à contrariis*; può dimoſtrare la parità tra quelle circoſtanze, e queſte, e procedere *à pari*: può dimoſtrare, che le circoſtanze della coſa ritrovata, e comparata hanno minore veriſimilitudine, e procedere *à minori ad majus*: che hanno maggiore veriſimilitudine, e procedere *à majori ad minus*, ò che ciò ſerva per eſtendere la pruova, ò che ſerva per eſaggerare ſopra la coſa già provata, l'artificio conſiſte nel comparare circoſtanze a circoſtanze: e tutte le comparazioni ſi riducono a' quattro Luoghi aſſegnati, *à minori ad majus*, *à majori ad minus*, *à pari*, e *à contrariis*.

§. III.

Quali ſieno i Luoghi principali per amplificare, tanto dalle circoſtanze, quanto dalla comparazione, inſegnati da Cicerone.

BEnchè tutti i Luoghi, che ſervono per provare, ſervano anche per amplificare; a ogni modo i Luoghi principali, ſecondo Tullio, (13) adattati all'amplificazione dalle circoſtanze, ſono quattro, cioè, 1. *Difinizione*, 2. *Cagioni*, 3. *Effetti*, 4. *Conſeguenti*, de' quali la difinizione, le cagioni, gli effetti appartengono alla prima ſpecie di circoſtanze, cioè alle *continenti*: e i conſeguenti alla quarta ſpecie di circoſtanze, cioè alle circoſtanze, *che ſeguono il ſuggetto*; ma non giovando una circoſtanza ſola per amplificare, conſeguentemente per amplificare dalla difinizione ſi debbono conglobare (per ſervirſi d' una voce latina) ò ſia, unire molte difinizioni: così Cicerone amplifica la ſtoria (14) in dicendo: *Hiſtoria eſt teſtis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magiſtra vitæ, nuncia vetuſtatis*: ſi debbono unire più cagioni,

(13) *Cic. in partitionib.*
(14) *Idem 2. de Oratore.*

gioni, come per Milone lo stesso Tullio dice: *Negat enim se, negat ingratis civibus fecisse quæ fecerat, timidis, & omnia circunspicientibus pericula non negat. Plebem, & infimam multitudinem, quæ P. Clodio duce, fortunis vestris imminebat, eam, quo tutior esset vita vestra se fecisse, commemorat:* dove prima fa precedere la negazione d'una cagione, e poi soggiugne la vera cagione delle cose operate da Milone a favore della Repubblica, la qual maniera è vaghissima, e rende la cosa affatto sensibile; perchè dalla negazione, che precede, si rende sensibile l'affermazione, che segue: onde si rende più sensibile il dire *non Pater, sed proditor*, che dicendo *Proditor*, così dicendo: che Milone *negat se fecisse quæ fecerat ingratis civibus:* ma che non *negat ea se fecisse, quæ fecerat timidis, & omnia pericula circunspicientibus*, rende la cagione dell'operato più sensibile: dipoi per amplificare unisce un'altra cagione dell'operato a favore de' suoi Cittadini, cioè, *ut tutior esset vita vestra*. Nel modo stesso diciamo, che per amplificare si debbono unire più effetti, come fa lo stesso Cicerone contra Verre. (15) *Nisi libidini tuæ cupiditatique paruerit, immittentur homines, expugnabuntur domus, civitates non modo paratæ, verum etiam sociorum, atque amicorum ad vim, atque ad arma confugient*. Si debbono insomma unire più conseguenti, come fa Tullio nell'orazione per L. Murena, dove dice così: *Si (quod Jupiter omen avertat) hunc vestris sententiis afflixeritis, quo se miser vertet? domum ne, ut eam imaginem clarissimi viri parentis sui, quam paucis ante diebus laureatam in sua gratulatione conspexit, eandem deformatam ignominia, lugentemque videat? an ad matrem? quæ misera modo consulem osculata filium suum, nunc cruciatur, & solicita est, ne eundem paulo post spoliatum omni dignitate conspiciat. Sed quid ego matrem, aut domum appello? quem nova pœna legis, & domo, & parentum, & omnium suorum consuetudine conspectuque privat: ibit igitur in exilium miser? quo? &c.* Ecco in qual maniera unisce più conseguenti, i quali verrebbono dall'essere sentenziato Murena.

I Luoghi poi *dalla comparazione* adattati all'amplificazione sono sei secondo lo stesso Cicerone, 1. *i Contrarj*, 2. *i Dissimili*, 3. *i Ripugnanti*, 4. *i simili*, 5. *gli Esemplj*, 6. *gli Apologhi*. Vero è, che da lui non sono posti con tal'ordine, ma noi abbiamo giudicato di metterli, affinchè si sappia con maggior facilità, quali sieno le circostanze, che più frequentemente si considerano per amplificare la cosa; e quali sieno similmente i luoghi di comparazione, che sogliono aggrandire il discorso.

Si dimostra presentemente, come il Padre Segneri soglia servirsi di questi luoghi per amplificare. Nella Predica nona, dove comincia provare quanto dolente, e giusta sia la querela, che ognuna delle anime

(15) *Cicero act. 3. in Verrem.*

me del Purgatorio porge con queste tre voci, *Hominem non habeo*, dice così:

„ Vi dò dunque nuova, Uditori, come l' Anime de' vostri ancora
„ più cari si truovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non
„ ne indussero, ò i Dionisj in Siracusa, ò i Neroni in Roma, ò i Rada-
„ manti medesimi in Flegetonte.

Questa è amplificazione dello stato miserabile, *dalla comparazione* degli esemplj ammassati, cioè, della crudeltà di Nerone, di Radamante &c. Segue:

„ Così Dio vi faccia mercè di non avere giammai, nè pure a ve-
„ dere, non che a provarlo: ma credete frattanto a chi ne discorre, se
„ non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l' animo dargli una
„ semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figu-
„ ratevi dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale
„ dalla vicinanza, c' ha con l' Inferno, non già n' impari nulla di em-
„ pio, ma n' apprenda bene quant' evvi di tormentoso. Domini
„ quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l' aria con baleni fune-
„ sti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di
„ gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi, questa è
„ una leggiera sembianza del Purgatorio.

Questa è amplificazione *dagli effetti*, e potrebbe anche dirsi amplificazione dalle *difinizioni conglobate*, perchè la difinizione retorica si fa da tutti i luoghi, cioe, *dalle cagioni*, *dagli effetti*, *da' conseguenti*, *da' ripugnanti*, &c. Segue:

„ Allato d' esso qual tormento del nostro Mondo non guadagne-
„ rebbe fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate
„ certo, che *Ille Purgatorius ignis durior est, quàm quicquid in hoc*
„ *sæculo potest pœnarum, aut videri, aut cogitari, aut sentiri*: che se
„ però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingersi d' inu-
„ mano, vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearsi. Vi
„ rechi Falaride i suoi celebri Tori, che quelle a gara si urteran per
„ entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che
„ quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le
„ sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi.
„ O lor felici, se capitasse là dentro l' antico Giobbe con tutte le sue
„ piaghe più fracide, e più fetenti! gli volerebbono attorno come
„ api a' fiori, per succhiarne qual nettare la putredine: si avvente-
„ rebbono, come a tazze d' ambrosia, a calici di veleno: stimerebbo-
„ no rose, quel che noi spine: chiamerebbon rugiade, quel che noi sol-
„ fi: e in una parola diverrebbon tra loro voti d' amanti quei, che
„ tra voi son terrori di condannati. E quivi si truovano, o figliuoli, le

„ vostre sì care madri, ivi mariti le vostre mogli, ivi nepoti i vostri
„ avi, ivi amici i vostri compagni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare
„ più lungamente?

Questa è amplificazione *da' conseguenti*; e amplifica la cosa, che muove pietà, qual' è il patimento de' congiunti, de' genitori, delle spose &c. perchè, dice Tullio, che le cose da amplificarsi debbono essere massimamente quelle, che possono, ò giovare, ò danneggiare gli Uomini: ora le cose, che possono, ò giovare colla presenza loro, ò portar danno, ò dispiacere colla privazione loro, sono *le cose carissime*, quali sono, Dio, Padri, Parenti: *le cose, che si amano*, quali sono Fratelli, Spose, Figliuoli, Familiari: *le cose oneste*, quali sono le virtù; perchè gli Uomini *moventur, aut charitate, aut amore, aut honestate*; e però queste sono le cose, che più delle altre servono di suggetto all' amplificazione.

Nel num. secondo della stessa predica amplifica il fuoco *à fictione personæ*, fingendo, che se da un' Angelo si unissero tutti i dolori insieme, si estrarrebbe da essi uno spirito di dolore: e tutti i dolori sono anche amplificati *dalla noverazione*, e *dalla divisione*, noverando questi, e que' dolori. Questa maniera d' amplificare, fingendo, ò un' altra persona, ò un' altro tempo, ò la cosa diversamente da quella, che è, si chiama da Ermogene *suddivisione*, da Aristotele *argomentazione ab inspectione temporis*, dal Trapesunzio *à ficto epicheremate*, da Cicerone *à ficta persona*, da Cornificio *à conformatione*, e da Longino *ab idolopiia*: ed è maniera, per dir breve, metafisica, in cui si considera il possibile della cosa, *si esset, si fuisset, si aliter fuisset: si aliquis faceret: si fecisset: si aliter fecisset: si aliter res evenisset &c.* le quali hanno virtù d'accrescere le pruove, e di esaggerare sopra le cose provate.

Nell' amplificare, dice Tullio, (16) non si debbono considerare le minuzie, ma precisamente le cose più grandi, più riguardevoli, più essenziali, ò per dar vigore al discorso, ò per esaggerare sopra le cose già provate, dimostrando *quam magnæ sint*, perchè le cose minute debbono più tosto considerarsi, ò in narrando, ò in provando; ma non in amplificando.

Questi sono i principali luoghi d' amplificare, ma, dice il Majoraggio, (17) non tutti sono sempre a proposito in ogni orazione, che però dal giudicio dell' Oratore dipende scegliere quelli, che fanno più a proposito al fine del discorso, perchè ordinariamente si sogliono amplificare quelle cose, che spettano (18) al fin del discorso, considerandosi

(16) *Nec quicquam in amplificatione nimis enucleandum est: minuta est enim omnis diligentia: hic autem locus grandia requirit.* Cic. in partit.

(17) *Majorag. coment. in part. Cicer.* (18) *Arist. lib. 2. Rhet. cap. 40. t. 492.*

derandosi le altre cose come minuzie, le quali possono servire, ò a formare qualche picciola pruova, ò a dar qualche maggior ampiezza alla narrazione; ma non come proprie per essere amplificate.

CAP. IV.

Del secondo genere dell'amplificazione, cioè delle figure per amplificare.

§. I.

Quante sieno le figure, ò sia le maniere d'amplificare secondo Aristotele.

QUattro, secondo Aristotele, sono le figure, ò sia, le maniere d'amplificare spettanti all'elocuzione, e si prendono.

I. *Dalla difinizione in vece del nome*, come, se in vece di dire *circolo*, si dicesse la sua difinizione, cioè, *ch'è figura piana, l'estremità di cui si tocca mai sempre con raggi eguali, quando sieno tirati dal centro*, si renderebbe più ampia la proposizione. Vero è però, che, se l'Oratore amplifica da questo luogo, dee considerare qual cosa si adatti più all'orazione, ò il nome, ò la difinizione del nome; perchè dice Aristotele, che, se il nome è osceno, si dee ricorrere alla difinizione; e se la difinizione è oscena, ricorrere al nome: e in fatti non è lecito all'Oratore, anche parlando in quella materia, in cui hanno molte volte Catulo, Marziale, e Giovenale parlato, servirsi di quelle parole, di cui questi Poeti liberi si sono serviti.

II. *Da' Traslati, e dagli Epiteti, ò sia, dagli Addjettivi*. I traslati rendono ampia l'orazione, de' quali spessissime volte si serve Tullio per ingrandirla, come, nell'orazione per L. Murena, in vece di dire: *non enim potuistis virtutem vestram ostendere*, con due traslati la ingrandisce, dicendo: *nullum enim vobis sors campum dedit, in quo excurrerere virtus, cognoscique posset*: dove la voce *non potuistis* vien' amplificata, e illustrata col traslato *nullum sors campum dedit*: e, *virtutem ostendere*, vien' illustrato, e amplificato col traslato, *in quo excurrere virtus, cognoscique posset*. Sopra di che, si dee avvertire, che quando si prende un traslato da una cosa, convien seguitare il traslato, infinattantochè sia terminato il sentimento; come quì; la voce, *non potuistis*, ch'è stata espressa col traslato preso dalla sorte, che non abbia

loro aperto alcun campo, *nullum enim vobis sors campum dedit*; perchè non è terminato il sentimento del *non potuistis*; ma termina in queste altre voci, *virtutem vestram ostendere*; così, essendosi preso il traslato dalla fortuna, che non abbia loro aperto alcun campo, si dee seguitare il sentimento del *virtutem vestram ostendere*, collo stesso traslato preso dal campo, e dire, *in quo excurrere virtus, cognoscique posset*. Lo stesso Tullio, nell' orazione contro Pisone, in vece di dire, *qui Rempublicam gubernassem*, si serve di un traslato, e dice: *qui in maximis turbinibus, ac fluctibus Reipublicæ navem gubernassem, salvamque in portu collocassem*: dove, l'essersi servito di quel traslato, *Navem Reipublicæ*, in vece di dire, *Rempublicam*, gli ha dato campo di dire, *in maximis turbinibus, ac fluctibus*; il che fa; che l' orazione si renda più ampia. *Gli Epiteti*, ò sia, *gli Addjettivi* rendono similmente ampia l' orazione: così Tullio, nell' orazione per la legge Manilia potendo dire, *dicendum est enim de Gn. Pompei virtute*, rende più ampia la proposizione con aggiugnere due addjettivi, cioè, *dicendum est enim de Gn. Pompei singulari, eximiaque virtute*, dove que' due addjettivi, *singulari, & eximia*, rendono la cosa più grande. Si dee però avvertire, che gli addjettivi sieno Entimematici, ch' è quanto dire, sieno tali, che possano convertirsi in Entimemi; onde nell' esempio addotto quegli addjettivi, *singolare, ed esimia virtù*, sono tali, che Cicerone dagli effetti poteva conchiudere, dunque la virtù di Pompeo è singolare, ed esimia. Per questo chi desse ad Alessandro l' adjettivo *di Pio*, direbbe nulla; e sarebbe un' addjettivo vano, che ingombrerebbe, non ingrandirebbe l'orazione; ma se gli desse l'addjettivo di *grande*, di *magnanimo*, farebbe ampia l' orazione; perchè potrebbe provare dagli effetti, che Alessandro è grande, ed è magnanimo; quindi l' addjettivo di grande, e l' addjettivo di magnanimo, intanto sono propri, in quanto sono *Entimematici*, cioè, in quanto potrebbe cangiarsi l'addjettivo in Entimema. E nelle orazioni degli ottimi Oratori non si troveranno addjettivi, senon Entimematici, ch'è quanto dire, significativi, e ch' esprimano qualche cosa appartenente al suggetto, di cui si discorre. I Poeti similmente celebri, che abbondano d' addjettivi, si vagliono mai sempre di quelli, che sono Entimematici, come può osservarsi in Virgilio, nel Tasso, nel Petrarca, e in tutti gli altri più celebri, che non si sono usurpati il nome di Poeti. Si noti ancora, che gli addjettivi sieno, quanto più si può, individuali, e ch' esprimano qualche azione; perchè quanto più l' addjettivo sarà individuale, tanto più sarà proprio, e tanto più ampia si renderà per esso l' orazione: la qual cosa si vede usitatisissima nelle orazioni di Cicerone, e nelle Prediche del Padre Segneri.

III. *Dal numero del più, in vece del numero del meno*, come, se in vece

vece di dire il Porto d'Acaja, si dicesse, i Porti d'Acaja: e di quì gli Oratori sacri hanno presa quella maniera di dire, gli Antonii, i Franceschi, gl'Ignazii &c. E il Poeta (19) descrivendo l'Italia disse:

Extulit hæc Decios, Marios, magnosque Camillos.

IV. *Dal non essere della cosa, in vece dell'essere della medesima*: e questa è maniera, dice Aristotele, insegnata da Antimaco, la quale serve non mediocremente per amplificare; perchè non è cosa difficile in lodando alcuno il ritrovare que' vizj, che non ha: e similmente in biasimando il ritrovare quelle virtù, che non ha: Cicerone loda Pompeo anche da questo luogo, noverando que' vizj, che sogliono essere proprj di coloro, che regnano; e non gli ebbe, *non avaritia*, dice, *ab instituto cursu ad prædam aliquam revocavit; non libido ad voluptatem; non amenitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ipse ad quietem*; E da questo luogo, Plinio (20) nel suo Panegirico a Trajano dice: *Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate exprobrari tibi superbiam credas, cum de frugalitate luxuriam, cum de clementia crudelitatem, cum de liberalitate avaritiam, cum de benignitate livorem, cum de continentia libidinem, cum de labore inertiam, cum de fortitudine timorem*: Ma quando si amplifica dalla negazione della cosa, convien considerare in lodando, se la persona lodata non ha que' vizj, che sogliono essere proprj, ò di quell'età, ò di quel sesso, ò di quella condizione: e, in biasimando, se la persona non ha quelle virtù, che sogliono essere proprie, ò di quell'età, ò di quel sesso, ò di quella condizione &c. così Cicerone, che loda Pompeo dal non aver' avuto nè avarizia, nè libidine, vien' a lodarlo dal non avere avuti que' vizj, ch'erano proprj degli altri Imperadori. E Plinio, da cui Trajano è lodato, rimuove dall'Eroe lodato que' vizj, che furono proprj dell'Imperadore preceduto: quindi è, che quando ò si loda amplificando i vizj, che la persona lodata non ha: ò si biasima amplificando le virtù, che la persona biasimata non ha, convien descrivere que' vizj, che potrebbono essere proprj della persona lodata; e quelle virtù, che dovrebbono essere proprie della persona biasimata. V'è anche un'altra maniera leggiadra d'amplificare, dice Quintiliano, (21) ed è, quando si fa precedere la negazione, e subito dipoi si fa seguire l'affermazione, come fa Cicerone (22) contra Verre: *Non enim furem, sed raptorem: non adulterum, sed expugnatorem pudicitiæ: non sacrilegum, sed hostem Sacrorum, religionumque: non sicarium, sed crudelissimum carnificem civium, Sociorumque in vestrum judicium adduximus*: dove quel fare pre-

(19) *Virg. 2. Georg.* (20) *Plinius Paneg. ad Trajanum.*
(21) *Quintil. lib. 8.* (22) *Cicero act. 7. in Verrem.*

precedere la negazione, e subito soggiugnere l'affermazione, dà grazia, leggiadria, vivezza, sensibilità al discorso; e non v'è cosa, che diletti più, quanto questa figura d'amplificare, facendo precedere la negazione, e poscia facendo seguire l'affermazione.

C A P. V.

Quante, e quali sieno le principali maniere d'amplificare secondo Quintiliano.

LE principali maniere d'amplificare sono quattro, 1. *Incremento*: 2. *Comparazione*: 3. *Raziocinio*: 4. *Congerie*.

I. *L'incremento* è una figura per cui dalla proposizione del meno si passa alla proposizione del più: indi dalla proposizione del più si passa a un'altra proposizione, col fare, che la proposizione, ch'è del più rispetto alla prima, sia del meno rispetto alla terza; e così fino al sommo. Per esempio: Cicerone dice (23) *facinus est vincire Civem Romanum, scelus verberare, propè parricidium necare, quid dicam in crucem tollere? Facinus* spetta alla proposizione del meno, *e scelus*, rispetto a *facinus*, spetta alla proposizione del più: *scelus*, rispetto a *Paricidium*, spetta alla proposizione del meno: *Parricidium*, rispetto a *scelus*, è proposizione del più. Similmente *vincire* spetta alla proposizione del meno; *verberare* alla proposizione del più: *verberare*, rispetto a *necare*, diventa proposizione del meno, *necare* proposizione del più; *necare*, rispetto a *in crucem tollere*, diventa proposizione del meno, *in crucem tollere* proposizione del più. Così l'incremento è una figura, in cui si truovano più argomenti *à minori ad majus*, fondati nelle proposizioni, che precedono, e che seguono; perchè nell'esempio addotto dal *vincire* si passa al *verberare*; dal *verberare* al *necare* dal *necare* all' *in crucem tollere*: dove si vede, che la proposizione, che precede si riferisce mai sempre come proposizione del meno alla proposizione, che segue: e la proposizione, che segue, si riferisce alla proposizione, che precede, come proposizione del più, e alla proposizione, che segue, come proposizione del meno. Quindi l'incremento è una congerie d'argomenti *à minori ad majus*, ne' quali il primo serve di grado per formare il secondo, il secondo serve di grado per formare il terzo fino al sommo.

Per formare questa specie d'amplificazione, servendosi dell'incremento, giova molto la suddivisione d'Ermogene; anzi *la suddivisione*

(23) *Cicero act. 3. in Verrem*.

visione d'Ermogene, giudichiamo, che sia la stessa cosa, che *l' incremento* di Quintiliano; perchè nella suddivisione si argomenta mai sempre *à ficto epicheremate*, e in questa finzione ogni parola può dar motivo di far l'incremento, e di fare per gradi una congerie d'argomenti *à minori ad majus*. Per esempio: se si volesse amplificare, come fa Cicerone: (24) *Quàm deforme sit vomere in cœtu populi Romani Magistrum equitum negotium publicum gerentem*, si potrebbe amplificare dalla suddivisione d'Ermogene, per mezzo di cui si amplificherebbe appunto dall'incremento di Quintiliano. La prima voce, che si può suddividere, è questa *in cœtu*: si dica dunque, *per se deforme est vel non in cœtu vomere; quid erit in cœtu?* questa sarebbe argomentazione *à minori ad majus*: si faccia l'incremento, e si suddivida l'altra voce *populi*, e si dica, *per se deforme est vomere in cœtu non populi, quid in cœtu populi?* questo è incremento. Si seguiti a suddividere l'altra voce *Romani*, e si dica *deforme est vomere in cœtu populi non Romani, quid in cœtu populi Romani?* si suddivida l'altra voce *Magistrum equitum*, dipoi l'altra *negotium publicum gerentem*: e si porti tutto l'argomento insieme formato per via di suddivisione d'Ermogene, e si vedrà, che sarà la stessa cosa che l'incremento di Quintiliano. Si dica dunque: *Per se deforme est vomere: non in cœtu: quid in cœtu?* da questa maniera, ch'è di suddivisione, si forma l'incremento *à minori ad majus*, *deforme vomere in cœtu non populi, quid in cœtu populi Romani? deforme est quemlibet vomere, quid Magistrum equitum? deforme quemlibet vomere nullum negotium gerentem, quid gerentem negotium, & negotium publicum?* Dal suddividere adunque le voci della proposizione, segue l'argomento *à minori ad majus*, e crescendo per gradi l'argomento *à minori ad majus*, si fa l'incremento: e quindi, con facilità amplificando dall'incremento di Quintiliano, si amplifica dalla suddivisione d'Ermogene; e amplificando dalla suddivisione d'Ermogene, si amplifica dall'incremento di Quintiliano.

V'è anche una maniera di fare l'incremento, ed è di servirsi della stessa circostanza con replicarla precisamente senz' aggiugner' altro; come sarebbe, *hai uccisa tua Madre*, non dico più, *hai uccisa tua Madre: hai tradito il Maestro*, non dico più, *hai tradito il Maestro*: questa maniera amplifica la cosa fino al sommo.

II. *Dalla comparazione*: e questa maniera d'amplificare è chiara da' paragrafi precedenti; perchè si riduce a que' luoghi, da cui si può fare comparazione: e quantunque Quintiliano dica, (25) che la comparazione quì da lui non si prende per quella, che serve a provare, ma per quella, che serve ad esaggerare; a ogni modo lo stesso artificio vi vuole per far la comparazione; ò che di poi serva alla pruova; ò che

(24) *Cicero Philip.* 2. (25) *Quintil. lib.* 8.

serva precisamente all' amplificazione. Questo è il luogo amplissimo, per mezzo di cui, diceva Gorgia Leontino, riferito da Aristotele, non può mancare all' Oratore materia per discorrere; perchè, se dovrà lodare un' Eroe, niuna cosa gli sarà più facile, quanto quella del compararlo, ò a' superiori, ò agl' inferiori, ò agli eguali, ò a' contrarj: ò veramente il dividere il tutto nelle parti, e compararle al tutto: ò insomma, quanto il parlare della virtù in universale, per discendere alle virtù particolari dell' Eroe. Onde la comparazione è quella, senza cui non è possibile formar' alcuna amplificazione; perchè lo stesso amplificare dalle circostanze, non vuol dir' altro, se non che considerare più circostanze; ed esporre il suggetto con più circostanze, la qual cosa, secondo Aristotele, (26) è spettante alla comparazione, in quanto che più circostanze unite rendono la cosa non solamente più verisimile, ma più ampia di quel, che faccia una circostanza sola.

III. *Dal Raziocinio*, ed è amplificare da i soli aderenti, ch' è quanto dire, da circostanze, che non riguardano immediatamente il suggetto, di cui si discorre; ma col discorso si conosce, che in qualche modo il riguardano. Per questo motivo, dice Quintiliano (27) d' aver' egli dato a questa maniera d'amplificare il nome *di Raziocinio*; non perchè a lui convenga di dar' i nomi alle cose; ma perchè, dovendosi amplificare una cosa da circostanze, che a primo aspetto pajono separate, e che si conosce di poi col discorso, che riguardano il suggetto; pare a lui, che a una tale maniera d' amplificare convenga il nome di Raziocinio. Per esempio: Cicerone vuole amplificare l' Ubbriachezza di Marc' Antonio, quando nelle nozze d' Ippia alla presenza di tutto il Popolo Romano, dal gran bevere, che avea fatto, vomitò: egli dunque dice così: *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate &c.* Certo è, che le fauci, che le spalle, che la robustezza del corpo a primo aspetto pajono cose affatto separate dal bevere, e dal vomitare; a ogni modo sono circostanze aderenti, che in qualche modo riguardano il suggetto, di cui si discorre: conciòsia che, se Marc' Antonio aveva tali fauci, e tali spalle, e tal robustezza di corpo, come vien descritto da Tullio, doveva poter digerire gran vino: e pure vomitò; dunque è segno, che abbia oltre modo bevuto. Ecco in qual maniera le circostanze aderenti servono per amplificare; perchè in qualche modo riguardano il suggetto; e quella maniera d'amplificare si chiama da Quintiliano amplificazione *per via di raziocinio*, in quanto, che per conoscere, se quelle circostanze si riferiscano

(26) *Arist. lib. 1. Rhet. c. 34.* (27) *Quas dixi per ratiocinationem fieri amplificationes, videbimus an satis proprio verbo signaverim. Nec sum in hoc solicitus, dum res ipsa volentibus discere appareat.* Quintil. lib. 8.

ſcano al ſuggetto, di cui ſi diſcorre, vi ſi richiede *il diſcorſo*, ò ſia *il raziocinio*.

IV. *Dalla congerie*, ed è amplificare da più circoſtanze, ſenza che una ſerva di grado all'altra, come ſegue nell' incremento già dichiarato. Per eſempio: Cicerone nell' orazione per Ligario contra Tuberone dice così: *Quid enim tuus ille, Tubero, diſtrictus in acie Pharſalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? qui ſenſus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi, quid cupiebas? quid optabas?* V'è però divario tra l'amplificare *dalla Congerie*, e l'amplificare dal *Sinatriſmo*; inquanto che, amplificando dalla congerie ſi moltiplica una coſa ſola, come nell'eſempio addotto, tutta la congerie ſerve per amplificare il fine crudele di Tuberone, ch'era di voler morto Ligario: onde tutta la congerie del *cujus latus ille mucro petebat?* del *qui ſenſus? quæ mens? qui oculi? manus? ardor? quid cupiebas? quid optabas?* ſerve per far vedere una coſa ſola, cioè, il fine crudele di Tuberone: ma *nel Sinatriſmo* la congerie è di molte coſe, come nell' orazione per Milone lo ſteſſo Tullio dice: *quem jure, quem loco, quem impunè, non eſt auſus: hunc injuria, iniquo loco, periculo capitis non dubitavit occidere?* quindi il Sinatriſmo è una congerie di molte circoſtanze, ordinate però a inferire quella ſteſſa concluſione, che s' inferirebbe da ogni circoſtanza ſeparata: perchè *quem jure non eſt auſus*, inferiſce da per ſe quella ſteſſa concluſione, che s' inferiſce da tutte le circoſtanze unite, cioè, da *quem loco, quem impunè &c.* Si noti con Quintiliano, che la *congerie* può anche farſi col far creſcere una voce con altre parole, che la inchiudano virtualmente; ma che le aggiungano maggior' energia: come, dice Tullio, nell' azione ſettima contra Verre: *Aderat Janitor carceris, carnifex Prætoris, mors terrorque ſociorum, & civium Romanorum, Lictor Sextius. Janitor carceris* creſce dalla voce *Carnifex Prætoris*: *Carnifex Prætoris* creſce dalla voce *mors terrorque ſociorum &c.*

§. II.

Quali ſieno le figure più riguardevoli, e più leggiadre per amplificare ſecondo Cicerone, e Longino.

ABbiamo già dimoſtrato, che Cicerone aſſegna quattro maniere d' amplificare preſe da quattro circoſtanze: e ſei dalle comparazioni; ora ſoggiunghiamo, che per ordine alle figure egli inſegna, che le Proſopopee, e l' introduzione di molti, ò vivi, ò morti, ò ragionevoli, ò irragionevoli, che parlino, ſono le più vive, e le più leggiadre,

che occorrono per amplificare. Nell'orazione per M. Celio fa, che dal vecchio Appio cieco già morto si riprenda la disonestà di Clodia: e nell'orazione per Milone fa, che Milone lontano così parli: *Valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati, &c.* E nella prima orazione contra Catilina introduce più cose a parlare, e dice così: *Etenim si mecum Patria, quæ mihi vita mea multò est charior, si cuncta Italia, si omnis Respublica loquatur, M. Tulli quid agis &c.*

Longino (28) similmente dice, che le figure, le quali sopra tutte rendono l'orazioni più vaste, sono le *Idololopie*, cioè, le *fantasie oratorie*, per le quali la cosa si rende sensibile, e dall' esser sensibile acquista una maggiore grandezza. Ora le *Idololopie* sono una specie d'Esemplj finti, una specie d' Apologhi, di Parabole, di finti Epicheremi; di suddivisioni, di considerazioni di tempi diversi, di Prosopopee, di finte persone, ò di finte cose, ò sensate, ò insensate, che parlino, onde il luogo d'Aristotele *ab inspectione temporis*, il luogo di Cicerone *à fictis personis*, il luogo di Ermogene *à subdivisione*, il modo del Trapesunzio *à ficto Epicheremate* sono tutti luoghi, che servono per formare le fantasie, ò sia, le *Idololopie*, di cui parla Longino; perchè, chi suddivide, forma appunto un' *idolo*, ò sia un'immagine, che non è cosa alcuna in se stessa, ma rappresenta sensibilmente qualche cosa; come quando si dice, per esempio, Gesu Cristo ha patito in Croce, e *si suddivide*, cercando *il possibile*, e dicendo; *se non fusse Gesu Cristo*, che avesse patito per noi, se fusse un' altro Uomo: ò pure se avesse patito, *ma non sulla Croce &c.* queste sono fantasie, ò idololopie, che non sussistono; se non nell' immaginazione, le quali in se stesse non sono cosa alcuna, ma rappresentano più vivamente, e più sensibilmente il concetto della cosa, di cui si discorre. Nel modo stesso discorrendo *ab inspectione temporis*, e considerando la cosa in un tempo diverso da quello, ch' ella è, si forma l' idolo, ò sia la fantasia Oratoria: come, se uno, in vece di dire, *Gesu Cristo ha patito per noi*, dicesse: se Gesu Cristo non avesse patito, e non sapessimo ciò, ch' egli, venendo al Mondo, volesse far per noi, non ci potremmo senza dubbio ideare, che si eleggesse di nascere, come nacque, di vivere come visse, e di morire, come morì &c. questa sarebbe argomentazione *ab inspectione temporis*, e sarebbe la stessa cosa che la fantasia oratoria, ò sia l' idololopia, perchè non sussisterebbe, se non nella nostra immaginazione; e in se stessa non direbbe cos' alcuna, ma rappresenterebbe più sensibilmente il Suggetto, di cui si discorre, per la quale rappresenta-zio-

(28) *Amplitudinem, magniloquentiam, & contentionem præterea, ò adolescens, maximè efficiunt phantasiæ, quas vocant nonnulli idololopyas, interiores formarum fictiones, & repræsentationes.* Longinus de sublim. dicendi genere sect. 13.

zione sensibile acquisterebbe maggiore grandezza. La stessa cosa segue introducendo esemplj finti, per i quali si ripulisce, e si rende sensibile qualche concetto. Onde si vede, che la stessa figura è stata descritta da' primi Retori con nomi diversi; e che tutti avendo dato a questa figura vivezza, e leggiadria sopra le altre; conseguentemente che questa sopra tutte è più considerabile per amplificare, e per dar' un carattere di grandezza all'orazione.

Si noti però colla dottrina di Longino, (29) che, se la fantasia fusse sterminata, ch' è quanto dire, eccedesse un certo verisimile prossimo, non sarebbe fantasia oratoria, ma poetica; che però la fantasia, ò sia, l' idololopia Oratoria debbe contenere un verisimile naturale, cioè, prossimo alla cosa, di cui si discorre, e non isterminato, e lontano dal suggetto: come per esempio, chi dicesse, se Gesu Cristo non avesse patito, niuno potrebbe immaginarsi, che, venendo al Mondo, volesś' egli patire: questa sarebbe fantasia oratoria; perchè il verisimile sarebbe prossimamente, fondato nel suggetto, di cui si discorre: ma, chi dicesse: se un'Angelo ci ascondesse i secoli passati; e ci rappresentasse i secoli futuri ne' quali noi leggessimo, che Gesu Cristo patirà; crederemmo, che fussero fantasmi ingannevoli quelli, che ora sono verità: in questo caso la idololopia sarebbe più poetica, che oratoria; perchè il verisimile sarebbe sterminato, cioè, lontano dal suggetto; perchè non è verisimile prossimo *l' ascondere i secoli*; non è verisimile prossimo, *leggere ne' secoli le cose future*; perchè chi legge, prossimamente legge ne' libri, non legge ne' secoli; ma rimotamente chi legge ne' libri, legge in qualche tempo, e però si può dire, che sia verisimile il leggere ne' secoli: e quindi, non essendo prossimo il verisimile, ma dovendosi cavare da molte illazioni, fa, che la fantasia, ò l'idolo, ò l' immagine debba dirsi più tosto poetica, che oratoria. Torniamo alle figure, che ingrandiscono l'orazione, e diciamo, che le interrogazioni, le subjezioni, le communicazioni; e tutte quelle figure, per le quali il discorso si rende, ò sensibile, ò veemente, servono per amplificare; perchè dal rendersi la cosa sensibile, e dal rappresentarsi con veemenza, riceve grandezza. Ma poichè infinite, dice Longino, (30) sono le figure, con cui si può rendere vasta l'orazione; e con cui si può amplificare, ò 'l concetto semplice,

(29) *Nec verò te lateat aliud velle Rhetoricam, aliud Poeticam phantasiam: ac in poesi phantasiæ finem esse terrorem, & exterminationem; in prosa autem, evidentia.* Longinus de sublim. dicendi genere sect. 14.

(30) *Verum enim verò quum omnes nunc quidem exactè persequi operosum valdè sit, imo infinitum paucas ex his magnitudinem perficientes, propositæ quasliavis adstruendæ, & continuandæ causa ideo percurrimus.* Idem sect. 13.

plice, ò la pruova; però si sono aditate le sole principali; e dal giudicio dell' Oratore dipende scegliere quelle, che meglio servono per estendere quella sorta di pruova, che va dilatata: e quella sorta di pruova, che va esaggerata, cioè, amplificata per via d' esaggerazione; anzi le difinizioni conglobate, la congerie de' conseguenti, il conflitto de' contrarj, de' dissimili, de' ripugnanti, che sono *luoghi* insegnati da Tullio per amplificare, *sono luoghi*, *e figure insieme*: *Luoghi*, se si considera, che per essi si può estendere la pruova: *Figure*, se si considera, che per essi si esaggera sopra la cosa provata. Nel modo che i luoghi 'nartificiali con diversi rispetti si dicono artificiali, e inartificiali, come abbiamo dimostrato nella Disputazione de' Luoghi Comuni, e come insegna il Riccoboni; (31) così gli stessi luoghi, che servono per amplificare, possono con diversi rispetti dirsi *Luoghi*, *e Figure*, e siccome tra i luoghi artificiosi, e i luoghi non artificiosi v'è questa differenza, che i secondi si mettono da Aristotele anche nel numero de' primi, come il giudicio, ò sia l' autorità, ch' è luogo non artificioso, si mette da lui anche tra i luoghi artificiosi: e non per l' opposito i luoghi artificiosi si mettono tra gli non artificiosi; così tra gli stessi luoghi, e le figure v' è similmente questa differenza, che i luoghi possono dirsi figure, ma non per lo contrario le figure dirsi luoghi: e quindi segue, che vi sia tra loro quella differenza, che passa tra 'l superiore, e l' inferiore, de' quali l' uno inchiude l' altro, ma non per lo contrario. Come poi ogni figura sia atta a legare una tale specie di discorso, e non un' altra; una materia, e non l' altra; una proposizione, e non l' altra, si dirà, a Dio piacendo, nel Libro dell' Elocuzione, dove si tratterà delle Figure, e si dimostrerà, come servano a legare i Discorsi: per ora basti sapere, che tutti i luoghi degli argomenti si dicono con diversi rispetti luoghi, e figure.

CAP. VI.

Degli Artificj d' amplificare.

CErto è, che per amplificare convien necessariamente ricorrere a quegli stessi luoghi, da cui si cavano le pruove; perchè le figure sono più tosto vaghezze, con cui si porta l' amplificazione, che luoghi d' amplificare; nè giammai si troverà un' amplificazione, che riceva la sua vaghezza dalla figura; che similmente non si discuopra

(31) Riccoboni de usu Rhetoricæ Arist. *Quomodo distinguantur loci insiti ab assumptis.*

cuopra il Luogo Comune, come fondamento, sopra cui si appoggia quella stessa figura; e quindi è, che il Castelvetro, e Ridolfo Agricola insegnano colla dottrina di Cicerone, che siccome l'amplificare è un' affermare la cosa con veemenza maggiore; così, che se per affermarla vi si ricercano i Luoghi Comuni; anche per portarla con maggiore veemenza, vi si ricercano i luoghi comuni: e questo è il motivo, per lo quale anche noi riduciamo tutti i generi d'amplificare a' luoghi comuni: ciò stante. I luoghi comuni, altri servono *per provare*, e sono i luoghi presi dalle circostanze: altri *per confermare*, e sono i luoghi presi dalle *comparazioni*: onde tutto l'artificio d'amplificare consiste nel sapersi uno servire delle circostanze, e delle comparazioni.

Primo Artificio d'amplificare dalle circostanze.

L'Artificio di servirsi delle circostanze (discorrendo dell'amplificazione, ch'estende la pruova) consiste nell'unire più circostanze insieme; perchè da una circostanza sola si forma la pruova: ma se alla prima circostanza si aggiugne un'altra circostanza, e alla seconda la terza &c. ogni circostanza aggiunta servirà per amplificare. Per esempio: se Cicerone avesse detto: (32) *Quem jure non est ausus: hunc injuria potuit occidere?* da questa circostanza sola *quem jure*, avrebbe inferita la conclusione; ma perchè ha detto: *quem jure, quem loco, quem impunè non est ausus, hunc injuria, iniquo loco, periculo capitis non dubitavit occidere?* dall'aver' aggiunta la seconda circostanza alla prima, e la terza alla seconda, prima d' inferire la conclusione, egli ha amplificata la pruova: quindi, se i Filosofi avrebbono d'ogni circostanza formato, ò 'l Sillogismo, ò l' Entimema, e inferite più conclusioni; Cicerone ha fatta in un solo antecedente la congerie di molte circostanze, e da tutte ne ha inferita una conclusione. Ora può l' Oratore mettere più circostanze per antecedente, e inferire più conclusioni: può similmente mettere più circostanze per antecedente, e inferire una conclusione sola: e può da una circostanza sola inferire più conclusioni; e tutto ciò servirà mai sempre per estendere la pruova, ò sia, per amplificare.

Sarà difficile, che segua un' amplificazione, e non sia per mezzo d'una congerie di circostanze; perchè, se si vorrà amplificare colle maniere insegnate da Quintiliano; e fare 1. *l'incremento*; l'incremento seguirà dalle circostanze, l'una delle quali servirà di grado per salire all'altra; e l'altra all'altra: 2. se si vorrà fare *il raziocinio*; il raziocinio seguirà dalle circostanze aderenti, le quali pajono separate, e pure riguardano il suggetto, di cui si discorre: 3. se si vorrà fare *la comparazione*;

(32) *Cicero pro Milone.*

zione; la comparazione seguirà tra le circostanze d'una cosa, e le circostanze dell'altra: ò veramente tra circostanze, e circostanze spettanti allo stesso suggetto. Onde tutto l'artificio d'amplificare un'argomento dipende dall'artificio di provare: e chi saprà ritrovare la circostanza, che pruova; saprà similmente ritrovare le circostanze, per le quali la pruova cresce, e si rende più veemente. Il primo artificio adunque d'amplificare consiste nell'unire più circostanze.

Secondo Artificio d'amplificare dalle comparazioni.

L'Altro artificio d'amplificare per via di comparazione consiste nel comparare le circostanze della cosa comparata colle circostanze della proposizione, di cui si discorre. Per esempio: Cicerone nell'orazione contra Pisone fa la comparazione tra 'l Consolato di Pisone, e 'l suo, e dice così: *Miserum me, cum hac me peste atque labe confero: sed nihil comparandi causa loquar: ac tamen ea, quæ sunt longissime disiuncta, comprehendam. Tu Consul es renunciatus (nihil dicam gravius quàm quod omnes fatentur) impeditis Reipublicæ temporibus, dissidentibus Conss. Cæsare, & Bibulo, cum hoc non recusares, quia hi à quibus diceba re Consul; te luce dignum non putarent nisi nequior quàm Gabinius extitisses. Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa Civitas, non prius tabella, quàm voce priorem Consulem declaravit &c.* ecco in qual maniera si fa la comparazione tra le circostanze della cosa comparata, e le circostanze della Proposizione, sopra cui si discorre. Pisone, dice Tullio, fu fatto Consolo in qual tempo? *impeditis Reipublicæ temporibus*, con qual'unione di voti? *dissidentibus Consf. Cæsare, & Bibulo*; e io fui fatto Consolo in qual tempo? *in tempo congruo, non prius tabella quàm voce*, e con quali voti? *co i voti di tutta l'Italia, di tutti gli ordini, di tutta la Città*; e in questa maniera seguita per lunghissimo tratto la comparazione.

Gli artificj adunque d'amplificare si riducono a questi due, cioè, alla considerazione delle circostanze, e alla comparazione. Ma per rendere sensibile *la circostanza della cosa*, a cui tutte le circostanze si riferiscono, un'artificio consiste *nel dividere* il tutto nelle sue parti; così nell'esempio addotto, potendo Tullio dire, che tutti lo elessero Consolo, divide quella voce, *tutti*, nelle sue parti, e dice: *Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa Civitas priorem Consulem declaravit*: e questa, ch'è la maniera usitatissima di Cicerone, quando amplifica, d'andar dividendo sempre mai qualche tutto nelle sue parti, è anche la maniera usitatissima del Padre Segneri: anzi v'è anche un'altra maniera usitatissima d'esporre la circostanza della cosa, ed è espor-

esporla dal genere procedendo, come dicono i Retori, *ab Ipothesi ad Thesim*, cioè, dalla proposizione universale alla particolare. Per esempio: chi volesse esporre la bellezza d'Elena; potrebbe esporla dal genere, discorrendo della bellezza in genere; per poi discendere alla bellezza d'Elena, come appunto fa Isocrate (33) in questa Orazione.

Esempio di S. Gregorio Nazianzeno, con cui si dimostra, che tutto l'artificio d'amplificare deriva dalla considerazione delle circostanze.

SAn Gregorio Nazianzeno, (34) descrive il Martirio di S. Marco Aretusio, e dice così: *Ducebatur senex Sacerdos, Athleta voluntarius, per mediam Civitatem, omnibus (præter Persecutores, & Carnifices) tum ob ætatem venerabilis, tum ob vitæ probitatem Venerabilior. Ducebatur porrò ab omnibus cujuslibet ætatis, & conditionis, ac fortunæ, æquè urgentibus viris, & fœminis: adolescentibus, & senibus: tam qui publica negotia administrabant, quàm, qui honoribus, ac dignitatibus præditi erant: atque hoc unum certamen cunctis propositum erat, ut furoris adversus senem immanitate se se mutuò superarent, omnibusque pietatis pars esse censebatur, quamplurimis eum malis afficere, pugilemque senem adversus totam Civitatem decertantem superare. Raptabatur per Plateas, volutabatur in cloacis, crinibus, & quavis alia corporis parte admixta, nempe cruciatibus, contumelia ab iis habebatur, qui in Mithræ sacris hujusmodi suppliciis justè cruciantur. A' pueris ad pueros pendulus remittebatur, qui cultris pennariis generosum illud corpus certatim excipientes, instar ludi diram agebant tragædiam. Tormentis etiam tibiæ ad ipsa usque ossa comprimebantur, lineis filis amputabantur aures, tenuissimis quidem illis, sed firmissimis; Ipse interim sporta in altum sublatus, melle, & jusculo undique perfusus, apibus, & vespis meridiano tempore pungebatur, ardentissimo Sole lucente, atque huic quidem carnes colliquante, illis autem beatarum carnium, non enim dixerim, miserarum esum acriorem efficiente.*

Questa narrazione è amplificata dalle circostanze. *Ducebatur Senex Sacerdos, Athleta voluntarius: Senex, Sacerdos, Athleta &c.* sono circostanze della persona, che patisce: *Senex*, è circostanza di natura presa *dall'età: Sacerdos* è circostanza di nome: *Athleta* è similmente circostanza di nome; perchè il nome di *Sacerdote* vien' attribuito a colui, che prende l'ultimo ordine sacro; e il nome *d'Atle-*

(33) *Isocrat. orat. de laudib. Helenæ.*
(34) *Greg. Nazian. Orat. 3. in Julianum.*

ta vien attribuito a colui, che combatte, e sostiene generosamente le battaglie.

Per mediam Civitatem. Queste sono due circostanze del luogo: l'una è *per Civitatem*; l'altra *per mediam*: onde questo addiettivo, *per mediam* non è posto vanamente; perch' è fondato sopra una circostanza vera, e reale, convenevole alla somma del fatto, di cui si discorre, cioè, al Martirio d'Aretusio:

Omnibus, præter persecutores, & carnifices, tum ob ætatem venerabilis, tum ob vitæ probitatem venerabilior. Queste sono due circostanze considerate con i conseguenti loro: una è la circostanza *di natura* presa dall'età, cioè, *tum ob ætatem*; e il conseguente di questa circostanza è l'essere venerabile a tutti, *omnibus venerabilis*: l'altra è circostanza presa *dall'abito*, cioè, *tum ob vitæ probitatem*; e il conseguente di questa circostanza è l'essere più che venerabile a tutti, *omnibus venerabilior*. La interiezione, *præter persecutores, & carnifices*, dimostra la somma ferità de' Persecutori, e de' Carnefici, cui un tal' Uomo non pareva venerabile, nè per cagione dell'età sua, nè per cagione dell' ottima sua vita. Onde comincia ad amplificare il Martirio del Santo *à circumstantia personarum persequentium, & sævientium*. E le persone, che perseguitavano questo Martire, e che incrudelivano contro di lui, sono quì descritte crudeli, e fere *dalla circostanza del fine*; perchè non si movevano dal raziocinio; ma dall' impulso della passione, e della violenza loro; mentre non si movevano, nè dall' età senile del paziente, nè dall'ottima sua vita; ma dall' ira, e dall'odio loro; quindi quella interiezione, *præter persecutores, & carnifices*, è posta con somma savіezza; perchè da quella si comincia conoscere la crudeltà de' Persecutori, e la sofferenza maggiore del Martire.

Ducebatur porrò ab omnibus cujuslibet ætatis, & conditionis, & fortunæ. Quì seguita a descrivere il Martirio dalle circostanze delle persone, che perseguitavano il Martire, e che incrudelivano contro di lui; e dice, ch'era strascinato da tutti, *ducebatur ab omnibus*: e questa circostanza si rende sensibile colla divisione del tutto nelle sue parti; perchè divide la voce, *omnes*, in omnes *cujuslibet ætatis, & conditionis, & fortunæ; in omnes viros, & fœminas, in omnes adolescentes, & senes, in omnes tàm publica negotia administrantes, quàm honoribus, ac dignitatibus præditos.*

Atque hoc unum certamen cunctis propositum erat, ut furoris adversus senem immanitate se se mutuò superarent. Seguita ad amplificare i Persecutori, e i Carnefici del Martire *dalla circostanza del fine, unum propositum erat cunctis*; perchè il fine di tutti non era altro, se non che di sopraffarsi l'un l'altro nella crudeltà: onde si movevano tutti *per impulso*

impulso d'ira, d'odio &c. e non *per raziocinio*. Questa fa vedere la somma crudeltà de' Persecutori *à circunstantia finis*; ma v'è la voce *adversus senem*, ch'è una circostanza della persona dalla parte di colui, che pativa, la quale doveva servire di motivo a' Persecutori di moderare la crudeltà; che però, incrudelendo contro d'un vecchio, non operavano mossi da raziocinio, ma mossi da impulso: onde, dalla circostanza de' Persecutori, che operavano per impulso, vien'ad amplificarsi il Martirio del Santo.

Omnibusque pietatis pars esse censebatur, quàm plurimis eum malis afficere, pugilemque senem, adversus totam Civitatem decertantem superare. Seguita ad amplificare i Persecutori, e i Carnefici *dalla circostanza del fine*, *pietatis pars esse cencebatur*; perchè non solamente si movevano *per impulso* d'ira, e d'odio: ma similmente si movevano per falso, ed empio *raziocinio*: in quanto che pensavano, che l'incrudelire contro del Martire fusse un'atto di pietà; e che fusse pietà vincere un picciol vecchio, che sosteneva le violenze, e le barbarie di tutta la Città. Questo fine de' Persecutori aggrava, e amplifica il Martirio; perchè veniva da persone, che si movevano per *impulso* d'ira, e per un'empio *raziocinio*, con cui pensavano, che la crudeltà fusse pietà.

Rapiebatur per plateas, volutabatur in cloacis. Da quanto abbiamo fin quì dichiarato si può conoscere, che tutte le cose, che seguono, appartengono all'amplificazione del Martirio; ma che tutte si cavano dalle circostanze, come quì, *per plateas*, *in cloacis*, sono circostanze del luogo.

Crinibus, & quavis alia corporis parte admixta. Questa è circostanza della persona, che patisce, la quale si rende sensibile colla divisione del tutto nelle sue parti; perchè il Martire era strascinato per le Piazze, e rotolato nelle cloache; da tutte le parti, infin da' capegli, che appartengono alla più alta parte dell'Uomo; e quindi, se si rotolava con i capegli, segno è, che tutto il Martire da capo a piedi era rotolato nelle cloache. Questa maniera d'amplificare dee molto considerarsi; perch'è quella in cui più si distinguono i chiari Oratori dagli altri. In fatti quì l'avere detto *crinibus*, *& quavis alia corgoris parte admixta*, dalla circostanza, *crinibus*, si vede, che non v'era parte del Martire, che non fusse rotolata nelle immondezze.

A' pueris ad pueros pendulus remittebatur. Seguita ad amplificare il Martirio dalla circostanza delle persone, che incrudelivano, e dal modo, con cui incrudelivano, *à pueris ad pueros*, ecco la circostanza delle persone, *pendulus*, ecco il modo, con cui era cruciato. Il Leggitore da per se stesso potrà esaminare il rimanente dell'amplificazione

di questo Martirio, e troverà, che tutto dipende dalla considerazione delle circostanze.

Che se uno volesse proseguire l' amplificazione del Martirio colla comparazione, potrebbe ritrovare il Martirio d' un' altro Martire, e comparare l'età di quel Martire coll' età di questo; la dignità di quello colla dignità di questo: i carnefici di quello con i carnefici di questo, il modo, il tempo, il luogo del martirio di quello, col modo, col tempo, e col luogo del martirio di questo: e in tal guisa, considerando le circostanze della cosa comparata, e confrontandola colla proposizione, l' Oratore si aprirà un campo vastissimo d' amplificare, per cui non potrà giammai, come diceva Gorgia, mancargli materia per dire; perchè, dalle circostanze della cosa ritrovata, e comparata, l' Oratore può procedere, ò per via de' contrarj, ò per via de' simili, ò de' minori, ò de' maggiori; e in tal modo può far crescere quasi in infinito l' orazione.

Esempio preso dal Padre Segneri, con cui si dimostra, che l' artificio d' amplificare deriva dalla considerazione delle circostanze.

IL Padre Segneri descrive le formidabili pruove del divino giudicio sopra l' Imperadore Maurizio, e dice così:

„ Stava egli su l'auge della felicità, quando a un tratto ribellossi
„ da lui per un leggero disgusto tutto l' Esercito: e sollevando in una
„ Targa un Soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca,
„ lo salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio se ne
„ montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola Nave, per
„ porsi in salvo; ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e
„ quasi congiurati ancor' essi co' sediziosi, lo risospinser dal Mare
„ con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò
„ piede in terra, che mentre si mirava d' attorno per adocchiare, ò
„ qualche macchia più folta, ò qualche rupe più cavernosa, ove cor-
„ rere ad occultarsi; ecco dolori orrendi di gota, che lo assalirono, e
„ gittatolo sull' arena, quivi l'inchiodarono a stridere, e a spasimare;
„ infinattantochè sopraggiunti i Masnadieri di Foca, i quali ne giva-
„ no in traccia per quelle Selve, l' udirono, lo ritrovarono, lo rico-
„ nobbero, e tutti allegri lo condusser legato colla famiglia fino al
„ Porto d' Eutropio, dove fu costretto a vedere (Padre infelice!) una
„ spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo de' quali fu trat-
„ to anch' egli barbaramente di vita.

Questa narrazione è amplificata dalle circostanze. *Stava egli su l' auge della felicità*, questa è circostanza della persona, presa *dalla fortuna*, per cui vien descritto lo stato felicissimo di Maurizio.

Quan-

Quando a un tratto ribellossi da lui per un leggero disgusto tutto l' Esercito. Queste sono due circostanze, l' una presa *dalla fortuna*, l'altra *dal fine*. *Quando a un tratto ribellossi da lui tutto l' Esercito*: questa è circostanza *di fortuna*, ch' è quando si considera la mutazione della persona, ò dallo stato prospero in istato misero, ò dallo stato misero in istato felice. *Per un leggero disgusto*: questa è circostanza *di fine*; perchè non una gravissima ingiuria, ma un leggero disgusto fu quello, che giunse a fare, che l' Esercito si ribellasse dal suo proprio Imperadore; onde l' Esercito si mosse *per impulso*, non *per raziocinio*: e da questa circostanza si amplifica il formidabile giudicio di Dio, il quale permise, che per un leggero disgusto tutto l' Esercito si ribellasse dal suo Imperadore; onde per giudicio di Dio Maurizio cadde da un'alta fortuna a una deplorabile calamità, d' essere abbandonato da' Soldati, perchè? per qual motivo? *per un leggero disgusto*.

E sollevando in una targa un Soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperadore. Queste sono due circostanze considerate nella persona sostituita al luogo di Maurizio, per le quali si amplifica vieppiù il giudicio formidabile di Dio: perchè l' Esercito si ribellò da Maurizio, e salutò Imperadore, *chi? un Soldato*, ecco la prima circostanza, che aggrava il colpo del giudicio di Dio sopra Maurizio; perchè in suo luogo fu salutato Imperadore; non un Re, non un Principe; ma un Soldato: e qual Soldato? *un vile*; ecco l'altra circostanza per parte della persona sostituita all' Imperio, che aggrava, e amplifica il colpo formidabile del giudicio di Dio; perchè il Soldato sostituito non era nobile, ma *vile*; e in qual modo vile? vile *per natura*, ma poi per *abito* ardito. Così, con far precedere le circostanze dello stato felicissimo, in cui stava Maurizio: e col far seguire le circostanze d' un'avversa fortuna, per cui a un tratto cadde dall' alta sua felicità in una lagrimevole miseria, si amplifica il formidabile giudicio di Dio, che permise a un tratto mutazione così orrenda: di poi colle circostanze della persona salutata all' Imperio, e sostituita al comando, ch'era vile *per natura*; ardita *per abito*, sempre più si amplifica il peso del divino giudicio.

A questo avviso sbalordito Maurizio se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola Nave per porsi in salvo. Quì seguita ad amplificare il grave colpo del giudicio di Dio dalla circostanza della persona punita, presa *dall' affezione*; perchè dice, che a tal'avviso Maurizio rimase *sbalordito*, ch' è circostanza appunto *d' affezione*: e quì per amplificare vieppiù il colpo formidabile del giudicio di Dio sopra Maurizio, lo descrive nella disgrazia con qualche sorta di favorevole fortuna; perchè dice: *che montò co' suoi più cari sopra una piccola*

la Nave; e questa è circostanza della persona sofferente, presa *dalla fortuna*, in cui Maurizio vien descritto in qualche modo felice, dall' essere potuto salire co' suoi più cari sopra una Nave.

Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor' essi co' sediziosi, lo risospinser dal Mare con somma furia. Seguita quì ad amplificare il grave colpo del giudicio di Dio dalla circostanza *della fortuna*; perchè da uno stato alquanto felice, d'essere potuto montare co' suoi più cari sopra una Nave; la qual cosa gli era di sollevazione in tanta calamità, passa a uno stato infelicissimo d' essere risospinto dal Mare con somma furia alla spiaggia: dove i venti sono descritti per metafora colle circostanze convenevoli alle persone. Dice dunque, che i venti *si levarono in arme, e che quasi congiurarono ancor' essi co' sediziosi*, e questo è un parlare, in cui v' entra l'erudizione tanto più da Uomo dottissimo, quanto più ascosa, e senz' affettazione, avendo anche un Poeta detto:

Et conjurati veniunt ad classica venti.

Si noti, come il racconto va sempre crescendo per via di circostanze considerate, ora dalla parte del sofferente, ora dalla parte de' congiurati, ora dalla parte dell' Imperadore sostituito, ora dalla parte de' venti congiurati; tanto che l' amplificare non è altro, che considerare le circostanze, e discorrere della cosa, cioè, della somma del fatto, ò sia, del negozio, esaminando tutti i generi delle circostanze, che lo contengono, che l' accompagnano, che gli si aggiungono, e che lo seguono, *continentia, concomitantia, adhærentia, & consequentia*. Il Leggitore potrà da per se stesso considerare il rimanente, e troverà, che tutto il racconto è amplificato dalle circostanze.

Che se il Padre Segneri avesse voluto proseguire l' amplificazione per via di comparazione, niuna cosa gli sarebbe stata più facile, quanto che ritrovare un'altro fatto, ò maggiore, ò minore, ò eguale, ò contrario a questo: e comparando le circostanze di quel fatto colle circostanze di questo, avrebbe potuto far vedere, che, ò la persona comparata non cadde da sì alta felicità; ò che non vide sostituzione di persona così vile al suo luogo: ò che non provò tante volte mutazioni così funeste: ò che non vide co' suoi occhi sterminata tutta la sua stirpe. Non v' è cosa più facile quanto che ritrovare le circostanze d' un' altro fatto, le quali comparate al fatto, di cui si discorre, ò come maggiori, ò come minori, ò come eguali, ò come contrarie, non si venga finalmente, ò a conchiudere quella cosa, che fa a proposito dell' Assunto, ò ad esaggerare con somma energia sopra la cosa già provata: potendo l'amplificazione servire, ò a rendere più veemente la pruova, ò precisamente ad esaggerarla.

Esem-

Esempio preso da Cicerone, con cui si dimostra, che l'amplificazione deriva dalle circostanze.

Cicerone (35) descrive il supplicio dato da Verre a Gavio, e dice così: *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis Romanus, Judices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem, crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc, Civis Romanus sum: hac se commemoratione Civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatum a corpore delecturum arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur; sed cum imploraret sæpius, usurparetque nomen civitatis, crux inquam infelici, & ærumnoso, qui nunquam istam potestatem viderat, comparabatur. O nomen dulce libertatis. O jus eximium nostræ Civitatis. O lex Porcia, legesq; Semproniæ. O graviter desiderata, & aliquando reddita plebi Romanæ Tribunitia potestas: huccine tandem omnia reciderunt, ut Civis Romanus, in Provincia P. R., in Oppido fæderatorum, ab eo, qui beneficio Populi R. fasces, & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur? quid cum ignes, candentesque laminæ, cæterique cruciatus admovebantur? si te illius acerba imploratio, & vox miserabilis non inhibebat; ne civium quidem Romanorum, qui tum aderant, fletu, & gemitu maximo commovebare? in Crucem tu agere ausus es quemquam; qui se civem Romanum esse diceret?*

Questa narrazione è amplificata dalle circostanze. *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis Romanus, Judices.* Queste sono tre circostanze, da cui si amplifica la crudeltà di Verre. L'una è presa dalla persona condannata al supplicio, cioè, da Gavio, ch'era Cittadino Romano: *cædebatur civis Romanus*, se Gavio non fusse stato cittadino Romano, tanto era crudeltà di Verre l'aver' ordinato, che un' Uomo fusse battuto ingiustamente, or quanto maggiore crudeltà fu quella d'ordinare, ch'uno della sua medesima Patria, cittadino di Roma, privilegiato da tutte le leggi, fusse condannato a simile vergognoso supplicio? Quindi la crudeltà di Verre apparisce dalla circostanza della persona da lui condannata, che non era d'una Città suddita, ma d'una Città dominante, cioè, di Roma, di cui lo stesso Verre era cittadino. L'altra circostanza è presa dalla materia, *cædebatur virgis*, che si dice *circumstantia auxiliorum*, e certamente questa circostanza aggrava, e amplifica la crudeltà di Verre; perchè il supplicio d'essere uno vergognosamente battuto con verghe, era supplicio dovuto, non a un cittadino Romano, ma ad uno schiavo. La terza circostanza è presa dal luogo, *in medio foro Messanæ*; perchè, se fusse stato battu-

(35) Cicero Verr. 7.

battuto con verghe, ò in un luogo privato, ò in carcere, ò in qualunque altro luogo non eſpoſto alla viſta di tutto il popolo Meſſineſe, ſarebbe ſtato un grave ſupplicio; ma non tanto grave, quanto quello dell'eſſere battuto *in medio foro Meſſanæ*.

Cum intereà nullus gemitus, nulla vox alia illius miſeri, inter dolorem, crepitumq; plagarum audiebatur niſi hæc civis Romanus ſum. Queſte ſono quattro circoſtanze, con cui vieppiù ſi amplifica la crudeltà di Verre. L'una è preſa da' conſeguenti *dell' abito* di Gavio, *cum intereà nullus gemitus, nulla vox alia;* perchè doveva eſſere Gavio Uomo forte, e generoſo per non dar' un gemito tra 'l dolore, e lo ſcoppiamento delle sferzate; e per non prorompere in alcun lamento, mentre in mezzo al foro di Meſſina era battuto con verghe: onde la circoſtanza di ſua fortezza vien' eſpoſta da' conſeguenti della fortezza; che ſono, non dar' un gemito, non prorompere in un lamento, *nullus gemitus, nulla vox audiebatur;* l'altra circoſtanza è preſa *dalla fortuna, illius miſeri*; la quale rappreſenta la mutazione di Gavio, che quantunque fuſſe Uomo forte; a ogni modo, per eſſere così ignominioſamente battuto, era miſero, *illius miſeri*. La terza è preſa *dal modo, inter dolorem, crepitumque plagarum*: la qual coſa rappreſenta appunto il modo, con cui era battuto; perchè dall' effetto del dolore, e dallo ſcoppiamento delle percoſſe, s'inferiſce, che il modo, con cui era battuto, fuſſe indiſcreto, e ferale. La quarta circoſtanza è preſa *dall' orazione, nulla vox alia audiebatur niſi hæc, civis Romanus ſum*: il che rappreſenta l' orazione, cioè qual' era il detto di Gavio, quali le ſue parole, allorchè era battuto colle verghe, e con tanta ſua confuſione, *in medio foro Meſſanæ*. Il Leggitore potrà da per ſe ſteſſo ſeguitando a leggere il racconto di Tullio, conoſcere, che l' amplificazione deriva mai ſempre dalla conſiderazione delle circoſtanze, perchè la coſa eſpoſta colle ſue circoſtanze ha tutta quell' ampiezza, per cui il diſcorſo ſi rende veemente, affettuoſo, elegante; e dalle circoſtanze ſi ricava la pruova, la veemenza della pruova, e l'affezione della pruova; dipendendo tutto l'artificio del diſcorſo dalla conſiderazione delle circoſtanze.

Che ſe, ritornando al racconto di Tullio, aveſs' egli voluto amplificare anche più la crudeltà di Verre in virtù della ſua narrazione; avrebbe potuto ritrovare un'altro fatto, ò maggiore, ò minore, ò eguale, ò contrario; e comparare le circoſtanze del fatto ritrovato colle circoſtanze di queſto fatto. Così avrebbe potuto comparare l' ignominia d'un fatto ritrovato coll' ignominia dell'eſſer' uno battuto; e quindi comparare le circoſtanze dell' ignominia ritrovata colle circoſtanze di queſta; e far vedere, ò il divario, ò la ſimilitudine, ò la contrarietà tra un fatto, e l'altro; perchè può ſuccedere, che altri ſia ſtato battuto,

to, ma non con verghe, ma non in mezzo al foro d'una gran Città; ma che non sia stato cittadino Romano, non abbia dette parole piene di tanta tenerezza, quali furono quelle di Gavio in dicendo: *Io son cittadino Romano &c.* e in tal modo comparando le circostanze d'un fatto colle circostanze dell'altro, avrebbe fatta una lunghissima amplificazione.

Quanto abbiamo detto fin quì dell'amplificazione d'un fatto, che serve a estendere un fatto; il diciamo similmente dell'amplificazione delle pruove, che serve a estendere le pruove, e dell'amplificazione, che serve per esaggerare precisamente, e per recar maraviglia della cosa provata, dimostrando, *quàm magna sit*. L'amplificare dipende mai sempre dalla considerazione delle circostanze: e se si fa comparazione; l'amplificazione similmente dipende dal comparare circostanze a circostanze, cioè, le circostanze della cosa ritrovata alle circostanze di quel suggetto, di cui si discorre; e ciò in modo, che dalla comparazione risulti l'argomento in una di queste quattro maniere, ò *à minori ad majus*, ò *à majori ad minus*, ò *à pari*, ò *à contrariis*, ch'è l'artificio usitatissimo degli ottimi Oratori.

CAP. VII.

Degli artificj più usitati, per esporre le circostanze, da cui dipende l'artificio d'amplificare.

Fin quì si è veduto con gli esemplj d'ottimi Oratori, che l'amplificare dipende dalla considerazione delle circostanze, e che l'amplificazione stessa, che si fa colla comparazione, si fa comparando le circostanze della cosa ritrovata colle circostanze del suggetto, di cui si discorre. Ora esamineremo gli artificj d'esporre le circostanze.

Diciamo dunque con Giorgio di Trapizonda, che tutti i Luoghi Comuni, anzi tutte le altre circostanze, tolte quelle della persona, si riferiscono alla cosa *ad rem*, e si riferiscono, ò come generi, che la contengono, ò come generi, che l'accompagnano, ò come generi, che le si aggiungono, ò come generi, che la seguono. Ora quelle, che sono continenti, che *continent rem*, sono, come abbiamo già detto, *Genere*, *Specie*, *Differenza*, *Propio*, *Difinizione*, *Tutto*, *Parti*, *Cagioni*, *Effetti &c.* le quali intanto si dicono *continenti*; inquanto non possono separarsi *dalla cosa*. Ed è certo, che un'

ottimo Oratore, qualora dovrà considerare una cosa, subito considererà quali sieno le circostanze, che la contengono; poscia le circostanze, che l'accompagnano; indi quelle, che le si aggiungono; finalmente quelle, che la seguono; perchè in tal modo saprà d'aprirsi un gran campo, per poter' amplificare la cosa.

Vi sono tuttavia alcune circostanze *continenti la cosa*, *continentes rem*, senza le quali rade volte gli Oratori espongono la cosa stessa, e sono *la difinizione*, *le parti*, *e'l genere*: queste tre circostanze si riferiscono *ad circunstantiam rei* in tal modo, che poche volte succede, che una cosa sia portata oratoriamente, e che non sia portata, ò per via *della difinizione*, *ò per via delle parti*, *ò per via del genere*. Nicolò Caussino dice, (36) che ordinariamente si suol' esporre per via di *difinizione*, e ciò è vero massimamente in principio del discorso; e parlando *di quella circostanza di cosa*, ch'è la principale di tutto il discorso, e da cui dipende la sussistenza del discorso medesimo; ma parlando di quella circostanza di cosa, che si va introducendo nel discorso; si suol' esporre *per via delle parti*, ch'è l'artificio frequentissimo di Tullio, e del Padre Segneri: non diciamo di Demostene; perchè Demostene suol' essere più ristretto, e più entimematico, e conseguentemente non suole troppo amplificare *la cosa*, esponendola *dalle parti*. Oltre questi due modi frequentissimi d'esporre *la cosa* (ò sia, la somma *del fatto*, ò sia, *il negozio*, che sono voci sinonime) di cui si discorre per via di difinizione, e per via delle parti; v'è anche un'altro modo frequentissimo d'esporre *la cosa*, dice Nicolò Caussino, (37) ed è *dal genere*, cioè, discorrendo prima della cosa *in universale*, e poi scendendo alla particolare. Per esempio: se uno volesse discorrere d'un'azione forte, discorresse prima della fortezza in genere: come appunto fa Isocrate, il quale volendo discorrere della bellezza d'Elena, discorre prima della bellezza in universale: la qual cosa, si dice da' Retori, passaggio dall'*Ipotesi alla Tesi*, cioè, *dalla proposizione universale alla particolare*; noi diciamo, ch'è considerazione della cosa *dalla circostanza del genere*, ch'è una di quelle circostanze, che contengono la cosa. In ristretto adunque *la cosa*, *l'Assunto*, ch'è quanto dire, *il negozio*, *la somma del fatto*, per lo più si espone con queste tre circostanze continenti, cioè, *ò colla difinizione*, *ò colle parti*, *ò col genere*; *ma col genere* più sovente ne' Proemj, e ne' discorsi del Genere Dimostrativo, come sarebbe ne' Panegirici, ne' Ringraziamenti, nelle Congratulazioni &c. *Colla difinizione*, più sovente nelle introduzioni, e per dar principio alle pruove. *Colle parti* in ogni parte d'orazione; perchè

(36) *Causs. lib. 4. de invent.*

(37) *Idem lib. 6. de disp. & partit. Oratoria.*

chè *la cosa*, ò sia, *la somma del fatto*, esposta colle sue parti, diventa in ogni luogo dell' orazione più sensibile. Non abbiamo tempo di dar molti esempli, perchè a misura, che si va scrivendo, si va similmente stampando; quindi ponghiamo quelli, che ci sembrano i più giovevoli, massimamente a coloro, che vogliono avviarsi nella santa Predicazione; non già che i precetti non servano egualmente a tutti; ma perchè dagli esemplj sacri si renda sempre più facile la via di comporre discorsi sacri.

Si dimostra con esemplj presi dal Padre Segneri l'artificio d'esporre le circostanze.

IL Padre Segneri nella Predica nona vuol' esporre *il Purgatorio*, ch'è la cosa, di cui discorre, e si serve della difinizione, ch'è una delle circostanze *continenti*: e dice così: „ Vi dò dunque nuova,
„ Uditori, come l'anime de' vostri ancora più cari si truovano in uno
„ stato sì miserabile, che mai peggior non ne indussero, ò i Dionisj in
„ Siracusa, ò i Neroni in Roma, ò i Radamanti in Flegetonte. Così
„ Dio vi faccia mercè di non avere giammai, ne pure a vedere, non
„ che a provarlo: ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per
„ isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una sempli-
„ ce occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi
„ dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale dalla
„ vicinanza, c'ha con l'Inferno, non già n'impari nulla di empio,
„ ma n'apprenda bene quant'evvi di tormentoso. Domini quivi la
„ notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuo-
„ ta il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti
„ inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi, questa è una leg-
„ giera sembianza del Purgatorio. Allato d'esso qual tormento del
„ nostro Mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio?

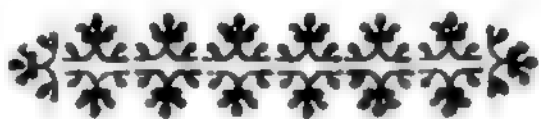
Questo è il principio, dond' egli vuole avviare le pruove del suo Assunto; e prima di parlare del Purgatorio descrive le anime: e dice, *che le anime de' loro più cari si truovano in uno stato miserabile*, dove le anime sono descritte da due circostanze: una dalla circostanza dell'affezione, dicendo, *de' loro più cari*: l'altra dalla circostanza della fortuna, dicendo, *si truovano in uno stato misero*: (ci dichiariamo quì di passaggio, che col nome di fortuna, nō intendiamo altra cosa, che la circostanza della mutazione già dichiarata colla dottrina del Trapesunzio, e in niun modo parliamo della fortuna nel senso di superstizione: pel qual' equivoco, che può avere il nome della fortuna disse già S. Agostino: *Pœnitet me aliquando nominasse fortunam*,) e amplifica la circostanza

della fortuna, cioè, del ritrovarsi in uno stato misero, *colla comparazione* di quelle miserie, che indussero molti Tiranni nelle Città; le quali non possono agguagliarsi allo stato misero, in cui si ritrovano le anime del Purgatorio. Dopo ciò espone *la cosa*, cioè, il Purgatorio, ch'è la cosa, ò sia la somma, di cui si discorre, e la espone colla *difinizione* in dicendo: *Figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza coll' inferno.... apprenda quanto evvi di tormentoso*: questa è difinizione del Purgatorio, ed è lo stesso, come se avesse detto: *Il Purgatorio è una profondissima carcere, in cui si ritruova, quanto evvi di tormentoso nell' Inferno*. Poscia espone questa voce: *Quanto evvi di tormentoso*, ch' è cosa appartenente alla difinizione del Purgatorio, *colle parti*, cioè, espone il tormento del luogo *colle parti del tormento*, e dice: *Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi &c.* tutto ciò non vuol dir' altro, se non che nel Purgatorio v' è quanto vi può essere di tormentoso; ma questo tutto, *quanto vi può essere di tormentoso* si spone *colle sue parti*, per cui si rende più sensibile: onde l' artificio di sporre la circostanza della cosa suol' essere *colle parti*; e nel principio del discorso *colla difinizione* della cosa stessa, di cui si discorre. Dopo amplifica per via di comparazioni in dicendo: *Allato d' esso &c.* ch' è comparazione presa da' contrarj: da cui l' argomento si formerebbe *à minori ad majus*; perchè, se i tormenti di questo Mondo a paragone de' tormenti del Purgatorio sono Refrigerj; quali tormenti dovranno dirsi quegli del Purgatorio? Questa è maniera d' amplificare *per incremento*; e si potrebbe amplificare *per incremento* in quella maniera, che insegna Quintiliano, facendo crescere la cosa colla sola amplificazione: nel modo appunto che, se uno dicesse: *Matrem tuam occidisti, nihil amplius dicam, matrem tuam occidisti*, mostrerebbe l' eccesso del delitto; così in dicendo: Le anime de' vostri più cari sono tormentate nel Purgatorio, non dirò più; sono tormentate nel Purgatorio, l' orazione crescerebbe al sommo.

Nella Predica trentesima settima comincia così: „ Chi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, ò Ascoltatori? anzi teme tanto chi „ ama, che teme troppo: e palpita a ogni dubbio, benchè improbabile; „ e paventa ogni rischio, benchè leggero. *Res est soliciti plena timoris* „ *amor*: non vorrei pertanto, che voi mi prendeste a sdegno, se con „ troppo ingenuo candore io vi discuopro questa mattina un timore, „ che in cuor mi è sorto.

Qui il Padre Segneri espone il timore suo *dal genere*, cioè, comincia dalla proposizione universale, discorrendo in genere del timore, e dipoi scende alla particolare, cioè, al suo timore, ch' è un procedere, come dicono i Retori, *ab Ipothesi ad Thesim*: e questo artificio, dice

Ni-

Nicolò Caussino, (38) è il più proprio, che si possa usare ne' Proemj; perchè cominciando dalla proposizione universale, e discendendo alla particolare, ò sia, dal genere di quella cosa, di cui si discorre, e scendendo di poi alla cosa stessa, siccome i suggetti sono sempre diversi, così i Proemj saranno sempre varj: tuttavia il Padre Segneri per ordinario si serve di Proposizioni separate, da cui a poco a poco s' insinua nella proposizione d' assunto, e i Proemj suoi riescono per questa via sempre varj: e una tal maniera è insegnata da Aristotele, (39) il quale dice, che prendendosi Proposizioni separate dall' Assunto per cominciare i Proemj, si ha il beneficio di fare, che i Proemj sieno sempre mai diversi, e varj; perchè la similitudine genera nausa, *similitudo est mater satietatis*; ma di ciò si discorrerà nella Disputazione de' Proemj: ci basti per ora l' aver' additato, che la somma del fatto, ò sia la cosa suole frequentissimamente sporsi con tre circostanze *continenti*, cioè, ò *colla difinizione*, ò *colle parti*, ò *col genere*. Si noti però, che abbiamo detto *frequentissimamente*; perchè a formare un' orazione perfetta conviene considerare *tutte le circostanze*, cioè, tutte le *continenti*, tutte le *concomitanti*, tutte le *aderenti*, tutte le *conseguenti*, che intanto abbiamo voluto difusamente spiegare; perchè dalla considerazione delle circostanze dipende tutto l' artificio Oratorio: in fatti tutto l' artificio Oratorio consiste nel sapersi uno servire in ogni argomento della forma di Collezione: cioè, in saper' esporre la Proposizione, la Ragione, il Ripulimento, e la Conclusione: e tutto ciò principalmente dipende, come abbiamo veduto, dalla considerazione delle circostanze, perchè dalle circostanze diriva la ragione: dalla comparazione delle circostanze diriva la confermazione; e quindi chi vuol' avanzarsi in quest' arte, ha da sapere considerare le circostanze della persona, e della cosa, *attributa personæ, & attributa rei*, e tutte quelle, che si riferiscono alla persona, e alla cosa; perchè queste sono quelle due principali circostanze, che si considerano nel discorso; e a cui tutte le altre si riferiscono.

CAP.

(38) *Causs. lib. 6. de disp. cap. 9.*

(39) *Semel etiam cum à proposita materia digreditur Orator, adest illa commoditas, quod oratio tota non sit unius generis.* Arist. lib. 3. c. 35. tex. 306.

CAP. VIII.

In cui si dimostra, che siccome dalle considerazioni delle circostanze dipende quasi tutto l' artificio d' amplificare; così dall' amplificazione deriva tutto l' artificio del muovere gli affetti.

DUe dottissimi Retori (40) insegnano, che l' artificio del muovere gli affetti dipende dallo stesso artificio di provare, con questo solo divario, che, in provando, l' argomento è più esplicito, più aperto, cioè, l' illazione, e la forma filosofica non è tanto lontana, quanto è lontana, quando si muovono precisamente gli affetti. Per esempio: questa forma: *Majores vestri*, dice l'Agricola, *sæpè mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis bella gesserunt; vos tot civium Romanorum millibus unico nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? Legati quod erant appellati superbius, Corinthum Patres vestri totius Graciæ lumen extinctum esse voluerunt; vos eum Regem inultum esse patiemini, qui legatum Populi Romani, consularem, vinculis, ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit? illi &c.* contiene l' illazione più apertamente, e non si discosta così lungi dalla forma filosofica; quanto questa: *Quamobrem quicquid in hac causa mihi susceptum est, Quirites, id omne me Reipublicæ causa suscepisse confirmo, tantumque abest, ut aliquam bonam gratiam mihi quæsisse videar, ut multas etiam simultates partim obscuras, partim apertas, intelligam mihi non necessarias, vobis non inutiles, suscepisse*: ma tanto v' è l' argomento sotto quella forma, con cui Cicerone pruova l' Assunto, quanto sotto questa, con cui muove gli affetti: e se nelle voci, *quamobrem quicquid &c.* non vi fusse un' argomentazione ascosa, certamente da esse non si muoverebbono gli affetti: della qual cosa, chi volesse una più chiara notizia, potrà leggere Rodolfo Agricola nel luogo sopracitato.

Il fatto è, che, siccome l' Amplificazione dipende dalle circostanze, così dalla considerazione delle circostanze dipende anche l' artificio di muovere gli affetti: nè vi si ricerca, per saper muovere gli affetti,

(40) *Castelvetro esam. sopra le cose dette nel primo libro della Ret. à C. Herennio.* Rodulphus Agricola lib. 2. de invent. cap. 4. *Quod movendi ratio à docendo inventione non differat.*

ti, dice il Castelvetro, l'aver notizia degli oggetti delle passioni; e sapere le persone, che sono suggette, ò a queste, e non a quelle, ò a quelle, e non a queste; basta considerare le circostanze *della cosa*, di cui si discorre, e le circostanze *della persona*, e tutte le altre, che si riferiscono, ò all'una, ò all'altra, secondo che l'Assunto è fondato, ò *nella cosa*, ò *nella persona*, per muovere quegli affetti, che sono proprj dell'Assunto preso. Le parole del Castelvetro sono le seguenti:

„ Di queste passioni, di cui parliamo, Aristotele ha posti i nomi, e
„ le difinizioni, e detto quali persone sono sottoposte a ciascuna pas-
„ sione, (41) e per quali cose, e occupata buona parte della sua Ri-
„ torica in questo Trattato. Il che a me pare opera superflua, e più
„ tosto pertinente a filosofia di costumi, che ad insegnamenti di Rito-
„ rica. Perciocchè al Ritorico era assai, senza gravare l'arte di mol-
„ ti insegnamenti non necessarj, dire, che si prendevano le pruove per-
„ petue per provare la cosa dubbia, ponghiamo in questa guisa. Ulis-
„ se uccise a tradimento Palamede, ch'è pruova perpetua, adunque
„ è da presumere, ch'egli abbia ancora a tradimento ucciso Ajace,
„ ch'è la cosa dubbia, di che si disputa, e perchè ci sono degli Uditori,
„ che non hanno per cosa molto rea l'uccidere un suo nimico, anzi
„ per cosa magnanima ucciderlo per qualunque modo si voglia, dee
„ Teucro, che accusa Ulisse, usare l'amplificazione, e mostrare
„ quanto gran male sia stato l'avere ucciso Palamede a tradimento,
„ dalla quale amplificazione fatta sotto coperta, per dare ad inten-
„ dere quanto gran male sia un tradimento d'una uccisione così fat-
„ ta, procede odio nell'ascoltatore verso Ulisse, e quantunque il di-
„ citore non sappia il nome delle passioni, nè la difinizione, nè quali
„ persone sieno sottoposte a ciascuna passione, nè per quali cose di-
„ stintamente si commuova più una passione, che un'altra, basta, che
„ sappia, che il dimostrare i mali giustamente, ò i beni ingiustamente
„ essere avvenuti all'Avversario, e che le cose mal fatte da lui sono
„ peggiori, che altri non si pensa, e che le cose ben fatte da lui sono
„ assai men ben fatte, che altri non si pensa, e che i mali, che sono in
„ colui, che dice gli sono avvenuti ingiustamente, e i beni giustamente,
„ e che le cose men ben fatte da lui sono più lodevoli, che non pajo-
„ no, e che le cose mal fatte da lui sono assai men biasimevoli, che non
„ pajono. E poi sorga (42) qualunque passione si voglia nell'Uditore,
„ la quale abbia qual nome si voglia, e sia fatta come si voglia, sarà ta-
„ le, che offenderà l'Avversario, e sarà di giovamento a noi. E breve-
„ mente parevami, che per poco dovesse bastare, quanto è a questa
„ parte

(41) *Trattato delle passioni superfluo.* (42) *Per lo insegnamento delle amplificazioni s'insegna il commovimento delle passioni.*

„ parte del commovere le passioni agl'insegnatori della Ritorica
„ quel poco, che quì n'hà detto l'autore nostro. Ora perchè queste
„ amplificazioni sono state introdotte principalmente per fare capa-
„ ce l'Uditore grosso, e nesciente, quale sia stata appunto un'azione
„ dell'Avversario, quale s'adduce per pruova, (43) non veggo come
„ l'Ariopago la potesse vietare, non potendo, nè dovendo vietare le
„ pruove, le quali al più delle volte non sono piene senza queste am-
„ plificazioni, e parvificazioni.

Ora da tutto ciò, che dice questo Autore, si vede, che, per muovere gli affetti, basta amplificare, e che per amplificare, basta considerare le circostanze, ò della persona, ò della cosa, e tutte le altre, che si riferiscono, ò all'una, ò all'altra, secondo che, ò l'una, ò l'altra serve alla proposizione d'Assunto; perchè dalla considerazione delle circostanze la cosa si rende grande, e dalla grandezza della cosa, ò lodevole, ò biasimevole, ò crudele, ò empia, od orrenda &c. si muove la passione, ò d'ira, ò d'odio, ò di misericordia &c. senza che si sappia la difinizione di qualsivoglia passione.

L'artificio adunque del muovere gli affetti dipende dalla considerazione delle circostanze della cosa provata. Se l'Oratore ha provato, che un'Uomo sia omicida, può dalle circostanze, e *à genere* far vedere, quanto gran male sia l'omicidio; e dalle circostanze può esaggerare, quanto grave sia l'omicidio, di cui discorre. Se ha provato, che un'Uomo sia forte, sia magnanimo, sia magnifico, può dalle circostanze amplificare, che gran lode meriti la fortezza, la magnanimità, la magnificenza &c. e poi dalle circostanze esaggerare sopra la fortezza, la magnanimità, la magnificenza del suo Eroe. Se narra un fatto, il muovere gli affetti dal racconto di quel fatto, dipende dal narrarlo colle sue circostanze, come si vede nel racconto del martirio d'Aretusio, fatto da S. Gregorio Nazianzeno: nel racconto del gastigo, ch'ebbe da Dio Maurizio Imperadore, fatto dal Padre Segneri; nel racconto del supplicio dato da Verre a Gavio, fatto da Cicerone. Certamente tutte quelle narrazioni muovono gli animi degli Uditori a misericordia, a ira, a odio &c. e l'artificio dipende dall'aver esposti i fatti colle circostanze loro: quindi, senza sapere gli oggetti formali delle passioni; e senza conoscere quali sieno le persone suggette a queste passioni, e non a quelle; dalla considerazione delle circostanze di quella cosa, di cui si discorre, e de'conseguenti delle circostanze, si muoveranno gli affetti. Onde la notizia degli affetti appartiene, secondo il Castelvetro citato, più all'Etica, che alla Retorica. Noi per altro seguitiamo la dottrina d'Aristotele, e daremo, a Dio piacendo, in luce il Trat-

(43) *Se per le leggi si possa vietare il commovere le passioni.*

Trattato degli Affetti, in cui si vedranno gli artificj per trovarli. Intanto gravissimi Autori sono di sentimento, che tutti gli artificj dell' insegnare, del muovere, e anche del dilettare dipendano dalla considerazione delle circostanze; la qual cosa fa, che coloro, i quali sapranno esattamente considerarle, non avranno per avventura uopo del Trattato degli Affetti; perchè in fatti quell' Oratore è mai sempre il più perfetto, che sa più esattamente considerare le circostanze; e delle circostanze i segni, che le rendono sensibili; e i conseguenti, che da quelle derivano; essendo questa la perfezione, che hanno le orazioni di Demostene, di Cicerone; e le Prediche del Padre Segneri: quindi, siccome dalle circostanze deriva l'amplificazione, e dall' amplificazione il muovimento degli affetti; così ne segue, che tutto l'artificio oratorio consista nel conoscere, e nel ritrovare le circostanze; e i segni, e i conseguenti di esse.

CAP. IX.

Dell' uso dell' Amplificazione.

L'Uso dell' amplificazione può considerarsi con tre rispetti, 1. *col rispetto alla pruova*, 2. *col rispetto al tempo*, 3. *col rispetto alla parte più propria dell' orazione*.

I. Se si considera *col rispetto della pruova*, dee amplificarsi, dice Aristotele, (44) quella pruova, che serve al fine del discorso, e massimamente la principale. Non diciamo già, che tutte le pruove non possano amplificarsi; ma solamente, che si debba aver riguardo d' amplificare la principale, cioè, quella, che principalmente, e sopra tutte serve al fine del discorso, ch'è quanto dire, alle cõclusioni dell' Assunto.

II. Se si considera l'amplificazione *col rispetto al tempo*, debbe, dice Aristotele, (45) amplificarsi la cosa dopo ch'è provata; perchè sarebbe cosa ridevole l'amplificare una pruova, che anche fusse posta in dubbio; quindi quelle cose, che si amplificano, vanno amplificate in tempo, che già sieno provate, e che già gli Uditori ne sieno persuasi; non potendosi dimostrare, che una cosa sia grande, se prima non è manifesto, che sia: e quì, direbbono i Filosofi, che la proposizione *de tertio adjacente*, debbe necessariamente supporre la proposizione *de secundo adjacente*. Per esempio: se si dice, *Petrus est doctus*, si ha da supporre, *Petrus est*; e così parimente ne' discorsi oratorj, se si ha da amplificare una cosa, si debbe supporre, che sia provata; perchè l' ampli-

(44) *Arist. lib. 1. c. 34. t. 402.* (45) *Arist. lib. 3. c. 49. t. 431.*

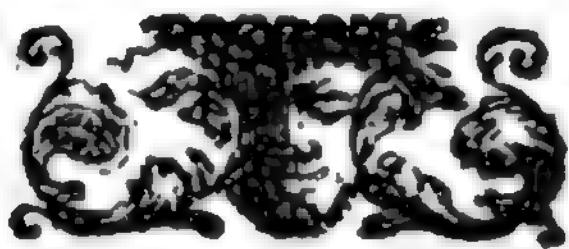
plificazione fa, che la proposizione sia *de tertio adjacente*, dicendosi della cosa amplificata, *est magna*, e per la pruova la proposizione non è che *de secundo adjacente*, dicendosi della cosa provata solamente, *est*: onde per amplificare, si ha da supporre, che la cosa sia provata, ch' è quanto dire, che per la pruova sia manifesto, *quod est*; perchè supposto che la cosa *sia*, si può di poi entrare nell'amplificazione, e dimostrare, ò esaggerare, che *sia grande*, *quod sit magna*.

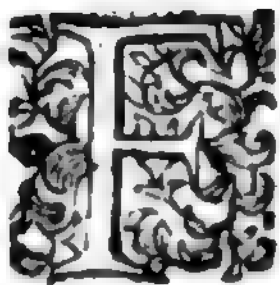
III. Se si considera l' amplificazione *col rispetto alla parte più propria dell' orazione*, dice Aristotele, (46) che la parte più propria, in cui trionfa l'amplificazione, è l'Epilogo. Vero è però, che anche in tutte le altre parti l' Oratore si serve dell' amplificazione, come di quella, per cui si distingue dal Dialettico; ma la principale, in cui l' Oratore, ò muove gli affetti, ò rimette alla memoria le cose dette nel discorso, è la Perorazione, ò sia l' Epilogo.

V' è poi divario tra l' amplificazione che si fa per confermare le pruove, e per renderle più robuste, e più affezionate; e l' amplificazione, che si fa nel fine del Discorso. *La prima è amplificazione, che rende più ampia una pruova* coll'unione di più Entimemi, diretti alla stessa conclusione; e la varietà de' Luoghi Comuni, da cui vien' amplificata, non fa, che sia più d'una pruova, ch' è quanto dire, tutte le circostanze, che si considerano, fanno bensì, che l'argomento divenga più ampio, e più robusto; ma non fanno, che sia più d' un' argomento solo. Così, se Cicerone pruova, che la Clemenza di Cesare prevale a tutte le sue Imprese, e Vittorie; perchè queste dipendono dall'altrui ajuto, e la Clemenza dipende dalla sola sua Virtù: e poi amplifica questa ragione per via di comparazioni, di conseguenti, di simili; ella è però sempre una ragione sola amplificata: *ma la seconda amplificazione, cioè, quella, che si fa nella perorazione*, non è per amplificare una ragione sola; ma è per unire tutte le ragioni dette nel Discorso, le quali tutte unite formano l'amplificazione; perchè tutte sono dirette a una conclusione sola, cioè, a dimostrare, che la proposizione presa da persuadersi, è verisimile, non la proposizione contraria degli Avversarj; ò veramente, ch' è più verisimile di tutte quelle, che avessero portate gli Oppositori. Dall'amplificazione fatta in questo modo dipende tutto l'artificio d' affezionare il Discorso, di che discorreremo, dove tratteremo degli Affetti. Presentemente basta ben' intendere il tempo d' amplificare; e la maniera d'amplificare dentro del discorso diversa da quella, che si fa nel fine del discorso; ma perchè un' Orazione, che ha per sua proposizione un genere di cose, può suddividersi in molte specie di cose spettanti a quel genere, come può osservarsi nell' orazione di Tul-

lio

(46) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 49. tex. 428. & 431.*

lio per la legge Manilia, dove la qualità della Guerra, che è la prima proposizione, di cui debbe discorrere, si suddivide in quattro specie, cioè, che la qualità di quella Guerra è necessaria 1. *per gloria del Popolo Romano*, 2. *per beneficio de' Sudditi*, 3. *pel vantaggio del bene pubblico*, 4. *per l'utile di molti Cittadini Romani*; però nel fine d'ogni punto si può fare una picciola Perorazione, ò sia un brevissimo Epilogo, che abbracci brevemente tutte le cose dette in quel punto; e l'unione di tutte quelle cose sarà una picciola amplificazione: poi nel fine del discorso potrà farsi un'altra amplificazione, che abbracci; non minutamente tutte le cose dette in questo, e in quel punto; ma le pruove principali de' generi delle cose proposte per Assunto. Così Cicerone nella citata Orazione avea proposto, che la Guerra contro di Mitridate era necessaria 1. *per la qualità della Guerra*, 2. *per la grandezza di essa*, 3. *che dovea eleggersi per Capitano Generale di quella Guerra Gneo Pompeo*, quantunque suddivida ogni punto in più proposizioni, e nel fine d'ogni proposizione faccia una picciola perorazione, che abbraccia brevemente le cose dette, spettanti a quella proposizione; nel fine del discorso non raccoglie più minutamente le cose, che ha dette nelle proposizioni particolari; ma amplifica, raccogliendo le pruove generali, che spettano a i tre generi di cose, che avea presi per Assunto di provare. Nel fine dunque del discorso generalmente dice, che quella guerra dee intraprendersi per gloria del Popolo Romano, per benefizio de'Sudditi, pel vantaggio del bene pubblico &c. e non entra di poi particolarmente a raccogliere le cose particolari dette in quelle proposizioni; ma fa un'amplificazione, che abbraccia solamente le cose generali del discorso, le quali, toccate nel fine, riducono alla memoria degli Uditori anche le pruove particolari: la qual cosa si ritoccherà nella Disputazione dell'Epilogo. Ora passiamo alla Disputazione del Proemio.

DISPUTAZIONE X.

DEL PROEMIO.

Fin quì abbiamo trattato dell' Amplificazione, la quale può servire, e per estendere le pruove, e per esaggerare sopra la cosa già provata; per lo quale motivo l'abbiamo posta dopo le parti essenziali dell' Orazione, quali sono *Proposizione*, e *Pruova*; e innanzi le parti ritrovate per guadagnare l'animo degli Uditori, quali sono *Proemio*, e *Perorazione*; ora discorreremo del Proemio, per la notizia di cui terremo questo metodo, cioè, considereremo in primo luogo, *che cosa sia Proemio*, *e in quanti modi si possa prendere*; poscia *qual sia la cosa principale da considerarsi in esso*: indi *tratteremo de' Luoghi*, da cui si cavano le prime proposizioni, che sono la cosa più considerabile de' Proemj: dopo ciò *parleremo de' Luoghi*, onde si cavano le prime Proposizioni ordinate precisamente a togliere i pregiudicj, che potess' avere il discorso, ò per parte dell' Oratore, ò per parte degli Uditori, ò per parte della cosa, ch' è quanto dire, *della somma del fatto*, *della causa*, *del negozio*, *della proposizione d' Assunto*, *che sono tutti sinonimi*. Finalmente *esporremo*, *quante*, *e quali sieno tutte le parti del Proemio*, *ed esamineremo gli artificj degli ottimi Oratori* nell' inventare, nel concepire dialetticamente, e nell' esporre oratoriamente i Proemj delle orazioni loro. Insomma *dimostreremo*, che il Proemio, il quale conviene principalmente al principio del discorso: può anche competere a qualunque sua parte. Cominciamo adunque con tale disposizione.

CAP. I.

Che cosa sia: e in quanti modi si possa considerare il Proemio.

IL Proemio non è altra cosa, che un principio, che si dà al discorso: il qual principio, se si dà colla Proposizione d' Assunto, fa, che *dalla sola proposizione d' Assunto si costituisca il Proemio*: e se si dà con qualche altra proposizione, per mezzo della quale l' Oratore a poco a poco discenda a esporre la somma del fatto, ò sia, l' Assunto suo,

ſuo, fa, *che da quella propoſizione ſi coſtituiſca un' altro Proemio* iſtituito per guadagnare l' animo degli Uditori; quindi eſſenzialmente il Proemio, dice Ariſtotele, conſiſte *nella Propoſizione d' Aſſunto;* ma per guadagnare l' animo degli Uditori ſi è ritrovato quell' altro Proemio, in cui ſi comincia da una propoſizione diverſa dalla propoſizione d' Aſſunto, e a poco a poco ſi ſcende a connetterla colla ſteſſa propoſizione d' Aſſunto. Da tutto ciò *noi inferiamo, colla rifleſſione del Marcheſe Orſi, che il Proemio completo, e adeguato ſi coſtituiſca di due Propoſizioni, dell' una diſtinta dalla propoſizione d' Aſſunto, per mezzo della quale l' Oratore procura d' accattare benevolenza dall' Uditore: e dell' altra, cioè, della ſteſſa propoſizione d' Aſſunto, cui quella prima propoſizione dee connetterſi.* Si noti ora quì, che nel Genere Giudiciale la Propoſizione d' Aſſunto ſi coſtituiſce della narrazione; anzi la narrazione vien' a eſſere parte di eſſa; e quindi avviene, che nelle orazioni del Genere Giudiciale, il Proemio finito, e adeguato ſi coſtituirà *di quella prima propoſizione inventata per accattare attenzione, e benevolenza dagli Uditori, della Narrazione, e della Propoſizione d' Aſſunto.*

Ma perchè della Propoſizione d' Aſſunto abbiamo trattato in un' intera Diſputazione: e della Narrazione ſi tratterà nella ſeguente Diſputazione; però tutti i precetti, che quì ſi daranno del Proemio, riſguarderanno preciſamente gli artificj d' inventare, e d' eſporre quella prima Propoſizione, con cui l' Oratore cerca d' inſinuarſi nell' animo degli Uditori, e di guadagnare gli affetti loro.

CAP. II.

Quante, e quali ſieno le ſpecie del Proemio.

DUe ſono, ſecondo l' Autore della Retorica a C. Herennio, (1) le ſpecie del Proemio: l' una ſi dice *Principio:* l' altra *Inſinuazione. Il Principio* è una ſpecie di Proemio, in cui l' Oratore comincia da Propoſizione ordinata ad accattar benevolenza, e attenzione dagli Uditori, derivante da qualche circoſtanza appartenente alla ſomma del fatto, ò ſia, alla Propoſizione d' Aſſunto: *L' Inſinuazione* è una ſpecie di Proemio, in cui l' Oratore comincia da Propoſizione ordinata ad accattar' attenzione, e benevolenza dagli Uditori; ma non derivante da circoſtanza appartenente alla ſomma del fatto, ò ſia, alla Propoſizione d' Aſſunto. Onde il Proemio *dal Principio*, ſi dice *Proemio*

(1) *Exordior: duo ſunt genera, principium quod græci Proimion appellant, & inſinuatio, quæ Ephodos nominatur.* Cornif. lib. 1. Rhet.

mio Congiunto: e'l Proemio *dall'Insinuazione*, si dice *Proemio Separato*, in quanto che il Proemio dal Principio comincia da qualche circostanza spettante all'assunto; e perciò si dice *Congiunto*: e 'l Proemio *dall'Insinuazione* non comincia da circostanza appartenente all'Assunto; e perciò si dice *Separato*.

Difficultà incidente.

QUì nasce una difficultà, ed è questa, che Cicerone biasima il Proemio separato, e mette tra i vizj del Proemio quello dell'essere *separato*: Aristotele per lo contrario loda il Proemio *separato*, e porta l'esempio del Proemio d' Isocrate in laude d' Elena, ch' è separato, ed è perfetto: anzi aggiugne lo stesso Aristotele, che da' Proemj separati si ricava questo beneficio, cioè, di togliere la nausa colla similitudine, mentre potendo cominciare da qualunque proposizione separata dall'Assunto; il Proemio può essere mai sempre vario; e, per cagione della varietà, dilettare.

Alla difficultà si risponde, che, quando Cicerone biasima il Proemio separato, s'intende di quel Proemio, che si prende da Proposizioni talmente separate, che in niun modo possano connettersi alla proposizione d'Assunto; ma non s'intende di quello, in cui, cominciandosi da proposizione separata, cioè, non cavata da alcuna circostanza dell'Assunto; a poco a poco si discende, e si connette felicemēte alla proposizione d'Assunto: perché, quando un' Oratore, dalla sua proposizione separata, sa talmente avvicinarsi alla proposizione d'Assunto, che connette l'una felicemente all'altra, debbe più tosto lodarsi per l'acutezza, e per la vivezza della mente, che ha saputo connettere quella proposizione, ch'era separata dall' Assunto, all' Assunto medesimo: e in questo senso Cicerone non può discordare da Aristotele; perchè in fatti il Proemio d' Isocrate in laude d' Elena, che comincia dal biasimo de' Sofisti, ch' è quanto dire, da cosa affatto separata dalla bellezza d'Elena, è d'un' Oratore approvatissimo, e lodatissimo dallo stesso Cicerone (2); perchè Isocrate a poco a poco dal biasimo de' Sofisti, che trattavano Suggetti vani, discende a lodar' uno, che avea preso per suo Suggetto la bellezza d' Elena; e indi s' insinua nell'Assunto, col dire, che non avendone quell' Oratore parlato esattamente, egli con maggior'esattezza vuole discorrere dello stesso Suggetto: ecco in qual maniera dalla proposizione separata, e lontana, cioè, dal biasimo de'Sofisti; egli entra felicemente a insinuarsi nel suo Assunto: quindi avviene, che quando da una proposizione separata l'Oratore discende a connet-

(2) *Cic. de claris Oratoribus.*

netterla felicemente al suo Assunto, allora il Proemio separato è degno di laude. Vero è però, che i Proemij congiunti, in cui l'Oratore comincia da proposizione appartenente a qualche circostanza dell'Assunto, per ordinario sono più atti ad accattar benevolenza, e più plausibili per cagione dell' invenzione; perchè debb' egli ritrovar quella circostanza precisa, che fa a proposito, per insinuarsi nel suo Assunto. Ma il Proemio separato è comodo per la ragione d' Aristotele sopraccennata. Poichè adunque il Proemio *dal principio* è *congiunto*, e 'l Proemio *dall' insinuazione* è *separato*; Aristotele rassembra il primo al Prologo de' Poeti, e 'l secondo alle ricercate de' Suonatori; perchè appunto, dice lo stesso Aristotele, (3) *il Prologo* della Poesia rappresentativa contiene l' argomento della favola, ed è in qualche modo congiunto a essa: laddove *la Ricercata de' Suonatori* non contiene la suonata, ed è da essa separata.

Altra difficultà incidente.

QUI potrebbe nascere un' altra difficultà, ed è, che non possa darsi Proemio, il quale non sia per via *d' Insinuazione*; perchè, *s' è simile al Prologo*; siccome dal Prologo i Poeti s' insinuano a esporre la favola; così dal Proemio fatto *dal principio* gli Oratori s' insinuano nella proposizione d' Assunto: *s' è simile alla Ricercata*, siccome i Suonatori dalla ricercata s' insinuano nella suonata; così gli Oratori dal Proemio, per via d' Insinuazione, appunto s' insinuano nell' Assunto: onde ogni Proemio dovrà dirsi per via d' Insinuazione.

Alla difficultà rispondiamo, che queste due specie di Proemij comparate tra loro si riguardano, direbbono i Filosofi, *ut superius*, *& inferius*, in quanto che, ogni Proemio fatto per via *di Principio*, è anche fatto per via *d' Insinuazione:* perchè da quella circostanza ritrovata, spettante all' Assunto, l' Oratore dee a poco a poco insinuarsi nell' Assunto medesimo: ma il Proemio per via d' Insinuazione, non ha altro ch' esser per via *d' Insinuazione*, in quanto che, non appartenendo la proposizione, da cui si dà principio in niun modo alla proposizione d'Assunto, tutta la sustanza di costituirsi il Proemio da sì fatta separata proposizione, consiste appunto *nell' Insinuazione*, cioè, nel saperla insinuare, e connettere all' Assunto: dal che si può dedurre, che il Proemio *à Principio* inchiuda il Proemio *ab Insinuatione*; ma che il Proemio *ab Insinuatione* non inchiuda il Proemio *à Principio*: per lo qual motivo giudichiamo, che 'l Proemio *à Principio*, il quale si dice *congiunto*, sia più artificioso, più atto ad accattare benevolenza, e più da Oratore.

CAP.

(3) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 36. tex. 314.*

CAP III.

Quante, e quali sieno le parti del Proemio.

LE parti del Proemio, secondo Ermogene, (4) sono cinque: 1. *Proposizione*. 2. *Ragione*: 3. *Reddizione*: 4. *Comprovazione*: 5. *Esito*.

La Proposizione è quella, da cui si dà principio al Proemio, e da cui dipendono ultimatamente tutte le altre parti; perchè *la Ragione*, *la Reddizione*, *la Comprovazione*, *e l'Esito* tutte si riferiscono a quella prima proposizione, che si gitta per fondamento di tutto il Proemio.

La Ragione è quella pruova, che si cava da qualche circostanza della proposizione precedente.

La Reddizione, ò sia, *il Ritorno* è una proposizione, che si assume di nuovo in virtù della prima Proposizione, e della prima ragione, che fu gittata per fondamento di tutto il Proemio: ma affinchè questa voce *Reddizione* sia più facilmente intesa da' Filosofi, sappiasi, che la *Reddizione* talvolta non è altra cosa, che una *minore proposizione* del Sillogismo, la quale intanto si dice *Reddizione*, inquanto nella minore proposizione si torna ripigliare qualche cosa della proposizione, che precede: talvolta non è altra cosa, che *una minore sussunta;* la quale intanto si dice *Reddizione*; inquanto nella minore sussunta si torna ripigliare qualche cosa del raziocinio, che precede: talvolta è *un nuovo raziocinio*, il quale intanto si dice *Reddizione*, inquanto si fonda nella proposizione, che precede: di modo che *ogni nuova proposizione*, che si assuma in virtù della prima, che precede, come fondamentale del Proemio, si dice *Reddizione:* e questa, secondo Ermogene, si fa, ò per via di richiesta, ò per via di promessa, (5) inquanto l'Oratore, quando ritorna sulla prima proposizione con una nuova proposizione, suole, ò chiedere, ò promettere qualche cosa agli Uditori, il qual precetto è ordinariamente vero, ritrovandosi nelle orazioni degli ottimi Oratori le reddizioni, portate per lo più colle due dette forme.

La Comprovazione è una ragione, che si dà della Reddizione.

L'Esito finalmente è la conclusione, che si tragge *dalla Proposizione, e dalla Reddizione*, ch'è quanto dire, *l'Esito* è una conclusione, per mezzo di cui debbe connettersi il Proemio all'Assunto, per lo quale motivo debb'essere proporzionato, e al Proemio, che precede; e all'Assunto, che segue.

§. I.

---

(4) *Hermog. lib. 1. de invent. cap. 5.* (5) *Gaspar Laurentius comm. in 1. lib. Hermog.*

§. I.

Quali sieno le parti principali del Proemio.

LE parti principali del Proemio sono solamente tre, cioè, *Proposizione*, *Reddizione*, *ed Esito*: nel modo che le parti essenziali del Raziocinamento insegnato da Tullio sono tre, cioè, *Proposizione*, *Assunzione*, *e Conclusione*; così le parti essenziali del Proemio, ch' essenzialmente consiste in un raziocinamento, sono le stesse tre, *Proposizione*, *Reddizione*, *ed Esito*, diciamo le stesse; perchè, siccome nel Raziocinamento *la Proposizione* non significa altra cosa, che la maggiore premessa, la quale oratoriamente può consistere, ò in un Sillogismo, ò in un' Entimema; *l' Assunzione* significa minore premessa; così nel Proemio *la Proposizione* significa *maggiore premessa*, ò cosa equivalente alla maggiore premessa: *la Reddizione* significa, *ò minore premessa*, ò quasi minore premessa, ò proposizione quasi equivalente alla minore premessa. E siccome *la ragione* del Raziocinamento, la quale si dà alla maggiore premessa; e la ragione, che si dà alla minore premessa, non sono cose essenzialmente spettanti al Raziocinamento; così *la ragione*, che si dà alla Proposizione, e alla Reddizione del Proemio, non è cosa essenzialmente spettante al Proemio: quindi inferiamo, che il Proemio essenzialmente non sia altra cosa, che un raziocinamento, ò colle cinque parti del Raziocinamento, ò almeno colle tre essenziali, cioè, colla *Proposizione*, colla *Reddizione*, e coll' *Esito*: e di quì si può conoscere, che molte volte non si concepiscono le cose per la sola variazione de' nomi; perchè realmente *Proposizione* tanto del Raziocinamento, quanto del Proemio vuol dire *maggiore premessa*, ò cosa equivalente alla maggiore premessa. L' *Assunzione* del Raziocinamento, e la *Reddizione* del Proemio non significano altro, che *la minore premessa*, ò cosa equivalente alla minore premessa: e la *conclusione* del Raziocinamento è la stessa cosa, che l' *Esito* del Proemio: onde tutto ciò, che si dice da Ermogene con nomi di *Proposizione*, di *Ragione*, di *Reddizione*, di *Comprovazione*, e d' *Esito*, si dice da Cicerone col nome di *Raziocinamento*, cui assegna le stesse cinque parti; variando solo nel nome *della Reddizione*, che da lui si dice *Assunzione*: e nel nome *d' Esito*, che da lui si dice *Conclusione*. Il nome poi *d' Assunzione*, che si dà *alla minore proposizione*, spiega più che ogni altro nome; perchè la minore proposizione è appunto una nuova proposizione, che si assume in virtù della prima, che precede.

§. II.

Quale sia la parte del Proemio più considerabile, per fare, che lo stesso Proemio si attacchi con ottima deduzione, ò alla Narrazione, ò alla Proposizione d'Assunto.

LA parte più considerabile del Proemio, per fare, che lo stesso Proemio si attacchi con ottima deduzione, ò alla Narrazione, ò alla Proposizione d'assunto, è *l'Esito*; perchè, quantunque dalla prima proposizione *ultimatamente* dipenda tutto il Proemio; a ogni modo quella prima proposizione, secondo se stessa, potrebb'essere affatto separata dalla Proposizione d' Assunto; e conseguentemente non esser'atta a fare, che per essa si giunga ad attaccare il Proemio all' Assunto. *La Reddizione* similmente potrebb' essere una nuova proposizione applicata alla prima, che precede; e non essere atta, per se stessa a fare, che per essa si attacchi felicemente il Proemio alla proposizione d' Assunto; quindi quella parte, che sopra tutte si considera per attaccare il Proemio all' Assunto, è *l' Esito*; perchè *dall' Esito* del Proemio l' Oratore prende motivo di far' un breve raziocinio, per mezzo del quale s' insinua nell' Assunto: ò veramente prende *l' Esito stesso del Proemio* per una proposizione, da cui tragge quella, che vuole prendere per Assunto: il che si renderà chiaro colla Sposizione de' Proemj, che si prenderanno, ò da Cicerone, ò dal P. Segneri.

§. III.

Quale sia la parte più considerabile del Proemio, da cui tutte le altre dipendono.

LA parte più considerabile del Proemio, da cui tutte le altre dipendono, è la *Prima Proposizione*, che appunto si dice *Proposizione*; perchè da quella dipende tutto l' artificio dell' Oratore, il quale, in virtù di qualunque proposizione, che da lui si ponga alla fronte del Proemio, dee sapere, come poter' entrare nella *Reddizione*, e come poter discendere a un tal' *Esito*, il quale possa dargli motivo d'attaccare tutto il Proemio alla sua proposizione d'Assunto. Onde tutti i Luoghi, per far'i Proemj, sono stati ritrovati, affine che si sappia mettere alla fronte del Proemio una tale proposizione, la quale dia motivo d' entrare nella Reddizione, e di passare felicemente a un tal' esito, che sia propio per fare, che si attacchi tutto il Proemio alla proposizione d'Assun-

d'Assunto. I Luoghi adunque, che si assegnano per far' i Proemj nelle orazioni del Genere Giudiciale, sono per saper gittare quella prima Proposizione. I Luoghi, che servono a' Proemj del Genere Dimostrativo, e Deliberativo, non sono ad altro fine, che per saper' entrare sul principio del discorso in una tale proposizione, per cui si passi felicemente *alla Reddizione;* e felicemente a un tal' *Esito*, che dia motivo d'attaccare tutto il Proemio all' Assunto; quindi la prima proposizione, che principalmente viene considerata, è quella, da cui tutte le altre ultimatamente dipendono; ed è quella, per l'invenzione di cui si assegnano i seguenti luoghi, adattati a tutti i generi d' orazioni.

CAP. IV.

De' Luoghi Aristotelici, onde si formano i Proemj in ogni Genere d'Orazione.

§. I.

Quanti, e quali sieno i Luoghi, onde si cavano i Proemj del Genere Giudiciale.

QUattro, dice Aristotele, (6) sono i Luoghi, onde si cavano i Proemj del Genere Giudiciale. 1. Dall'Oratore *ab Oratore*. 2. Dall' Uditore *ab Auditore*. 3. Dalla causa *à re*. 4. Dall' Avversario *ab Adversario*.

Dall' Oratore, e dall' Avversario si cavano quelle proposizioni, che tolgono i pregiudicj, ò dell' accusare, ò del difendere.

Dall' Uditore si cavano quelle Proposizioni, che servono per rimuovere i pregiudicj, che potess' avere l' orazione, per cagione degli Uditori, affine di renderli benevoli.

Dalla cosa si cavano quelle proposizioni, che rimuovono i pregiudicj, che potesse avere la proposizione d'Assunto, la quale si dice anche *res qua de agitur*. Onde tutti i Luoghi, da cui si formano i Proemj nel Genere Giudiciale sono stati ritrovati, per fare, che s' inventino proposizioni, le quali servano a rimuovere i pregiudicj, che potess' avere l' orazione, *ò per cagione dell' Oratore, ò per cagione degli Uditori, ò per cagione della cosa, ch' è suggetto del discorso, ò finalmente per cagione degli Avversarj*. E perciocchè in ogni genere d' orazione può succedere,

(6) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 36. tex. 319.*

cedere, che l'orazione abbia qualche pregiudicio, ò per cagione dell' Oratore, ò degli Uditori, ò della Cosa, ò degli Avversarj; però in ogni genere d'Orazione, dove si truovi qualche pregiudicio, dovrà rimuoversi da' Luoghi del Genere Giudiciale, i quali servono precisamente per inventare proposizioni, da cui si rimuovano i pregiudicj.

Quanti, e quali sieno i Luoghi, onde si possa dar principio al Proemio, quando l'Orazione ha qualche pregiudicio per cagione dell' Oratore.

OTto sono i Luoghi generali, per mezzo de' quali si possono rimuovere que' pregiudicj, che potess' avere l' orazione *per cagione dell' Oratore*; e questi otto Luoghi fanno, che il Proemio si dica assunto *à persona Oratoris*.

Il primo Luogo si prende *dalla confessione, e concessione*, ed è, quando l' Oratore confessa, e concede, che in lui si truova quella cosa, che gli fa pregiudicio; ma ne adduce un' altra, che si truova parimente in lui, la quale fa, che non si debba attendere a quella, che gli fa pregiudicio. Per esempio: se l' Oratore consigliasse, ò a far guerra, ò a far pace, e avesse pregiudicio per cagion dell' età sua giovanile, potrebbe cominciare *dalla confessione, e dalla concessione, e concedere* l' età sua giovanile: ma dovrebbe addurre d' avere una tal cognizione del fatto, e tal' amore a' Cittadini, alla Patria &c. che senza riflettere all' età, egli si muove a dar consiglio giusta l'intelligenza sua, e secondo la grandezza del suo amore: ò pure, che avendo osservato, che coloro, i quali hanno precedentemente parlato, altri ha parlato in favor de' Nimici, altri non si è opposto loro gagliardamente, e che per questo motivo solo egli s'è indotto a non riflettere all' età sua. Insomma, quando si comincia *dalla concessione del pregiudicio*, conviene avere una ragione efficacissima, per cui si dimostri, che si debbe attendere alla ragione, che si porta; e non al pregiudicio, che ha la persona dell' Oratore, la quale non è nè d'utile, nè di danno; ma bensì la ragione. Questo Luogo è frequentissimo in Cicerone, ed è efficacissimo per rimuovere l' impedimento, ò sia il pregiudicio *dal canto dell' Oratore*; perchè, udita la *concessione* dell' impedimento, l' Avversario non ha che soggiugnere; (Diciamo l' Avversario, perchè il pregiudicio implicitamente consiste nell' accusa, e l' accusa dice l' Avversario,) e, non avendo che soggiugnere, l' Oratore, che, conceduta la cosa, la quale gli pregudica, ne dimostra un' altra in lui, la quale fa, che non si debba attendere a quel pregiudicio, ch' egli confessa, e concede; dispone l' Uditore a udirlo volentieri, e a essergli benevolo.

Il secondo si prende *dalla negazione*, ed è, quando l' Oratore nega,

ga, che vi sia in lui quel pregiudicio, che corre di lui nell'opinione degli Uditori, come sarebbe; se gli Uditori fussero d'opinione, che l'Oratore non avesse sperienza delle azioni umane, e perciò non attendessero a' suoi consiglj; egli dovrebbe dimostrare lo studio, la conoscenza, la diligenza usata per informarsi del fatto; e in tal guisa negare di non avere cognizione equivalente all'esperienza.

Il terzo *dalla difesa coll' aggiunta della ragione*, ed è, quando l'Oratore, che ha un pregiudizio, dimostra, che quel pregiudicio gli è favorevole, e ne rende la ragione: come, se fosse primo a consigliare; e conoscesse, che l'esser *Primo* gli è di pregiudicio; egli dovrebbe dimostrare, che per essere *Primo*, non perciò ha da recar maraviglia; perchè anzi l'essere *il Primo* a dar quel consiglio, dee conciliargli benevolenza, e amore; per aver superata ogni difficultà a riguardo loro.

Il quarto *dalla compensazione*, ed è, quando l'Oratore, che ha pregiudicio, essendo necessitato a confessarlo, compensa il male con un bene maggiore: come, se fosse di Patria nemica di quella Nazione, cui discorre, potrebbe compensare colla dimostrazione della fede sua inviolabile, della sincerità, dell'amore, della giustizia, e di tutte quelle cose, che rendono l'Uomo onesto, e d'onore. E questo luogo serve anche per togliere il pregiudicio, che potess' avere il discorso per cagione *della causa*, cioè, *della proposizione d'Assunto*: onde, dice Aristotele, che, se la causa non è utile, si debbe cominciare dalla compensazione, esponendo, ch'è onesta; se non è onesta, si può compensare, esponendo, ch'è utile; ma agli Oratori nostri non è lecito di compensare una causa onesta colla spotizione, che sia utile; perchè a noi niuna cosa dee parerci utile, quando non sia onesta.

Il quinto *dalla Scusa*, ed è, quando l'Oratore, che ha un pregiudicio, lo scusa in modo, che rifonde in altrui la malignità di quel pregiudicio: come, se avesse altre volte consigliato infelicemente, potrebbe incolparne la mutabilità, e la natura delle cose; e far vedere, che l'animo suo fu di giovare loro; dal qual fine anche in quel punto si muove; ma che non vede, che sieno per concorrere all'infelicità dell'esito gli stessi accidenti sinistri.

Il sesto *dalla parvificazione*, ed è, quando l'Oratore, non potendo togliere tutto 'l pregiudicio, lo diminuisce in modo, che quasi affatto lo distrugge: come, se fosse solito a difendere, e prendesse insolitamente la parte d'accusare, dovrebbe diminuire il pregiudicio dell'accusare, esponendo, che nell'accusare un solo, egli vien' a difendere una Provincia intera; del qual artificio si serve Tullio, allorchè dice, che, per accusare Verre, difende tutta la Sicilia spogliata, e depre-

data

data da lui: e che però la parte dell'accusare un'Uomo privato vien'a essere piccola, rispetto alla difesa, che segue d'un Regno.

Il settimo *dall'antivedere*, ed è, quando l'Oratore, che ha pregiudicio, lo antivede, e previene l'Uditore, mettendo *dinanzi* a lui quella cosa, che lo pregiudica; narrando distintamente tutto il suo pregiudicio; e poi, ò lo confessa, ò lo nega, ò lo diminuisce, aggiugnendo la ragione, come gli torna; facendo ridondare da quell'antivedimento il pregiudicio in suo favore. Per esempio: se un'Oratore avesse il pregiudicio d'essersi allontanato dal Popolo in tempo d'avversità, potrebbe far precedere, ch'egli conosce di quanto discapito gli sia l'essersi egli allontanato da loro in tempo d'avversità; e per togliersi questo pregiudicio, dovrebbe rendere la ragione, la quale avesse forza di toglierlo. Se poi dovesse persuadere qualche azione, ed egli non avesse alcun merito appo gli Uditori, dovrebbe dire, che antivede il pregiudicio, e che conosce quanto malagevole impresa sia il discorrere dinanzi a persone, appo le quali egli non ha merito alcuno: e poi dovrebbe soggiugnere una ragione, per cui a ogni modo gli Uditori dovessono abbracciare l'azione, ch'egli propone. Quando l'Oratore mostra d'antivedere il pregiudicio, dee insinuare, che quell'antivedimento non viene dall'accortezza, e prudenza sua; ma che così porta la sua buona sorte: ò veramente, che così ha disposto l'eterna Provvidenza, la quale fa, ch'egli prevegga le cose, che gli possono nuocere: ò che così gli avviene per cagione dell'animo suo, che non pensa, se non all'utile degli Uditori, e non al premio, ch'egli può avere, la qual cosa fa, che prevegga gl'impedimenti: quindi, dall'antivedere un pregiudicio; e dal far conoscere agli Uditori d'averlo antiveduto, tal volta, senz'aggiugnere alcuna ragione, per cui si tolga, dal solo antivedimento manifestato, per cagione dell'accortezza, che v'è nell'antivedere le cose, si toglie.

L'ottavo *dall'ufficio*, ed è, quando l'Oratore ha'l pregiudicio di proporre cosa, che non è dilettevole agli Uditori, egli va insinuandosi colle dimostrazioni del suo amore verso di loro: e poi discende a dire, che la sua proposizione dispiacerà, e non si riceverà con quella benevolenza, ch'è solito di guadagnarsi; ma che l'ufficio suo lo porta a proporla, in tempo che l'inclinazione sua sarebbe diversa. In materia morale, dove l'Oratore sacro ha da proporre Penitenza, Inferno, Morte, Giudicio: dee aggiugnere all'uffizio suo anche l'utilità, che segue dalla proposizione.

Quanti, e quali ſieno i Luoghi, onde ſi poſſa dar principio al Proemio, quando l'Orazione ha qualche pregiudicio per cagione degli Uditori.

QUattro ſono i Luoghi, per mezzo de' quali ſi poſſono rimuovere que' pregiudicj, che poteſs' avere l' Orazione per cagione degli Uditori, e queſti quattro Luoghi fanno, che il Proemio ſi dica Aſſunto *ab Auditorum perſona*.

Il primo Luogo ſi prende *dalla ſtima dell' Uditore*, ed è, quando l' Oratore, conoſcendo, che l' Uditore penſa d' eſſere poco ſtimato per la libertà, ch' egli ſi prende nel parlare, toglie il pregiudicio, con far precedere parole di ſtima, per le quali l' Uditore perde l' impreſſione di eſſere poco ſtimato; ma dee aggiugnere la ragione, perch' egli parli con tanta libertà.

Il ſecondo *dalla Vergogna*, ed è, quando l' Oratore, conoſcendo, che gli Uditori ſono d' opinione contraria; entra appunto a inſinuarſi colla bruttezza, che porta ſeco l' aver' una ſimile opinione: e qual vergogna ſia l' appigliarſi a sì biaſimevole partito: come, ſe un Capitano voleſſe perſuadere a' Soldati, l' accignerſi a battaglia; ed egli conoſceſſe, che i Soldati ſono d' opinione di non doverſi accignere, ò perchè il nimico è più numeroſo, ò perchè più robuſto; egli dovrebbe dimoſtrar quanta viltà ſia in quella circoſtanza voltare le ſpalle al nimico, e qual vergogna ſarebbe della Nazione, dell' Eſercito, di loro medeſimi temer il nimico; coll' aggiugnere la ragione, ò perchè quel nimico ſia ſtato altre volte battuto: ò perchè il luogo ſia vantaggioſo: ò perchè il tempo, ovvero altra circoſtanza ſia favorevole per la Vittoria. Così, ſe un' Oratore ſacro doveſſe proporre qualche coſa morale, che aveſſe lo ſteſſo pregiudicio per parte degli Uditori, come ſuccede maſſimamente nella Predica della dilezione de' nimici, potrebbe cominciare da queſto Luogo, per mezzo di cui veniſſe a togliere il pregiudicio del ſuo ſuggetto per cagione degli Uditori.

Il terzo *dalla facezia*, ed è, quando l' Oratore conoſcendo, che gli Uditori ſono ſtanchi per aver' uditi altri diſcorſi, racconta qualche coſa piacevole, e faceta, per la quale, riſtorandoſi gli Uditori, egli diſcende a inferire *dalla facezia* la propoſizione grave, aggiugnendo la ragione; perchè, ſe così piacevolmente udivano una coſa vana, non debbono dipoi udire una coſa utile, importante &c. Demoſtene dovendo parlare per Ariſtide; e veggendo, che aveva pregiudicio per parte degli Uditori, cioè de' Giudici, i quali erano già come perſuaſi dall' accuſatore, ed erano ſtanchi dall' avere lungamente udito parlare ſopra quella cauſa, inſinuoſſi con una facezia, e cominciò a narrare,

qual-

qualmente un Megarese avendo preso a vettura un'Asino, sopra cui caricò le sue robbe, e trovandosi sul mezzo giorno in un tal sito, che non poteva fuggire il Sole, deliberò di coprirsi dal Sole coll'ombra dell'Asino; ma perchè quell'ombra non bastava al Megarese, e all'Asinajo, cominciò la controversia tra loro: l'Asinajo voleva, che l'ombra fusse sua, avendo allogata la vettura, e non l'ombra: e il Megarese dall'altra parte contendeva, che l'ombra era compresa colla vettura. E così esprimendo Demostene la gran contesa *de umbra Asini*, e notando, che i Giudici godevano del racconto, e ridevano, prese il tempo suo per insinuarsi, e disse: *Voi dunque, Giudici, ascoltate con tanto piacere a discorrere dell'ombra d'un'Asino, e poi non m'udirete con egual'attenzione a parlare per la salute d'un Cittadino?* Con quest'arte egli guadagnò l'animo de' Giudici, che si disposero a udirlo attentamente: ed egli di poi liberò il reo.

Il quarto *dal giudicio già fatto*, ed è, quando l'Oratore conosce, che gli Uditori sono come persuasi della proposizione, contraria a quella, ch'egli dee prendere per assunto, e s'insinua col giudicio, che ne hanno fatto Uomini prudenti, i quali non sono stati del pensiero loro; ma di quello appunto, ch'egli dee proporre: il qual'artificio serve mirabilmente per togliere il pregiudicio, che può aver la proposizione per parte degli Uditori, quando sono, ò quasi disposti ad abbracciare la contraria; ò veramente quando sono come persuasi dell'opinione avversa.

Quanti, e quali sieno i Luoghi, onde si possa dar principio al Proemio, quando l'Orazione ha qualche pregiudicio per cagione della causa.

TRe sono i Luoghi generali, per mezzo de' quali si possono rimuovere que' pregiudicj, che potesse avere l'Orazione per cagione della causa, e questi fanno, che il Proemio si dica assunto *ab ipsa re*.

Il primo si prende *dalle controversie Oratorie*, (7) ed è, quando l'Oratore conoscendo, che la proposizione, sopra cui dee discorrere, ha qualche pregiudicio, ò *dal fatto*, ò *dalla qualità del fatto*, ò *dalla grandezza del fatto*, ò *dal compensamento*, entra (secondo che si usa nelle controversie) ò a negare *il fatto*, *non occidit*, ò a concederlo, e a negare *la qualità*: come sarebbe *occidit, sed non iniquè*, ò a concedere *il fatto*, e *la qualità*, ma a negare *la grandezza*, come sarebbe, *est facta injuria*, *& quidem iniquè, sed pusilla est*, ò a concedere *il fatto*, *la qualità*, *e la grandezza del fatto*, ma a controvertere, ch'è stato compensato: come sarebbe, *detrimentum attulit, at fuit honestum: molestum fuit, at utilitatem habuit*.

Il

(7) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 38. tex. 338.*

Il secondo *dall' errore, dalla sventura, dalla necessità*, ed è, quando l'Oratore, che ha pregiudicio dalla causa, s'insinua con un nuovo genere di controversia preso, ò *dall' errore*, ò *dalla sventura*, ò *dalla necessità*: come, quando Sofocle tremava alla presenza de' Giudici, l'Accusatore disse, che'l tremore era un segno manifesto della sua reità: egli rispose, che non tremava per elezione, ma per necessità d'esser giunto all'età d'ottant'anni. E Cicerone nell'Orazione per Quinto Ligario s'insinua a difenderlo dall'avere militato contro Cesare in Africa, per esfersi colà ritrovato non per elezione, ma per necessità. Questa è parte dell'Oratore, che difende: ma se accusasse, potrebbe similmente insinuarsi, togliendo il pregiudicio, che l'accusa potrebbe avere, ò *dall' errore*, ò *dalla sventura*, ò *dalla necessità*, e tentare d'esporre, che non fu per errore; ma che fu cosa pensata: che non fu per disgrazia, e per necessità; ma per elezione.

Il terzo *dal biasimo della calunnia*, ed è, quando l'Oratore, conoscendo, che ha pregiudicio dalla causa, s'insinua con amplificare la bruttezza della calunnia, e la biasima: allora gli Uditori rimangono talmente impressionati, qual cosa nera, e biasimevole sia *la calunnia*, ch'entrano di sentimento, che la cosa, di cui si disputa, *non sia reità*, *ma calunnia*.

Quanti, e quali sieno i Luoghi, onde si possa dar principio al Proemio, quando l'Orazione ha qualche pregiudicio per cagione dell'Avversario.

TRe sono i Luoghi generali, per mezzo de' quali si possono rimuovere que' pregiudici, che potesse avere l'orazione per cagione dell'Avversario, e questi tre fanno, che il Proemio si dica assunto *ab Adversariorum persona*.

Il primo *dalla diminuzione della stima*, ed è, quando l'Oratore, avendo qualche pregiudicio dall'Avversario, procura, ò di toglierli la stima, ò di diminuirgliela col dimostrare, ch'egli è calunniatore.

Il secondo *dalla diminuzione della fede*, ed è, quando si dimostra, che altre volte l'Avversario ha mentito.

Il terzo *dalla diminuzione della buona opinione*, ed è, quando si dimostra, che, se altre volte l'Avversario è uscito vittorioso delle controversie; ciò è seguito, ò per cagione di sua potenza, ò di sua eloquenza, ò della sua accortezza, ò per altra circostanza &c. e non per cagione, ch'egli fusse amatore del vero.

V'è una proposizione propria dell'Accusatore, ed è, *dalla laude di colui, che si accusa, per motivo di maggiormente biasimarlo*: come, se l'Accusatore, conoscendo d'avere pregiudicio *dalla stima*, e *dalla*

 virtù

virtù dell' accusato, s' insinuasse dalle laudi, e dalla virtù dello stesso accusato, e poi a poco a poco discēdesse a esporre un misfatto, che oscurasse tutta quella lode, e tutta quella virtù. Questa sorta di Proemj, dice Aristotele, ch' è artificiosissima, la quale ha molto vigore per insinuare nell' animo degli Uditori il delitto, che si propone dall' Accusatore.

Si espone un' artificio generale di conoscere, in che cosa consista il pregiudicio, che può avere un' Orazione: e un' artificio generale di rimuovere ogni pregiudicio.

Aristotele insegna un'artificio generale di conoscere, in che cosa consista il pregiudicio, che può avere un' Orazione, e dice, che consiste nella ragione, che l' Avversario dà alla proposizione, con cui intende d'oppugnare. Per esempio: se la proposizione dell'Oratore fusse, che i Romani debbono abbracciare la pace offerta da' Nemici; e l'Avversario negasse, e dicesse: Non debbono i Romani abbracciar la pace; egli sarebbe tenuto rendere la ragione della negazione: e quella ragione diventerebbe pregiudicio della proposizione assunta dall'Oratore: quindi, se l'Avversario portasse per ragione, che non debbono i Romani abbracciar la pace offerta da' Nemici; perchè ora sono in istato di maggiori vittorie; l' Oratore dovrebbe insinuarsi, rimovendo questo pregiudicio; e dimostrando, che la sorte ha la sua determinata altezza, da dove lascia finalmente cadere i fortunati: che la fortuna similmente suole volgere la sua ruota: e che insomma l' esito della guerra è mutabile &c. E in tal guisa togliere il pregiudicio, disciogliendo la ragione dell'Avversario.

L'artificio adunque di sciorre qualunque pregiudicio consiste nel considerare, che cosa, ò si neghi, ò si assuma dall'Avversario; e che ragione porti, ò della negazione, ò dell'affermazione: e, per rimuovere il pregiudicio, basta insinuarsi con una propoſizione, per mezzo di cui si ripruovi la ragione dell'Avversario; perchè *tutto il pregiudicio, che può avere l'orazione, ò per parte dell' Oratore, ò degli Uditori, ò della causa, nasce dalla ragione dell' Avversario*: onde, disciolta quella ragione, è disciolto ogni pregiudicio. Ma, per riprovare ogni qualunque ragione dell'Avversario, basta ricorrere alle proposizioni generali, donde si rimuovono i pregiudicj: Così, se il pregiudicio nascesse da una ragione dell' Avversario contra la persona dell'Oratore, ricorrere alle proposizioni generali, onde si rimuovono i pregiudicj per cagione dell' Oratore; e da quelle si troverà qualche proposizione, la quale servirà per dare principio al Proemio, e per isciorre il pregiudicio proveniente dalla ragione dell' Avversario. La stessa cosa diciamo di tutti gli altri pregiudicj.

§. II.

§. II.

Quanti, e quali sieno i Luoghi, onde si cavano i Proemj tanto del Genere Dimostrativo, quanto del Genere Deliberativo.

I. I Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che servon o per costituire i Proemii del Genere Dimostrativo, secondo Aristotele, (8) sono cinque.

1. *Dalla Lode.*
2. *Dal Vitupero.*
3. *Dal Consigliare.*
4. *Dallo Sconsigliare.*
5. *Da quelle cose, che si riferiscono alla Persona degli Uditori.*

Quantunque poco meno che infinite sieno le proposizioni, che l'Oratore può prendere, per cominciare il Proemio nel Genere Dimostrativo, tuttavia, qualunque proposizione scelgasi, per dar principio allo stesso Proemio, debb' essere sotto alcuna di queste cinque forme, cioè, sotto la forma, ò *della lode*, ò *del biasimo*, ò *del consigliare*, ò *dello sconsigliare*, ò *di quelle cose, che riguardano l'Uditore, per renderlo benevolo, docile, e attento.* Che se la proposizione, la quale si assume in questo genere, avesse qualche pregiudicio, ò *per cagione dell' Oratore*, ò *degli Uditori*, ò *della causa, cioè, della proposizione stessa;* si dovrebbe formare il Proemio con qualche proposizione assunta dal Genere Giudiciale, per cui si rimovesse il pregiudicio.

II. I Luoghi, donde si cavano le proposizioni, che servono per dar principio a' Proemj del Genere Deliberativo, sono cinque.

1. *Dall' incolpare.*
2. *Dallo sciorre l'imputazione della colpa.*
3. *Dall' Amplificazione.*
4. *Dalla Diminuzione.*
5. *Dall' Ornamento.*

Chi vuole vedere un Proemio del Genere Deliberativo, che sia cavato da tutti e cinque i Luoghi, legga la seconda Agraria di Cicerone. Che se l'Orazione in questo Genere potess' avere qualche pregiudicio, ò *per cagione dell' Oratore*, ò *degli Uditori*, ò *della Causa, cioè, del suggetto, di cui si discorre*, si dovrebbe formare il Proemio con qualche Proposizione assunta dal Genere Giudiciale, per cui si rimovesse il pregiudicio; anzi, dice Aristotele, che *Deliberationum exordia à judiciali genere sumuntur:* e la stessa cosa vien' insegnata da Ulpiano nella prima Filippica di Demostene.

(8) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 35. tex. 307.*

Quali sieno i Proemj più artificiosi.

SI risponde con Aristotele, che sono quegli del Genere Giudiciale; perchè sono sempre mai congiunti, cioè, che si cavano da circostanze individuate propie del discorso; e l'Oratore con simili Proemj fa conoscere la penetrazione del suo intelletto, che antivede il pregiudicio, che può avere la sua Orazione: e fa conoscere l'avvedimento, e l'antivedimento di toglierlo subito nel Proemio, prima d'esporre l'Assunto. I Proemj più comodi sono quegli del Genere Dimostrativo, i quali possono cavarsi da tutte le cose, ch'è quanto dire, i Proemj del Genere Dimostrativo possono essere separati, e questi sono i più comodi; quindi, non avendo il Genere Deliberativo Proemio propio; ma desumendosi questo, ò da' luoghi del Genere Dimostrativo, ò più propriamente del Genere Giudiciale, segue, che i Proemj di questo Genere più artificiosi si assumeranno da' luoghi del Genere Giudiciale; e i più comodi si assumeranno dal Genere Dimostrativo. Il Padre Segneri si serve de' Proemj comodi, assunti dal Genere Dimostrativo: Cicerone per lo contrario, nelle Orazioni del Genere Deliberativo medesimo, suole assumere i Proemj da' luoghi del Genere Giudiciale, che sono congiunti, e più artificiosi degli altri.

C A P. V.

De' Luoghi d' Ermogene, onde si formano i Proemj in ogni Genere d' Orazione.

I Luoghi d'Ermogene, onde si cavano i Proemj in ogni Genere d'Orazione, (9) sono quattro.

1. *Dall' Opinione.*
2. *Dalla Suddivisione.*
3. *Dall' Abbondante.*
4. *Dall' Opportunità del tempo.*

Chi vuole formare il Proemio da qualcheduno de' quattro Luoghi d'Ermogene, presi, ò *dall' opinione*, ò *dalla suddivisione*, ò *dall' abbondante*, ò *dalla opportunità del tempo*, basta, che consideri tutti i pregiudicj, che può avere la proposizione, che si prende per assunto. Se ha pregiudicio dalla parte degli Uditori, potrà formar' il Proemio *dall' opinione;* perchè, ò avranno opinione, che sia vera la proposizione contraria; ò avrann' opinione, che l'Oratore proponga quell' assun-

(9) *Hermogenes lib. 1. de Invent. orat. cap. 1.*

aſſunto per qualche fine di proprio ſuo comodo; ò avrann' opinione, che la coſa, ò non ſia oneſta, ò non ſia utile &c. e in queſto caſo la propoſizione preſa *dall' opinione* conſiſterà nel mettere in campo una coſa, che tolga il pregiudicio. Se poi la propoſizione, che ſi prende per Aſſunto, aveſſe più pregiudicj, come per eſempio, ſe aveſſe un pregiudicio dalla parte degli Uditori, l'altro dalla parte della cauſa: ò aveſſe due pregiudicj dalla parte della ſteſſa cauſa; come ſe l'Oratore, che accuſa, aveſſe più delitti da proporre: e l'Oratore, che difende, aveſſe più imputazioni da ſciorre; potrebbe ſervirſi *della ſuddiviſione*, entrando nel Proemio con qualche propoſizione, in cui diſtingueſſe le coſe, che dee proporre: diſtingueſſe, per eſempio, i delitti: diſtingueſſe il tempo del gaſtigo, e diceſſe doverſi dar gaſtigo, non ſolamente al Malfattore, per punire il mal fatto; ma per ovviare al male, che potrebbe ſuccedere: onde da quella *ſuddiviſione* paſſerebbe felicemente all' *eſito*, ed entrerebbe per queſto mezzo nella propoſizione del ſuo Diſcorſo. Che ſe l'Oratore doveſſe diſcorrere ſopra una materia, che aveſſe più, e più capi; ed egli non voleſſe diſcorrere, ſe non d'un ſolo, potrebbe ſervirſi del Luogo *dall' abbondante*, cioè, entrare nel Proemio con una propoſizione, per cui diceſſe, ch' egli appunto potrebbe diſcorrere di queſta, e di quella coſa: che potrebbe ſciorre queſta, e quella imputazione: che potrebbe accuſare di queſto, e di quel delitto; ma che ha fatta rifleſſione, eſſervi un Capo principale, di cui dee diſcorrere, e da cui dipende il giudicio degli Uditori, nel giudicare di tutti gli altri, de' quali non parla per l'ampiezza della materia. Se finalmente ſuccedeſſe, che l'Oratore doveſſe proporre coſa, che, ò fuſſe voluta, ò deſiderata dallo ſteſſo Uditore, potrebbe inſinuarſi nel Proemio con propoſizione preſa *dall' opportunità del tempo*, e avrebbe una vaghezza non mediocre.

Da quale Propoſizione d'Ermogene rieſca il Proemio più artificioſo.

SI riſponde con Nicolò Cauſſino, eſſere dal Luogo preſo *dall'opinione*: perchè, cominciando *dall' opinione*, l'Oratore antivede l'allegrezza, il timore, la ſperanza, e le altre paſſioni dell' Uditore, e dall' antivedimento, ò ſia, dalla prevenuta opinione, che gli Uditori hanno della coſa; l'Oratore ha campo di togliere tutti gl' impedimenti, ò ſia, i pregiudizj, e di renderſi benevoli, docili, e attenti gli Uditori medeſimi.

CAP.

CAP. VI.

De' Proemj, che sono più approvati dal Padre Nicolò Caussino.

I Proemj più approvati da Nicolò Caussino (10) sono quegli, che si assumono dal genere, per discendere, ò alla specie, ò all'individuo, ch'è quanto dire, dalla proposizione universale, per discendere alla particolare: la qual cosa si dice da' Retori *transitio ab Ipothesi ad Thesim*: come sarebbe, se uno, dovendo discorrere della bellezza d' Elena, cominciasse dalla proposizione universale della bellezza, per discendere alla bellezza particolare d' Elena; se d' un'Eroe fortissimo, cominciasse dalla fortezza in universale, per discendere alla particolare fortezza del suo Eroe. Da questa sorta di Proemj, dic' egli, seguirà il beneficio di variare sempre mai Proemio; perchè, essendo le cose, di cui si discorre, sempre diverse, cominciandosi dalla proposizione universale, sotto cui le cose si contengono: siccome queste sono varie, così vario riuscirà il Proemio. Non ci opponghiamo a questa dottrina; ma diciamo solamente, che i Proemi sarebbono tutti fatti con un'artificio solo, cioè, di passare *ab Ipothesi ad Thesim*, ch'è quanto dire, dalla proposizione universale alla particolare: il qual'artificio (se un'Oratore dovesse far'udire molte Orazioni) sarebbe conosciuto; e per avventura gli Uditori direbbono, che i Proemj non hanno varietà alcuna: perchè la varietà, noi crederemmo, che si dovesse prendere dalla varia maniera d'esporre le proposizioni. Oltre di che poche volte, ò forse mai Cicerone si è servito di tale artificio; e poche volte, ò mai si vedrà nel Padre Segneri. Vero è, che i Franzesi sogliono appunto servirsi di tale artificio in quasi tutti i Proemj de' discorsi loro; e noi, benchè approviamo questo artificio; a ogni modo ci attenghiamo a' precetti d' Aristotele; e pensiamo, che i Proemj più artificiosi si cavino da' Luoghi del Genere Giudiciale, i quali sono congiunti: e che i Proemj più comodi sieno quegli, che si cavano da' Luoghi del Genere Dimostrativo, i quali possono essere separati: e la maniera di cominciare dalla proposizione in Genere, per discendere, ò alla specie, ò all' individuo, applaudita sopra tutte dal Caussino, merita d'essere posta in esecuzione, se non sempre; perchè rimarrebbe l'artificio troppo aperto; almeno quelle volte, in cui il suggetto è così lodevole, che agli Uditori debba piacere d'udirne a-

par-

(10) *Caussinus lib. 6. de disposit. & partit. Oratoriæ.*

parlare prima in universale; perchè tutto l'artificio, tutta l'accortezza, tutto lo studio per formare il Proemio, dee consistere nel cominciare da quella proposizione, che possa guadagnar l'animo dell'Uditore; quindi l'arte maggiore dovrà consistere nel considerare, se vi sieno pregiudicj da rimuovere; perchè dal rimovimento de' pregiudicj l'Oratore sa d'accattare benevolenza, ch'è il fine principale del Proemio. Ora renderemo sensibili i Precetti fin quì dichiarati cogli esemplj.

CAP. VII.

In cui si dimostrano tutte le parti; e tutti gli artificj per formare il Proemio con gli esempli presi dal Padre Segneri, e da Cicerone.

Proemio della Prima Predica del Padre Segneri.

„ UN funestissimo annunzio (11) son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, ò che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, e quanti quì siamo, ò giovani, ò vecchi, ò padroni, ò servi, ò nobili, ò popolari, tutti dobbiamo finalmente morire: *Statutum est hominibus, semel mori*. Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui, che quì vengo a spacciar per nuovo un'avviso sì ricantato? E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivit, & non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo sù tante tombe, questo sempre ci gridano, benche muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città sì festeggianti, quale in sembianza di Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi, che ballavate con„ tan-

(11) *Proposizione*.

„ tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con
„ tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandona-
„ vate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità?
„ Siete pur voi, che alle Commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi,
„ che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete. E non siete
„ voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sa-
„ cre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in
„ chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piacia Dio, che non
„ fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate si-
„ mili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! O stu-
„ pidezza! O delirio! O perversità!

„ Io mi pensava (12) di aver meco recato un motivo invincibilis-
„ simo da indurvi a penitenza, ed a pianto con annunziarvi la morte:
„ e però mi era qual banditore divino sin quì condotto, per nebbie,
„ per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per
„ ghiacci; allegerendomi ogni travaglio con dire: non può far, che
„ qualche anima io non guadagni, con ricordare a' Peccatori la loro
„ mortalità. Ma povero me! Troppo son rimase deluse le mie spe-
„ ranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete
„ atteso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di
„ far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si
„ ajutano più che posson' a darsi bel tempo, crapolando per ogni piag-
„ gia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che già so-
„ vrasta procella.

„ Che dovrò (13) far' io dunque dall'altro lato? dovrò cedere?
„ dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi
„ così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi
„ confido di guadagnarvi.

„ Ditemi dunque. (14) Mi concedete pure d'esser composti di
„ fragilissima polvere: Non è vero? lo conoscete? il capite? lo con-
„ fessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo &c.*
„ Quest appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi,

„ Quanto sia (15) grande la presunzion di coloro, che ciò suppo-
„ sto vivono un sol momento in colpa mortale. Benche, presunzione
„ diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi in-
„ sensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrar-
„ vela.

„ Angeli, (16) che sedete custodi a lato di questi a me sì onore-
„ voli Ascoltatori; Santi &c. *Si*

(12) *Reddizione.* (13) *Esito.* (14) *Attaccamento del Proemio all' Assunto.* (15) *Proposizione d'Assunto.* (16) *Invocazione, che suole farsi la prima volta, che uno discorre.*

Si esaminano quattro artificj di questo Proemio: l' uno d'aver conosciuto il pregiudicio: l' altro d' averlo rimosso: il terzo d' averlo concepito dialetticamente: il quarto d' averlo disteso oratoriamente.

I. L'Artificio d'aver conosciuto il pregiudicio consiste nell'aver posto il Suggetto del suo Assunto in Controversia: *se si debba proporre al Popolo la memoria della Morte, ò no*. L'Avversario prende a sostenere la proposizione contraria, cioè: *Non si debbe proporre al Popolo la memoria della Morte*, e rende la ragione dicendo; perchè *la memoria della morte è cosa comune saputa da tutti*. Ora nella ragione dell'Avversario consiste questo pregiudicio ritrovato *ex parte causæ*, cioè, dell'Assunto. Se voleva il Padre Segneri conoscere, se la stessa proposizione aveva pregiudicio *ex parte oratoris*, poteva metterla similmente in controversia, e cercare: *Se da me si debba proporre al Popolo la memoria della Morte*. L'Avversario avrebbe tenuta la parte contraria, e detto: *da te non si debbe proporre al Popolo la memoria della Morte*, rendendo la ragione, *perchè tu sei giovane*. Ora in questa ragione egli avrebbe ritrovato, che consisteva il pregiudicio dell'orazione *ex parte oratoris*; perchè il pregiudicio si fonda mai sempre nella ragione, che l'Avversario dà della sua opinione contraria alla nostra; e così diciamo di tutti gli altri pregiudicj, che potesse avere l'orazione, ò per cagione degli Uditori, ò per cagione dell'Avversario.

II. L'artificio d'aver tolto il pregiudicio consiste nell'essere ricorso a que' Luoghi, per mezzo de' quali si tolgono i pregiudicj *ex parte causæ*. Il primo luogo, da cui si tolgono i pregiudicj *ex parte causæ*, si prende dalla maniera delle controversie. Nelle controversie, ò si nega il fatto, *non est*: e si concede il fatto; ma si nega la qualità del fatto, *est, sed non iniquè*: ò si concede il fatto, e la qualità del fatto; ma si nega il nome del fatto, *est & iniquè factum, sed non est furtum*: ò si concede il fatto, la qualità del fatto, e 'l nome del fatto; ma si nega la grandezza del fatto, *est, & est iniquè factum, & est furtum; sed non magnum, sed non maximum*.

Qui il Padre Segneri concede *il fatto*, cioè, concede la ragione dell'Avversario, *che la memoria della Morte sia cosa comune saputa da tutti*, ma controverte *la qualità del fatto*; perchè contende, che sia mirabile. Onde, se per essere comune, non avrebbe dovuta proporla: per essere mirabile, l'ha dovuta proporre. Concede pertanto la ragione dell'Avversario, che la memoria della Morte sia saputa da tutti; ma dimostra, ch'è mirabile; perchè con una tale notizia anche si pecca; e così *da un luogo delle controversie*, per cui si rimuovono i pre-

giudicj *ex parte causæ*, il Segneri ha rimosso il pregiudicio, che potev' avere il suggetto comune, e volgare della sua proposizione.

III. L'artificio dialettico è questo:

Proposizione. Voi, che udite da me l'annunzio funesto di dover morire: e che rispondete di saperlo; e poi peccate, siete ciechi, e perversi,

Ed equivale a questo Sillogismo.

Chiunque ode di dover morire, e risponde di saperlo, e tanto pecca, è cieco.

Voi udite di dover morire, rispondete di saperlo, e peccate:

Dunque siete ciechi:

Reddizione. Che se un tal'annunzio non v' induce a far penitenza, e in niun conto vi rimuove dal peccare:

Esito. Dunque, che dovrò fare? dovrò abbandonarvi in seno al peccato?

Attaccamento del Proemio all'Assun. No, anzi confido di guadagnarvi; perchè, se mi concedete di sapere, che potete morire, io vi dimostrerò:

Proposizione d'Assunto. Quanto sia grande la presunzione di coloro, ò per dir più, quanto sia insensata la temerità di coloro, che, sapendo di dover morire, vivono un sol momento in colpa mortale.

Invocazione Angeli &c.

IV. L'artificio d'avere disteso questo Proemio oratoriamente consiste nell'aver' amplificate le proposizioni, che dovevano amplificarsi; e nell'aver posta l'amplificazione sotto quella figura, ch'era chiamata dalla natura della proposizione amplificata. Veggiamo pertanto l'artificio delle proposizioni dialettiche amplificate, e figurate.

Proposizione del Proemio distesa oratoriamente. La prima Proposizione dialettica. *Voi, che udite da me l'annunzio funesto di dover morire; e che rispondete di saperlo; ciò non ostante peccate, siete ciechi:* vien' amplificata quanto a ogni sua parte.

La pri ma parte è portata così: *Un funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori:* e conciò sia che da simile proposizione nasca il pregiudicio *ex parte oratoris*, non ascoltandosi volentieri quell' oratore, che porta annunzj funesti, il Padre Segneri si toglie il pregiudicio dal primo luogo, da cui si rimuovono i pregiudicj *ex parte oratoris*, cioè, *dalla concessione, e dalla confessione*, perchè concede, e confessa di recare un funestissimo annunzio; ma dimostra, che ciò segue per cagione d'amore, onde dice subito: *e vi confesso, che non senza un'estrema difficultà mi ci sono addotto*, la qual cosa fa, che, dimostrando l'Oratore un'appassionato amore agli Uditori, si tolga il pregiudicio dell'annunzio funesto. Amplifica pertanto l'amor suo *à circunstantia personæ*, si per

si per essersi a ciò indotto non senza estrema difficultà; si perchè grandemente teme di dover troppo contristare i suoi Uditori fin dalla prima mattina; si perchè sente agghiacciarsi per orrore levene nel dover recare un sì funesto annunzio; si perchè insomma non sarebbe utile, ò tacerlo, ò dissimularlo: le quali cose dimostrano un' appassionato amore verso coloro, ch' egli dee contristare; mentre quegli, che non amano, senza difficultà recano le infauste nuove; non temono di contristar coloro, cui le portano; non hanno orrore di dirle; e finalmente non pensano, se sieno loro, ò utili, ò dannose: quindi *à circunstantia personæ*, ha egli amplificato l' amor suo, e ha tolto il pregiudicio, che seguiva dall' Annunzio funesto: onde, essendosi già guadagnato l'animo degli Uditori colla dimostrazione del suo amore, reca l' Annunzio funestissimo, e dice: *Tutti quanti quì siamo, ò giovani, ò vecchi? &c.* Amplifica la voce *tutti*, dividendola nelle sue parti; perchè giovani, vecchi, Padroni &c. sono compresi nella voce *tutti*. Di questa prima parte adunque della Proposizione dialettica: *Voi, che udite da me l'annunzio funesto di dover morire*, ha amplificate due cose, *l' una* l' amore suo, *l' altra* gli Uditori. Doveva amplificare *l' amor suo*, per togliere il pregiudicio dell' Annunzio funesto: doveva similmente amplificare *gli Uditori*, dividendo la voce *tutti* nelle sue parti; per mettere appunto in tal guisa quella voce sensibilmente sotto gli occhi.

La seconda parte della prima proposizione dialettica, cioè, *Voi rispondete, che lo sapete*, è portata così: *Oimè che veggio? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile?* Questo è un pregiudicio, che riceve la prima parte della proposizione, cioè, *Un funestissimo annunzio son quì a recarvi*; perchè, avendo detto l' Oratore, che recava un funestissimo annunzio di morte agli Uditori; gli Uditori rispondono, che non è cosa nuova l' avviso di dover morire; onde la prima parte della proposizione, cioè, *Un funestissimo avviso &c.* riman pregiudicata dal non essere cosa nuova, ma comune, ma volgare, ma saputa da tutti. Amplifica dunque la risposta, che danno i peccatori, i quali rispondono di sapere di dover' una volta morire; e l' amplifica *ab effectibus*, ò sia, *a signis*, dalle circostanze *ex parte personæ*; perchè quegli, i quali sanno una cosa, la quale non giugne nuova all' intelligenza loro, (ecco gli effetti) *non si riscuotono nell' udirla, non si cambiano di colore, non si mutano di volto, anzi nel cuore loro si ridono di colui, che spaccia per cosa nuova un' avviso comune, e saputo da tutti*. Amplifica pertanto il Padre Segneri questa proposizione dialettica: *Voi rispondete di sapere di dover morire*, dalle circostanze della persona, cui una cosa non giugne nuova; perchè solamente quegli, i quali non sanno le cose, massimamente se sono terribili nell' udirle, si riscuotono, si cambiano

di colore &c. ma quegli, che le sanno, non si fanno maraviglia in udirle, e non fanno comparire alcun segno di stupore, quando le odono; e per questo, in vece di dire: *Voi rispondete di sapere di dover morire*, il Padre Segneri amplifica *il sapere, ab effectibus*, ò sia, da i segni, che sono circostanze della persona, cui una cosa non giugne nuova, e inaspettata &c. Amplifica similmente *il sapere, à divisione*, dividendo la voce *sapere* nelle sue parti; perchè prima di far dire agli Uditori, *lo sappiamo*, fa dire per bocca loro: *Quis est homo qui vivit, & non gustabit mortem?* ciò vuol dire, *lo sappiamo*: questo sempre l' ascoltiamo da' Pergami; ciò vuol dire, *lo sappiamo*: questo sempre leggiamo sulle tombe; ciò vuol dire, *lo sappiamo*: questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri; tutto ciò vuol dire, *lo sappiamo*: onde il Padre Segneri in vece di far dire agli Uditori subito, *lo sappiamo*, fa precedere per bocca loro: *quis est &c.* ascoltiamo, leggiamo, e finalmente dopo la noverazione delle parti, mette il tutto, e fa dire, *lo sappiamo*. Quindi di questa seconda parte della prima proposizione ha amplificata *à circunstantia personæ*, la voce *sapere ab effectibus*, ò sia, *à signis*, che sono circostanze della persona, che sa: e *à divisione*, ò *ab enumeratione*, dalla divisione, ò dalla noverazione ha similmente amplificata la stessa voce *sapere*, facendo conchiudere, *lo sappiamo*, dopo aver fatto precedere le parti del sapere, che sono ascoltare, leggere &c.

La terza parte della prima proposizione dialettica, cioè, *e peccate?* è portata così: *Voi lo sapete? com' è possibile? Dite: E non siete voi quegli, che jeri appunto scorrevate per la Città festeggianti?* Con questa proposizione il Segneri toglie il pregiudicio dell' Assunto suo comune, saputo da tutti; e si serve, per togliere il pregiudicio, delle maniere delle controversie; perchè *concede il fatto*, cioè, concede, che l' annunzio della morte sia comune, saputo da tutti; ma controverte dagli effetti, e da' conseguenti, che sia mirabile; perchè è mirabile, che la conoscenza di dover morire non induca i peccatori a far penitenza; ma li lasci nella sfrenatezza di peccare. Toglie adunque il pregiudicio, che avea ricevuta la prima parte della proposizione, *Un funestissimo avviso &c.* dalla risposta degli Uditori, i quali risposero, *lo sappiamo*, entrando a controvertere, no 'l fatto, ma la qualità del fatto, cioè, non, che non sia comune una tal notizia; ma che sia mirabile, per cagione che segua l' effetto di peccare, quando seguir dovrebbe l' effetto di far penitenza. Amplifica poi la voce dialettica, *e peccate? à divisione*, dividendo il tutto del peccare nelle parti, ò sia, nelle specie di peccare: onde in vece di dire: *Voi rispondete di saper ciò, e peccate?* dice, *e voi siete quegli, che jeri appunto scorrevate per la Città festeggianti*: amplifica questa voce *festeggianti*, *à circunstantia perso-*

na,

næ, e dice: *festeggianti*, *quale in sembianza d' amante*, *quale di frenetico, e quale di parasito*. Poi segue ad amplificare la voce *peccate* dalle parti, ò sia, dalle specie diverse di peccare, e dice: *Voi siete quegli, che v' immergevate &c. E voi mentre operate simili cose, sapete di avere ancora a morire?* Ecco in qual maniera *da' conseguenti* della notizia della morte, nasce il mirabile; perchè, se voi sapete di dover morire, è cosa mirabile, che anche pecchiate. Si noti dunque l' artificio d' amplificare la voce *peccate*, dividendola nelle sue specie: e come tolga il pregiudicio dell' essere comune la memoria della morte, dall' effetto mirabile di peccare; perchè il mirabile avviene *præter spem*; e appunto, se a una cosa dee seguire un' effetto, quale sarebbe alla notizia di dover morire l' effetto della penitenza; e segue un' effetto contrario, quale sarebbe alla stessa notizia di morte l' effetto del peccare; questo effetto contrario, che avviene *præter spem*, è mirabile.

La quarta parte della prima proposizione dialettica, cioè, *siete ciechi &c.* che serve di predicato alle tre prime parti, è portata così: *O cecità! O stupidezza! O delirio!* perchè un predicato, che nasce da un suggetto mirabile, può portarsi sotto la figura, ò d' esclamazione, ò d' ammirazione; perchè con tali figure, ò coll' equivalenti a queste si legano i predicati a' suggetti mirabili; non potendosi legare una proposizione oratoriamente con figure, che non sieno chiamate dalla natura delle stesse proposizioni; ne potendosi insegnare le figure, come riflette il Castelvetri, (17) separatamente; ma dovendosi dare il Trattato di esse relativamente al discorso, che precede, e che segue; di che, a Dio piacendo, discorreremo nel Libro dell' Elocuzione.

La Reddizione dialettica: *Che se l' annunzio funestissimo di dover morire, ch' è motivo invincibilissimo da indurre ogni peccatore a far penitenza, non vi rimuove dal peccare;* è portata oratoriamente così:

Reddizione. { *Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, e a pianto con annunziarvi la morte.*

Questa reddizione non è la minore proposizione d' un Sillogismo; ma è un nuovo mezzo termine ritrovato per cagione della prima proposizione: di modo che la prima proposizione ha dato motivo *di ritornare*, ò sia, *di fare la reddizione* sopra essa con un nuovo mezzo termine, da cui prossimamente, e immediatamente dipende l' esito del Proemio; dipendendo rimotamente, e ultimatamente anche dalla prima proposizione. Simile reddizione si può fare ogni qual volta dalla prima proposizione segue un' effetto contrario a quello, che ò doveva suc-

(17) *Castelvetri essam. delle cose scritte nel 4. lib. a C. Herennio.*

succedere, ò si sperava, che succedesse: e l'artificio d'esporla oratoriamente può farsi con questa forma: *Io mi pensava*, ò veramente, *Chi avrebbe creduto*, ò con altra equivalente; perchè naturalmente avviene, che, se da una cagione doveva seguire un'effetto, e ne segue un'altro, uno dica, *Io pensava*, che dalla tale cagione, ò dal tale motivo dovesse seguire questo effetto, e non quello. Un Filosofo avrebbe portata questa reddizione con termini astratti, universali, e in persona terza. Non v'è, avrebbe detto, motivo più invincibile da indurre a far penitenza, quanto quello della morte: e da ciò sarebbe passato all'esito: dunque se con questo motivo si pecca, non riman'altra speranza per convertire i peccatori: ma il Padre Segneri da Oratore l'ha posta con termini singolari, e in persona propria, dicendo: *Io pensava &c.* Un Filosofo non avrebbe dimostrata passione alcuna; ma solamente avrebbe inferita la conclusione per manifestare il vero: ma il Segneri l'ha portata dimostrando passione di tenerezza, d'amore, di desiderio di giovare; perchè non solamente ha detto, che non v'è motivo più invincibile per indurre a far penitenza, quanto l'annunzio funesto di morte; ma ha detto, che pensando appunto, che da un tale motivo dovesse seguire la conversione de' peccatori, egli qual banditore divino, s'era fin là condotto per nebbie, per pioggie, &c. il che fa, che la reddizione non solamente manifesti il vero, ch'è l'artificio del filosofo; ma che muova gli affetti, ch'è la parte dell'Oratore. Dappoichè ha dimostrato l'effetto, che doveva seguire dall'annunzio di morte, torna a riproporre l'effetto contrario mirabile, che succede *præter spem*, e lo propone con una figura d'ammirazione dicendo: *Ma povero me &c.* Indi ripulisce questa parte di reddizione colla similitudine delle pecore, le quali quando antiveggono, che sovrasta procella, si danno bel tempo: nella qual'espolizione pare di vedere nelle pecore, che si danno bel tempo, i peccatori, che festeggiano: e nelle pecore, che si dan bel tempo, quando antiveggono, che sovrasta procella, i peccatori, che festeggiano, quando conoscono di dover morire.

Esito del Proemio. } L'esito del Proemio è questo: *Che dovrò far' io dunque dall'altro lato? dovrò cedere, dovrò ritirarmi, dovrò abbandonarvi in seno al peccato?*

Ora la difficultà consiste nell'attaccare il Proemio alla proposizione d'Assunto; e l'artificio d'attaccarlo dipende dall'esito del Proemio; perchè l'Oratore prende motivo dall'esito di far qualche picciol raziocinio, per mezzo del quale attacca il Proemio all'Assunto: e simile raziocinio può dirsi una seconda *Reddizione*, per mezzo di cui l'Oratore torna ripigliare qualche cosa detta nel Proemio, e in virtù di quella lega il Proemio all'Assunto; come ora vedremo:

Attac-

Attaccamẽto del Proemio all' Assunto.

L' attaccamento del Proemio all' Assunto è questo : *Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più confido di guadagnarvi. Ditemi dunque : mi concedete pure d' essere composti di fragilissima polvere, non è vero? lo conoscete? il capite? questo appunto è ciò, ch' io voleva. Toccherà ora a me di provarvi : &c.*

L' esito fu, *che dovrò io fare? dovrò abbandonarvi? &c.* perchè, se un motivo invincibile da indurre a far penitenza non induce, anzi non rimuove dal peccare, dunque converrà abbandonare l' impresa di predicare a' peccatori, *questo è l' esito del Proemio*. Il Padre Segneri *dall' esito* prende motivo di far' un nuovo raziocinio, per legare il Proemio all' Assunto, e dice, argomentando *à contrariis*, che anzi non vuole abbandonare l' impresa, ma più tosto confidare; perchè, supposta la prima proposizione, cioè, *che sappiano gli Uditori di dover morire, egli, per rimuoverli dal peccare, vuole dimostrar loro :*

Proposizione d' Assunto.

Quanto sia temerità insensata il sapere di dover morire, e vivere un sol momento in colpa mortale.

Questa è la proposizione d' Assunto attaccata al Proemio in virtù di quel picciolo raziocinio, fondato prossimamente nell' esito del Proemio, e ultimatamente in tutte le proposizioni dello stesso Proemio.

Figure, da cui sono legate le parti del Proemio.

Dopo avere dimostrati gli artificj Oratorj di stendere le parti del Proemio; ora faremo brevemente vedere le figure, da cui sono legate tutte le parti : e quantunque questa notizia appartenga al Trattato dell' Elocuzione, di cui tratteremo in altro libro; a ogni modo giudichiamo di far precedere di passaggio questo picciolo lume :

La prima proposizione adunque dialettica : Voi, che udite da me di dover morire, e che rispondete di saper ciò, e nondimeno peccate, siete ciechi è costituita di parti, nelle quali v' è la proposta, e la risposta. Ora, quando una proposizione è costituita di parti, in cui vi entra il proporre, e 'l rispondere; in vece di portarsi in persona terza, e filosoficamente a solo fine di formare la Proposizione; si può mettere la Proposta in bocca propria di colui, che dee proporre; e la risposta in bocca propria di colui, che dee rispondere. Quindi questa proposizione: *Voi, che udite da me l' annunzio funesto di dover morire*, si può mettere in bocca propria dell' Oratore, che la propone; e così appunto ha fatto Paolo Segneri in dicendo : *Un funestissimo annunzio son quì a recarvi*, e dopo aver tolto il pregiudicio dell' annunzio funesto con i segni di quella dispiacenza, che mostra un' amante, quando ha da recare una fune-

funesta nuova all'amico, finalmente dice: *Tutti quanti quì siamo &c. dobbiamo una volta morire.* A questa proposta si poteva dare la risposta in persona terza, e dire: Preveggo, che voi rispondete di saper di dover morire; ma il Padre Segneri mette la risposta in bocca degli stessi Uditori, i quali fa, che dicano, *lo sappiamo.* Che se chi reca un'avviso come grande, come singolare, truova, che quell'avviso già si sa; e ch'è comune, si conturba, e si rattrista: l' Oratore conseguentemente può legare il discorso, che segue con qualche figura, che dia segno di conturbazione, e di tristezza, qual'è appunto questa: *Oimè! che veggio &c.* la quale è atta a legare la risposta, che daranno gli Uditori, allorche diranno di sapere di dover morire; perchè questa esclamazione *Oimè! è esclamazione avversativa*, che denota non seguire l' effetto secondo la speranza: e infatti, se uno espone *un funestissimo avviso*, pensa, che quegli, i quali l' odono, si rattristino, si mutino di colore, e giunga loro come cosa inaspettata: che però, se quell'avviso già si sa, e non produce alcun' effetto d'ammirazione, delude la speranza di colui, che lo recò; e l'inganno della speranza può legarsi con un' *esclamazione avversativa*, qual'è questa, *Oimè!* Così appunto ha fatto Paolo Segneri, dopo aver detto: *Un funestissimo avviso son quì a recarvi &c. Tutti quanti quì siamo, dobbiamo finalmente morire*; prevedendo, che gli Uditori diranno di saper'un tal'avviso, lega il discorso con una *esclamazione avversativa*, e dice: *Oimè, che veggio?* e descrive *ab effectibus*, che sono circostanze *ex parte personæ*, questa risposta, *che tutti sanno di dover morire.* Prima dunque di metter' in bocca degli Uditori la risposta, e far dire per bocca loro, *lo sappiamo*, descrive questa conoscenza *ab effectibus*, e la descrive con termini individuati, per mezzo de' quali la cosa si rende sensibile, cioè, si rende sensibile la risposta degli Uditori, che diranno, *lo sappiamo.* Dice pertanto: *Non è tra voi, chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto rider di me, che quì vengo a spacciar per nuovo un' avviso sì decantato.* Questi, che sono i segni, ò sia, gli effetti di coloro, che sanno una cosa, e nell' udirla proporre per cosa nuova, se ne ridono, si dovevano portare per bocca dell'Oratore, il quale, avendoli fatti precedere, poteva far dire agli Uditori, *lo sappiamo:* e così ha fatto il Segneri, dopo aver'esposti i segni, che si veggono in coloro, che sanno le cose, e che non le ricevono per nuove, e per inaspettate, mette in bocca agli Uditori la risposta, e dice per bocca loro: *E chi è, il quale oggi mai non sappia, che tutti abbiamo a morire? quis est &c. Questo sempre ascoltiamo da tanti Pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè*

muti

muti tanti cadaveri, *lo sappiamo*. Avendo gli Uditori risposto alla sposizione del funestissimo annunzio, *lo sappiamo*.

Il Padre Segneri truova un mirabile dagli effetti contrarj, ed è, che coloro, i quali sanno di dover morire, dovrebbono far penitenza; e pure non segue dalla cognizione della morte l' effetto di far penitenza; ma l' effetto contrario, cioè, di peccare; e però lega il discorso con una figura d' ammirazione, propria per legare quel mirabile, che nasce dagli effetti ripugnanti; ò quasi ripugnanti, e dice: *Voi lo sapete? com' è possibile?* Dite: *Non siete voi quegli, che jeri appunto scorrevate per la Città festeggianti. Non siete voi &c.* questa nuova interrogazione è legata con una figura d' ammirazione; perchè fondasi nel mirabile, che si vede nell' effetto del peccare, contrario a quello del far penitenza, che dovrebbe seguire dal saper di dover morire; quindi nel fine di questa interrogazione ripiglia tutto il mirabile dall' effetto contrario, e dice: *E voi mentre operate simili cose, sapete certo, che avete ancora a morire?* essendo tutta questa nuova interrogazione fondata sul mirabile d' un' effetto, che segue, contrario, ò ripugnante a quello, che dovrebbe seguire, in vece di dire: *siete ciechi*, ch' è il predicato di tutta la proposizione, lega questo predicato a tutta la proposizione colla figura di esclamazione, ch' è propria per chiudere i raziocinj fondati nelle proposizioni mirabili, e dice: *O cecità! O stupidezza! O delirio! O perversità!* Dopo ciò passa alla Reddizione, e v' entra con quella maniera, che può legare il discorso, in cui si espongono effetti contrarj a quelli, che dovevano succedere. Quando non segue a una cosa l' effetto suo proprio, ma l' effetto contrario, naturalmente viene questa maniera di legare il discorso, ò in persona terza dicendo. *Chi avrebbe pensato, che la cosa dovesse seguir così, e non anzi diversamente*, ò in persona propria: *Io mi sarei pensato*: ò veramente. *Io mi pensava &c.* perchè ritornando sulla prima proposizione, che contiene un' effetto contrario a quello, che dovrebb' essere, si suole ritornare esponendo l' effetto preciso, che si sperava, e non seguì. Così in ogni rincontro, in cui si espongano effetti contrarj a quelli, che dovrebbono succedere, si può legare il discorso con una specie della suddivisione insegnata da Ermogene, qual' è: *Io mi pensava; Chi l' avrebbe creduto? Se la cosa fusse stata così: Se fusse stata altramente &c.* le quali sono maniere, con cui si espongono quegli effetti, che dovevano seguire, e non sono seguiti. Per esempio: se si esponesse, che Gesu Cristo flagellato, impiagato, insanguinato, pallido, spirante non mosse gli Ebrei a compassione; questo effetto di durezza, ch' è contrario a quello, che doveva seguire, fa, che l' Oratore, ritornando, ò sia, facendo la reddizione sopra la propo-

sizione, possa legare il discorso con questa maniera; *Io pensava, che i dovessero intenerirsi &c. Chi l' avrebbe creduto, che non si movessero a compassione &c.* perchè con tal figura si espone l' effetto, che dovea seguire, e non seguì. Il Padre Segneri adunque non poteva meglio legare il discorso precedente, quanto in dicendo: *Io mi pensava &c.* e dopo esposto l' effetto, che dovea sperarsi, qual' era quello d' indurre i peccatori coll' annunzio funesto di morte a penitenza; maravigliarsi dell' effetto contrario seguito, legando il discorso colla figura d' Ammirazione avversativa, dicendo: *Ma povero me! son' andate deluse le mie speranze.* Onde si vede, che le figure servono per legare le proposizioni; ma che le tali figure servono per legar' una proposizione; e le tali altre un' altra, e che, non con tutte le figure si possono legare i discorsi; ma solamente con quelle, che sono chiamate dalla natura delle proposizioni. Finalmente dopo aver ripulita la *reddizione* colla similitudine delle Pecore, per mezzo della quale rende sensibile la stessa *reddizione*, passa *all' esito del Proemio*; e lo porta sotto figura di subiezione, dicendo: *Che dovrò fare? dovrò abbandonarvi in seno al peccato?* Questa è maniera propria, con cui si legano le proposizioni, che dovrebbono essere, ma non saranno. Colla notizia della morte, ch' è motivo invincibilissimo; non di peccare, ma di fare penitenza, ne segue, che, se uno pecca, sia quasi come disperato il caso di poterlo convertire; e conseguentemente, che debba essere abbandonato: questa sarebbe la conseguenza, che dovrebbe inferirsi da tutto il discorso precedente; ma perchè il Padre Segneri non vuole appigliarsi a una tale conclusione, cioè, d' abbandonare i peccatori; ma alla contraria, cioè, di procurare la conversione loro; per questo motivo porta *l' esito* sotto la figura di subbiezione, per mezzo della quale si espongono due cose: *l' una, che dovrebb' essere, e non è; l' altra, ch' è, e non dovrebb' essere;* perchè espone con tal figura, che i peccatori *dovrebbono essere abbandonati; ma che non saranno:* questa figura porta interrogazione, e risposta; nella interrogazione si vede la conclusione, che nasce dal discorso precedente, cioè, *che i peccatori dovrebbono essere abbandonati*; e nella risposta si vede la conclusione, a cui l' Oratore si appiglia, cioè, *di voler' a ogni modo procurare la conversione loro.* Di qui, prendendo motivo di ripigliare le cose dette nel Proemio, s' insinua felicemente ad attaccare il Proemio alla proposizione d' Assunto. Noi di queste cose abbiamo discorso alla sfuggita, per far conoscere, che le figure non possono insegnarsi separatamente, come insegna il Castelvetri; di che tratteremo, a Dio piacendo, nel propio Libro.

Proemio

Proemio della nona Predica del Padre Segneri.
Domine hominem non habeo. Jo. 5.

„ UNo de' più sventurati (18) Uomini, che legganſi nelle storie, ò
„ antiche, ò moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane fa-
„ vellaſi nel Vangelo. Sentite, s'io dica il vero. Erano già trentott'an-
„ ni, ch'egli giaceva addolorato, ed assiso là su le sponde della Piscina
„ Probatica, che però non potea non eſſer notiſſimo a quanti ivi ve-
„ nivano per rimedio, ovver per curioſità. Avea per la lunghezza del
„ male il colore ſmorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le
„ veſti ſquallide, ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che
„ con gli atti pietoſi doveſſe muovere a compaſſione fino i ſaſſi. Dall'
„ altra parte, non richiedendoſi a liberarlo altre forze, ò altra fatica,
„ fuorchè di un'Uomo, che colla prima opportunità l'attuffaſſe
„ dentro a quell'acque; non avea potuto in tanti anni trovarne alcu-
„ no. E non fu queſta una ſtravagante diſgrazia? Se a ſollevar quel
„ meſchino da' ſuoi languori foſſe ſtato biſogno, ch'altri ſpendeſſe
„ qualche gran parte di rendite in Medici, e in medicine: ſe ſi foſſer
„ dovute cercare ſu le montagne l'erbe più elette, per diſtillargliele
„ in ſughi: ſe ſi foſſer dovute peſcar nel mare le Perle più pellegrine
„ per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì ſtra-
„ no veder quel miſero in tale abbandonamento; ma mentre altro
„ non richiedevaſi, che correre a ſuo tempo a dargli un ſol'urto, con
„ cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran coſa, che in trentott'
„ anni egli non giugneſſe a trovar neſſuno amico benevolo, neſſun pa-
„ rente obbligato, neſſun' Uomo caritativo, che nè men di sì poco
„ lo favoriſſe? maſſimamente, s'è vero ciò, che ne dicono gravi Au-
„ tori, ed è, che la calata dell'Angelo ſempre fuſſe in un tempo deter-
„ minato, cioè, nella Pentecoſte, onde tanto più ſi poteva opportu-
„ namente pigliare un dì la congiuntura propizia.

„ La diſgrazia (19) di queſt' Uomo infelice chiama il mio ſpirito
„ ad una contemplazione, che vi può forſe giugnere inaſpettata, ma
„ non diſcara; ed è, che in coſtui vengaci per ventura raffigurata la
„ ſomma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio. O che
„ Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di aſſiderati, di
„ addolorati, di languidi d'ogni ſorta! Altro che trentott'anni han-
„ n'ivi giaciuto una gran parte di eſſe. Qual cento, qual dugento,
„ qual mille; nè manca ancora chi ſino al dì del Giudizio v'è con-
„ dannata.

Uuu 2 „ E pu-

(18) *Propoſizione.* (19) *Reddizione.*

„ E pure (20) richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro
„ la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco,
„ vengono spesso a ritrovarsi senz' Uomo, che le soccorra.

„ Io per l'affetto (21) sviscerato, che porto, per gli obblighi innu-
„ merabili, che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere
„ finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome

„ A proporre (22) una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna
„ d'esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo*.

„ Che se forse (23) in ciò mi diparto &c.

Questo è Proemio assunto da due Generi, e può dirsi *congiunto* insieme, e *separato* per ordine a diversi rispetti: se si considera col rispetto al testo Vangelico, è *congiunto*: se col rispetto alla proposizione d'assunto, è *separato*; perchè rispetto al testo si fonda sulle circostanze del fatto narrato nel testo, cioè, di quel meschino della Probatica; e quindi, fondandosi sulle circostanze del fatto narrato nel testo, segue, che per ordine al testo sia *congiunto*; ma rispetto alla proposizione d'assunto è *separato*; perchè non è cavato da alcuna circostanza appartenente alla stessa proposizione. Se fusse cavato, ò *ab Oratore*, ò *ab Adversario*, ò *ab Auditoribus*, ò *ab ipsa causa*, cioè, dalla stessa proposizione d' Assunto, si direbbe *congiunto* per ordine all' Assunto; perchè le cose, che si considerano come congiunte nell' orazione, sono quattro: 1. *Oratore*, 2. *Avversario*, 3. *Uditori*, 4. *Causa*: onde, quando si cava il Proemio da qualcheduna di queste quattro cose, si dice congiunto, e all'ora si assume da' luoghi del Genere Giudiciale, da cui si prendono le quattro dette proposizioni: per lo qual motivo il Proemio *congiunto* è mai sempre assunto da questo Genere. Poteva il Padre Segneri far, che questo Proemio fusse congiunto, cominciando dal pregiudicio *ex parte Oratoris*, togliendo subito il pregiudicio; ma egli si è servito del Proemio separato; e dopo la proposizione d' Assunto si è tolto quel pregiudicio, che poteva togliersi subito nel Proemio. Di quì avviene, che questo Proemio sia più comodo, come dice Aristotele, de' Proemj separati; e che il primo sia più artificioso, più Demostenico, e più Ciceroniano; perchè Demostene, e Cicerone sogliono ordinariamente in qualunque genere d'orazione servirsi di Proemj assunti da' Luoghi del Genere Giudiciale, cioè, ò *ab Oratore*, ò *ab Adversario*, ò *ab Auditore*, ò *ab ipsa re*. Considereremo adunque gli artificj di questa sorta di Proemj più comodi, secondo Aristotele, che artificiosi.

Si

(20) *Esito*. (21) *Attaccamento del Proemio all' assunto*. (22) *Proposizione d' Assunto*. (23) *Pregiudicio subito disciolto, che poteva avere la stessa Proposizione d' Assunto*.

Si esaminano tre artificj di questo Proemio, l'uno d'averlo inventato: l'altro d'averlo concepito dialetticamente: il terzo d'averlo disteso oratoriamente.

I. QUanto all'artificio dell'invenzione, il Padre Segneri si è servito d'un Luogo del Genere Dimostrativo *d Vituperatione*; la ragione è questa; perchè il Genere Deliberativo non hà Proemio proprio; ma solamente, diremo così, imprestato, ò sia, assunto, ò dal Genere Dimostrativo, ò dal Genere Giudiciale. Siccome adunque poteva far'un Proemio assunto da' Luoghi del Genere Giudiciale, e che fusse *congiunto*; così poteva farlo da' Luoghi del Genere Dimostrativo, e farlo *separato*. Ora gli è piaciuto di togliere il pregiudicio dopo costituita la proposizione d'Assunto; e di servirsi d'un Proemio assunto dal Luogo, *d Vituperatione*, del Genere Dimostrativo; e l'artificio dell'invenzione consiste nel biasimare coloro, i quali non soccorsero un'Uomo infelice, che per trent'otto anni aveva aspettata la mano amorevole di qualcheduno, che lo attuffasse nell'acqua, quando era mossa dall'Angelo, e che riceveva la virtù di risanare; perchè di poi, ritornando sulla sua proposizione, gli sarà facile d'applicare il biasimo a coloro, che da tant' anni, potendo soccorrere le anime del Purgatorio, non le soccorrono; e quinci di passare all'esito; e dall'esito d'entrare nella proposizione d'Assunto. Certo è, che, per quanto sia separata la prima proposizione del Proemio dalla proposizione d'Assunto, l'Oratore dee aver l'artificio d'avvicinarla per mezzo della Reddizione, e di attaccarla per mezzo dell'esito del Proemio alla stessa proposizione d'Assunto. Nel modo che Isocrate nell'Orazione delle laudi d'Elena comincia *dal biasimo de' Sofisti*, ch'è proposizione affatto separata dall'Assunto di lodar'Elena, si accosta *colla reddizione*, introducendosi tra tanti Sofisti biasimati, a lodarne uno, che avea preso per suggetto del suo discorso la bellezza d'Elena; indi passa all'esito; e poscia attacca l'esito del Proemio al suo Assunto; così ogni Oratore, che cominci da proposizione separata dall'Assunto del discorso (il qual principio è comodo) purchè si accosti *colla reddizione*, e vieppiù s'accosti *coll'esito*; gli riuscirà d'attaccare felicemente tutto il Proemio all'Assunto: come in questo Proemio il Padre Segneri espone le calamità d'un'Uomo infelice, che fu abbandonato per trent'otto anni da tanti, che potevano facilmente soccorrerlo: la qual cosa è separata dalle anime del Purgatorio, che sono il suggetto della proposizione d'Assunto; perchè il Meschino della Probatica Piscina non è circostanza, che appartenga

tenga, ò all'Oratore, ò all Avversario, ò agli Uditori, ò alla Causa; che sono le quatro cose, le quali sono congiunte all'orazione; ma è cosa separata, che potrebbe applicarsi a tutt'altro suggetto, che alle anime del Purgatorio: pure il Segneri tanto lodevole in questa parte, quanto Isocrate, dalla proposizione assunta dall'infelice Paralitico della Probatica, si avvicina all'Assunto *colla reddizione*; perchè dimostra, che le anime del Purgatorio sono appunto nello stato di quell'Uomo infelice; e da questa *reddizione* passa all'*esito*, per mezzo del quale anche più si accosta all'Assunto: indi, col mezzo d'un picciolo raziocinio fondato sull'esito del Proemio, attacca tutto il Proemio all'Assunto. Questo è l'artificio d'inventare i Proemj, ricorrere, ò a' luoghi del Genere Giudiciale, se si vogliono fare *congiunti*, che riescono più artificiosi: ò a' luoghi del Genere Dimostrativo, se si vogliono fare *separati*, che riescono più comodi.

II. L'artificio dialettico è questo:

Proposizione.	L'infelice Paralitico della Probatica, per questo fu sopra tutti gli Uomini infelice; perchè, avendo potuto ognuno facilmente soccorrerlo, non fu soccorso.
Reddizione.	Ma le anime del Purgatorio sono appunto raffigurate in quell'Uomo:
Esito.	Dunque per questo sono infelicissime, perchè, potendo ognuno facilmente soccorrerle, non sono soccorse.
Attaccamento di tutto il Proemio all'Assunto.	Di quì io per l'affetto sviscerato, che porto a quelle anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di proporvi.
Proposizione d'Assunto.	Una Dolente sì, ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo*.

Si vede, che in questo Proemio la reddizione non è solamente un raziocinio fondato sulla prima proposizione; ma è realmente una minore proposizione d'un Sillogismo Espositorio. Il Sillogismo Espositorio è quello, che conchiude da premesse singolari, delle quali la minore proposizione viene sostenuta dalla particella dimostrativa *hic*, non essendo legitima questa sorta d'argomentazione; se non in questo senso; perchè *ex puris particularibus*, dicono i Filosofi, *nihil sequitur*: quindi, affine che dalle pure proposizioni particolari segua una vera conclusione, debbe la minore proposizione essere sostenuta da qualche particella dimostrativa, ò *hic*, ò *iste*. Per esempio:

Aliquis homo occidit Clodium:
Sed Milo est iste *aliquis homo*,
Ergo Milo occidit Clodium:

Così parimente in questo Proemio del Padre Segneri il Sillogismo è espo-

è espositorio, perchè è costituito di proposizioni singolari; ma la reddizione, ò sia, la minore proposizione è sostenuta dalla particella Dimostrativa, la quale fa, che il Sillogismo sia perfetto. Dice dunque:

Il Paralitico della Probatica fu infelice per questo più, che per altro motivo; perchè, potendo facilmente essere sovvenuto, non fu sovvenuto.

Ma le anime del Purgatorio sono raffigurate in quest' Uomo: Dunque &c.

Ora tutti i Proemj, che si fondano in qualche narrazione portata dal testo Vangelico, non consistono in altra cosa, *che in Sillogismi espositorj*: perchè la maggiore proposizione consiste già nella narrazione di quel fatto singolare; sicchè ella è proposizione singolare. La minore consiste nell' applicazione della materia particolare, di cui si discorre; sicchè è proposizione singolare sostenuta dalla particella Dimostrativa; perchè, applicando la materia alla precedente narrazione, non si dice altro, se non che; *ma questa materia è appunto raffigurata nel fatto narrato;* quindi avviene, che, formandosi il Proemio colla sposizione del testo Vangelico, e coll' applicazione della materia, di cui si debbe discorrere, al testo, riesce mai sempre dialetticamente *un Sillogismo Espositorio*, di cui la minore proposizione serve *di reddizione*, cioè, di quella proposizione, con cui l' Oratore torna a ripigliare qualche cosa della prima; e l' esito non vien' a essere altra cosa, che la conclusione, la quale s' inferirebbe da due premesse.

Si noti, che l'Oratore può cominciare il Proemio dalla minore proposizione, dall' esito, e poi entrare nella maggiore proposizione; può eziandio cominciare dalla proposizione, e dalla proposizione passar' all' esito, per di poi soggiugnere la reddizione; basta, che sappia connettere l' ultima proposizione del Proemio, che fa la figura d' Esito, alla proposizione d' Assunto; perchè dall' esito, ò sia, da quell' ultima proposizione, che tiene luogo d'esito, debbe l' Oratore prendere motivo di far l' attaccamento del Proemio, ò alla narrazione, e per mezzo della narrazione alla proposizione d' assunto; ò immediatamente alla proposizione d' assunto, come ordinariamente segue nelle Orazioni del Genere Dimostrativo, e del Genere Deliberativo: e ciò basti per la notizia dell' artificio dialettico. Passiamo a considerare l'artificio di stendere il Proemio oratoriamente.

III. L' artificio d' averlo disteso oratoriamente consiste nell' aver' amplificata la prima proposizione dialettica colla considerazione delle circostanze di tutto il fatto narrato; e d' aver' amplificata la reddizione colla comparazione tra le circostanze dell' infelice stato delle anime del Purgatorio, e l' infelice stato del Paralitico della Piscina.

Pro-

Proposizione dilatata oratoriamente.

La Proposizione dialettica, che fu: *L'infelice Paralitico della Probatica, per questo fu tra tutti i miseri il più infelice: perchè, potendo ognuno facilmente soccorrerlo, non fu soccorso*, è portata così: *Uno de' più sventurati Uomini, che legganſi nelle Storie, ò antiche, ò moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo.* Questa è la sposizione del fatto, ch'è suggetto della narrazione, dipoi segue: *Sentite, s'io dica il vero:* questa è maniera di preparare gli uditori, affinchè ascoltino la narrazione del fatto. Dice Ulpiano, che, in qualunque parte d'orazione l'Oratore prepari gli Uditori a udire qualche cosa, in quella parte egli forma un breve proemio; perchè, siccome il Proemio serve per accattar' attenzione dall' Uditore; così in qualunque parte d'orazione, egli prepari gli Uditori a udirlo, in quella preparazione consiste una sorta di Proemio: e quindi segue, che un' orazione non sia costituita d'un Proemio solo, cioè, di quello, che si mette sul bel principio del discorso; ma di tanti parziali Proemj, quante sono le preparazioni, che si fanno dentro dell' orazione, affine di fare, che gli Uditori attendano, e riflettano a quella cosa. In queste parole adunque: *Sentite, s'io dica il vero*, il Padre Segneri fa, che gli Uditori si preparino a udire il racconto del fatto: onde segue: *Erano già trent'otto anni, ch'egli giaceva addolorato, e assiso là su le sponde della Piscina Probatica.* Questa è la prima ragione, ch'egli dà della sua proposizione, cioè, che *uno de' più sventurati Uomini, che legganſi nelle Storie ò antiche, ò moderne, sia il Paralitico della Piscina;* perchè *erano già trent'otto anni, ch'egli giaceva addolorato:* ed è ragione cavata *à circumstantia temporis.* Segue ad amplificare il fatto colla considerazione d'un' altra circostanza, e dice: *Che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano &c.* questa è un' altra ragione della prima proposizione cavata *à circumstantia personæ;* perchè la circostanza dell' essere uno conosciuto addolorato, e non essere soccorso, accresce il dolore. Era dunque il Paralitico infelicissimo. 1. perchè erano trent' otto anni, che penava: e 2. perchè in quello stato era conosciuto da tutti. Segue l' amplificazione da' conseguenti della circostanza del tempo, in cui era addolorato, e dice, che *aveva per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide, ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che cogli atti pietosi dovesse muovere a compassione infino i sassi:* questi sono i conseguenti, che nascono da una lunga infermità di trent'otto anni, onde, quando l'Oratore non potesse andar' innanzi colla considerazione di nuove circostanze, può egli considerare i conseguenti, che nascono da qualche circostanza, ò sieno

con-

conseguenti veri, ò sieno verisimili, saranno mai sempre atti a rendere ampio il racconto: come quì il Padre Segneri dalla circostanza del tempo, in cui l'infelice Paralitico era addolorato, ritruova i conseguenti verisimili *ex parte personæ*; cioè, che *avesse il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite &c.* Segue l'amplificazione dello stato infelice del Paralitico *à circumstantia fortunæ*, ch'è circostanza di persona, e dice: *Dall' altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, ò altra fatica, fuorche di un' Uomo, che colla prima opportunità lo attuffasse dentro a quelle acque, non avea potuto in tanti anni ritrovarne uno, e non fu questa una stravagante disgrazia?* Questa è nuova ragione della prima proposizione *à circumstantia fortunæ*; perchè appunto il ritrovarsi uno in tale infelicissimo stato, e non esservi, chi 'l soccorresse, fu una stravagante disgrazia, ò sia una malvagia fortuna. Segue l'amplificazione *à subdivisione*, e dice: *Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fusse stato bisogno, ch' altri spendesse qualche gran parte di rendite in Medici, e in medicine; se si fussero dovute cercare sulle Montagne l' erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fusser dovute pescar nel Mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere, non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento.* Questa è maniera d'amplificare qualunque proposizione, frequentissima in Cicerone, e nel Padre Segneri; perchè di qualunque proposizione si può dividere, e suddividere, ò 'l suggetto, ò 'l predicato, come per esempio, se uno dicesse: *Gesu Cristo prega per i suoi nimici*, si potrebbe suddividere il suggetto, e dire, se qualunque altra Creatura, se un' Angelo, se un Serafino pregasse per i suoi nimici, sarebbe mirabile; quanto più, che sia Gesu Cristo? Si potrebbe suddividere il predicato, e dire, se Gesu Cristo pregasse per i suoi amici, sarebbe atto di sua misericordia; quanto più per i suoi nimici? Così, in ogni qualunque narrazione di qualche fatto si può suddividere, e cercare, no 'l fatto, ma 'l possibile, ma 'l verisimile, che si sarebbe potuto sperare. Onde questa è maniera vaga, e acuta d'argomentare; perchè non solamente il discorso riceve vaghezza dall'invenzione di quel possibile, e di quel verisimile ritrovato; ma l'Oratore dimostra acutezza nel saper trasferire il fatto alla considerazione del possibile. Questa è quella maniera d'amplificare, ò sia, d'estendere l'argomento, la quale da Aristotele si dice argomentazione *à tempore*, ch'è il 27. de' Luoghi Comuni per argomentare, da Ermogene si dice argomentazione *à subdivisione*, da Giorgio di Trapizonda argomentazione *à ficto epicheremate*, e non è altra cosa, direbbono i Filosofi, se non un raziocinio metafisico sopra 'l fatto, come, quando si cerca, se Gesu sia venuto in questo Mondo per la salute del genere umano; e poi dopo

aver considerata la controversia *de facto*, si cerca il possibile, *se Adamo non avesse peccato, se anche fusse venuto*. Il che non è altro, che metafisicare, cioè, cercare il possibile, e 'l verisimile d'una cosa, se altramente fusse seguita: quindi questa è maniera d'amplificare, per cui si desidera un'intelletto filosofico, qual'appunto debb'essere quello degli ottimi Oratori. Si consideri pertanto, che vaghezza, e che acutezza nello stesso tempo si truovi in questa maniera del Padre Segneri di dilatare il racconto dell'infelice Paralitico, in cui suddivide, cioè, considera, finge un'altro tempo, e cerca, se altramente la cosa fusse seguita, col dire: *se a sollevar quel meschino da' suoi languori &c. ma, mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo &c.* ecco in che modo *dal possibile*, che verisimilmente dovea seguire, conchiude *il fatto*, che diversamente seguì: e l'argomento diventa *à minori ad majus*. La prima proposizione adunque del Proemio è stata amplificata con due ragioni, e con un'argomento fondato nella suddivisione d'Ermogene; per le quali ragioni, e pel qual'argomento ha posta sotto gli occhi la proposizione, cioè, che l'Uomo più sventurato di questo Mondo, a suo credere, sia stato il Paralitico della Piscina Probatica. Ora veggiamo come stende oratoriamente la reddizione.

Reddizione dilatata oratoriamente.

La reddizione dialettica: *Ma le anime del Purgatorio sono appunto raffigurate in quell'infelice*, è portata così: *La disgrazia di quest'Uomo chiama il mio spirito a una contemplazione, che vi può forse giugnere inaspettata, ma non discara*: questa è maniera di preparare gli Uditori a ricevere l'applicazione, ch'egli vuole fare tra le anime del Purgatorio, e l'infelice Uomo già descritto nella proposizione precedente. Avendo adunque preparati gli Uditori a ricevere l'applicazione, la espone in dicendo: *ed è, che in costui vengavi per ventura raffigurata la somma calamità delle anime abbandonate nel Purgatorio*. Di poi applica la reddizione alla proposizione precedente per mezzo d'una figura d'esclamazione, e dice: *O che Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti &c.* e intanto fa l'applicazione con questa figura, in quanto ha fatto precedere, che la riflessione è nuova, singolare, inaspettata, per lo qual motivo si può legare colla figura d'esclamazione, la quale suole portarsi colle proposizioni mirabili, che accadono, ò sopra la nostra speranza, ò contro la nostra speranza, *aut supra spem, aut praeter spem*. Ora tutta la reddizione non è, che un'applicazione delle anime del Purgatorio allo stato dell'infelice Paralitico; e consiste nell'applicare circostanze a circostanze; e dall'essere più addolorate le anime, di quel che fusse addolorato il Paralitico, nel conchiudere *à mino-*

minori ad majus, che le anime del Purgatorio debbono dirsi ancho più infelici; quindi l' esito del Proemio comincia da quelle parole:

Esito. *E pure richiedendosi a liberarle, sol che tal' uno &c.* perchè questa è appunto la conclusione, che si tragge da tutto il Proemio; onde si dice, che in questa consista l' esito: anzi l' esito, secondo lo stesso Ermogene, può similmente dirsi reddizione, per mezzo di cui si ritorna sulle proposizioni del Proemio, e si connette il Proemio stesso all' Assunto.

Attaccamento del Proemio. Dopo ciò egli fa un picciolo raziocinio fondato *sull' esito* del Proemio, per mezzo del quale attacca il Proemio alla proposizione d' Assunto, e dice: *Io per l' affetto svisceratо &c.* dal quale discorso egli passa alla proposizione d' Assunto, e dice di voler dimostrare:

Prop. d' Assunto attacca al Proem. Quanto sia dolente, ma giusta la querela, che ognuna delle anime del Purgatorio esprime con queste tre voci: *Hominem non habeo*.

Finalmente prima d' entrare nelle pruove, si toglie subito nello stesso Proemio il pregiudicio, che avea egli per cagione, che si dipartiva dal comune uso di chi quel giorno da' Pergami ragiona.

Si noti ora, che la difficultà d' un' Oratore nel far' il Proemio consiste nel saper ritrovare una tale *reddizione*, che abbracci la proposizione, che precede: e che dia motivo di passare a un tal' *esito*, sopra cui formando un picciolo raziocinio, possa felicemente attaccare il Proemio all' Assunto; perchè *in quel ritorno*, ò sia, *in quella reddizione*, che fa l' Oratore sopra la prima proposizione, consiste il giudicio; dovendo egli, tanto da una proposizione separata dall' Assunto, quanto da una proposizione congiunta, accostarsi all' Assunto stesso per mezzo della reddizione; perchè dalla reddizione prossimamente si passa all' esito; e dall' esito dipende l' attaccamento ben dedotto tra 'l Proemio, e l' Assunto. Nelle orazioni del Genere Giudiciale dall' esito del Proemio si fa l' attaccamento alla narrazione, e dalla narrazione alla proposizione d' assunto; perchè nelle orazioni di questo Genere la proposizione viene a essere parte della stessa proposizione. Vero è però, che Cicerone suole attaccare mai sempre in ogni genere d' orazione il Proemio a qualche narrazione, facendo, che in ogni genere la narrazione venga a essere parte della proposizione d' Assunto: ma ciò non segue per necessità dell' orazione, se non in quelle precisamente del Genere Giudiciale. Si noti ancora, che, se *dall' esito del Proemio* dipende l' attaccamento tra 'l Proemio stesso, e l' Assunto, converrà dire, ò che l' esito dia motivo di far quel raziocinio, per mezzo di cui si attacca il Proemio all' Assunto; il qual *raziocinio* vien' a fare l' uffi-

cio d' una seconda reddizione, ò *l' esito* stesso fa l' ufficio d' una seconda *reddizione*; perchè siccome la prima reddizione connette la prima proposizione del Proemio all' esito: così l' esito, ò connette tutto il Proemio all' Assunto, ò dà motivo di connetterlo: onde l' esito, ò è una seconda reddizione, ò dà motivo di fare una seconda reddizione: e in questo senso possono concordarsi due testi d' Ermogene, che pajono contrarj: in uno de' quali distingue *l' esito dalla reddizione*: nell' altro prende *l' esito per una reddizione*.

Proemio di Cicerone per la legge Manilia.

Quamquam mihi (24) semper frequens conspectus vester multò jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites; tamen hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maxime patuit; non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes ab ineunte ætate susceptæ prohibuerunt: nam cum anteà per ætatem nondum hujus authoritatem loci contingere auderem; statueremque nihil huc, nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi: ita neque hic locus vacuus unquam ab iis, qui vestram causam defenderent: & meus labor in privatorum periculis castè, integrèque versatus, ex vestro judicio fructum est amplissimum consecutus: nam cum propter dilationem comitiorum ter prætor primus centuriis cunctis renuntiatus sum; facile intellexi Quirites, & quid de me judicaretis: & quid aliis præscriberetis.

Nunc (25) cum & authoritatis in me tantùm sit: quantùm vos honoribus mandandum esse voluistis: & ad agendum facultatis tantùm: quantùm homini vigilanti ex forensi usu propè quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre:

Certè (26) & si quid etiam dicendo consequi possum: iis ostendam potissimum: qui ei quoque rei fructum suo judicio tribuendum esse censuerunt.

Atque (27) illud in primis mihi lætandum jure esse video: quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi, causa talis oblata est: in qua oratio nemini deesse potest: dicendum est enim de Gn. Pompei singulari, eximiaque virtute: hujus autem orationis difficilius est exitum, quàm principium invenire: itaque mihi non tam copia, quam modus in dicendo quærendus est. Atque ut inde oratio mea proficiscatur, unde hæc omnis causa ducitur:

Bellum grave (28) & periculosum vestris vectigalibus, atque sociis, à duo-

---

(24) *Proposizione.* (25) *Reddizione.* (26) *Esito.* (27) *Attaccamento dell' esito alla materia principale del discorso.* (28) *Attaccamento della materia principale alla Narrazione.*

à duobus potentissimis regibus infertur, Mithridate, & Tigrane: quorum alter relictus, alter lacessitus, occasionem sibi ad occupandam Asiam oblatam esse arbitratur. Equitibus Romanis honestissimis viris afferuntur ex Asia quotidie literæ: quorum magnæ res aguntur in vestris vectigalibus exercendis occupatæ: qui ad me pro necessitudine, quæ mihi est cum illo ordine, causam Reip. periculaq; rerum suarum detulerunt; Bithyniæ, quæ nunc vestra provincia est, vicos exustos esse complures: regnum Ariobarzanis, quod finitimum est vestris vectigalibus, totum esse in hostium potestate: Lucullum magnis rebus gestis, ab eo bello discedere: hic qui succurrerit, non satis esse paratum ad tantum bellum administrandum: unum ab omnibus sociis, & civibus ad id bellum Imperatorem deposci: atque expeti: eundem hunc unum ab hostibus metui: præterea neminem. Causa quæ sit videtis: nunc quid agendum sit considerate.

Primùm (29) *mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore deligendo esse dicendum.*

Si esaminano tre artificj; il primo dell' invenzione; il secondo del concepimento dialettico; il terzo della dilatazione oratoria.

I. L'Artificio dell' invenzione consiste nell' avere titrovato il pregiudicio del dover discorrere in un luogo, in cui, essendo aperto a tutti l'adito di parlare, fin' allora non aveva egli parlato: e a questo artificio può uno giugnere, considerando se stesso, gli Uditori, e la causa; e controvertendo ogni proposizione. Per esempio: *Deggio parlare?* l' Avversario risponde, *non debbi*: e rende la ragione, *perchè tu non hai nè autorità, nè facoltà di poter quì parlare*: questa ragione, che l' Avversario dà della sua negazione, cioè, *non debbi &c.* è il pregiudicio, che si truova *ex parte Oratoris*; ed egli ha da cominciar' il Proemio da una proposizione, per cui entri a togliersi il pregiudicio, come quì Cicerone comincia appunto *dalla Scusa* di non aver fin' allora parlato; perchè non vi era in lui nè tanta autorità, nè tanta facoltà di poter parlare. Concede pertanto, che l' adito fusse aperto a tutti, e concede ancora, che fin' allora egli non dovesse parlare, perchè non v' era in lui nè tanta autorità, nè tanta facoltà, che bastasse per poter parlare; e quindi segue, che 'l Proemio, cioè, la proposizione, da cui dipendono ultimatamente tutte le parti del Proemio, sia presa *dalla concessione, e dalla confessione*, ch' è un Luogo, onde si rimuovono i pregiudicj, che si truovano *ex parte Oratoris*. Che se Cicerone avesse detto: Degg' io parlare innanzi a questi Giudici? e l' Avversario avesse risposto *non debbi*; perchè questi Giudici *ti sono* con-

(29) *Attaccamento della Proposizione d' Assunto a tutto il Proemio.*

contrarj: in questo caso la ragione data dall' Avversario della sua negazione sarebbe stata il pregiudicio dell'orazione *ex parte Auditorum;* e Cicerone avrebbe dovuto togliersi il pregiudicio col ricorrere a que' Luoghi, per mezzo de' quali si rimuovono i pregiudicj, che ha l' Orazione *per cagione degli Uditori*. La stessa cosa diciamo, quando avess' egli voluto considerare, se la sua orazione avesse pregiudicio *ex parte causæ;* avrebbe dovuta metterla in controversia, e, dalla ragione, che l' Avversario data avesse della sua negazione, avrebbe conosciuto il pregiudicio *ex parte causæ*; consistendo mai sempre il pregiudicio d' un' orazione nella ragione, con cui l' Avversario pruova la sua opposizì one. In questo Proemio adunque Tullio ha considerata la sua persona, e, dalla ragione dell' Avversario, ha ritrovato il pregiudicio, indi, dall' aver ritrovato il pregiudicio *ex parte Oratoris*, ha cominciato il Proemio *dalla Scusa*, e *dalla confessione*, concedendo la ragione dell' Avversar o: col qual' artificio, avendo ritrovato, e tolto il pregiudicio, ha egli formato un' artificiosissimo Proemio. L' artificio adunque d' inventar' i Proemj consiste nel cercare quelle proposizioni, da cui rimangono, dice Aristotele, interessati gli Uditori; che, per esempio, cominciando dalla lode altrui, l' Uditore s' interessi, pensando d' esser' egli medesimo lodato: cominciando dal consiglio, l' Uditore s' interessi, pensando, che quel consiglio appunto sarebbe stato lo stesso, ch' egli avrebbe dato: e così, ritrovando, che l' orazione abbia qualche pregiudicio, ò *ex parte Oratoris*, ò *ex parte Auditoris*, ò *ex parte Causæ*, rimuoverlo; cominciando da qualche proposizione, per mezzo di cui l' Uditore s' interessi a favore del Dicitore. Ma per togliere ogni qualunque pregiudicio, converrà mettere la cosa in controversia: e dalla ragione, che darà l' Avversario della sua opposizione, conosceremo il pregiudicio, che può avere la nostra orazione; e in tal guisa con facilità comincieremo il Proemio con qualche proposizione, per cui si tolga il pregiudicio, e s'interessi l'Uditore a favore nostro.

II. L' artificio Dialettico è questo:

Proposizione.	*Ideò ante conspectum vestrum, & hoc loco, ubi omnibus bonis apertus est aditus ad loquendum; usque modò non sum loquutus; quia nec authoritatis, nec facultatis in me tantum erat, ut loqui deberem.*
Assunzione.	*Sed nunc in me tanta est authoritas, tantaque facultas, ut loqui possim.*
Esito.	*Ergo loquar.*
Attaccamento del Proemio	*Nunc verò lætor, quod cum mihi apertus sit aditus ad loquendum;*

Alla

Alla mat. principale del discorso.	*De Gneo Pompeo loqui conveniat.*
Attaccam. della materia principale del discorso	*Atque, ut inde oratio mea proficiscatur, unde hæc causa ducitur;*
Alla Narrazione.	*Bellum grave &c.*
Attaccam. della Narrazione	*Causa quæ sit videtis, nunc quid agendum sit considerate.*
All' Assunto.	*Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore deligendo esse loquendum.*

L'Attaccamento del Proemio alla materia principale del discorso fa in questo Proemio quell' ufficio, che sarebbe la minore proposizione d'un Sillogismo: e l'attaccamento della materia principale alla narrazione serve per fare, che tutto il Proemio per mezzo della narrazione si connetta alla proposizione d' Assunto: di modo che, quando il Proemio si attacca alla narrazione, prima d' entrare nella stessa narrazione, debbe l' Oratore aver' esposta la materia del discorso; e poscia, esposta la materia, ò sia, l'argomento del discorso, può entrare nella narrazione; e in virtù della narrazione entrare nella proposizione d' Assunto, la quale può esporsi, ò colla divisione, come fa Cicerone in questo Proemio, ò senza divisione, come fa in altre orazioni: onde, dice il Castelvetri, (30) si vede, che, quando si narra nel Proemio, la narrazione si mette prima della divisione dell' Assunto; ma, quando si narra nel corpo del discorso, la divisione si mette prima della narrazione: e la ragione è questa; perchè nel Proemio, dov' entra la narrazione, la division dell' Assunto dipende dalla narrazione, e vien' a essere parte d' essa narrazione; ma nel corpo del discorso, dove l' Oratore vuole narrare, la narrazione dipende da qualche proposizione, ò da qualche divisione, che precede; quindi, nel Proemio dalla narrazione s' entra, ò nella proposizione, ò nella divisione dell' Assunto; e nel corpo del discorso, ò dalla proposizione, ò dalla divisione, che precede, s' entra nella narrazione.

III. L'artificio Oratorio consiste non solamente nel numero periodico, di cui discorreremo, se il Signore ci lascerà vita, e salute, nel trattato della Elocuzione, e dove tratteremo della note di Demetrio; ma nell' amplificazione delle proposizioni del Sillogismo Dialettico; perchè la maggiore proposizione dialettica, *ideò ante conspectum &c.* è portata così: *Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multò jucundissimus*, questi addiettivi aggiunti *frequens*, *multò jucundissimus* dilatano il suggetto, cioè, *conspectus vester*: e l'addiettivo *ornatissimus* aggiun-

(30) *Castelvetri Esam. sopra le cose scritte nel 1. lib. della Ritorica a C. Herennio*.

aggiunto al luogo dilata il suggetto, cioè, *hic autem locus*. E quì si noti, che gli addiettivi di Tullio sono entimematici; perchè potrebbono provarsi, e diventare conclusioni reali degli Entimemi. In vece poi di dire, *usque modò non sum locutus*, dice così: *hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maximè patuit; non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes ab ineunte ætate susceptæ prohibuerunt*: la qual cosa fa, che il dire sia entimematico; perchè nella proposizione v' è inchiusa la ragione del non avere fino allora parlato, cioè, non perchè non abbia voluto; ma perchè le sue occupazioni non glie l' hanno permesso: e quì si noti, che per rendere sensibile la ragione, fa precedere la negazione d'un' altra cosa, che non è ragione; onde, se nel dire *non Pater, sed Proditor*, in virtù di quel *non Pater*, che precede, si rende più sensibile il *Proditor*, che segue; così ancora nel dire *non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes ab ineunte ætate susceptæ prohibuerunt*; in virtù di quel *non mea me voluntas* si rende più sensibile la ragione, che segue, cioè, *meæ vitæ rationes &c. probibuerunt*: amplifica di poi un' altra ragione aperta di non avere fin' all' ora parlato, ed è questa; perchè non aveva *nè tant' autorità, nè tanta facoltà*, per cui gli fusse convenevole di parlare *innanzi a quel consesso, e in quel luogo*: ma in vece di dire, *quia nec authoritatis, nec facultatis in me tantum erat, ut loqui deberem*: dice, *nam cum anteà per ætatem nondum hujus authoritatem loci contingere auderem*: questa maniera rende il dire suo Entimematico; perchè nella proposizione v' è inchiusa la ragione; conciò sia che intanto non avea innanzi autorità, per cagione dell'età sua giovanile: onde quella voce, *per ætatem*, è la ragione aggiunta alla proposizione, la quale rende la proposizione stessa Entimematica, ch' è l' artificio maggiore de' primi Oratori. In vece poi di dire, *nec facultatis in me tantum erat, ut loqui deberem*, dice: *statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere*: la qual maniera rende il dire similmente Entimematico, e fa, che la facultà di poter parlare, *facultas dicendi*, sia espressa con parole, che contengono un' intero Sillogismo; cioè, *is habet facultatem dicendi, qui potest afferre aliquid perfectum ingenio, & elaboratum industria; atque ego anteà non poteram afferre aliquid perfectum ingenio, & elaboratum industria; ergo anteà in me non erat facultas dicendi*; quindi *ab effectibus* ha formata una proposizione Entimematica, con cui ha dimostrato, che in lui *tantum facultatis anteà non erat, ut loqui deberet*. Questa è la prima proposizione dilatata; e poteva entrare, senz' aggiugner' altro, nella *Reddizione*; ma egli avendo detto, che in quel luogo ogni Uom' onesto poteva parlare, e che intanto non aveva egli fin' a quell'ora parlato; perchè si era occupato nel servigio d' amici privati; soggiugne, che in

in quel luogo vi sono mai sempre stati Uomini, che hanno difese le cause loro; e ch'egli similmente ha riportato il frutto da esso loro per essersi occupato nel servigio degli amici; e di quì passa alla Reddizione, che dialetticamente sarebbe questa: *sed nunc in me tanta est authoritas, tantaque facultas, ut loqui possim*: e oratoriamente vien portata così: *Nunc cum, & authoritatis in me tantum sit, quantùm vos honoribus mandandum esse voluistis*: la qual maniera di dire viene a essere entimematica; perchè nella proposizione v'è la ragione aggiunta, cioè, *quantùm vos honoribus mandandum esse voluistis*: segue, *& ad agendum facultatis tantùm, quantùm homini vigilanti ex forensi usu propè quotidiana exercitatio potuit afferre*: la qual maniera è anche entimematica; perchè nella proposizione, v'è l'aggiunta della ragione; e questa è cosa da considerarsi molto; perchè questa in sustanza è quella cosa, che rende tanto celebri Demostene, e Cicerone, cioè, amplificare con amplificazioni formali, per cui si rendano più robuste, e più ampie le proposizioni, dall'esservi in quelle sempre mai inchiusa qualche ragione, che le rende entimematiche. Dopo passa all' Esito, che Dialetticamente sarebbe, *ergo loquar*: ma oratoriamente vien'amplificato *da' conseguenti*, col dire, che, se potrà conseguire qualche cosa in parlando, *certè si quid dicendo consequi possum*, a coloro la dimostrerà massimamente *iis ostendam potissimum*, i quali hanno giudicato, che a una tale facultà, e a una tale autorità di dire fusse convenevole un qualche frutto, *qui ei quoque rei fructum suo judicio tribuendum esse censuerunt*: la qual maniera è similmente Entimematica; perchè v'è nella proposizione inchiuso tutto il vigore, ò d'un Sillogismo, ò d'un' Entimema, il quale sarebbe: *qui authoritatem dicendi ab aliis accipit, fructum dicendi ei, à quo accipit, debet refferre; sed ego authoritatem dicendi à vobis accepi, ergo fructum hujus authoritatis vobis debeo referre*. Dall'*Esito* del Proemio Tullio passa a esporre la materia principale dell'orazione, che consiste nelle laudi di Gn. Pompeo: e l'*Esito* gli serve come di antecedente, per poter' attaccare il Proemio alla materia principale del discorso; e indi, prima d'esporre la divisione dell'Assunto, fa precedere la narrazione di tutto il fatto, la quale vien' a essere come parte della divisione dell'Assunto: quindi in questo Proemio si fa l'attaccamento del Proemio alla materia principale, ed esposta la materia principale, si fa l'attaccamento alla narrazione del fatto, e dalla narrazione si fa l'attaccamento alla divisíon dell'Assunto; Onde si vede, che, quando il Proemio è *congiunto*, ed è simile al Prologo de' Poeti, l'Oratore debbe sporre, prima della Narrazione, ò la materia principale, ò tutto l'argomento, ò la controversia, in cui consiste l'orazione; e poscia debbe passare a connettere il Proemio alla Narrazione, e indi a connettere la Narra-

zione all'Assunto. Che se il Proemio non fusse *congiunto*, ò veramente, se la Narrazione non fusse necessaria; allora il Proemio si dovrebbe in virtù dell'Esito, connettere all'Assunto, come abbiamo dimostrato nella sposizione del Proemio della nona Predica del Padre Segneri. Ora passiamo all'uso del Proemio.

CAP. VIII.

Dell' Uso del Proemio.

L'Uso del Proemio è propriamente per esporre la proposizione, che si prende per Assunto, e si usa generalmente nel principio. Per intender' adunque, quando l' Oratore debba servirsi del Proemio, non solamente nel principio, ma in tutte le parti del discorso, convien' attendere alla natura, e alla proprietà degli stessi Proemj; perchè dalla natura, e dalla proprietà dipende l'uso. Ora, conciò sia che la natura del Proemio consista *nel prevenire l'Uditore*, e che la proprietà consista *nel rendere l'Uditore benevolo, docile, e attento*; seguirà, che in tutte le parti del discorso, in cui l'Oratore vorrà prevenire l'Uditore, e renderselo benevolo, docile, e attento, dovrà formar un picciolo Proemio, come appunto fa Cicerone nell'orazione per A. Cluentio, dove dentro dell'orazione si serve d'un nuovo Esordio, e dice così: *Hic ego magis, ut consuetudinem servem, quàm quod vos, non vestra hoc sponte faciatis, petam à vobis, ut dum de his singulis disputo judiciis, attentè audiatis*: questo certamente è un picciolo Proemio, con cui Tullio previene gli Uditori, e si concilia attenzione, affinchè attendano al discorso, che segue: e questo è documento d'Aristotele, (31) il quale vuole, che in qualunque parte, in cui un Poeta Tragico esponga l'argomento della favola, in quella parte consista il Prologo: onde cita l'Edipo di Sofocle, dove Sofocle nell'Atto terzo apre l'argomento, in dicendo: *Pater mihi fuit Polybus*, e dice, che in quella parte consiste il Prologo; quindi s'inferisce, che in qualunque parte d'orazione in cui un' Oratore voglia esporre qualche argomento, e prevenire l'Uditore, in quella parte si costituirà una specie di Proemio. Questo anche vuol dire Quintiliano, allorchè insegna, che l'Oratore nõ entri giammai nella narrazione, senz'aver disposto precedentemente l'Uditore: *vuol dire, che precedentemente a qualsivoglia narrazione si richiede un qualche Proemio, per cui l'Uditore si apparecchi a udir-*

(31) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 36. tex. 317.*

udirla: perchè il Proemio può consistere, secondo lo stesso, (32) anche in una, anche in due sole parole, per esempio in questa *Audite*, ò pure in poche più, *Audite nunc reliqua. Hoc quæso Judices Audite*: non potendosi dire *Audite*, che in questa parola non vi sia virtualmente tutto ciò, che si desidera in un Proemio; ch'è di prevenire l'Uditore, affinchè sia docile, attento, e benevolo; imperciocchè in molte parti dell'orazione dovendo l'Oratore farsi rinovare l'attenzione; potrà allora servirsi d'una specie di Proemio, che consiste nel prevenirein qualche modo l'Uditore, affinchè l'oda volentieri. Onde Quintiliano riprende coloro, che sotto pretesto di far belli passaggi, che si dicono da' Latini, *transitiones*, non preparano gli Uditori a udirli: ed egli vuole, che sia molto più lodevole il dire: *Fin quì ho discorso*, per esempio, *della qualità della cosa*, (33) *ora entro a discorrere della quantità, transeo nunc illuc*, il che è modo di preparar l'Uditore a udire, e ha ragione di Proemio; che far'un passaggio, ò per via di Storia, ò di Sentenza, per cui l'Uditore non sia di poi così ben preparato a udire. Anzi insegna due maniere di preparar l'Uditore: l'una, se l'Oratore esporrà brevemente, e dilucidamente la causa, ò sia, l'Assunto: e l'altra, se prometterà di non dir cosa, che non appartenga alla causa, cioè, alla stessa sua proposizione. E' dunque dottrina de' primi Maestri di quest' arte, che nell'orazione non vi sia quel solo Esordio, che si fa in principio del discorso; ma che tante volte occorra di farlo; quante volte l'Oratore debbe prevenire l'Uditore, e farsi rinovare l'attenzione; onde, dice Aristotele, che'l rendere l'Uditore attento spetta quasi più a que' Proemj, che si fanno dentro dell'orazione, che a quelli, che si fanno in principio; perchè in principio *maximè sunt attenti Auditores*, e perciò *quoties se se offert opportunitas captanda esse attentio*.

Evvi un'altro uso del Proemio, che riguarda, ò la lunghezza, ò la brevità: ed è, che, se la proposizione sarà chiara, semplice, e tale, che sia facilmente per riceversi, l'Oratore dovrà servirsi della brevità; ma, se la proposizione sarà difficile, e avrà pregiudicj, allora potrà servirsi della lunghezza. (34) Per la brevità serve il *Proemio dal Principio*, per la lunghezza serve *il Proemio dall'Insinuazione*, di cui abbiamo discorso nel Cap. II. Questo è l'uso, che insegna Aristotele, il quale dice, che, se la causa, ò sia, la proposizione d'Assunto è favorevole, cioè, se ha ò ragioni, che sieno per essere ricevute dagli Uditori, ò già nell'opinione degli Uditori medesimi, quella causa è giusta, e buona; l'Oratore potrà servirsi della prima specie di Proemio

(32) *Quintilianus lib. 4. cap. 1.* (33) *Ibidem.*
(34) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 36.*

mio dal *Principio*: se la causa è contraria, cioè, se ha pregiudicio, ha da cercare tutti gli artificj per toglierle i pregiudicj, e ha da servirsi dell'*Insinuazione*. (Si noti quì di passaggio, che in tutti i luoghi dove diciamo *Causa*, intendiamo la proposizione d' Assunto, la controversia, l' argomento del discorso, la somma del fatto, il firmamento dell' orazione, che sono tutte voci sinonime: quando poi parliamo di quella, che *influit in effectum*, non diciamo *Causa*, ma *Cagione*;) se adunque *la Causa* è favorevole, il Proemio dovrà essere breve; se non sarà favorevole, dovrà essere lungo, affine di guadagnare l'animo degli Uditori, prima d' entrare nel discorso. Che se l' orazione fusse brevissima, allora si potrebb' entrare, dice Aristotele, (35) cominciando dalla proposizione, senz'altro Proemio. Infatti dal Re Toante, come si vede ne' Tori d' Euripide, fu ripresa Ifigenia, la quale, dovendo esporre subito la causa, cominciò *dalla Scusa*; ed egli le disse: *quid uteris Proœmio?* perchè in una breve orazione, nella quale non si debb' esporre il fine, per cui si fa, essendo la causa breve, chiara, e spedita, non è infatti necessario alcun Proemio.

CAP. IX.

Degli Artificj, che convengono a tutti i Proemj, tanto congiunti, quanto separati.

L'Artificio generale insegnato da Aristotele, per formar'il Proemio al discorso, consiste nell' interessare l' Uditore nella proposizione, che si prende per Assunto. Ora, per sapere in qual maniera si può giugnere a questo artificio, conviene, dice Aristotele, (36) che l' Oratore lodando, per esempio, nel Genere Demostrativo un' Eroe, s' insinui con quelle lodi, con cui l' Uditore pensa d' esser' egli stesso lodato: così, se l' Oratore lauda la Patria, le leggi, i costumi, gli studj dell' Eroe; l' Uditore, ch' è di quella Patria, che ha quelle Leggi, che tiene que' costumi, che si dà a' medesimi studj, nelle laudi dell' Eroe, pensa egli stesso d' esser lodato. Se l' Oratore dal Consiglio discende alla lode, come se, per lodare un' Uomo forte, entrasse a dar consiglio, che

(35) *Proœmii verò maximè necessarium, ac proprium munus est finem orationis aperire; quare si causa perspicua fuerit, aut parva, licebit non uti Proœmio.* Arist. lib. 3. Rhet. cap. 36. tex. 328.

(36) *In exordiis demonstrativi generis efficere oportet, ut Auditores unà laudari putent se, vel genus suum &c. quod enim ait Socrates verum est: Non difficile est Athenienses Athenis laudare, sed Lacedemone.* Arist. lib. 3. c. 36. t. 333.

che i Cittadini debbono combattere per la Patria; che prima debbono perdere la vita, che l'onore; e da questo consiglio discendesse alla proposizione, che l' Eroe, di cui discorre, ha combattuto per la Patria, e ha perduta prima la vita, che l' onore: in questo caso gli Uditori, che odono il consiglio dell' Oratore, pensano d' esser' essi lodati, mentre egli entra a consigliare quella cosa, che già i proprj Cittadini hanno posta in esecuzione. Nello stesso modo discorriamo, se l' Oratore proponesse qualche proposizione del Genere Deliberativo. Siccome questo Genere assume il suo Proemio, ò in qualche modo dal Dimostrativo, ò propiamente, come dice Aristotele, assume i suoi Proemj dal Genere Giudiciale; così dovrebbe l' Oratore servirsi de' luoghi, ò dell' uno, ò dell' altro Genere, cominciando mai sempre con una proposizione, che l' Uditore, il quale vuol' essere stimato per giusto, e per Uomo d' onore, non potesse non approvare; perchè il voler' uno essere stimato giusto, e d' onore è proprietà, che conviene anche a un Contadino, il quale non si offenderà, se non sarà stimato per Uomo saggio, per ricco, per nobile; ma si offenderà, se non sarà stimato per Uomo giusto, e d'onore. Onde l' Oratore, che ha da togliere qualche pregiudicio, *ò per parte sua*, *ò per parte degli Uditori*, *ò per parte della causa*, debbe insinuarsi nel principio con qualche Proposizione, da cui non solamente discenda a proporre con felice illazione la sua proposizione; ma che abbia forza di fare, che gli Uditori entrino nel suo parere, se vogliono essere stimati per Uomini giusti, e d'onore. Certo è, che un' Uomo, per quanto sia di natura fero, e crudele, se udirà, che alcun' innocente sia stato, ò condannato ingiustamente, ò crudelmente ucciso, non potrà non biasimare l'azione, non potrà non compatire l' innocente oppresso; perchè altrimenti non sarebbe tenuto per Uomo giusto, e d' onore. Per tal ragione, quando l' Oratore dee rimuovere nel Proemio qualche pregiudicio, di che abbiamo diffusamente trattato nel propio Luogo, debbe aver riguardo a rimuoverlo con tale proposizione, che l' Uditore, per essere stimato Uomo giusto, e d'onore, non possa non approvare; (il che sommamente giova agli Oratori Sacri in materia morale): e in questa guisa egli connetterà il Proemio alla proposizione, e nella connessione gli Uditori saranno come già interessati; perchè, tornando a ciò, che abbiamo detto, non v'è artificio maggiore di lodare, con sicurezza che sarà approvata la lode, quanto interessar l'Uditore in modo, che nella lode altrui pensi d' esser' egli medesimo lodato: nè v' è artificio maggiore per togliere qualche pregiudicio, prima d' entrar nella proposizione, quanto d'entrarvi con tale proposizione, che l' Uditore, per essere, giusto, e d'onore, non possa non approvare. Anzi in ogni discorso, ò la proposizione abbia

bia pregiudicio, ò non l'abbia, l'artificio del Proemio consiste sempre mai nel pensare, che cosa sia propria dell' Uditore, che opinione abbia il Popolo, che opinione abbiano i Giudici: in che stato si truovino le cose; che tempo, che luogo, che circostanza sia quella, in cui parla: e se truova qualche cosa, ò luogo, ò tempo, ò lo stato delle cose, ò l'opinione del Popolo, ò qualunque altra circostanza, per cui l' Uditore ò pensi d' esser' egli stesso lodato, ò d' esser' egli stesso interessato nella proposizione, dee quindi cominciar' il Proemio; perchè la cosa, che grandemente piace, è appunto quella, in cui l' Uditore può accomodare i sentimenti dell' Oratore a se stesso. Se, per esempio, parla di cose oneste, che l' Uditore possa accomodarle alla sua dignità. Se di persone ajutate, e difese, che l'Uditore possa accomodare il discorso alla sua giustizia. Se parla di persone misere, e infelici, che l' Uditore possa accomodare il discorso alla sua misericordia. Se di persone ingiuriate, e assassinate; che l'Uditore possa accomodar' il discorso alla sua compassione. In questo modo egli è certo di guadagnar l'animo degli Uditori; perchè quando odono esporre cose simili, per le quali l' Oratore vuole discendere alla sua proposizione, già si truovano quasi interessati nella stessa proposizione per cagione del Proemio, con cui l' Oratore gli ha disposti. Ma, se cominciasse il Proemio da cosa lontana, e disparata dalla proposizione: la quale specie di Proemio, se non è tanto artificiosa come la prima, è però comoda, approvata, e lodata da Aristotele, convenevole al Genere Dimostrativo; dovrebbe nel discendere all'Assunto, trovare qualche cosa, che interessasse gli Uditori a ricevere con piacere la proposizione stessa, come sarebbe, se volesse lodare la bellezza d' Elena, e nel Proemio se la pigliasse, come Isocrate, contro i Sofisti, e contro alcuni Rettorici, i quali prendevano suggetti inutili, e vani; e poi a poco a poco discendesse a lodar qualche Rettorico Cittadino di quella Patria, che avesse pigliato suggetto utile, e decoroso, verrebbe a interessare gli Uditori, i quali penserebbono d' esser' essi medesimi lodati nelle lodi di quel suggetto, e riceverebbono con maggior piacere la proposizione, che ha per suggetto la bellezza d'Elena. Insomma, se da tutti i Luoghi, donde si cavano i Proemj, l'Oratore scenderà alla sua proposizione con illazione ben dedotta; e l'Uditore nel Proemio penserà d'aver egli stesso parte nel racconto, in quanto che penserà, ò d' esser' egli stesso lodato nella lode altrui, ò d' essere stimato per Uomo giusto, e d'onore, mentre l'Oratore non avrebbe detti dinanzi a lui sentimenti così giusti, se non avesse eguale stima di chi gli ode; allora egli avrà posto in esecuzione il massimo artificio, che può avere il Proemio, il quale, se, al dire d'Aristotele, debb' essere sopra tutte le altre parti dell' orazio-

ne

ne accurato, e colto; similmente conviene, che sia disposto con tale artificio, che per esso l' Uditore rimanga interessato a ricevere la Proposizione d'Assunto.

La maniera più facile, per giugnere a far' il Proemio con questo artificio, giudichiamo, che sia quella insegnata da Cicerone, (37) cioè, comporre il Proemio dopo fatta tutta l'Orazione; perchè, allora l'Oratore saprà esporre l'argomento del discorso, e saprà farlo tanto proprio per attaccarlo alla proposizione, che dee prender per assunto, che non potrà convenire ad altra proposizione, e perciò sarà proprio: la qual cosa fa, che l' Uditore sia dipoi attento, per udire tutto il Discorso.

Ma sopra tutte le cose, dice Ermogene, (38) ha da aversi riguardo alla proposizione, con cui si principia lo stesso Proemio, la quale fa subito concepire agli Uditori, di qual talento, di qual' autorità, di qual giudicio sia l' Oratore: pertanto, potendosi alle volte togliere il pregiudicio in più maniere, si debbe pensare a quella, che sarà più propria, e da cui si caverà una proposizione più confacevole agli Uditori, più ricevuta dal Popolo, più a tempo, più secondo la circostanza del luogo, e dello stato della causa; perchè quanto più l' Oratore dalla proposizione generale, e universale potrà discendere all'applicazione delle circostanze del luogo, del tempo, delle persone, della controversia, che dee agitarsi; allora quel principio sarà sempre più ricevuto. Quel cominciare *dal costume de' maggiori; dall' intenzione de' Legislatori: dal fine delle leggi: dall' opinione del Popolo: dall' allegrezza de' buoni: dal timor de' malvagi*; e se la causa fusse di somma importanza, *dall' invocazione delle sovrane intelligenze*, come diede principio Demostene nell' orazione della Corona, e Plinio secondo nel suo Panegirico all' usanza de' Gentili *dall' invocazione de' Dei immortali*, fa, che la proposizione d' Assunto sia volentieri ricevuta; perchè, cominciando da sì fatte, ò da equivalenti proposizioni, pare, che l' Uditore sia compreso nello stesso Assunto; e che perciò goda d' entrar' in quel sentimento, in cui si truova l' Oratore.

Ora passiamo alla Narrazione, la quale viene anche a essere parte della proposizione d' Assunto; e conseguentemente a essere parte del Proemio adeguato, che consiste: e in quel principio da cui si discende a esporre la proposizione d'Assunto: e in quella stessa proposizione d'Assunto: della qual cosa abbiamo trattato nel Cap. I. dove rimettiamo il Leggitore.

DISPU-

(37) *Opere pretium est, antequam exordium constituatur, totam causam complecti, & reliquas partes orationis constituere, tunc facilè occurret exordii inventio.* Cicero lib. 3. de Oratore.

(38) *Exordii vis, & acumen est in propositione.* Hermog. lib. 1. de invent. cap. 1.

DISPUTAZIONE XI.

DELLA NARRAZIONE ORATORIA.

LA Narrazione ſenza dubbio è la parre più conſiderabile dell'Oratore, per eſſere quella, che contiene tutte le forme dell'Eloquenza; perchè niuna coſa debb'eſſere più eſatta nell'orazione, quanto quella, in cui ſi narra qualche fatto: dipendendo dalla Narrazione il rendere, ò grandi, ò piccioli i ſuggetti: e da eſſa la parte più ragguardevole del muovere gli affetti. Inoltre la Narrazione contiene implicitamente, e virtualmente tutto il vigore degli Entimemi; perchè le Narrazioni non ſono altra coſa, ch'Entimemi occulti; e gli Entimemi ſono le ſteſſe Narrazioni manifeſtate: contiene tutta la vaghezza dell'amplificazione; perchè l'amplificazione naſce dalla conſiderazione dalle circoſtanze; e nelle Narrazioni la principal coſa da conſiderarſi è l'eſame delle circoſtanze, per le quali il fatto ſi deſcrive ò grande, ò picciolo: e quindi ſegue, che la Narrazione ſia la coſa più conſiderabile del diſcorſo Oratorio.

CAP. I.

Della Difinizione della Narrazione.

LA Narrazione, dice l'Autore della Retorica a C. Herennio, è ſpoſizione di coſe fatte, ò come fatte. Quì ſorge ſubito una difficultà: ed è, ſe la Narrazione debba eſſere ſpoſizione di fatto Umano, cioè, di azione ſpettante a' coſtumi dell'Uomo; ò ſe poſſa eſſere ſpoſizione di qualunque coſa, ò inſenſibile, ò ſenſibile, ò vegetabile.

Alla quale difficultà ſi riſponde, che la Narrazione oratoria è principalmente de' fatti Umani: e queſta ſi dice (1) dal Caſtelvetri Narrazione di coſe *mobili*, a differenza d'ogni altra Narrazione, che non ſia d'azione Umana, che ſi dice Narrazione di coſe *immobili*. Queſta notizia ſervirà per ben' intendere la difinizione della Narrazione Oratoria. Le azioni umane ſono coſe *mobili*, perchè poſſono eſſere, e non eſſere, e in niun conto ſono capaci di neceſſità; onde, quando per eſem-

1) *Caſtelvetri eſam. delle coſe ſcritte nel ſecondo libro della Rit. a C. Herennio.*

esempio, si dice a Uomini assediati da' Nemici, *siete necessitati, ò a rendervi, ò pure a passare a fil di spada*; per questo appunto, dice Quintiliano, non sono necessitati, perchè possono abbracciar' il partito di morire. Tutte le altre cose si dicono *immobili*; perchè tali sono sempre, quali sono una volta. Non è in libertà del Mare non aver' il flusso, e riflusso; non è in libertà del Sole non far' il suo giro: così diciamo degli Animali, e di tutte le Arti, e di tutte le Scienze. Ora, se l'arte Oratoria riguarda principalmente le azioni umane, perchè, al dire d' Ermogene, d' Aristotele, e di Cicerone, è parte della civile facultà; segue, che anche la Narrazione Oratoria debba essere principalmente d'azioni umane: e quando l' Oratore narrerà un fatto d' azione umana, allora la Narrazione sarà propia propiissima di quest' arte.

Si cerca, se le Narrazioni di cose immobili sieno Oratorie.

SI risponde, che, quantunque principalmente la Narrazione Oratoria sia *sposizione di fatti umani*; a ogni modo le narrazioni, in cui non si espongono fatti umani, non solamente non sono biasimevoli, ma son' anche lodevoli. Per esempio: se uno volesse persuadere a' Catanesi di fuggire dalla Città per cagione del Mongibello vicino, potrebbe narrare la qualità del fuoco discorrente dal Mongibello; e dalla narrazione di cosa immobile, qual' è un Monte, inferire le conclusioni, che persuadessono a' Catanesi la fuga da quel luogo.

Si cerca, se la Narrazione di cosa immobile possa servire egualmente al parlare Narratore, e al parlare Provatore.

SI risponde, che la Narrazione di cose immobili non serve, che al parlare Narratore, per usare i termini del Castelvetri, (2) non al parlare Provatore; perchè, quantunque un' Oratore, il quale volesse persuadere a' Catanesi il fuggire da quel sito per cagione del Mongibello; e narrasse tutte le rovine loro, che derivano dal Mongibello; la Narrazione non avrebbe forza di persuadere; perchè potrebbono dire i Catanesi: I nostri Antenati sono vissuti in questo sito, e per qual motivo noi non possiamo anche vivere? Si che la Narrazione rimarrebbe nell' essere di *parlare Narratore*, e non avrebbe forza d'essere *parlare Provatore*, e di persuadere. Diversamente seguirebbe, se un' Oratore volesse persuadere a' Catanesi l'allontanarsi dalle vicinanze del Mongibello, e narrasse, che altri Popoli vicini a Monte rovinoso si sono allontanati; perchè, se altri nello stesso caso fecero così: anche i Catanesi possono imi-

(2) *Castelvetri esam. delle cose scritte nel primo libro della Rit. a C. Herennio.*

tare l'elezione altrui. Da tutto il detto fin quì si raccoglie, che la Narrazione de' fatti umani sia la propria dell'Oratore; perchè così ha campo *di esprimere il suo costume*, *di muovere gli affetti degli Uditori*, *e di dimostrare, che la cosa poteva farsi, ò meglio, ò peggio*: le quali cose sono condizioni della Narrazione Oratoria insegnata da Aristotele: laddove, *nelle Narrazioni delle cose immobili*, l'Oratore non può dilatarsi a dimostrare, che la cosa possa esser' ò meglio, ò peggio. Il Mongibello è qual'è, non può far meglio, non può far peggio di ciò, che fa, di ciò, che farà; perchè naturalmente seguirà quel, che porta la natura sua. Per lo contrario, narrando un'azione umana, che poteva, che può, che potrà esser' ò megliore, ò peggiore, l'Oratore ha campo d'impiegare tutti gli artificj dell'arte, per esprimere *l'animo*, *la volontà*, *la potenza*, *il fine di colui*, che fu l'Autore del fatto. Di modo che giudichiamo, che la *Narrazione di cosa immobile* possa servire all'Oratore; ma che la propria dell'arte, ò per dir meglio la principale *sia la Narrazione di cosa mobile*, cioè, *d'azione umana*; perchè il fine dell'Oratore è di persuadere: e, dalle Narrazioni di cose immobili, che non possono essere altramente, più difficilmente si ottiene questo fine, che dalle Narrazioni di cose mobili, cioè, d'azioni umane. Certo è, che, se un'Oratore sacro volesse dimostrare, che i Peccatori, i quali dormono ne' peccati con pericolo evidente di dannarsi, si danneranno; persuaderà molto meno colla Narrazione degli Animali detti *Origi*, che dormono ne' lacci de' Cacciatori, e son' uccisi; di quel che farebbe colla Narrazione dello scelerato Imperadore Anastasio, cui furono abbreviati quattordici anni di vita per cagione della perversa sua fede; perchè gli Uditori, che odono *gli Origi* addormentati, e uccisi ne' lacci, conoscono, che questa è cosa *immobile*, la quale non può non esser così, essendo tale la natura di quegli Animali: ma quando odono *Anastasio* colpito da un fulmine, il quale poteva anche vivere quattordici anni, se avesse mutati costumi, dicono: *poteva pure costui pentirsi*, *poteva non darsi a tante sceleratezze*, *poteva placar l'ira Divina*. Questo è l'interno discorso degli Uditori: Così, dalla Narrazione di cose mobili, cioè, d'azioni umane, l'Oratore ottiene più agevolmente il fine di persuadere. Ma da tutto questo discorso non segue, che non debba poi anche l'Oratore servirsi delle Narrazioni di cose immobili, le quali hanno anche virtù di rendere sensibili gli Entimemi, come si vede nella Narrazione degli Origi, la quale mette sotto gli occhi sensibilmente la temerità de' peccatori, che dormono ne' peccati, e muojono ne' lacci infernali; ma solamente s'inferisce, che la Narrazione di cose mobili, per cui si manifestano le azioni dell'Uomo, sia più efficace per ottenere il fine di

persuadere: anzi che questa sola serva al parlare *Provatore*; laddove l'altra non serve, che al parlare *Narratore*.

Quali cose sopra tutte debbano considerarsi nel narrare.

LE cose, che sopra tutte debbono considerarsi nel narrare, sono due: l'una è considerare *le circostanze precise*, che servono a manifestare la verità del fatto, e a inferire l'Assunto, quali sono i segni, che manifestano la volontà, l'animo, le passioni, la potenza &c. l'altra è considerare la maniera *di renderle sensibili*, in modo tale, che la Narrazione, dice il Castelvetri, (3) cada sotto i sensi. Per esempio: Cicerone vuol narrare, che Verre ordinò, qualmente fusse flagellato Gavio Cittadino Romano in Messina: egli spone sensibilmente quella voce *flagellato* con gli strumenti della flagellazione, e dice, che Gavio era sotto le *verghe*, e le *percosse*: spone poi sensibilmente quella voce *Messina*, e dice *nella Piazza di Messina*; anzi spone più sensibilmente la voce *Piazza*, e dice *nel mezzo della Piazza*. Poi spone sensibilmente l'animo di Gavio, e dice, che *tra'l dolore, e lo scoppiamento delle percosse, non faceva egli udire altra voce, che questa: Son Cittadino Romano*. Nel che si vede, che quanto più si spone il fatto con cose singolari, ch'è quanto dire, con cose sensibili, altrettanto il fatto è più vivamente narrato. Il Segneri in tutte le sue Narrazioni è mirabile; perchè narrando il fatto, ordinariamente lo spone con i segni, ch'esprimono la maniera, con cui fu fatto. Vuole nella prima Predica narrare, che certi Animali detti *Origi* dormono, ò in mezzo a ogni strada, ò in mezzo alle reti stesse de' Cacciatori. Rende sensibile la maniera, con cui dormono, e dice, che, quantunque *d'intorno non altro sentasi, che anitrir Cavalli, che abbajar Cani, non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo da' lacci*. Si noti, che ha narrato sensibilmente, *come dormono*, perchè ha detto, che quantunque *d'ogni intorno*, ch'è già parola, la quale mette la cosa più sensibilmente sotto gli occhi, *non altro sentasi, che anitrire Cavalli*, ch'è parola molto più sensibile, che se avesse detto, non altro sentasi, *che rumore*; perchè *rumore* sarebbe voce del Genere, e *anitrire Cavalli* è voce dell'individuo, la quale mette la cosa sempre più sensibilmente sotto gli occhi: *non però* (dice) *si scuotono*: Questa voce *si scuotono* è più individua, che se avesse detto *si svegliano*, perchè lo *svegliarsi* è voce più del Genere, che dell'Individuo, e lo *scuotersi* è più dell'Individuo, che del Genere. In somma la Narrazione, ch'è sposizione d'un fatto, quanto più metterà sotto gli occhi il fatto, tanto più sarà perfetta.

(3) *Castelvetri esam. delle cose scritte nel primo libro della Rit. a C. Herennio.*

Così, chi dice, che Ajace fu l'uccisore d'Ulisse, dirà più sensibilmente, se porterà i *segni dell' uccisione*, quali sarebbono, ch'avea il ferro anche *insanguinato nelle mani*; *che pochi giorni prima disse*, *che perirebbe Ulisse*; e che ciò disse *con gli occhi pieni di fuoco*, *colla faccia turbata &c.* ch' è quanto vuol dire il Castelvetri, quando dice, che la Narrazione *debb' essere di cosa*, *che raccontata cada sotto i sensi dell' Uomo*. Cicerone, quando narra qualche fatto, ordinariamente si serve de' segni, che manifestano la volontà, la potenza, la passione dell' Autor del fatto: e in tal guisa il fatto vien narrato perfettamente; perchè molti segni congiunti s'invigoriscono l'un l'altro, e rendono il fatto più verisimile.

CAP. II.

Della Divisione della Narrazione.

LA Narrazione, secondo l'Autore della Rettorica a Cajo Herennio, si divide in tre Generi. Il primo contiene quelle Narrazioni, in cui si ristrigne tutta la controversia, cioè la proposizione, che si prende per Assunto. Il secondo contiene quelle Narrazioni, che, quantunque non sien' intrinseche, ed essenziali alla proposizione d' Assunto; a ogni modo servono per far' inferire conclusioni a proposito della stessa proposizione d' Assunto. Il terzo contiene quelle Nerrazioni, in cui si narrano cose, che non sono essenziali alla causa, cioè, all' Assunto: le quali, avvegnachè sieno viziose; a ogni modo l'esercitarsi in simili Narrazioni, dice lo stesso Autore, sarà cosa giovevole; perchè dal saper narrare per solo diletto una cosa, la quale non appartenga al discorso; col giudicio di poi si viene anche a intendere, come si debbano far le Narrazioni, che possono cangiarsi in Entimemi, cioè, che possono, come dice il Castelverri, cangiarsi, dall' essere *parlare Narratore*, *in parlare Provatore*; perchè in fatti, secondo Quintiliano, (4) le Narrazioni non sono altra cosa, che Entimemi occulti, ch' è quanto dire, *parlare Narratore*; e gli Entimemi sono le stesse Narrazioni coll' aggiunta delle illazioni, ch' è quanto dire, sono *parlare Provatore*.

CAP.

(4) *Quintil. lib. 3. inst. orat. cap. 9.*

CAP. III.

Delle parti della Narrazione.

§. I.

Delle parti, che costituiscono, e che ingrandiscono la Narrazione, secondo Ermogene.

Le parti della Narrazione, secondo Ermogene, (5) sono tre, 1. *Fatto*, 2. *Cagione*, 3. *Raziocinio*, ò sia, *Consiglio*: delle quali tre parti *la prima* costituisce la Narrazione, *le altre due* propiamente non sono parti per narrare; ma per rendere la Narrazione più grande; e per questo motivo debbono dirsi più tosto *parti della grandezza della Narrazione*, *che della Narrazione medesima*. Benchè adunque Ermogene dica, che non si truova cosa *più elegante*, per costituire la Narrazione, quanto aggiugnere *al fatto la cagione*; (6) nondimeno si debbe intendere appunto, che la cagione del fatto spetti all' eleganza della Narrazione, cioè, per renderla più grande, non alla Narrazione stessa. Per esempio: se un'Oratore volesse narrare, che un Capitano d' Esercito ha mancato all' ufficio suo, e che ha tradito, per non aver'aperte le porte della Città, affinchè i Cittadini fuggiti dalla schiavitù de' nimici potessero ricoverarsi in essa, e assicurarsi. Il fatto sarebbe questo: *Costui non ha aperte le porte della Città, e non ha lasciato, che i Cittadini fuggiti da' Nimici si assicurassono dentro le Patrie mura*; *ha egli perciò mancato all' ufficio suo*, *e ha tradito*. Sin qui sarebbe narrato il fatto. Ma, se volesse rendere la Narrazione più grande, dovrebbe aggiugnere la cagione, cioè, *l'animo*, *la passione*, *il motivo*; dovrebbe aggiugnere *il consiglio*, cioè, *il raziocinio*, che seco stesso fece, allorchè non volle aprire le porte della Città: renderebbe pertanto più vasta la Narrazione, se dicesse: *Costui non aprì le porte della Città*, *affinchè i Cittadini fuggiti dalle mani de' nimici si assicurassono in essa*, e poi aggiugnesse *la cagione*, e dicesse; perch' *era di mal' animo*: questa cagione, perch' *era di mal' animo*, ingrandirebbe il fatto: se aggiugnesse *il raziocinio*, e dicesse, che a nulla avrebbe servito d' aver traditi que' Cittadini; se gli avesse ricoverati, e salvati: questo raziocinio ingrandirebbe la Narrazione. Si vede adunque, che la Narrazione

---

(5) *Hermogenes lib. 2. de Invent.* (6) *Nihil enim mente percipitur tam elegans ad narrationis constitutionem, quam rei gesta causa.* Ibidem.

zione di questo fatto s'ingrandisce dalla cagione aggiunta, e dal raziocinio del Traditore; ma che non spetta alla costituzion della Narrazione, se non che il solo fatto narrato. Vero è però, che, se il fatto fusse incredibile, allora la cagione dovrebbe soggiugnersi come necessaria, per fare, che il fatto fusse creduto; come quando Antigona disse, che amava più il fratello del marito; stante che la cosa pareva incredibile, ella soggiunse la ragione, cioè, perchè de' mariti morto il primo poteva avere il secondo, non così de' fratelli.

§. II.

Delle sei cose da considerarsi per narrare secondo Aftonio.

AFtonio (7) dice, che nella Narrazione l'Oratore dee considerare sei cose, 1. *La persona, che fece*, 2. *La cosa fatta*, 3. *Il tempo, in cui fece*. 4. *Il luogo, in cui fu fatta*, 5. *Il modo, con cui*, 6. *La cagione, per cui fu fatta*; ch'è quanto dire, debbe considerare tutte le circostanze: ma non s'intende già, che ogni Narrazione debba costituirsi di tutte le sei circostanze: perchè questa Narrazione, *dixit Deus: fiat lux, & facta est lux*, è perfettissima; anzi è data per l'esemplare delle Narrazioni sublimi da Longino; (8) e pure in questa Narrazione non v'è altro, che la *persona*, il *fatto*, e'l *modo*: ma non *tempo*, non *luogo*, non *cagione*; quindi è; che quando si dice, che, nella Narrazione si debbono considerare sei cose: 1. *Persona*, 2. *Fatto*, 3. *Tempo*, 4. *Luogo*, 5. *Modo*, 6. *Cagione*, s'intende, che si debbano considerare tutte le circostanze per mettervi di poi quelle sole, che fanno a proposito del fatto.

§. III.

Dell'artificio, ò d'aggrandire, ò di parvificare i fatti, che si narrano con gli otto luoghi Aristotelici, e con i luoghi della controversia conghietturale, adattati massimamente, ò all'amplificazione, ò alla parvificazione de' fatti Umani.

CErto è, che, per narrare esattamente un fatto umano, si debbono considerare, ò le sei, ò le sette circostanze, le quali, oltre il rende-

re

(7) *Aphton. Progymnasm.*
(8) *Longinus de sublimi dicendi genere sect. 7.*

re verisimile la narrazione, la rendono similmente affettuosa, dipendendo il muovimento degli affetti dalla narrazione ben circostanzionata, (ci serviamo di questo termine filosofico, *circostanzionata*, per esprimere anche meglio il concetto.) Ora, in narrando un fatto, si può cercare, se l' Autore lo abbia fatto, *An fecerit*. 1. *Solus*. 2. *Primus*. 3. *cum paucis*. 4. *præcipuè*. 5. *tempore opportuno*. 6. *crebrò*. 7. *an propter factum sit novos honores consecutus*, *vel è contra*. 8. *An propter illud factum cæteris præponatur*, *vel è contra*.

Inoltre, ò per aggrandire, ò per' appiccolire un fatto, si possono considerare i tre Luoghi della controversia conghietturale; cioè, 1. *An quis potuerit*. 2. *An voluerit*. 3. *An fecerit*. Onde si potranno considerare tutte le proposizioni, per le quali *si manifesta il possibile*; tutte le proposizioni, per cui *si manifesta la volontà*; e tutte le proposizioni, per cui *si manifesta il fatto*. Sopra tutte le cose adunque, ò per aggrandire, ò per' appiccolire un fatto, si debbono considerare i segni, ò *che precedettero*, ò *che furono congiunti*, ò *che seguirono*; perchè i segni rendono il fatto verisimile, e la conghiettura probabile.

Insomma, siccome la narrazione esatta consiste nel portare le circostanze del fatto; e le conghietture verisimili, che si fondano nella potenza, cioè, nell' aver potuto; nella volontà, cioè, nell' aver voluto; e nel fatto stesso, cioè, ne' segni dell' aver' eseguito; così riceve anche maggior' ampiezza, e maggiore verisimilitudine da' testimonj. Onde dal primo all' ultimo la narrazione si rende ò grande, ò picciola, ò verisimile, ò inverisimile secondo le circostanze; e secondo le conghietture, con cui si porta, e secondo i testimonj, che si adducono.

§. IV.

Delle tre perfezioni, che dee avere la Narrazione, e degli artificj di renderla perfetta.

LA Narrazione debb' avere tre perfezioni: *la prima*, che sia chiara: *la seconda*, che sia breve: *la terza*, che sia verisimile.

I. L' artificio di rendere chiara la Narrazione consiste in tre cose; *primieramente*, in preparare gli Uditori a udirla; perchè, se l'Oratore entrerà rottamente a narrare senza preparare gli Uditori in qualche modo, acciocchè attendano alla sposizione del fatto, seguirà, che passerà talvolta la metà della narrazione, senza che gli Uditori sappiano di che egli parla; e da ciò seguirà, che la narrazione divenga oscura. Questo artificio serve tanto per le narrazioni di que' fatti, che si fanno dentro del discorso, per inferire da esse qualche conclusione; quanto per

per quelle narrazioni, che si fanno subito nel Proemio. Il Padre Segneri nella Predica nona comincia così: *Uno de' più sventurati Uomini, che legganfi nelle Storie ò antiche, ò moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite, s'io dica il vero.* In queste parole: *Sentite, s'io dica il vero*, consiste l'artificio di preparare gli Uditori, acciocchè odano la sposizione del fatto: dalla qual cosa si rende chiara la narrazione. Dentro la stessa Predica egli vuole narrare il tremendo giudicio di Dio sopra Maurizio Imperadore, e dice così: *Se furono Uomini, sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili pruove, fu tra costoro l'Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole storia, descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova:* in queste parole: *Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova*, consiste l'artificio di preparare gli Uditori, acciocchè attendano alla sposizione del fatto. Si noti, che, prima di far preparare gli Uditori ad attendere alla sposizione del fatto, si suole esporre il suggetto del racconto: *Uno de' più sventurati &c. Se furono Uomini &c.* dove si vede, che, prima di far preparare gli Uditori a udire la sposizione del fatto, si espone il suggetto; e poi, prima d'entrar' a esporre il racconto, si dicono alcune parole, da cui l'Uditore si prepara a udire il racconto del fatto: e questa cosa *fa, che la narrazione abbia la perfezione della chiarezza*. Ermogene vuole, che, per fare, che gli Uditori si preparino a udire il racconto, si cominci da cosa un poco più lontana; quale sarebbe, *da' nostri Maggiori*; ma, come si vede nel Segneri, e si può osservare in Cicerone, l'artificio di fare, che gli Uditori si apparecchino a udire il racconto, segue in tutte quelle maniere, con cui si chiama attenzione; e poichè si potrebbe chiamare attenzione con questa voce, *Udite*, in questa consisterebbe l'artificio di fare, che gli Uditori si apparecchiassono a udire la sposizione del fatto. *Secondariamente*, l'artificio di rendere chiara la narrazione consiste nel fuggire tutte quelle voci, che potessono esser' equivoche. *In terzo luogo*, la narrazione si renderà chiara, se il suggetto del racconto sarà subito chiaramente esposto, come si vede nelle due narrazioni del Padre Segneri, nelle quali subito chiaramente espone i Suggetti, cioè, *l'infelice Paralitico* nella prima, *e'l giudicio di Dio sopra Maurizio Imperadore* nella seconda.

II. L'artificio di fare, che la Narrazione sia breve, consiste, dice il Cavalcanti, (9) nel non darle troppo lontano principio, ma di là cominciando a esporre la cosa; onde, per la notizia dell' Uditore, e per l'utilità della causa, sarà necessario. Che se la Narrazione fusse d'un foglio, e in tutto quel foglio ogni parola fusse a proposito per far'inferire

(9) *Cavalcanti lib. 6. della Retorica.*

ferire qualche conclusione ordinata all'Assunto, non si direbbe lunga. Se per lo contrario una narrazione consistesse in tre parole, e in quelle tre ve ne fusse una, che non facesse a proposito, per far' inferire qualche conclusione a proposito dell'Assunto, per quella sola parola sarebbe *lunga*, cioè, conterrebbe una parola superflua. Se un' Oratore, per esempio, dovesse lodare la virtù della Castità, e prendesse a narrare il fatto di Giosesso Ebreo; e cominciasse a dire: Giosesso Ebreo ebbe per Padre Giacobbe, fu venduto miseramente da' Fratelli agli Ismaeliti, e dopo ciò narrasse, come sollecitato dalla Moglie di Putifarre, fuggì, lasciandole il Mantello nelle mani: tutte queste cose, d'esser figlio di Giacobbe, d'essere stato venduto da' Fratelli, non servirebbono per far' inferire conclusione spettante all' Assunto della castità. Se per lo contrario narrasse con Narrazione più lunga, e si fermasse a esporre il fatto con tutte le circostanze, ed esponesse, come quella Donna lo accarezzasse con parole, come lo allettasse con donativi; come gli parlasse amorosamente con i sospiri, e cogli sguardi: come si abbellisse per attrarlo: come impiegasse ogni mezzo per guadagnar l'animo dell' amato Servidore; che finalmente dopo i vezzi, dopo le lusinghe, dopo i sospiri, dopo l' eloquenza degli sguardi gittò se stessa nelle braccia di Giosesso, il quale, senza essere sopraffatto da tante fortissime attrattive, fuggì dagli amplessi dell' appassionata. Benchè questa Narrazione riuscisse più lunga della prima, non sarebbe però biasimevole, come la prima; perchè nella prima si truovano parole, dalle quali non può trarsi conclusione a proposito per l'Assunto della castità; ma dalla seconda si possono dedurre conclusioni per tale Assunto; e perciò la Narrazione non sarebbe assolutamente difettosa. Diciamo, che non sarebbe assolutamente difettosa; perchè non dee l' Oratore narrare tutte le minuzie, e distendersi in tutte le più minute circostanze; ma dee tenere un mezzo, cioè, che la Narrazione sia tale, dice Aristotele, (10) che contenga le cose principali; e quelle, da cui argomentandosi, l' Uditore non si stanchi in udire; tacendo tutte quelle, le quali, se non possono nuocere, non possono però giovare.

III. *Primieramente* l' artificio di fare che la Narrazione sia verisimile, consiste nell'esporre il fatto con più circostanze, e con più segni; perchè, se una circostanza rende verisimile il racconto, un' altra circostanza aggiunta alla prima, gli dà maggiore verisimilitudine; e, se un segno, *ò che sia preceduto, ò che sia stato congiunto al fatto, ò che sia seguito, rende verisimile il racconto*; più segni uniti s' invigoriscono l' un l' altro; e vieppiù accrescono verisimilitudine al racconto. *Secondariamente*

(10) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 39. tex. 356.*

riamente, la Narrazióne si può rendere verisimile, esponendo il fatto in modo, che appaja il buon costume dell'Oratore, come, se narrando un fatto crudele, dicesse di non poterne parlare senza dolore. *In terzo luogo*, si rende verisimile, quando si narra il fatto colle circostanze più individuate, che sia possibile, come fa Cicerone, (11) dove descrive la crudeltà di Verre pel supplicio dato a Filodamo. *Ordinossi* (dic' egli) *nella Piazza di Laodicea uno spettacolo acerbo, misero, e nojoso a tutta la Provincia dell' Asia*. Questa è maniera di preparare gli Uditori a udire la Narrazione: di poi espone il fatto, e dice così: *Il Padre vecchio è condotto alla morte, e'l Figliuolo similmente dall' altra parte. Quegli, perchè la pudicizia de' Figliuoli; questi, perchè la vita del Padre, e l' onor della Sorella avea difeso. Piagneva l' uno, e l' altro non del suo supplizio, ma'l Padre della morte del Figliuolo, il Figliuolo della morte del Padre. Quante lagrime stimate voi, che versasse Nerone? Qual credete voi, che fosse il pianto di tutta l' Asia? Quale, e quanto doloroso, e lamentevole quello de' Lampsaceni nel vedere dalla mannaja percossi Uomini innocenti, nobili, compagni, e amici del Popolo Romano, solamente per la singolare malignità, e per lo disonestissimo appetito d' un' Uomo sopra ogni altro scelerato?* Quì si vede, che il fatto è narrato con circostanze individuate; perchè dice, *il Padre vecchio*; e aggiugne di poi la cagione dell'essere condotti Padre, e Figliuolo alla morte; e dice, che il Padre era condotto per avere difesa la pudicizia de' figliuoli: e che il Figliuolo era condotto per aver difesa la vita del Padre. Ecco l'artificio di render'ampia la Narrazione, cioè, l'aggiugnere la cagione del fatto. Di poi segue: *Piagneva l'uno &c.* Ecco le circostanze individuate del fatto, per le quali si rende sensibile. Questo è il motivo, per cui il Castelvetri (12) vuole, che la Narrazione non solamente sia sposizione d'un fatto, ò d'una cosa da farsi: ma che sia sposizione sensibile; e tale, che ò il fatto, ò la cosa da farsi, cada per mezzo della Narrazione sensibilmente sotto i sensi. Leggasi il Padre Segneri, e si vedrà; che, quando narra qualche fatto, cerca tali circostanze individuate, ch' ella si rende affatto sensibile; e questo artificio dipende massimamente dall' esporre i segni, che ò precedono il fatto, ò che sono congiunti al fatto, ò che'l seguono.

CAP.

(11) *Cicero Verrina 7.*
(12) *Castelvetri esam. delle cose scritte nel primo libro della Retorica a C. Herennio.*

CAP. IV.

Quando sia necessaria la Narrazione: e come debba disporsi nel Proemio.

LA Narrazione nelle orazioni del solo Genere Giudiciale è necessaria; perchè in simili orazioni la proposizione d'Assunto si fonda sul fatto; e quindi debbe precedere la Narrazione del fatto, la quale di poi vien'a essere parte della stessa proposizione d'Assunto. Onde nelle orazioni di questo Genere il Proemio si dispone così: Primieramente si mette *la Proposizione*, di poi *la Reddizione*, indi *l'Esito*, e dall'Esito del Proemio l'Oratore prende motivo d'entrare nella Narrazione; e dalla Narrazione nella proposizione d'Assunto. Vero è, che può anche succedere, che l'Oratore *dall'Esito* del Proemio passi alla proposizione d'Assunto, come in fatti fa Cicerone in molte orazioni; ma ordinariamente precede la Narrazione, e a questa si attacca la proposizione d'Assunto. Ora nel Genere Giudiciale intanto la Narrazione è necessaria, ò prima, ò dopo la proposizione d'Assunto, in quanto contiene virtualmente tutti gli Entimemi del discorso; potendosi dire, che gli Entimemi di questo Genere sieno narrazioni colle illazioni manifeste: e che le narrazioni sieno entimemi ascosi, e occulti; dovendo necessariamente intervenire la narrazione del fatto in un'orazione, in cui l'Assunto dell'Oratore si fonda, ò sul fatto, ò sulla qualità del fatto, ò sul nome del fatto, ò sulla grandezza del fatto.

Diversamente succede nelle orazioni del Genere Deliberativo, dove l'Assunto dell'Oratore non si fonda sul fatto. In questo Genere tutte le narrazioni, che si fanno, sono estrinseche, e accidentali al discorso; perchè senza qualsivoglia Narrazione di fatto può sussistere il discorso. Per esempio: Il Padre Segneri nel Proemio della Predica nona sul bel principio narra il fatto dell'infelice Paralitico della Probatica, il quale in trent'otto anni non ebbe una mano, che lo spignesse nell'acqua, allorchè era mossa dall'Angelo, e riceveva la virtù salutare. Ora una tale Narrazione non è necessaria al discorso; perchè, senza che il Proemio fusse costituito di quella Narrazione, tanto sussisterebbe la proposizione d'Assunto, cioè, *che le anime del Purgatorio, hanno giusta cagione di querelarsi di noi*. Dentro la stessa Predica narra il fatto di Maurizio Imperadore, che, per non aver redenti con po-

pochi denari gli Schiavi, provò i gastighi del tremendo giudicio di Dio; ma simile Narrazione non è necessaria al discorso; perchè senza quella Narrazione tanto sussisterebbe il discorso: Per lo contrario, se Cicerone nell' Orazione per Quintio non narrasse il fatto, da cui dipende l' Assunto, e da cui dipendono le pruove dell' Assunto, in niun conto sussisterebbe l' orazione: e così diciamo di tutte le Narrazioni, da cui dipendono i discorsi, che si fondano, ò sul fatto, ò sulla qualità del fatto, ò sul nome, ò sulla grandezza del fatto.

Da tutto ciò ricavano i Retori, tra' quali Nicolò Caussino, l' Aresio, e il Castelvetri, che la Narrazione nelle orazioni del Genere Giudiciale sia intrinseca; perchè serve necessariamente, e intrinsecamente per costituire la proposizione d' Assunto; e serve per fondamento di tutte le pruove; ma che nelle orazioni del Genere Deliberativo sia estrinseca; perchè non serve necessariamente, nè per costituire l' Assunto, nè per essere fondamento essenziale di tutte le pruove.

Nelle orazioni poi del Genere Dimostrativo, che tutto consiste *nel narrare*, *e nell' amplificare*, come dice Cicerone altrove già citato, *genus hoc narratione, & amplificatione perficitur*, la narrazione sarà necessaria; ma non con quella disposizione, con cui è necessaria nel Genere Giudiciale: perchè, *Primieramente* nel Genere Giudiciale l' esito del Proemio si attacca alla Narrazione, e per mezzo della Narrazione alla proposizione d' Assunto, ch' è parte d' essa Narrazione; laddove nel Genere Dimostrativo, l' esito del Proemio si attacca immediatamente alla proposizione d' Assunto. *Secondariamente* nelle orazioni del Genere Giudiciale la Narrazione del fatto, ò soggiace alle pruove, cioè, alle conghietture, le quali sono le pruove di questo Genere; ò serve di fondamento alle pruove: per lo contrario nelle orazioni del Genere Dimostrativo la Narrazione del fatto non si pruova; ma precisamente si amplifica, e precisamente serve per materia d' amplificazione.

Fin quì dunque si è veduto, dove sia necessaria la Narrazione, e dove no: come si disponga nel Proemio del Genere Giudiciale, e come nell' orazione dello stesso Genere, per essere fondamento di tutte le pruove. Si è veduto, come sia necessaria nelle orazioni del Genere Dimostrativo, e come diversamente sia necessaria nelle orazioni dell' uno, e dell' altro Genere. Si è similmente veduto, come nelle orazioni del Genere Deliberativo non sia essenzialmente necessaria, potendo l' orazione di questo Genere sussistere senza narrazione: la qual cosa non segue nelle orazioni degli altri due Generi; ora conchiudiamo, che, dovunque l' Oratore si serva della Narrazione, dee servirsene in modo, che in virtù di essa possa inferire qualche conclusione, spettante

alla

alla proposizione d' Assunto; e sempre mai farla in modo, che sia chiara, che sia breve, che sia soprattutto verisimile, nel modo che abbiamo dichiarato ne' Pragrafi del capo precedente.

C A P. V.

Quale sia la proprietà della Narrazione, e degli Artificj, con cui renderla propria.

LA Proprietà della Narrazione non è altro, che rendere docile, benevolo, e attento l' Uditore.

Primieramente, quanto al rendere docile, abbiamo già detto nella Disp. della Proposizione, che l' Uditore non si rende per altra via docile, se non in esponendo chiaramente il Suggetto, di cui si dee discorrere: e per esporre chiaramente il suggetto, non può l' Oratore servirsi d' altro miglior mezzo, che della Narrazione. Che se non facesse di mestieri, che l' Oratore narrasse, sarebbe segno, essere la cosa talmente sensibile, che in additandosi, l' Uditore intenderebbe tutta la materia: e in questo caso la cosa sensibile conterrebbe virtualmente tutto ciò, che si direbbe nella Narrazione: perchè, siccome narrare oratoriamente, secondo il Castelvetri già citato, non è altro, che mettere sotto gli occhi la cosa; così, quando la cosa da per se stessa è sensibile, ella è virtualmente narrata.

In secondo luogo, la Narrazione ha per sua proprietà il rendere *benevolo l' Uditore;* perchè, dal narrare un fatto empio con rammarico di chi lo racconta, dal narrare un fatto eroico con giocondità, e con piacere, esprimendo il propio costume; e dall' aggiugnere quelle cose, che possono muovere ira, e odio contra la cosa empia, ò amore, e benevolenza verso la cosa giusta; ne segue, che la Narrazione abbia per sua proprietà il rendere benevolo l' Uditore; perchè l' Uditore non si rende benevolo per altra via, se non per quella, che lo fa apparire per Uomo giusto. Ora, quando l'Oratore in narrando esprime il suo costume, per cui si rammarica della cosa empia, e parla con dolore, e con sentimento di compassione d' una cosa crudele; l' Uditore crede d'essere tenuto per Uomo *giusto*, di retto giudicio; perchè solamente agli Uomini giusti piaciono simili espressioni. Inoltre, quando l' Oratore, in narrando un fatto empio, dice parole, che muovono a odio: e in narrando un fatto lodevole, dice parole, che muovono all'amore; l'Uditore non può far'a meno di non essergli benevolo, perchè egli crede d'essere tenuto per *giusto*, mentre ode, che l' Oratore muo-

ve quegli affetti, che non possono nascere, se non che in persone giuste: donde avviene, che nella Narrazione l'Oratore si rende l'Uditore docile, e benevolo: e se docile, e benevolo, conseguentemente anche attento; perchè la docilità, e l'attenzione, secondo l'insegnamento di Tullio, non vanno giammai disgiunte; e l'Uditore, ch'è docile, conseguentemente è anche attento. Si legga la Disputazione della Proposizione, dove abbiamo diffusamente trattato di questa materia.

C A P. V I.

Dell'Uso della Narrazione.

§. I.

Quale debba essere l'uso della Narrazione nel darle ò principio, ò fine.

L'Uso della Narrazione può considerarsi per ordine a queste due cose: *al principio*, che dee avere, e *al fine*. *Quanto al principio* debb'essere dal punto della controversia, cioè, dee darsi principio alla Narrazione da quel punto, da cui l'Oratore, terminato che ha di narrare, possa cominciar'a dedurre conclusioni in favore della sua proposizione. Vero è però, che può anche principiarsi la Narrazione, preparando l'animo degli Uditori, ch'è quanto dire, cominciarsi da cosa un poco più lontana dalla controversia, quando la cosa, che dee narrarsi, sia, ò mirabile, ò di fatto singolare; ò quando la persona, che viene lodata nella Narrazione, sia ò sospetta, ò veramente odiosa; perchè, prima di narrare un fatto, che ridonda in lode di qualche persona ò sospetta, od odiosa, si può cominciare da qualche cosa un poco più lontana, per mezzo di cui quella persona si riceva in grazia degli Uditori; e di poi entrare nella narrazione del fatto. Dal giudicio dell'Oratore dipende il saper'intendere, che difficultà possa patire il fatto da narrarsi: che verisimilitudine contenga, qual'opinione sieno per averne gli Uditori. Dall'intelligenza di queste circostanze dipende il saper narrare, ò cominciando subito dal fatto, ò preparando da cosa un poco più lontana gli Uditori a udirlo. Fin quì del principio, che può darsi alla Narrazione; ora discorreremo del fine. *Quanto al fine*, la Narrazione, che, come abbiamo detto, dee cominciare dal punto della Controversia, dee similmente finire nel punto della Controversia. Per esempio: prendiamo questa proposizione mora-

morale: *che i Peccatori debbono far penitenza;* figurianci, che la Narrazione consista nell'esposizione delle divine minacce, e de' divini gastighi, si dovrà finalmente terminare nel punto preciso della controversia, cioè, nel cercare, *se quelle minacce, e se que' gastighi possano fuggirsi senza far penitenza.*

§. II.

Quale debba esser l'artificio di narrare i fatti lunghi.

L'Artificio di narrare i fatti lunghi, che potrebbono dar tedio agli Uditori, dovrà essere, dividendo la cosa, che si narra, in più capi, affinchè la lunghezza rotta dalla divisione non istanchi gli Uditori, e molto più, affinchè per cagione della divisione, essendo la cosa narrata con metodo, sia meglio ritenuta a memoria: e dall'essere meglio ritenuta, si possano meglio considerare le deduzioni, che l'Oratore, vuol trarre dalla cosa narrata, come fa Cicerone nell'Orazione per la Legge Manilia.

CAP. VII.

Dell'uso della Narrazione convenevole a ogni Genere d'Orazione.

§. I.

Dell'uso della Narrazione convenevole alle Orazioni del Genere Deliberativo.

IL Genere Deliberativo, in cui si consultano le cose future, non ha Narrazione propia, ma l'assume, ò dal Genere Dimostrativo, ò dal Genere Giudiciale: tanto che, dovendosi far consulta, se si debba preparare, per esempio, una valida difesa da' Cavalieri di Malta contro 'l Turco, si può narrare l'armamento, ch'egli fa per Mare, le Provisioni da guerra ne' Porti vicini: e questa Narrazione, che ha per suo tempo il presente, serve per far' inferire conclusioni spettanti al Genere Deliberativo, cioè, *quid faciendum sit;* ma è assunta dal Genere Dimostrativo, perchè dalla Narrazione di cosa presente ne viene per illazione il consiglio, ch'è propio del Genere Deliberativo,

tivo, cioè, che si debba preparare una valida difesa da' Cavalieri di Malta contra 'l Turco. Così appunto Cicerone, che voleva persuadere il Popolo Romano a spedire un' Esercito contra Mitridate, e Tigrane, narra le ostilità, che facevano nell' Asia suggetta all' Imperio; e da quella Narrazione, che ha per suo tempo *il presente*, e che per conseguenza *è propia del Genere Dimostrativo*, egli tragge le sue conclusioni, che servono al Genere Deliberativo; e per le quali dimostra, che i Romani debbono muovere guerra contra que' due Re. Il Genere adunque Deliberativo non ha propiamente alcuna Narrazione, perchè *questa non è di cose future, ch' è il tempo proprio di tal Genere;* ma, dovendo l' Oratore narrare nel Genere Deliberativo, si servirà della Narrazione assunta: ò dal Genere Dimostrativo, lodando, ò biasimando: ò dal Genere Giudiciale, incolpando, ò disciogliendo le colpe. Se, per far deliberare qualche azione, narrerà *cose presenti*, la Narrazione sarà assunta *dal Dimostrativo:* se narrerà *cose passate*, sarà assunta *dal Giudiciale*. Che se così è, le Narrazioni, che si fanno per trarre le conclusioni nel Genere Deliberativo, suppongono sempre mai la proposizione, che si prende per Assunto: perchè lo stabilimento di tal proposizione in niun modo dipende dalla Narrazione, la quale si assume dagli altri due Generi, e serve per inferire conclusioni a proposito della proposizione. Se poi non vi fussero quelle Narrazioni, come abbiamo già dimostrato, tanto l' Oratore colle ragioni potrebbe provare la sua proposizione. Per esempio: se un' Oratore sacro proponesse, *ch' è temerità promettersi di mantenersi innocenti nelle occasioni di diventar peccatori*, potrebbe provare con ragioni la sua proposizione, e dire, che l' oggetto presente muove più gagliardamente, che non fa l' oggetto lontano &c. come può vedersi nella Predica sedicesima del Padre Segneri. Che se volesse narrare, che Girolamo temeva, *e come, e quando, e in che luogo egli temeva*; da questa Narrazione potrebbe dedurre, che, se Girolamo temeva, molto più sarà temerità nostra assicurarci d' esser innocenti nelle occasioni di peccare. Ma, se lasciasse questa Narrazione, tanto con altre pruove l' Oratore potrebbe provare la sua proposizione. E per questo motivo la Narrazione nelle proposizioni del Genere Deliberativo non è parte essenziale del Discorso; ma è assunta, *narrando il presente*, dal Genere Dimostrativo, *e narrando il passato*, dal Genere Giudiziale.

§. II.

§. II.

Dell' uso della Narrazione convenevole alle Orazioni del Genere Giudiciale.

DIversamente, da quanto abbiamo detto delle Narrazioni convenevoli alle orazioni del Genere Deliberativo, succede nelle Narrazioni del Genere Giudiciale, dove le pruove dipendono affatto dalla Narrazione; per lo qual motivo la Narrazione vien' a essere propria di questo Genere: anzi parte essenziale, come insegna Aristotele, perchè la controversia conghietturale, che, al dir del Trapesunzio, (13) è precisamente del Genere Giudiciale, cava tutte le pruove dalle conghietture delle Narrazioni: e in una orazione, dove l' Oratore ha da esporre molte colpe, ha similmente da servirsi di molte Narrazioni: ò pure, dove ha da difendere molti capi d' accuse, ha da considerare molti capi delle Narrazioni, in cui sono fondate; onde l' uso della Narrazione in questo Genere dee essere così: *prima narrare il fatto; e poi dedurre dal fatto narrato conclusioni in favore della proposizione presa per Assunto*, come fa Cicerone nell' orazione per Milone, dove dalla Narrazione del fatto cava tutte le pruove, per cui dimostra l' Assunto, cioè, *che Clodio fu giustamente ucciso da Milone*. Fin quì dell' uso della Narrazione spettante al Genere Giudiciale; ora dell' uso spettante al Genere Dimostrativo.

§. III.

Dell' uso della Narrazione convenevole alle Orazioni del Genere Dimostrativo.

LA Narrazione nelle orazioni del Genere Dimostrativo non debb' essere perpetua, perchè tutta l' Orazione Dimostrativa consiste nella Narrazione, e nell' Amplificazione delle cose fatte, ò per lodare, ò per biasimare il suggetto, di cui si discorre, (14) onde, se la Narrazione fusse perpetua, non sarebbe discorso, ma storia. Conviene adunque in questo Genere dividere la Narrazione in più parti, e amplificare, or questa, or quella parte; perchè la Narrazione in questo Genere serve di pruova; onde l' Oratore, narrata una parte, ha da dilatarla con quegli artificj, che abbiamo insegnati, trattando dell'

 ampli-

(13) *Trapezuntius lib. 1. Rhet.*

(14) *Conficitur genus hoc dictionis narrandis, exponendisque factis sine ullis argumentationibus.* Cicero in partit.

amplificazione, accrescendola in modo, che si serva dell'amplificazione, ch' è lo strumento proprio di questo Genere: narrata la prima parte, dee narrar la seconda; così per non istancar l' Uditore, dee andar dividendo le Narrazioni, e amplificarle, nel che consiste tutto l'artificio per discorrere in questo Genere. Il che può considerarsi in tutti i Panegirici Sacri, e Profani, ne' quali, se gli Oratori facessero tutta la Narrazione in una volta, tesserebbono; non una orazione, ma una storia: che però veggiamo, che narrano un fatto, e poi l'amplificano; di poi narrano un'altro fatto, e l'amplificano: di modo che tutta l'orazione Panegirica consiste nel compartimento delle narrazioni, e delle amplificazioni; perfezionandosi, e compiendosi tutto il discorso di Narrazione, e d' Amplificazione.

CAP. VIII.

Dell' artificio di stendere la Narrazione.

L'Artificio di stendere la Narrazione consiste nel prefiggersi i mezzi termini, che possono provare la proposizione presa per Assunto. Per esempio: se un' Oratore avesse proposto, che *Pisone fu Consolo scelerato*, dee prefiggersi i mezzi termini, che servono a provare la sua proposizione, e dee dire tra se stesso: *che cosa può inferire, che Pisone sia stato Consolo scelerato? Qual mezzo termine sarebbe proprio per provar la mia proposizione? sarebbe questo, c' ha empiuta la Repubblica di pessime leggi: che ha rinovati i giuochi: che non ha atteso, se non a furti; che non ha avuta amicizia, se non con Uomini di perduti costumi; se dunque con questi mezzi termini io proverei, che fu Consolo scelerato: debbo nella Narrazione manifestare tutte queste cose; perchè le cose, ch' io narrerò, poste sotto forma Entimematica, serviranno d' Entimemi, che proveranno il mio Assunto. Debbo dunque narrare le leggi pubblicate da Pisone, i giuochi introdotti; i furti, le compagnie, perchè poi, dovendo provar la proposizione, ripiglierò or' una, or l' altra parte di quelle cose, che ho poste nella Narrazione, e ne formerò Entimemi, che serviranno per provare l' assunto.*

Tutto ciò vien' effettuato da Tullio in questa orazione contra Pisone. E nell' orazione per Milone, volendo dimostrare, *che Clodio ha tese insidie a Milone, e non Milone a Clodio*: nella Narrazione mette tutte quelle cose, che cangiate in Entimemi pruovano l' Assunto. Dice dunque così: *Quando Clodio, Uomo prontissimo a ogni sceleratezza vide, che Milone senz' alcun dubbio era Consolo, e ciò conobbe esse-*

re

*re spesse volte dichiarato, non solo per li ragionamenti; ma per li Voti del Popolo Romano, cominciò a procedere scopertamente, e a dir chiaramente, che gli era di mestieri ammazzar Milone. In questo mezzo sapendo (perciocchè gli era facil cosa saperlo) che a Milone era necessario far un viaggio fino a Lanuvio circa alli diecinove di Gennajo per pubblicare il Sacerdote di Giove, conciò sia che Milone fosse Dittatore a Lanuvio, egli il giorno dinnanzi subito si partì di Roma, per porre innanzi alla sua possessione (siccome pel fatto s' è poi compreso) l' agguato contra Milone, e certamente partendo di Roma, ei lasciò una ragunata di persone, che in quel giorno si fece piena di rumore, e di travaglio, nella quale mancò il suo furore, ragunata, che certamente non avrebbe mai abbandonato, s' ei non avesse voluto valersi del luogo, del tempo accomodato alla sceleratezza. Ma Milone essendo stato quel giorno in Senato, fino a che fu licenziato, n' andò a Casa, calzossi altrimenti, e si mutò le vesti, badò tanto, che la Moglie (come è costume) si messe in ordine, di poi si partì in tempo, che Clodio (se pur' egli era per venire a Roma quel giorno) sarebbe di già potuto tornare. Fassegli incontro Clodio tutto spedito a Cavallo, senza alcuna Carretta, senz' alcun' impedimento, senza i suoi Compagni Greci, com' ei soleva, senza la Moglie, cosa, che non accadeva quasi mai, quando questo Insidiatore, che aveva ordinato il viaggio per ucciderlo (*Milone per ironia*) se n' andava colla Moglie in Carretta, involto in un Mantello con un traino di Genti, e con una delicata compagnia di Donzelle, e di Servi: riscontrossi in Clodio dinanzi alla sua possessione circa l' undecima ora, incontinente molti da un luogo rilevato assaliscono coll' Aste Milone, coloro, che gli erano a fronte, uccidono quello, che guidava la Carretta; ed essendo Milone saltato in terra, e gittato via il tabarro, animosamente difendendosi parte di quelli, ch' erano con Clodio, messo mano alle Spade si ritrassero alla Carretta, per potere dalle spalle assalir Milone, parte pensando, ch' ei fosse morto, cominciando a ferire i Servi di quello, ch' erano di dietro: del qual numero alcuni di quegli, i quali erano fedeli verso del Padrone, e che si mostrarono pronti, e arditi, furono uccisi: alcuni altri veggendo, che si combatteva d' intorno alla Carretta, ed essendo impediti talmente, che non potevano soccorrere il Padrone, e udendo da esso Clodio, che Milone era morto, e così giudicando, che la cosa fusse. fecero certamente i Servi di Milone (il dirò pure, non per trasferir la colpa in altri, ma per dir, come sta il fatto) non lo comandando, non lo sapendo, non essendo presente il Padrone, quello, che ciascuno in un tal caso avrebbe voluto, che i suoi Servi facessero. Queste cose adunque così sono seguite, come io hò esposto. L insidiatore è stato superato, la forza rispinta dalla forza, anzi l' audacia finalmente è stata oppressa dalla virtù.* Questa è la Narrazione

di Tullio tradotta dal Cavalcãti.(15) Ora convien'esaminare l'artificio.

Tutto l'artificio di questa Narrazione consiste nell' inchiudere le cose, che servono per pruove della controversia conghietturale, quali sono Volontà, Potenza, e Segni: di modo che tutta la Narrazione posta sotto forma entimematica non sarebbe altro, che pruova; (16) ed ecco in qual maniera la Narrazione passa in argomento, ripigliando le fila della Narrazione, e mettendole sotto forme entimematiche. E' possibile, che Clodio pochi giorni prima abbia detto in Senato nel consiglio del Popolo, e interrogato da Favonio, abbia risposto, che Milone in ispazio di tre giorni, ò di quattro al più perirebbe, e che non sia egli da tenersi per insidiatore? E' possibile, che Clodio sia partito di Roma in un giorno, che doveva assistere a una ragunata di gente, che fece gran rumore, e diede gran travaglio, se non avesse avuto in animo d' insidiar' in quel giorno stesso Milone, che portavasi a Lanuvio, per pubblicare il Sacerdote di Giove? Ed è possibile, che nell' incontro Clodio si trovasse spedito, con gente scelta, senza moglie, senza donne, con sole persone atte alle armi; e che Milone si ritrovasse colla Moglie, e con quantità di persone, che non potevano far' altro, che confusione, se non fusse stato insidiato Milone, e se non fusse Clodio l' insidiatore? Così vedesi, che ripigliando le fila della Narrazione si formano gli Entimemi Oratorj, e si traggono le conclusioni, che servono alla proposizione presa per Assunto: e che nella Narrazione vi sono già sparsi gli Entimemi ascosi, onde si pruova l' Assunto. Si vede la *volontà* in quelle parole, che Clodio cominciò *dir' apertamente, che gli era di mestieri uccider Milone*. Vi sono *i segni* dall' esser' andato Clodio *spedito*, *e Milone colla Moglie &c.* Onde la Narrazione contiene tutti gli Entimemi ascosi, che poscia, manifestati colle illazioni, pruovano l'Assunto: che però, se un' Oratore narra bene, pruova bene; perchè le pruove de' fatti si ripigliano dalla Narrazione de' medesimi fatti.

Prendiamo una proposizione nel Genere Dimostrativo. Cicerone nella Verrina settima propone di voler dimostrare, *che Verre tanto lontano è, che sia stato buon' Imperadore, ch' anzi egli è stato libidinoso, avaro, e crudele*. Per provare quest' ultimo punto, *che Verre sia stato crudele*, narra il fatto di Gavio, il quale per comando di Verre fu flagellato in Messina, e dice così: *Era percosso colle verghe nel mezzo della Piazza di Messina, o Giudici, un Cittadino Romano, quando in quel mentre nessuno pianto lamentevole, nessun' altra voce di quel poverello, tra 'l dolo-*

(15) *Cavalcanti lib. 6. della Retorica.*

(16) *La Narrazione va sempre in luogo di pruova, e non altrimenti.* Castelvetri *Esam. sopra le cose scritte nel primo libro della Ritorica a C. Herennio.*

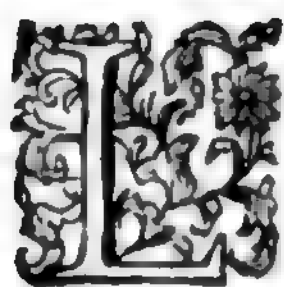
dolore, e lo scoppiamento delle percosse, s' udiva, che questa: Io sono Cittadino Romano, &c. Sin quì la Narrazione. Ecco ora come lo stesso Cicerone subito fa passare la Narrazione in Entimemi formati; non per provare il fatto, come si usa nel Genere Giudiciale; ma per esaggerare sopra'l fatto narrato: imperciocchè nel Genere Dimostrativo dalla Narrazione si passa subito all'esaggerazione, ò sia all'amplificazione del fatto narrato. Seguita per tanto dopo la Narrazione, introducendo la forma esaggerativa per via d'esclamazione: O nome dolce della libertà, o privilegio singolare della nostra Città, o Legge Portia, e Leggi Sempronie, o gravemente desiderata, e finalmente renduta alla Plebe Romana Podestà Tribunizia, *a questo si sono finalmente ridotte tutte le cose, che un Cittadino Romano*, (17) *nella Provincia del Popolo Romano; in una terra de' Confederati, da colui, che per beneficio del Popolo Romano avesse i fasci, e le scurri, fusse legato nella Piazza, fusse colle verghe battuto: Tu hai avuto ardire di mettere in Croce alcuno, che dicesse d' essere Cittadino Romano?* Fin quì Cicerone ha ripigliato argomentando, provando, ò per dir meglio, esaggerando sopra la crudeltà di Verre, tutto ciò, che avea detto nella Narrazione. Di modo che la Narrazione dee formarsi da que' Luoghi stessi, da cui si debbono, ò formare, ò amplificare le pruove; perchè realmente la Narrazione non è altra cosa, che pruova cominciata, e la pruova non è altro, che Narrazione dichiarata, e manifestata. Onde l'artificio di stendere la Narrazione consiste in mettere quelle cose, che servano alla conclusione, che dee inferirsi in favore della proposizione presa per Assunto. Se per provare la proposizione servono i Segni, nella Narrazione debbono dirsi i Segni: se per provare servono i Testimonj, nella Narrazione debbono dirsi i Testimonj. Insomma tutto ciò, ch' è atto a provare un fatto; in narrando quel fatto, si può mettere nella Narrazione: e tutto ciò, che si debbe amplificare, convien, che prima si enunci nella Narrazione.

Nel modo medesimo diciamo, se la proposizione spettasse al Genere Deliberativo: in tal caso, perche questo Genere non ha Narrazione propria, conciò sia che non si narrano le *cose future, ch' è tempo proprio di questo Genere*; ma ò *le presenti, ò più propriamente le passate*; però, se l'Oratore dovess' entrare in qualche Narrazione, l'assumerebbe dal Genere estrinseco, cioè, ò dal Genere Dimostrativo, ò dal Genere Giudiciale: e l'artificio di stenderla converrebbe, che fusse lo stesso fin quì dichiarato, cioè, di fare, che contenesse virtualmente gli Entimemi, con cui si pruova l'Assunto.

DISPU-

---

(17) *Si noti come il narrare, il provare, l'amplificare tutto dipende dalla considerazione delle circostanze.*

DISPUTAZIONE XII.

DELL' EPILOGO.

L'Ultima parte dell'Orazione ritrovata principalmente, per rimettere alla memoria degli Uditori le pruove del discorso, e per muovere gli affetti loro, è l'Epilogo, ò sia la Perorazione. Questa è quella, che sopra tutte si dice propia di Tullio, ed è quella parte, che, ritrovandosi l'Oratore già stanco dall'aver composto il discorso, viene, dice Niccolò Caussino, trascurata; e pure in questa consiste il trionfo dell'eloquenza. Quindi, noi cercheremo d'assegnare con qualch'esattezza i precetti d'Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano, e d'altri Maestri di quest'arte; e terremo questo metodo. *Primieramente tratteremo delle parti dell'Epilogo, e de' luoghi convenevoli a ogni parte. Dipoi dell'uficio, e della disposizione d'ogni parte; poscia della Necessità: indi degli Artificj, e degli Esemplj, presi da Tullio, e dal P. Segneri:* dall'intelligenza delle quali cose si renderà per avventura facile la maniera di esporre l'Epilogo.

CAP. I.

Quante, e quali sieno le parti dell'Epilogo secondo Aristotele, e secondo Cicerone.

LE Parti dell'Epilogo (dice Aristotele) (1) sono quattro.

La prima consiste nel fare, che l'Uditore si renda amorevole a noi, e contrario agli Avversarj.

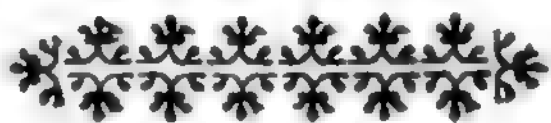
La seconda consiste nell'amplificare, ò nel diminuire il fatto, secondo che ci torna.

La terza consiste nel muovere gli affetti degli Uditori.

La quarta parte consiste nell'Enumerazione, ripigliando i Capi generali della divisione, delle pruove, e delle confutazioni. *Jam verò Peroratio quatuor ex partibus constat: primum ex ea, quæ efficit, ut Auditor nobis benè velit, adversariis malè: deinde ex amplificatione, & diminutione: tum ex animorum commotione, ut afficiatur Auditor: postremò ex enumeratione.*

Cice-

(1) *Arist. lib. 3. Rhet. cap. 49. tex. 428.*

Cicerone (2) non assegna all' Epilogo, che due sole parti: *Enumerazione*, e *Amplificazione*. Ma l' Amplificazione comprende le tre prime parti assegnate da Aristotele, perchè l' Oratore, provato che ha l' assunto, dee lodar': ò se stesso; ma in modo, che vi sia il buon costume: ò colui, di cui discorre, ò biasimare l' Avversario. E questa, ch' è la prima parte dell' Epilogo, secondo Aristotele, si fa per via d' Amplificazione, amplificando dalle circostanze *ex parte personæ*, ò la lode, ò 'l biasimo, per cui *Auditor nobis benè velit, Adversariis malè*. Di poi debbe fermarsi nella considerazione della sua causa, cioè, del suo Assunto: e questa, ch' è la seconda parte insegnata da Aristotele, si fa per via ò d' amplificazione, ò di parvificazione, amplificando, ò diminuendo dalle circostanze *ex parte rei*, ò quanto grande, ò quanto picciola sia la cosa, di cui si discorre, *fit ex amplificatione, & diminutione*. Indi debbe muovere gli affetti: e questa, ch' è la terza parte dell' Epilogo, insegnata da Aristotele, si effettua per via d' amplificazione, dipendendo dall' amplificazione il movimento degli affetti, come abbiamo dimostrato in quella Disputazione. Di modo che sotto la voce *d' Amplificazione* Cicerone ha comprese le tre prime parti dell' Epilogo assegnate da Aristotele. Che se Cicerone (3) altrove ha assegnato all' Epilogo tre parti, cioè, *Enumerazione, Contenzione, e Conquestione*; la Contenzione, e la Conquestione sono parti ordinate a muovere gli affetti dell' ira, e della misericordia; e però si comprendono sotto la terza parte d' Aristotele, che *fit ex animorum commotione*, e si comprendono sotto *l' amplificazione*, ch' è l' altra parte, che assegnò Tullio all' Epilogo nelle partizioni. Onde l' Epilogo ha quattro parti secondo Aristotele, e due secondo Cicerone; ma le due di Cicerone, cioè, *l' Enumerazione*, e *l' Amplificazione* si ritruovano nelle quattro di Aristotele; e le quattro di Aristotele nelle due di Cicerone, come abbiamo dimostrato.

CAP.

(2) *Cicero in partitionibus.*
(3) *Idem libro 1. de Inventione.*

CAP. II.

In cui si dimostra, che le quattro parti dell' Epilogo assegnate da Aristotele, e le due assegnate da Cicerone possono ridursi a una sola, cioè, a quella del muovere gli affetti.

STabiliamo con Gerardo Bukoldiano, (4) e con Giacomo Onfalio (5), che il muovere gli affetti non consista in altra cosa, che nella considerazione delle circostanze; e di quì prendiamo motivo di dimostrare, che tutte le parti dell' Epilogo possono ridursi a quella unica del muovere gli affetti, e la dimostrazione è questa: se si considerano: ò le circostanze lodevoli, dalla parte dell' Oratore, e dalla parte della persona, che si difende: ò le circostanze biasimevoli dalla parte dell'Avversario; *da la considerazione di queste circostanze gli Uditori si dispongono bene verso l' Oratore, e male contro l' Avversario*. Se si considerano le circostanze della causa, cioè, della proposizione già provata, *dalla considerazione di simili circostanze la causa stessa ha virtù di muovere*. Se finalmente si considerano le circostanze degli oggetti delle passioni particolari, come sarebbe: se si considerano le circostanze dell'oggetto, ò d' indignazione, ò di misericordia, ò d'emulazione, ò d'altra passione, si muovono quelle stesse passioni. Dalla considerazione adunque delle circostanze gli Uditori si muovono; e nel modo che sono esaminate le circostanze, in quel modo si muovono: se sono esaminate le circostanze *dalla parte delle persone, si dispongono, ò in favore, ò in disfavore di quelle persone, secondo le circostanze udite*: e in questo caso effettuasi *la prima parte dell' Epilogo, ch' è disporre bene l' Uditore verso Noi, male contro l' Avversario*. Se sono esaminate le circostanze dalla parte della causa, cioè, della proposizione già provata; quella proposizione in virtù delle circostanze, con cui vien' espressa, riman' amplificata, e in questo caso si effettua *la seconda parte dell' Epilogo, ch' è l' amplificazione, e dall' amplificazione si ottiene il fine del muovere gli affetti*. Se poi si esaminano le circostanze particolari de' fatti in quel punto preciso, che sono oggetti di passioni particolari, come in un fatto miserabile, ch' è oggetto di compassione,

---

(4) *Geraldus Bukoldianus lib. 2. de Inventione.*

(5) *Jacobus Omphalius de Eloq. imit. ac Apparato, 5. de Affectionibus §. Posteriora.*

sione, se si esaminano quelle circostanze, che lo rendono vieppiù miserabile, si muove questa passione particolare di misericordia: e in questo caso si effettuerà *la terza parte dell' Epilogo, che è muovere gli affetti; non già perchè in tutte le altre parti l' Oratore dalla considerazione delle circostanze non abbia mossi anche gli affetti; ma perchè dalla considerazione di quelle circostanze ne viene un nome; dalla considerazione di quest' altre un' altro nome: da quelle il nome del disporre l' Uditore; da queste altre il nome d' amplificare; ma tutti questi nomi importano una cosa stessa, ch' è 'l muovere gli affetti:* perchè, siccome tutte le parti dell' Epilogo si formano dalla considerazione delle circostanze loro, e dalla considerazione delle circostanze nascono gli affetti; così ne segue, che da tutte le parti dell' Epilogo l' Oratore muova gli affetti. Che se l' Oratore non sa qual passione nasca negli Uditori dalla lode, e dal biasimo: qual passione nasca dall' amplificazione della sua causa: e qual passione nasca dalle circostanze di qualche fatto; non per questo la sua orazione non conseguirà il fine di muovere gli affetti; perchè, se noi discorressimo di questa proposizione, *che Clodio è stato giustamente ucciso da Milone*, e lodassimo *Milone per Uomo forte, per Padre della Patria, per Benefattore del Popolo Romano, per colui, che ha liberata la Patria da grave pericolo*: e biasimassimo *Clodio per Uomo sedizioso, facinoroso, pernicioso alla Patria;* certamente l' Uditore affezionerebbesi bene verso Milone, e male contro Clodio; e senza che noi sapessimo, se quella buona affezione verso Milone debba aver nome, ò d' amore, ò di compassione; e che la mala affezione contra Clodio debba aver nome, ò d' odio, ò d' indignazione; tanto disporremmo bene l' Uditore verso l' uno, e male contro l' altro; e faremmo, che prendesse quella passione, che porta la natura del discorso.

Nello stesso modo discorriamo *dell' amplificazione, ch' è la seconda parte dell' Epilogo*. Chi dicesse, che Filodamo è stato flagellato in Messina per comando di Verre, non muoverebbe alcuna passione; perchè l' Uditore rimarrebbe in dubbio *della qualità della flagellazione, della qualità del flagellato, e della qualità della causa:* ma, se l' Oratore esaminasse le circostanze *della Persona flagellata*, e dicesse, che Filodamo era Cittadino Romano, e che nulla avea macchinato contra la Repubblica; da queste due circostanze, dall' essere *Cittadino Romano*, e dal *non aver fatta cosa contra la Patria*, l' Uditore affezionerebbesi già in qualche modo a Filodamo. Se poi l' Oratore considerasse le circostanze, che furono congiunte *al fatto*, cioè, il dolore, e lo scoppiamento delle percosse, che furono congiunte alla flagellazione: se considerasse qualche parola detta da Filodamo, come sarebbe, che tra 'l dolore, e lo scoppiamento delle percosse altra cosa non diceva,

se non che: *Io son Cittadino Romano;* l'Uditore muoverebbesi a misericordia verso'l paziente. Se poi oltre ciò considerasse le circostanze dalla parte di Verre, ch'era *Pretore Romano;* ch'era quegli, cui doveva maggiormente premere la salute de' Romani, la legge Sempronia &c. e poi dicesse: *Tu, Pretore Romano, tu, che sopra tutti dovevi onorare i nostri Cittadini: tu, ch'esser dovevi il difensore delle Patrie Leggi, tu hai potuto condannare un Cittadino Romano a essere flagellato in mezzo della Piazza di Messina? Tu, nel mentre che'l misero, e infelice tra lo scoppiamento delle percosse, e'l dolore non altra cosa diceva, se non che: io son Cittadino Romano, Tu hai potuto non muoverti a compassione?* Si vede, che tutte le circostanze *del fatto*, cioè, che tutte quelle cose, che riguardano la qualità *delle persone: che, ò precedettero il fatto, ò furono congiunte al fatto, ò seguirono il fatto, muovono gli affetti.*

Difficultà incidente.

Quì nasce la difficultà, che, se si muovono gli affetti *colla prima parte dell' Epilogo*, la quale riguarda il disporre bene gli Uditori verso noi, e male contro l' Avversario; *e colla seconda*, che riguarda l'amplificazione; sia superfluo costituire una terza parte, che prenda suo nome *dal muovere gli affetti*: onde che sia superfluo il dire, *che l' Oratore prima dee disporre gli Uditori bene verso di se, male contro l' Avversario:* poi in secondo luogo, ò *amplificare*, ò *diminuire*: e finalmente *muovere gli affetti*; perchè, se'l muovimento degli affetti deriva dal disporre bene gli Uditori verso noi, e male contro gli Avversarj: se deriva dall' amplificazione; che necessità v'è di costituire una parte propria, che si chiami la parte del muovere gli affetti?

A questa difficultà rispondiamo in due maniere. *Primieramente*, che Cicerone (6) non ha dato all' Epilogo se non che *due parti; la replicazione, e l' amplificazione*: e sotto *'l nome d' amplificazione ha compresa la parte del disporre gli Uditori; e la parte del muovere gli affetti:* perchè in fatti tutte queste cose si eseguiscono con un solo precetto, cioè, coll' esatta considerazione delle circostanze. Per esempio: *il disporre bene gli Uditori verso noi, e male contro l' Avversario* si eseguisce colla considerazione delle circostanze, che riguardano la lode, e'l biasimo delle persone: *Il muovere gli affetti* si eseguisce colla considerazione delle circostanze particolari degli oggetti loro, come sarebbe: il muovere a misericordia si eseguisce colla considerazione delle circostanze particolari della calamità avvenuta a persona, che non la meritava: la qual cosa è oggetto di misericordia: ora, quanto maggiori saranno le considerazioni delle circostanze del caso misero, e della dignità

(6) *Cicero in partitionibus.*

gnità della Persona, che non doveva patirlo, ch'è quanto dire filosoficamente, quanto maggiori saranno le considerazioni delle circostanze particolari dell'oggetto di misericordia; tanto maggiormente gli Uditori si muoveranno a misericordia verso colui, che, ò patisce, ò ha patito. Così diciamo degli oggetti di tutte le passioni: quanto maggiormente l' Oratore raccorrà le circostanze particolari degli oggetti delle passioni; tanto più muoverà le passioni. E perchè la considerazione delle circostanze fa, che la cosa, di cui si discorre, sia più ampia, e più conosciuta; però Cicerone sotto 'l *nome d' amplificazione ha comprese le tre parti dell' Epilogo insegnate da Aristotele*, cioè, 1. *disporre l' Uditore bene verso di noi, male contro l' Avversario*. 2. *l' amplificazione, e diminuzione*. 3. *il movimento degli affetti*.

Rispondiamo *secondariamente*, che quantunque *il disporre bene gli Uditori verso noi, e male contro l' Avversario*, sia lo stesso, che *amplificare, parvificare, e muovere gli affetti*: quantunque *l' amplificare, e parvificare* sia lo stesso, che *disporre bene gli Uditori verso di noi, e male contro l' Avversario, e 'l muovere gli affetti*: quantunque *il muovere gli affetti* sia lo stesso, che disporre *l' Uditore; e amplificare*; tuttavia diciamo con Giacomo Onfalio Giureconsulto, (7) che Aristotele ne ha fatta giustamente la divisione, in quanto che, dalla qualità delle circostanze raccolte, ha trovato un nome proprio a quella parte dell' Epilogo, che l'Oratore eseguisce. Così, dalla qualità delle circostanze, che riguardano precisamente: ò la persona dell' Oratore, per le quali s' acquista buona opinione: ò la persona di colui, che si accusa, ò si difende, per le quali scuopre le buone qualità del difeso, e le inique dell' accusato: ò la persona degli stessi Uditori, per le quali il suo parlare si accomoda alla natura, a' costumi, e agli umori loro, viene quella parte, che si chiama *disporre bene gli Uditori verso noi, male contro l' Avversario*. Dalla qualità *delle circostanze, che riguardano precisamente la causa*, cioè, *la proposizione già provata*, viene quella parte, che si chiama, ò *Amplificazione*, ò *Parvificazione*. Dalla qualità *delle circostanze, che riguardano precisamente gli Uditori di qual' animo esser debbano per la cosa già provata, viene quella parte, che si chiama, muovere gli affetti*: ma sustanzialmente tutte e tre queste parti non sono, che una parte sola, la quale inchiude tutte: quindi, ò si chiami *disporre bene gli Uditori verso noi*, questa è anche *amplificazione, e movimento d' affetti*: ò si chiami *amplificazione, e parvificazione*, questa è anche *disporre bene gli Uditori, e muovere gli affetti*: ò si chiami *movimento d' affetti*, questa è similmente *disporre bene gli Uditori verso noi, e amplificazione*; perchè tutte queste cose si eseguiscono colla

(7) *Jacob. Omphal. Jureconf. de eloq. imitat. ac apparat. 5. de Affect. §. Posteriora.*

sola considerazione delle circostanze: e l'aver nomi diversi nasce dalla diversa considerazione delle circostanze;e non perchè in sustanza non sien'una cosa sola: Aristotele perciò ha dati Nomi diversi alle parti dell' Epilogo, affinchè l'Oratore sappia quali circostanze prima esaminare, e quali dopo. Dal qual metodo ne risulta anche meglio il movimento degli affetti; perchè, chi cominciasse ad amplificare *la causa*, cioè, chi cominciasse a far'un' esatta considerazione delle circostanze, che riguardano *la causa*; e non avesse prima disposto bene l'Uditore, cioè, prima non avesse fatta un' esatta considerazione delle circostanze, che riguardano, ò la propria persona, ò quella di colui, che ò si accusa, ò si difende; entrerebbe rottamente, e disordinatamente nell'Epilogo; e conseguentemente, dal non intendere quali circostanze prima esaminare, e quali dopo, perderebbe il frutto dell' Epilogo, ch' è 'l movimento degli affetti. Che però, dovendosi considerare le circostanze *delle persone, e delle cose con metodo*, Aristotele ha distinte le quattro parti dell' Epilogo: nel rimanente, parlando in sustanza, e secondo che si può discorrere d'una materia in genere, e scientificamente, tutte le parti dell' Epilogo si mettono in esecuzione colla considerazione delle circostanze, che riguardano, *ò l'Oratore, ò gli Uditori, ò la Causa*. E colui, che sa esattamente considerare le circostanze delle cose, sa senza dubbio 1. *disporre gli Uditori*, 2. *amplificare*, 3. *muovere gli affetti*.

Altra difficultà incidente, toccante la Replicazione, ch' è la quarta parte dell' Epilogo.

Sorge un'altra difficultà, ed è: che, avendo noi già stabilito, che 'l muovere gli affetti consista nella considerazione delle circostanze, non sembra per questa ragione, che *alla Replicazione, convenga il muovere gli affetti;* perchè *la replicazione* non si fa per via di considerazione di circostanze, ma per via de' capi principali delle pruove sommariamente replicati.

Alla difficultà *primieramente* rispondiamo, che una circostanza ha virtù di provare; e due circostanze congiunte hanno virtù di muovere, come abbiamo dimostrato nella Disputazione dell' Amplificazione: quindi è, che tutte le circostanze, sopra cui sono stati fondati gli Entimemi dell' orazione, congiunte insieme, e replicate nell'Epilogo, hanno per natura loro di far comparire, ò grande, ò piccola la cosa provata, e conseguentemente hanno virtù di muovere. Onde *la replicazione* fa quell'ufficio preciso, che *fa l'amplificazione*; anzi ella dee *dirsi amplificazione*; e conseguentemente, che ha tanto per sua proprietà il muovere gli affetti; quanto hanno le altre tre parti dell' Epilogo.

Rispon-

Rispondiamo *secondariamente*, che la Replicazione ha per sua proprietà 'l muovere gli affetti; perchè questi, al dire di Ridolfo Agricola, (8) e di Gerardo Bukoldiano, (9) si muovono con i Luoghi stessi, che servono per provare la proposizione; perchè, se una proposizione si può provare dalle Cagioni, dagli Effetti, dalle Difinizioni, dal Luogo, dal Tempo, e da tutti i Luoghi Comuni tanto intrinseci, quanto estrinseci; similmente, per muovere gli affetti, l' Oratore si può servire della considerazione delle Cagioni, degli Effetti, del Luogo, del Tempo &c.: onde, se i Luoghi stessi servono per provare, e per muovere gli affetti; quando nell' Epilogo si replicheranno tutti i principj degli Entimemi, cioè, tutte le circostanze, sopra cui sono fondati gli Entimemi, allora que' principj, ò sia, quelle circostanze, che nel discorso servivano di pruove; replicate, e congiunte nell' Epilogo, serviranno per muovere gli affetti: e tutta quella replicazione farà lo stesso ufficio, che farebbe la considerazione di molte circostanze: nella qual considerazione abbiamo detto, che consiste il movimento degli affetti.

L' Epilogo fatto da Tullio nell' Orazione per Milone può far vedere, che ogni parte, cioè, ò quella *del disporre l' Uditore bene verso Milone, male contro Clodio*, ò quella *dell' amplificare il fatto*, ò quella *del muovere a misericordia da' Luoghi proprj di questa passione*, ò quella della *replicazione*, si effettua colla considerazione delle circostanze, le quali poste in quel luogo, dove già si suppone provata la proposizione presa per Assunto; altra proprietà non hanno, che di muovere gli affetti, secondo che porta quella parte d' Epilogo, che si tratta: della qual cosa abbiamo giudicato di discorrere diffusamente, acciocchè si conosca, che la virtù, la gloria, il trionfo dell' Oratore consiste nel saper trovare le circostanze, che fanno a proposito; perchè dalla sola diversa considerazione delle circostanze sono state ritrovate le quattro parti assegnate all' Epilogo, le quali ultimatamente consistono in una sola, cioè, in quella del muovere gli affetti; perchè il diverso muovimento degli affetti deriva appunto dalla diversa qualità delle circostanze diversamente considerate, come fin qui abbiamo dimostrato.

CAP.

(8) *Rodulph. Agricola lib. 2. de invent. cap. 4.*

(9) *Geraldus Bukoldianus lib. 2. de Invent. Oratoria cap. 37. §. Sed Plena.*

CAP. III.

In cui si espongono i Luoghi convenevoli alle tre prime parti dell' Epilogo, e le forme convenevoli all' ultima parte, cioè, alla Replicazione.

§. I.

Quanti, e quali sieno i Luoghi per disporre l' Uditore bene verso noi, male contro l' Avversario, ch' è la prima parte dell' Epilogo.

I Luoghi *per disporre l'Uditore bene verso noi, e male, per la regola de' contrarj, contro l' Avversario*, sono dodici, cioè, 1. *Religione*, 2. *Giustizia*, 3. *Temperanza*, 4. *Schiettezza*, 5. *Cortesia*, 6. *Gratitudine*, 7. *Mansuetudine*, 8. *Modestia*, 9. *Grandezza d' animo*, 10. *Amorevolezza*, 11. *Prudenza*, 12. *Accortezza*. Può dunque guadagnarsi la benevolenza dell' Uditore, cioè, disporsi bene verso noi, e, per la regola de' contrarj, male contro l' Avversario:

I. *Dalla Religione*, parlando con rispetto delle cose divine, riconoscendo ogni cosa da Dio, invocandolo, chiamandolo in testimonio, come fa Cicerone (10) contra Verre. *Ora te, o Giove ottimo, massimo, di cui il regal dono, degno del tuo bellissimo Tempio, degno del Capitoglio, e di cotesta Rocca, ch'è capo di tutte le Nazioni, degno d' essere donato da i Re, fattoti da i Re, a te dedicato, e promesso, con isceleratezza nefanda cotestui ti trasse dalla tua regal mano &c.* Vedesi, che questa maniera, in cui l' Oratore parla con tutta riverenza di Giove, è atta a guadagnargli benevolenza, ch' è quanto dire, a disporre l' Uditore in suo favore: e che, per la regola de' contrarj, quanto dispone l' Uditore bene verso di se lodando, e glorificando Giove; altrettanto lo dispone male contro Verre per l' empietà d' aver carpito dalle mani di Giove sì ricco dono. Da questo Luogo l' Oratore dee vestire il suo parlare di religione, di pietà, di riverenza verso le cose celesti, dimostrando, che non ha intrapresa azione alcuna senza 'l consiglio divino, che non fidasi della sua prudenza &c. in tal modo disporrà l'Uditore bene verso di se; quando però non vi sia opinione universale contraria di lui, posta la quale, tutti questi Luoghi servono più a nulla.

II. *Dalla Giustizia*, dimostrandosi amatore delle Leggi, dell' equi-

(10) *Cicero Verrina 7.*

equità, delle persone dabbene, desideroso, che sien premiati i buoni, puniti, gli scelerati, come fa Demostene nella prima Orazione contra Aristogitone, e nell' Orazione della Corona, dove dice di voler far' eternamente conoscere, ch' egli è Uomo ubbidientissimo alle Leggi.

III. *Dalla Temperanza*, dimostrandosi amatore dell' onestà, lodando qualunque Uomo d' onesti costumi, biasimando le cose disoneste, effemminate, lascive, come fa Cicerone, il quale, dovendo parlare contra Verre, loda se stesso dall' onestà, in dicendo: *Uno, che ama l' onestà, e la pudicizia, può forse vedere con buon' animo i cotidiani Adulterj, l' effemminata vita, e le domestiche sporcizie di costestui?*

IV. *Dalla Schiettezza*, dimostrandosi libero, e schietto nel parlare, amico della verità, lodando gli Uomini schietti, biasimando i contrarj, come fa Demostene nelle Olintiache, dove biasima coloro, che parlano a compiacenza, e si protesta di voler dire liberamente la sua opinione, e di voler dar consiglio con sincerità senz' adulazione.

V. *Dalla Cortesia*, dimostrandosi inclinato a compiacere gli Amici, e coloro, che sono Uomini dabbene, come fa Cicerone nella divinazione contra Verre, *adductus sum Judices officio, fide, misericordia, multorum bonorum exemplo*, che sono tutte parole, nelle quali egli dimostra l'animo suo cortese, *vel ex consuetudine, institutoque majorum, ut onus hoc laboris, atque officii, non ex meo, & meorum necessariorum tempore*, nelle quali parole dimostrando, ch' egli ha intrapresa quell' azione per cagione de' suoi amici, fa conoscere la cortesia, e l' umanità dell' animo suo, la quale ha forza di cattivarsi la benevolenza degli Uditori, *mihi suscipiendum putarem*: poco importando, che questa parte sia effettuata, ò nel Proemio, ò nell' Epilogo; poichè l' Oratore tanto dee disporre gli Uditori, e muovere gli affetti nell' uno, che nell' altro Luogo: con questo solo divario, (11) che nel Proemio dee muovere gli affetti leggermente, e con riserva: laddove nell' Epilogo debbe muoverli con veemenza.

VI. *Dalla Gratitudine*, dimostrandosi grato de' beneficj ricevuti, come fa Cicerone nell' Epilogo dell' Orazione per Milone, dove rammemora i grandi beneficj, che ha ricevuti da' Giudici, allorchè lo restituirono alla Patria, alla Casa, al Fratello, a' Figliuoli: e dice, che niuna ferita giammai potrà ricevere così atroce, che sia per fargliene perdere la rimembranza.

VII. *Dalla Mansuetudine*, dimostrandosi d' animo nè aspro, nè duro,

(11) *Volunt autem Rhetores perorationem magnam habere cum Proæmio similitudinem, cum hæ duæ partes orationis auditoris gratiâ sint comparatæ, ut ejus animus moveatur, sed in Proæmio levius, & sedatius agendum esse censent, in peroratione verò vehementius, & concitatius.* Majorag. in c.49. l.3. Rhet. Arist.

duro, nè severo, ma umano, e alieno da ogni asprezza, come fa Cicerone nell' Orazione contra Catilina, dove fa apparire la somma sua mansuetudine, e la grande alienazione dell' animo suo da ogni asprezza, in dicendo, che l' audacia manifesta d' alcuno farà soprastare qualche grave pericolo alla Patria: e ch'egli per tal cagione sarà sforzato a lasciare l' usata sua mansuetudine, che ciò non ostante procurerà due cose: l' una, che nessuno de' buoni sia oppresso: e l'altra, che colla pena di pochi malvagi provveggasi alla salute del Popolo Romano.

VIII. *Dalla Modestia*, dimostrando rispetto delle persone, de' luoghi, de' tempi; in modo che, per cagione di persone d' autorità, del luogo ò sacro, ò pubblico, dove discorre; de' tempi, ne' quali parla, dica di tacere molte cose, le quali non sarebbono convenevoli, nè a quelle persone, nè a quel luogo, nè in quel tempo. Che se contraddirà, dovrà farlo liberamente, ma in modo, che, temperando l'asprezza della contraddizione con una certa dolcezza, traluca nello stesso tempo, che contraddice, la modestia; come fa Cicerone nell' Orazione per Quintio, dove, avendo egli a discorrere di causa già da molti anni agitata; e dovendo opporsi all' eloquenza d' Ortensio, e alla ricchezza di Sesto Nevio, cerca di guadagnarsi i Giudici colla modestia, confessando la mediocrità del suo ingegno, e della sua eloquenza. Così certe forme, con cui l' Oratore mostra di temere, quantunque realmente non tema; di non voler parlare, quantunque intanto parli di tutto ciò, che occorre alla sua causa: di pregare a credere, ch' egli sia sforzato dall' ufficio a fare quella parte, che fa, sono tutte forme per far' apparire la modestia, e per guadagnarsi la benevolenza degli Uditori. Il che serve molto all' Oratore sacro, il quale, dovendo talvolta parlare con asprezza a' peccatori, riprendere i vizj, discorrere di pene gravissime, di verità umilianti; se ò nel Proemio, ò nell'Epilogo parlerà in modo, che faccia apparire la sua modestia, dimostrando quanto mal volentieri siasi indotto a far quella parte, come sforzato dalla necessità di dover pubblicare gli ordini divini, la divina Legge; si guadagnerà per tal via la benevolenza degli Uditori.

IX. *Dalla Grandezza d' animo*, mostrandosi pronto a mettersi a difficili, ma onorate imprese: la qual cosa può egli eseguire, parlando con sentenze, lodando coloro, i quali si espongono a difficili, ma onorate imprese; perchè, come abbiamo detto nella Disputazione della Sentenza Oratoria, il parlare per via di Sentenze scuopre l'animo dell' Oratore, che non direbbe in generale una cosa, se prima non l'avesse meditata, e se non fusse di tal sentimento: onde Demostene nell' Orazione della Corona mostra grandezza d' animo, lodando quegli Ateniesi, i quali si esponevano a gravi pericoli per onore, e per gloria della

della Patria; perchè nel lodare altrui, l' Oratore mostra l' animo suo. Questa parte si effettua colle forme di dire, per cui l' Oratore, ò apertamente dice di se stesso d' esser pronto a soffrire ogni male per la salute pubblica; ò loda quelli, che si sono esposti a soffrire ogni male per la comune salute: e sì nell' una, che nell' altra maniera viene a dimostrare grandezza d' animo: come fa Cicerone nella quarta Orazione contra Catilina, dove apertamente dice d' esser pronto d' esporsi a ogni pericolo per la salute della Repubblica; e poi d'esser pronto a morire: e per via di Sentenze fa vedere, qual' animo sia il suo, mentre dice, *che nell'Uomo forte non può avvenire brutta morte: che all' Uomo consolare la morte non può succedere fuori di tempo; e che all' Uomo saggio la morte non può esser misera.* Queste Sentenze dette sopra la Morte fanno conoscere di qual grandezza d'animo sia l' Oratore. Il che potrà similmente praticarsi dall' Oratore Sacro, il quale, dovendo, ò riprendere, ò minacciare, ò mostrarsi talvolta aspro, e veemente, dovrà ricorrere a questo Luogo; e dimostrare, che, se pe 'l suo aspro modo di correggere, di minacciare, di sporre terrori, dovrà perdere e la benevolenza degli Uditori, e l' amore della Città; tanto non desisterà dall' impresa; purchè segua l' utile pubblico, e la salute del Popolo. Di poi con Sentenze può dire, che cosa sia patire per salvar' anime; e in tal modo discoprire la grandezza dell' animo suo: la qual cosa può principiarsi nel Proemio, come fa il Padre Segneri nella prima Predica; ma con molta maggior' energia nell' Epilogo.

X. *Dall' Amorevolezza*, dimostrandosi desideroso di giovare, pronto di beneficare, conformevole alla volontà altrui; onde, se dovrà parlare, sia per qualunque motivo voglia essere, dovrà far' apparire, ch' egli è spinto dall' amore: e mettere sempre dinanzi agli occhi degli Uditori l' utilità come fine propostosi. Questa è parte, che si adempie colle forme degli affetti, per esempio, dicendo di temere i pericoli degli Uditori; di rallegrarsi del bene loro; dell' attristarsi del lor male; d' apprezzare quelle cose, ch' essi apprezzano; d' onorare le lodevoli loro condizioni; di confidare in esso loro; d' aver per essi amicizia costante. Insomma questa è parte, con cui l' Oratore unisce al suo parlare qualche forma presa dagli affetti, pe' quali, dimostrandosi affezionato agli Uditori, fa comparire l' amorevolezza. Scipione parlando a' Soldati (12) fa comparire questa amorevolezza in dicendo loro. *S' io credessi, che tutto l' Esercito mio mi avesse desiderata la morte, ora quì davanti agli occhi vostri vorrei morire; nè mi piacerebbe di menare la vita odiosa a i Cittadini, e a Soldati miei.* Questa parte vien' eseguita dal Padre Segneri mirabilmente in tutte le Prediche del suo

(12) *Tito Livio nel libro 8. della terza Deca.*

Quaresimale. Leggasi tra le altre l' Epilogo della Prima; e Cicerone nell' Epilogo dell' Orazione per Milone, dove fa vedere, che tutte le sue passioni, tutti i pensieri, tutti gli affetti suoi sono stati, sono, e saranno sempre mai per la salute della Repubblica: e ivi si vedrà l'artificio di mostrar' amorevolezza.

XI. *Dalla Prudenza*, dimostrando di conoscere, e d'intendere quella cosa, di cui discorre, dicendo d'averla accuratamente esaminata. Le forme di far comparire la prudenza consistono: ò in dire quelle cose, che gli Uditori approvano, che sieno dette a proposito secondo la circostanza del tempo, del luogo, e delle persone: ò in tacere quelle cose, che gli Uditori stessi approvano, che debbano tacersi a riguardo del tempo, del luogo, e delle persone. Nel tacere si ricerca maggiore artificio, che nel parlare; perchè nel parlare l' Uditore subito si avvede, se doveva parlare così, ò no: ma nel tacere non così facilmente si avvede; perchè le cose, che si taciono, siccome non hanno concetto proprio; così gli Uditori non sempre conoscono, che l' Oratore poteva dire, ma che non ha voluto: che però convien giugnere nell' Orazione sino a un certo punto, per mezzo del quale gli Uditori si accorgano delle parole, e del concetto, che dovrebbe seguitare; e che l' Oratore prudentemente per cagion del luogo, del tempo, e del consesso vuole tacere: come fa il Padre Oliva in una delle sue Prediche a Palazzo, in cui, descrivendo i Prelati, giugne alle Anella; e dice, non passiamo più avanti: giugne a' Perucchini; e dice, non proseguiamo. Questa parte si effettua dagli Oratori Sacri in materie lascive, nelle quali molte volte meglio è tacere, che parlarne anche onestamente: onde, quando l' Oratore fa comparire, ò in parlando, ò in tacendo la prudenza tenuta, ò nel parlare, ò nel tacere, gli Uditori ne prendono concetto: ed egli per tal mezzo si acquista benevolenza; ch' è quanto dire, dispone l' Uditore bene verso se &c.

XII. *Dall' Accortezza*, dimostrandosi accorto, e svelto nel conoscere tutti i pregiudicj, che può avere l' Orazione; e colorando una cosa, che gli sia contraria, con un' altra, che gli giovi. Così fa Cicerone nell' Orazione per Milone, dove, conoscendo, che l' essersi Milone fatto vedere alla presenza de' Giudici senza tagliarsi i capegli, senza mutar veste, secondo il costume di coloro, ch' erano accusati di qualche delitto, gli aveva fatto prendere concetto di temerario, e d' audace; e che per tal motivo avea esacerbato l' animo de' Giudici; egli accortamente comincia nella sua Orazione a lodarlo per Uomo forte; e colora tutta quella temerità, e audacia, sotto 'l colore di fortezza. Così nell' Epilogo parla della fortezza di Milone, in modo che quell' azione, per cui avea esarcebato l' animo de' Giudici colla temeri-

tà

rà d' efferfi fatto vedere sfrontatamente fenza i capegli tagliati, e fenzà la vefte mutata, viene colorata fotto nome di fortezza, e di grandezza d' animo: e quindi prende motivi gagliardiffimi per muovere i Giudici a mifericordia verfo lui: il che è moftrarfi accortiffimo, e fveltiffimo nel conofcere la cofa, che fa pregiudicio; e nel faperla colorare, in modo che giovi.

Si noti, che tutti i Luoghi dichiarati per difporre gli Uditori bene verfo noi, e male contro l'Avverfario, ricevono le forme delle Sentenze, per le quali l' Oratore fa comparire l' animo fuo religiofo, giufto, temperante, benefico &c. perchè tale fempre mai farà ftimato l' Oratore, quali faranno le fue Sentenze: onde può vederfi nell' Epilogo dell' Orazione, che fa Tullio per Milone, di quante Sentenze fia ornato; per le quali non folamente viene a ornare quella parte, ma a difporre gli Uditori bene verfo fe, verfo Milone, male contro Clodio: perchè le Sentenze, che fi dicono in generale, non fi direbbono, fe non fuffero penfate, e ripenfate: e perciò, effendo penfate, e ripenfate, ne fegue, che gli Uditori giudichino, che l' Oratore fia di quel fentimento: così in virtù delle Sentenze farà comparire l' amorevolezza, la prudenza, la religione &c. Chi dice: *Neffuna cofa dee effer più pregiata dall' Uomo, che 'l fantamente vivere*; non fa comparire l' animo fuo religiofo? Chi dice: *Neffuna cofa dee parerci, ò grave, ò faticofa per fervigio degli amici*; non dimoftra la fteffa amorevolezza? Chi dice: *L' Uomo dee commettere le fue cofe alla ragione, e alla fatica;* non dimoftra prudenza? E così diciamo di tutti i Luoghi, pe' quali volendo l' Oratore difporre gli Uditori, ò bene verfo fe, e verfo altrui, ò male contro l' Avverfario, fe andrà fpargendo di quando in quando qualche Sentenza, quella avrà anche virtù di fcoprire l' animo, e'l fentimento fuo; e di fare, che fia giudicato, e ftimato tale, quale farà il fentimento della fua Sentenza. Cicerone nell' Orazione per Milone va fpargendo nell' Epilogo molte Sentenze, e fa, che fieno proferite per bocca dello fteffo Milone, affine di difporre i Giudici in favore fuo. Dice dunque: *Che i forti, e i faggi non fogliono tanto feguitare i premj delle opere virtuofe, quanto effe opere:* quefta è Sentenza, che fcuopre la grandezza d' animo di Milone, e di Tullio. Dice, *che un' Uomo non debbe avere in maggior pregio cofa alcuna, che liberare la Patria da' pericoli*: quefta è Sentenza, che fcuopre l' amorevolezza. Dice, *effere beati quegli, i quali appreffo i loro Cittadini per tal cagione fono ftati onorati*: quefta è Sentenza, che fcuopre la gratitudine, e l' amorevolezza; Dice, *non effere perciò infelici coloro, i quali con i beneficj abbiano vinti i loro Cittadini:* quefta è Sentenza, che fcuopre grandezza d' animo. Dice, *che tra tutti i premj della virtù, la gloria è un' am-*

plissimo premio: questa è un' altra Sentenza, che scuopre la temperanza, e la grandezza dell' animo. Ognuno potrà vedere nello stesso Epilogo quante Sentenze sparga, ora dicendole per bocca sua, ora per bocca di Milone: e poi, dove il lungo parlare per Sentenza sarebbe tedioso, come varia, e come passa dal parlare per via di Sentenza nel parlare sentenzioso; applicando il detto universale a persona particolare: delle quali cose abbiamo discorso pienamente nella Disp. della Sentenza Oratoria, dove rimettiamo il Leggitore.

Vero è, che, se l' Oratore fusse universalmente in mala opinione appo coloro, cui discorre, niun' artificio, dice il Cavalcanti, (13) gli gioverebbe per disporli bene verso di se, e male contra l' Avversario; perchè, mancandogli quella opinione di bontà, ch' è 'l fondamento, sopra cui si agitano tutti gli artificj di accattarsi benevolenza, non potrebbe con gli artificj dichiarati, accattarla; che però sopra tutte le cose, l' Oratore ha da cercare di far' in modo, che si abbia buona opinione di lui.

§. II.

Quanti, e quali sieno i Luoghi per amplificare; e per muovere gli affetti.

I Luoghi per amplificare sono già dichiarati nella Disputazione dell' Amplificazione; onde qui esporremo solamente i Luoghi per muovere gli affetti; non per muoverli tutti solamente; ma, quegli dell' ira, e della misericordia, che sono i due potentissimi, e principali, massimamente nelle Orazioni del Genere Giudiciale: e, conciò sia che lunga cosa sarebbe, dice il Trapesunzio, (14) voler' insegnare l' artificio di muovere tutti gli affetti: la quale notizia, secondo il Castelvetri è più da Filosofo morale, che da Retorico; però tratteremo de' Luoghi atti a muovere l' ira, e la misericordia; e dalla cognizione di questi, sarà facile a ognuno ritrovare quegli, che sono atti a muovere le altre perturbazioni d' amore, d' odio, d' invidia, d' emulazione &c.

De' Luoghi per muovere a Indignazione.

I Luoghi per muovere a Indignazione gli Uditori sono quindici. (15)

I. Luogo *dall' autorità*: ed è, quando si può esporre, che quella cosa,

(13) *Cavalcanti libro 4. della Retorica.*
(14) *Trapezuntius lib. 4. Rhet. in fine.*
(15) *Cicero lib. 1. de Inventione.*

cosa, di cui è stato fatto il discorso, era grandemente, ò desiderata, ò abborrita da quelli, che hanno autorità gravissima sopra noi. Come, se l'Oratore avesse dimostrata questa proposizione: *che rendere mal per bene è somma ingratitudine*, potrebbe nell'Epilogo muovere indignazione contra coloro, che rendono mal per bene, e sono ingratissimi, da questo primo Luogo; dimostrando, che quegli, i quali hanno gravissima autorità sopra noi, desiderano grandemente; e grandemente apprezzano la gratitudine: che questa è la cosa, di cui fanno maggior conto i nostri Maggiori, i Re, le Città, i Popoli, i Sapienti, i Filosofi, i Legislatori: che questa è la cosa maggiore, che può toccarci in sorte: ch'è lodata dagli Oracoli, da' Profeti: che per questa sono ordinati i prodigj, e le risposte degli Spiriti supremi. Non diciamo già, che da tutte queste cose si debba muovere indignazione; ma che debbono scegliersi quelle, che fanno più a proposito, e, ò dall'odio, ò dall'amore, ò dal desiderio, ò dal fine, che hanno coloro, i quali hanno gravissima autorità sopra noi; quali sono Dio, Genitori, Principi, Magistrati, &c. si può fare, che gli Uditori concepiscano, quanto gran male sia quello, di chi si discorre.

II. Luogo *dall' amplificazione della cosa, precisamente in riguardo a coloro, cui spetta*: ed è, quando l'Oratore può comparare la cosa, di cui ha fatta l'Orazione, ò *a tutti*, ò *alla maggior parte*, ò *a' Superiori*, ò *a eguali*, ò *a inferiori*; allora, secondo che farà la comparazione, potrà fare l'amplificazione. Se fa la comparazione della cosa, ò *a tutti*, ò *alla maggior parte*, potrà amplificare, che cosa atroce sia stata quella, che ha offesi tutti, ò la maggior parte. Se fa la comparazione *a' Superiori*, potrà amplificare, che cosa indegna sia stata quella, che ha offesi i nostri Maggiori. Se fa la comparazione *a Eguali*, potrà amplificare l'iniquità della cosa. Se *agl'Inferiori*, potrà amplificare la superbia; *perchè offendere, ò tutti, ò la maggior parte* è cosa atroce: *offender' i Superiori* è cosa indegna: *offendere gli Eguali* è cosa iniqua: *offendere gl'Inferiori* è cosa superba: così l'Oratore nell'Epilogo può amplificare la cosa, secondo che farà la comparazione: *se a tutti*, ò *alla maggior parte*, amplificare l'atrocità: *Se a' Superiori*, l'atrocità, e l'indegnità: *se agli Eguali*, l'iniquità: *se agl' Inferiori*, la superbia: per le quali cose gli Uditori si muovono a indignazione.

III. Luogo *da' conseguenti*: ed è, quando l'Oratore, per accrescere orrore nell'animo degli Uditori, va cercando, che cosa seguirebbe, se tutti fussero simili a colui, che ha commessa l'azione detestata. Come, se dopo avere provato, *che rendere mal per bene è somma ingratitudine*; per muovere gli Uditori a odio contro coloro, che rendono mal per bene, cercasse, che cosa diverrebbe il Mondo, se tutti fussero ingra-

ingrati, in questa maniera gli Uditori vieppiù abborrirebbono l'ingratitudine.

IV. Luogo *dall' opinione:* ed è, quando l'Oratore per amplificare la cosa, entra a considerare l'opinione, che le persone avranno de' Giudici; poichè stanno con allegrezza attendendo il giudicio loro; affine di sapere, che cosa sarà lecito loro di poter fare. Per esempio: se l'Oratore avesse provato, *che Clodio fu giustamente ucciso da Milone, perchè Insidiatore, e perchè nimico della Repubblica:* dopo, entrando nell'Epilogo, potrebbe affezionare gli Uditori a giudicar' in favor di Milone da questo Luogo, preso dall'opinione; dimostrando l'opinione, che ne hanno tutti i Cittadini, tutte le Città &c. le quali hanno opinione, che da questo giudicio dipenda la regola d'operare in simili casi. Che se giudicheranno, che non sia assoluto Milone, avrann' opinione, che non sia lecito d'uccidere gl'Insidiatori, e i nimici della Repubblica. Se poi giudicheranno, che Milone sia assoluto, avrann' opinione, che sia lecito il contraporre forza a forza, e l'uccidere i nimici aperti dello Stato. Onde l'Oratore farà vedere con quanta allegrezza i Popoli attendano il giudicio de' Giudici: la qual cosa è amplificare per via dell'opinione; ed è un'affezionare gli Uditori ad abbracciare la conclusione già provata.

V. Luogo *dalla costituzione delle cose:* ed è, quando l'Oratore entra ad esaggerare, che se gli Uditori non abbracceranno la sua proposizione, ogni altra cosa da esso loro costituita, e stabilita precipiterà; perchè ò dall'abbracciare, ò dal rigettare quella proposizione, dipende, ò la fermezza, ò la vanità di tutte le costituzioni loro: come, se l'Oratore avesse provato in materia morale, che si debbono amare i nimici, potrebbe nell'Epilogo senza ripigliar' i capi delle pruove, entrar' a dimostrare, che, quando gli Uditori non ricevano la sua proposizione, *tutte le costituzioni delle altre cose riusciranno vane, vane le Orazioni, vani i Sagramenti, vani gli esercizj delle altre virtù;* perchè questa è quella cosa, ch'è immutabile, da cui si reggono le altre: onde che al cadere di questa cadono le altre ancora. In tal guisa l'Uditore riman' impressionato dell'importanza della proposizione, e più facilmente s'induce a riceverla, di quel che avrebbe fatto in virtù delle sole pruove: e si muove a indignazione contro coloro, i quali ripruovano tutte le costituzioni divine, ripruovando quella del perdonare a' nimici.

VI. Luogo *dal fine:* ed è, quando l'Oratore entra a dimostrare, come la cosa, di cui ha discorso, sia stata fatta *con fine*, cioè, *con industria*, *con consiglio*, *con volontà di farla:* il che l'Oratore non dice per provare la sua proposizione; perchè la suppone già provata, e con-

e confermata per altre vie; ma esamina solamente il fine, il consiglio, la volontà di colui, che ha fatta quella cosa, di cui si discorre, affine di muovere indignazione ne' Giudici; e di fare, che condannino speditamente il reo. Vero è, che 'l condannarlo dipende dalle pruove fatte nel corpo dell'orazione, tuttavia quell' aggiugnere orrore al fatto, *per cagione del fine, del consiglio, della volontà* di chi lo fece, è motivo, per cui gli Uditori concepiscono sdegno contra la persona; e più s' innorridiscono del fatto, onde più facilmente la condannano.

VII. Luogo *dalle circostanze*: ed è, quando l' Oratore può immaginarsi, che gli Uditori sien' entrati nel suo sentimento, per fare, che non prendano tempo a dar' il giudicio loro, entra nell' Epilogo a dimostrare le circostanze, che rendono il fatto più orrendo, più crudele, e più detestabile: come sarebbe, dimostrando, che quel fatto è seguito *per violenza, con moltitudine di gente, per cagione di ricchezza*: le quali cose fan conoscere l' indegnità, l' iniquità, la superbia, come abbiamo detto nello spiegare il primo Luogo.

VIII. Luogo *dalla singolarità*: ed è, quando l' Oratore, per fare, che gli Uditori, ò i Giudici condannino un reo, entra nell' Epilogo a dimostrare, che il maleficio, di cui ha discorso, non è volgare, non è usitato; ma è maleficio singolare: *che si sa la sua possibilità dall' essere stato commesso, altrimenti ch' è sempre stato, ed è sconosciuto agli Uomini anche più indisciplinati, non sopportato dalle genti più barbare, e lontano anche dalle fere più crudeli*. Certo è, che la singolarità aggiunta al maleficio, e amplificata per via di comparazioni a' Popoli indisciplinati, a genti barbare, a fere crudeli, muove a indignazione. Ora, per aggravare un fatto, e per far vedere, ch' è singolare, convien considerare contro chi fu fatto: se fusse, per esempio, stato fatto contro Genitori &c. sarebbe singolare: se in atto d' essere supplichevoli, sarebbe anche più singolare; e vieppiù muoverebbe a indignazione: così, se fusse stato fatto contra maggiori, ospiti, vicini, &c. fuggiaschi, vinti, Donne, morti &c. sempre più apparirebbe singolare; e la singolarità del maleficio muoverebbe sempre più a indignazione i Giudici contra 'l malfattore.

IX. Luogo *dalla comparazione con quelle cose, le quali chiarissimamente si sa, che sono peccati*: ed è, quando l' Oratore entra a far comparazione della cosa, di cui discorre, con altre, le quali chiarissimamente si sa, che sono peccati; e quindi prende motivo d' amplificare la sua proposizione, e di far vedere, che la cosa, di cui discorre, è anche più atroce, e più crudele di quelle, che da tutti vengono confessate per atroci, e per crudeli. Come, se in una proposizione morale avesse l' Oratore provato, ch' è specie di tradimento commettere

re la colpa sul fondamento, che dopo esser commessa, vi sono Sagramenti instituiti per assolverla; potrebbe nell'Epilogo amplificare la proposizione per via di comparazione; e muovere a indignazione contro coloro, i quali peccano sul fondamento di dover poi essere assoluti, e dire: costoro sono peggiori de' Giudei, i quali, per quanto fussero crudeli nell'aver' aperte le piaghe nel corpo del Salvatore, non sono però mai giunti ad aprirle sotto colore d'amicizia, e sulla fidanza d'essere assoluti: questa comparazione aggraverebbe il delitto, e muoverebbe gli Uditori a indignazione contra coloro, che peccano sul fondamento d'ottenere di poi il perdono de' peccati.

X. Luogo *da' concomitanti, e da' conseguenti per via d'Ipotiposi*: ed è, quando l'Oratore fa vedere, che la cosa, di cui ha discorso, è gravissima, con rappresentare tanto quelle cose, che furono congiunte col maleficio; quanto quelle, che indi poi seguirono; ma con tal'artificio, che nel rappresentare simili cose, dica, che tutti si sono indignati, e tutti hanno incolpato, e imputato il malfattore. Ora, per far vedere, che tutti si sono sdegnati, dovrà mettere la cosa sotto gli occhi colle sue circostanze individuate, le quali rendano il fatto sensibile: come sarebbe, se, dopo aver provato un' omicidio, dimostrasse il fatto assai più orrendo per le circostanze, che ò furono, congiunte, ò seguirono, di quello, che apparisse crudele, allorchè provava il fatto: e dicesse, che l'Ucciso prima di morire disse: *Ah traditore!* e che l'Uccisore ferì nuovamente il corpo morto, e nel ferirlo dicea: *mi dispiace, non già di vederti morto; ma che tu non sii capace di nuovo dolore &c.* In veggendo la crudeltà di costui tutti adirati gridarono: *il Cielo ti fulmini scelerato, l'abisso t'inghiotta vivo*. Queste sono maniere di rendere sensibile il fatto, cioè, il cercare sempre mai circostanze individuate, e'l rappresentarlo con tali circostanze, le quali facciano, che l'Uditore, non solamente oda la cosa, ma che la vegga; e conseguentemente, che si muova a indignazione, e appruovi la proposizione dell'Oratore. Nelle materie morali evvi sempre da una parte il Peccatore; dall'altra, ò la Giustizia divina, ò la divina Misericordia: onde l'Oratore sacro ha sempre campo di far *l'Ipotiposi*, rappresentando il fatto con circostanze individuate, e di muover' indignazione contra i Delinquenti: come sarebbe, se dopo aver provato, ch'è *prodigio strano* (16) *vedersi nel Mondo Peccatori, ch' abbiano baldanza di peccare, e di ridere*, amplificasse il prodigio, mettendo sotto gli occhi le circostanze individuate, per le quali si rendesse sensibile, in dicendo, come appunto fa il Padre Segneri: *Che vi rimane pertanto, carissimi*

(16) *Paolo Segneri Predica ventottesima.*

ſimi Peccatori, in un tale ſtato, che vi rimane, ſe non che tutte le Creature liberamente congiurino a danno voſtro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj eſpugnino finalmente anch' eſſi da Dio quella ſoſpirata licenza di ſtrapparvi rabbioſamente lo ſpirito dalle viſcere, dicendo inſieme, e ridicendoſi a gara: è noſtro, è noſtro, che più tardiamo a portarcelo toſto via? Dicentes: Deus dereliquit eum, perſequimini, & comprehendite eum, quia non eſt, qui eripiat. Tutte le Creature coſtituiſcono un tutto, che vien poſto ſotto gli occhi colle parti, *terra, acqua, aria, fuoco, piante &c.* Queſta voce *eſpugnare* è voce individuata, che mette molto più ſotto gli occhi la coſa, di quel che aveſſe fatta la voce *ricevere*. La voce *ſtrappar rabbioſamente* è anche individuata, che mette molto più ſotto gli occhi la coſa, di quel che aveſſe fatta la voce, *pigliare le anime noſtre*. Queſte voci *dicendo, e ridicendoſi inſieme a gara*, ſono individuate, che mettono ſotto gli occhi il fatto; onde all' Uditore pare, non d' udire, ma di vedere il prodigio di colui, che, avendo ſopra di ſe l' indignazione di tutte le creature; ed eſſendo in iſtato di cadere in mano a' Demonj, che faranno feſta ſopra la preda, tanto ride.

XI. Luogo *dalla circoſtanza della perſona, che non doveva commettere quel fatto:* ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto, argomentando *dal più al meno*, in dicendo, che 'l fatto è ſtato commeſſo da colui, che non ſolamente non doveva commetterlo, ma che doveva proibirlo: come, ſe un Plebeo è Ladro; provato che ſia l' Aſſunto, non par, che vi ſia coſa da ſoggiugnere: ma ſe un Pretore, un Conſolo &c. è ladro; provato che ſia 'l fatto, l' Oratore ha luogo di muovere a indignazione; dimoſtrando, che la ruberia è ſtata commeſſa da colui, che non ſolamente non doveva rubare, ma che doveva proibire i furti.

XII. Luogo *dall' aggiunto dell' eſſere i primi, che abbiamo ricevuta ſimile ingiuria, e che per l' innanzi a neſſuno mai ſia accaduta coſa ſimile:* ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto dal primo Luogo dell' amplificazione, che appunto è dall' eſſer *Primo*; e dimoſtra, che la coſa, di cui ſi diſcorre, non è ſtata mai praticata. Queſta circoſtanza dell' eſſer' uno *il primo* a commettere una colpa, muove a indignazione contra 'l complice; per eſſere ſtato così ſuperbo d' avanzarſi a commettere delitto per l' innanzi non mai commeſſo.

XIII. Luogo *dall' aggiunto del diſprezzo*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto dall' aggiunto del diſprezzo, il quale ha forza d' aggravare grandemente il fatto, e di muovere a indignazione gli Uditori; perchè, ſe dopo aver provata l' ingiuria; l' Oratore diceſſe, che fu commeſſa involontariamente, in cambio di muovere a ira, muoverebbe a clemenza; ò pure, ſe diceſſe, che fu commeſſa per vendetta,

non inaſprirebbe i Giudici contro l' ingiuriatore, anzi in qualche modo diminuirebbe l' ingiuria; ma in dicendo, che l' ingiuria è ſucceduta preciſamente per diſprezzo, fa vedere l' arroganza, e la ſuperbia dell' Ingiuriatore: il che ha virtù di muovere contra lui i Giudici a indignazione.

XIV. Luogo *dalla comparazione del caſo eguale, che ſuccedeſſe in perſona degli ſteſſi Uditori*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto per via d' una comparazione ſtretta tra la coſa, di cui diſcorre, e le coſe degli Uditori. Come, ſe 'l diſcorſo fuſſe della morte d' un Figliuolo; e l' Oratore faceſſe la comparazione tra quel Figliuolo ucciſo, e i Figliuoli degli Uditori, ſe fuſſero ucciſi. Se 'l diſcorſo fuſſe d' una Donna maritata oppreſſa, e l' Oratore faceſſe la comparazione tra quella Donna, e le Donne loro: interrogando gli Uditori; coſa direbbono, ſe un Figlio loro fuſſe ſtato così crudelmente ucciſo, ſe una Moglie loro, ſe una Sorella &c. ſecondo che porta la comparazione; e faceſſe iſtanza, che giudicaſſero del fatto, di cui diſcorre, nel modo che giudicherebbono, ſe quel fatto apparteneſſe a loro. Certo è, che una così ſtretta comparazione, che riguarda ſubito le coſe ſteſſe degli Uditori, fa, che ſi muovano a indignazione contro i Malfattori. In materia morale l' Oratore Sacro nell' Epilogo avrebbe campo di far' una ſtretta comparazione tra le ingiurie, che ſi fanno a Dio, e le ingiurie loro; interrogando i Genitori, ſe aveſſero Figliuoli non ſolamente diſubbidienti, ma così rubelli, e così traditori, com' eſſi ſono a Dio, che farebbono eſſi contro figliuoli diſubbidienti, rubelli, e traditori? che ſentenza darebbono? Una così ſtretta comparazione avrebbe a forza di muovere a indignazione.

XV. Luogo *dall' opinione degli ſteſſi nimici*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto per via d' una circoſtanza graviſſima, qual' è, che i nimici ſteſſi non approvano, e biaſimano l' azione. Come, ſe un' amico fuſſe a tradimento ucciſo dall' altro amico, benchè l' ucciſo fuſſe tenuto da' nimici per inimico, e aveſſero piacere della ſua morte; tuttavia condannerebbono l' azione dell' ucciſore, che avrebbe fatta azione indegniſſima, e iniquiſſima d' uccidere l' amico a tradimento. Onde, ſe i nimici biaſimano un' azione, ſarà indegniſſima; e conſeguentemente avrà forza di muovere a indignazione.

De' Luoghi per muovere a miſericordia.

I Luoghi per muovere a miſericordia, ſono ſedici.

I. Luogo *dalla comparazione del bene del tempo paſſato al male del tempo preſente*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto con due graviſſime

vissime considerazioni: l'una del tempo antecedente, in cui dimostra il bene, che l'ingiuriato godeva: e l'altra del tempo presente, in cui dimostra i mali, che presentemente patisce. Come, se in materia morale avesse provato, che 'l peccato giustamente è punito con pena eterna, entrasse di poi nell'Epilogo; potrebbe muovere gli Uditori ad aver misericordia delle anime loro; rappresentando i beni, che godevano i dannati in questo mondo, mentre vivevano, colla comparazione de' mali presenti, che patiscono: la qual cosa avrebbe non solamente forza di muovere; ma di dilettare per quella contrarietà, che vi sarebbe tra 'l passato, e 'l presente: che prima godevano in ville così deliziose, ora in abisso così penale: prima avevano compagnie d'amici, ora di Demonj. E se volesse narrare tutto lo stato felice, in cui trovavansi precedentemente, e poi narrare la pena, in cui si truovano; tanto l'Epilogo avrebbe lo stesso vigore. Similmente, se nel Genere Giudiciale avesse un' Oratore provato, ch'è stato ucciso un Padre di Famiglia carico di Figliuoli, potrebbe muovere a misericordia; narrando ciò, che godeva quella Famiglia prima dell' Omicidio, e la calamità, in cui presentemente ritrovasi; onde poi gli Uditori, che hanno udite le pruove del discorso, e nell' Epilogo son mossi a misericordia, giudicano in favore della proposizione presa per Assunto.

II. Luogo *dalla considerazione di tutti i tempi, passato, presente, e futuro*: ed è, quando l'Oratore amplifica il fatto non solamente colla considerazione del bene passato, e del male presente; ma considera poi ancora tutti i tempi in avvenire. Come, nella stessa proposizione morale, cioè, che 'l peccato è giustamente punito con pena eterna, l'Oratore potrebbe nell' Epilogo amplificare, primieramente la pena colla considerazione de' beni, che un dannato ha perduti; secondariamente colla considerazione de' mali, che pruova, e de' mali, che proverà. Così nel Genere Giudiciale, se avesse provata l'uccisione di un Padre di Famiglia carico di Figliuoli, potrebbe nell' Epilogo considerare tre tempi, *che fu, che sia, e che sarà* di quella Famiglia, cioè, prima i beni, che godeva; di poi i mali, che patisce; indi quelli, che patirà: le quali considerazioni avrebbono tutte forza di muovere a compassione, e di far' entrar' i Giudici nel sentimento dell' Oratore.

III. Luogo *da tutte le circostanze, che accrescono l'incomodo del mal ricevuto*: ed è, quando l'Oratore amplifica il fatto colla considerazione di quelle circostanze, *che rappresentano, non solamente il bene perduto; ma la passione, il diletto, con cui si godeva quel bene; ma la speranza di goderlo in avvenire*. Come sarebbe, se l'Oratore dopo aver provato, che un Padre di Famiglia carico di Figliuoli è stato ucciso, dimostrasse il bene, che ha perduto quella Famiglia: la passione,

con cui godeva quel bene: la speranza, che i figliuoli avevano in lui: il desiderio d'udire le sue voci: la consolazione di vederlo &c.: e così, trascorrendo al male presente, e al male futuro, rappresentasse la passione, con cui si soffre, e che si soffrirà: e queste sono circostanze, che grandemente muovono a misericordia.

IV. Luogo *dalla comparazione delle cose vili, basse, indegne, infami, sporche, inconvenevoli, all' età, alla nascita illustre, alla fortuna, al passato onore, a' passati beneficj*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto, *comparando l' età di colui, che patisce, la nascita, la fortuna, l' onore, il beneficio colle presenti, e future sue calamità, e miserie*: per la qual comparazione si mette sotto gli occhi la passione, il costume, l' indole della persona, di cui si discorre; e si fa vedere più sensibilmente la calamità, e la miseria. Come, se discorresse d' un' Uomo forte, che fusse stato violentato a voltar' una pietra da molino, e a far' altre azioni vili, e indegne dell' età sua, della sua nascita, dell' antico suo onore, della passata sua fortuna &c. Per esempio: se parlasse di Sansone, allorchè fu condannato a far girare appunto una pietra da molino, e ch' era divenuto scherzo, e giuoco de' Filistei; comparasse l' età sua giovanile, e robusta colla viltà di quell' ufficio; comparasse la nascita sua illustre colla bassezza dell' impiego; comparasse l' antico onore, le passate vittorie, e fortune collo stato miserabile presente; e argomentasse tutti i mali, che patirà anche in avvenire: una cotanto sensibile comparazione farebbe, che gli Uditori si muovessono a misericordia; e che più francamente abbracciassono la proposizione, che l' Oratore avesse presa per Assunto.

V. Luogo *dalle circostanze delle cose, che hanno forza di mettere talmente sotto gli occhi il fatto, che all' Uditore paja; non d' udirlo, ma di vederlo*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto *per via di quelle cose sensibili, che, ò precedettero, ò furono congiunte, ò di poi seguirono*. Come, se avesse provato, che non fu dalla fera pessima divorato Giosesso, ma dall' invidia de' Fratelli, che 'l vendettero agli Ismaeliti, potrebbe nell' Epilogo muovere a misericordia; amplificando il fatto per via delle circostanze, che *precedettero, che furono congiunte, e che di poi seguirono*. Per esempio: se dicesse, che poc' anzi Giosesso avea salutati i Fratelli, e che avea detto loro: *mi consolo d' avervi ritrovati: io penava per amor vostro, per timore, che non vi giugnesse a tempo quanto vi manda il nostro Genitore: e anche per timore, che non vi fusse intravenuto qualche sinistro accidente*. E i Fratelli crudeli, in udire simili espressioni di fraterno amore, dissero tra loro: *Vendiamo il sognatore, passiangli presto un ferro nel cuore, e muoja colui de' sogni*. In questa guisa il fatto sarebbe rappresentato con circostanze, che 'l renderebbo-

rebbono ſenſibile, quali ſono i detti di Gioſeffo, prima che ſapeſſe l' animo de' Fratelli: *Mi conſolo &c. Io penſava &c.* i detti de' Fratelli nell' atto che 'l videro, ma individuati, quali ſono: *Paſſiangli preſto &c.* e poi tutte le voci, che rappreſentano ſenſibilmente le mani, gli occhi, gli atti, i detti, l' eſpreſſioni, le paſſioni: per le quali coſe gli Uditori non ſolamente odono, ma veggono il fatto miſero, e 'l caſo compaſſionevole; e da ciò ſi muovono a miſericordia: e tanto più ſi muovono, quando veggono rappreſentati gl' incomodi, che non ſolamente ſono ſeguiti, ma che ſeguiranno da quel fatto.

VI. Luogo *dalla conſiderazione della miſeria ſucceduta contro l' aſpettazione, e contra la ſperanza*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto, *per via d' una circoſtanza graviſſima, che conſiſte nella ſperanza, che avea il paziente di conſeguir qualche bene in quel tempo ſteſſo, che ricevette male*: come ſarebbe, ſe l' Oratore dopo aver provato, che Gioſeffo fu venduto da' Fratelli, e che non fu altramente divorato dalla fera, amplificaſſe il fatto per via della ſperanza, che avea lo ſteſſo Gioſeffo, allorchè fu venduto: il quale ſperava dopo aver cercati con tanta anſietà i Fratelli, dopo averli ritrovati con tanto ſuo piacere, ſperava, che tutti doveſſero farſegli incontro, e abbracciarlo; e pure allora fu, che altri diſſe: *S' uccida il ſognatore, altri ſi gitti in una Ciſterna;* altri finalmente *ſi venda*. E quì può l' Oratore dimoſtrare, quanto fuſſe ragionevole la ſperanza di Gioſeffo: quanto contra ragione il fatto ſeguito; perchè un fatto miſero, che ſegue in un tempo, in cui l' infelice paziente ſperava un bene, un Premio, muove a maggiore miſericordia; e induce gli Uditori nel ſentimento dell' Oratore.

VII. Luogo *da una ſtretta comparazione tra la miſeria, di cui ſi diſcorre, e gli Uditori, ſe ſi ritrovaſſero in ſimili miſerie*: ed è, quando l' Oratore, *per mettere il fatto compaſſionevole ſotto gli occhi degli Uditori, fa una comparazione del male, di cui diſcorre, colla paſſione degli ſteſſi Uditori, ſe ſi ritrovaſſero in un ſimile ſtato*. Come ſarebbe, ſe dopo aver provato, che un Figlio amantiſſimo del Genitore fu venduto da' Fratelli, faceſſe una comparazione tra quel Figliuolo venduto, e i Figliuoli degli Uditori, e diceſſe: In qual ſentimento ſareſte voi, ſe udiſte venduto un voſtro Figliuolo cariſſimo da' Fratelli. Una sì fatta comparazione, come cade ſenſibilmente ſotto gli occhi degli Uditori, e gl' intereſſa nel fatto, non può non muoverli a compaſſione.

VIII. Luogo *dalla conſiderazione di quella coſa, che avrebbe dovuta eſſere, e non fu; alla conſiderazione di quella, che fu, e non avrebbe dovuta eſſere*: ed è, quando l' Oratore amplifica il fatto per via di coſe, che avrebbono dovute eſſere, e non furono: Come ſarebbe, ſe dopo aver provato, che l' unico Erede d' una gran Caſa fu aſſaſſinato, l' Ora-

l'Oratore dicesse, che 'l Padre infelice nè meno potè dire d'averlo veduto, d'essere stato presente, d'aver raccolti gli ultimi sospiri: *non affui, non vidi, non postremam ejus vocem audivi, non extremum ejus spiritum excepi*. Per esempio: nel caso più volte addotto di Gioseffo: Se dopo aver provato, che fu ucciso dalla fera pessima dell'invidia fraterna, introducesse il Padre Giacobbe a dire: *Io misero, e infelice Genitore non fui presente, quando dalla fera fu preso: non potei vederlo, non potei ricevere gli ultimi suoi fiati*. Il mettere queste cose, le quali avrebbono dovuto essere, e non furono, muove a misericordia. Si muoverebbono anche gli Uditori a misericordia, se l'Oratore dicesse, che 'l fatto seguì, come non avrebbe dovuto essere. Per esempio: nel caso di Gioseffo se dicesse, che avrebb'egli dovuto morire coll'onore de' suoi Maggiori, nella Casa paterna, tra le braccia de' Genitori; e udirlo ucciso da una fera nemica, che 'l ventre d'un mostro pessimo fu 'l sepolcro di lui. *Questo confronto tra ciò, che avrebbe dovuto essere, e non fu; e ciò, che seguì, che non avrebbe dovuto seguire, ha forza di muovere a misericordia*. Così discorriamo d'ogni altro fatto, in cui uno, ò figliuolo, ò amico, ò sposo, ò fratello in man nimica, ò fusse seppellito in sepolcro infame, ò patisse qualunque altra calamità, per cui, ò i suoi amici, ò i Genitori &c. potessero dire: *Non fummo presenti, nol vidimo, non ricevemmo gli ultimi suoi fiati*: Queste circostanze accrescerebbono la miseria, e la calamità del fatto; e avrebbono virtù di muovere a misericordia.

IX. Luogo *dalla considerazione di cose mute, e prive di senso*: ed è, quando l'Oratore per amplificare il fatto, rappresenta la cosa, ch'era intorno, ò ch'era amata da colui, che patì. Come, se dopo aver provato, che Aquilio fu ingiustamente cercato in giudicio, per dar conto de' danari della guerra; rivolgesse il discorso alla ferita, che ricevette da' nimici; e facesse, che quella ferita parlasse, e dicesse: *Io son testimonio della sua fedeltà; perchè non è possibile, che siasi un Capitano usurpato i danari della Repubblica, mentre non tenne in conto la propia vita*: ò veramente, se dopo aver provato, che Cesare fu ucciso a tradimento, per accrescere orrore al fatto; introducesse qualche cosa del suo, ò la camicia, ò la veste, ò la casa, che rappresentasse vivente la persona tradita &c. Simili cose proprie del tradito, introdotte nel discorso, a parlare, e dire la crudeltà del fatto, moverebbono a compassione; e l'Uditore mosso giudicherebbe quasi più per lo movimento sopravvenuto, che per la ragione preceduta; onde l'Uditore mosso a misericordia entrerebbe nel sentimento di quella proposizione, che l'Oratore avesse proposta per suo Assunto.

X. Luogo *dalla considerazione di queste tre circostanze, della mendicità*,

dicità, della infermità, e della solitudine: ed è, quando l'Oratore amplifica il fatto per via di quelle cose, che per cagione del fatto medesimo sono seguite: come sarebbe, se dopo aver provato, che Giosesso fu venduto, *amplificasse il fatto per via delle cose, che seguirono, cioè, che da Figlio di ricco Padre divenne povero schiavo: che perdette il vigore di sua gioventù sotto le catene; e che così vivea abbietto, e negletto*. L'essere seguita al fatto, la povertà, l'infermità, la solitudine, ò sia l'abbiezione; queste circostanze aggraverebbono il fatto, e muoverebbono a misericordia.

XI. Luogo *dalla considerazione di quell'onore, ch'era dovuto alla persona ingiuriata*: ed è, quando l'Oratore amplifica il fatto per via d'una lode attribuita, ò alla stirpe, ò a' Figliuoli, ò al Corpo dell'ingiuriato. Per esempio, se dopo aver provata la morte di Gesù Cristo, amplificasse la crudeltà del fatto, commendando la generazione sua eterna, l'eterno suo Padre, la Madre di sangue Reale: queste circostanze aggraverebbono la morte di sua Croce. Così, se'l caso funesto fusse d'un Padre di famiglia; per accrescere il fatto, potrebbono lodarsi i Figliuoli: se fusse stato seppellito in luogo infame, potrebbe amplificarsi l'onorevolezza, la bellezza, e le altre qualità del Corpo, che meritavano onorata, e lodevole sepoltura. Queste circostanze metterebbono sotto l'occhio più sensibilmente la crudeltà del fatto, e avrebbono forza di muovere gli Uditori.

XII. Luogo *dalla considerazione della separazione*: ed è, quando l'Oratore *amplifica il fatto; non tanto per quello, ch'è in se stesso; quanto per la separazione, ch'è seguita, da' Fratelli, dagli amici, e da persone giocondissime*. Come sarebbe, se dopo aver provato, che Milone dee richiamarsi dall'esiglio, amplificasse la calamità dell'esiglio, per esser'egli colà separato da' Fratelli, dagli amici, e da tutti quelli, con cui soleva passare giocondissima vita. Queste circostanze metterebbono sotto l'occhio il caso miserabile, e muoverebbono a compassione.

XIII. Luogo *dalla considerazione delle persone, da cui si riceve l'ingiuria*: ed è, quando l'Oratore esamina due sorte di persone: *l'una, che dee amare*: *l'altra, che dee onorare*. I Fratelli, gli Amici, i Parenti, i Beneficati *debbono amare*. I Servidori, i Liberti, i Clientoli, i Supplichevoli *debbon' onorare*. Che se'l fatto è, che i Parenti, gli Amici facciano ingiurja, questa circostanza aggrava l'iniquità del fatto; perchè simili persone debbono amare. Se i Servidori ingiuriano, quest' altra circostanza aggrava l'indegnità del fatto: perchè i Servi debbon' onorare: onde da queste due circostanze, amplificandosi il fatto per iniquo, e per indegno, l'Uditore si muove a compassione;

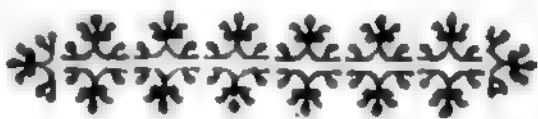
per-

perchè naturalmente si ha compassione di chi patisce ingiuria da coloro, che dovrebbono, ò amare, od onorare.

XIV. Luogo *dalla preghiera umile dell' Oratore*: ed è, quando l'Oratore dopo aver provato l' Assunto, entra egli stesso a porgere umile preghiera, affinchè gli Uditori si muovano a misericordia di quello, in favore di cui fa 'l discorso. Come sarebbe, se dopo aver provato, che Milone dee richiamarsi dall' esiglio, l' Oratore nell'Epilogo s' impiegasse con orazione umile, e supplichevole, per cui egli chiedesse la grazia, potrebbe muovere i Giudici a pietà, e far, ch' entrassero nel suo sentimento.

XV. Luogo *dalla considerazione del lamento, che non riguarda le nostre fortune, ma quelle degli amici*: ed è, quando l Oratore considera nel fatto due cose: *l' una il male, che a lui proprio è succeduto: l' altra il male, ch' è succeduto agli amici; e dice, che non si lamenta del fatto, perchè della miseria, e della calamità dell' amico egli si dolga; ma perchè in quel fatto egli ha riguardo alla fortuna de' suoi amici*. Come sarebbe, se dopo aver provato, che Milone dee richiamarsi dall' esiglio, dicesse, che nell' essere richiamato Milone, non ha egli riguardo alla fortuna, ch' avrebb' egli nel riveder l' amico, nell' abbracciarlo, e nel potergli dire: *Io ho discorso a favor vostro, io ho guadagnata la causa, io godo, che per me siate in questa libertà*; ma che precisamente ha riguardo alla fortuna degli Amici, de' Fratelli, de' Cittadini, i quali nell' udirlo richiamato, diranno: *Ritornerà il braccio della Repubblica: rivedremo l' Amico, e'l Difensore del Popolo Romano*. Questa espressione di chiedere, non per comodo proprio; ma per amor degli Amici, avrebbe virtù di muovere a compassione.

XVI. Luogo *dal costume dell' Oratore espresso per via dell' animo suo misericordioso verso altrui, e paziente d' ogni travaglio contro se stesso*: ed è, quando l' Oratore dopo aver provato l' Assunto, dimostra, ch'egli ha compassione per le calamità, e per le miserie altrui; ma che per le sue è forte, e ha coraggio di sopportare ogni qualunque disgrazia. Certo è, che l' udire un' Uomo, che si dimostra verso altrui pietoso, e contro se stesso tollerante, insegna, quali debbano essere coloro, che l' odono, cioè, che, se vogliono usar severità, la debbono esercitare contra se stessi; ma che la misericordia, e la pietà debbono dimostrarla ad altrui.

CAP.

CAP. IV.

Quante, e quali sieno le forme, sotto cui si può variare l'ultima parte dell' Epilogo, ch'è la Replicazione.

CInque sono le forme, secondo Aristotele, (17) sotto cui si può fare la Replicazione delle divisioni, delle pruove, e delle confutazioni principali dell' orazione.

La prima forma consiste nel ripigliare i capi, ne' quali fu divisa la proposizione presa per Assunto: e cominciar' a dire, ch' egli ha provato quanto aveva promesso: onde il dire *d' aver provato quanto uno ha promesso, præstiti quod pollicitus fueram*, è una forma, secondo Aristotele, sotto cui si dà principio alla replicazione. Per esempio: Cicerone nell' Orazione per Quintio propone di voler dimostrare tre cose: cioè, *Primieramente*, che Nevio non ebbe motivo di dimandare al Pretore il possesso de' beni di Quintio. *Secondariamente*, che Nevio non ha potuto posseder que' beni per Editto. *Terzo*, che Nevio realmente non possedette que' beni. Dopo che ha provati i tre punti, egli entra nell' Epilogo con questa forma precisa: *ostendi*, *ho dimostrato* quante cose facea di mestiere, che precedessero, prima, che i beni del vicino si dovessero dimandare al Pretore: questa è la replicazione del primo punto. *Docui*, *ho insegnato*: con questa forma replica il secondo. Si può adunque nell' Epilogo far la replicazione sotto forma semplice *ostendi*, *docui*: ch' è 'l primo precetto d' Aristotele eseguito da Cicerone.

La seconda forma, sotto cui può mettersi la Replicazione, consiste nel dire, d' aver' uno provato, quanto aveva promesso: *ostendi*; non con forma semplice, come la prima: *ho mostrato questo*, *ho insegnato quest' altro*, *ostendi*, *docui*; ma con forma un poco più figurata, facendo comparazione tra le cose, ch' egli ha dette, e quelle, che ha dette l' Avversario. Per esempio: costui ha detto così, io in questo modo; egli non ha portata del suo detto alcuna ragione, io ho addotta questa, e questa: come fa Cicerone nell' Orazione per Sesto Roscio Amerino, in cui, avendo provato, che Sesto Roscio non poteva aver' ucciso suo Padre nè per se stesso, nè per opera altrui, entra nell' Epi-

Ffff logo,

(17) *Primò repetere oportet, quæ sunt exposita, & quare: vel per Ironiam, vel per Interrogationem, vel per Collationem. In Peroratione tandem, convenit illud dicendi genus, quod dissolutum vocatur.* Arist. lib. 3. c. 4.

logo, e fa la replicazione sotto *forma di contesa* tra l'accusa d'Erucio, e la sua difesa, e dice così: *Hai dunque, o Erucio, da convenir meco in questo punto. Se Sesto Roscio ha ucciso il Padre, ò l'ha ucciso di sua mano, e tu stesso lo nieghi; ò l'ha ucciso per mezzo di Servidorj, ò d'Assassini: ma tu non puoi dimostrare, come abbia potuto commettere il Parricidio per mezzo altrui; perchè tu non puoi dire, come abbia potuto avere tal sorta di gente; come l'abbia potuta indurre: in qual luogo abbiala presa: per chi, con quale speranza, per qual prezzo. Io per lo contrario ho dimostrato, e anche ti dimostro, che non solamente Sesto Roscio non ha commessa l'atroce empietà; ma che nè meno ha potuto commetterla, perchè &c.* L'altra forma adunque di far la replicazione è per via di *comparazione* tra le ragioni prodotte dall' Avversario, e quelle dette dall' Oratore: *Tu hai detto questo, io quest' altro*; tu non hai potuto dimostrare, che Sesto Roscio abbia ucciso il Padre, io ti ho dimostrato, che non solamente non l'ha ucciso, ma che nè meno ha potuto ucciderlo; Io ho detto queste cose; tu quest' altre; tu non hai portata altra ragione, io ti ho convinto per queste &c. Con tal forma di dire si toglie la noja, che potrebbe avere l' Uditore nell' udire nuovamente le ragioni del discorso: e per quella contrarietà, con cui una pruova si mette contra l'altra, l'Epilogo diventa non solamente più gagliardo, ma anche più dilettevole. Si noti però, che l'Epilogo può farsi con tutte e due le forme fin qui insegnate: dipendendo dal giudicio dell' Oratore il servirsi, ò d'una forma sola, ò il servirsi di più, ò di tutte.

La terza forma, sotto cui può farsi la Replicazione, consiste *nell' Ironia*: e questa consiste *nella comparazione tra le ragioni, e le obbiezioni*, in due maniere. *Primieramente*, replicando i capi principali delle pruove, e delle confutazioni con questo artificio, che l'Oratore metta in bocca dell' Avversario le cose contrarie a quelle, che ha dette; e in bocca sua cose contrarie a quelle, che ha provare. Per esempio: se in materia morale l' Oratore avesse provato, che dee farsi penitenza in quel giorno, in cui si ode la divina voce; e avesse provato l' Assunto per cagione dell' interesse importantissimo, e gravissimo della salute eterna: per cagione della necessità, che non v'è per i Peccatori altra tavola per iscampare dal naufragio, se non che la penitenza: per cagione dello stato, in cui ci troviamo, dove se fussimo innocenti, tanto dovremmo vivere da' penitenti, cioè, con austerità di vita, molto più essendo noi peccatori; e avesse confutate le ragioni de' peccatori medesimi, i quali avessono detto, che v'è tempo fino alla morte, che si dee dare all' età qualche piacere, che la bontà divina è infinita, e che terrà le braccia aperte per riceverli in ogni tempo. Se dunque dopo sì fatte prove, entrasse finalmente nell' Epilogo, e ripigliasse i capi

i capi principali delle pruove, e delle confutazioni, potrebbe per Ironia mettere in bocca a' Peccatori le cose, ch' egli ha dette per provare l' Assunto; e in bocca sua mettere le ragioni degli Avversarj, e dire: *I peccatori adunque hanno indebolito il vigore, che avevano le ragioni fondate nell' interesse gravissimo della salute: hanno trovata un' altra tavola sicura, con cui non periranno, hanno sostenuto di poter' essere peccatori senza essere penitenti. Io non ho saputo come rispondere al tempo, che hanno ritrovato fino alla morte. Io non ho avuta cosa da opporre al piacere, ch' è dovuto all' età. Io non ho potuto oppormi a quella bontà infinita, che tiene le braccia aperte, per accoglierli in ogni tempo.* Si vede, che questa maniera di ripigliare è *per Ironia.* Dee però l' Oratore rimettersi nella verità del fatto, e chiudere l' Orazione, replicando con celerità, ch' egli ha convinti gli Avversarj, che le sue ragioni sono stabili, e finire con qualche Sentenza, la quale abbia forza di mettere le conseguenze tutte del discorso innanzi agli occhi degli Uditori: come sarebbe nell' addotto esempio: *Prendano tempo di far penitenza i nemici delle anime loro: gli amatori dell' eterne loro fortune sieno penitenti in questo giorno.* Evvi anche una seconda forma di far l' Epilogo *per Ironia*, ed è sotto queste parole: *Che sarebb' egli, s' avesse provato questo, e non questo?* Per esempio: se nella stessa materia morale, dopo aver provato, che si debbe far penitenza nel giorno stesso, che Dio invita, e dopo aver confutate le ragioni de' Peccatori, i quali avessero detto, che in quel giorno non possono convertirsi, ò perchè non hanno grazia, ò perchè non hanno grazia efficace, ò perchè non hanno quella, ch' ebbero que' gran Peccatori, che si convertirono alle prime voci di Dio: finalmente nell' Epilogo dicesse: *Che farebbono, che direbbono i Peccatori, se avessero dimostrato, che non v' è grazia per loro? Che non hanno la vittoriosa? Che non hanno quella, che ha convertiti i gran Peccatori? Ma poichè io ho dimostrato, che v' è un lume per tutti; un' ajuto per tutti; uno spirito salutare per tutti; poichè io ho fatto vedere, che, quantunque le grazie sieno diverse tra loro; nondimeno che il vigore, cioè, che la potenza di salvare si ritruova egualmente in tutte, divisiones gratiarum, idem autem spiritus, che riman loro, se non di convertirsi?* Cicerone si serve della forma d' Ironia, per far l' Epilogo nell' Orazione seconda della Legge Agraria contro Rullo.

La quarta forma, sotto cui può mettersi la Replicazione, consiste nell' interrogazione, come sarebbe: *che cosa non ho io provato, e che cosa ha provato costui?* O' veramente, che direbb' egli, ò che direbbe suo Padre, s' ei fosse Giudice? Cicerone nell' Orazione per Roscio Amerino servesi nell' Epilogo di questa forma: „ Evvi dubbio, qual sia

„ il Malfattore? Mentre voi in questo tempo vedete da una parte l'Uc-
„ cisore, il Nimico, l'Assassino, e lo stesso Accusatore: dall'altra un po-
„ vero, e provato Figliuolo, in cui non solamente non v'è colpa di Par-
„ ricidio; ma nè meno v'è potuta essere? Forse voi quì vedete altra co-
„ sa, che faccia guerra, e osti a Roscio, tolto che i beni di suo Padre,
„ che costoro hanno messi all'incanto? Si noti, che l'Epilogo può ricevere, ò l'una, ò l'altra di queste forme, e può riceverne due, tre, e tutte, secondo che torna all'Oratore. Il Trapesunzio (18) ricava da questa forma tre maniere di replicare nell'Epilogo, cioè, ò replicare *in persona propia*, come sarebbe, che cosa ho io provato? e che cosa ha provato costui? ò replicare *in persona degli Uditori*, come sarebbe: che direste, se aveste voi provato &c. direste &c. *ò metterla in bocca di cose inanimate*, introducendole a replicare il discorso. Per esempio: se le leggi parlassero, se questa Città &c. potesse discorrere, direbbe &c. e in questo modo replicare il discorso.

L'ultima forma, che riguarda la chiusa dell'Epilogo, consiste nel dire senza unione di copule, affinchè l'Uditore s'avvegga, che l'Orazione è terminata, e che l'Oratore ripiglia. Per esempio: *Ho detto: udiste: avete la causa: giudicate &c.* E questa maniera di dire serve anche ne' movimenti degli affetti, massimamente pertinenti all'irascibile, di cui tratteremo, a Dio piacendo, nel Libro degli Affetti. Ora passiamo alla disposizione delle parti dell'Epilogo.

CAP. V.

Quale debba essere la disposizione delle quattro Parti dell' Epilogo.

LA disposizione naturale di far l'Epilogo, dice Aristotele, consiste *primieramente* nel rendere l'Uditore amorevole a se, contrario agli Avversarj. *Secondariamente* nell'amplificare il fatto, se fa la parte d'Accusatore, e nel diminuirlo, se fa la parte di Difensore. *In terzo luogo nel muovere gli affetti*, e principalmente alcuno di questi sei, cioè, ò misericordia, ò indignazione, od odio, ò invidia, ò emulazione, ò contesa, de' quali abbiamo solamente assegnati i Luoghi proprj per muovere all'indignazione, e alla misericordia, perchè di questi due soli tratta Cicerone; ma nel Libro degli

(18) *Trapezuntius lib. 8. Rhet.*

gli affetti si daranno, a Dio piacendo, i Luoghi, onde poter muovere tutte le altre passioni, ò sia, perturbazioni. *In quarto luogo* nel far la enumerazione, ò sia, la repetizione de' capi principali delle pruove, e delle confutazioni fatte nel Discorso; parendo, che la disposizione naturale porti, che appunto dopo aver provato l' Assunto, l' Oratore debba *Primieramente dir cose in suo favore*, e in sua lode, ò di colui, che ha difeso con moderazione tale, che renda e a se, e a colui, che ha difeso, favorevole l' Uditore: e dire similmente cose in biasimo dell' Avversario, per rendere lo stesso Uditore contrario al nostro Avversario. *Di poi naturalmente debba far seguire, ò l' amplificazione, ò la diminuzione di quelle cose*, che ha provate: perchè ciò ha forza di rappresentare più vivamente l' importanza della proposizione presa per Assunto. *Indi muovere gli Uditori principalmente a indignazione contro gli Avversarj, e a misericordia verso colui, che ha difeso. Finalmente far la repetizione* delle pruove, e delle confutazioni principali della sua Orazione.

Ora questa disposizione, dice il Cavalcanti, (19) quantunque sia naturale, e insegnata da Aristotele; nondimeno altri Autori gravi hanno detto, che potrebbe l' Oratore far la replicazione in primo luogo: ed egli appruova l' opinione loro; perchè naturalmente pare, che debba l' Oratore in primo luogo ridurr' a memoria dell' Uditore le pruove, e replicargliele sommariamente; *e poi lodare se stesso*, biasimare l' Avversario, nel modo che abbiamo detto: *indi ò amplificare*, *ò diminuire la cosa*: e *finalmente muovere l' affetto dell' Uditore*, e finire l' Epilogo col movimento degli affetti, senza ripigliare i capi generali delle pruove, ch' è quanto dire, senza far l' enumerazione, ò sia la repetizione. La qual cosa, dice questo Autore lodatissimo, che a lui sembra più naturale, e più frequentemente usata dagli Oratori.

§. I.

Quando sia meglio far la Repetizione, ch' è l' ultima parte dell' Epilogo in primo luogo; e quando sia meglio farla in ultimo luogo.

POichè Aristotele ha detto, che la Replicazione sia l' ultima parte dell' Epilogo; e altri Retori hanno ritrovato, che la replicazione potrebbe farsi in primo luogo, affine di dar l' ultimo luogo alla parte del muovere gli affetti; noi giudicheremmo, che si potessono concordare i precetti in questo modo, cioè, che, se all' Oratore servono

(19) *Cavalcanti lib. 7. della Retorica.*

vono più le ragioni del discorso, che i movimenti d'affetto, inquanto che la causa sia *per ragione più favorevole a lui, che all' Avversario*; in questo caso converrà servirsi del precetto d'Aristotele, e fare l'Enumerazione, ò sia la repetizione in ultimo luogo; perchè in tal caso si lasceranno gli Uditori impressionati di quelle ragioni, che grandemente persuadono. Se poi la causa *per ragione fusse più favorevole all' Avversario, che a noi*; e le confutazioni non fussero di tal vivezza, che distruggessero affatto dall' animo degli Uditori la ragione dell' Avversario: se per dir breve *la causa per ragione potesse rimaner dubbia, e lasciar' i Giudici, ò gli Uditori in libertà di giudicar tanto a favore d'una parte, quanto dell' altra*; allora converrà servirsi de' precetti di quegli Autori, i quali hanno detto, che 'l movimento degli affetti debba serbarsi in ultimo luogo. In questo modo appunto Aristotele ha similmente disciolta la difficultà; (20) perchè a noi non sembra, che assolutamente debba dirsi, che la repetizione si faccia, ò in primo, ò in ultimo luogo; ma secondo che ò più, ò meno sono robuste le ragioni portate nell' Orazione si potrà, ò far la repetizione in primo luogo, ò in ultimo. Se l' Oratore dee rimediare alla debolezza delle ragioni col movimento degli affetti potrà mettere il movimento degli affetti in ultimo luogo; ma, se le ragioni sue saranno robuste, e nō avranno uopo di rimedio, che le avvalori, qual' è il movimento degli affetti, che appunto si dice da Aristotele, e da Longino medicamento dell' orazione, potrà far la replicazione in ultimo luogo; affinchè restino ben' impresse nella mente degli Uditori le sue ragioni, già che in esse, e non nel movimento degli affetti fa egli il suo fondamento.

§. II.

In qual maniera debba disporsi quella parte d' Epilogo, che si dice Enumerazione, ò sia Repetizione.

LA disposizione da tenersi nel far la replicazione, cioè, nel ripigliar' i Capi principali delle pruove, e delle confutazioni, può essere in due maniere: ò secondo quella disposizione, che le pruove hanno avute nel discorso; ripigliando i primi Capi, e poi i secondi, indi i terzi &c. O' secondo una disposizione alterata, ripigliando prima le ultime pruove, e poi le prime, secondo che torna.

Vero è però, che M. Tullio, e Demostene ripigliano ordinariamente i Capi principali delle pruove con quell' ordine, che gli hanno messi nell' Orazione: perchè questa parte d' Epilogo, essendo istituita per

(20) *Si tibi argumenta defecerint, converteris ad mores.* Arist. lib. 3. Rhet.

per rinovare nell' Uditore la memoria di quelle cose, che si sono dette nel discorso, è più atta a conseguire questo fine, se si ripigliano ordinatamente le pruove con quella disposizione, che hanno avute nel discorso, che ripigliandole alteratamente: tanto più che la Repetizione ha da essere *breve, e chiara*: *breve*, per non dare in una vana, e fanciullesca ostentazione di memoria: *chiara*, per conseguire il fine di rinovare la memoria delle cose dette; e conseguentemente la più usitata disposizione di replicare nell' Epilogo sommariamente le pruove, è quella, che si fa colla stessa disposizione, che hanno avuta le pruove nel discorso: perchè in tal guisa l' Epilogo si rende più breve, e più chiaro, che in altra maniera: ma, per non dar tedio agli Uditori con una stessa forma di replicare, conviene servirsi delle forme insegnate da Aristotele, sotto cui può mettersi la replicazione, affinchè, variandosi le forme di replicare, non si manifesti l' artificio; e per tal motivo si tolga il tedio.

CAP. VI.

In cui si cerca, se la Replicazione sola costituisca un' Epilogo, che debba dirsi Congiunto: *e se le altre tre parti senza la Replicazione costituiscano un' Epilogo, che possa dirsi* Separato.

RIspondiamo con l' insegnamento del Cavalcanti, che la Replicazione sola costituisce un' Epilogo, che può dirsi *Congiunto*: e che le altre tre parti senza la replicazione costituiscono un' Epilogo, che può dirsi *Separato*: la ragione è questa; perchè la Replicazione si fa colle pruove, che si truovano nel discorso: e le altre tre parti si fanno da' luoghi particolari, (de' quali abbiamo già trattato) distinti dalle pruove; onde la Replicazione è congiunta al Discorso; perchè non è distinta dalle pruove: e le altre tre parti possono dirsi separate; perchè hanno luoghi; onde si formano, distinti dalle pruove medesime.

L' Epilogo adunque *Separato* è quello, in cui l' Oratore senza ripigliare nè la divisione della proposizione, nè i capi generali delle pruove, che per dir breve, senza ricapitolare le cose dette nel discorso, in virtù solamente della conclusione provata, mette in piedi altre propo-

posizioni, che non servono di pruova alla conclusione, la quale si suppone già provata; ma servono per far comparir' il buon costume dell' Oratore, per muovere gli affetti negli Uditori, e per amplificare tutta la somma della causa. Onde questi Epiloghi si cavàno da' Luoghi, separati dalle pruove del Discorso, cioè, si cavan' ò dalla persona degli Uditori, ò dall' Oratore, ò dagli Avversarj, ò dalla causa; senza che si parli, ò della proposizione, ò della divisione, ò delle pruove, che l' hanno dimostrata. E questo Epilogo è molto più artificioso del primo, ed è molto più frequente in Cicerone, e nel Padre Segneri; che non è l'altro consistente nella Replicazione.

CAP. VII.

Della necessità dell' Epilogo.

§. I.

In cui si cerca, se l'Epilogo debba necessariamente costituirsi di tutte e quattro le parti.

SI risponde, che l' Epilogo non si costituisce necessariamente di tutte e quattro le parti; ma che tal'ora l' Oratore può servirsi della sola *replicazione*, ò solamente in fine del discorso, ò dopo ogni punto, come fa Cicerone nell'orazione per la legge Manilia. Tal volta può servirsi del disporre bene l' Uditore verso di se, male contro l'Avversario: e del muovimento degli affetti, come fa nell' orazione per Milone: tal volta può servirsi di tutte le quattro parti, come fa nella Verrina settima, che non giudichiamo essere inferiore alla celebre seconda Filippica; quindi non debbe l'Epilogo necessariamente costituirsi di tutte e quattro le parti insegnate da Aristotele; ma ò dell' una, ò dell' altra, ò di tutte, secondo che torna all' Oratore. Se si fa con la sola Replicazione, suol dirsi Epilogo congiunto; perchè questa sorta d' Epilogo consiste nelle stesse pruove del discorso replicate sommariamente in fine, ò di tutto il discorso, ò d' ogni punto. Se si fa colle altre parti suol dirsi separato; perchè questa sorta d' Epilogo consiste in nuove proposizioni cavate da' proprj Luoghi, distinti dalle pruove, de' quali abbiamo trattato nel Cap. III.

§. II.

§. II.

Qual parte d'Epilogo sia necessaria nelle Orazioni del Genere Deliberativo: quale nelle Orazioni del Genere Giudiciale: e quale nelle Orazioni del Genere Dimostrativo.

SI risponde, che la parte d'Epilogo necessaria nelle orazioni lunghe del Genere Deliberativo, è la Replicazione; perchè si debbe rimediare alla lunghezza del discorso, per cui potrebbono essere svanite dalla memoria degli Uditori le pruove, colla replicazione de' capi principali. Nelle orazioni poi del Genere Giudiciale la parte d'Epilogo necessaria è 'l movimento degli Affetti; perchè in queste orazioni l'Oratore, ò fa la parte d'Accusatore, ò di Difensore; e quindi addiviene, che, se fa la parte d'accusatore, debba rimuovere i Giudici dall' usar misericordia: se fa la parte di difensore, debba muovere i Giudici a indignazione contra gli Avversarj, e a misericordia verso l'accusato. In questo Genere, non potendo l'Oratore rimanere nelle sole pruove; ma dovendo necessariamente prefiggersi una parte contraria; conseguentemente oltra le pruove, conviene, che anche muova gli Uditori a quegli affetti, per cui rimangano maggiormente disposti ad abbracciare più tosto una proposizione, che l'altra: onde questo è quel Genere, che riceve tutte le parti dell' Epilogo: e in cui consiste il trionfo dell'Oratore, che dee guadagnare gli affetti umani. Nelle orazioni finalmente del Genere Dimostrativo niuna parte d'Epilogo è necessaria: *non la replicazione*; perchè in questo Genere le cose, dice il Cavalcanti colla dottrina d'Aristotele, si trattano per lo più a pompa, e per dilettazione degli Uditori: onde non corre tanto pericolo, che si perdano di memoria, come succede nelle orazioni degli altri due Generi: *non l'amplificazione*; perchè tutta l'orazione di questo Genere, dice Tullio nelle partizioni, consiste nel narrare, e nell'amplificare; quindi non è necessaria una nuova amplificazione, che serva d'Epilogo: *no'l disporre gli Uditori*; perchè in queste orazioni, trattandosi le cose per puro diletto degli Uditori medesimi, si truovano conseguentemente disposti a udirle volentieri: *non la parte del muovere gli affetti*; perchè questa parte, dice Longino, serve di medicamento all'orazione, e ne' discorsi del Genere Dimostrativo, dove l'Oratore fa pompa d'Eloquenza, e che non debbe medicare il discorso col movimento degli affetti, conseguentemente il movimento degli affetti non è necessario. Oltre di che le passioni, che si possono muovere nelle orazioni di

 questo

questo Genere, dice Cicerone, (21) sono quelle dell' Aspettazione, dell' Ammirazione, e del Diletto, le quali, senza muoverle nell' Epilogo, sono bastevolmente mosse in tutta l' orazione, in virtù delle narrazioni, e delle amplificazioni, di cui è costituita. Vero è però, che l' Oratore, dice il Cavalcanti, può anche nel Genere Dimostrativo far l' Epilogo, e servirsi di tutte e quattro le sue parti. Può *primieramente* rendersi l' Uditore favorevole, con dimostrare d' essere amatore della virtù lodata; e del vero onore: d' odiare i viziosi, e infami; perchè l' Uditore, che ode il buon costume dell' Oratore: (la qual cosa va trattata con accortezza, e con forme propie, che non sieno affettate) si compiace, ne prende stima, e giudica bene di lui. Come sarebbe, se invocasse Dio, se 'l pregasse a proteggere coloro, che fanno azioni forti, e gloriose: ed entrasse poi a ripetere sommariamente quelle dell' Eroe, di cui ha discorso: in questo caso quella invocazione, quella preghiera farebbe conoscere il buon costume dell' Oratore, e sarebbe una sua lode, la quale muoverebbe gli Uditori ad essergli amorevoli. Similmente, quantunque il Genere Dimostrativo non consista, secondo Tullio citato, in altra cosa, *che in narrare, e in amplificare*, e conseguentemente, che non faccia mestiere d' una nuova amplificazione nell' Epilogo; tuttavia può anche usarsi qualche piccola amplificazione, con cui in qualche modo si accresca la lode dell' Eroe: come sarebbe, se l' Oratore dopo aver' amplificata un' azione gloriosa nel discorso, ripigliandola nell' Epilogo, dicesse, che per quella l' Eroe avrà gloria immortale, che risplenderà colla prima Corona; e altre simili cose prese, ò da' conseguenti, ò da altre circostanze &c. Nel modo stesso, quantunque in questo Genere non sia necessario muovere gli affetti; tuttavia quelli d' ammirazione, di allegrezza, d' emulazione, d' amore: ò quegli, che sono proprj della potenza appetitiva, de' quali tratteremo nel Libro degli affetti, possono anche muoversi.

Il fatto però è, che di necessità la sola Replicazione può dirsi necessaria in un' Orazione lunga, massimamente del Genere Deliberativo, e del Genere Giudiciale; e che le altre parti, le quali riguardano l' amplificare, e 'l muovere gli affetti, non sono necessarie, se non nelle orazioni del Genere Giudiciale; in cui, potendosi l' Uditore affezionare alla parte contraria, è necessario muoverlo a qualche affetto, per cui si disponga a nostro favore. In ogni Genere finalmente per grandezza dell' orazione, e per diletto degli Uditori, si possono usare tutte e quattro le parti dell' Epilogo, delle quali l' Oratore ha tutta la libertà d' usare la Replicazione, ò sola senza le altre tre parti, ò congiunta colle altre

(21) *Cicero in partitionibus.*

tre tre parti, ò in principio, ò in fine, come gli torna; rimettendoci alla regola data, *che, se le pruove non sono robuste; l'Oratore si serva della replicazione in principio dell' Epilogo; e in fine del movimento degli affetti. Se le pruove sono invincibili, e le confutazioni evidentissime, allora si serva del movimento degli affetti in principio, e della replicazione in fine*; perchè in questo caso l'Oratore fa il suo fondamento nelle pruove, le quali replicate in fine possono fargli conseguire il suo intento: la qual cosa vien' anche insegnata (22) da Aristotele.

Abbiamo dunque fin quì parlato della necessità dell' Epilogo; non di quella, che riguarda l'orazione *secondo se stessa*; perchè l'orazione *secondo se stessa* essenzialmente non consiste in altra cosa, che nella *Proposizione, e nella Pruova*; ma di quella, che riguarda, come dice Aristotele, il vizio dell' Uditore; essendo il Proemio, e l'Epilogo, parti dell' orazione ritrovate *propter vitium Auditoris*, ò sia, *propter depravatum Auditorem*. Passiamo agli Artificj di far l'Epilogo.

CAP. VIII.

Degli Artificj d' inventare, di concepire Dialetticamente, e di stendere oratoriamente l'Epilogo.

GLi Artificj presenti d'inventare, e di stendere l'Epilogo non riguardano la Replicazione; perchè questa non consiste in altra cosa, che in replicare sommariamente i principali capi delle divisioni, delle confermazioni, e delle confutazioni del discorso: e lo stendere la Replicazione Oratoriamente consiste nel metterla sotto le forme, ò sia, sotto le figure Aristoteliche dichiarate; replicando ora le confutazioni, e poi le confermazioni; ora congiugnendo queste a quelle; ora replicando per bocca propria; ora facendo, che la replicazione si faccia per bocca degli Uditori; ora, che sia per bocca delle leggi, della Patria, e di qualunque cosa ò animata, ò inanimata, affine di togliere il tedio, che potrebbe dare la Replicazione fatta sempre in un modo.

Riguardano pertanto gli artificj presenti dell' inventare, del concepire dialetticamente, e dello stendere oratoriamente l'Epilogo quelle tre prime parti dichiarate, cioè, 1. *il disporre bene l'Uditore verso se, e male contro l'Avversario*, 2. *il muovere gli affetti*, 3. *l'amplificare*.

L' artificio adunque d' inventare questa sorta d' Epilogo consiste nel ritrovare proposizioni, che non solamente abbiano virtù di disporre l'Udi-

(22) *Si te argumenta deserverint, totum te ad mores conferas.* Arist. lib. 3. Rhet. cap. 43. tex. 401.

l'Uditore bene verso noi, male contro l'Avversario, di muovere, e d'amplificare; ma che sieno tali, che rappresentino sensibilmente la Proposizione d'Assunto; e che vengano a essere come conseguenti del discorso.

L'artificio di concepire dialetticamente consiste nel poter' inferire, ò direttamente, ò indirettamente dalle proposizioni ritrovate conclusioni, che sieno ò pruove dell' Assunto: ò conseguenti dell' Assunto provato.

L'artificio di stenderlo oratoriamente consiste nell'allontanarsi dalle forme aperte d' insegnare, di filosofare, d'inferire con illazione manifesta; e nel servirsi di forme di dire esaggerative, con cui in niun conto si mostri ò d' insegnare, ò di provare; ma precisamente ò d'aggrandire, ò d'appiccolire la cosa provata: il che si effettua, dice il Trapesunzio, (23) quasi con imitare le amplificazioni Poetiche, cioè, con fermarsi nella considerazione di quelle circostanze, per cui appaja il buon costume; e il fatto vieppiù sensibilmente si rappresenti, ò misero, ò crudele, od orrendo, ò strano &c. lasciando quanto più sia possibile le particelle copulative; ma servendosi di forme concitate, veementi, spedite; empiendo questa parte con frequenti Sentenze, le quali sonomai sempre atte a muovere gli affetti.

Epilogo di Cicerone nell' Orazione per Milone, per cui si dimostra, che tutti gli Artificj dell' Epilogo consistono non solamente nel muovere gli affetti; ma nel rappresentare la proposizione d' Assunto.

MA noi ora abbiamo della causa discorso a bastanza, e forse troppo abbiamo fuori della causa ragionato: che riman' ora, se non ch' io vi prieghi quanto posso, ò Giudici, che verso di quest' Uomo valorosissimo usiate quella compassione, la quale egli non chiede, e ch' io contra sua voglia supplichevolmente la dimando.

Tullio in quest' Orazione per Milone, dopo aver provata la sua proposizione, cioè, *che Clodio fu giustamente ucciso dallo stesso Milone; perchè insidiatore; perchè nimico della Repubblica &c.* finalmente entra nell' Epilogo, in cui, senza ripigliare tutt' i capi principali delle pruove, ch' è quanto dire, senza far la Replicazione; precisamente si ferma nelle altre tre parti, cioè, *nel rendersi i Giudici favorevoli, e contrarj agli Avversarj: nell' amplificare il fatto da' conseguenti*, cioè, *dalla gloria, che ridonda in Milone per aver' ucciso un nimico della Repubblica: e nel muovere gli affetti d' indignazione contra* Clodio; *di misericordia*

(23) *Trapezuntius lib. 3. Rhet.*

ricordia verso Milone: ma queste cose sono effettuate in modo che in ogni parte si rappresenta vivamente la proposizione presa per Assunto, cioè, *che Clodio fu giustamente ucciso*. Egli per effettuare la prima parte dell'Epilogo, che consiste nel rendere l'Uditore favorevole a noi; (la qual parte si effettua per mezzo d'una giusta lode, che l'Oratore può attribuire, ò a se stesso, ò a colui, in favore del quale discorre) *si serve d'una lode, che non solamente ha virtù di rendere l'Uditore favorevole, ch'è natura propria d'una giusta lode; ma di rappresentare la proposizione presa per Assunto, ch'è natura di quella lode, che ritrovasi nell'Epilogo.*

Se Cicerone avesse lodato Milone per Uomo forte, che avesse guerreggiato in più Provincie; che avesse date molte battaglie; e che sempre mai fusse uscito dal cimento vincitore: se l'avesse lodato per Uomo liberale, e magnifico; certamente avrebbe potuto con queste simili laudi rendere i Giudici favorevoli a Milone; ma si fatte lodi non avrebbono rappresentata la proposizione presa per Assunto; perchè un Uomo, che ha date molte battaglie, ch'è stato vincitore più volte, che fu sempre liberale, è lodevole; ma in queste simili laudi, non si rappresenta la proposizione di Tullio, cioè, *che un' Uomo ucciso da lui sia stato giustamente ucciso*: così sono laudi, che hanno per natura loro di rendere l'Uditore favorevole a colui, cui sono attribuite; ma non hanno per natura loro di rappresentare la proposizione presa per Assunto: che però Cicerone *in questa prima parte d'Epilogo, in cui procura di rendere i Giudici favorevoli a Milone*; non solamente lo lauda con qualsisia laude atta a conseguire questo fine; ma lo lauda con una laude, *ch'è atta: e a render' i Giudici favorevoli; e a rappresentare loro la proposizione presa per Assunto*. Lo lauda dalla fortezza; perchè in questo fatto Milone non vuol'essere compassionato, nè vuole, che si domandi con pianto misericordia per lui; perchè nel comune pianto di tutti non ha versata una lagrima; perchè alla presenza de' Giudici, essendo egli accusato, s'è fatto vedere imperturbato di volto, e di voce. *Questa lode non solamente ha forza di rendere favorevoli i Giudici*; perchè naturalmente ognuno è favorevole a un' Uomo forte; *ma similmente di rappresentare la proposizione presa per Assunto*, cioè, *che Clodio fu giustamente ucciso*; perchè, se il discorso si ridurrà in Sillogismo dialettico, si vedrà, che questa parte d'Epilogo *è atta e a disporre i Giudici a favore di Milone; e a rappresentare la proposizione d'Assunto*. Si dica dunque così:

Un' Uomo, che, avendo commesso un' omicidio non si cangia di colore alla presenza de' Giudici, e che nel comune pianto di tutti non piagne, che nō vuole, che si domandi per lui con lagrime compassione,

ne, e misericordia; segno è, che, non temendo i rimorsi di sua costanza, conosce d'aver' operato con giustizia, e che giudica, che dovrebbe rifare ciò, che ha fatto.

Milone ha ucciso Clodio, e non si cangia di colore alla presenza de' Giudici; e nel comune pianto di tutti non piagne; non vuole, che si domandi per lui con lagrime compassione, e misericordia.

Dunque segno è, che conosce d'aver' operato con giustizia; e che tornerebbe a uccidere Clodio, se non l'avesse ucciso.

Si vede, che questa lode data a Milone *ha forza di render' i Giudici favorevoli, per esser lode; e che ha forza di rappresentare la proposizione d'Assunto, per esser lode, che non potrebbe attribuirsi a un' Uomo, il quale avesse operato contro giustizia*, il quale, se si facesse vedere alla presenza de' Giudici in quella positura, con cui si fece vedere Milone; e non volesse, che si domandasse per lui con lagrime compassione, non sarebbe forte, ma temerario. Quanto all' artificio d'aver distesa questa parte d'Epilogo oratoriamente, è manifesto, che consiste; non nel contenere forme aperte, ò d' insegnare, ò di filosofare, ò d' inferire; ma forme, con cui vien' espresso il costume d' un' Uomo forte; e nelle quali v'è implicitamente, e virtualmente, ò 'l Sillogismo, ò l' Entimema, col quale si proverebbe l' Assunto, cioè, *che giustamente Clodio fu ucciso*, da' conseguenti di quella intrepidezza, che Milone dimostrò innanzi a' Giudici, dopo averlo ucciso. Segue l' Epilogo:

A me certamente tolgono l' anima queste parole di Milone, le quali io odo assiduamente, e alle quali ogni dì intervengo. Restino (dic' egli) *restino con Dio i miei Cittadini, sieno salvi, fruiscano, sien beati, stia in piedi questa gloriosa Città, e a me carissima Patria, in qualunque modo ella mi tratterà. Godano i miei Cittadini* (*poichè a me non è lecito insieme con loro*) *essi senza me: ma nientedimeno per opera mia, la tranquillità della Repubblica.*

Questa è maniera di muovere a misericordia presa dal quinto Luogo, cioè, *dalle circostanze delle cose, che han forza di mettere talmente sotto gli occhi il fatto, che all' Uditore paja; non d' udirlo, ma di vederlo*: perchè Cicerone porta una cosa individuata, sensibile, che rappresenta l' animo di Milone affezionato alla Repubblica; mentre dopo aver' udita la sentenza dell' esser' esigliato, egli disse queste precise parole: *Restino con Dio i miei Cittadini, sieno salvi &c. stia in piedi questa gloriosa Città &c. in qualunque modo ella mi trattera. Godano i miei Cittadini, benchè senza di me, nondimeno per opera mia, la tranquillità della Repubblica*; segno evidentissimo, che se dopo la Sentenza, Milone disse simili parole, egli svisceratamente amava la Patria.

Ora,

Ora, con ciò sia che sogliamo avere misericordia de' nostri amici, allorchè sono travagliati, e oppressi; conseguentemente Tullio, con aver messe in bocca di Milone queste parole, ha posto sotto gli occhi de' Giudici l'amore, ch' egli avea alla Patria: per le quali i Giudici dovevano muoversi a misericordia verso lui.

Ma ciò, che dee notarsi, è, che le parole, le quali Tullio ha poste in bocca a Milone, *non solamente hanno forza di muovere a misericordia; ma similmente di rappresentare la proposizione presa per Assunto*; perchè, se avesse poste in bocca a Milone queste parole: *Restino con Dio i miei Cittadini, sien salvi, stia in piedi questa gloriosa Città, in qualunque modo ella mi tratterà*, sarebbono state parole, che avrebbono potuto muovere i Giudici a misericordia verso un' Uomo amantissimo della Patria, il quale, ò sia trattato con clemenza, ò con rigore, tanto desidera, che la Patria stia in piedi, e sia gloriosa; ma non avrebbono rappresentata vivamente la proposizione presa per Assunto; perchè *può stare, che un' Uomo abbia questo amore per la Patria; e che nondimeno abbia ingiustamente ucciso un' altro Uomo*: così con quelle parole Tullio avrebbe potuto muovere i Giudici a misericordia verso Milone; ma non avrebbe rappresentata la proposizione presa per Assunto: che però egli ha poste altre parole piene d'amore, che rappresentano la proposizione presa per Assunto; e ha fatto dire all' innocente: *Godano i miei Cittadini (poichè a me non è lecito insieme con loro) essi senza me: ma nientedimeno per opera mia, la tranquillità della Repubblica*: colle quali parole muove i Giudici a misericordia, e insieme rappresenta la proposizione presa per Assunto; perchè, in dicendo: *Godano i miei Cittadini senza me, ma per opera mia, la tranquillità della Repubblica*, fà vedere l'amore, che Milone ha per la Patria, per la tranquillità della quale doveva uccidersi Clodio a essa pernicioso: e Cicerone fà, che Milone esprima l'amore, per via d'un concetto, che torna a mettere innanzi a' Giudici la proposizione, cioè, che *Clodio è stato giustamente ucciso*; perchè, ecco l'artificio Dialettico, con cui si manifesta, che *questa parte d'Epilogo è atta a muovere misericordia*; e a rappresentare la proposizione d'Assunto.

E' cosa giusta procurare, che i proprj Cittadini godano tranquillità, e pace:
Milone, per aver ucciso Clodio pernicioso alla Repubblica, ha fatto, che i Cittadini Romani per l'avvenire sieno per godere tranquillità, e pace:
Dunque era cosa giusta l'ucciderlo.

L'artificio Oratorio in questa parte d'Epilogo è manifesto, che consiste nelle forme di dire, che apertamente non insegnano, e non inferiscono;

cono; ma ch' esaggerano sopra la grandezza d'animo di Milone; e che non son' ordinate ad altra cosa, che a rappresentare i conseguenti dell' Assunto per mezzo del buon' animo dell' Accusato. Segue l' Epilogo:

Io cederò, e me ne partirò. Se non mi sarà stato lecito godere una buona Repubblica, almeno mancherò d'una cattiva, e come prima io sarò arrivato a una bene accostumata, e libera Città, in quella mi riposerò. O fatiche (dic' egli) *indarno spese: o speranze fallaci: o miei disegni vani! Io, quando essendo Tribuno della plebe; ed essendo la Repubblica oppressa, mi diedi tutto al Senato (il quale io aveva ricevuto spento) a i Cavalieri Romani, le forze de' quali erano deboli negli Uomini dabbene, i quali per l'arme Clodiane avevano perduta tutta l'autorità; avrei mai pensato, che il sostegno de' buoni giammai mi dovesse mancare?*

Abbiamo veduto come Tullio dispone i Giudici, acciocchè sieno favorevoli a Milone, ch' è la prima parte dell' Epilogo: come gli muove a misericordia; ch' è la seconda; ora egli entra nella terza dell' Amplificazione; e amplifica il beneficio prestato da Milone alla Repubblica; *ma con parole, che hanno forza di muovere i Giudici a misericordia; e di rappresentare anche la proposizione presa per Assunto;* perchè, in dicendo, che per premio delle sue opere egli sperava, *che non gli dovesse mai mancare il sostegno de' buoni*, fa vedere, che *i buoni* lo debbono difendere, che *i buoni* non lo debbono condannare, che *i buoni* conseguentemente debbono approvare l'uccisione di Clodio: e questo non è altro, che, oltre il muovere gli affetti, rappresentare anche la proposizione presa per Assunto.

Non è già difficile a un' Oratore dir cose, che abbiano virtù di muovere gli affetti, ò a indignazione, ò a misericordia, ò ad altra passione; ma la difficultà, in movendo gli affetti nell' Epilogo, consiste nel dir cose, che rappresentino anche la proposizione fondamentale del Discorso. In questa intelligenza di saper trovare cose, *che muovano, e che insieme rappresentino la proposizione già provata, consiste il giudicio dell'Oratore*. L'artificio dialettico implicito, e virtuale è questo:

> Un'Uomo, che, avendo ucciso un' altr' Uomo, spera ne' buoni Giudici, che l'assolvano; segno è, che lo ha giustamente ucciso:
> Milone, da cui Clodio fu ucciso, spera ne' buoni Giudici, che lo debbano assolvere:
> Dunque lo ha giustamente ucciso:

L' artificio Oratorio consiste nel fuggire tutte le forme d' insegnare, di filosofare, di provare, e d' inferire apertamente; ma di servirsi di quelle sole esaggerative, per cui si rappresenta il buon costume di Milone; e di quelle con cui si aggrandisce il beneficio da lui fatto alla Repubblica. Seguitiamo l' Epilogo:

Dov' è

Dov' è ora il Senato, il quale noi seguitiamo? Dove i Cavalieri Romani, quelli, quelli (dic' esso) tuoi? Dove i favori de' municipj? Dove le voci d'Italia? Dove finalmente, o M. Tullio, la voce, e la difesa tua, la quale è stata il rifugio di molti? E' egli possibile, che quella non giovi punto a me solo, il quale tante volte per te alla morte mi offersi? Nè crediate, o Giudici, ch' ei dica queste cose piagnendo, come ora dico io; ma col medesimo volto, che voi vedete, ragiona: perciocchè ei niega, niega (dico) di aver fatte quelle cose, ch' egli ha fatte, per ingrati Cittadini, non niega già per timidi, e che a tutti i pericoli risguardano.

Queste sono parole messe in bocca di Milone, le quali amplificano il beneficio, ch' egli ha fatto alla Repubblica; e hanno virtù di muovere a misericordia; perchè noi siamo portati a compassionare un' Uomo, il quale sia stato benefico a qualche nostro amico: onde, se Milone ha fatto richiamare Cicerone dall'esiglio, e ha posta la vita per lui: e Cicerone è Padre della Patria, amico svisceratissimo della Repubblica; ne segue, che, se Milone ha fatto tanto beneficio a un singolare amatore, e liberatore della Patria, qual fu Cicerone, ognuno dovrà muoversi a misericordia di lui. Sono adunque parole, le quali, se fussero fuori dell' Epilogo, tanto muoverebbono a misericordia; *ma per essere nell' Epilogo debbono far due cose: l' una muovere a misericordia: e l' altra rappresentare la proposizione, che l' Oratore ha presa per Assunto, cioè, che Clodio è stato giustamente ucciso.* Or' infinattantochè Cicerone fa dire a Milone: (*Dov' è ora il Senato, che Noi seguitiamo? Dove i Cavalieri Romani, quelli, quelli (dic' esso) tuoi? Dove i favori de' Municipj, dove le voci d'Italia, dove finalmente, o M. Tullio, la voce, e la difesa tua, la quale è stata il rifugio di molti? E' egli possibile, che quella non giovi punto a me solo, il quale tante volte per te alla morte mi offersi?*) muove a misericordia; ma perchè sono nell' Epilogo, debbono oltre ciò rappresentare la proposizione d'Assunto: e le parole sin' a questo punto recitate, *per te alla morte mi offersi?* quantunque muovano a misericordia, non però rappresentano la proposizione d'Assunto: anzi sono parole, che qualunque colpevole potrebbe dire, e con cui potrebbe implorare la clemenza de' Giudici. Per questo motivo Cicerone non ha poste in bocca di Milone parole, che muovano solamente a misericordia; ma vi ha poste parole, *che facciano l' uno, e l' altro ufficio: che muovano a misericordia, e che rappresentino la proposizione, ch' egli ha presa per Assunto*, cioè, *che Clodio fu giustamente ucciso*, onde ha soggiunto:

Nè crediate, o Giudici, ch' ei dica queste cose piagnendo, come ora io dico, ma col medesimo volto, che voi vedete, ragiona: e ha portata la ragione; *perciocchè ei niega, niega (dico) d' aver fatte quelle cose,*

ch' egli ha, per ingrati Cittadini, non niega già per timidi, e che a tutti i pericoli riguardano.

In virtù di queste parole tutto il concetto, che muove a misericordia, rappresenta anche la proposizione presa per Assunto, come si può vedere, riducendo il discorso in Entimemi dialettici, e in dicendo così:

> Un' Uomo, ch'è accusato d' un' omicidio, e parla con animo imperturbato, senza piagnere, senza cangiar di colore; segno è, che giudica d' aver' ucciso giustamente:
> Milone è accusato d' omicidio, e parla con animo imperturbato, con volto lieto, senza piagnere, senza cangiar di colore:
> Dunque segno è, che giudica d' averlo ucciso giustamente.

La ragione similmente ridotta in Entimema dialettico è questa:

> Un' Uomo, che, intanto non piagne per la condanna d' esiglio; perchè la imputa non all' ingratitudine de' Cittadini, ma al timore de' Giudici; segno è, che giudica d' aver giustamente fatto ciò, che ha fatto:
> Milone intanto non piagne per la condannazione all' esiglio, perchè imputa la condannazione non all' ingratitudine de' Cittadini; ma al timore de' Giudici:
> Dunque giudica d' avere giustamente fatto ciò, che ha fatto.

Seguita di poi Cicerone ad amplificare i fatti di Milone, che riguardano i beneficj fatti alla Repubblica, e dice così:

Quanto alla Plebe, e quella infima moltitudine, che sotto Clodio sua guida, e capo minacciava le vostre facultà, ei confessa, per assicurare la vita vostra, d' aver' operato non solo di piegarla col suo valore, ma ancora di guadagnarsela con tre suoi Patrimonj. Nè teme, avendo con doni placata la Plebe, di non s' avere fatti amici voi per i singolari beneficj suoi verso la Repubblica.

Con queste parole Cicerone non fa altro che commendare Milone per Uomo forte, liberale, e magnifico: e la lode ha per sua natura propria d'affezionare l' Uditore a colui, che si loda; ma non sono parole, che abbiano virtù di rappresentare la proposizione presa per Assunto: onde Tullio seguita ad amplificare le opere di Milone *da' conseguenti*, cioè, dal favore, e dall' acclamazione, che poc'anzi egli ebbe da tutti.

Dice ancora, che l' amor del Senato in questi stessi tempi si dimostrò più volte verso di lui; e che gli scontramenti, i favori, i ragionamenti vostri, e de' vostri ordini egli porterà seco, qualunque esito avranno dalla fortuna le cose sue.

Se Cicerone avesse portato tutto questo concetto senza la parola *dalla fortuna*, sarebbe stato concetto, con cui avrebbe potuto rendere favo-

favorevoli i Giudici a Milone; perchè ognuno è naturalmente favorevole, ò verso un Benefattore, ò verso un' Uomo forte, liberale, magnifico, ò verso d'uno, che poc'anzi sia stato acclamato da tutti; ma non avrebbe rappresentata la proposizione presa per Assunto. E perchè ogni parte, ò di lodare, ò d'amplificare, ò di muovere gli affetti, come posta nell' Epilogo, dee aver' *oltre la natura sua particolare, ch' è di rendere favorevole l' Uditore, di render' ampia la cosa, di muovere l' affetto; dee anche rappresentare la proposizione, che l' Oratore prende per Assunto;* per questa ragione le parole, con cui Cicerone ha espresso il suo concetto, senza la parola, *qualunque esito avranno dalla fortuna le cose sue*, avrebbono potuto servire a rendere i Giudici favorevoli a Milone; ma non avrebbono rappresentato l' Assunto: che però Tullio per fare; che tutto 'l concetto, *e muovesse i Giudici, e rappresentasse l' Assunto*, ha detto, *che Milone porterà l' amor suo alla Repubblica, qualunque esito avranno dalla fortuna le cose sue;* perchè quelle parole *dalla fortuna* rimettono sotto gli occhi, che la sentenza dell' esiglio non gli è avvenuta per giustizia; ma che così ha portato il furore delle armi Clodiane, le quali hanno avuta questa fortuna, che i Giudici s'intimorissero, e condannassero uno, che giustamente avea operato: quindi, in virtù di quella parola *dalla fortuna*, riducendo il discorso in Entimema dialettico, si vede, che tutto il concetto, *che muove a misericordia, rappresenta anche l' Assunto*. Seguita l' Epilogo dall' amplificazione cavata da' conseguenti; e dice così:

Ricordasi ancora, che poco innanzi gli mancò solamente la voce del Trombetta; ma che per tutti i voti del Popolo Romano (la qual cosa desiderava) fu dichiarato Consolo: e ora finalmente dice, che se queste armi hanno ad essere contra lui; la sospizione del delitto, non la colpa del fatto gli sarà contra.

In queste parole Tullio torna mettere innanzi agli occhi de' Giudici la proposizione sua, e apertamente; perchè in dicendo, che, se quelle armi saranno contra Milone, avrà contro se non la colpa; ma 'l solo, e semplice sospetto della colpa; fa vedere, che la forza, e la violenza potevano ben fare, che Milone fusse dichiarato Reo; ma che ciò non sarebbe mai, che 'l fusse: come si vede, riducendo il discorso in Sillogismo Dialettico, e in dicendo:

> Un' Uomo, che ha contro se non la colpa, ma la sola sospizione della colpa, è innocente;
> Milone accusato d'aver' ingiustamente ucciso Clodio ha contro se, non la colpa, ma la sola sospizione della colpa:
> Dunque egli è innocente; ch' è quanto dire, giustamente lo ha ucciso. *Seguita l' Epilogo, e dice così:*

Aggiugne queste cose, le quali sono certamente vere, che i forti, e i saggi non sogliono tanto seguitare i premj delle opere virtuose, quanto esse opere; e godono di non aver fatta in vita sua cosa, che non sia egregia: conciò sia che un' Uomo non debba avere in maggior pregio cosa alcuna, che liberare la Patria dai pericoli: essere beati quelli, i quali appresso i loro Cittadini per tal cagione sono stati onorati, nè perciò essere infelici coloro, i quali con i beneficj abbiano vinti i loro Cittadini; e nientedimeno tra tutti i premj della virtù (se a' premj s' avesse ad aver rispetto) la gloria essere amplissimo premio, questa sola essere quella, la quale la brevità della vita consola con la memoria della posterità; che fa, ch' essendo assenti, siamo presenti, che noi morti viviamo.

Si vede, che Tullio va amplificando i beneficj, che Milone ha fatti alla Repubblica; ma per mezzo di sentenze: onde, se nelle altre parti è sempre sentenzioso, ed entimematico, in questa è tutto sentenze: perchè sono cose dette in generale: *I saggi non sogliono tanto seguitare i premj delle opere, quanto esse opere*: questa è sentenza. *Godono di non aver fatta in vita sua cosa, che non sia egregia*, è un' altra sentenza: e le sentenze rendono il parlare grave; e conciliano affetto a colui, che le dice; e anche a colui, a favore di cui si possono applicare. Si noti, che queste due sentenze; *non solamente han virtù d' affezionare gli Uditori stessi; ma similmente di rappresentare l' Assunto*; ch' è quella cosa, che debbono avere i concetti espressi nell' Epilogo: perchè, riducendo le sentenze in Sillogismo dialettico, diverebbono conseguenti dell' Assunto, cioè, che *Clodio sia stato giustamente ucciso*. Si potrebbono pertanto ridurre così:

> Un' Uomo forte, e saggio, che non suole seguitare i premj delle opere virtuose, ma le opere stesse; e che gode di non aver fatta in vita sua opera, che non sia egregia; segnò è, che tutto ciò, che ha operato, lo ha giustamente operato:
> Milone è Uomo forte, saggio, che coll' aver' ucciso Clodio, non ha pensato al premio dell' opera virtuosa, ma all' opera stessa; e gode, che questa stessa sia opera egregia fatta in vita sua:
> Dunque, coll' averlo ucciso, ha giustamente operato.

Rende di poi la ragione delle due sentenze; onde saranno sentenze colla ragione aggiunta, e dice, che ciò avviene, perchè:

Un' Uomo non debbe avere in maggior pregio cosa alcuna, che liberare la Patria da' pericoli.

Questa ragione contiene anche una Sentenza, perchè il dire, *che un' Uomo non dee avere in maggior pregio cosa alcuna, che liberare la Patria da' pericoli*, è Sentenza: ma è Sentenza, che, non potendosi applicare se non a Milone, viene a rappresentare la proposizione d'Assun-

d' Assunto; perchè: riducendo questa ragione in Entimema, si direbbe così: *se Milone è quell' Uomo, che non dee avere in maggior pregio cosa alcuna, che liberare la Patria da' pericoli: dunque avendo egli ucciso Clodio, pregiasi d' aver liberata la Patria da' pericoli, e conseguentemente l' averlo ucciso è cosa giusta.* Seguita Tullio ad aggiugnere altre Sentenze, che sono come ragioni delle prime, e dice:

Essere beati quegli, i quali appresso i loro Cittadini per tal cagione sono stati onorati.

Questa è Sentenza, che rappresenta la proposizione d' Assunto; perchè, *se Milone dovrebb' essere per l' uccisione di Clodio onorato; dunque quell' uccisione, che dovrebbe renderlo beato, e onorato, non può non esser giusta.* Seguita l' Epilogo con altra Sentenza contraria:

Nè perciò essere infelici coloro, i quali con i beneficj abbiano vinti loro Cittadini.

Questa è Sentenza, ch' è come una deduzione fatta dal Luogo de' Contrarj, per cui si rappresenta nuovamente la proposizione d' Assunto: perchè, se questa Sentenza non può applicarsi, se non a Milone, segue, ch' egli coll' aver' ucciso Clodio, non possa essere infelice, qualunque esito abbia la sua causa; perchè col beneficio di tal' uccisione, ha vinti i Cittadini. Seguita l' Epilogo con altra Sentenza, ch' è come una deduzione *à minori ad majus*; e dimostra, che, quantunque tutte le opere sien premio della virtù:

Nondimeno tra tutti i premj della virtù (se a i premj s' avesse ad aver rispetto) la gloria essere amplissimo premio.

Questa è Sentenza, che rappresenta la proposizione presa per Assunto; perchè, non potendosi applicare se non a Milone, fa vedere, che, per aver' ucciso Clodio, egli viene ad aver fatta azione gloriosa, dunque giusta. Seguita l' Epilogo, e amplifica la gloria *à consequentibus*:

Questa sola essere quella, la quale la brevità della vita consola colla memoria della posterità, che fa, ch' essendo assenti, siamo presenti, che noi morti viviamo. Questa solamente esser quella, per i gradi della quale pare, che gli Uomini salgano al Cielo.

Sono tutte Sentenze fondate nella gloria, le quali, non potendosi applicare, se non a Milone, rappresentano sempre la proposizione d' Assunto, cioè, *che Clodio sia stato giustamente ucciso*; altrimenti Tullio avrebbe fatto male a mettere insieme tante Sentenze della gloria, se quell' azione non fusse stata gloriosa. Ma per dimostrare, che appunto tutte le cose, che ha dette in generale, e che per essere dette in generale erano Sentenze, egli le ha dette per applicarle tutte a Milone; le unisce tutte, con fare, che Milone parli, e dica così:

Di

Di me (dic' egli) sempre il Popolo Romano, sempre tutte le genti parleranno, in nessun tempo mai s' acqueteranno, e nessuna età ne tacerà; anzi in questo medesimo tempo, quando da i Nemici s' attende con ogni studio ad accendermi, ad eccitarmi contra tutto l' odio possibile; nientedimenò in ogni adunanza di persone con i ringraziamenti, e con le congratulazioni, e con ogni parlare io son celebrato.

Questa è un' applicazione delle cose, che ha dette in generale, difinendo la gloria: e dee notarsi che per aver messa in campo una cosa nuova, cioè, che l'azione di Milone fusse gloriosa; e volendo far parlare Milone di questa gloria, ne fa precedere una tale cognizione, che naturalmente egli entra a dire di se stesso: *Di me sempre il Popolo Romano, sempre tutte le genti parleranno:* la qual parlata sarebbe stata impropriamente messa in bocca di Milone; se prima non fusse preceduta la notizia della gloria descritta con tante sentenze; onde poi, avendosi notizia della gloria, naturalmente poteva far dire a Milone: *Di me sempre il Popolo Romano, di me tutte le genti parleranno.* Ma torniamo al punto, per cui si fa la sposizione di questo Epilogo, *ch' è per dimostrare, che tutti i concetti dell' Epilogo rappresentano la proposizione:* come appunto segue in questa applicazione, in cui Tullio fa vedere, che l' azione d' aver' ucciso Clodio è gloriosa; perchè di questa tutti ne parleranno, tutte le genti gli renderanno grazie; per questa sarà da tutti celebrato: il che non seguirebbe, se quell' uccisione non fosse giusta. Seguita l'Epilogo:

Pretermetto i giorni di festa fatti, e ordinati in Toscana. Questo è il centesimo dì della morte di Clodio, e già credo, che di là da i confini dell' Imperio del Popolo Romano non solamente la nuova, ma ancora l' allegrezza di quello sia sparsa. Per la qual cosa (dic' egli) io non curo dove questo Corpo sia; perciocchè per tutte le terre di già si spande, e abiterà sempre la gloria del mio nome.

Tutto il concetto di queste parole è ordinato a rappresentare l'Assunto; perchè, se la morte di Clodio sarà ricevuta anche di là da i confini dell' Imperio Romano *con allegrezza*; dunque l' averlo ucciso sarà cosa giusta: altrimenti la nuova dell' uccisione non sarebbe ricevuta con allegrezza da tutto 'l Mondo; non potendo tutto 'l Mondo concorrere a rallegrarsi d'una cosa ingiusta. E se per aver' ucciso Clodio, il nome, e la gloria di Milone si spanderà per tutte le terre, dunque l' uccisione è giusta; altrimenti per quella non ispanderebbesi per tutto la gloria del suo Nome: che non può essere per tutto glorioso il Nome di colui, che fa azione ingiusta. Si vede adunque, che tutto 'l fine dell' Oratore nell' amplificare l' opere di Milone consiste nel dire, e nel far dire allo stesso Milone parole, *le quali abbiano virtù d' affezionare i Giudici, e di rappresentare la proposizione presa per Assunto.* Seguita l' Epilogo:

Que-

Queste cose parli tu meco spesse volte in assenza di costoro; ma io in presenza de' medesimi teco, o Milone, così ragiono. Io non posso veramente a bastanza lodarti, che tu sii di cotesto animo; ma quanto più è divina cotesta tua virtù, con tanto maggior dolore da te mi spicco. Nè, se tu mi sei tolto, mi resta per consolazione il potermi crucciare con quegli, da' quali io avrò una sì gran ferita ricevuto. Perchè non mi priveranno di te i miei nemici, ma gli amicissimi; non coloro, che si sieno portati qualche volta male verso di me, ma benissimo sempre.

Torna Cicerone a riassumere le lodi di Milone, le quali hanno per natura loro propria d'affezionare verso la persona lodata gli Uditori; ma per essere lodi poste nell' Epilogo, debbono anche rappresentare la proposizione presa per Assunto: come in fatti si loda quì Milone da Tullio per Uomo di virtù divina, e d'animo divino, per essere quello, che gode d'aver fatta azione gloriosa, qualunque sia la pena, che glie ne segua: per esser quello, che stima per premio delle opere sue le opere stesse: per esser quello, che giudica premio di sua virtù la sola gloria: per esser quello, che non vuole, che si dimandi grazia per lui con pianto: per esser quello, che si è fatto vedere dopo l'uccisione di Clodio con quella stessa serenità di volto, e colla stessa veste, con cui soleva. Ora una virtù così amplificata con tante circostanze, e che viene celebrata per virtù divina, la quale fa, che tanto sia maggiore il suo dolore nel dividersi da lui, quanto maggiore è la sua virtù; non può essere virtù congiunta con ingiustizie. Sicchè, trattandosi quì della morte di Clodio, e celebrandosi la virtù di Milone per virtù divina, vien' a rappresentarsi la proposizione, che Clodio sia stato giustamente ucciso. Seguita l' Epilogo:

Non mi darete giammai, o Giudici, tanto dolore (benchè qual può esser tanto?) ch' io mi dimentichi, quanta stima avete fatto di me: di che, se voi vi siete forse dimenticati, ò se cosa alcuna avete trovato in me, che v' abbia offesi, per qual cagione non si paga questo più tosto con la vita mia, che di Milone? Che certamente io sarò nobilissimamente vissuto, se qualche cosa mi addiverrà, prima ch' io vegga un sì gran male.

Tullio quì attribuisce una lode a se stesso, cioè, d' essere stato stimato da' Giudici; e mostra gratitudine, e amore in dicendo, che qualunque ferita, qualunque dolore egli sia per ricevere da loro, non potrà dimenticarsi d'esso loro per la stima, che hanno fatta di lui. Che se voi (dice) ò vi dimenticate della stima, che avete fatta di me, ò se non vi dimenticate della stima; ma siete stati offesi da me: *pagatevi* (dice) *sulla mia vita, e non su quella di Milone*. Queste parole piene di tenerezza per l'amico difeso; e che hanno virtù di muovere a misericordia, rappresentano anche la proposizione presa per Assunto:

sunto: perchè, se Tullio prega i Giudici, che più tosto si paghino sulla vita sua, che su quella di Milone; segno è, che, siccome sentenziando contro lui, sentenzierebbono ingiustamente; così sentenziando contra Milone, sentenziano ingiustamente: e se la Sentenza sarebbe ingiusta, giusta sarà l'azione di Milone, d'aver' ucciso Clodio. Seguita l'Epilogo:

Ora un solo conforto mi sostiene, che io, o T. Annio, non ti ho mancato d'alcuno ufficio d'amore, di favore, di pietà. Io per te mi son procacciate le nimicizie di persone potenti. Io ho spesse volte alle arme de' tuoi nimici opposto il corpo, e la vita mia. Io a moltissimi mi sono per te supplichevolmente gittato a' piedi. I beni, lo stato mio, e de' miei figliuoli ho fatti comuni colle tue avversità. In questo dì finalmente, se gli è paruta alcuna violenza, se s'ha a combattere per la vita, la chieggo. Che resta oramai? Che ho altro a dire, ò a fare in ricompensa de' tuoi meriti verso di me, se non che qualunque fortuna sarà la tua, io la reputi mia? Non lo ricuso, non lo schifo; e voi, o Giudici, priego, che, ò col salvare costui accresciate in me i beneficj, che voi m'avete fatti: ò col rovinarlo vogliate, che quegli ancora manchino.

Questa lunga amplificazione, che Tullio fa de' meriti suoi, delle cose fatte per T. Annio, de' beneficj, ch'egli ha ricevuti da tutto 'l Popolo Romano; e la supplica, ch'egli fa a' Giudici di voler salvare Milone, interponendo tutti i suoi meriti, tutti i beneficj fatti agli Amici, e tutti i beneficj ricevuti dalla Repubblica, servirebbe precisamente a muovere gli affetti, cioè, a misericordia verso Milone; ma non rappresenterebbe la proposizione, *che Clodio sia stato giustamente ucciso*; anzi col cercare pietà, col domandare misericordia, verrebbe più tosto a confessare la reità del fallo, che la giustizia dell'azione: onde Tullio, per fare, che tutto il concetto suo, con cui ha impiegato se stesso, e i suoi meriti per implorare la clemenza de' Giudici verso Milone, non solamente muovesse a misericordia; ma rappresentasse anche la proposizione presa per Assunto, ha soggiunto:

Non si muove Milone per queste lagrime: è circondato da una incredibile fortezza d'animo: stima, che l'esiglio ivi sia, dove non ha luogo la virtù: che la morte sia fine della natura, non pena.

Ecco in qual maniera tutto il primo concetto, che muoveva precisamente a misericordia, viene a rappresentare la proposizione, che Clodio sia stato giustamente ucciso; perchè il dire, che Milone non si muove per le lagrime dell'Amico, che appunto con lagrime domanda pietà: il dire per via di Sentenza, che Milone stima, che quel luogo sia esiglio, in cui non ha luogo la virtù, non rappresenta altra cosa, se non ch'egli giudica d'aver fatta azione gloriosa, avendo ucciso Clodio,

dio, e che in qualunque luogo si ritrovi, non sarà mai in esilio; perchè in qualunque luogo egli vada, porterà seco la virtù d'aver' ucciso un' Uomo pernicioso alla Patria: e conseguentemente l'averlo ucciso sarà cosa giustamente fatta; perchè in virtù di questa operazione, ogni luogo diverrà Patria a Milone; non potendo esser' esilio quel luogo, in cui un' Uomo porta seco la sua virtù. Seguita l'Epilogo:

Sia pur costui di quella mente, colla quale egli è nato; ma voi, Giudici, di qual' animo sarete? Riterrete voi la memoria di Milone, e lui scaccierete? E sarà luogo alcuno nel Mondo più degno di ricevere questa virtù, che questo, che l'ha generato? Voi, voi chiamo io valorosissimi Uomini, i quali per la Repubblica molto sangue avete versato, voi Centurioni, voi Soldati chiamo io in tanto pericolo d'un' Uomo, d'un Cittadino invitto.

Queste parole hanno virtù e di muovere gli affetti; e di rappresentare anche la proposizione; perchè, se tutti sono chiamati a difendere un Cittadino invitto, segno è, che Milone ha operato contra la forza, e contra la violenza: per la qual cosa egli si rendette invitto: onde con queste parole egli mette sotto gli occhi, che Milone, il quale, coll'aver' ucciso Clodio, ha combattuto contra la forza, e contra la violenza, ha fatta azione giusta. Seguita l'Epilogo:

In su gli occhi vostri, avendo voi l'armi in mano, essendo voi preposti a questo giudizio, sarà fuore di questa Città tanta virtù mandata, confinata, scacciata?

Queste parole, che muovono gli affetti, rappresentano anche la proposizione; perchè, se que' Soldati, se coloro, che assistevano colle armi al giudicio, che dovea farsi di Milone, erano tenuti a impiegar quelle armi, affinchè non fusse esiliato da Roma un' Uomo di tanta virtù; segno è, che l'uccisione di Clodio vien conceduta per azione giusta; altrimenti per quell' azione non innalzerebbesi la virtù di Milone. Seguita l'Epilogo:

O me misero! o me infelice! Tu Milone hai per favore di costoro potuto nella Patria rivocarmi, io per i medesimi non potrò te nella Patria ritenere? Che risponderò io a' miei Figliuoli, i quali ti mirano un' altro Padre? Che a te, o Q. Fratello, che ora sei assente compagno mio in quei travagli? Risponderò io di non aver potuto difendere la salute di Milone per mezzo di coloro, per mezzo de' quali egli la nostra avea guadagnata? E in qual causa non avere potuto? In quella, ch' è grata alle genti. Da chi non avere potuto? Da quelli, i quali per la morte di P. Clodio massimamente si sono quietati. Con i prieghi di chi? Miei.

Quì Tullio amplifica i benefici, ch' egli ha ricevuti da Milone; e con mettere innanzi agli occhi de' Giudici la somma obbligazione, ch' egli avea a Milone, per lo mezzo di cui fu richiamato in Patria,

viene a muoverli a compassione, non tanto per cagione dell'amico esiliato; quanto per cagione del sommo suo dolore, e della sua somma tristezza. Si noti ora come il concetto, con cui muove a compassione, anche rappresenta la proposizione presa per Assunto; perchè con queste parole: *e in qual causa non avere potuto? in quella, ch' è grata alle genti:* fa conoscere, che la causa di Milone era gratissima a tutti; e s' era grata, era similmente cosa grata l' uccisione di Clodio: e se questa era grata a tutti, l'Uccisore dovea aver fatta azione giusta; altrimenti un' azione ingiusta, e vituperosa non sarebbe stata grata alle genti: e poi con queste altre parole *da chi non avere potuto? da quelli, i quali per la morte di Clodio massimamente si sono quietati:* rappresenta la proposizione presa per Assunto; perchè, se per la morte di Clodio gli stessi Giudici hanno conseguita la quiete, e la tranquillità; dunque Milone, che l' ha ucciso, ha operato giustamente; avendo tolta la vita a un pernicioso alla Repubblica, e dalla morte del quale n' è seguita la quiete, la pace, e la tranquillità di tutti. Seguita l' Epilogo:

Qual sì grande scelleratezza commisi io, o Giudici, quando io trovai, scopersi, palesai, spensi quegl' incendj della rovina comune? Tutti i dolori in me, e ne' miei da qual fonte ridondano? A che fine voleste voi, che io alla Patria tornassi? Forse, acciocchè dinanzi agli occhi miei fussero scacciati coloro, per mezzo de' quali io era stato restituito. Non vogliate, vi priego, che più acerba mi sia la tornata, che quella partita non fu. Perciocchè, come posso io stimare d'essere alla Patria renduto, se io sono diviso da coloro, per opera de' quali io sono stato restituito?

Qui Tullio non fa altro, che muovere a misericordia, amplificando i beneficj fatti alla Repubblica, allorchè scoprì la congiura di Catilina: amplificando i beneficj ricevuti da Milone, allorchè per opera sua fu restituito alla Patria: e colla espressione del sommo suo dolore, e della somma sua tristezza nel vedersi separato da un' amico sì caro, e di non poter fare, che sia ritenuto nella Patria, prega i Giudici a non dargli sì acerba ferita: e a non fare, che gli sia più acerba la ritornata nella Patria, di quello che fusse la partita da essa. Ma tutto questo concetto servirebbe precisamente a muovere a misericordia; non già a rappresentare la proposizione: che però subito vi aggiugne cose, le quali fanno, che tutto 'l concetto, il quale avea già virtù di muovere a misericordia, rappresenti anche la proposizione, e dice così:

Avessero pur fatto gl' immortali Iddj (sia detto, o Patria, con pace tua) perocchè io temo di dire sceleratamente contra te quello, che pietosamente dirò per Milone: che P. Clodio non solo fusse vivo, ma fosse Pretore, Consolo, Dittatore, prima ch' io vedessi questo spettacolo.

Gran

Gran maniera di andar sempre avanti, amplificando, muovendo gli affetti, e chiudendo sempre mai i concetti in modo, che rappresentino la proposizione presa per Assunto. Ecco in qual maniera tutte le cose dette innanzi, che movevano gli affetti; ora rappresentano anche la proposizione; perchè in dicendo, che prima di vedere esiliato Milone, egli avrebbe desiderato, che P. Clodio fusse vivo: *cosa, che non può non dire sceleratamente contra la Patria*, è segno evidentissimo, che se non può desiderare, che Clodio viva, se non con desiderio scelerato, e pernicioso alla Patria; dunque non può alcuno non desiderare la morte dello stesso; e per questo motivo colui, che l' ha ucciso, ha operato giustamente; altrimenti non sarebbe desiderio scelerato quello, con cui si desiderasse la vita di lui. Quelle parole: (*sia detto, o Patria, con pace tua*) *io temo di dire sceleratamente contra te quello, che pietosamente dirò per Milone*: fanno conoscere, che Cicerone ha avuto sempre riguardo di fare, che tutti i concetti espressi nell' Epilogo fussero tali, che rappresentassero la proposizione presa per Assunto. Seguita l' Epilogo:

O immortali Dii! Uomo valoroso, e degno d' essere da voi Giudici salvato. No, no (dic' egli) anzi abbia pur' egli portate le meritate pene. Io (se così è necessario) le indebite riceverò.

Poichè Tullio, con aver' interposti tutti i suoi meriti, e tutti i beneficj prestati, e ricevuti; affinchè i Giudici si muovessero a misericordia verso Milone, veniva quasi a dimostrare, che Milone fusse più colpevole, che innocente, soggiunse; che prima di vedere lo spettacolo d' essere separato dall' amico suo, *avrebbe desiderato, che Clodio fusse vivo*: e disse, *che quel suo desiderio era scelerato per la Repubblica, ma pietoso per l' amico*: le quali parole non solamente erano atte a muovere, ma a rappresentare l' Assunto, cioè, che Clodio fusse stato giustamente ucciso; ora collo stesso artificio fa una esclamazione: O immortali Dii! e dice: che Milone è Uomo valoroso, e dagli stessi Dii in qualità non di Principi, che possono far grazia; ma in qualità di Giudici, che non possono se non far giustizia, degno d' essere salvato. Quindi, se Milone era degno d' esser salvato dagli Dii in qualità di Giudici; segno è, che l' uccisione di Clodio è stata giusta, altrimenti non sarebbe stato degno d' essere salvato l' uccisore da Dii Giudici. Ma, perchè Tullio per compassione dell' amico ha desiderato, che vivesse Clodio; e questo desiderio era scelerato per la Patria, cioè, era cosa scelerata desiderare, che un' Uomo pernicioso alla Patria ancor vivesse; subito fa, che Milone dica, che anzi è meglio, che colui abbia ricevuta la meritata pena, cioè, la morte, ancorchè egli sia per ricevere pena non dovuta. E perchè *queste parole sono piene di*

 tene-

tenerezza, *l' Oratore non le dice per bocca sua*; ma le dice per bocca dello stesso Milone: *No, no (dic' egli) anzi abbia pur Clodio portate le meritate pene. Io (se così è necessario) le indebite riceverò*: che sono tutte espressioni, le quali hanno virtù di muovere gli affetti, e di rappresentare insieme la proposizione presa per Assunto; perchè, se Milone dice, che Clodio ha patita la meritata pena, cioè, la morte, e ch' egli riceverà volentieri qualunque pena non dovuta; segno è, che giudica d' essere innocente, e che Clodio sia stato giustamente ucciso. Seguita l' Epilogo:

Morirà però quest' Uomo nato per la Patria altrove, che nella stessa Patria? ò se per ventura in vece della Patria voi terrete la memoria dell' animo di costui; patirete voi, che 'l corpo non abbia in Italia sepoltura alcuna? Scaccierà ciascuno colla sua sentenza da questa Città costui, il quale tutte le Città, da voi scacciato, a se chiameranno? O beata quella Terra, che questa Persona riceverà! O questa ingrata, se lo scaccierà! infelice, se lo perderà.

Questa è un' amplificazione cavata *da' conseguenti*, in cui Tullio dimostra, che cosa seguirà, se Milone non sarà richiamato dall' esilio, e dice, che seguirà, che sia beata la Terra, e la Città, che lo riceverà: ingrata, e infelice la Patria, che lo scaccierà. E queste parole servono tutte a muovere gli affetti; perchè non v' è chi non muovasi a compassione d' un' Uomo valoroso ingiustamente oppresso; e non v' è chi non muovasi ad amare un' Uomo, la presenza del quale rende beata la terra, in cui abita; e non v' è chi non muovasi a indignazione contra coloro, che scacciano dalla Patria un' Uomo, la partenza del quale renderà la Patria ingrata, e infelice; e la priverà di quella felicità, che suol' aversi dalla presenza d' un' Uomo forte, e valoroso: onde sono parole, che hanno dentro di esso loro una pienezza d' affetti; e rappresentano anche in qualche modo l' Assunto; ma perchè non lo rappresentano perfettamente, però Tullio subito soggiugne cose, *le quali fanno, che 'l concetto suo non solamente muova i Giudici; ma rappresenti la sua proposizione*. Chiude pertanto il concetto così:

Ma pongbiamo fine: perciocchè per le lagrime non posso più parlare; e questo con le lagrime non vuol' essere difeso.

Ecco, che queste parole fanno, che tutto 'l precedente concetto rappresenti la proposizione presa per Assunto; perchè, se Milone non vuol' esser difeso con lagrime; segno è, che giudica, che la sua operazione sia giusta, e conseguentemente, che Clodio sia stato giustamente ucciso. Seguita l' Epilogo:

Voi priego, e supplico, o Giudici, che nel dare i voti palesiate arditamente quello, che veramente sentite.

Que-

Questa proposizione ha virtù di rappresentare la proposizione: perchè, se l' Oratore prega i Giudici a palesare *arditamente* quello, che veramente sentono; segno è, che, sentenziando senza timore, daranno i voti secondo che porta la giustizia della causa, e assolveranno Milone: altrimenti, se non seguisse da tutto ciò l' assoluzione di Milone, Tullio non avrebbe pregati i Giudici a palesare *arditamente* quello, che sentono. E se segue dalla Sentenza de' Giudici non timorosi l' assoluzione di Milone: dunque segue anche, che Clodio sia stato giustamente ucciso. Seguita il fine, e la chiusa dell' Epilogo:

La virtù nostra, la giustizia, la fede (crediate a me) colui massimamente approverà; il quale nell' eleggere i Giudici, tutti i migliori, e i più sag i ha eletti.

Chiude Cicerone l' Epilogo con una Sentenza, che ha forza di rappresentare vivamente la proposizione presa per Assunto: perchè dice: *Colui massimamente approverà la nostra giustizia, che nell' eleggere i Giudici ha eletti i migliori, e i più saggi.* Dunque i megliori, e i più saggi Giudici dovranno assolvere Milone, altrimenti la sentenza di Tullio, e la chiusa dell' Epilogo sarebbe fuori di proposito: se colui, che ha eletti i Giudici megliori, approverà la Sentenza, che gli stessi Giudici saranno per proferire sopra la persona di Milone; segno è, che l' assoluzione sarà approvata da buoni; e che la condannagione per lo contrario sarà approvata da coloro, che hanno eletti i peggiori, e i più inetti Giudici: e con ciò l' Oratore viene a mettere vivamente dinanzi agli occhi de' Giudici, che Clodio è stato giustamente ucciso: per la qual ragione debbe da' megliori, e da i più saggi Giudici essere assoluto.

Da tutto il dichiarato Epilogo potrà ognuno comprendere, che l' artificio di epilogare, non tanto replicando i capi principali delle divisioni, delle confermazioni, e delle confutazioni; ma similmente movendo gli affetti, consiste nell' inventare proposizioni, che dispongano l' Uditore, che lo muovano a qualche passione, e che ò aggrandiscano, ò appiccoliscano il fatto in tal modo, *che mai sempre rappresentino la proposizione d' Assunto: e che sieno come conseguenti di quella proposizione*, come si vede in tutto questo Epilogo, il quale, se si riducesse in Sillogismi Dialettici, conterrebbe sempre mai conclusioni, le quali sarebbono tutte *conseguenti dell' Assunto*, cioè, *che Clodio è stato giustamente ucciso da Milone.*

Quanto poi all' artificio d' averlo disteso oratoriamente riman' anche cosa manifesta, che l' artificio non consiste solamente in amplificare il fatto; perchè dentro del discorso l' Oratore amplifica, e muove a qualche passione gli Uditori; ma consiste in amplificare con tal' artifi-

cio,

cio, che l Entimema resti affatto ascoso, e che la forma, sotto cui si mette, *sia lontana dall' insegnare, dal provare, dal filosofare, dall' inferire;* tanto che tutto il concetto si accosti più, dice il Trapesunzio, (24) *alle forme del dire Poetico, che alle forme del dire Filosofico;* perchè, se, prova ciò, l' Oratore si discosta affatto dalle forme, dalle immaginazioni, dalle fantasie, e dalle idololopie poetiche; e si accosta alle forme filosofiche insegnando, provando, filosofando, inferendo: per lo contrario, quando si truova nell' Epilogo, può dire le stesse cose, ma con forme diverse, cioè, con forme piene d' immaginazioni, di finzioni, di figure veementi &c. Si noti però, che l'Oratore in qualunque maniera parli ha da parlare entimematicamente, cioè, ha da inchiudere nel suo dire, ò apertamente l' Entimema disteso oratoriamente, come succede dentro del discorso: ò ha da inchiuderlo virtualmente, implicitamente, ascosamente, come succede nell' Epilogo; perchè tutta la gloria d' un' Oratore consiste nell' esser' Entimematico: e quantunque Cicerone sia in tutte le sue Orazioni Entimematico; a ogni modo, perchè Demostene è anche più Entimematico di lui; per questo motivo viene preferito da molti: in quanto che Cicerone è comparato alla fiamma, che divora tutto; ma a poco a poco: e Demostene a un fulmine, che divora tutto in uno stante: il che vuol dire, che Tullio è Entimematico, altrimenti il suo dire non avrebbe fuoco: ma Demostene, ch' è più Entimematico, conseguentemente è più veemente; e perciò tanto vien' a essere maggiore di Tullio, dicono alcuni, quanto è maggiore un fulmine d' un' altra fiamma.

Non aggiunghiamo alcun' Epilogo del Padre Segneri, sì perchè da quello di Tullio fin qui dichiarato si può facilmente intendere l' artificio degli Epiloghi, che si truovano negli altri Oratori, massimamente quelli del muovere gli affetti, che sono i più artificiosi: sì perchè non abbiamo tempo, essendo imminente a giorni la nostra Congregazione Generale, e desiderandosi da' nostri Superiori questa Diceria: sì perchè nell' altro Tomo si faranno molte Analisi d' orazioni, tra le quali v' entrerà qualche Predica del Padre Segneri. Per ora basti l' aver dimostrato, che gli artificj delle sue Prediche non si discostano da quelli di Cicerone nelle sue Orazioni: la qual cosa ci ha tolta la fatica di far' una nuova dimostrazione, cioè, come gli artificj insegnati da Aristotele, da Cicerone, da Quintiliano, da Ermogene, da Longino, da Demetrio, e da tutti i Retori antichi, e moderni possano accomodarsi tanto alle Orazioni Sacre, quanto alle Profane.

IL FINE.

INDICE

(24) *Trapezuntius lib. 3. Rhetorica.*

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

Del-

D

Epi-

M

N

Nar-

Pro-

T

U

IL FINE.

ERRORI SCORSI.

Facciata.	*Verso.*	*Errori.*	*Correzioni.*
2.	16.	*modo dire*	*modo di dire*
9.	5.	Utile,ma non fusse giusta	Giusta, ma non fusse Utile
58.	29.	ò hanno	hanno
82.	32.	della particella	dalla
98.	*In margine.*	Ripulimēto della Reddizione.	Ripulimento, e Reddizione.
133.	1.	*lui si può giudicare*	*lui difficilmente si può*
161.	16.	Sentenze, i detti	Sentenze in detti
274.	39.	La ragione è questa: *perchè promise a Ezechia*	*perchè, dove gli altri sogliono promettere assai più di quello, che attendono, egli per lo contrario suole attendere assai più di quello, che promette.* La Confermazione è questa: *perchè promise a Ezechia &c.*
293.	27.	*Coloro sono*	*Coloro non sono*
305.	4.	si conosca	si conosce
340.	35.	nō ha nè denari, nè gente	ha e denari, e gente
355.	25.	a dividere	a divedere
370.	7.	si dovessono punirsi	punire
441.	36.	l'amicizia, divina la	l'amicizia divina, la &c.
455.	28.	che possono non essere	che possono essere
475.	34.	*Corgoris*	*Corporis*
522.	31.	Interrogizione	Interrogazione
531.	33.	la proposizione viene	la Narrazione

BENIGNO LETTORE.

SE ritroverai qualche volta (il che non è succeduto in tutti gli Esemplari) Addattare, il Scientifico, i Dii, Piacciuto, Potiamo, Gotte, di mestieri, e altre simili, leggi *Adattare*, *lo Scientifico*, *gli Dii*, *Piaciuto*, *Possiamo*, *Gote*, *di mestiere*: e per tua regola nota, che dove una voce si ritruova una volta sola, ò poche volte diversamente scritta da tutte le altre; segno è, che allora è corso errore.